MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO XVII.

SECONDO DELLA SECONDA SERIE.

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XVII.

SECONDO DELLA SECONDA SERIE

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MDCCCLXXVIII.

AUTOBIOGRAFIA

DI

DOMENICO SAULI

EDITA DA

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI

Poco o nulla si può aggiungere ad una autobiografia, a meno che essa non sia quella d'un uomo

Ch'uscito fuor della volgare schiera,

è destinato a lasciar di sè più *larga orma*. Ma tale non fu Domenico Sauli. Benchè mescolato in affari politici d'alta importanza, egli rimase un affarista, come si direbbe oggigiorno. Ebbe missioni secrete, ma non fu che un porta voce, e quantunque abbia vissuto nella intimità di grandi personaggi non seppe elevarsi all'altezza degli avvenimenti cui prese parte. Fu amico del Morone (non trovo altra parola per esprimere i loro intimi e lunghi rapporti) ma non capì il sublime pensiero del Gran Cancelliere, che non potendo in quel secolo, ed in quelle condizioni neppur per ombra sognare l'unità d'Italia, voleva almeno un'Italia degli Italiani; il che era già un pensiero arditissimo a' suoi giorni, in cui le idee sul diritto politico erano così lontane dalle nostre E quando il gran patriota, vittima di un infame tradimento, gli chiedeva aiuto pregandolo di trovargli denari per riscattarsi, egli grettamente non vedendo che la penuria in cui versavano gli Spagnuoli cui il riscatto del Morone avrebbe portato qualche sollievo,

consigliava il Duca di Milano di lasciarlo perire [1], dimenticando non solo i sacrosanti doveri dell'amicizia, ma che quell'uomo era più utile al Duca che i più abili generali, come ebbe a dire il Gaillard nella vita di Francesco I. Il Sauli fin da quando era involto negli affari politici e nei consigli di Francesco II Sforza non pensava che a far denari. Nei documenti della Trivulziana, dove presi questa autobiografia, trovasi, fra gli altri, un contratto da lui stipulato [2] colla Camera Ducale per una fornitura di sale. Malgrado tutto questo l'autobiografia del Sauli è importante, perchè ci rivela i maneggi secreti del Pontefice, ci dà particolari non indifferenti sulle trattative di quel periodo burrascoso e pieno d'intrighi, ci dà un quadro esatto delle condizioni del nostro paese, specialmente dal lato finanziario durante il periodo Sforzesco, come pure su quello succedutogli degli Spagnuoli, e ci dà un esempio di più del guiderdone che alla fine si hanno i partigiani di un governo straniero.

---

(1) Lettera del Sauli al Duca di Milano del 23 novembre 1526 pubblicata nel volume III di questa Miscellanea, pag. 616.

(2) « 1522. Patti capitoli et convenzioni factt et firmati per lo Ill^{mo} et Ex^{mo} » Duca di Milano per una parte et nobile M. Domenico Sauli citadino Ge- » noese per l'altra parte da incominciare et durare il tempo ut infra ».

Secondo questa scrittura che porta le firme autografe del Duca, del Sauli, del Morone e di altri, e che trovasi in una Miscellanea di documenti relativi all'amministrazione dello Stato, il Sauli si obbligava *nel tempo et spatio de anni quattro et mesi sei che incominciano nelle calende di Luglio di* far condurre *nelle canope dell'Ill^{mo} et Ex^{mo} Sig. Duca la quantità di un milione e trecento mila stara di sale.*

AUTOBIOGRAFIA

DI

DOMENICO SAULI

Tu mi adimandasti un di questi dì passati, Francesco figliuolo, che se mi piaceva io fossi contento di farti intendere et narrarti la causa quale mi havessi condotto ad abbandonare l'habitatione della città et casa di Genova tanti anni sono, et mi fossi ridotto ad habitar in Milano. Et parendomi la tua dimanda a te conveniente mi parve ancora che a me convenessi in questa parte soddisfarti, et per alcune altre ragioni darti conto et poner in iscritto ciò che mi adimandavi. Il che non mi pare poter fare bene senza estendermi in raccontare alcuni altri particolari et pubblici negotii et accidenti quali occorsero in questi tempi che qui appresso et consequentemente a me pare necessario ch'io racconti appresso a questi le cause delli travagli mei da alcun tempo in qua ancora che di questi tu ne sai per te stesso assai sì perchè puoi averne memoria sino dal principio, sì perchè in questo ultimo ne hai sentito ancora tu la tua parte dappoi che andasti alla corte del re Filippo in Fiandra et lo seguitasti per mare di Fiandra in Spagna procurando rimedio all'ingiuria et oppressioni a me fatte, come alla fine di questa scrittura in proposito ne sarà fatto mentione.

Hai dunque da sapere che nell'anno del 1524 essendo la peste in Genova nella stagione dell' estate et essendosi attaccata in casa nostra ove ne morì nostra madre con cinque o sei altre persone famigliari, essendomi io ridotto in Carignano alla villa di Quarto con la brigata et con mio fratello Nicola per allegerir la necessità della custodia che si ha in simili tempi di non conversare fuora di casa et per altri rispetti et negotii necessarii alla cosa famigliare mi propose di partirmi di quella villa lasciando Nicola alla cura della casa e andarmene in Roma ove in quell'anno era stato creato Clemente Papa VII avante Cardinal de Medici per basciargli li piedi havend'io hauto con la sua Santità, quando era in minoribus (come si dice) amicitia, et essendo a canto alla sua Santità Giov. Matteo Giberto fatto Vescovo di Verona che havea in mano li più importanti negotii di Sua S.tà et quale S. S. per la singular prudentia et habilità ch'el haveva a negotii sopra tutti gli altri suoi famigliari amava et estimava et io col detto Giberto havevo da molti anni avanti grand amicitia et benivolenza. Era in quel tempo andato per la Riviera di Genova il Duca di Borbone, ribellato dal re di Franza, col Marchese di Pescara per comissione di Carlo quinto imperatore con un grosso esercito di Provenza per tentare d'intrar nella Franza di commissione dell'Imperatore, li quali havendo posto l'esercito sopra Marsilia et tentato d'espugnarla havendo il re di Franza in quel tempo preparato un grosso esercito per passar in Italia, et tuttavia passando furono costretti il Duca di Borbone et il Marchese di Pescara in gran fretta partirsi da quell'impresa; et di Provenza per la medesima via della riviera di Genova con gran diligenza ritornossene in Italia; ove arrivando prima che li Francesi, li quali tuttavia caminavano al stato di Milano, alloggiorno l'esercito Cesareo in Pavia

et in Lodi, lasciando la città di Milano alli Francesi che la occuporno.

Il re di Franza con il suo esercito assai più grande che quello delli Cesarei si accampò sopra Pavia ove si era posto Antonio de Leiva con sei mila Alamani. Et il re strinse Pavia et tentò di espugnarla con l'arteglieria et havendo fatto tutto indarno si mise ad assignarla (*sic*) et ivi stette dal mese di ottobre sino al mese di febraro con tutto l'esercito. Il quale ogni dì per li disagi scemando et havendo li Cesarei cresciuto il suo d'altri x mila Alamanni novi, per consiglio del Duca di Milano et del Marchese di Pescara, appresso il quale il Duca teneva Hieronimo Morono Commissionario generale dell'esercito cesareo deliberorno d'assaltare et combatter l'esercito del re nei suoi loggiamenti, sì come fecero in un dì di S. Mathia alli 24 di febraro del 1525, nella qual battaglia Francesi furono tutti rotti et il re fatto prigione insieme con tutta la nobiltà di Franza. Era nell'esercito Cesareo generale Capitano Carlo della Noy Fiamengo vicere di Napoli homo di poco valore et che dal canto suo non portò alcun profitto a quella vittoria: vi era ancora il Duca di Borbone il quale haveva condotto lo soprascripto socorso novo di Germania, et il qual Duca con li Alamani si portò assai bene in quella giornata; ma invero la somma della vittoria fu dall'ardire et deliberation del detto Marchese di Pescara di assaltar l'esercito del re all'improvviso et con una legion di Spagnuoli da un canto et tre o quattro mila Italiani da un altro per la rottura fatta in le muraglie del Parcho di Pavia, quali caminorono dritti contro il squadron et ordenanza della gente d'arme a cavallo del re et con l'archibusaria la missono in terra et sotto sopra, unde come dissi il re ne restò pregione con infiniti altri capitani et signori. Questa vittoria in doi dì fu intesa a Roma et fu horribile a papa Clemente

et a tutto il resto d'Italia massime a coloro che non si trovano confederati di Carlo imperatore, et a me accadette in quel tempo intendere et vedere una gran sospensione dell'animo del Papa il quale in questo travaglio per littere et internuntii si strinse in una sentenza con li SS.ri Venetiani considerando che fosse da temere fra poco tempo maggior danno al stato della Chiesa o di SS.ri Venetiani di quello che havessino l'uno et l'altro prima pensato. Stando il re pregione delli Cesarei Carlo della Noy il quale per l'officio del Capitano generale che teneva si arrogava più parte della vittoria che non meritava volse havere il re lui stesso in cura ponendolo in mano di chi li piacque de i suoi, et nelle parole actioni et modi che teneva diminuiva quanto posseva della meritata commendatione et lode del Marchese di Pescara, et essendo male risoluto del consiglio che gli convenessi pigliare per disponere della persona del Re temendo novi moti di Franza et di Svizeri et havendo sospetta la volontà del Papa et de i Venetiani ricercò al Duca da Milano che gli volesse consignar el castello et fortezza di Milano per custodire la persona del Re in quella, il che non era altro che omninamente privar detto Duca del suo stato, in ogni parte del quale, così in le città come in le ville, era alloggiato tutto l'esercito cesareo non pagato et creditore di molti stipendii passati. Turbò assai tal richiesta di Carlo della Noy il Duca il quale si escusò meglio ch'el puotè. Et assai presto a Roma fu intesa la difficultà in la quale si trovava Carlo della Noy del custodir assicurarsi della persona del Re et della richiesta fatta al Duca sotto il pretesto della detta custodia della fortezza di Milano et dal Papa et dalli SS.ri Venetiani fu comendata la risolutione del Duca di non volersi privare della fortezza et rocca di Milano. Et sapendo S.r S.a che io era affetionato amico del Duca mi fece in-

tendere che egli haveria hauto piacere che sotto pretesto di qualche altra causa io fussi venuto dal Duca et l'havessi confortato et esortato per parte di sua S.ª et de i SS.ʳⁱ Venetiani confederati con esso Duca non solamente a non conceder la fortezza di Milano ai Cesarei ma neanche quella di Cremona nè la città di Alessandria quale era presidiata dalle genti del Duca et sopra tutto advertivano ch'el Duca si dovessi ben guardare et non creder la persona sua in parte ove li Cesarei li havessino potuto far soperchiaria. Et io inteso lo desiderio et voluntà di sua S. et de SS.ʳⁱ Venetiani parendomi così convenire all'amicizia quale io haveva col Duca sotto pretesto di ritornarmene in Genova a rivedere i miei venni da Genova a Milano fatte le feste di Pasca. Et in questo loco conviene ch'io racconti che essendo per partirmi da Roma et ragionando et comunicando intorno questo negotio col Vescovo di Verona el me disse et raccontò che trovandosi lui il giorno precedente alla presenza del Papa col quale Giuliano Ridolfi priore di Capua, procurava che volesse elegger et far capitano generale della Chiesa lo Marchese de Pescara, et che sforzandosi ditto Ridolfo con molte ragioni persuader il Papa di quanta utilità fussi stato a S. Santità guadagnarsi un tant'huomo, il papa sulla fine gli disse: il Marchese di Pescara merita più grado per le virtù sue che di essere capitano d'arme, et le converia più presto pensar di essere re di Napoli che era in ragione et potestà della Santa Sede Apostolica. Et ditte queste parole il Ridolfi restò attonito pensando che non fusseno state ditte da S.ª S.ª senza grave consideratione, et già era divolgato et il Papa sapeva bene i discortesi modi et trattamenti che Carlo della Noy quanto dal canto suo era stato possibile haveva usato et tenuto col Marchese di Pescara dapoi la vittoria, et della mala contentezza del

detto Marchese. Et queste parole che mi fece intendere il Vescovo di Verona non furono a caso ditte. Ma perchè il Papa et lui sapevano che il Marchese era veramente mal contento, et che il reteneva l'amicitia col Duca di Milano et che comunicava con Hieronimo Morono assai le cose sue, pensò bene ch'io non dovessi tacer al Duca queste parole del Papa. Io mi partii da Roma assai presto et venni a Genova et fui a Milano fatto Pasqua, et già sapeva il Duca per lettera del suo ambasciadore di Roma che io doveva venire a Milano et che nel mio partir da Roma havevo commissione di parlargli per parte di S. S.[tà] di cose importanti, onde el mi aspettava con desiderio et subito gionto quella sera istessa mandò a pregarmi ch'io volessi andar in castello dove egli habitava. Andai et subito ragionai con lui d'ogni cosa secondo l'ordine del Papa et strinsi lo mio ragionamento a questa conclusione secondo la commissione mia che per consiglio del Papa dovessi metter quel meglior ordine che poteva nel presidiar li più importanti luoghi et fortezze del suo stato et advertire alla persona sua assicurandola per parte del Papa che in ogni bisogno suo S. S.[tà] et li signori Venetiani li haveriano soccorso di tutto quello che fussi stato necessario per conservarlo in stato mentre che lui non havessi posto sè nè il suo stato in mano delli Cesarei. Et li sottogionsi lo ragionamento che mi haveva contato il Vescovo di Verona tra il Papa et Giuliano Ridolfi facendo mentione del Marchese di Pescara del quale il Duca se ne maravigliò assai, et mi disse che era vero che il Marchese era molto alterato et sdegnato contro Carlo della Noy et che si reputava mal trattato dall'imperatore, et mi disse che io dovessi trovarmi il dì seguente con Hieronimo Morono et ragionar di tutte le istesse cose con lui ch'io l'haveva esposto acciocchè trovandosi tutti tre insieme il dì seguente si fossi potuto ragionare d'ogni cosa

più facilmente fra noi et deliberar alcuna cosa da rispondere a S. S.^{ta} Fui col Morono la mattina seguente et le replicai ogni cosa, il quale come era di natura ardente nelli suoi consigli si accese molto più di quello che era havendomi sentito, et mi confermò la grave alteration dell'animo del Marchese ricercandomi se io era contento ch'io gli dicesse quel ragionamento del Papa con Giuliano Ridolfi del che fui contento et mi disse dappoichè il Marchese era del medesimo parere et sentenza del Papa circa l'advertentia ch'el Duca havesse d'haver con destro modo alla custodia della persona sua et delle fortezze del stato perciò ch'el conosceva una mal opinione et volontà in Carlo della Noy disposito a persuader all'imperatore de tor il stato al Duca et darlo al Duca di Borbon, il quale già era partito d'Italia per andar in Spagna dall'imperatore per procurar rimedio a casi suoi. — Ragionate queste cose col Morono si prese fra noi ordine di trovarsi la sera in castello col Duca, ove fu per il Morono aggiunto che Pietro da Pesaro Proveditor generale della SS.^{ria} di Venetia lo haveva invitato a trovarsi con lui in un loco di S. Germano di là da Adda scontro di Trezo pochi dì avanti, il quale per parte della SS.^{ria} di Venetia si haveva proposto l'istesse ragioni del Papa esortando il Duca a non fidar sè nè lo stato suo ai Cesarei et star congiunto di volontà con sua S.^{ta} et con li SS.^{ri} Venetiani, quali per conservatione sua et stato suo erano per esponer tutte le forze loro. Il detto Morono acceso per se stesso in grande odio dell'esercito cesareo et precipue della gente spagnuola, quale viveva, come disse a discretione nel stato et oltra questo exigeva contributioni de danari di somme et quantità incredibili con questi invitamenti del Papa et de SS.^{ri} Venetiani et dell'alteratione dell'animo del Marchese di Pescara quale lui diceva conoscere intrinsecamente, tuttavia si accendeva

più a novi disegni et non dubitava ch'el Marchese di Pescara col quale ogni giorno ragionava di tutte queste cose non accettassi la proposta del Papa del regno di Napoli, et erano venuti in questa pratica tanto oltra, che il Morono per parte del Marchese mi disse che era necessario, che io ritornassi in persona a Roma per trattare più da presso questo negotio con S. S.^tà^ richiedendo che S. S.^tà^ li havesse mandato uno fidato suo espresso con una lettera di credenza di S. S.^tà^ signata del sigillo di S. S.^tà^ et che col medesimo nuntio S. S.^tà^ li mandasse in scritto un consulto de doi eccellenti dottori per il quale si dichiarasse che al mandato del Papa, signore del diretto dominio del detto regno ogni feudatario del regno fosse obbligato di ragione et per legge a partirsi et lasciar d'obedire al signor utile come era in questo caso l'imperatore et seguir la volontà et obbedire al signore diretto che era in questo caso il Papa, et con questo prometteva di fare tutto quello ch'el Papa li avesse imposto et comandato. Et raccordò che era necessario sopra tutto che il Papa si assicurasse che li Francesi havessino fidelmente eseguito quello che promettevano che era seicento mila scudi contanti in Roma per polize de mercadanti in una partita sola al principio della guerra con mille cinquecento lanze francesi in mano del Papa. Et sucessivamente alla rata per mantenimento della guerra. Con questo designava il Marchese che Carlo della Noy non havendo modo alcuno di assicurarsi della persona del Re di necessità l'havessi de condurre un'armata per mare da Genova a Napoli, nel qual caso era facil cosa da vedere che facilmente saria riuscita così la liberatione del Re come la occupatione del regno di Napoli perciochè restava poca gente di guerra dell'imperatore in Italia essendosi partiti gli Alamanni et essendo scemati assai lo numero de Spagnuoli essendone partiti molti

pieni de preda di guerra et di pace. Inteso che io ebbe tutti questi discorsi et concetti dal Morono il quale ogni dì sopra questi pensieri trattava et praticava col Marchese di Pescara a me parve di mandare un correro a Roma et avisar il Papa per mano del Vescovo di Verona delli soprascritti punti più importanti. Non passorono sei dì, dappoi la espeditione del detto correro, che per lo medesimo hebbi risposta per la quale io intesi a S. S.tà era piaciuto assai tutto ciò ch'io haveva scritto della buona volontà del Duca et delli concetti et disegni del Marchese di Pescara et del Morono assicurandomi che li Francesi haveriano largamente compita ogni promessa di presente et che haveriano dato per moglie al Duca di Milano la sorella del Re già maritata al Duca di Lanzon morto in quell'anno, affirmava ancora che li consulti quali richiedeva il Marchese che li fusse lecito partirsi dall'imperatore et obedire al Papa si sariano presto et ben espediti da eccellenti dottori et mandati da S. S.tà al Marchese con una lettera di credenza di S. S.tà per Gio. Battista Montebona gentilhuomo romano camerero di S. S.tà huomo prudente et che saria partito presto da Roma per questo effetto. Et sopra tutto m'instava il Vescovo di Verona ch'io dovessi ritornar a Roma quanto più presto per poter alla presentia meglio satisfare a S. S.tà havendo io scritto solamente per conclusione le cose che io dissi di sopra, et che fra questo mezzo non haveria tardato il Montebona a venir per le poste dal Marchese con una buona instrutione per parte di S. S.tà et con le lettere di credenza et consulti. Dappoi che io hebbi espedito lo correro a Roma come dissi di sopra parve bene al Duca di partirsi da Milano, et andarsene, come era solito a passar il tempo del caldo dell'estate nel castello di Trezo posto sopra l'Adda, ove pochi giorni dopoi che vi fu dicono che per scaldarsi troppo al giocar

della balla et forse per la cura et pensieri delle cose occorrenti che lo travagliavano si infermò d'una grave malattia con febbre continua per la quale fu dai medici suoi consigliato farsi riportar a Milano in Castello: et fu sì grave la malatia che perseverò con pericolo della vita dal Giugno sino all'Ottobre, et mal si poteva negociar con lui per causa del male che haveva; et io differendo de giorno in giorno la mia andata a Roma differsi tanto aspettando la comodità di parlar con lui che Carlo della Noy incaminò in quel tempo il re ben guardato da Pighetone alla via di Genova facendoli lui compagnia. Come si intese poi il Re di Franza non ostante che fussi advertito et informato delle pratiche che sua madre la Regente teneva strette col Papa et con Venetiani per cercare di liberarlo se lo havessino menato a Napoli molto secreto e nascostamente dalla madre et da tutti quelli del suo consiglio di Franza propose a Carlo della Noy un pensiero et desiderio suo di essere condotto in Spagna con l'armata di mare designata di condurlo a Napoli et offerse et promesse un gran premio a Carlo della Noy sel havessi ottenuto questo dall'imperatore imaginandosi di persuadere all'imperatore con sue ragioni la liberation sua. Et percioche pareva fossi più utile et gloriosa cosa all'Imperatore condurre il detto Re di Franza avanti di se con diligentia di correre inanzi et indietro fu scritto et rescritto concluso et ordenato ch'el detto Re fussi condotto in Spagna con l'armata prima designata di mandar a Napoli alla quale d'ordine del Re di Franza furono aggiunte XII galere sue quali a tempo uscite di Marsiglia si trovorno nel porto di Genova di pochi giorni avanti ch'el Re se imbarcassi. Et le galere de Francesi furono poste in mano di Carlo della Noy il quale imitando *(sic)* li padroni et officiali se ne assicurò, si che congiuntamente tutta l'armata di galere et di navi

in una mattina si partì dal porto di Genova et tirò alla via di levante fingendo di navigare a Napoli, et arrivò presto a Portofino lontano xxx miglia da Genova et giunta in Portofino tutta l'armata da lì a poch'hore voltò con vento commodo alla via di ponente cioè di Spagna in modo che a Genova si vedeva in mare lontana con gran maraviglia di ciascuno che non conosceva questo secreto. Questa cosa subito fu scritta da Genova per l'Italia et in poche ore venne la nuova a Milano, ove il Duca era tuttavia gravemente infermo nel Castello, et il Morono era allogiato in corte vicino al Duomo come principal agente del Duca, il quale intesa questa nuova dell'armata mandò a ricercarmi per tutto pregandomi ch'io andassi da lui quanto più presto. Io lo trovai cenato solo *(sic)* con sua moglie et per la verità attonito et subito mi disse queste parole: Dominico male nuove, et ci è stato boffato in la lume. Questo Re di Franza poco savio si è fatto condurre in Spagna dall'Imperatore et narrommi la nuova dell'armata et mi sottogiunse: Io non so come il Marchese di Pescara la intenderà perciochè in un modo havendo inchiuso il Re in Italia vedeva il giuoco vinto sicuramente hora il dubiterà che sia il Re andato in Spagna per assicurare l'Imperatore di questo trattato che si disegnava disposito a poner tutte le forze della Franza in mano dell'Imperatore per quanto el potrà con la sua persona. Sarà dunque da scrivere a Roma quanto più presto per intendere la mente et consiglio del Papa, et così li ésortò a scrivere senza dilatione; ma prima è da parlare con il Marchese et riconoscer la mente et volontà sua, il che io farò questa sera o domattina, et domattina ritornerai qui da me et intenderai ciò che havrò fatto et consulteremo cosa si ha da scrivere a Roma et fratanto vedrò come vanno le cose. Intorno la vita del Duca il quale in quei giorni pareva

alquanto megliorato la mattina seguente intesi dal Morono che haveva trovato il Marchese ben stupefatto di questa nuova dell'armata et nondimeno perchè Madama la Reggente madre del Re per lettere et ambasciadori assicurava di proveder a Roma di quella somma di denari ch'io dissi di sopra et di dar 1500 lanze francesi in mano del Papa, et perseverava tuttavia di dar la sorella del Re al Duca per moglie se gli dimostrò di star in proposito et disse al Morono che gli pareva che io non dovessi differir più di andár a Roma perciochè alla presentia del Papa io havrei potuto intendere sul fondo questo negozio di Franza, et che in ogni caso saria stato sempre bene consultato lo star congiunto con la mente et volontà del Papa, così per conto del Duca come di tutti gli altri. Et ancora che le cose si trovassino in molto diverso essere di quello che le erano ante l'andata dell'armata in Spagna parve al Marchese, al Morono et a me, che era solicitato per lettere del Vescovo di Verona di ritornar dal Papa, ch'io ritornassi a Roma per nuovo consiglio. Et così me ne andai a Roma et lasciai il Duca molto infermo et estenuato con principio di quella paralisia della quale non se liberò mai più in vita sua, perseverando però in proposito di seguitare et non partirsi dalla volontà et dalla cognitione del Papa et dalla confederatione dei SS.[ri] Venetiani per la quale erano detti SS.[ri] Venetiani obligati con uno esercito di conservarlo in stato contro ciascaduno. Mi resta in questo luogo da discorrere quello che fu dubitato da molti se il Marchese di Pescara vista l'andata del Re di Franza a mettersi nelle mani dell'imperatore sino dall'hora vedendo tanta mutatione delle cose et di tanto momento si fosse pentito de essersi lasciato vedere nell'animo dal Duca et dal Morono tanto oltra (perciochè sino a quel punto dell'andata del Re in Spagna io non faccio alcun dubbio che egli caminasse di

buon piede mirando alle proposte del Papa del regno di Napoli quali in l'altro caso che il Re fussi andato a Napoli erano come dissi senza difficultà alcuna facile da conseguire) overo se il tardasse a far questa mutacione uno o doi mesi doppoi perciochè in quel tempo ch'io andai a Roma precipuamente per suo consiglio che fu nel mese di Luglio andò Gio. Batt.ª Montebona camerere del Papa da lui con le lettere et consulti memorati col quale egli comunicando tutti li pensieri suoi passati et presenti vi confirmò di voler in ogni modo seguitare la volontà del Papa presupponendo come il Papa li faceva intendere che la madre del Re et tutto il Consiglio di Franza non fussino per attender acciochè si facessi o trattassi coll'imperatore per il Re che travagliava contra i propri soi commodi, et che detti Francesi havessino da eseguir circa la somma de danari da deponere a Roma per principio della guerra et del suo esercito, come è ditto di sopra et tanto più aggiungendovise lo re d'Inghilterra et li Svizzeri quali offerivano al Papa tutte le forze loro per la defension de la Chiesa e di tutta l'Italia contro l'Imperatore, per le quali ragioni il Marchese si mostrò al Montebona niente mutato d'animo et largamente confermò et si offerse di dover star in la voluntà del Papa per eseguir quello che la S. S.tà li havesse imposto. Io arrivai a Roma circa la fine de Luglio ove non trovai alcun principio di esecutione delle promesse de Francesi non ostante che per lettere della Regente al Sig. Alberto da Carpi ambasciatore di Franza appresso S. S.tà promettessino di nuovo et confermassino le promesse fatte per doverle eseguire di giorno in giorno; et in vero conobbi alla presenza che al Papa non piacevano le cose come passavano et da Sua S.tà mi fu fatto cenno ch'el dubitasse già della mutatione dell'animo del Marchese come era da dubitare. Et questo fu

circa la fine del mese di Luglio. Il che fu dopo meglio inteso percioch' el mandò Gio. Batt.ª Castaldo in Spagna circa il principio del mese d'Agosto dall'imperatore, per lo quale gli fece intendere ogni cosa di questa pratica del Papa col Duca di Milano et con lui, ma io non so già con qual pretesto o colore il Marchese si potesse iscusar d'haver tardato a scoprir queste cose che haveva trattato col Papa et col Duca di Milano sino dal mese d'Aprile. Però io mi rimetto et lascio questo alla verità, so bene quello che ne han creduto molte persone prudenti et perchè l'Imperatore doppoi ha sempre voluto dannare il Duca di fede mancata. Dirò qui appresso oltra quello che io ho detto di sopra dell'istesso Marchese di Pescara che haveva fatto intendere al Duca la pratica di dar il stato di Milano al Duca di Borbone che doppoi ch'el Duca di Borbone fu giunto in Spagna Mercurino da Gattinara gran cancelliere dell'Imperatore domandando da se Thomaso Del Mayno ambasciatore del Duca all'Imperatore in quel tempo li disse sotto giuramento di secretezza ch'el sentiva farsi pratiche col mezzo di Carlo della Noy di dar il stato di Milano al Duca di Borbone, per la qual cosa lo esortava come amico che era del Duca che egli stesso in persona per non commetter tal cosa in alcun modo alle littere venesse dal Duca per advertirlo per parte sua di ciò che passava. Chi vorrà dunque dire ch'el Duca habbia senza legittima causa mancato all'Imperatore et si sia accostato alla volontà del Papa per beneficio del quale et di Papa Leone suo fratello et antecessore era stato restituito nel suo stato alle loro spese senza alcun beneficio proprio dell'Imperatore, il quale per il contrario haveva pasciuto et ornato lo suo esercito et li suoi capitani con miserabil rovina dello stato di Milano, et essendo cosa chiara che non fu et era lecito all'Imperatore disegnar sopra le

cose del Duca al suo libito contro ogni ragione. Tornando al proposito del negotio mio dappoi che io fui ritornato a Roma et parlato ch'io ebbi con il Papa lo ritrovai non ostante le nove difficoltà ben disposto a prepararsi per la difesa delle cose d'Italia et precipue del stato di Milano presupponendo che lo imperatore dovesse muover guerra in qualche parte et pensava ch'el dovessi cominciar contra el Duca de Milano et per questo el solicitava et stringeva le pratiche col Re d'Inghilterra et con i Svizzeri et Francesi alla esecutione delle sopramemorate promesse. Ma li Francesi per una grave infermità sopravenuta al Re giunto che fu in Spagna con pericolo della vita procedevano come mal consigliati et confusi intanto che vedendo io allentarsi le cose giudicai non essere bisogno dell'opera mia in Roma al servitio del Duca et conoscendo questo negotio pericoloso alla vita mia con buona satisfatione di S. S.[ta] io mi partii da Roma del mese di Settembre et ritornai a Milano ove mi accadeva haver privati negotii a me importanti. E giunto a Milano del detto mese di Settembre trovai il Duca ancora gravemente infermo che giaceva nel letto fatto paralitico, et trovai il Morono più che mai ardente et intrinsecato più col Marchese di Pescara in questo negotio. Il quale senza dubbio dissimulava con lui con molte parole et dimostrationi finte dandoli de dì in dì ad intendere che haveria segnato la capitolatione col Papa formata dal detto Morono in satisfatione del Papa li dì avanti. Et quel huomo così savio et svegliato in tutte le altre sue cose si lasciò accecar tanto dalla cupidità et ambitione di perficer questo negotio col Marchese, che a me pareva stordito, non volendo intender le ragioni et evidentie contrarie alli suoi concetti. Et il Duca gravato dal male et dalli affanni non possando far altro havendo in mano il Morono il governo di tutte le cose del stato lasciò

correr tanto che essendo il Marchese de Pescara in Novara et havendo alloggiate le genti spagnuole in Novarese sotto spetie di voler dar qualche modo migliore alli alloggiamenti mandò a domandar detto Morono con un suo paggio dandoli ad intendere che non si partiria da lui senza la capitolatione signata; et volendo partire detto Morono per andar a Novara perseverando in questa sua fantasia et volendomi far credere ch'el l'havaria riportata detta capitolazione signata mi ricercò ch'io volessi andar di compagnia a Novara. Io che non haveva più cura ne commissione del Papa di negotiare più oltra sopra questa materia et che havevo mala opinione dell'animo del Marchese a bona cera ricusai di andar là et li dissi, che pregavo Dio che li desse più consolatione in questo negotio di quello ch'io ne pensavo. Il Morono andò un Venerdì mattina di Ottobre a Novara et negotiò il Sabato seguente non so che col Marchese et la Domenica riuscendo di casa del Marchese fu appostato da una quadriglia di Capitani et Alfieri Spagnuoli di commissione di Antonio de Leiva et fu posto in distretto ben guardato, il che fu tosto inteso a Milano et il Duca ne restò molto afflitto et affannato. Il quale mi mandò a pregare per Giov. Angelo Riccio suo secretario ch'io mi volessi condur in castello dubitando come era da dubitare che lo Marchese che sapeva ch'io era a Milano dovesse haver dato ordine per farmi ritener parimenti, per haver lo Morono et me testimoni contesti di ciò che per noi si era trattato et vedendo io questo timor del Duca li mandai a far intendere et assicurare che in quella notte mi saria partito da Milano et andato a Venetia per il Po sicuramente; si come feci. Per la qual cosa il Duca restò molto satisfatto parendogli che io andassi in loco ove li havrei potuto far più servitio che restando serrato in Castello. Non passorono molti giorni ch'el Marchese con tutti

li Capitani Cesarei principali vennero a Milano quietamente et convocorono il Senato et alcuni altri gentilhuomini principali et li fecero intendere la causa della detentione del Morono. Il Duca fra questo mezzo con diligentia maggiore che podette provide di monicione necessarie al castello et vi pose dentro 500 fanti huomini eletti et da lui conosciuti, o dai suoi; et assai presto li Capitani Cesarei cominciorno a metter guardie in li lochi opportuni fuora del Castello. Io come dissi andai per il Po a Venetia non essendomi sicuro l'andar a star a Genova onde era proceduto lo pericolo et le insidie quali mi furono fatte a la vita ritornando da Roma a Milano come di sopra feci mentione, et quali ancora che li fossino state scoperte et manifestate al Vescovo di Verona per il Sig. Giovanni de Medici padre del presente Duca di Fiorenza, come si vede per le lettere del detto Vescovo presso di me, nondimeno non ho mai fatto dimostratione di saperle ne di quest'ora ne farò altra mentione, havendo per meglio metterle in oblivione, che raccontarle. Tanto è che non volsi andar a Genova, et per questa causa donque et perchè in quel stato era allhora Duce Antoniotto Adorno, col quale et molto più con Hieronimo suo fratello già defunto ancor ch'io havessi tenuta strettissima amicitia nondimeno dipendendo tutta quella casa et tutta la sua fatione dall'Imperatore volsi schivar ogni novità et scandalo qual potesse di nuovo nascere per la trattatione del soprascritto negotio per me fatta tra il Papa et il Duca di Milano; et così quietamente andai et stetti a Venetia sino all'anno del 1527 de Ottobre in buona conversatione di molti principali gentilhuomini Venetiani persone di singular virtù, li quali essendo tutti consapevoli di tutto ciò che s'è ditto di sopra per li avvisi de li suoi ambasciatori che erano presso al Papa et appresso al Duca per le raccomandationi ch'el Papa li fece

fare di me et per l'affetione che tutto quel stato haveva alle cose del Duca usorono verso di me molte cortesie. Ogni giorno io era invitato et conversava con alcuni di loro in studj et trastulli honesti. Hora in tutto il tempo ch'io stetti in Venetia di ciò che accadette nel stato di Milano tra il Duca et li Cesarei non ne farò alcuna mentione lasciando di parlare della obsidione del castello et della liberatione del Duca della detta obsidione perchè tutto ciò saria fora del soprascritto proposito mio et saria historia longa non essendo detto mio proposito et intentione con questa scrittura scriver altro che le cause per le quali da quei tempi in quà io lasciassi di habitar Genova, et mi riducessi a star appresso al Duca di Milano. Et se tu le vorrai sapere non ti mancaranno delle istorie moderne in le quali queste cose saran descritte et io qui attendarò ad esplicarti per ordine dei tempi quello che partiene a me secondo lo soprascritto proposito mio. Però haverai da sapere che stando io tuttavia in Venetia in continua conversatione, come dissi, di molti gentilhuomini persone principali mi accadevano conversando con loro spesse volte delle occasioni di far molti servitii al Duca et dar molti ajuti alli negotii suoi, et alli suoi ambasciatori che tuttavia erano in Venetia. Et in questo tempo accadette che Benedetto da Corte gentilhuomo honestissimo ambasciatore del Duca in Venetia volendo andar da Venetia al Duca per alcuni particolari suoi mi esortò ch'io volessi darmi tutto al Duca percioch'el sapeva ch'el Duca assai lo desiderava et che el me havria fatto quelle honeste conditioni, per dir come lui diceva, ch'io meritava, et io che haveva difficultà in tornare a Genova stante quello governo et haveva molto interesse di negotii miei nel stato di Milano et precipue con la camera li risposi che quando al Duca fussi di suo servitio ch'io mi saria accomodato a far la sua

volontà. Et poi che il Corte ambasciatore fu ritornato el mi rispose parole cortesi et liberali per parte del Duca, et assai presto il Duca mandò a Venetia Gio. Batt.[a] Speciano suo Capitano di Giustitia molto amico mio espressamente per ricercarme intorno a quello che l'haveva detto il Corte offerendomi conditioni honeste et utili con darmi tutto quello grado maggiore che fosse in potestà sua in quel stato sì come el fece, et così io accettai sì per compiacere al Duca sì per l'inclinatione dell'animo ch'io aveva a lasciar quella vita questuosa quale a tutti quelli che sono della patria di Genova, di qual ordine si voglia che siano, è necéssaria et alla quale io mi conosco mal atto, et poco industrioso. Et così ragionai apertamente col Spetiano amico mio et lo pregai che lo facesse intendere quest'animo mio al detto Duca tanto desideroso di servirlo quanto io fossi stato idoneo. Si partì il Spetiano satisfatto et inde a pochi dì il Duca per sua lettera mi ricercò che io volessi andar da lui a Lodi, nel qual loco egli stava con tre mila fanti Italiani tutti eletti et devoti al suo servitio con li quali el teneva Antonio de Leiva come serrato in Milano, et il Duca in quell'hora non teneva altro del stato che Lodi et Cremona et Giara d'Adda. In quel istesso tempo passò Mons.[r] de Lautrech di Franza in Lombardia con uno grosso esercito per cacciar Antonio de Leiva di Milano et restituir integramente il suo stato al Duca. Espugnò Lautrech la città di Alessandria et di Pavia et le restituì al Duca et non li parve o come altri dicono non vollé andare sopra Milano; et questo si dissimulò per il Duca meglio che si potè et si abboccorono insieme a Pavia Lautrech et il Duca et poi tirò avanti Lautrech per la via Romea al regno di Napoli con grande soccorso ed ajuto dei SS.[ri] Venetiani et in Lombardia col Duca d'Urbino restò un altro esercito. Io lascio di sopra di

continuare di scrivere ciò che seguisse dappoi ch'el Duca fu serrato in Castello, non essendo mio proposito et intentione di vagar fora delle cose del Duca pertinenti a me et in le quali mi accadette intervenire, et così omessi la venuta del Duca di Borbon in quei tempi nel stato di Milano locotenente dell'Imperator in esecutione dei loro precedenti et memorati disegni, et omessi di far mentione della liberatione del re di Franza di poco tempo avanti la passata di Lautrech in Italia, et della lega fatta tra il re di Franza il Papa et la Signoria di Venetia et il Duca di Milano per restituir nel suo stato detto Duca et parimenti non feci mentione della partita et espeditione del Duca di Borbone di Lombardia l'anno avante con un grosso esercito in nome dell'imperatore; quale esercito non possendo più viver in Lombardia tutta da quel saccheggiata et infetta de peste come agitato dalle furie si propose d'andare con Borbon a Fiorenza o a Roma contra del Papa. Et così se n'andò dritto a Roma lasciando Fiorenza et trovato Roma poco provista l'assaltò per forza et intrandovi l'esercito fu morto esso Borbon da una bocca di fuoco et tutti gli altri capitani crudele amara et impiamente saccheggiorno Roma tanto che fu cosa miserabil et saria longa et a impertinente raccontarla. Papa Clemente si ritirò nel castello di S. Angelo et li capitani Cesarei l'assediorono con le genti di guerra, et Roma stette in sacco parecchi mesi. Et tanto che l'esercito Cesareo stava saccheggiando Roma passava Lautrech con l'esercito francese per via della Puglia al regno di Napoli et andò sopra la città di Napoli nella quale lo esercito Cesareo lasciata Roma si ridusse per la via più curta, et in quei tempi che il Papa era nel castello S. Angelo non ostante che vi fusse ancora della gente Cesarea all'assedio ebbe modo di uscirne, et accompagnato da alquanti

cavalli de' suoi amici del medesimo esercito Cesareo sicuro se ne andò ad Orvieto città della chiesa, per sito et per natura forte ove si ridussero alcuni Cardinali, et quivi cominciò a respirare perseverando in buona intelligentia con i Francesi et Signori Venetiani et col Duca. Inteso ch' el Duca hebbe che il Papa si era liberato et ridotto in Orvieto mi richiese che io dovessi andare da S. S.^{ta} et in nome suo basciargli li piedi et condolermi in nome suo delle rovine et travagli passati et congratularmi della liberatione della persona di S. S.^{ta} con la quale si doveva sperar in Dio che si havessino da restaurar le cose offerendosi humilmente a servir perpetua et fedelmente a S. S.^{ta} facendo intendere ancora a S. S.^{ta} privatamente il stato delle cose del Duca. S. S.^{ta} mi accolse volontieri et hebbe a grato questo pronto ufficio del Duca et benignamente comunicò con me quelli pensieri nelli quali et si ritrovava quali per la verità dipendevano tutti dal successo dell'impresa di Mons.^{r} di Lautrech nel regno di Napoli. Et stando io in Orvieto si intese per avvisi d'Alemagna et di Venetia che l'Imperatore haveva provisto per fare levare xv mila Alamanni et doi mila cavalli per Italia, che congiunti con Antonio de Leiva che teneva la città di Milano dovessino tentare di espugnar il Duca nostro di Milano, et poi dovessino andar al soccorso del Regno di Napoli. Per la qual nuova si contristò dubitando che li fusse forza andar vagando per il mondo per assicurar la persona sua et mi licentiò che tornassi dal Duca e lo esortassi a monir bene quelle terre del stato ch'el teneva. Et ancora dal canto di S. S. furono concesse al Duca alcune comodità per opera mia. Questo fu nell'anno del 1528 nel mese di Marzo, che io mi partii per ritornar da Orvieto al Duca qual era in Lodi, ove tuttavia s' intendeva la passata de questa gente sotto il Duca di Brunswich in Lombardia, ove

arrivando circa la fine di Maggio pose il campo insieme con Antonio de Leiva che haveva con se tre o quattro mila Spagnoli intorno a Lodi, dal qual loco el Duca si era partito lasciandovi in suo loco Giov. Paolo Sforza suo fratello naturale con buona provisione delle cose necessarie et col presidio di tre mila buoni fanti ch'el haveva, come dissi di sopra. Et si ritirò il Duca a Cremona ove haveva preparati oltre due mila fanti quasi tutti gentilhuomini o persone conosciute et del suo stato. Et perchè la peste era molto accesa in Cremona et in casa del Duca, et per solicitar et dar pressa alli SS.[ri] Venetiani et al Duca di Urbino quali preparavano un grosso esercito per opponersi alli inimici in Lombardia deliberò il Duca di partirsi da Cremona lasciandola ben presidiata et andar a Bressa ove era il Duca di Urbino Capitano generale de Venetiani et li Proveditori dell'esercito. Et intanto che il Duca fu a Bressa il Duca di Brunswich con Antonio de Leiva posti sopra Lodi fecero due batterie et con gran quantità di artiglieria batterono Lodi in un medesimo tempo in due luoghi et li dettero l'assalto con grande impeto in un loco et in un altro, d'unde furono gagliardamente rebuttati con la morte di mille boni soldati Spagnuoli et Alamanni, et temendo di peggio levorono presto tutto il campo et si redussero a Milano in gran disordine, in tanto che quell'esercito non pagato facilmente si disciolse et il Duca, accanto al quale io fui sempre se ne ritornò da Bressa nel suo stato a Soncino et Mons.[r] di S. Polo arrivato di Franza in Lombardia con il Duca d'Urbino restorono superiori in campagna coll'esercito per andar sopra Milano, et per poco ordine dal canto dei Francesi non fecero effetto alcuno. Come dissi di sopra io lascio tuttavia di scrivere molte altre cose pertinenti all'Historia precipuamente alla guerra di Napoli essendo fuora del mio proposito, et solamente tocco quelle cose che

furono fatte in casa del Duca a canto al quale io, come dissi, ero assistente continuo, et seguitando questo mio proposito et ordine accadde però in questo loco raccontar come Andrea Doria in quei giorni che il Duca si trovava a Soncino del mese di Settembre entrò in Genova accordato coll'imperatore et vi entrò come cittadino Genovese, et non come capitano dell'Imperatore et scacciò da Genova Teodoro de Trivultii che era governator in Genova in nome del Re di Franza sino dal tempo della passata di Mons.r di Lautrech. Et questa mutatione dello stato di Genova fu fatta per Andrea Doria pochi giorni dappoi che hebbe fatto ditto accordo coll'Imperatore. Et entrato in Genova con tutti li cittadini amici suoi d'ogni ordine et parte attese a riformare un nuovo governo in quella città quale già era stato trattato per li cittadini d'alcun tempo avanti. Il che li successe facile et felicemente con gran virtù et commendation sua et con benivolentia et carità grande di tutta la città. Era, come dissi di sopra, passato in Italia Mons.r di S. Polo con un esercito del Re di Franza, il quale non havendo bastato a far l'impresa di Milano, come dissi di sopra si era alloggiato in Alessandria, et il quale S. Polo intesa questa mutatione del stato di Genova et la fuga di Teodoro da Trivultii di questa città hebbe poco altro modo di pensar di ricoverar le cose di Genova che ricorrere dal Duca di Milano, nel quale nel presidio delle terre ch'el teneva si trovava li suoi cinque mila fanti con li suoi capitani et tutta la gente bona et affetionata. In Genova non era ancora provisione alcuna de soldati per la subita mutacione del stato che fu fatta col solo favore et intrata delle galere. Per la qual cosa sentendosi li Genovesi sprovvisti, et che Mons.r di S. Polo era in Alessandria con parte del suo esercito et intendendo di quanto momento fussino state le genti

del Duca quali erano spedite, se si fusseno aggiunte a Mons. di S. Polo con il consiglio di Andrea Doria si ritolsero di mandar Ottaviano suo fratello dal Duca per mano mia ricercando dal Duca et pregandolo che volesser haver opinione et fede che la riformatione della Repubblica di Genova havessi da tornar tutta a benefitio et servitio suo per molte ragioni quali non accade replicare in questo loco. Il che fu facil cosa da persuadere al Duca cioè che li dovesse più piacer la repubblica di Genova in libertà che soggetta a Francesi o all'Imperatore, essendo il Duca informato che nell'accordo privato d'Andrea Doria l'imperatore havea promesso di conservar in libertà quella repubblica di Genova in quel modo come loro se la haveano riformata; et così fu data buona risposta ad Ottaviano che se ne tornò ben espedito a casa. Et il quale incontrandosi per lo cammino in Voghera in capitanio franzese cavalcando per le poste fu da quello fatto prigione havendo il francese inteso che era genovese, et havendo la gente francese alloggiata in quelle terre circostanti, et facendolo condurre al suo alloggiamento si incontrò in Ottaviano un Capitano del Duca che era alloggiato in Voghera con 300 fanti, il quale domandando di ciò che passava di questo prigione intese ch'el veniva dal Duca et che era mio fratello. Questo capitano era amico mio et intese che Ottaviano era ambasciatore et che veniva dal Duca havendo quella terra in governo si oppose che Ottaviano non potesse esser prigione et così lo liberò et lo ricondusse in luogo sicuro. Dall'altra parte Mons.r di S. Polo stringeva et sollecitava il Duca a darli tutta la sua gente per condurla a Genova senza dimora sapendo che Genovesi erano sprovvisti di gente di guerra, et non dubitava che con mandarli x mila fanti trai suoi et quelli del Duca non l'havessi rivoltata presto, et io che sapeva quello si trattava

et vedevo il pericolo delle cose di Genova essendone sollecitato et ansio feci con tutta la diligenza a me possibile sichè si trovorno delle difficoltà perchè la gente del Duca non si potesse levare et andar a quella impresa salvo alcune poche bandere mal fornite di gente. Et perchè Mons. di S. Polo camminava alla volta di Genova con li suoi mandai con diligenza ad avisar a Genova che la gente del Duca sicuramente non saria venuta con Mons. di S. Polo salvo 300 o 400 fanti benchè fussino forse sei o sette bandere; et li assicurai di manera che Andrea Doria et quelli cittadini principali ne restorno confortati in tanto che essendo in gran timore per la presta venuta di Mons. di S. Polo con x mila fanti inteso questo si confermorno et preparorno alla difesa arditamente. Ma Mons.r di San Polo senza la gente del Duca non volse passar il Giovo et non mancorno in Genova alcuni invidi cittadini d'avisar Mons.r di S. Polo dell'advertimento soprascritto per me dato a Genova et il Duca n'ebbe querela dai Francesi. Et governandosi poco bene in le altre cose detto Mons.r di San Polo di lì a pochi mesi volendo tentar l'impresa di Milano fu rotto da Antonio de Leiva a Landriano, et lui prigione fu condotto a Milano. Era in quel tempo Andrea Doria passato con XII galere di Genova a Barcellona a levar l'Imperatore per condurlo in Italia con consenso di Papa Clemente, al quale dappoi la rotta dell'esercito francese et morte di Mons.r de Lautrech sopra Napoli l'Imperatore haveva mandato, come si dice, la carta bianca per disponere di tutte le cose d'Italia alla volontà di S. S.tà così di pace come di guerra, et l'imperatore sollecitava tuttavia caldamente con continui messi et ambasciatori sopra di ciò il Papa, essendo confirmato in questo consiglio et esortato da Andrea Doria, tanto che il Papa accettò l'offerta et la voluntà dell'imperatore et esortò li SS.ri Venetiani et

il Duca a sperarne quella pace che si desiderava. La qual cosa li SS.ri Venetiani come huomini prudenti, considerato il stato delle cose che correvano, facilmente credettero et se lo persuasero, et così fece il Duca di Milano di modo che circa il mese d'Agosto del 1529 venne l'imperatore a Genova sopra le galere d'Andrea Doria accompagnato dalle altre sue galere, et stato alquanti pochi dì in Genova venne a Piacenza per le terre del Duca quetamente, et stato in Piacenza alquanti dì havendo pregato il Papa che venesse da Roma a Bologna si condusse da Piacenza a Bologna, ove si trovava già il Papa, al quale pregò per lettere che volesse assicurare il Duca di Milano che confidasse di venir anche lui a Bologna et rimettersi nelle man sue, et che lo avria restituito in stato. Et parimenti procurava che li SS.ri Venetiani mandassino ancora a Bologna coi suoi ambasciatori novi per trattare la pace d'Italia. Le quali cose subito che fu giunto il Duca a Bologna furono facile et felicemente espedite et così furono pacificate le cose d'Italia con la restitutione del stato al Duca et fu fatto quel federe Bononiense. Per la qual restitutione senza dilatione l'Imperatore mandò doi commissari suoi a Milano et il Duca mandò il presidente Sacco et me che con lo Sig.r Alessandro Bentivoglio, quale era restato locotenente del Duca a Cremona dovessimo ricever la consignatione delle terre et eseguir quello che accadeva si come espedientemente fu fatto con buona amicitia et cortesia fra detti comissari et noi. Et questo fu nel principio del 1530 del mese di Gennaro. Si attese dappoi ad ordinare le cose del stato afflitto et povero et benchè per la somma dei denari grande che l'Imperatore volse havere dal Duca fussino le gravezze grandi nondimeno per la venuta nostra a Milano le vettovaglie quali erano in prezzi eccessivi tutte calorono di pretio più della metà per la dili-

gentia et provisione che fu sopra ciò fatta, talchè la città di Milano et tutte l'altre terre afflitte per le calamità precedenti restorno consolate. Et sopra tutto fu posto gran diligentia et per le città et per le ville et campagne a disboscar li ladri che li soldati si buttavano in ogni parte ai latrocinii; et in questo fu fatta tanta diligentia et esecutione che fu cosa degna. Replicherò ch'io non sono per estendermi più oltra di ciò che seguisse di questo convenuto di Bologna dell'Imperatore del Papa et di molti altri principi non essendo mio proposito scriver salvo tanto quanto fa al narrarti il successo delle cose mie, et come io venni a fermar l'habitatione mia in Milano in servitio del Duca, il quale partendosi l'Imperatore da Bologna del mese di Marzo venne anchora lui al suo stato et si fermò in la città di Cremona et non volse venir a Milano per quell'anno restando ancora il castello di Milano in mano dell'imperatore per sicurezza sua dell'osservatione d'alcuni fatti di pagamenti di denari che si haveva da compire nel principio dell'anno 1531. Quali compiti il Duca venne a Milano. Et in quel medesimo tempo io feci venir tua madre et Lucia da Genova, havendo acquistata la casa di Hieronimo Rabbia de S. Sepolcro di qualche tempo avanti. Et perciò chè vi era da far assai in le cose del Duca per la povertà del stato io mi trovava in quel tempo assai travagli aggiuntavise la guerra che fu necessaria al Duca far insieme con i Svizzeri a Giovan Jacopo de Medici che si era posto alcuni anni avanti con permission del Duca in una rocca di Musso sopra il lago di Como ove trattava male chi li veniva per li piedi onde el potesse guadagnar così dei sudditi del stato de Svizzeri come di quelli del stato di Milano. Per il che io era assai et continuamente occupato in li negotii del Duca li quali si trattavano in un consiglio di pochi ministri del

Duca col sig.[r] Alessandro Bentivoglio. Et per causa della soprascritta guerra mossa al detto Gio. Jacopo in la quale si occuporno 4 o 5 mila fanti alle spese del Duca molti mesi continui mandò il Duca lo sig.[r] Alessandro Bentivoglio in Como in questa impresa, et per la grande amicitia et buona intelligentia qual era tra lo detto sig. Alessandro et me piacque al Duca ch'io andassi con lui et così stettemo in Como tre mesi. Nel qual tempo si strinse in modo Giov. Jacopo de Medici in la rocca di Musso che el si condusse a necessità di partirsi di là con alcuna somma di denari che se li dette per facilitare la cosa, et qual si saria spesa con maggior rovina de' sudditi con la dilatione di un mese solo. Et espedita questa impresa ritornassimo a Milano lo Sig.[r] Alessandro et io che incontinenti mi amalai di una febbre terzana doppia quale mi tenne in letto doi mesi. Nascesti tu poi nell'anno 1532 del mese di . . . . . Et così attendendo io alle cose del stato continuamente più che alcun altro et assistendo continuamente appresso alla persona del Duca passavo il tempo assai honestamente in continua conversatione col Duca et sig[r] Alessandro li quali col Protonotario Caracciolo che fu Cardinale dappoi et allora era ambasciatore dell'imperatore a canto al Duca vennero al tuo battesimo et a disnar in casa mia con letitia et consolatione et dâ lì si andò alla chiesa di Santo Sebastiano ove fusti battezzato et dal Duca te fu posto il suo nome di Francesco. In quell'anno del 1532 era venuto il Gran Turco con un esercito de innumerabil persone da cavallo et da piedi sopra Vienna havendo soggiogato il regno de Hungaria tutto. Nel qual tempo l'Imperatore trovandosi in Alamagna preparò ancora un esercito grosso così di gente Alamanna da piedi e da cavallo come dall'Italia di gente spagnuola et italiana in modo che nel tempo medesimo che il Turco era sopra Vienna tutto l'esercito

dell'Imperatore unito si approssimò ancora a Vienna in ordine et disposito per venir a battaglia con quella gente del Turco. Ma il Turco non lo aspettò et voltò mano tornandosene in Ungheria avanti che quell'Imperatore potesse raggiungerlo. Partito l'esercito del Turco assai presto l'Imperatore si risolse di tornarsene in Italia per passar d'indi in Spagna alla casa sua et così senza dimora alla fine del detto anno 1532 venne a Mantova per le terre dei SS[ri] Venetiani pacifico. Et riposato alquanti dì a Mantova del viaggio vennesene a Bologna ove si trovava Papa Clemente per aspettar l'Imperatore che l'havea per lettere et ambasciatori suoi pregato di volersi lasciar visitare per ragionar insieme et proveder a quello che fusse necessario per la conservatione della pace publica in Italia et in la cristianità. Al qual convento di Bologna vi andò ancora il Duca havendo prima incontrato et salutato l'Imperatore a Mantova in buona gratia e con carezze. Volse il Duca che io vi fussi appresso continuamente et per negotiar non volse menar seco alcun altro dei suoi consiglieri forse per andar più espedito, tanto che essendoli necessario per molti particolari haver da negotiare coll'imperatore e col suo consiglio, et così col Papa a Bologna non si servì d'altro ministro in tutto quel viaggio che di me, et così da Bologna a Genova ritornando per il stato di Milano coll'Imperatore ove il Duca liberale et splendidamente quanto el potè lo ricevette dandoli tutte le fortezze sue nelle mani se le volesse. Et ricreatosi l'imperatore assai nel stato del Duca per un spatio d'un mese se ne andò a Genova, et il Duca li fece compagnia sino all'imbarcarsi quando si partì per andar in Spagna. Era nella corte dell'Imperatore Francesco de los Cavos commendator maggiore di Leon primo secretario et consigliere intimo dell'Imperatore et in gratia sua sopra tutti gli altri ministri, in mano del quale con-

sisteva la somma di tutti gli negotii dell'Imperatore. Con questo sig. Commendatore maggiore che così si appellava precipuamente m'era accaduto negotiare sino dal principio tutte le cose che accadevano tra l'Imperatore ed il Duca il quale per sua bontà et cortesia, perciochè in vero era huomo buono et virtuoso, mi accarezzò sempre et mi fece facili sempre tutti li negotii che mi accadette trattare, et oltra ciò io seppi et m'avvidi che haveva fatta buona relatione di me e del negotiar mio all'imperatore, et sapendo lui che l'Imperatore che haveva già inteso che io havessi trattato dell'anno del 1525 et 1526 l'alienatione di Papa Clemente et del Duca da lui haveva poco buona opinione dell'animo mio al servitio suo, operò sì che mutò l'Imperatore di tal opinione di me; et io lo conobbi perciochè essendomi accaduto alcune volte andar dall'imperatore per commissione del Duca per li negotii che correvano mi avvidi ch'el mi vedeva et ascoltava volentieri et benignamente mi parlava, et compresi che lo Commendator maggiore haveva fatto questo officio. Venendo l'imperatore dunque nel stato parve al Duca ch'io dovessi assistentemente far compagnia al Commendator maggiore parendoli che così li dovesse piacere, et così venendo a Milano lo alloggiai in casa mia con tutta la sua famiglia che non eran manco di 50 persone et li fece le spese assai honeste et comodamente tanto ch'io lo vedeva satisfatto et ricreato di quell'alloggiamento in casa mia. Dappoi venti giorni quando l'Imperatore si partì da Vigevano ove si era trastullato alcuni giorni alla caccia et de li andato in Alessandria per andar a Genova si partì ancora lo Commendatore maggiore da Milano, come dissi, et per la via di Pavia se ne andò in Alessandria a trovar l'Imperatore nella qual via io ordinai che similmente come fu fatto a Milano li fussino fatte le spese, et io tuttavia li assistetti et feci compagnia sino in Alessandria ove ritrovai

il Duca che continuamente haveva accompagnato l'Imperatore. Il quale doppoi quattro giorni o sei andò a Genova, et tuttavia il Duca con lui ed io appresso al Duca. Et doppoi che si fu a Genova si andava trattando quelli negotii che restavano da trattarsi per conto del Duca per me col Commendator maggiore et con Mons.r di Granvela et Mons.r di Prato: et fra l'altre cose fu trattato il matrimonio della nipote dell'imperatore figliuola del re di Datia. In la qual cosa vi nacque alcuna difficoltà perciochè essendo stato parlato dal principio della primogenita delle due sorelle in Genova fu fatta mentione della secondogenita et si diceva fra loro ministri dell'Imperatore che l'error fu fatto per Mons. di Granvela, che si era scordato che l'Imperatore haveva offerto la primogenita al re di Scotia che dappoi l'haveva accettata. Il Duca havria desiderato la primogenita essendo più matura per haverne presto figliuoli come desiderava et perciò si alterò di questa mutatione ancorchè con qualche ragione però più che non bisognava a parer mio. Per questa causa mi accadette andar inanci et indietro più volte non senza mio fastidio. Et nondimeno essendo così espediente usai quella diligentia che io seppi per acquistar l'animo del Duca; il quale perciò ch'era prudente si accomodò ai tempi; della qual cosa ne fu fatta relatione all'Imperatore et alli suoi che mostrorno a me d'haverlo avuto molto caro. Et imbarcatosi l'Imperatore il mese d'Aprile una mattina et il Duca accompagnatolo che hebbe sino alla galea, montò senza fermarsi in Genova, a cavallo con pochi de suoi e cavalcò fuori di Genova et andò ad alloggiare quella sera in la Polcevera nel monastero dei frati di San Benedetto, et mi mandò a dire con un suo cameriero, perchè io allora non era con lui, che io dovessi restar in Genova quel giorno et tanto che vi fussino stati

lo Commendator maggiore e Mons.r di Granvela, non mi partissi et attendessi ad espedir con loro ciò che bisognava. Li quali non erano restati in Genova per altra causa che per queste cose del Duca, quali somariamente furono espedite con me: et in buona conclusione io dissi a loro per parte del Duca che avendo l'imperatore a star a Barcellona alcuni mesi ove haveva da venire l'Imperatrice, ch'el Duca haveria mandato a Barcellona un Ambasciatore suo col quale si sariano espedite le scritture necessarie di ciò che restava da fare, et per dar ordine di mandar a sposar la Duchessa in Fiandra ove ella si trovava all'hora con la regina Maria sorella dell'Imperatore. Et così con buona satisfatione et gratia loro io mi partii da Genova el dì seguente et mi trovai ad alloggiar la sera col Duca a Gavi. Era in la settimana santa et piacque al Duca dappoi che li hebbi riferto tutto ciò che io haveva trattato et appuntato con quelli due signori del Consiglio dell'imperatore che io me ne venissi a Milano per la via più curta a far con mia moglie le feste di Pascua, le quali lui voleva fare in Alessandria et starci qualche dì.

Ho di sopra replicato spesso che questa scrittura quale io faccio per darti noticia della causa dell'habitatione mia nel stato di Milano non ha proposito di continuar l'historia di alcuna delle cose soprascritte, perciochè io non intendo in questa salvo parlar con te delle cose pertinenti a me et benchè la narratione delle cose pubbliche si estenda in questa scrittura più che non sono i casi miei nondimeno sono però di necessità inserte in questo loco per ragionar di quelle secondo il mio principal obbietto, et pertanto tu ne altri che legessino questa scrittura non hanno da aspettar la continovacione delle cose toccate non pertinenti a me se si troveranno interlasciate. Et questo non sarà molto danno

perciochè tutto cio ch'io ho scritto qui delle cose pubbliche et ciò che ho interlasciato si troverà in altri luoghi piena et compitamente descritto et assai meglio di quello che harei fatto io. Seguitando adonque il mio modo di scrivere dico che la Duchessa quale fu mandata a sposar prima in Fiandra dal Duca venne al suo marito nel Stato di Milano per la via di Lorena l'anno seguente del 1534 in la primavera, et fu ricevuta dal Duca et dal Stato molto allegra et honoratamente, accompagnata da Mons.r di Prato primo cameriere et consigliere dell'Imperatore et che è sempre stato in grande autorità in tutte le cose sue, il quale doi o tre giorni dopo la venuta de la Duchessa ricercò di parlarmi privatamente et doppoi d'havermi dette alcune parole buone et benigne per parte dell'imperatore strinse il suo ragionamento a dirmi che l'imperatore haveva voluto precipuamente a me frai servidori del Duca raccomandar, per dir come el disse, la Duchessa in tutto ciò che potesse accadere a lei servirsi di me, et come el disse del mio consiglio et intorno a questo parlare mi dette una lettera di credenza in esso Mons.r di Prato quale deve essere nel scrinio mio in uno fassetto di altre lettere dell'Imperatore. Io li risposi meglio che seppi quello che conveniva et lui mostrò che restasse satisfatto di me. Et perchè io pensai che l'Imperatore dovesse aver fatto questo medesimo con altri ministri del Duca intesi doppoi che ad alcun altro non haveva in questo ne in altro modo scritto per tal causa. Si partì poi Mons. di Prato fra 15 giorni per andar a Genova a imbarcarsi per ritornare dall'Imperatore in Spagna, al quale il Duca mi commesse ch'io facessi compagnia fino a Serravalle che è alla fine del Stato di Milano, et facessi le spese a lui ed a tutta la sua compagnia per la via honoratamente. Et ritornato a Milano attesi a riposarmi et passar il tempo honestamente massime

havendo allora in casa Mons. Marc'Antonio Flaminio della conversation del quale io pigliavo gran consolatione, et così passai il tempo in riposo quell'anno et l'anno del 1535 seguente sino al mese d'Agosto che il nostro buon Duca si infermò. Et il principio della sua infermità fu d'una distillatione che gli venne all'occhio stanco d'un humor calido con qualche dolore et a poco a poco si andò aggravando con febbre continua, intanto che il buon principe passò all'altra vita l'ultimo d'Ottobre di quell'anno. Era Antonio de Leiva allora capitano generale della lega in Italia del Papa dell'Imperatore e della Sig.[ria] di Venetia et del Duca dal qual Antonio raccorsero tutti li ministri principali et officiali del Duca per far quello officio di obsequentia et d'obedientia che conveneva, al qual Antonio il Presidente del Senato et io che mi trovavo Presidente del Magistrato proposemo che era bene senza dilatione mandar a tutte le città et terre del Stato che senza dilatione mandassino suoi ambasciadori con mandati sufficienti a giurar la fedeltà all'Imperatore a chi era devoluto il stato per la morte del Duca in mano del Senato. Il che piacque ad Antonio de Leiva et così fu eseguito in termine di sei giorni. Et questo piacque poi assai all'Imperatore essendosi fatto quietamente et con buon ordine. Avvisato che fu l'Imperatore (il quale si trovava in quel tempo nel regno di Napoli ritornato dall'impresa d'Africa dell'anno 1535) della morte del Duca mandò per il Cavalier Cicogna il privilegio del governo del Stato di Milano ad Antonio de Leiva, et li ordinò ch'el perseverasse in servirsi di tutti li ministri et officiali, dei quali il Duca si serviva; il che Antonio fece volontieri et mostravasi gratioso con ciascheduno et desideroso di governar bene quel stato: et a me in particolare faceva gran dimostrationi di benevolentia. Et tanto più questo in quanto che il Cavalier Cicogna li haveva fatto

intendere ch'el Commendator maggiore teneva gran conto di me: dal quale io hebbi ancora lettere col ditto Cicogna molto cortese et liberali, et a proposito del Stato et dell'essere nel quale erano restate le cose per la morte del Duca. Fu scritto ancora dell'Imperatore una lettera giustamente et comune al Presidente Sacco al Canzeler Taverna et a me nella sentenza et proposito medesimo, et così si andò parseverando nel stato quietamente in servitio dell'Imperatore con buonissima intelligentia d'Antonio de Leiva. In quel medesimo tempo se intese che il Re Francesco preparava un esercito in Franza per passar in Italia contra il Duca di Savoja sotto pretesto et pretentione che il Duca di Savoja tenesse alquante terre sue. Et tuttavia venevano nove che al primo buon tempo saria passato l'Almiraglio di Franza con un grosso esercito, siccome fece senza dimora nel mese di Marzo. Et non havendo Antonio de Leiva alcuna provvisione di gente nè di danari in quel improviso più presto che podese mise insieme sette o otto mila fanti Italiani, et con questi solamente uscì all'incontro dell'esercito francese in la Lomelina et si messe a Candia. L'Amiraglio con l'esercito occupò Torino Pinarolo et Fossano et fortificò quelle terre con grossi presidii di gente et Artiglieria, et se ne ritornò in Franza. Io fui a Candia chiamato da Antonio de Leiva per la provisione di alcune cose necessarie: et stato alcuni dì con lui ritornai a Milano. Et tuttavia l'Imperatore preparava gran gente et esercito stando nel Regno di Napoli. Et per la via di Roma, ove stato pochi giorni con Papa Paolo terzo creato Papa l'anno avante che morisse il Duca, venne a Fiorenza et de li al stato di Milano non fermandosi in alcun loco prima che in Aste, ove haveva ordinato che si facesse la massa dell'esercito, il quale di gente Alamanna da piedi et da cavallo di gente Italiana

et Spagnola con gran provisione d'artiglieria et monitione si trovò un grosso esercito che passava ben 30 mila fanti et 4 mila cavalli col quale deliberò l'Imperatore di passar in Franza per la via di Provenza, et stando in Savigliano mi ordinò con una sua lettera che io andassi da lui: ove fui, et inteso quello ch'el voleva ritornai a Milano per eseguirlo, et lui passò in Franza et tardò sino al mese d'Agosto a passar, assai più che non li conveniva, havendo confirmato suo Capitano generale di tutto quello esercito Antonio de Leiva. Et havendo mandato il Papa doi Cardinali legati giunti insieme cioè il Cardinal Trivultio confidente al re di Franza et il Cardinal Caracciolo confidente ad esso Imperatore per procurare di trattare pace fra l'Imperatore et il Re, ove non si trovò forma nè lato alcuno, l'Imperatore con l'esercito andò in Provenza et licentiò il Cardinal Caracciolo da quella legatione et con bon consenso del Papa lo mandò al governo del Stato di Milano, ove era stato li anni precedenti prima che fosse Cardinale ambasciatore suo appresso al Duca, et in quello stato molto amato et estimato. Con questo Cardinale io haveva da molti anni avanti conservata strettissima amicitia, in la quale gli piacque di conservarmi et anco onorevolmente servirsi dell'opera et conservatione mia tanto che non me avanza tempo quasi alle cose necessarie della vita fora dell'assistentia alla persona sua in servitio dell'Imperatore intorno le cose del Stato, quale questo Signore governò dui anni tanto bene et giustamente che ancora ne resta la memoria et benevolentia. Et all'Imperatore passato in Provenza, come dissi di sopra per li impedimenti et buona provisione fatta per li Francesi all'opposito suo, et per poco bon ordine et fora di tempo che fu posto per li suoi da canto suo, non successe cosa alcuna di momento. Et lì in Provenza Antonio de Leiva se infermò et poco consolato

delli successi dei suoi consigli se ne morì. Et l'Imperatore sopravenendo l'inverno al principio di Novembre se ne ritornò per la riviera de Genova a Genova et deinde a pochi dì se ne passò in Spagna con l'armata delle galere lasciando il Marchese del Vasto Capitano generale dell'esercito in Lombardia et in Piemonte, et lo Cardinal Caracciolo governatore del Stato di Milano, come dissi di sopra. Il qual Cardinale andò a Genova in quel tempo che l'Imperatore ritornò di Provenza et io con lui con molti ordini che l'Imperatore dette sopra le cose del stato; quali a me furon dati in scritto signati di mano dell'imperatore. Et così si perseverò con governo bonissimo del Cardinale nel stato et col Marchese del Vasto capitano generale essendo rotta la guerra et occupato il Piemonte parte da Francesi et parte da imperiali. Io vado scrivendo più cose che non era mio proposito, però volendoti far mentione di tutto ciò che mi accadette dappoi la morte del Duca, perseverando in servitio dell'Imperatore mi è forza trascorrere per questi ragionamenti per venir a contar li casi miei; per la qual cosa mi sarà ancora forza parlar più libera et apertamente di quello che io vorrei, et nondimeno non intendendo di dir salvo la verità non posso mancar di questo. Subito che el Marchese del Vasto fu fatto capitano generale el mandò a dimandar sua moglie che venisse da Napoli in Lombardia. Costei era una donna bellissima et lui la amava sopra modo et la fece venire et alloggiare in Milano con poco bon consiglio et poco servitio dell'imperatore, perciochè essendo conveniente a lui star vicino di continuo presso alli inimici, li quali ogni giorno prevalevano contra di lui, el se ne stava la maggior parte del tempo a Milano con sua moglie; unde li presidii et le cose del Piemonte ne pativano assai, et de qui ne nascevano ogni dì gran danni et maggior spesa di denari mal spesi et mal

distribuiti et senza alcun frutto, onde si causava necessità di metter gravezze nove nel stato con gran mala contentezza et repugnanza del Cardinale, il quale vedeva et non taceva che ogni dì si lasciava il Marchese redurre a certe necessità pericolose di maniera che valevano poco li boni ragionamenti et buoni consigli suoi. Il quale non mancando dal canto suo di tutte quelle operationi et buoni modi che convenevano al buon governo del Stato non bastava a resistere nè a rimediare alli disordini del Marchese et per questo era deliberato di volersi partire da questa impresa in ogni modo et l'haveva scritto all'Imperatore. Correva l'anno del 1537 nel quale col mezzo del Cardinale io maritai Lucia ad Annibale Visconti, alle quali nozze si trovò il Cardinale et il Marchese con sua moglie et molti altri signori et gentilhuomini del Stato con le sue moglie, et tuttavia il Marchese teneva buon conto di me; et in segno di questo volle havere Annibale appresso di se su la guerra con una buona provisione. Si passò quell'anno non senza fastidi sì per la guerra sì per le gravezze che era necessario mettere ai populi. Haveva in quel anno del 1537 l'imperatore fatto venire in Italia il Conte Federico di Furstembergh con XII mila Alamanni et haveva dato ordine al Marchese che fornite ben le campagne di Spagnoli et aggiunte altre Italiane dovesse stringere Torino ove erano tre mila Guasconi et era mal provisto di vituaglia d'ogni sorte, tanto che era cosa notoria, se fusse stato ben fatto quello che si doveva dal canto del Marchese che quelli di Turino si sariano di necessità resi avanti che il Re di Franza havesse havuto tempo di soccorrerlo. Il quale circa la fine dell'anno del 1537 passò in Italia in persona con un grosso esercito, ma non maggiore nè di numero nè di valore di gente di quello dell'Imperatore, col quale lo Marchese andò ad incontrarlo sino a

Susa nel passar delle Alpi, et nondimeno non li fu fatta resistentia, et si ritirò il Marchese, et il Re andò a soccorrer Torino a suo piacere, et guadagnò alcune terre del Piemonte che tenevano li Cesarei. In quel medesimo tempo trattava Papa Paolo tuttavia la pace tra l'Imperatore et il Re. La pratica della quale era cominciata da molti giorni avanti, tanto che assai presto dappoi che il Re hebbe soccorso Torino et avitovagliato venne la nuova al Re che il Papa con li ambasciadori dell'Imperatore e suoi haveva fermato una sospentione d'arme per sei mesi, nel qual tempo il Papa haveva pubblicato di volerse trovare a Nizza di Provenza in persona et che l'Imperatore dovesse venire a Villafranca con l'armata sua et il Re in una sua terra vicino a Nizza due miglia, nei quali luoghi si saria alla presentia più comodamente potuto trattar la pace. Venute queste nuove il Marchese andò dal Re lì in Piemonte in persona et il Re lo accolse con honore. Et indi il Re se ne andò in Franza et il Marchese a Milano con il debito di molte paghe di soldati li quali si riducevano nel stato a vivere alle spese dei Milanesi senza discretione con poca cura et diligentia del Marchese; della qual cosa se ne doleva assai il Cardinale quale liberamente diceva et dimostrava al Marchese con ragione quanto male et inutilmente si fossero fatte et si facessino molte spese d'importantia di grandissima quantità di denari in tanto che alla presentia mia una giornata furono fra loro in gran contentione di parola et perturbatione d'animi. Per le quali cose vivendo il Cardinale in gran dispiacere et di mala voglia al principio dell'anno 1538 soffocato da un catarro se ne morì lasciando gran desiderio di se con mala contentezza pubblica, et sopra tutti mia di restar privati di uno così buon governatore del Stato. Morto il Cardinale il Marchese mandò Thomaso dei Fornari alla corte

dell'Imperatore a far pratiche per haver il Governo col Capitanato generale, come haveva havuto Antonio de Leiva doppoi la morte del Duca et tuttavia si approssimava il tempo del convento del Papa dell'Imperatore et del Re a Nizza, ove si trovò il Papa la primavera con li memorati principi. Vi andò ancora il Marchese col quale andorno persone principali del Stato e menò seco il Cancezelo Taverna et me, havendomi l'Imperatore doppoi la morte del Cardinale dato il carico con uno mandato generale in persona mia (come presidente) et del magistrato di governar esigere et dispensar tutto il denaro della Camera sua di Milano secondo che fusse accaduto et secondo li ordini soliti, con quella medesima potestà che haveva il Cardinale, et a me fu ordinato che io dovessi portar a Nizza un sommario di tutte le cose della Camera delle entrate et delle spese et del debito in che io restava per farne relatione all'Imperatore. A Nizza fu formata la tregua per alcuni anni restando viva la pratica della pace et il Papa et l'Imperatore ritornorno per il mare a Genova ove si stette alcuni giorni, et fu stabilito di dar la figliuola dell'Imperatore che era stata moglie del Duca Alessandro di Fiorenza al Duca Ottavio nipote del Papa, et fu dato a Pietro Aluigi suo padre dall'imperatore la città e contado di Novara, dell'importantia di 15 mila scudi d'intrata, in feudo, et il Marchese fu declarato governator di Milano come era stato Antonio de Leiva nonostante che si predicasse che l'Imperatore et il suo consiglio havessino mala opinione del Marchese circa l'amministration del denaro. Et al Canzeliere Taverna et a me fu dato ordine lì in Genova di ritrovarsi più volte col Commendator maggiore et Mons. di Granvela per intendere et metter ordine alle cose del stato, con li quali doppoi che furono disgrossate per farli intendere all'Imperatore et pigliar la volontà sua in iscritto

ci fu ordinato che il dì seguente si dovessimo trovar alla Camera dell'Imperatore con loro, ove assentato l'Imperatore a una tavola et li memorati suoi due consiglieri et così il Taverna ed io appresso a loro per me di nuovo fatta relatione de scritto di tutto quello che accadeva, et perchè restava un grosso debito sopra l'intrate delli anni a venire di circa 500 mila scuti, et si era alienato delle ditte entrate doppoi la morte del Duca circa 50 mila scuti l'anno, domandò l'Imperatore a me ch'io dicessi quello che mi occorreva: io gli risposi che stante la pace et con star nei termini delle spese che sua M^tà haveva ordinato per allora che si saressimo sforzati di compir li ordini di sua M^tà ma venendo la guerra et excedendosi detti ordini liberamente dissi che non sapeva che mi dire. L'Imperatore si admirò che io li dicessi ragionando che dopo la morte del Duca si fussino alienati 50 mila scuti d'intrata ordinaria de ordine suo et havendogliene dato conto in particolare si restò di parlarne più. Insomma per dire quello che io ne ho sentito sempre doppoi da quello che io vidi in quel consiglio di quel giorno dello negotiar dell'Imperatore et de suoi delle cose del stato di Milano giudicai che non havessimo alcuna affetione ne voluntà di far bene ad esso stato, et che non se ne tenesse altro conto che di cavarne quello si poteva per ogni via. Era venuto pochi dì avanti nuova che la gente Spagnuola nel Piemonte tutta unita insieme si era ammutinata et che partita del Piemonte andava nel stato di Milano vivendo alle spese dei popoli. La causa dell'ammutinamento era perchè dicevano essere creditori delle sue paghe passate tanto che importavano più de 250 mila scuti, più che quello che li era offerto in nome dell'Imperatore per il Marchese del Vasto li quali 250 mila scuti se si fussino dovuti pagar loro desordinava l'ordine a noi dato per l'Imperatore delle cose del stato

etiam per più che per li 250 mila scuti. Per la qual cosa havendola io ben fatta intendere all'Imperatore nel consiglio, non havendo altra forma ne modo di denari fu facilmente risolto che per tutto che mancasse si dovesse vendere delle intrate ordinarie del stato di Milano tutto quello che si posseva per questi bisogni, presupponendo che le vendite si dovessino fare sino a 12 per cento, con patto di redimerle in termine de 12 anni. Et sopra di ciò fu espedito un mandato in la persona mia et del Magistrato tanto amplo quanto nè prima nè poi ne fu espedito alcuno così amplo. Il Marchese del Vasto si era partito dall'Imperatore per andar a ordinare quello che era necessario all'esercito, e lasciò il Cancelier Taverna et me a Genova per prender l'ordine dall'Imperatore necessario circa le cose del stato di Milano. Et già se intendeva che per lo mutino de' Spagnuoli saria seguito un gran disordine però quelli Signori del consiglio dell'Imperatore al ditto Canzeliere et a me lo tacevano, come se a tal disordine fussi toccato a noi et non all'Imperatore et al suo consilio dar rimedio. Vero è, come io dissi, havevano mandato il Marchese inanzi per cercare di acquietar la gente Spagnola, il che el non potete far anzi ogni dì la si provocava più contro d'esso Marchese con parole et scritti contro l'honore del Marchese, et noi a Genova non bastassimo a riportar altra provisione dall'Imperatore che lo sopramemorato mandato di vendere l'intrate ordinarie. Et così partissimo mal contenti. Il che posso dir di me essendo conscio dell'animo et opinione ch'io haveva, perciochè allora con più giuditio, ch'io non haveva fatto avante, potei giudicare che quell'Imperatore et il suo consilio non havessino altra cura del stato di Milano che di pascerne non solamente la sua gente di guerra ma sodisfarne a molti suoi appetiti inutili, et contra il bene et carità pubblica. Et benchè non si fidas-

sino del Marchese del Vasto nel maneggio del denaro, nondimeno nel dispensarlo male, si accordavano più col Marchese che con noi. Et in questo loco mi convien dire, nè voglio tacerlo che da quello che si trattò lì a Genova in quel tempo ho conosciuto doppoi che è nasciuta la causa et principio delli travagli et persecutioni mie per ciò che accadendo in quelle consulte coll'Imperatore e suddetti doi consiglieri trattar di questi occorrenti negotii della pecunia, et parlandoli io liberamente come conveneva delli disordini che si vedevano mi avvidi che et l'Imperatore et detti consiglieri udivano et intendevano simil ragioni mal volentieri. L'Imperatore si partì et ritornò in Spagna con l'armata sua et noi fossimo a Milano ove era il Marchese tutto confuso et senza alcun ordine per quietar quella gente spagnola, quale si andava pascendo di contributioni sul Milanese, et dimandava 250 mila scudi di più di quello che noi havevamo appuntato coll'Imperatore, che se li dovesse dare per li stipendi passati. Et doppoi molti fastidi in capo d'un mese fu forza prometterli di satisfarli fra poco tempo di tutto quello che dimandavano. Per la qual cosa fu necessario a metter mano a far delle vendite a 12 per cento delle più belle et migliori entrate che vi fussino et per far animo ai compratori a persuasion mia alcuni maestri delle intrate et altri ministri della corte et io fecimo delle compre per far la via agli altri, et Dio sa con quanto dispiacere et dolor mio, giudicando sino d'allora che per questa istessa via si sarìa in l'avvenire corso alla rovina di questo povero stato siccome si è poi visto per esperienza, et tu Francesco alla corte del re Filippo ne hai potuto havere notitia. Accordati et pacificati gli Spagnuoli, per lo qual effetto fu venduto allhora 12 mila scuti d'entrata a 12 per cento con espresse lettere del Marchese che si dovesseno vendere per

questo effetto perciochè per giustificatione nostra così le volessimo. Il Marchese restò quietato et con la sua Marchesa se ne andò poi visitando el stato, non senza gran spesa et danno dei sudditi. A te Francesco mi convien dir ogni cosa, massime in questo proposito per lo quale io scrivo mirando non solamente a narrarti la ragione et causa della venuta mia ad habitare in questo stato di Milano, ma etiam a farti intendere le cause et principii dei miei travagli et persecutioni. Questo Sig.r Marchese da un canto mi faceva gran carezze et mostrava et predicava di estimarmi assai et dall'altro canto et per se stesso et altri mezzi ricercava da me tuttavia cose ingiuste, perchè non solamente havria voluto metter mano alla pecunia pubblica per suo uso privato ma si pretendeva di usar di me et del ministero mio a beneficarsi ingiustamente per vie indirette con gran danno della camera et de privati. In la qual cosa havendomi trovato non precipite a far la sua volontà tacitamente et dissimulando si alterò d'animo contro di me, et tuttavia ascoltava et procurava che nascessino delle voci et rumori falsi non solamente contro di me, ma contro tutti gli altri ministri lasciati dal Duca, spargendo et facendo spargere voce che eravamo come tiranni et Signori dello Stato, et che havevamo in quel governo intelligentia secreta fra noi insieme. Questo era ancora perchè in le liti et cose de giustitia havria voluto poter disponer nel Senato a suo modo per beneficiarsene in privato et trovando che non li riusciva quello che voleva ogni dì se provocava più contra di tutti noi tacitamente, et dissimulando. Et aggiunse con se alcuni dei principali del Stato de' quali non mancano mai in simil casi et in simili stati chi vorriano, come volevano alcuni di loro metter mano per tutto. Voglio dire che con alcuni di costoro il Marchese consigliava et trattava continuamente contro di

noi, cioè contro tutti li ministri lasciati dal Duca che restavano al servitio dell'Imperatore, et fu la passionė et malitia tanto grande, che el fece fare una polizza sottoscritta da x, o xii come dal Conte della Somaglia, Conte Camillo Borromeo, Conte Filippo Torniello, Tomaso da Galarà et altri, la sostantia della quale era che supplicavano all'Imperatore la mutatione di questi ministri del Duca, nè in iscritto misero altra causa, ma per altre persone di poco conto insinuarono et fecero dire dal Marchese che tutti noi altri ducheschi havevamo intelligentia con li datieri con danno della Camera et che si exigevano straordinariamenti denari in danno della Camera, et che si erano falsificati i libri della Camera. Et a questa accusatione il Marchese li aggiunse Thomaso di Fornari quale per questor ispetto di inimico che gli era se lo fece amico. Et tutti insieme mandarono all'Imperatore che era in Alemagna et voleva passar in Italia per far l'impresa d'Algeri che fu nell'anno 1540 et sopra tutto il Marchese con li testimoni della soprascritta polizza fece insinuare all'Imperatore una malevolentia et odio della nobiltà contra di noi come cosa di consideratione pertinente alla conservatione del stato, il che era falso siccome fu manifestamente conosciuto. Doppoi l'Imperatore intese che hebbe queste querele et accusationi in Alemagna mandò subito avanti a se di parecchi mesi lo Reggente Figuerroa dal suo consiglio, et persona di grande autorità dandoli commissione che sopra tutto investigasse con ogni diligentia sopra li tre capi soprascritti. Il quale col ministero di Thomaso di Fornari usò tutta la diligenza non lasciando cosa alcuna così in far rivedere li libri et conti in ascoltar ogni qualità di persone di mala fama. Et doppoi che hebbe fatto tutto quello che si posseva non seppe che riferir all'Imperatore quando el venne a Milano salvo la mala volontà di quella brigata. L'Imperatore venne a

Milano di Alemagna nel mese d'Agosto di quell'anno, assai male in ordine di molte cose per far la sua impresa d'Algeri, per la quale el disfornì tutte le fortezze del stato di monitioni, per mandar a Genova a metter su l'armata. Della qual cosa dolendosi el Marchese in tal proposito prese occasione di commemorarle la mala contentezza di questa nobiltà del stato facendo la cosa di più importantia et più grande che non era. Et l'Imperatore per sbrigarsi da questa querela del Marchese li concesse che io con tutto il magistrato il tesorero et altri ministri che erano del tempo del Duca fossimo sospesi dalli offici nostri imponendo al Reggente Figueroa che procedesse a investigare le suddette tre cose contro di noi. Et l'Imperatore se ne andò alla sua impresa d'Algeri della quale gli ne successe quello che Dio volse. Lo reggente Figuerroa restò a Milano con l'ajuto di Lope de Soria di Thomaso de Fornari et d'altri. Quali congiunti la autorità et favor del Marchese, come dissi di sopra, di novo rividero et fecero rivedere tutti li libri et scritture attentamente et con diligentia et si sforzorono di appuntare alcune cose delli libri del Thesorero, et nondimeno non verificorono secondo l'intento loro cosa alcuna, stando sopra questo negotio più di sei mesi continui tanto che detto Figueroa si partì da Milano et andossene per via di Genova in Spagna dall'Imperatore quale era ritornato da Algeri con gran giattura et danno della sua impresa. Haveva detto Figuerroa di commissione del Marchese, come dissi di sopra, rimosso me et tutti quelli del Magistrato che erano restati del Duca, della qual cosa io ne sentiva gran consolatione alla vita mia vivendo più quietamente et senza quelli affanni nelli quali era vissuto doppoi la morte del Duca per le continue gravezze straordinarie, quali appellavano mensuali, che si mettevano, volendo persuadere che non havessino a perpetuarsi,

come hanno perpetuato come si vede. Et volendo distribuirsi et spendersi il denaro come si faceva più con appetito che con necessità o ragione io ne sentiva gran passione all'animo mio, onde io reputavo per la gratia di Dio essere relevato da un gran peso et carico della coscienza et honor mio et ridotto a più quieta et honesta vita, et per dar maggior satisfatione a me stesso et alli amici miei deliberai di andar in Spagna dall'Imperatore doppoi che si intese che si era restorato e riposato alquanto delli gran travagli che haveva patito con la sua corte all'impresa d'Algeri. Et havendo inteso che veramente l'estate del 1542 el si doveva trovare in Aragona ove si havevano a fare certe sue cortes, che così chiamano, in un loco di Manzon, del mese di Giugno del detto anno mi partì da Milano et mi posi in cammino per la via di Franza non senza grande incommodo et gran spesa mia, a questo fine di supplicare come supplicai all'Imperatore che si degnasse di farmi intendere ciò che haveva voluto riferire contro di me lo reggente Figuerroa per poter rispondere et dar conto di me a Sua Maestà. L'Imperatore mi ascoltò et dette grata udientia con bonissime parole et doppoi che io fui stato due mesi a quella corte et che hebbeno consultato col Figuerroa quello che volseno mi fu risposto che l'Imperatore intendeva di mandar nuovi commissari a rivedere meglio tutti li conti della Camera di Milano, et in quel tempo che io stetti lì mi fu con bel modo fatto intendere che se io avessi voluto donare x mila scuti all'Imperatore che io sarei stato restituito alli officii miei et sarei stato accarezzato et ben trattato. Al qual consiglio non mi accostai punto, parendomi contrario all'honore et al fine mio. Et così presa licentia dall'Imperatore et dai suoi del Consiglio, quali, per quanto io intesi, restorno malcontenti ch'io non mi fussi voluto accomodare alle vie et voglie loro. Tro-

vandosi allora l'armata del Principe Doria in Catalogna mi partii da Manzon et venni con la ditta armata a Genova et da lì a Milano, et riposai da quell'anno del 1542 sino all'anno del 1546 nel quale l'Imperatore sollecitato dal Marchese del Vasto a provveder di denari per sostentamento dell'esercito in Lombardia mandò nuovi commissari per riveder particolarmente de libro in libro li memorati conti intorno alli quali vi havevano posto una infinità di ministri con li quali iniquamente revisorono tutto lo stato et tutte le città et terre come è notorio, et me precipuamente come capo di detti ministri del Duca in le cose della Camera, havendo designato all'Imperatore che con una simil revisione haveriano fatto avanzar 600 mila scuti. Et havendo tentato me sopra tutti per infinite vie non seppero appuntarmi di alcuna querela pubblica ne privata pertinente all'ufficio mio: il che vedendo loro et non potendolo patire si voltorono alla forza, et mi mandorono a prendere li libri miei privati di casa senza alcuna ragione o pretesto. Sopra li quali rivedendoli tutti andorono fabbricando con gran vanità et malitia di presuntione sola, che in certe partite minute di particolari conti di sale tra il Duca et me, passati et ordinati di commissione del Duca nel magistrato che haveano havuto origine dell'anno 1527 io restassi debitore del Duca di x mila scuti in tutto, somma in la quale mi condannorono con le pene del quadruplo. Et perchè oltra che si giustificassi dal canto mio la maggior parte di quelle partite, le quali facevano montare x mila scuti, io me mostravo creditore del detto Duca di più di 40 mila scuti, sopra li quali facendomi molte difficoltà calunniose non volseno tardare il giuditio contra di me in beneficio loro, et in la medesima sententia della memorata condannatione riservorono le mie ragioni integre intorno a quello ch'io domandava che fosse liquidato

da loro in debito del Duca verso di me. Il che non volseno fare con grande et notoria iniquità. Et conoscendo poi loro che questa mia condannatione non poteva di ragione subsistere si voltorono a fabbricare una causa criminale, et per questa pensorono di ridurmi a fare una grossa compositione. Et successe poi, per la morte del Marchese del Vasto, Don Ferrante da Gonzaga nel governo del stato et della guerra, al quale l'Imperatore pose in le mani tutto questo negotio del sindacato contro di noi pensando di cavarne maggior frutto con la intelligentia et con grande utilità che li presentorno li delatori et persecutori nostri. Et come feceno come è notorio furono condutte le cose mie con infiniti miei travagli danni et spese inestimabili, sì ch'io fui sforzato dubitando di perder tutti li beni, far quella compositione di 33 mila scuti di denari, della quale tu sei informato. Et perciò non intendo di estendermi più oltra in questo proposito et materia salvo che io voglio che qui appresso siano descritti li memoriali che sopra ciò io feci poi porgere all'Imperatore con la provisione et lettere dell'Imperatore sopra quelli ordinate a D. Ferrante Gonzaga, et con le risposte et relationi di D. Ferrante. Et perciò che io era ridotto a gran bisogni et travagliato assai in le cose mie mi fu forza continuamente lamentarmi così coll'Imperatore come con D. Ferrando per havere alcun rimedio. Delle quali cose tu ne sei informato quanto sono io, et pertanto non mi voglio estendere più oltra a dirti quello che ne sia successo ma voglio che a questa scrittura siano aggiunti et accopiati li memoriali et lettere così dell'Imperatore come del detto D. Ferrando passate sopra ciò con le proteste quali Don Ferrando su la fine si è veduto di fare in pubblica forma et con private lettere confessando et protestando di havere lui ingiustamente et contro la coscienza sua sforza-

tomi alla memorata compositione per provedere alla necessità del stato non havendo provisione alcuna da esso Imperatore. Et di suo piede aggiunge in quelle sue proteste che per questa istessa causa io haveva patiti inestimabili altri danni. Et è cosa maravigliosa et inaudita che questo Sig. D. Ferrando si risolvesse a far tal protesta contro di se stesso et dell'Imperatore. Ma perchè, come ho detto tu ne sei informato come son io mi passerò senza dir altro, ma mi par bene non mancar d'aggiungere ancora a questa scrittura una supplicatione quale io fui consigliato di porgere a Papa Pio ultimamente con farlí intendere questo tanto iniquo caso contra di me somariamente et con la pura verità, a quel fine che in la supplicatione si contiene la quale havendo a essere inserta qui appresso mi scuserà di raccontare le medesime cose et tutto quello ch'io possa più dire; il che sarà a satisfatione tua et di tuoi fratelli parenti et amici a quali accadesse o piacesse di voler intendere alcuna parte di queste cose et travagli miei.

Lettera dell' Imperatore al sig. Don Ferrando circa la compositione et si ordina che si debba pigliar de bonis in solutum.

Carolus divina favente clementia romanorum Imp. Aug. Al principe del nuestro consejo governador del estado de Milan y nuestro capitan general Porque por parte de Dominico Saulo nos havido presentad un memorial que dentro desta sara señelado de nuestro secretario infrascritto, (supplicando nos lo que por el tenor del Vereis, y por que haviendo se os ya scritto desde egre ho que se havia de hazer toccante a la composition del dicho Dominico havemos accordado de os lo remeter, y ancargamos come per la presente os ancargamos y mandamos que conforme a quello hagaises a cerca la composition que se pretende, lo que os pareciere yverodos que

mas converna teniendo advertentia alla ablation que el dicho Dominico salva hoza de dar de sus bienes in solutum para la satisfaction della por pretio razonable y an toda la consideration que iustamente y con equetad se deva provejendo que conforme a esto seregli y goviernem en esto negotio nuestros commissarios que assai procede de nuestra determinada voluntad. Data en Augusta a VII octobre MDXLVII. Signata Carolus et subscripta Vargos a tergo; all'Ill.mo Don Fernando de Gonzaga prencipe de Molfetta del nuestro consejo. Governador dell'estado de Milan y nuestro Capitan general et sigillata.

Supplicatione del Sauli per la quale si ricerca la revitione della causa o almeno dovendosi pagar la compositione si debbiano estimar tanti beni a pretii correnti honesti.

Sacra Cesarea et Cattolica Maestà.

Supplicai delli dì passati V. M.tà che si volesse degnare di commettere al sig.r D. Ferrante, o a chi li piacesse altri che a questi Commissari et suoi complici sopra li conti che in la compositione quale se mi domanda, per la sententia, et pene per causa de' negotii passati col Duca Francesco vinti anni sono, che fusse avuto ragione delli miei crediti et pretentione contro il detto Duca, per li quali per commissione di V. M.tà io haveva esebito consigli di più eccellenti dottori in mano del regente Figueroa per li quali appare chiaramente che io non poteva essere condannato ne in capitale ne in pena essendo prima il Duca debitor di maggior somma a me ch'io a lui come se V. M.tà vorrà intendere, non dubito che l'intenderà: Supplicai ancora V. M. in ogni caso che attento che mai più in alcun tempo passato per alcun principe in questo stato non è stata fatta simil esecutione di pene di quadruplo, et che tutte le condemnationi et confiscationi della camera si sono sempre composte in manco del terzo si come anchora V. M. ha fatto in casi più gravi et con chi non haveva mai servito V. M. non si volesse esigere da me queste pene. Et supplicai ancora et di novo supplico che in ogni caso che si voglia da me questa compositione io possa dare delli miei

beni in pagamento, la estimatione de' quali fosse fatta secondo li giusti pretii et correnti al presente tempo attento massime che V. M. vuole che questa compositione per quanto la sarà sia assignata a M. Adam Centurione il quale havendo impetrato da V. M. licentia de comprar beni stabili nel stato di Milano ha fatto intendere che comprerà questi miei beni vendendoli io, et stando per la evitione et con tutto questo li vorria a pretii ingiusti et a manco del comune corso, dei quali io starò circa l'estimatione alla tassatione delli ministri proprii di V. M.tà

Hora di nuovo confirmando tutto quello ch'io supplicai alli di passati a V. M.tà supplico di nuovo che sia servita commetter in questo stato, o dove gli piace in ogni altro loco d'Italia fuora delli detti Commissari et suoi complici che siano vedute et intese le soprascritte ragioni et giustificationi mie et volendo V. M.tà che io venghi in questa compositione la supplico almanco che la sia moderata così nella somma come nel modo di satisfarla de' miei beni mediante la estimatione delli veri giusti et correnti pretii di quelli al presente tempo volendone massime pagare V. M.tà creditori, il credito de' quali la maggior parte procede da guadagni che hanno fatto con la Camera et non volere che siano pagati detti creditori della subastatione de' miei beni quali sarà più difficile ad eseguire et non sarà con alcuna utilità della Camera, et con tal rovina di me e de' miei figliuoli, sì come V. M. da tutti li suoi ministri di qua intenderà se li piacerà d'intenderlo. Et perchè lo signor Ferrante et questi commissari mi minacciano per la subastatione de detti beni in breve se non havranno in breve altra Commissione da V. M. non ostante che conoschino quanto di sopra ho detto supplico V. M. per la clementia sua et per pietà di me et de' miei figliuoli voler mandar rimedio quanto più presto, o soprasedentia della detta subastatione come spero.

Lettera dell'Imperatore al signor Don Ferrante per la quale se li commette che provveda super postulatis prout ut videbitur justitiae et aequitati.

Carolus Dei clementia Rom. Imp. Aug. Illu.m consanguinee noster fidelis dilecte. Quid supplicatum nobis sit ex parte

egregii nostri et imperii sacri fidelis dilectique Dominici Sauli super obligatione alias per eum facta de dandis bonis in soluto juxta concurrens et conveniens pretium pro sanando debito quod habet versus cameram nostram Mediolanensis dominii id omne ex ejus libello supplici qui huic nostro rescripto inclusus est satius dilectio tua intelliget. Cumque ipsius Sauli rebus quo ad ejus fieri potest consultum esse, et super postilatis ipsius opportune provisimus (sic) cupiamus; ideo dilectioni tuae comittimus et injungimus ut postulata videat et supplicanti secundum quod justitiae et aequitati convenire videbitur nostra nomine et auctoritate provideat, ut ne merito injuria se affectum esse conqueri possit. In hoc utique dilectio tua rem examini nostri sententia fecerit. Datum in oppido Bruxella die 21 mensis februarii An. Dni 1550. Imperii nostri XXX et regnorum nostrorum XLV. Signata Carolus: ad mandatum Caes. et Cath. majestatis proprium. Io. Bernemburger Pirovinus: a tergo Ill.º consanguineo nostro et fideli sincere dilecto D. Fernando a Gonzaga Principi Molfectae et consiliario, capitaneo generali et in dominio Mediolani Gubernatore nostro.

Supplicatione del Sauli per la qual si domanda il ristoro per lo danno patito da non haver potuto dar de bonis in solutum.

Sacratissima Cesarea et Cattolica Maestà.

Havendo V. M. ordinato per sue lettere date nell'anno 1547 a di 6 de octobre in Augusta al sig. D. Ferrante Gonzaga capitano generale et governatore che dovesse pigliar de bonis in solutum da Dominico Sauli servitore de V. M. per pretio conveniente alla giustitia et equità pér quello che importava la compositione sua che era 30 mila scuti assegnata a M. Adam Centurione con l'agente del quale per far questo effetto esso Sauli venne in trattato di darli una terra di Pozolo Tortonese con li redditi in pagamento al detto M. Adam per la concorrente quantità della detta compositione circa l'estimatione del quale loco con notitia del prefato S. Don Ferrante fu fatto concordemente un compromesso giurato in due confidenti delle parti et fatti li arbitramenti M. Adam ricusò di starvi alle-

gando letione, et non havendola mostrata passorno in giudicato, et questo non ostante il detto Sauli supplicante ha sempre offerto la revisione di detti arbitramenti a M. Adam il quale l'ha sempre ricusata: ma è stato tanto il rispetto qual per servitio di V. M. si è havuto a M. Adam che il detto supplicante non ha mai potuto ottenere l'esecutione di quelli mediante la giustitia anzi l'istante, così da lo agente de M. Adam fu il detto supplicante spogliato di tutti li suoi beni et posti in mano del detto M. Adam. Et fu fatto intendere al detto supplicante che non otteneria etiam la compositione stabilita con le lettere di V. M. ne conseguentemente la restitutione de detti suoi beni sel non renuntiava a detti arbitramenti, unde detto supplicante ridotto colla sua famiglia alla estrema necessità del proprio vivere fu sforzato a ritornarli contra la volontà sua et contra la ragione et vedendolo li fratelli et parenti suoi in tanta angustia et calamità mossi a compassione di lui per minor male si parve di prometter et dare sigurtà di pagar in denari la restante somma della compositione in certi termini con lo provento al detto M. Adam acciocchè si fussino restituiti li beni et potesse vivere et procurar di venderli per altre vie per liberar se et le soprascritte sue sigurtà; ma essendo divulgata la necessità quale detto supplicante havea di vendere detti suoi beni non ha trovato secondo lo giusto pretio al comune et legale estimatione, et havendo altri debiti sino alla somma di altri xx mila scuti et approsimando li tempi delli pagamenti sarà necessitato se la giustitia et clementia di V. M. non li soccorre a venderli con estrema ruina à vili pretii et per manco del comune corso et della legale estimatione et così sforzato a renuntiare alle ragioni sue circa li arbitramenti per lo rispetto quale si è havuto al servitio di V. M. a favore di M. Adam, et priuato et fraudato del beneficio delle lettere di V. M. circa il dar de bonis in solutum per pretio conveniente alla giustitia et equità, sarà necessitato ad andar mendico in l'età di 60 anni et carico di figli et figlie chi ha servito a V. M. dopo la morte del Duca Francesco sei anni senza alcuna querela pubblica o privata qualsisia sentita piccola o grande contra di lui in così severo sindicato havendo però fatto a V. M. notabili servitii. Et per quanto si obietti della detta condannatione V. M. può ben sapere che non ha mai potuto impetrare la revisione di quella, il capital della quale da più capi mi-

nuti giudicati di presuntione importanti x mila scuti, et da lì in su sono pene del quadruplo, et tutto procedeva per conti privati tra lo Duca Francesco et detto supplicante dell'anno 1530 indietro. Et oltra questo essendo stato astretto detto supplicante a rinunciare alli crediti et pretentioni sue contra lo detto Duca per la somma di più de scuti 70 mila de quali di ragione el creditore del detto Duca si come in favore del detto supplicante è stato consultato da molti et più eccellènti dottori d'Italia: et tutti li quali crediti sono procedenti ad ogni partita contenuta in detta condennatione fatta contro detto supplicante cosa degna di consideratione di misericordia et di rimedio dalla grandezza di tanta maestà. Per tutte le quali cose supplica a V. M. che non havendosi voluto stringere M. Adam alla osservatione dello arbitramento che al presente instando il tempo di dover pagare in denari M. Adam acciochè non sia detto supplicante astretto a vendere per vili prezzi et a manco della legale et comune estimatione li suoi beni si degni provvedere che almanco la Camera di V. M. in questo stato conforme alle memorate lettere di V. M. circa del dar de bonis in solutum faccia quello che doveva fare M. Adam, et al supplicante siano dati per lo pretio di quelli beni li assegnamenti di pagamenti con quelli termini et conditioni qual la Camera havea detto et assignato a M. Adam per la satisfatione del credito suo in loco del quale ha havuto l'obbligatione del supplicante con le sigurtà per essere pagato in denari overo che havuta consideratione del danno del detto supplicante per esserli stata prohibita la esecutione de detti arbitramenti contra M. Adam per servitio di V. M. et per non essersi osservato quello che V. M. li concesse ch'el possa dar di bonis in solutum per lo pretio conveniente alla giustitia et equità li sia fatto quel ristoro per la Camera che è conveniente alla giustitia et equità attento ancora che detto supplicante è stato astretto a pagare tre mila scudi di più oltre li 30 mila della detta compositione per lo interesse che si diceva haver patito la Camera per non haver pagata detta compositione a tempo havendo detto supplicante con notitia del signor Don Ferrando con buona fede convenuto di pagare detta compositione mediante il pretio del detto luoco venduto a M. Adam et havendolo denuntiato alla Camera a tempo debito in tanto che al detto supplicante non si poteva imputare mora alcuna.

Relatione del Sig. Don Ferrando all'Imperatore per la quale si da conto delli danni patiti per lo Sauli per non haver potuto dare de bonis in solutum.

Sacra Cesarea et Catholica Maestà.

Per Dominico Sauli mi furono presentate li dí passati lettere di V. M. delli 25 di febbraro prossimo passato date in Bruxelles de continentia che sopra la richiesta sua io provedessi come conveniva alla giustitia et equità di modo che non potesse meritamente lamentarsi che li fusse stata fatta ingiuria, della quale supplicatione et lettere mando qua annessa la copia sopra la quale parendo a me non poter provedere per non essere le cose integre et in mano mia et giudicando che convenga dar conto a V. M. del successo di questo negotio acciochè detto Sauli non possa lamentarsi di me et V. M. possa con l'autorità e voler suo rimediare a quello che parerà conveniente ho preso per espediente di farli intendere distintamente il successo di questo negotio. Ella saprà dunque che doppoi di essere per lunghi trattati conclusa la compositione col detto Sauli per maneggi concernenti il tempo del Duca Francesco con ordine di V. M. in la somma di 30 mila scuti con che detto Sauli havesse a far liberatione di tutto quello che pretendeva contro detto Duca et la Camera ch'era di grossissima somma V. M. per sue lettere de 6 d'Ottobre del 1547 data a supplicatione del detto Sauli che dimandava che per sol compositione potesse almeno dar de bonis in solutum attento che non haveva il modo del denaro et che con la subastatione delli beni la compositione delli 30 mila scuti saria costata altretanto mi comise che io avertisse a tal richiesta secondo il pretio conveniente alla giustitia et equità et perchè V: M. haveva assignata detta compositione a M. Adam Centurioni si feci et io tenni mano che M. Adam, quale haveva designato di comprare certi beni del detto Sauli convenisse col detto Sauli di pigliare detti beni in pagamento per la somma della compositione del detto Sauli a soddisfatione di parte del credito di M. Adam, et così convennero ditto Sauli e lo agente di M. Adam di rimetter il pretio et estimatione di detti beni all'arbitrio di duoi amici comuni. Alli quali arbitramenti dopo che furono fatti M. Adam ricusò di

stare, mirando a voler havere el pagamento della detta assignatione della compositione del detto Sauli in denari contanti, et quantunque a me paresse che la pretentione et intentione del detto Sauli fosse honesta et equa massime havendosi a pagare della detta compositione un tal debito al detto M. Adam nel quale egli haveva fatto ogni guadagno con la Camera, nondimeno per l'instantia et novi ordini che venivano da V. M. circa la sodisfatione di esso M. Adam et l'instantia che sopra ciò faceva il Principe Doria aggiunto che per li bisogni continui del danaro quali si havevano in questa Camera in quel tempo, alli quali M. Adam et suoi consorti soccorsero di notabil somma, et etiandio perchè al detto M. Adam et detti consorti si pagavan 15 per cento d'interessi; per tutte queste cose et precipue trovandomi in gran bisogno del denaro in quel tempo per servitio di V. M. mi elessi non havendo in consideratione per allora il danno del detto Sauli, come accade in simili bisogni et per soddisfare a M. Adam stringer detto Sauli postposita la dispositione delle lettere di V. M. et li arbitramenti fatti di sopra la estimatione di detti beni tra detto Sauli et M. Adam, etiam che detto Sauli facesse una nova oblatione di far iterato estimare detti beni, di far sì che detti Sauli fu ridotto a necessità o de haver da essere privato di tutti li suoi beni quali io haveva sequestrati presso li agenti di M. Adam overo rinuntiando alli suddetti arbitramenti per sodisfatione di M. Adam trovar modo di assicurare esso M. Adam et consorti di pagar la detta compositione et liberar la Camera da ogni pretention sua. Et così detto Sauli fu necessitato di fare se egli voleva ricuperare li suoi beni non ostante ch'egli assai reclamasse, così sopra la renuntia delli arbitramenti, quali li fu necessario di fare, come d'essere privato del benefitio delle lettere di V. M. di poter dar de bonis in solutum il che in verità io non haverei fatto se M. Adam si fosse contentato di stare et accettare li detti arbitramenti, o far nuovo compromesso, ovvero s'io havessi havuto altro modo di soddisfare M. Adam al quale V. M. mi caricava tanto per sue lettere ch'io cercassi soddisfare.

Hora che V. M. è appieno informata del caso et ha inteso il fondamento delle querele del Sauli possendo per se stessa conoscere la ragione et giustitia sua a me non resta altro che dire se non confessare ingenuamente che a dette sue querele non fu havuta quella consideratione che si doveva per il

rispetto che si hebbe alla sodisfatione di M. Adam, sì per le instantie che di ciò mi era fatta da V. M. come perchè la necessità che si haveva del denaro, del quale la Camera in quel tempo fu sostenuta da lui, diede causa che si havesse così poco rispetto al Sauli, et che con grave suo danno et interesse fusse constretto da me a pagar in denari a M. Adam quello che per conventione fatta tra loro doveva pagare in tanti beni in conformità delle lettere di V. M. delli 7 d'Ottobre 1547, et che per non haver modo di sborsarli presentemente fusse necessitato pagar l'interessi del tempo che corse, i quali interessi si importarono tre mila scuti oltre la somma principale di 30 mila che importò la compositione. In che non è dubbio che fu aggravato secondochè non si suol mai venire ad atto di condannatione e di compositione in casi simili che non si usi di concedere qualche comodità di tempo a pagare, come il medesimo si è fatto con tutti li altri condannati nel grado del Sauli per la cosa della Commissione et in somma molto minori che non è stata la sua. Et essendo così come in verità non si può negare che non sia che in l'una cosa et in l'altra non sia stato indebitamente oppresso non ho possuto lasciar di dirlo liberamente et confessare come sta la verità del fatto si per discarico di V. M. come per discarico mio certificandola che il caso d'esso Sauli merita gran compassione per la rovina che si ha tirata dietro questa sua causa havendo oltra la compositione delli 30 mila scuti et li tre mila d'interessi pagati a M. Adam patite mille altre spese et danni che non si ponno estimare, onde è ben degno che secondo la fede et speranza con la quale egli ricorre alla clementia et benignità di V. M. sia provisto da lei di qualche ristoro et solevamento di tanti suoi danni et ruine et che V. M. usi con lui di quella liberalità che suol usare con li altri che si vedono caduti in simil miseria, che secondo il mio giuditio oltra che farà cosa degna di se ne acquisterà merito appresso a Dio et laude appresso al mondo, et con la debita reverentia resto.

Di Milano alli 27 di Giugno 1550.

Protesta Patente del Sig. Don Ferrando nella quale fa fede della oppressione fatta al Sauli. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta Duca d'Ariano e Cavaglier del Tosone etc.

Havendo M. Dominico Sauli fatta porgere una richiesta del tenore infrascritto: Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig. mio Colendissimo. Da poi che in osservatione delle lettere di S. M. V.^{a} Eccellenza mi fece restituire il mio datio della draperia di Cremona et assignar tre mila scuti che mi erano stati fatti pagare indebitamente per l'interesse della mora del pagamento delli 30 mila scuti, i quali sotto nome di compositione fui forzato pagare havendo io nel detto anno supplicato V. Ecc.^{a} a farmi dar copia come la giustitia voleva di tutto il processo del sindacato nella causa principale contro di me fatta, quale sino a quell'hora io non haveva potuto havere, V. Ecc.^{a} ordinò per sue lettere alli Sig.^{ri} Gio. Battista Schizzo et Aluigi Palazzo consultori et delegati di V. Ecc.^{a} in detto sindacato che mi fusse data copia di detto processo. Per lo quale apparendo manifesta la iniquità di tutto quello che in detta causa principale fu fatto supplicai V. Ecc.^{a}, nella Gonzaga in Camera sua che volesse far rivedere detti processi; la quale mi rispose non voler metter mano a tale revisione senza nova commissione di S. M. Da quel tempo in qua sono poi seguite nuove dispositioni di questo stato, nel qual tempo tuttavia ho supplicato la Ces.^{a} et regia M. che secondo che la giustitia voleva fosse commessa la revisione di detto processo, et non ho potuto haver mai alcuna speditione non ostante che senza ingiustitia non si possa negare tal revisione. Et trovandomi io non solamente in povertà, ma ogni dì in maggior necessità con la figliuola da maritare crescendo lei di anni et io approssimandomi ad altra vita et havendo io già consumato tutte le facoltà mie et oltra il valsente del detto datio in spese danni et interessi, havendo il senato in quest'anno posti li beni che mi restano in mano dei miei creditori, et essendo io astretto procurar rimedio a tanta necessità mia supplico V. Ecc.^{a} che per amor di Dio et per rispetto della sola verità et per discarico della conscientia sua si degni ajutare la giustitia mia con far testimonio con una sua patente di quella

verità che ella sa intorno questa causa mia col testimonio delle quali io possa più efficacemente davanti S. M. Ces.ª et del Ser.mo re suo figliuolo et per tutte l'altre vie quali mi saranno espediente procurare la revisione del detto processo et remedio alla mia miseria et indemnità e principalmente supplico V. Ecc.ª che havendo quella scritto intorno a questa materia a S. M. Ces.ª una lettera a 27 di Giugno 1550 si degni far fede et testimonio d'haver scritta detta lettera a a Sua M.tà et confirmar tutto quello che in essa si contiene: et per maggior declaratione della causa principale per la quale mi trovo ridotto in questa calamità sii servita di far testimonio che contra di me fu proceduto in quel modo che fu proceduto mirando più a satisfare alli stimoli che venivano dalla corte di S. M. che si dovesse contentare M. Adam Centurione di quella compositione mia che non fu mirato a quello che convenesse alla giustitia in simil caso et come meglio piacerà a V. Ecc.ª di fare per ajuto della mia causa, nel che oltrachè ciò appartiene alla chiarezza della verità et discarico della conscientia così di S. M. come di V. Ecc.ª ella farà benefitio ad un affetionato et bene merito servitore di S. M. » Et sapendo io essere vero che per me fu scritta la detta lettera a S. M. della quale sarà con questa la copia autentica confermando con questo tutto quello che in essa si contiene et al presente instandomi di nuovo il detto Sauli per maggior giustificatione sua di far testimonio del vero che io so circa tal causa astretto dal debito della coscienza mia per la presente. Io fo fede a S. M. et ad ogni altra persona che fu proceduto contro di lui in detta sua causa più rigorosamente et con manco rispetto di quello conveneva alla giustitia et equità et ciò per li stimoli et instanza che haveva da S. M. di far pervenire in M. Adam Centurione la compositione del detto Sauli, la onde S. M. alla quale così appartiene il discarico della sua conscientia in questo come a me della mia de rimanere servita di considerare il danno indebitamente patito per detto Sauli solo per procurare il servitio nelli urgenti bisogni di S. M. et per questa via che più li piacerà rimediarli a beneficio di detto Sauli, il quale poichè si sa che per tal causa è ridotto a povertà essendo persona altrimenti benemerita et che ha servito assai bene nel stato di Milano al Duca prima, poi molti anni a S. M.tà merita di esser ajutato et soccorso di giustitia et di gratia secondo che alla

clementia di S. M. piacerà per rimedio di questo suo caso degno meritamente di compassione et della gratia di S. M. Dato in Mantova ai 12 di febraro 1556. Signata Fernando Gonzaga P. Franc. Carena et sigillata.

Lettera del signor Don Ferrando all' Imperatore per la quale si conferma tutto quello che nella potestà si contiene et più amplamente.

S[a] Ces[a] et Cat[a] Maestà,

Questi dì passati essendo io ricerco da Domenico Sauli di dover fare una fede del modo col quale si era proceduto contro di lui nel suo sindacato, et non potendo io mancare nella *dichiaratione* alla verità del fatto ne alla mia coscientia li feci di ciò vera ed amplissima fede per una mia lettera patente. Hora per disgravarmi in tutti quei modi ch'io posso del peso che di ciò mi par sostenere, a quella patente aggiungo questa mia lettera chiusa et con essa non solamente confermo tutto il contenuto di detta fede et quello di più che in essa per rispetto et per riverentia si fusse taciuto, ma supplico la M. V. humilmente come zeloso della coscientia sua ancora che non lasci di far provedere per ogni modo et al discarico di se stesso et al danno anzi alla ruina totale di un gentilhuomo che per quanto io investigando ne ho potuto sapere ha sempre servito ai suoi padroni con molta fede et con valore, et hora essendo huomo qualificato et rimaso gravato di figliuoli et figliuole da marito non può ne collocarli ne sostentarli per lo gran danno statoli fatto nel suo sindicato. Supplico ancora similmente la M. V. che si degni perdonarmi se io mi piglio in ciò troppa libertà con lei che lo fo per parermi di essere a lei ancora tenuto di advertirla di cosa alla quale forse per non saperla potrebbe lasciare di fare quella provisione che dalla sua infinita bontà et giustitia si aspetta. Et con questo fine a V. M. humilmente bacio le mani raccomandandomi alla sua buona gratia et pregandole ogni felicità. Di Mantova alli 6 di marzo 1556.

Beatissime pater,

Havendo Domenico Sauli servito al sig. Francesco Sforza Duca di Milano molti anni massime in la diversa fortuna del

detto Duca sino alla morte, et poi all'Imperatore Carlo V a chi ritornò quello stato, otto anni continui; per opera de suoi emuli fu posto al sindacato per tutto il tempo che havea servito così al Duca come all'imperatore nel consilio et senato et nella presidentia del Magistrato delle Entrate di quel stato, quale ufficio haveva administrato con più ampli mandati et autorità sino a vender et impegnare tutte le Intrate istesse, quanto prima ne poi ad alcun altro ministro non è stato dato. Alle attioni del qual Sauli in tutto il sindacato che durò otto anni con la persecutione et invidia de' suoi emuli non fu mai opposto una minima querela, il che vedendo detti suoi emuli havendoli preso li suoi libri et conti privati di casa si posero a sindacare et rivedere un particolar negotio di sale fra lo detto Duca et Sauli dell'anno 1528 sino all'anno 1530 inclusive già saldato vivente detto Duca per sua commissione dal Magistrato suo delle Intrate nella revisione del qual conto sopra una partita d'uno mancamento di sale d'importantia di circa 300 scuti poseno un suo ragionato alla tortura nella quale lo feceno morire, et lo feceno confessare d'haver lui fatto una glosa per coprir detto mancamento di sale in un libro et che havendolo riferto al detto Sauli li disse che stava bene et che non importava. Questa tal dispositione del Racionato non potè nocer al detto Sauli oltrechè non è verisimile che detto Sauli approvasse tal cosa se la stava male, non essendo di maggier importanza di 300 scuti. Poi in li detti privati libri di detto Sauli trovando un guadagno del pretio de certi suoi sali et di monete in tutta somma di circa sei mila scuti volseno di sua presuntione giudicare che pertenissino al detto Duca il che non era vero, ne può essere; anci per li detti istessi libri apparevano cose proprie come erano del detto Sauli, et oltra che per lo detto processo è dedotto et approvato ch'el detto Duca era debitore al detto Sauli di più di 40 mila scuti. Si dice che all'imperatore non pertenevano le cose et beni del Duca delli quali S. M.^{ta} haveva havuto per più di 300 mila scuti non essendo suo herede ne havendo adita la sua eredità. Questo non ostante per le dette cause pertinenti al detto Duca detti sindacatori condennarono detto Sauli verso l'imperatore in x mila scuti come è detto di mera presuntione con le pene del quadruplo et in la medesima sententia riservarono le ragioni del detto Sauli contro detto Duca per li soprascritti suoi crediti che fu cosa nuova

et inaudita; et doppoi alquanto tempo parendoli che questi loro atti non potessero subsistere pensarono di procedere criminalmente contro al detto Sauli, sotto pretesto della soprascritta depositione del Racionato et procedendo contro ditto Sauli criminilmente lo spogliorno in prima di tutti li suoi beni et li dettero in amministratione de Adam Centurione creditore del detto imperatore minacciando detto Sauli di farli perdere tutti li detti suoi beni se non faceva una compositione di 30 mila scuti per pagarla al detto Centurione. Per il che il detto Sauli privato già dei beni per paura di perderli in tutto fu forzato far quello che volevano havendo fatto le sue proteste secrete. Per pagamento di questa compositione l'imperatore haveva scritto ch'el Sauli potesse dare de bonis in solutum a conveniente pretio et esso Sauli haveva venduto al detto Centurione una terra con le intrate a ragione di quattro per cento. Della qual vendita non contentandosi poi detto Centurione fu forzato violentemente detto Sauli dalli agenti di S. M.ª renuntiar a ditta vendita et obligarsi pagare in denari contanti detta compositione al detto Centurione et non trovandosi haver denari fu necessitato patir interessi di cambii d'otto mila scuti anteche trovasse a vendere li suoi beni stabili, quali alla fine fu forzato a vendere per la metà manco di quello che valevano come è notorio et al presente si può verificare in qual danno è stato altrettanto quanto la compositione, et oltre questo li fu fatto per forza per istromento renuntiar alle sue ragioni et crediti soprascritti contro lo detto Duca importanti più di 40 mila scuti del che ne fece ancora le sue proteste secrete, et tutte queste cose così narrate sono state referte al detto imperatore Carlo per Don Ferrando Gonzaga suo general Capitano et commissario del detto sindacato il quale referendo et rispondendo alle lettere di S. M. per le quali li domandava informatione di queste cose attesta e confessa haver fatto tutto quello che si dice di sopra per la necessità del denaro et per la commissione che l'imperatore li haveva dato di far pagare detto Centurione con la compositione del detto Sauli attento che detto Centurione in quella occasione prese a sovvenire a S. M. di scuti 50 mila. Per la qual cosa detto imperatore intesa tal relatione del detto Don Ferrante li commesse che facesse restauro al detto Sauli del quinto della detta compositione che era scuti sei mila et questo per via di un datio di Cremona, la qual tassatione che era scuti

6 mila tantum non poteva S. M. fare all'arbitrio suo di ragione, ma era debitor di forse di tanto di quanto fosse stato verificato il vero danno per ditto Sauli patito, et perchè ditto datio al presente vale più delli scuti sei mila S. M. pretende de privar il Sauli del ditto datio et farlo redimere per scuti sei mila o circa non ostante che li soprascritti danni si possono in un istante liquidare in più valore del detto datio di altrettanto, et detto Don Ferrante istesso ha attestato et referto all'Imperatore detti danni essere inestimabili. Tutti questi soprascritti aggravi et danni insieme importano come si può calcolare più di 100 mila scuti oltra li frutti di dieci anni, de quali detto Sauli resta privato de quattro mila scuti d'entrata venduta per pagare detta compositione. Delli quali aggravi detto Sauli non ha mai cessato di lamentarsi col detto Imperatore et dappoi col re Filippo. Et trovandosi D. Ferrante gravemente infermo in Mantova mosso per discarico della sua coscientia ha fatto una protesta in forma pubblica d'haver fatto tutto ciò contra la giustitia et contra la coscientia sua, et ha confirmato detta protesta per particolar lettera al detto imperatore et al re Filippo più espressamente et havendo detto Sauli havuto dal detto Don Ferrante la copia delli soprascritti processi del detto suo sindacato con questi et con le dette lettere et proteste ha havuto di nuovo ricorso dal detto re Filippo che li volesse far rivedere senza dedutione d'alcuna nuova ragione perciò che dalla sola ispetione di quelli appare della ingiustitia et iniquità di tutti li soprascritti capi et di tutta la causa del detto Sauli. La qual revisione non ostante che sia di ragione et non si possa negare è stata ricusata al detto Sauli dicendosi per quelli del Consiglio suo che non suole il re far rivedere processi fatti dalli suoi giudici. Di maniera che detto Sauli ridotto ad estrema povertà et oppresso da altri debiti fra quali è la dota di una sua figliuola ultimamente è stato forzato a vendere la propria casa che teneva in Milano per pagar altri debiti causati da usure, oltra detta dota che li resta da pagare, et vecchio et infermo et gravato di figli per Dio gratia ben istituiti de littere et de buoni costumi. Et quelli SS[ri] del Consiglio del Re non sanno negare tutto ciò che in fatto di sopra si dice, ma non voleno consentire alla revisione del processo et confessano che sia conveniente che il Re usi misericordia et gratia verso detto Sauli et che se il re domanderà lo pa-

rere loro et loro liberamente diranno parerli che debba esserli fatto gratia et restauro al detto Sauli. Et perchè detto Sauli così manifestamente oppresso et come si è detto ridotto a povertà non ha modo di sostentarsi et di pagare detti debiti ha deliberato di confugere alli piedi di V. S.[ta] come al fonte di tutte le giustitie et refugio di tutti li oppressi.

Supplicando che per misericordia et opera di carità si degni farne una parola all'ambasciatore del detto re Filippo residente a Roma et etiam scrivere al detto Re che per exonerati one della coscienza sua et dell'anima di suo padre del quale è herede et successore si degni provedere in qualche modo a questo miserabil caso et soccorrere alla povertà et calamità del detto Sauli, et se non li piace che questa causa si riveda di giustitia per altri suoi rispetti si degni provedergli per misericordia et gratia alla sostentatione della sua povertà et vecchiezza et delli figli et per liberarsi dalli soprascritti debiti havendo saltem consideratione alle pene del quadruplo così chiaramente ingiuste et quali importano xx mila scuti, essendo detto Sauli creditore del detto Duca di molto maggior somma, al qual credito li hanno fatto renunciare. Il che dimostra evidentemente che conoscono esser vero lo credito del detto Sauli verso detto Duca et havendo ancora rispetto al danno di haverli fatto vendere li beni stabili per 4 mila scuti d'entrata circa la metà manco del giusto pretio che valevano et valeno et etiandio all'esserne stato privato da quel tempo in qua che sono dieci anni, et forzato a far debiti con gravi usure per sostentar se et la famiglia sua.

Per le supplicationi mie et rescritti dell'imperatore Carlo Quinto inserti di sopra, et la relatione di Don Ferrante da Gonzaga Commissario et Giudice del sindacato assai manifestamente apparirà a ciascheduno che leggerà dette scritture manifesta l'ingiuria et iniqua oppressione a me fatta per li ministri del detto imperatore. Ma molto più distinta et chiaramente si potrà intendere tutta l'historia di questo fatto per la supplicatione quale io ho fatto porgere alla Santità del Papa Pio III a quel fine che in detta supplicatione si contiene, la quale supplicatione di commissione di S. S.[ta] a mia instantia, fu portata al Ser.[mo] et Cathol. Re Filippo figliuolo herede et successore nei regni et stati del detto imperatore affinchè la S. M. intendesse le querele mie sporte tanto aperte et liberamente alla Santità del Papa, sperando che S. M. per zelo del-

l'honore et conscientia sua dovesse commetter al suo Consiglio la revisione di questa causa così giustificata et testificata dal canto mio, come in detta supplicatione è narrato. Della qual supplicatione essendo stata presentata per il vescovo d'Ischia nuntio di S. S.^{ta} al detto re non ne è stato tenuto alcuna ragione per quelli del suo Consiglio duramente affermando non essere tenuta S. M. alla revisione delle cause de suoi commissari sia per quello che suol fare S. M. sia perchè ancora la M. S. è in buona fede delle actioni dei ministri di suo padre. Le quali ragioni et risposte fatte per li detti signori del detto Consiglio di S. M. dovranno senza dir altro parere per se stesse tanto exorbitanti et fuori d'ogni honestà et humanità che è cosa superflua che io replichi cosa alcuna contro di loro, ma lasciar al giuditio di chi leggerà questo ch'io scrivo perciochè certa cosa è che tutte le leggi voleno et comprendono così li facitori et conduttori d'esse leggi come li sudditi di quelli. Et chi dubita che tutte le leggi non vogliano che li processi che apparono dalla sola ispetione di essi ingiustamente fatti debbiano essere nulli et doversi rivedere et far di nuovo o veramente doversi rimediare all'ingiuria et danno di colui contra del quale sia stato iniqua et ingiustamente proceduto con tanto danno et ruina, massime non volendo addur ne aggiungere cosa alcuna di novo oltra quello che in detti processi fatti si contiene, et appare et tanto più aggiunto poi le proteste et lettere dell'istesso Commissario et giudice di detti processi, il quale per discarico della coscienza sua ha declarato et protestato haver lui tenuto modo et manera di far detti processi così fatti per ridurmi a fare detta compositione dei 33 mila scuti per commissione et servitio del detto imperatore Carlo V suo padre et affermando per dette littere che li danni spese et interessi ch'io ho patito per causa di ditta compositione siano di più importantia che l'istessa compositione et con tutto ciò fa testimonio non solamente della innocentia mia ma della commendatione et approbatione di tutta la vita et precedenti actioni mie si come in una privata lettera scritta alli 6 di marzo del 1556 al detto imperatore per detto Don Ferrante da Gonzaga commissario di detti processi doppoi la prima protesta fatta in forma pubblica de pochi di avanti si contiene frainserta in questo libello di sopra.

Beatissime pater,

L'officio fatto per il vescovo d'Ischia nuntio et a nome di V. S. col re cattolico a favore del noto orator suo Domenico Sauli sopra la supplicatione che alli mesi passati fece sporgere a V. S. per provvisione delle sue oppressioni sostenute dall'Imperatore Carlo V et suoi agenti non ha riportato il desiderato effetto essendo stato risposto che non suole Sua M.à Cath.a rivedere le cose ventilate a tempo del padre suo stando in buona fede. Il che se sia admissibile o non si può facilmente giudicare essendo tuttavia esso re herede del padre. Onde il povero supplicante tuttavia aggravato da grossa somma de debiti de usure et interessi i quali tuttavia si vanno aumentando per l'impossibilità di satisfare, et oltre a questo essendo sopragiunto una lite nuovamente contra di lui mossa da un Francese d'importantia per 400 scuti di intrata l'anno con li frutti de molti anni passati che ascenderanno alla somma di scuti 5 mila. Della qual lite teme esso supplicante massime essendo assai raccomandata la causa d'esso Franzese dalla corte del re Filippo non sapendo altro rifugio in terra che la benigna gratia esperimentata da V. S. ricorre di nuovo a quella humilmente circondato da molte necessità et angustie col proporli un rimedio sovenutoli il quale consiste nell'arbitrio di V. S. et è questo. L'avo paterno d'esso supplicante nominato Bendinello lasciò una somma de lochi in S. Giorgio di Genova quale al presente deve essere quattro o cinque mila scuti d'intrata da essere dispensata in un grande et sontuoso tempio. Di più il padre proprio d'esso supplicante ha lasciato un'altra intrata che essendo insieme con certi residui dell'avo Bendinello alla somma di scuti mille l'anno da essere dispensati in maritare donzelle della famiglia in caso di necessità et bisogno. Et non essendo da dubitare che li detti avo et padre se potessero haver anteveduto i bisogni et aggravi di esso supplicante non havessero più presto disposto che con tali redditi fosse a lui sovvenuto. È vero che della suddetta intrata de scuti mille è stato sovvenuto sono circa due anni passati de scuti 1200 ad esso supplicante per il maritare di quest'ultima figliuola dotata di scuti 7 mila, de quali ne resta creditrice di scuti 5500 con li convenuti emolumenti. Ma questa sovventione è stata concessa con molta difficultà sotto pretesto di scrupolo di coscientia perchè forse

esso supplicante non si è creduto trovarse così bisognoso che se li dovessino applicare tali denari, et questo perchè non si considera la conditione passata et la presente in tanta inopia et declinatione d'esso supplicante, il quale non essendo sovenuto è per declinare di facoltà ogni hora più per lasciare i figli tanto più esausti quanto che quello è hora unito in detto Dominico sarà fra loro diviso. Pertanto esso Dominico con ogni humil istantia

Supplica a V. S. che per gratia speciale et secondo la consueta sua pietà et buon animo che tiene verso esso supplicante restar servita in dispensar et concederli che esso Dominico se possa servire dell'intrata delli soprascritti legati per la somma de li scuti 13 mila nel termine de tre anni, alla qual somma ascendono i presenti suoi debiti, oltra il pericolo della lite del Franzese, sopra dell'entrate dell'avo et padre sopradette, dirogando a tutte le cose che facessero in contrario ancorchè fossero necessarie da esser espresse specialmente et supplendo ogni difetto dal canto di esso supplicante atteso ancora che esso Dominico è stato forzato dar tutti li suoi beni, che li erano restati a godere, ai suoi creditori, i quali a lui rispondono solamente la pura necessità del vivere offerendo detto supplicante che liberato lui et li suoi beni dalle usure et provisto al suo vivere et dei figliuoli moderatamente restituire quello havessi avuto per questa concessione et gratia di V. S.^{ta} di questi legati a poco a poco come saria da 500 in mille scuti l'anno, secondo sarà giudicato ch'el possa fare intendendo però non pagare di quello hora goduto usura alcuna, et in questo modo se conserverà il legato col tempo et resterà conservata la casa del detto supplicante quale altrimenti andarà in rovina.

Ill^{mo} et Rev^{mo} D. Cardinali Borromeo
Domino honor^{mo} nomine Senatus.

Exibuit nobis magnificus collega noster D. Dominus Saulus exempla duarum supplicationum quas Beat^{mo} Pontifici nomine suo oblatas fuisse asseruit petendo a nobis litteras ad Ill^{mam} et Rev^{mam} D. V. quibus tamque edocti testaremur quaecumque in eis leguntur de presentibus suis calamitatibus vera fore idq. sue S^{tis} mentis esse affirmavit, ejus nos verbis licet nullam attulerit commissionem pro vici et facti qualitatem

fidem habere opere pretium sumus arbitrati juditio nostro is sit quem omni ab omnibus auxilio prosequentur merito censeamus. Nempe qui ex antiquissima et nobilissima familia ortus multis magistratibus et dignitatibus ornatus amplisque facultatibus olim actus novercam adeo fortunam habuerit in hac sua senectute, quod alienatis omnibus quae multa et maxima habebat latifundiis ac pulcherrima magnificaque propriae habitationis domo alieno aere nunc etiam gravatus adeo reperiatur ut molestia et importunitate creditorum coactus sit redditus quosdam qui sibi tantum superfuere illis in administrationem tradere ea vix reservata quantitate quae ad sui suorumque filiorum et familiae necessitatem suppetet. Additur et his infortuniis aliud quod super potiori parte dictorum reddituum pendet contra eum judicium non parvi momenti coram duobus nostri ordinis cujus eventus maxime dubius est, in quo ubi illum ut magnopere timendum est succumbere contigeret de eo penitus actum esset si igitur premissis stantibus quae vera et nota sunt ipsius D. Sauli ac miserandae suae conditionis miserandum est judicet Ill^ma^ et Rev^ma^ D. V. Ex quibus omnibus et etiam jure mutuae necessitudinis, locum enim habet D. Saulus in hoc senatu cogimur eamdem rogare ut quae tua est humanitas auctoritate qua plurimum posset et gratia apud summum pontificem causam illius protegere eumque juvare dignetur, cui nos quam maxime comendatas facimus.

Mediolani x° Decembris 1561.

RENONCIATION

DU

COMTE AMÉDÉE VI DE SAVOIE

AU MARIAGE ARRÊTÉ ENTRE LUI

ET LA

PRINCESSE JEANNE DE BOURGOGNE

PAR

AUGUSTE DUFOUR et FRANÇOIS RABUT

Les Archives du Royaume renferment quelques pièces qui se rapportent au projet de mariage entre le Comte Vert et Jeanne de Bourgogne ainsi qu'à l'abandon de ce projet: il nous a semblé utile de les publier. Elles sont inédites [1], sauf la première qui figure déjà dans les preuves de l'Histoire de Bourgogne de Dom Plancher; mais nous ne donnerons de celle-ci qu'un fragment nécessaire pour l'intelligence des documents suivants.

L'usage existait autrefois, dans les mariages entre princes, d'envoyer à la Cour des futurs époux leurs fiancées en bas âge et de les y laisser jusqu'à ce qu'elles eussent atteint l'âge nubile. On a voulu voir dans cette coutume le désir de les affectionner à leur nouvelle famille, de les façonner aux mœurs, au lan-

---

(1) Louis Cibrario, dans son *Histoire de la Monarchie de Savoie*, Vol. III, parle de ce projet de mariage qu'avaient fait naître, dit-il, près les deux Cours les récentes conquêtes du Comte de Savoye en Piémont; mais bientôt, ajoute-t-il, soit par suite des rivalités toujours croissantes entre la Savoie et la France, maîtresse alors du Faucigny et du Dauphiné, entre lesquelles la délimitation des confins donnait souvent lieu à des fréquentes contestations, soit parceque la santé de la princesse Jeanne arrivée à l'âge nubile inspirait quelque crainte ou donnait peu d'espoir de lignée, l'accord entre ces deux Puissances fut rompu et dès ce moment l'on ne songea plus qu'à rendre cette princesse à sa famille. L'Auteur donne à ce sujet une courte analyse des principaux articles du traité qui fut alors stipulé entre les deux parties. Nous avons voulu faire connaître l'opinion de Cibrario sur les causes de la rupture de ce projet de mariage, bien que nous croyions avoir trouvé le véritable motif du renvoi de la jeune princesse Jeanne en France.

gage et aux habitudes de leur nouvelle patrie, du pays sur lequel elles étaient appelées à regner. Cet usage, assez général à la Cour de France et dans celles voisines d'Espagne, d'Allemagne, d'Italie etc., non seulement à la fin du moyen âge mais encore dans les tems modernes qui ont précédé la révolution, pouvait être inspiré quelquefois par une sage et délicate prévision; mais, il ne faut pas se le dissimuler, c'etait toujours ou presque toujours un moyen d'assurer l'exécution d'un mariage projeté.

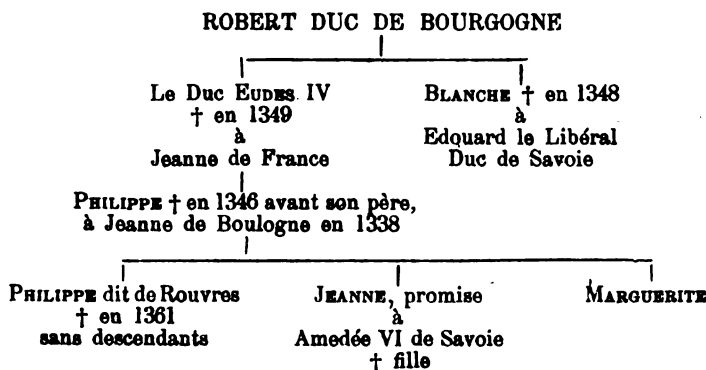
Les mariages ont été de tout tems un moyen fréquemment employé par les familles souveraines pour étendre leurs domaines. Les territoires de la Maison d'Autriche ont été décuplés par suite des mariages de Maximilien avec Marie de Bourgogne, de son fils avec l'héritière de Castille, et de ses petits enfans avec des princes ou des princesses de Hongrie, de Bohème et de Portugal. De là le distique latin:

Arma gerant alii, tu felix Austria nube;
Nam quae Mars aliis, dat tibi regna Venus.

La Maison de Savoie a dû, elle aussi, à des alliances matrimoniales de notables agrandissemens territoriaux. Adélaïde de Suze lui a apporté le Piémont, Agnès de Faucigny cette seigneurie, et Sibille de Baugé la Bresse. Déjà maîtres de la vallée inférieure de la Saône, les Comtes de Savoie songèrent à s'agrandir en remontant cette vallée. L'occasion était favorable; la Maison de Bourgogne allait s'éteindre dans sa branche masculine, et ce fut là sans doute un des motifs qui firent projeter le mariage du jeune Comte Amédée VI avec une princesse bourguignonne.

Ce prince était depuis quatre ans sur le trône où il avait remplacé son père le Comte Aimon. Les rapports

entre les deux familles existaient depuis long-temps; Philibert I avait épousé en 1267 Alix de Bourgogne; Thomas III de Savoie s'était marié en 1274 avec la princesse Guie, et ces rélations anciennes avaient été resserrées par le mariage du Comte Édouard le Libéral, l'oncle d'Amédée VI, avec Blanche de Bourgogne en 1307. Le Comte Édouard était mort en 1329, laissant le trône à son frère Aimon, mais sa veuve vivait encore en 1347 lorsque fut rédigé le traité de mariage entre son neveu Amédée VI et sa petite nièce Jeanne, traité dont elle fut certainement le principal auteur, et qui fut rédigé en acte authentique le 16 juin de cette année 1347 (1).

Jeanne était fille de Philippe de Bourgogne, qui venait de mourir avant son père en 1346, petite fille du duc Eudes IV, qui est la partie principale dans le traité de mariage, et sœur de Philippe de Rouvres qui allait succéder à son ayeul en 1349 et qui fut le dernier représentant mâle de la première maison capétienne de Bourgogne. Le petit tableau suivant aidera à mieux saisir cette filiation.

(1) Cette princesse mourut l'année suivante, et fut ensevelie à Dijon dans l'église des Franciscains.

Eudes IV duc de Bourgogne avait épousé en 1318 Jeanne de France fille du roi Philippe le Long, héritière du comté de Bourgogne (Franche Comté), du comté d'Artois, de la seigneurie de Salins etc. Déjà riche et puissant, il aspira un moment à la couronne de France à la mort de son beau-père, mais le vote des états généraux qui exclut les femmes du trône de France l'obligea à renoncer à ce projet. Ses deux enfans moururent avant lui; mais l'un d'eux, du nom de Philippe, laissait un fils, Philippe de Rouvres, ainsi nommé du lieu de sa naissance, et deux filles: Jeanne, promise depuis deux ans au duc de Savoie, et Marguerite.

Après la mort de son fils, arrivée en 1346, Eudes IV fit un testament qu'il refit l'année suivante. Dans ces deux actes de dernière volonté il instituait pour nos héritier Philippe de Rouvres son petit fils et (c'est ici que doit se porter toute notre attention) lui substituait sa petite fille Jeanne sœur du dit Philippe; si cette princesse mourait sans enfans, il instituait sa propre sœur Blanche de Bourgogne comtesse douairière de Savoie, veuve du Comte Édouard.

Le traité de mariage, signé entre le duc Eudes IV et sa femme d'un coté et le Comte Amédée VI de l'autre, est du 16 juin 1347. Ce dernier y promettait d'épouser la petite fille du duc, Jeanne de Bourgogne, quand elle serait d'âge à contracter mariage, et elle fut emmenée, suivant l'usage, à la Cour de Savoie. Dom Plancher dans son Histoire générale de la Bourgogne donne un contrat de mariage rédigé un an plus tard, le 8 juin 1348, avec assignation de douaire, en prévision de cette union, dans lequel contrat se trouve ténorisé l'acte du 16 juin 1347 dont

nous nous bornons à donner ici les principaux passages, tels que nous les avons trouvés aux Archives de Cour [1].

I.

1347 - 16 juin.

En nom de Notre Seigneur amen. Lan de grace M. CCC. quarante et sept, en la indicion xiiij^{me}, le mercredi après la feste dieu, seseyme jour du moys de juign. Sachient tuit cil qui cest present public instrument verrunt et orrunt que comme traitié ait este entre tres hauz et puissanz prince et dame monseig. Eude duc de bourgoigne, comte d'artois et de bourgoigne, palatin et seig.^{r} de salins, et madame Johanne de france sa femme, duchesse et contesse des duchie et contées dessus dittes d'une part, et tres noble et puissent prince Amey conte de Sauoye duc de chablais et d'ouste et marquis en ytale dautre part, de faire mariage de ma damiselle Johanne fille fu monseigneur Philippe de bourgoigne, cuy dieus absoille, et du dit conte de Sauoie, einsuit est que establies personelment les dites parties en la presence de tres haute et puissante madame Blanche de bourgoigne contesse de Sauoye, des tesmoinz et de nous notaire dessouz escripz, pour le traitié de la dite madame de sauoye fust accourdé entre les dictes parties et les gens de leurs consenz ci dessouz nomez en la maniere et fourme qui sensuit. Premierement que le dit conte de Sauoye prendra a feme par mariage ma dicte damiselle Johanne fille du dit monseig^{r}. Philippe quant elle sera aagie. Item . . . . . .
Item ces presentes conuenances du mariage des diz conte et

(1) Catégorie *Matrimonii*, Paquet 6, n° 1.

fille faire et accomplir quant elle sera aagie. Et toutes les choses dessus escriptes ont este lehues en la presence des diz duc et duchesse et conte de Sauoie et par eulx bien et diligiement entendues, presenz les dessouz nomes de leur conseil, les quels duc duchesse et conte de Sauoie, qui est ja bien prouche de puberte comme estans ou quatorzieme an de son aage, ont promis et jure sur sainct euangile . . . . de faire tenir garder et acomplir le dit mariage et toutes les dites conuenances et vne chascune dicelles de point en point . . . . Ces chouses furent faites et lehues a chalon en bourgoigne en la grant eglise du dit lieu en la presence de reuerent pere monseig.r Jehan euesque de chalon, de venerable homme monseig.r Jacque de andelencourt doctour en loys chancelier de bourg, de nobles et puissans monseig.r Jehan seignour de chasteau vilain, monseigneur Jehan seignour du til, monseig.r Guillaume de antigny seignour de sainte crois, monseig.r Jehan de froloys seignour de mulinet, monseig.r Philippe de vienne seignour de pimont, monseig.r Guillaume seignour de sombernon, monseigneur Philippe de vienne seignour de paignie, monseigneur Hugue de vienne seignour de saint George, monseig.r Jaques de vienne, monseig.r Jehan seignour de litzy (1), monseig.r Henry seignour de mont agu, monseig.r Jehan seignour de loisey (2), monseig.r Girard de thoyr, monseig.r Guillaume de soubernie seignour de guyemarry, du Conseil des dits monseig.r le duc et madame la duchesse; de reuerenz peres monseigneur Jehan arceuesque de tharentaise, monseig.r Anterme euesque de mou-

(1) Luzy.
(2) Loisy.

rianne; de nobles homes frere Pierre de montbel chastelain des eschieles de l'ordre de l'ospital de saint Jean de jerusalem, monseig.r Hugue seignour de malbec, monseigneur Guillaume seignour d'entremontz, monseig.r le galoys de la balme seignour de valuffin, monseig.r Jean seignour de saint Amour, monseigneur Hugue seigneur de grantmont, monseig.r Amey seignour de miribel, monseig.r Jehan seignour de fromentes, monseigneur Pierre seignour d'urtieres, monseigneur Humbert le bastard de sauoye seignour de haut vilar et desclose, monseig.r Jacques de clermont seignour de saint Heleyne du lac, monseig.r Estienne de corent, monseig.r Amey de la balme, monseig.r Reinaud de saint Surpis, monseig.r Estienne de fromentes, monseigneur varuquier de la balme, monseigneur Humbert de corgeron, monseigneur Humbert de langes, cheualiers; monseig.r Estienne de compeys le joyne chanoyne de geneue, et monseig.r George du solier chancelier du dit monseig.r le conte de Sauoye; tous du Conseil du dit conte, a ce presenz et appellez pour tesmoinz. Des quelles chouses dessuz dites les dites parties ont commande a nous Anseau cornevin de chalon en bourgoigne, Jehan reynaud du bourget de la dyocese de greygnoble, et Anthoyne beczon de yenne de la dyocese de beleys, notayres publiques, et a chascun de nous que nous facions vn ou plusieurs instrumenz d'un mesme tenour pour chascune des dictes parties.

Et je Anthoynes beczons . . . .
. . . . . escript de ma propre main et seignie de mon seign acoustume pour monseig.r de Sauoie dessus dit.

Et je Anxel (1) cornevin . . . et Reaul (2) notaires . . .
. . . . . ay recehu cest public instrument etc. . . . . .

---

(1) Anseau Cornevin.
(2) Jean Reynaud.

Cet acte, le mariage qui devait le suivre, et le testament du duc Eudes allaient après la mort prévue sans descendance du frère de Jeanne enrichir la Maison de Savoie d'une manière considérable. L'ancien royaume burgunde de Gondebaud allait se trouver reconstitué en sa faveur et sur les flancs du royaume de France. Aussi les monarques de ce pays s'en inquiétèrent.

Le roi Jean II le Bon, qui avait épousé Jeanne de Boulogne, la veuve de Philippe de Bourgogne père de notre Jeanne, était monté sur le trône de France en 1349, l'année où mourait Eudes IV. Voyant que Philippe de Rouvres avait de grandes chances de mourir sans enfants, et songeant à hériter du beau duché de Bourgogne, il chercha à rompre le mariage projeté entre Jeanne et Amédée VI. Ce n'était pas facile; mais il fit des offres séduisantes, réalisables immédiatement; il accepta les conditions du Comte de Savoie; et tout cela s'explique par la crainte qu'il avait de voir passer le bel héritage bourguignon dans la famille savoyarde.

Les motifs qui dirigèrent le roi Jean deviennent encore plus manifestes quand on sait que, plus tard, après la mort de Philippe de Rouvres en 1361, lorsque le monarque français récupera le duché de Bourgogne, ce ne fut pas par réversion *à la couronne comme fief masculin*, ainsi que le disent la plupart des historiens nationaux, mais bien par *proximité de lignage*. André du Chesne dans son Histoire des ducs de Bourgogne nous dit que le roi Jean recueillit ce duché *par proximité de lignage, comme il le dit luy même par diverses lettres; non par droit de retour à faute d'hoirs males, ainsi qu'a escrit du Tillet.*

Il ne fut pas facile au roi de venir à bout de son dessein. Les négociations furent longues, et ce ne fut qu'en 1354 qu'intervint à ce sujet un premier traité entre le roi et son fils le dauphin Charles d'un côté et Amédée VI de l'autre; traité complétement inédit, dont nous avons trouvé une copie aux Archives du Royaume et dont nous donnons les fragmens suivans.

II.

1354 - 5 janvier.

Traitté de paix etc... entre Jean roy de France (1), Charles son fils ainé et dauphin de Vienne d'une part, et le Comte Amé VI, par lequel le dit roy a donne audit Comte (en augmentation du fief du viscomte de Mauleurier anciennement donné par les roys de France à ses prédécesseurs (2)) une maison située dans la ville de Paris proche de la porte de s^t^ Honorat, qu'autresfois appartenoit au roy de Bohème (3) . . . . . Et led^t^ Comte promet de faire remettre le lendemain des brandons et proche de s^t^ Laurent de Macon, et d'ordre dudit roy, Jeanne fille de Philippe fils ainé du duc de Bourgogne, libre de tout lien et vœu de religion et mariage et autres empêchemens, pour la marier avec qui le d^t^ roy voudroit, à la réserve dud^t^ dauphin, moiennant la somme de 40/m florins de florence paiables aud^t^ jour de la remission. Plus led^t^

---

(1) Le Roi Jean a régné de 1350 à 1364.

(2) Le Roi de France Philippe V, le *Long*, donna la terre de Maulevrier en Normandie à Amédée V lorsque ce prince, dont le règne fut si glorieux, assista avec sa femme au couronnement du monarque français en 1316. Les Comtes de Savoie exerçoient dans la terre de Maulevrier le droit de justice et y entretenaient pour cela un bailli. Cela résulte d'un sceau du XIV^e^ siécle que l'un de nous a vu en Bourgogne dans une collection particulière, et qui porte l'écu de Savoie accosté de deux lévriers et entouré de la légende : . *S. le Comte de Savoie de la baillie de Maulevrier.*

(3) Jean l'*Aveugle*, qui a été tué à Crécy en 1346.

Comte cède aud[t] dauphin à titre d'echange les chateaux lieux et mandemens de Tournon et Voyron et autres qui sont en deca de la rivière du Guiers, du côté de Viennois, et dèz l'Isère jusqu'à s[t] Genis, et au lieu que lad[e] rivière du Guiers entre dans le Rhône . . . Et pour ôter toutes questions de confins, ils ont nommé des commissaires pour planter les bornes diuisoires des Etats, soit par l'escalion de s[t] Apre, soit par la rivière de Bièure, soit par la susd[e] de Guiers. De plus led[t] Comte a remis aud[t] dauphin toute sa terre du Viennois, scauoir les châteaux et lieux de Chabod, Boczetzel etc. . . , ensemble tous les droits qui peuvent lui appartenir sur les hommages et fiefs d'Ornacieux etc. . . . et généralement tout ce que le dit Comte possedait . . . et à la forme qui sera ordonné et limité par lesd[ts] commissaires entre les rivières du Rhône et de l'Isère. Et en contr'echange led[t] dauphin a remis aud[t] Comte toute sa terre de Faussigny, scavoir tous chateaux, lieux et mandemens que led[t] dauphin possédait en lad[e] terre de Faussigny avant le présent échange, et de plus les fiefs et hommages du comte de Genève Hugues et Ajmon son fils . . . et de tout ce qui appartenoit aud[t] dauphin en deça des rivières d'Inde et d'Arbaronne du côté de la Bresse, du Bugey et d'Ambronay etc. . . . En outre led[t] Comte promit d'épouser Bonne de Bourbon cousine dud[t] roy de France (1).

Karolus dei gratia francorum Rex. Notum facimus vniuersis presentes licteras inspecturis quod Nos vidimus in thesauro cartarum, registrorum et priuilegiorum nostrorum in sacra cappella nostri regalis palatij parisiis existentis litteras originales inclite memorie serenissimorum ac illustrissimorum principum dominorum Johannis aui nostri et Karoli eiusdem domini primogeniti et dalphini viennensis genitoris nostri predecessorum nostrorum quondam francorum Regum, ac illustris et potentis Amedei

(1) Fille de Pierre de Bourbon, qui fut tué deux ans plus tard à Poitiers en 1346, et d'Isabelle de Valois sœur du roi Philippe VI.

quondam Comitis Sabaudie, eorundem dominorum sigillis in laqueis sericeis et cera viridi sigillatas, formam que sequitur continentes.

Johannes dei gratia francorum rex, et nos Karolus ipsius domini regis primogenitus dalphinusque viennensis cum auctoritate et assensu dicti domini genitoris nostri expresse nobis prestitis ad omnia et singula infrascripta, et nos Amedeus Comes Sabaudie ad certitudinem presentium et memoriam futurorum notum facimus vniuersis quod nos perpensius attendentes qualiter per discordias rancores crescunt et odia, debiles et potentes dispendia patiuntur, scandala suscitantur et subiiciuntur omnia vastitati; et considerantes attentius quod per concordiam et confederationes vnanimes versavice poterimus auxiliis hinc inde juuari, mutuis foueri presidiis et majori potentia fulciemur; propterea post tractatus multiplices super infrascriptis et alijs alternatim pluries habitos, tandem super vniuersis et singulis dissentionibus et discordijs ex quibuscumque causis exortis seu que poterant exoriri inter nos regem et dalphinum viennensem, tam conjunctim quam separatim ex vna parte, et nos Amedeum Comitem Sabaudie ex altera, ad finalem pacem et concordiam deuenimus, sedatis quibuscumque dissentionum materiis penitus et extinctis mediantibus hommagiis permutationibus seu excambijs, confederationibus alligationibus articulis et vinculis infrascriptis, Deo prestante imperpetuum duraturis; tractantibus pro nobis rege et dalphino ex vna parte et pro nobis Comite ex altera certis personis ad hoc specialiter deputatis. In primis nos rex predictus hospitium versus portam sancti Honorati parisiis situatum, quod olim fuit clare memorie regis boemie, donamus cum suis pertinentijs vniuersis dicto Comiti pro se heredibus ac successoribus suis in perpetuum donatione pura et simplici inter

vinos in augmentum vicecomitatus malileporarij, quem cum sua nobilitate et omnimoda justitia alta media et bassa plures predecessores ipsius comitis de dono regio sub homagio in feudum ligium a nostris predecessoribus regibus tenuerunt. Et reciproce promittimus nos rex predictus pro nobis et successoribus nostris dictum Comitem et heredes ac successores ejus comites ad hujusmodi feudum ligium in nostrum hominem et vassallum pro vice comitatu et hospitio predictis coniunctim cum omnibus pertinentiis eorumdem absque diminutione qualibet vel augmento. Et nichilominus nos rex pro nobis et successoribus nostris eidem Comiti pro se heredibus et successoribus suis promictimus quod ipsum heredes ac successores suos et homagium huiusmodi nullo vnquam tempore separabimus alienabimus vel transferemus a nobis et successoribus nostris francie regibus et a corona francie quacumque racione occasione vel causa. Et nos Comes predictus pro nobis heredibus et successoribus nostris predictum homagium facere promittimus et prestare dicto domino regi et eius successoribus regibus imperpetuum, et illud nullo vnquam tempore quittare renunciare deserere dimittere aut in alium a nobis vel heredibus et successoribus nostris comitibus transferre quacumque ratione occasione vel causa. . . . .
Item nos Comes predictus tenemur et promictimus reddere et liberare apud sanctum Laurentium prope matisconem, in crastino brandonum proxime futurorum, ad mandatum domini regis, Johannam filiam Philippi primogeniti defuncti nouissime ducis burgundie liberam penitus ab omni detentione et vinculo voti religionis matrimonij et alio quocumque impedimento, maritandam vbi nos rex predictus voluerimus, preterquam nobis dalphino predicto, mediantibus quadraginta milibus florenis de florentia quos nos rex francorum predictus promictimus et tenemur dicto Comiti vel eius certo man-

dato tradere et soluere sine fraude, die et loco quibus dicta filia liberabitur vt prefertur. Item nos dalphinus et Comes sabaudie predicti, commoda pacis considerantes et dissentionum discrimina cogitantes . . . . . post tractatus multiplices ad sedandas preteritas et presentes inter nos ad invicem ortas discordias et euitandas futuras tandem conuenientes in unum, deliberatione longa et consilijs prouidis prehabitis, hinc et inde ad pacem et concordiam deuenimus cum auctoritate et consensu nobis dalphino predicto a dicto domino et genitore nostro prius prestitis . . . .

Et primo nos Comes sabaudie predictus pro nobis . . . per permutationem et excambium . . . tradimus cedimus et liberamus dicto dalphino pro se heredibus et successoribus suis in futurum castra villas loca et alia que sequuntur, videlicet castra turnonis et voyronensis una cum universis mandamentis antiquis appendentiis et pertinentiis eorumdem et cum omnibus aliis castris, bastidis, domibus fortibus . . . . . que et quas nos Comes predictus habemus habebamus et habere poteramus et possumus citra fluuium de guier a parte viennesii et ysare vsque ad sanctum Genisium et a sancto Genisio vsque ad locum quo dictum flumen de guyer intrat in rodanum . . . . . Et quia nos dalphinus et Comes volumus debatum tollere quod erat vel esse poterat super limitationibus infrascriptis, ... nos dalphinus deputamus ex parte nostra dominum montis chanuti et dominum Amblardum de bellomonte . . . . . et nos Comes predictus ex parte nostra deputamus dominum grandimontis et dominum Petrum de montegelato . . . . . quibus quatuor nos dalphinus et Comes damus et dabimus concorditer potestatem ordinandi et discernendi limitationes hujusmodi sive per eschaillonum sancti Apri et per ripariam de bieuro sive per flumen de guyer prout eis melius videbitur

faciendum pro bono pacis perpetue . . . . . Item nos Comes predictus pro nobis . . . . . ex causa predicte permutationis seu excambii tradimus cedimus et liberamus prefato domino Carolo dalphino . . . . . omnem terram nostram viennesii, videlicet castra villas et loca charboncij, bosczoselli . . . etc. . . . . et omnia alia loca et singula feuda . . . . . que habebamus habemus et habere poteramus et possumus a limitationibus predictis de guyer seu de eschaillone sancti Apri et de bieuro sicut limitabitur per deputatos supradictos et inter flumina seu aquas rodani et ysare . . . . . Nos vero Carolus dalphinus predictus ex causa permutationis et excambii supradicti . . . . . tradimus liberamus et cedimus dicto Comiti sabaudie pro se heredibus et successoribus suis totam terram nostram de fucigniaco videlicet castra villas mandamenta . . . . . etc. . . . . et omnia alia jura ad nos dalphinum pertinentia . . . . . in tota dicta terra foucigniaci . . . . . item feuda que comes gebennensis tenebat . . . . . seu tenet a nobis in gebennesio . . . . . item castrum villam et terram de gez, feuda etc. . . . . . in quantum ad nos dalphinum et ad dominum Hugonem de gebennesio et ad Ajmonem filium suum et ad vxores eorum spectat . . . . . item castra villas mandamenta . . . . . et jura miribelli montislupelli . . . . . etc. . . . . et feuda domini de villarijs, domini castillionis, de palude . . . . . et jura pertinentia et que pertinere poterant et debebant ad nos dalphinum ultra riparias yndis et arbarone a parte breissie et a parte baugesii et ambroniaci . . . . . Item nos Carolus viennensis dalphinus predictus ultra prescripta per nos dicto Comiti sabaudie tradita liberata et cessa donamus concedimus et liberamus in feudum ligium . . . . . castra villas mandamenta . . . et homagia sancti Saturnini de cucheto . . . . . et omnia alia et singula fortalitia

. . . . et jura que habemus . . . . . inter flumina rodani ꝛndis et arbarone . . . . . Nos Comes heredes et successores nostri comites sabaudie tenebimus et tenere pro nobis . . . promictimus in perpetuum et infeudum ligium . . . a dicto domino Carolo tanquam primogenito dicti domini regis dalphino viennensi . . . . . Si tamen aliquo casu forte contingeret quod dalphinatus ad regem francie deveniret, tunc debebitur . . . regi a Comite . . . homagium supradictum . . . . . Si vero contingeret aliquo casu quod dalphinatus viennensis predictus ad alium deveniret qui non esset rex francorum vel primogenitus domini francie regis vel qui non esset in regno francorum successurus, tunc Comes sabaudie qui fuerit pro tempore eidem tali dalphino qui non sit rex francorum aut regis francorum primogenitus aut in regno francorum successurus dictum hommagium facere nullatenus teneatur. Item actum et concordatum est . . . . . Item mediante tractatu dictorum tractatorum nos Comes predictus, cupientes inter dictum dominum nostrum regem et nos nexum dilectionis et federis effici fortiorem, promictimus eidem domino regi quod si domicella Bona de borbonio consanguinea ipsius domini regis nobis placuerit, nos cum consensu ipsius domini regis accipiemus eam in vxorem (1), et quod in illo casu nos erimus et ex nunc sumus contenti de tribus milibus libris turonensibus annui redditus, dandis ab ipso domino rege dicte Bone pro vniuersis que ex quibuscumque causis, tam pro dote seu dotalicio quam alias quouismodo, nos et ipsa Bona possemus petere ab ipso domino nostro rege, quodque consumato matrimonio huiusmodi curabimus et faciemus cum effectu quod ipsa Bona cum auctoritate et assensu nostris erit dicta summa redditus simi-

(1) Il l'épousa en 1355.

liter contenta . . . . . Et in casu quo dictam Bonam non acciperemus vxorem, promittimus bona fide aliam de genere ipsius domini regis de ipsius consilio et consensu ducere in vxorem et cum ea contentari et curare et facere cum effectu quod ipsa sicut de ipsa Bona prescriptum est contentabitur . . . . . Que ut firma et stabilia perpetuo perseuerent et inuiolabiliter valeant observari, nos rex francorum et nos dalphinus et Comes predicti sigilla nostra presentibus licteris duximus apponenda. Actum parisiis anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, die quinta mensis januarii . . . . .

On y voit que le Comte Verd promet de remettre au roi Jeanne de Bourgogne libre de tout engagement, à la condition qu'elle n'épousera pas le Dauphin, et que le mariage du Comte avec la parente du roi, Bonne de Bourbon, y est arrêté; mariage qui s'accomplit en effet l'année suivante. Mais il y a plus: on voit par cet acte, dont nous n'avons reproduit que les principaux passages, et par un autre traité du mois de novembre de la même année, qu'il avait en outre été convenu qu'en échange de la personne de la princesse Jeanne Amédée recevrait du roi quarante mille florins et un hôtel à Paris.

Le 30 mars Gauthier de Chatillon reçut mandat pour aller recevoir la princesse le dimanche de Quasimodo. Voici cette procuration.

III.

1354 - 3 mars.

Lettres de Jean Roy de France de députation de Galthier de Chatillon G[d] maître de la Reine pour recevoir du C[te] Amé de Savoie la princesse Jeanne de Bourgogne, fille de feu Philippe duc de Bourgogne, ensuite des conventions passées entre ledit C[te] et led[t] Roi et son ainé Charles dauphin de Vienne, par lesquelles led[t] C[te] s'étoit engagé de la restituer le dimanche de Quasimodo, libre de lien conjugal et vœu de religion.

Johannes dei gratia francorum rex, vniuersis presentes litteras inspecturis salutem. Notum facimus quod cum dilectus et fidelis consanguineus noster Comes sabaudie per certum tractatum et accordum factum nuper et habitum inter nos et carissimum primogenitum nostrum Karolum dalphinum viennensem seu gentes nostras et suas ex vna parte et gentes dicti consanguinei nostri pro ipso ex altera debeat nobis uel nostro mandato reddere et restituere in instanti die dominica qua cantabitur in officio misse *Quasimodo* carissimam filiam nostram Johannam de burgundia, quam detinet, liberam et solutam ab omni vinculo conjugali voto religionis vel continentie aliisque conuentionibus pactis obligationibus seu promissionibus quibuscumque, prout in dicto tractatu plenius continetur; nos de fidelitate industria et diligentia dilecti et fidelis consiliarij nostri Galtheri de castellione militis superioris, magistri hospicij carissime consortis nostre regine, ad plenum confisi, plenariam ei potestatem et speciale mandatum tribuimus recipiendi a dicto consanguineo nostro predictam filiam nostram modo premisso liberam et sub conditionibus contentis in acordo predicto et alijs oportunis, ipsamque receptam ducendi ad carissimam

consortem nostram reginam genitricem eiusdem, quictandique nostro nomine et pro nobis de ea taliter restituta dictum consanguineum nostrum et omnes alios ad quos spectabit et poterit pertinere, et alia faciendi quo supra nomine que circa hec necessaria fuerint seu etiam oportuna; ratum et gratum habituri receptionem adductionem et quictacionem huiusmodi et quicquid generaliter per ipsum factum gestumve fuerit in premissis; in cuius rei testimonium sigillum nostri secreti in absentia magni hiis licteris est appensum. Datum monsterolij supra mare die penultima marcij anno domini mill°. ccc°. quinquagesimo quarto.

Mais il y eut un retard d'un an: la question se compliqua des échanges de terres à faire dans le Dauphiné. Un traité fut rédigé et passé entre le Comte de Valence lieutenant du Dauphiné et deux autres personnes représentant le roi, et le sire de Gramont, Guillaume de la Balme et Jean Rauais, mandataires du Comte Amédée, le 11 octobre 1354. Dans cette transaction l'article 6 se rapporte à remise aux mains du roi de la princesse Jeanne et au payement des 40,000 florins. Le Roi ratifia cet accord au mois de novembre, comme le tout résulte de la pièce suivante tirée des mêmes Archives.

IV.

1354 - novembre

Ratification de Jean Roy de France et de Charles son fils ainé du traité et accord fait entre le Cte de Valence lieutenant du Dauphiné, l'archidiacre Lodouensis et le baillif de Macon de sa part, et le seig.r de Gramont, Guillaume de

la Balme et Jean Ravais de la part du Comte Amé de Savoie, du 11 8bre même année, y ténorizé, par lequel il fut convenu :

1° que le Comte de Sauoie vuideroit audt dauphin Tournon et Voiron avec toutes leurs dépendances que ledt Comte possédoit de deça le Guiers devers Vienne jusq'à st Genis et dez st Genis où le Guiers entre dans le Rhône, comme aussi ie chateau et mandement d'Avenières et de l'isle de Ciers;

2° que les différens survenus pour la limitation des Etats respectifs par l'Escaillon de st Avre et par la rivière de Bièvre seroient terminés par les députés y nommés;

3° que le dt Comte de Savoye vuideroit audt dauphin toutes les terres qu'il possédoit en Viennois, scavoir Chabons, la côte st André, st George d'Espérenche, Septen, st Simphorien d'Auzon, Azen, Falavier, le lieu de Dieu, la Vulpillière, Joannages, Dolomieu, La Bâtie des arbres, et généralement tous les autres qui se trouvoient dez la limitation du Guiers, de l'Escaillon et de Bièvre (ainsi qu'ils seroient limités par les députés susdits) en ça par devers Vienne entre le Rhône et l'Isère;

4° et par contre ledt dauphin vuideroit audt Comte de Savoie toute sa terre de Faussigny, chateaux, lieux, jurisdictions et droits qui en dépendent, comme aussi les fiefs qu'il tenoit en Geneuois, le comte de Genève; plus les chateaux terres villes et mandemens de Gex, de Miribel, de Montluel, de st Cristophle, de Peroges, de Maximien de Gordans, de Varei de Chatonay, de st Maurice d'Authon, les fiefs des seig.rs de Villars, de Chatillon, de la Palude, Charnax de Varax et d'Albet et généralement tout ce que ledt dauphin possédoit au delà des rivières d'Ins et d'Arbaronne devers Bresse, Bugey et Ambournay, à la réserve des hommages y spécifiés;

5° qu'au cas qu'il plut au Roy et audt dauphin de donner audt Comte de Sauoye les chateaux lieux et mandements de st Sorlin, de Cuchet, de Briord, de Lucis, de Lagnieu, et les autres fiefs que ledt dauphin possédoit entre les rivières du Rhône, d'Ins et d'Arbaronne, en tel cas le dt Comte les prendroit avec la terre de Faussigny, du Gex et de la Valbonne, en fief et hommage en faveur dudt dauphin et de ses successeurs, remettant ce dernier article à l'arbitrage de monseig. d'Armagnac;

6° qu'après la ratification desdts Roy et dauphin, ledt Comte de Sauoye seroit tenu de rendre et délivrer la damoiselle de

Bourgogne au Roy ou à la Reine ou à leur certain message a s[t] Laurent de Macon pour la marier à qui ils jugeroient, sauf au dauphin, en païant aud[t] Comte au lieu de s[t] Laurent 40/m florins d'or bon poid dans le terme d'un mois après lad[e] ratification;

7° que tous les gentilshommes et autres prisonniers de part et d'autre seroient quittes de toutes les somministrations par eux respectivement faites;

8° que le Comte de Sauoie ne pourroit plus prétendre l'argent promis par le dauphin pour le chateau de Monthour ensuite de la paix faite entre le Comte Aymon de Savoïe et le dauphin Humbert ou pour quelque autre cause que ce soit jusqu'au jour du traité; et par contre led[t] dauphin ne pourroit prétendre dud[t] Comte de Sauoie aucune somme pour quelle cause que ce soit;

9° que s'il y auoit quelque contestation pour la limitation desd[ts] lieux, elles seroient terminées par les députés susnommés;

10° que les hommages couvenus au traité fait entre le Comte Aymon et le dauphin Humbert seroient quittes de part et d'autre;

11° qu'au cas que le Roy et le dauphin ne ratifiassent le présent traité dans le terme y exprimé, qu'ils seroient tenus de paier au Comte de Savoie 25/m. florins d'or de bon poids ou envoier monsieur de Valentinois en prison à Chambery pour y rester jusqu'à l'entière satisfaction de lad[e] somme.

Joannes dei gratia Francorum Rex, et nos Carolus eius primogenitus, dalphinus viennensis, cum auctoritate dicti domini genitoris nostri, quam nos rex quo ad infrascripta eidem concedimus per presentes, notum facimus vniuersis tam presentibus quam futuris nos vidisse quosdam tractatus et accorda prolocuta et facta inter dilectum et fidelem consanguineum nostrum comitem valentinensem locumtenentem dalphini in dalphinatu nostro viennensi et pro negotiis infrascriptis ad partes dalphinatus ex parte nostra destinatum, vocatis secum dilectis et fidelibus consiliarijs nostris archidiacono Lodevense et Nicolao duci, bail-

liuo matisconense ex vna parte, et dilectum et fidelem nostrum dominum grandimontis, Guillermum de balma et Joannem rauais milites, pro carissimo et fideli consanguineo nostro Comite sabaudie, pro pace inter nos dalphinum et dictum consanguineum nostrum Comitem sabaudie ex altera ineunda et futuris temporibus firmiter obseruanda, prout in quodam papiri rotulo nobis per dictum comitem valentinensem oblato . . . . . Cujus rotuli tenor sequitur in hec verba:

L'an de grace mil trois cent cinquante quatre, le vnziesme jour du mois d'octobre, es champs dessous la bastie du passage, il est traitté et accordé entre monseigneur de Valentinois enuoyé par le roy pour les choses qui s'ensuiuent, appellés auec soy l'archidiacre de Lodeue et Nicolas Durui baillif de Mâcon d'une part, et le seignour de Grandmont, monseigneur Guillaume de la Balme et monseigneur Jean Rauais chevaliers de part monseig.r de Sauoie sur les choses qui s'ensuiuent d'autre part- ce qui s'ensuit; et par ainsi sera pais entre monseigneur le Dauphin et monseigneur de Savoie. Premièrement messire de Savoie bandra a monseig.r le Dauphin Tournon et Voyron avec tous les mandemens anciens . . . . . Item bandra le dit messire de Savoie aud.t monseigneur le Dauphin toute sa terre de Viennois, c'est à savoir Chaboux, la Côte de s.t Andrieux et tous autres droicts appartenans audit monseig.r de Sauoie dès lesdites limitations de Guier ou de l'Eschaillon et de Bievre, ainsi comme sera la limitation déclarée et ordonnée par lesdits chevaliers . . . ; et pour ces choses messire le Dauphin vandra a monseigneur de Sauoie toute sa terre de Faucigny chateaux villes mandemens . . . . . et tous autres droits appartenans audit monseigneur le Dauphin en lad.e terre de Faucygny . . . . . item le fies que tient

en Geneuois le Cuens de Genève de monseig.r le Dauphin . . . . . item le chastel la ville et la terre de Gez . . . . . Item bandra monseig.r le Dauphin à monseigneur de Sauoye les chasteaux villes et mandemens . . . . . et droicts de Miribel, de Montluel . . . . . et les fies du seigneur de Villars, de Chastillon . . . . . Item que ou cas que li Roy et messire li Dauphin auront ratiffiées et confermées les choses dessus escriptes par leurs lettres bonnes et souffisanz messir de Sauoie sera tenuz de randre et deliurer la damoiselle de Bourgoign au Roy ou à la Royne ou à leur certain message a saint Lorent de Mascon, a marier a cui il voudront sauf que au Dauphin, qui maintenant est lui estant dauphin, en paianz au dit Conte de Sauoie ou a son certain message ou dit lieu de saint Lorent quarante mille florinz d'or de bon poys de florence. Et la rendue de la damoiselle et le payement des quarante mille florinz se feront dedenz vii moys apres les ratiffications faites par le Roy et monseigneur le Dauphin . . . . . Item que s'il avoit lune partie ne lautre par les limitations dessus dites chasteaux lieu montaigne ne riviere ne autre chose dommageuse pour garder paix et repos, que les dits quatre chevaliers aient puissance des dits ceulx lieux ordener et baillier deça ou delà ainsi comme il leur semblera meilleur a garder paix perpetuellement parmy recompensation soufisant faite, non obstant les limitations dessus dites . . . . . Item messire de Sauoye promet et jure sur saintes Euangiles toutes les choses dessus et dessouz escriptes, tant comme il touche sa partie, faire attendre accomplir et garder entièrement sur la obligation de tous ses biens; et le diz messire de Valentinois promet sur la foi de son corps que toutes ces choses il fera et procurera ensemble effect ratiffier et confermer par le Roy et monseigneur le Dauphin par le

sayrement de monseig.[r] le Dauphin et leurs lettres bonnes et souffisans, ensemble promissions de les attendre faire garder et accomplir; lesquelles ratiffications seront factes dedens la prouchaine fête de la saint Andrieu. Et se par aventure le diz messire de Valentinois ne pouoit faire et procurer les ratiffications dessus dites dedens celui terme, il promet par la foy de son corps comme dessus donner et paier à monseigneur de Sauoye le jour de caresme-prenant tantost aprés ensuiant a s. Genis ving et cinq mile florins d'or de bon poids de florence, ou venir en la prison monseig.[r] de Savoie personnellement à Chambery, et de ni qui non partir sans le congié de monseigneur de Sauoye . . . . . Et pour que ces choses soient plus fermes, nous Cuens de Sauoye et Cuens de Valentinois dessus dits avons scellé cest présent escript et traitié de nos seaulx.

Nos igitur matura super his deliberatione prehabita, bonum pacis et tranquilitatis illarum partium ex dictis tractatibus et accordis tam nobis quam reipublice proueniens attendentes, prefatos tractatus et accorda omniaque et singula in predicto rotulo contenta rata habentes et grata ea volumus laudamus approbamus . . . . . promittentes nos Rex bona fide et nos Dalphinus per fidem et juramentum quod nos omnia et singula supradicta inter Comites concordata . . . . . tenebimus complebimus et observabimus . . . . . Quod ut firmum et stabile omnia et singula supradicta permaneant in futurum nostra presentibus fecimus apponi sigilla. Datum parisiis anno domini millesimo tricentesimo quinquagesimo quarto mense nouembris.

Ce ne fut qu'au mois d'avril 1355 que Jeanne de Bourgogne fut enfin remise aux mains de Gauthier de Chatillon, c'est à dire le 18[e], à s.[t] Laurent près de

de Macon sur la frontière des deux États, par l'abbé de s[t] Rambert, Anthelme de Miolans, et par d'autres notables personnages, comme le constate le reçu rédigé à cette occasion en ces termes:

V.

1355 - 18 avril

Reçu passé par le Grand Maître de la Reine de la remission qui lui fut faite de la princesse Jeanne de Bourgogne près de s[t] Laurent proche de Mâcon par Anterme de Miolans abbè de s[t] Rambert, Ajmon de Challant seig[r] de Fenis et Aymeville etc. *(Archives de Turin. Traités anciens. Paquet 6).*

Vniuersis presentes licteras inspecturis, Galtherus de castellione dominus de feritate, miles superior, magister hospitij domine francorum regine commissariusque ad infrascripta per serenissimum principem dominum nostrum francorum regem specialiter deputatus, salutem. Notum facimus quod virtute licterarum regiarum presentibus annexarum, ad nostram requisitionem, illustris princeps dominus Amedeus Comes Sabaudie domicellam Johannam filiam domini Philipi primogeniti deffuncti nouissime ducis burgundie, secundum formam et tenorem obligationum conuentionum et acordi, de quibus in dictis licteris regiis fit mentio, reddidit liberauit et realiter expediuit apud sanctum Laurentium prope matisconem seu tradi et liberari fecit ac reddi suo nomine per venerabilem patrem dominum Anternum de miolano abbatem sancti Ragueberti jurensis venerabilesque et nobiles viros dominos castellanum scalarum, priorem bellicensem, Aymonem de chalant dominum fenicii et amauille, Petrum de montegelato et Guigonem cathene, milites et commissarios ad

hoc a dicto domino Comite specialiter deputatos, nobis recipientibus pro parte regia supradicta; quare nos regio nomine dictum dominum Comitem et omnes quorum interest uel interesse poterit inde quictamus et totaliter liberamus. In cuius rei testimonium sigillum nostrum presentibus duximus aponendum. Datum apud matisconem die XVIII aprilis, anno domini milles° ccc° quinquagesimo quinto.

COMPENDIO STORICO

DELLA

GUERRA DI PARMA E DEL PIEMONTE

1548-1553

DI

GIULIANO GOSELLINI

PREFAZIONE

Giuliano Gosellini di famiglia oriunda di Nizza Monferrato, ebbe nascimento a Roma. Educatovi dal cardinale Sforza di Santafiora, a 17 anni era già ai servigi di Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, come cancelliere, e con lui venne a Milano nel 1546, quando quegli ebbe il governo del ducato. Morto il segretario Giovanni Mahona, ereditò quell'importante ufficio e lo conservò sinchè fu governatore il principe, che l'onorava della più grande intimità, e anche sotto i di lui successori. Al tempo del duca d'Albuquerque, fatto segno di gravissime accuse, dovette soffrire lunga prigionia e rasentò anche la pena capitale; ma riuscito a provare la sua innocenza, sotto il governo del marchese d'Ayamonte riebbe l'alta carica di segretario del consiglio segreto, in cui durò sino al 13 febbraio 1587, epoca della sua morte, compianta dall'intera città. Onorato dell'amicizia dei dotti contemporanei, si esercitò nella poesia, e lasciò molte composizioni applaudite a' suoi giorni, ma che il Tiraboschi vorrebbe migliori per purgatezza di stile, naturalezza di pensieri e armonia di verso; scrisse la *Vita di Ferrante Gonzaga* in tre libri, la *Storia della Congiura di Piacenza* contro il duca Pier Luigi Farnese, di quella de' Pazzi e Salviati contro i Medici, del conte Giovanni Fieschi contro la Repubblica di Genova, della

quale ultima egli fu imputato di complicità, pel che ne soffrì le accennate traversie; finalmente il *Compendio della guerra di Parma e del Piemonte* dall'anno 1548 al 1552 in quattro libri.

Questa narrazione assai dettagliata ei la scrisse in persona del principe, innestandovi documenti diplomatici di non piccola importanza, desunti dai carteggi d'ufficio. Essa si appalesa vieppiù interessante, quando si consideri che quell'impresa militare, riescita ad esito infelice, vien descritta da chi stava di continuo a' fianchi del capitano che la comandava, e direi quasi sotto la diretta sua ispirazione, essendo il Gosellini a parte de' più intimi segreti di Stato e de' pensieri più riposti dell'amato suo principe, ed onorato della stima dell'imperatore medesimo e del re di Spagna; pel che ebbe agio di conoscere, non che i fatti nei loro più minuti particolari, tutti gl'intendimenti e le ragioni di Stato, che diedero origine e diressero quella guerra.

Una congiura ordita di lunga mano in Piacenza, toglieva di vita col pugnale, il 10 settembre 1547, il duca Pier Luigi Farnese, legato con vincoli di strettissima parentela con papa Paolo III. I suoi costumi dissolutissimi, a quanto narrano gli storici, la sua deformità fisica, l'aver egli tolto assai privilegi a' nobili e più cospicui cittadini di quella città in offesa dei loro diritti e di antiche costumanze, l'aver loro usurpato possedimenti di legittima proprietà, togliendo Cortemaggiore al marchese Gerolamo Pallavicino, Bardi e Compiano ad Agostino Landi, allo stesso Ferrante Gonzaga governatore di Milano e luogotenente imperiale, Soragna ed altre terre, accumulò sul suo capo ira ed odio oltre misura, se non del popolo, de' mag-

giori e più potenti cittadini, che deliberarono di toglierselo di mezzo. Oltre ciò l'imperatore medesimo riputavalo reo di complicità con Gian Luigi Fieschi nell'attentato contro Genova; e come assai inclinato a Francia, in continua relazione co' di lui nemici; non potea quindi, egli sconfinato signore, tollerare più a lungo un debole ed infido principe, cui credea intento a macchinare a' suoi danni. Il Gonzaga, col cui concerto erano tesi gli agguati, appena spento il Farnese, s'impossessò della città, feudo della Chiesa, a nome di Carlo V, mentre la cittadella occupavanla per lui ancora i congiurati; e dopo avere restituiti alle magistrature del ducato le antiche giurisdizioni e alla nobiltà i suoi privilegi, impadronissi altresì di Borgo San Donnino, Borgotaro e Castelguelfo, e avrebbe ancora acquistata all'impero la stessa Parma, Roccabianca e Fontanellato, se i Parmigiani non avessero acclamato loro signore Ottavio Farnese, figlio dell'estinto Pier Luigi, principe savio e valoroso, che sostenuto da Alessandro Vitelli e dal papa, che gli mandò soldatesche, potè tener fronte all'invasione del Gonzaga.

Della morte del Farnese ebbe bene a dolersi l'Italia, scrive Muratori [1], per essere stata occasione e incentivo di nuove guerre qui e altrove, giacchè i dissapori sorti tra Paolo III e l'imperatore per l'uccisione del duca e l'occupazione di Piacenza, città ragguardevole e forte, il pericolo tuttora vivo di Parma gettarono il papa dalla parte di Francia, e l'invogliarono a stringere lega con Enrico II, bellicoso monarca, le cui armi occupavano già buona parte del vicino Piemonte, e avreb-

(1) *Annali d'Italia* all'ann. 1547.

bero agevolmente potuto sorreggerlo e restituirgli Piacenza; ma le condizioni richieste dal re alla conclusione di quel trattato, l'adesione cioè ad esso del collegio de' cardinali, essendo il papa assai vecchio, e d'altri principi e stati italiani, compresa Venezia, e la cessione formale di Parma ad Orazio Farnese duca di Castro e fratello d'Ottavio, non essendo state ammesse, a nulla riescivano i diuturni negoziati, specialmente pel rifiuto opposto dall'astuta Serenissima e dal timido duca di Ferrara a partecipare a quella lega. Abbandonato allora a sè e nella coscienza della propria debolezza, divenuto assai sospetto all'imperatore, pensò il papa d'unir di nuovo per maggior sicurezza Parma alla Chiesa e di torla al nipote Ottavio, ricambiandolo con Camerino; laonde lo richiamò a Roma, e spedì a Parma con segrete istruzioni Camillo Orsino, capitano generale della Chiesa. Questi giuntovi assunse il governo civile e militare della città, e la rese valido strumento di guerra, fortificandola e provvedendola a dovere, mentre Ottavio deluso nelle sue ambiziose mire, e veggendosi non altrimenti compensato della perdita del ducato che con vane lusinghe, tentava d'impadronirsi di Parma di soppiatto e per inganno; riuscitogli a nulla il meditato tentativo per la lealtà del castellano e l'avvedutezza dell'Orsino, per vendicarsi dello zio e demolirne le macchine politiche e i segreti trattati coi Francesi, tentò d'annodar pratiche col Gonzaga, affine di ottenere colla forza quanto reputava spettargli per giustizia, trama che svelata al papa, accelerò la sua morte.

Per la conseguente creazione di Giulio III i Farnesi avevano acquistato a Roma uffizi assai onorevoli, essendone rimasto prefetto Orazio duca di Castro, e gonfa-

loniere della Chiesa Ottavio, al quale eziandio fu dall'Orsino restituita Parma, pel che egli abbandonò il partito dell'imperatore, che agognando sempre al possesso di quella città, gliene avea proposto, ma invano, il cambio con Siena occupata dalle sue truppe, mentre in essa contendevano aspramente le fazioni, in che era divisa. Il suo ducato tuttavia era di difficile conservazione, e alla di lui rovina tramavano il Gonzaga e D. Diego di Mendoza suoi nemici personali; ma ecco che il duca ottiene a suo difensore Enrico II col trattato 27 maggio 1551, che accorda alla Casa Farnese la potente sua protezione, e s'obbliga a mantenere ad Ottavio due mila fanti e dugento cavalleggieri per sostegno di Parma, e a pagargli annualmente dodici mila scudi d'oro con promessa d'altri sussidi. Il papa, devoto all'impero, fu scosso da quell'effettiva alleanza, e nulla pretermise col monarca tedesco, col duca Ottavio e coll'Estense per isventarla; i suoi sforzi giugnevano a fatto compiuto e cadevano del tutto vani. Divampò d'ira per questo; intimò al Farnese di consegnar Parma ai ministri pontificii, e dato mano alle censure ecclesiastiche, il dichiarò ribelle e decaduto d'ogni diritto su quel piccolo stato e dal grado di gonfaloniere della Chiesa; alla sua volta l'imperatore gli tolse Novara e Civita di Penna, beni dotali della moglie Margherita d'Austria, mentre i di lui fratelli, cardinali Alessandro e Ranuccio, dovettero da Roma ripararsi l'uno a Firenze, ad Urbino l'altro, e persino Orazio videsi invaso il suo ducato di Castro dalle truppe papali. Giulio III tentava ancora d'impedir la guerra coi monarchi di Francia e di Germania, quando Parma era già presidiata dai Francesi; ma di suo capo il Gonzaga, pendendo tuttavia quei negoziati, avvicinatevi le sue

soldatesche, devastò tutt'intorno il paese, fe' rompere la conclusione della pace già vicina, e impadronissi di Brescello, terra estense, e di Colorno per assicurare l'assedio da lui posto a Parma. Alla lor volta Pietro Strozzi e Cornelio Bentivoglio, raccolti armati alla Mirandola, ne introdussero buona mano nella città assediata, che con tale rinforzo seppe molestare senza posa gli Imperiali ed assicurarsi le vettovaglie, rendendo illusorio il blocco. Per rivalersene, il papa assoldò truppe con danari di Carlo, col quale avea stretto un accordo, variando di amicizie e di nimistà. Queste; collo scopo di assediare la Mirandola, misero con inaudita ferocia la morte e la desolazione ne' suoi dintorni, tutto incendiando e distruggendo, senza tuttavia ottenere quel forte baluardo, sotto le cui mura trovava anzi la morte lo stesso condottiero della Chiesa, Gianbattista Del Monte, nipote del papa, che dall'imperatore avea ottenuto i beni dotali tolti ad Ottavio Farnese.

Mentre che nel Parmigiano protraevasi così la guerra senza risultato, Enrico II per soccorrere Parma indirettamente, pensò far diversione in Piemonte, facendo da Brisach occupare S. Damiano, Chieri, Brossasco ed altri luoghi; la sorte dell'armi non arrise neppur là all'impero. Il marchese di Marignano lasciato al comando dell'assedio, si vide sorpreso e rapito da' nemici Torchiara, coll'uccisione di tutto il presidio, mentre pur proponevasi, allargando il blocco, di ottener Parma colla fame. Le strettezze dell'erario sì dell'imperatore che del papa, impotenti a condurre rapidamente e con forze e mezzi sufficienti la guerra, non conduceano che alla defezione delle truppe, alla più squallida miseria le popolazioni, alle cui spese vi-

vevano quelle soldatesche indisciplinate e mal pagate, contro le quali non di rado s'ammutinavano, ed all'umiliazione di dover desistere da imprese suggerite dall'invidia e dall'insana cupidigia di preponderanza. Queste strettezze, il lento e poco felice corso della guerra, il desiderio di riposo indussero i belligeranti ad una tregua, foriera di più lunga pace; perciò un trattato concluso il 29 aprile 1552 rimetteva Ottavio in possesso di Parma, evacuata dalle truppe papali, i cardinali Farnesi ne' loro beni, Orazio nel ducato di Castro; e mentre offrivasi all'imperatore di partecipare a questa concordia, il Gonzaga, divenuto dopo la morte del De Monte gonfaloniere della Chiesa, ordinava al Medici di continuare le ostilità contro Parma, ed occupava i forti circostanti alla Mirandola, che doveano abbandonarsi dai pontificj; essi però impensatamente furono distrutti da' Francesi e da' terrieri medesimi. Perciò dovette l'imperatore ratificare la tregua; ma la guerra spenta nel ducato si riaccese in Piemonte, dove Brisach guadagnava assai terreno, avendo acquistato altresì Saluzzo e S. Geminiano, e avendo ritolto al Gonzaga quasi tutto quel marchesato, l'obbligò a levar l'assedio di Cherasco; e mentre questi sperava rifarsi colà degli allori mancatigli nel Parmigiano, dovette sprovvedere di presidii le terre occupate nel Piemonte, e lasciar cadere in mano de' nemici Crescentino, Verrua, Alba, Ceva. D'allora in poi la guerra andò languendo in avvisaglie di poco conto, sì che Emanuele Filiberto senza timore di rovesci lasciò i propri stati, e andò a raggiungere in Fiandra l'imperatore.

Tali sono gli avvenimenti che s'aggruppano intorno all'episodio storico narrato dal Gosellini. A questo l'Au-

tore aggiunge un'Appendice, destinandola alla *Giustificazione* del Gonzaga, la cui fama e la grazia goduta appo il suo sovrano nei giorni della fortuna furono a un tratto demolite dalla sorte avversa toccata alle sue armi, e da gravi accuse che accumulavansi sul suo capo, consueto colpo di grazia degli sventurati; pel che apparecchiavansi a lui, vecchio e logorato dalle vicende e dai lunghi servigi di Stato, amarezze e disinganni per funestargli i giorni ultimi della vita.

Il Gosellini nella vita di D. Ferrante aveva già stesa nell'ultima parte un'ampia difesa delle di lui azioni deturpate dall'invidia, dalla quale, egli scrive, non è uomo notabile colui che ne mena sicura e salva la vita, argomentandosi di mostrare in essa un ritratto ed un'immagine dell'animo e dei costumi del principe, come l'istesse insidie e persecuzioni mossegli ne avrebbero messo in chiaro l'interno valore. La *Giustificazione* che segue e compie questo Compendio, e che dee reputarsi un prezioso documento storico-diplomatico, limitata ai soli fatti della guerra di Parma e del Piemonte, è trasfusa nella difesa generale del Gonzaga fatta dal Gosellini medesimo nella di lui biografia; in ambedue leggonsi gli stessi documenti dedotti a prova e in sostegno del suo ragionare, specialmente i carteggi scambiati col sovrano, e vi si enumerano le imputazioni accumulatesi su quel condottiero nella ricordata impresa, l'avere cioè egli impegnato e spinto l'imperatore alla guerra, aizzato da soverchio odio contro i Farnesi, confessato da lui stesso, più che per zelo degli interessi dello Stato e del monarca, e l'avere per soprappiù fatto ciò intempestivamente senza impiegarvi gli avvedimenti e i mezzi più acconci, soprattutto nell'affare della Mirandola, al quale

s'accinse sprovveduto ed alla ventura, trascurando le cautele e l'avveduta sagacità di buon capitano. Nè minori aggravj erangli mossi per gli avvenimenti militari in Piemonte, ove i Francesi l'aveano abilmente tratto per allontanarlo da Parma e allentarne così l'assedio, che in fatto e per conseguenza di questa diversione dovette sciogliersi; gli s'imputava d'avere agito mollemente nelle fazioni militari, e d'essersi lasciato indurre da' nemici a conchiudere una tregua, lungamente sollecitata, della quale essi soli seppero trarne profitto grandissimo, ben conoscendo in quali gravi imbarazzi politici e militari trovavansi allora le cose di Carlo V in Germania e in altre sue provincie, che esigevano imperiosamente l'abbandono quasi totale de' suoi progetti d'ingrandimento in Italia. Il Gonzaga in quelle vicende guerresche aveva agito sovente a proprio capriccio, attraversato e fatto cadere i negoziati e i disegni del sovrano a cui serviva, per impeti di passioni personali, e perciò questi lasciava il suo luogotenente ducale e capitano generale senza soldati, senza danaro, senza risposte alle replicate e incalzanti sue richieste di soccorso e di consiglio, e più col far ricadere su lui la responsabilità della mala riescita di quell'impresa. Anche nel governo civile del ducato il Gonzaga erasi creato molti nemici, invidiosi ed emuli, avea destato assai lagnanze, specialmente per le innumerevoli e gravosissime imposte, ad onta del lustro ch'ei seppe dare alla città, sì che fu chiamato dal sovrano a scolparsi.

Ei pone il fondamento precipuo della sua difesa nell'assoluta penuria di danaro, in cui era lasciato dall'imperatore, e perciò era costretto, per sostenere le gravi spese della guerra, non bastando le imposte,

ad anticipare somme assai rilevanti del proprio avere, a vendere e porre a pegno ad usurai gli argenti propri ed i gioielli della moglie, persino i beni immobili, penuria, che tardamente riparata e con misure insufficienti, era fomite d'indisciplinatezza nelle soldatesche, che spinte dalla disperazione della fame, si ammutinavano o scioglievansi; da essa era derivato l'estremo squallore a cui riducevansi, senza speranza o possibilità di riparo, le popolazioni costrette a vettovagliare per anni migliaia di soldati; penuria che provava il Gonzaga de' mezzi più strettamente necessari per mantenersi in campo e d'aver notizie delle mosse nemiche. E invero reca stupore l'udir da lui, come non potesse talvolta disporre nemmeno di dieci scudi necessari per ispacciare un esploratore in servigio di grave importanza; altrove dipinge i suoi soldati morenti di fame, in paese affamato esso pure, che gittansi a' suoi piedi implorando la paga o il vitto, cui non poteva dar loro; là le fanterie italiane, che per essere genti nuove ed aver avuto una paga sola, eran costrette a comperarsi persin l'arme e l'altre cose che fanno di mestieri a un soldato, a spesa del loro vitto; altrove le popolazioni che abbandonano i campi, non avendo di che pascere sè e i soldati famelici, per non attirare altre truppe, che accorrevano ov'era speranza di trovar vettovaglie per sè e le bestie loro. I presidii d'Asti, di Cremona e d'altre fortezze disertavano in massa, Soncino minacciava rendersi a' Francesi, sempre forti d'uomini e di denaro; ovunque regnava sovrana la desolazione, il timore, il sospetto; dappertutto udivansi le grida de' popoli al cielo, scrive il Gosellini, l'ammutinarsi avvicendato delle genti spagnuole ed alemanne nel

Piemonte e sulla frontiera di Parma. Qual meraviglia se quelle accozzaglie di combattenti inesperti, tratte quaggiù dall'esca della preda, senza una bandiera nè una causa propria nè una fede, mancando loro il cemento del denaro, che solo valeva a tenerli, benchè fiaccamente, legati ad un capitano spesso venturiero, passassero con indifferenza da un campo all'altro in cerca del proprio vantaggio, non di rado per isfuggire l'inedia? Quella piaga della penuria però non infestava allora le sole armi imperiali, alle quali era affidata la conservazione degli Stati non in Italia solo e in Germania, ma anche in altre provincie assai minacciate; essa era pressochè comune a tutti gli Stati; anche in Piemonte i principi penuriavano, e Mons. della Trinità governatore di Fossano aveva dal duca quella città « non pur in governo, ma in pegno. »

Non mancò al Gonzaga neppure l'accusa d'aver fatto estorsioni per propria utilità, e che le gravezze estreme patite dalle popolazioni fossero nate dal suo mal governo. A questa egli opponeva il fatto d'aver mantenuto a lungo le milizie col suo avere, cui poi trovava tutto dissipato e sparso, e d'essersi ridotto bene spesso « a non saper onde trar danari per mandar una spia o per spacciar un corriero; » e concludeva con accusare piuttosto l'imperatore d'aver voluto far la guerra senza denaro. Quale persuasione siasi poi creata nell'animo dell'altero sovrano dopo la difesa ampiamente motivata del di lui ministro, lo provò tosto il presunto colpevole: destituito d'ogni potere e autorità, decaduto dal fastigio degli onori e delle cariche, a cui l'avea sollevato il potente ed orgoglioso imperatore, si ridusse a chiudere i suoi giorni nel disinganno e

nell'oscurità della vita privata, e ripetere col divino poeta non esservi

> ......nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria;

fine troppo modesto, a cui il monastero di S. Giusto aspettava un dì anche l'istesso Carlo V.

Il Gosellini scrisse il suo *Compendio* dopo il settembre 1553, giacchè laddove, nella *Giustificazione*, difende la tregua conchiusa dal Gonzaga col sig. di Brissac in Piemonte, accenna che quegli ne aveva data previa comunicazione al duca di Savoia, già morto quando l'A. scriveva; in quel mese e in quell'anno il futuro eroe di S. Quintino succedeva nel ducato all'infelice Carlo III.

Se riguardo alla veridicità e all'importanza di questa narrazione il lettore non avrà ad elevare dubbi ragionevoli, dovrà deplorare sovente quell'ampollosità e storpiatura di stile, ch'è il vizio caratteristico di molti scrittori del secolo XVI, nel quale il fastoso carattere spagnuolo corruppe il gusto della semplice eleganza, lasciando profonda traccia di quel guasto nella letteratura italiana. Convien ricordare che Gino Capponi scorgeva nello stile del Cinquecento gli ordini civili, gli animi e gli ingegni mutati, sentiva la noia, presagio dei tempi che all'Italia si preparavano, e in quella noia il germe delle prose accademiche; in ogni scritto egli trovava il linguaggio, le voci legali, le formule essere storia, come i costumi, le credenze, le opinioni e i pregiudizi.

Il Gosellini appartiene alla classe degli scrittori minori del secolo XVI, ch'ebbe pure storici pregevolissimi, de' quali molti scritti rimangono tuttora inediti; e se

le cose narrate nel suo *Compendio* non gettano gran novità o fulgore di luce sulla vita di quel tempo, parmi però ch'esso, sì per riguardo dell'Autore, che per le molte particolarità da lui ricordate, non meritasse di rimanersene più a lungo inedito. Nè certo gli torranno pregio i documenti relativi a quell'epoca e a quegli avvenimenti, che mi fu dato di trovare nel Veneto Archivio dei Frari e nell'Ambrosiana, del cui Codice autografo mi valsi nella pubblicazione di questo *Compendio storico*.

ANTONIO CERUTI.

Milano, nel maggio 1877.

A lo Illustrissimo et Eccellentissimo signor D. Ferrando Gonzaga Signor mio et Padrone osservandissimo.

Mando a V. Ecc. il Compendio et la Giustificatione de le cose di Parma et del Piemonte, che tanti dì sono ho desiderato di poterle mandare. Ho fatta una sola scrittura et non due, per esser i due maneggi complicati insieme, et perchè congiunti dimostrano tante più essere state le difficoltà, in che V. Ecc. si è ritrovata, quanto più era combattuta da diversi lati in un medesimo tempo. Quest'una poi ho ridutta in commentario, perciò che se le havessi data altra testura, sarebbe riuscita un giornale a punto fastidioso et non da esser letto per altro che per la verità. Il che spero che non debba avvenir di questa, poi che in margine sono notati i tempi e le lettere senza impedirsi il corso del dire, et sempre che si vorranno, si troveranno commodamente.

Mi sono disteso tanto, perciò che averei potuto, volendo, esser più brieve, trapassar con silentio di quelle cose che a la intention che si ha, forse convien che si sappiano, tra le quali quelle nondimeno ho scritte sotto brevità, che secondo il poco giudicio mio non era bene che più che tanto si dechiarassero. Ho fatta ancora quella narratione inanzi così distinta per dar più di forza a la detta conclusione, la quale certo non haverebbe havuto quel vigore ch'ella averà, se non si fossero fatte quelle premesse. Nè i lettori che hanno a esser giudici de la verità, potean venirne a retta sentenza, senza prima vedere tutto 'l fatto spiegato. In un luogo solo ho volto il parlare a S. M., sì per aver più commodità di usarle ogni sorte di riverenza, come per acquistar, parlando seco, più di fede a le cose narrate. L'ho divisa in parti, et per distinguer

gli anni che vi sono interi, et per far alcuna pausa a chi leggerà. Non ho fatto parlar a terza persona, perciò che quelle parole in bocca di V. Ecc. saranno molto più credute, come a vero maestro di quelle cose.

Non ho anche voluto dir tutto quello che si sarebbe potuto, nè esser punto mordace, considerato che questo non era degno d'un principe grave, prudente et circonspetto, del quale so per lunga prova esser proprio et natural costume il non voler che con la sua difesa sia l'accusa d'alcuna persona congiunta. A me invero non è occorsa testura più commoda di questa o meno tediosa, la quale tuttavia a chi con buona mente anderà leggéndo, non doverà parer lunga; a gli altri per brieve ch'essa si fosse, parrebbe lunghissima. Se questa mia fatica ha in sè parte alcuna di buono, V. Ecc. glie l'ha data, la quale tutto quello ch'io ho raccolto operò, et gran parte ancora ne scrisse; et ciò che a l'altrui penna commise, fu da lei sì bene ordinato, che il secretario più tosto ne lasciò, che vi aggiugnesse. Se anche vi sono de' difetti (che molti ve ne conosco), questi son tutti miei, però che forse nel poco di salute et d'otio che stato m'è dato per un'opera tale, non ho saputo, come conveniva, disporre la materia sì ampia ch'io haveva davanti, la quale certo haveva bisogno di miglior lima et di più lunga dimora.

In tal caso è ben giusto, che colui faccia la penitenza, che ha commesso il peccato, caricandosi tutta la colpa sopra di me. La qual io di portar non ricuso, purchè io consegua quest'un premio almeno, che V. Ecc. da presso et da lontano conosca il desiderio che io suo umilissimo servitore et fattura ho di servirla, non poter essere avanzato da niuno, et pareggiato da pochi.

Di V. Ecc.

Humilissimo servitore et creato
Giuliano Gosellini.

DEL

COMPENDIO DELLA GUERRA DI PARMA ET DEL PIEMONTE

PARTE PRIMA

Acquistata da me Piacenza, ampliati i confini insin al Taro fiume, il quale per me divide ora lo Stato di Milano dal territorio di Parma, et stabilita triegua tra me et il duca Ottavio Farnese per lasciar al beneplacito de l'imperatore il romperla per innanzi o l'osservarla, come più gli fosse piacciuto; Parma per lo spazio di certi mesi non diede molto sospetto di sè a lo Stato di Milano, nè a lei fu data molestia veruna, benchè a l'imperatore si presentassero de le occasioni e de' modi assai da poter sollevarla con certissima speranza di averla. Et durò cotal quiete insin a tanto che Paolo III chiamò a Roma esso Ottavio suo nipote, et in Parma entrò Camillo Orsino con titolo di Governador de la Chiesa [1], il quale il governo di quella in tutto mutò; a

1548 — 8 gennaro — 6, 8 febraro, 21 aprile — 23 ottobre — 30 april. 1549

(1) 6 febbraio 1548. Sull'occupazione di Parma fatta da Camillo Orsino leggesi sotto il 19 settembre 1548 una risposta del Senato veneto al messo di quello: « . . . . . Quanto alla risolution che ne havete ditto Soa Signoria haver fatta di tener quella città a nome della Sede Apostolica et di conservarla al nuovo pontefice che si ha fare, per esser da quella parte l'antimural del Stato della Chiesa et di molta importantia al resto delle cose de Italia, si come la riputamo ancora noi, non potemo salvo che laudarla et commendarla sommamente. Ma perchè maggior laude et commendation non li potemo dar di quelle che la Santità del pontefice di fel. mem. li ha dato di soa propria bocca, parlando in questo proposito col nostro ambassador, et per il breve honoratissimo che Soa Santità li scrisse, il quale renderà in ogni tempo amplissima

1548 congregar cominciò tutti i guastadori che nel paese erano, dando altrui a credere di voler fortificare alcuni luoghi a l'incontro di Castel Ghelfo et di Borgo S. Donino, frontiera per quella parte de lo Stato di Milano, il modo togliendo del potersi offender Parma dal detto Stato. Questi v'introdusse gran quantità di formento da la Romagna, del quale non aveva se non per insino al seguente raccolto; secretamente vi accrebbe il numero de' soldati più che bisogno non era a la guardia di essa, e tuttl i segnali dava di voler non pur difendersi ma offendere ancora. Laonde io veggendo Colornio et Povi et per li siti et per la vicinanza et fertilità loro esseri commodissimi a tutti i disegni suoi, sicuro che Giovan Francesco Sanseverino et Ridolfo Gonzaga, di cui erano, me gli avrebbono dati, che già me gli avevano offerti, io a lor nome gli profero a l'imperadore, gli persuado che i presenti torbidi tempi considerati gli accetti, che tener faccia

testimonianza della fede, del valor et del prudente et ottimo governo suo, ne basterà dirvi che da così illustre fatto non solo la Signoria Sua, ma tutta la posterità è per riceverne gloria et reputatione. Quanto veramente sia alla richiesta fattane di dargli aiuto de denari, vi dicemo parlando con ogni ingenuità, che convenientissimi rispetti ne moveno a doverli haver molta consideratione et riputarla cosa di grandissimo momento et importantia, li quali se non fossero, haveressimo sopra modo grata la presente occasion, secondo che havemo avuto tutte le altre di tempi passati di poter mostrar quanta sia la osservantia et riverentia nostra verso la S. Sede Apostolica, et quanto sia grande il desiderio che havemo della conservation et augumento suo et del beneficio de Italia, sì come in parte si può conjetturare dal permetter che habbiam fatto che dalli luoghi nostri siano andati di fanti alla guardia et defesa di quella città di Parma; et volemo sperar et tener per fermo che fino a quest'ora et massime per sì pochi dì, quanti hanno da passar fino alla elettion del nuovo pontefice, procedendo le cose in Roma, come fanno, quietamente, li rever. cardinali governatori haveranno provisto ad ogni bisogno, tal che quei capi et fanti haveranno causa di continuar in officio fedele et diligente, et specialmente con l'esempio et auttorità del suo governator, il quale et tutti loro insieme possono ben star sicuri che apresso l'honor che conseguiranno per la constantia che mostravano in conservar quella città a S. Chiesa, siano anche per conseguirne amplissimi et abondantissimi premi, convenienti alle qualità et grandezza del merito loro ecc. »

pronta in Genova una somma di danari, ond'io riparar mi possa in qualsivoglia repentino accidente. Non piace a l'imperadore d'accettar detti luoghi, onde fra pochi giorni Camillo Povi in prima fortifica, a noi ogni speranza togliendo d'haverlo, et poi occupa Colornio, sì come appresso diremo. Non passano molti dì che esso Camillo, mentre l'imperadore non si risolve ad accettar detti luoghi, occupa Povi et lo fortifica in nome del papa, mi richiede che la triegua si raffermi tra noi, la quale poco avanti Ottavio, come signor di Parma, aveva scritto e promessomi di voler continovare. Ma intendendo io et i segni veggendone che il papa spogliando Ottavio di Parma per investirlo di Camerino, vole o per sè tenerla, o darla ad Horazio già detto, al re di Francia (1) appoggiato, mi risolvo che non debbo raffermando con Camillo la triegua, obligar l'imperadore ad osservarla col papa nè con Horazio suo nipote, nel caso che 'l detto spoglio et investitura fosser seguiti. Mando ancora Camillo Orsino a dimandare Colornio, perchè volendo Giovanni Francesco Sanseverino sapere da me se negandolo, essendo oppugnato, gli harei dato soccorso, io che soccorrerlo non poteva senza contravenire a le commissioni che date mi erano di non dovermi romper con Parma, prometto in luogo del soccorso di dargli danaro sotto mano, co' quali egli si difenda; et perciò che venivano tuttavia nuove da ogni parte, che a Modena et a Reggio si facevano soldati et altri apparecchi da guerra, congiunta con quelle la domanda di Colornio fatta da Camillo Orsino, sì come è detto, ordino che si tenga appostato

1548

26 febbraro

1° marzo

(1) Bartolomeo Cavalcanti, destro maneggiatore di politica, uno de' segretari di Paolo III, andò nunzio di costui con un Gerolamo Dandino e Michele Torriani vescovi d'Imola e di Ceneda al re di Francia sceso in Piemonte, per trattare le cose di Parma nell'agosto 1548, e fu sempre a parte de' negoziati aperti per quel fine.

1548 25 marzo et pronto un numero di cinque mila fanti. Venivano altre nuove da Roma che il papa voleva dar Parma ad Horatio, perchè aggiungendo a questa alcune altre pratiche assai manifeste, mostro a l'imperadore che se i Francesi mettono il piede in Parma, et fortificano le vicine castella, si farà un altro Piemonte da quel lato, onde lo Stato di Milano, chiuso in mezzo da' Francesi, non pur haverà il modo perduto de l'offender altrui, ma a gran pena potrà difender sè stesso. Ma questo nondimeno con pretesto che di consigliarlo a la guerra non intendeva, ma solamente di dargli notizia de le cose et del parer mio, lasciando poi del rimanente il giudicio et la risoluzione a lui solo. Continovando poscia gli avvisi de' motivi di Parma, et avendo corrispondenza in Piemonte, dove parimente le cose ogni dì s'alteravano, l'imperadore mi risponde parergli che si debba levar il raccolto a Parma, et vedere d'occupar la Mirandola a nome del conte Giovanni Tomaso Pico. Di queste due cose l'una era quasi impossibile per esser la Mirandola forte et ben guardata, et il nostro soccorso lontano; dell'altra già era la stagione passata, essendo le biade già in ogni parte mature, onde avanti che l'imperatore havesse risposto, et che le genti et l'altre provisioni state fossero in punto, eran per esser segate; tanto più ch'era strettissimo il paese di Parma, et avevano i Parmigiani fatta buona munitione di guastadori et di ferri da segare; onde così ne l'assediare quella città, come ne l'espugnarla, era per farsi grande la spesa et inutile. Scoprivasi ancora l'animo che s'haveva al papa (1), et correvasi pericolo

28 aprile — 13, 14, 28, 31 maggio — 13 giugno — 5 giugno

---

(1) Marino Cavalli, ambasciatore veneto, scriveva da Spira il 26 agosto 1548 alla Signoria: « Il sig. noncio episcopo di Fano, con il quale ho molta confidentia, mi ha detto che ha consigliato il pontefice a mandar un donativo di 12 mila scudi per capara a Granvela et prometterugliene 20 mila di più per haverlo favorevole nel negocio di Piacenza, reputando che quando Granvela non contrarii

di irritar i Francesi, già per comune opinione legati col Papa, persuasi di dover haver Parma per mezzo d'Horazio Farnese. Per tutte queste ragioni si giudicava che così ne l'assediare quella città, come ne l'espugnarla, fosse per farsi grande la spesa et inutile; et perciò miglior consiglio parendo il differir quell'impresa a l'anno seguente, operando fra tanto secretamente, che dagli stati di Mantova et di Ferrara non andassero vettovaglie a Parma. Parma fece allora il raccolto pacificamente, et tutte le pratiche et provisioni fatte cessarono. 1548-49

Era l'anno già molto innanzi e sopraggiugneva l'inverno; ond' io veduto l' animo dell' imperadore per quello che scritto m'avea d'intorno al levar il raccolto a Parma, esser che quella città con que' modi che si potesse, a la sua devozione si tirasse, considerata la grande spesa che per cagion sua si faceva nel guardare Piacenza et il rimanente dello Stato di Milano, nè per ciò si stava con molta sicurezza, et che quella acquistata, la spesa sarebbe divenuta molto minore, et maggiore per conseguente la sicurezza, propongo a l'imperadore due nuovi modi et riuscibili di sollevar Parma, et da potersi esseguir, se non in vita, in morte almeno del papa, il qual già era decrepito. Ma perciò che in que' tempi s'era mosso partito di concordia tra il papa et l'imperadore 23 ottobre 20 febbraio

alla trattatione sua, debbi essere facilissima; et questo ha fatto perchè dando ogni anno 10 mila scudi per ordinario il sig. D. Ferando a detto Granvela, senza i donativi e straordinari, non dando il pontefice cosa alcuna, haverà difficultà d'aver cosa bona a quella corte, havendosi dato del tutto l'imperatore nella mano del detto Granvela, et favoreggiando Sua Signoria D. Ferando, il qual per l'odio che ha al pontefice, et per la fatica sua posta in acquistar Piasenza al imperatore, farà ogni sforzo perchè non si restituisca, parendo che si annullerebbero li servitii fatti a S. Ces. M. Et non si meraviglino V. Signorie di questi modi di negociar con danari, perchè a questa corte si usano molto. Il duca di Fiorenza dà ogni anno 15 mila scudi et più di 5 mila altri doni al detto Granvela, et con questi mezzi tenirà Piombino et l'Elba. »

1549 21 marzo sopra le cose di Piacenza, l'imperadore mi risponde che io 22 febbraio debba andar trattenendo quelle pratiche d'haver Parma; replicando io che le pratiche simili non si doveano tirare 1° giugno in lungo, perciò che in un punto tutte si mutavano quelle cose, per le quali pur dianzi erano riuscibili. Camillo Orsino haveva in quel mezzo fatte gran diligenze nel fornir Parma 30 maggio di gente, non lasciandovi entrar lavoratori nè persone inutili o sospette; d'altro canto il papa continuava, et più dell'usato strigneva i maneggi con Francia, minacciando l'imperadore, che se non rendeva Piacenza, egli era per dar Parma a' Francesi (1), et apparecchiavansi amendue a la guerra. Quinci nacquero di molti sospetti che il papa et il re colligati 31 luglio insieme facessero empito ne lo Stato di Milano, il quale era 20 agosto allora del tutto sprovisto e di necessità pieno. Accrebbegli poi la subita entrata di Ottavio in Parma et la subita uscita sua, causata dal non aver il castellano voluto riceverlo nel castello; perchè molti molte cose pensarono, o che il papa (2) volesse dar Parma ad Horatio et per conseguente a' Francesi, et che Ottavio fosse ito per disturbar il disegno, o che la

(1) Veggasi qui in Appendice il Documento *A*.

(2) Marin di Cavalli ambasciatore veneto a Bruxelles così riferiva al suo governo il 29 giugno 1549: » Il nuncio di Fano ragionando meco mi disse che più secura via a far recuperar Piasenza alla Chiesa serà il Concilio libero et ordinato, che negociacione alcuna amicabile con l'imperatore, il qual con le tante sue forze è così insuperbito, che reputa che li sia licito tutto quello che li è utile, et però se bene è tutor della Chiesa et di Piombino, vole nondimeno non solo poter robar il suo all'uno et all'altro, ma dice che lo fa di ragione. Et disse che il Concilio non solo faria recuperar Piasenza alla Chiesa, ma abbasseria assai nel resto la potentia di S. M., perchè se le leveria tutte le denominationi delli beneficii ecclesiastici, tutte le cruciate et decime di Spagna, et altrove tutte le commende et simili emolumenti spirituali, che importano assai ».

(3) A rimovere il duca Ottavio dal proposito d'impadronirsi di Parma colle armi, Paolo III avea mandato Bart. Cavalcanti al castello di Torchiara, dove quegli dimorava; ma quella missione non dovea avere alcun risultato; vi inviò eziandio lo stesso cardinale Giovanni M. Del-Monte Legato di Bologna, che fu

disobbedienza del castellano fosse finta per aver il papa occasione d'armarsi, et armato volger le forze contra Pia- 1549

---

poi Giulio III, immediato successore di Paolo, ma collo stesso esito. Giova qui riprodurre una lettera di quel cardinale scritta il 2 novembre 1549 ad Ottavio, onde ridurlo all'ubbidienza del papa: « Non ho mai fatto viaggio al tempo della vita mia più prontamente et con maggiore allegrezza, che quando venivo verso V. Ecc. Così hora m'interviene il contrario, perchè mai feci viaggio di peggior voglia et peggior contento, retornando in giù senza lei. Quanto più vi penso, tanto più mi par che V. Ecc. ne possa reportare reprensione da' principi et da ogni sorte d'uomini piccoli et grandi, che l'intenderanno; et forse ancor qualche prejudicio, se non al presente, in altro tempo. L'uomo non sa come il mondo ha d'andare. Non s'è inteso mai da S. Pietro in qua, ch'un papa habbi mandato un cardinale vecchio et qualificato a un principe, minore di re, a fare un'ambasciata, et che sia stata manco intesa et manco apprezzata di questa. Et perchè? per stare sopra un puntiglio d'honore col signor Camillo. È però questo un punto tanto sustanziale et di tanta importantia, che contrappesi al fare l'obedientia et al consolare S. Santità, et che V. Ecc. debba mettere sè et lo stato suo a sbaraglio? Havendo inteso dal magn. mess. Bartholomeo qualche parte di quel ch'ha reportato il sig. Gio. Alfonso, ho voluto satisfarmi d'espedire questo corriere, subito che son arrivato in Reggio, con fare intendere a V. Ecc. che semo qui tuttadue per non perdonare a fatica alcuna in servitio et beneficio suo. A nessun di noi sarà grave il ritornare a Torchiara, nè ancora, se più a lei piacesse, l'aspettarla io qui, et egli venire da lei per potere consolare et indulcire S. Santità con qualche miglior aviso dell'intentione di V. Ecc., di quello che si contiene nel foglio che fu scritto hieri da noi dopo pranzo. Dubito ch'ogni parola, senza l'obedientia, possa essere una guanciata a S. Beatitudine; la quale ho compreso per certi Brevi venuti questa mattina in Parma, et per lettere et avisi, che si vada tuttavia ostinando più di volere l'obedientia, et che V. Ecc. non li facci fare il latino a cavallo; il che S. Santità non ha voluto mai sopportare nè da imperatori nè da re. Non mi pare però che le cose di V. Ecc. siano in termini, ch'habbi da precipitarsi et giocare al disperato, nè che ancora s'habbi da recare a dishonore il fare l'obedientia d'un papa suo avo. Disse quell'imperatore: *Non tibi sed Petro*; non può dire V. Ecc. al sig. Camillo: *Non tibi sed Paulo?* Non posso dir più, perchè mi crepa il core. Io finalmente son qui per aspettarla uno o due o tre giorni, et quant'ella vorrà, et per ritornare subito da lei, et il medesimo è per fare messer Bartolomeo. Comandi et disponga d'ognuno di noi due, come a lei pare. Per l'amor di Dio facci di modo ch'un Cardinale et Legato et un segretario d'un papa non habbino da ritornare indietro con tanto poco, o, per dir meglio, nissun ritratto. Una parola non voglio lassare, che l'obedientia verso de' suoi maggiori tant'è più accetta et più fruttuosa et reputata di più honore et di più prudentia, quant'è più presta. Et qui fo fine con raccomandarmi a V. Ecc. di continuo ». A queste sollecitazioni rispondeva in sostanza il Farnese con iscrivere

1549 cenza, o che Camillo Orsino concordatosi co' Francesi volesse Parma per sè. Ma conosciutosi poi a molti segnali che Ottavio non s'infingeva, et che vedendosi fuor di Parma n'era 3 novembre in grandissimo dolore, il cardinal di Trento prese occasione di trattare per mezzo del conte Gismondo di Lodrone di riconciliatione tra me et lui; al che io risposi aver molte cagioni di dover esser perpetuo nemico ad Ottavio, il quale tante volte m'aveva insidiato a la vita (1), non di meno

---

tosto al Cardinale, dopo molte officiose proteste: « . . . Dopo la sua partita di qua, io non ho altro di nuovo, che mi dia causa di mutar proposito . . . . . Aspetto con gran desiderio che il Sig. Cavalcanti, a l'arrivo suo a Roma, facci qualche buon profitto, a che non dubito che la S. V. Reverendissima et illustrissima gli sarà sprone, ancor ch'io sia certo che non bisogni. Domattina disegno spedir un corriero per Roma, che non portarà in conclusione altro che quanto questa mattina ragionai col medesimo Cavalcante ».

(1) Domenico Moresini e Federico Badoer ambasciatori veneti presso l'imperatore germanico scriveano d'Augusta ai Capi del Consiglio dei Dieci in data del 1° febbraio 1550 in cifra: « Il sig. D. Ferrante, che non vole esser de mezo queste due Maestà (il re de' Romani e l'imperatore) scrive de qui, che per servitio di S. M. è fatto inimico del re cristianissimo et di casa Farnese, di modo che li pongono ogni tratto insidie alla persona, alle quali non li pare di aggiunger quelle del serenissimo suo fratello ». Marin di Cavalli scriveva poi alla Signoria il 6 luglio 1549: « Confesso a V. S. che la paura hora mi fa passar li termini del officio mio. Ma perchè è paura raggionevole, deve esser non solo excusata, ma posta in qualche consideratione. Io vedo che niuna altra causa più potente è stata di far prender Piasenza, che il securarsi dalli incommodi che potria haver Milano da quel canto; però poi che si è cominciata questa via di espugnar le città a questo modo, sono sicuro che tornando a non minor sicurezza di Milano et utile di tutto il resto impatronirsi di Verona, Bressa o Crema, facilmente se troveria capo bono a tale expeditione; nel qual caso che Dio non lo permetti, non ci resteria angulo nè attacco alcuno di recuperatione, perchè se a tante capitulazioni del pontefice, dove si parla particularmente di Parma et Piasenza, et n'obliga di defenderle alla Chiesa, si trovano risposte et si difende che di raggione non li appartengono, pensino V. S. quel che si faria con quell'ill.mo Stato, alla capitulatione del quale si po opponer *de non servatis conditionibus* per li aggiuti non dati alla difesa di Milano; oltra che non vi è parola che in particular nomini terra nè città alcuna, ma solo in generali dice: *possideant uti possident.* » L'ambasciatore finisce raccomandando a tutto potere alla Signoria la vigilanza e la custodia delle sue frontiere.

che tutte era io per posporle al servigio del suo prencipe et mio, ond' egli mio amico sarebbe stato, qualora avesse accettato l'aiuto de l'imperadore ad entrar in Parma, et quella avuta, a lui data l'avesse per quella ricompensa che poco avanti stata gli era proferta. Di tutto ciò do notitia a l'imperadore, da capo mostrandogli con vive ragioni, che da niun lato è per ricever maggior danno et travaglio che dal lato di Parma, se Francesi vi fanno nido.

1549

Mentre che le mie lettere a l'imperadore n'andavano, et che la risposta di quelle veniva, il conte di Lodron, come huomo confidente ad ambe le parti, sen' andò a persuader ad Ottavio, che la conditione da me proposta accettasse; il quale rispose in sostanza sè esser disposto a dover dar Parma per quella ricompensa, che et l'imperador et io gli avevamo proferta, pur che ella ascendesse almeno a cinquanta mila scudi d' entrata, et che mandava un suo messo a Roma per saper se il papa gli voleva dar Parma; che dove quegli se ne fosse tornato escluso, egli sarebbe venuto a capitulazione con noi; fra tanto non havrebbe lasciato entrar vettovaglie in Parma (così diceva egli), la quale di grano et di vino era per cinque o sei mesi al più alto provista, de l'altre cose al vivere necessarie del tutto era priva. Quanto a l'amicizia mia, esser per far tutto quello che da l'imperatore imposto gli fosse.

9 novembre

Avuta questa risposta da Ottavio, spaccio il Gazino capitan di mia guardia a la corte, et a le altre ragioni altre volte dette, aggiungo la poca provisione di vettovaglie che ha Parma da Ottavio intesa; discorro le molte difficoltà che il papa etiandio unito co' Francesi haverà di soccorrerla; fo veder che la spesa del tenerla assediata sei mesi sarà segreta et pochissima; persuado l'imperatore che allarghi la mano ad Ottavio de la sua liberalità, non guardando a dieci mila

1549 scudi d'entrata più o meno, per assicurarsi da quel lato et per contentarlo; che gli prometta la ricuperatione a sue spese de lo Stato di Castro, quando Horatio, come si temea, se ne faccia signore, et la restitutione de le spoglie tolte a Pier Luigi suo padre il dì ch'egli in Piacenza fu occiso. Il papa, il quale, come dicemmo, era in ultima vecchiezza, s'infermò gravemente; ond'io consulto l'imperatore di quello ch'io debbo fare, se morto il papa, il collegio abbracciar

11 novembre volesse et difender Parma contra di Ottavio; gli propongo che accettando il partito con Ottavio trattato, sarà molto al proposito, che si ordini al duca di Firenze (il quale s'era con molto amore proferto a' servigi suoi, occorrendo la morte del papa), che come vicino et possente, entri ne lo Stato di Castro, et quello in sua possanza riduca a beneficio del detto Ottavio.

Da l'altro canto Ottavio non cessava per messi et per lettere d'operar che'l papa gli facesse restituir Parma da

19 id. Camillo Orsino; ma Camillo ottenuto sopra ciò un breve, non lo volle obbedire, anzi introduceva genti ne la città et a suo potere vi si muniva; onde io mandai ad offerirgli

14 id. venticinque mila scudi, acciocchè egli ad Ottavio buonamente volesse renderla, evitando ogni strepito d'arme.

L'imperatore fra tanto mi risponde et rimette a me il far

25 id. contra Parma ciò che mi pare, in due casi, l'uno quando chiaramente mi consti che Camillo Orsino voglia darla a' Francesi, et ch'ella sia fuor de l'obbedienza del papa; l'altro quando per concordia fatta tra il papa et Francesi, ella ne pervenga in mano o d'Horazio o d'alcun altro che Ottavio non sia. Rispondo che il secondo caso per la morte del papa cessava, et del primo non si poteva haver la certezza ch'era proposta, et che quando pur certezza vi fosse stata, Parma non si poteva havere se non per forza, però che Parmigiani

tanto vi havean lasciato crescer entro il numero de' soldati, 1549 sperando di rimanersi sotto la Chiesa, che erano inferiori a quelli di forze. Per questo esservi anche cessati tutti i trattati, che per l'adietro vi poterono haver luogo, concludendo che Parma se il nuovo raccolto et vicino faceva, o per via di Romagna si forniva di grano, o si rimaneva a la Chiesa o perveniva in man a' Francesi, era per essere a lo Stato di Milano, anzi a tutta l'Italia, di notabil danno cagione, perchè io volentieri harei veduto che Ottavio entrato vi fosse, perciò che da lui per la via de la ricompensa si sarebbe poscia potuto havere più agevolmente.

Ottavio, communicato col cardinal Farnese suo fratello tutto il trattato con lui, pensò di poter haver da l'imperatore per ricompensa lo Stato di Siena (1), et ambidue pro- 29 novembre

(1) Quella città, ritiratisi gl'imperiali per convenzioni pattuite col duca di Firenze, ma non osservate poi, era stata occupata dai Francesi, che ne li avevano assaliti e scacciati, chiamativi dai cittadini, ma a loro ruina. Cosimo principe, dice il Muratori, che innamorato di Siena, con grande accortezza vegliava tutti i movimenti di quella città, aveva prestato mano agli Imperiali a sostenervisi, ma indarno, essendo stato troppo inferiore al bisogno il rinforzo mandatovi. Questo fatto fu l'occasione d'una lettera à lui diretta dal card. Farnese, che lo dissuade dall'impedire ai Senesi l'acquisto della libertà; eccola:

« Ill. et Ecc. Signore mio. Dove è tant'obligo quanto è il mio con V. Ecc., è conveniente che da lei s'accetti ogni mia scusa, et se attribuisca ad una vera affettione che io le porto, se bene paresse che io l'entrassi più oltra di quello mi tocca, entrando a consigliare chi più sa e più conosce di me. Essendo nati questi tomulti di Siena, et essendo quella città unita et intenta a ricuperare la libertà, è pure strana cosa a mio giuditio volerla impedire senza alcuno suo servitio, anzi in tutto contrario. Il re in questo caso non ha niun altro fine in dar aiuto a costoro che l'hanno ricercato, che un poco di gloria in aiutare gli afflitti et solevar li oppressi, come aviene nel caso nostro, eccetto che gli parerebbe assai guadagno ogni volta ch a S. Santità et a V. Ecc. havesse tolto via quel morso che soleva dire quello amico, che così bene ha governato questo negotio; il re crede che succedendo questo, V. E. se gli potrebbe mostrare quel buon parente et amico che fra loro si converria. In quella città, io l'assicuro sopra l'honor mio, et mi offero di venire per ostaggio da lei, che il re non è mai per tenere sua guardia nè cittadella nè segno alcuno apparente, nè effetto che si possa dubitare d'oppressione, et in

1549 posero questa permutatione, aggiugnendo sè esser disposti a far poi tutto quello che l'imperatore volesse ne la prossima elettione del nuovo pontefice, ma non furono poscia uditi. Camillo Orsino, non ostante la attestatione del breve di Pavolo fatta dal collegio de' Cardinali sopra il render Parma

---

effetto niente più di quello che da loro stessi lui sarà ricercato, et io ve lo certifico perchè lo so. Stante questo, V. Ecc. con la sua prudenza consideri in qual dei dui modi fa più per lei, o che la stia in mano di chi l'è stata fin hora con quelli belli fini che lei sa, et in mano di un principe più potente di lei, o libera. Appresso di me non è dubio che non possi esser che per lei non faccia più che la sia libera, et oltra a molte ragioni che si potrebbono dire, basti questo, che se la torna libera et si governarà bene, sopr'ogni altra cosa doveranno procurare l'amicitia et buona intelligentia con V. Ecc. A me pare che l'habbi pienamente sodisfatto all'amicitia che pretende havere con l'imperatore; lei ha mandato huomini suoi da principio con tenere le sue battaglie a' confini, ha cercato d'atterrire la città. Hora che vede tutto quello popolo risoluto, et che non vede rimediare senza suo grandissimo pericolo et senza tirarsi addosso una guerra, a lei non tocca a corréggere gl'errori d'altri, havendoli V. Ecc. tante volte avvertiti. Poi perchè in una causa sì giusta, tanto accetta a tutta l'Italia e di tanto suo servitio vuol pigliare, mentre che l'imperatore è altrove impedito, una inimicitia scoperta con Francia, essendosi i Francesi in questo caso confidati di lei et assigurati, come ella ha potuto vedere per la lettera di Mons. Ill.mo di Tornone, perchè tirarsi una guerra vicina a casa o in casa propria con una armata turchesca alle spalle, et con un'altra di Francia che mena il principe di Salerno, la qual facilmente potrebbero far servire a questo effetto? Vi ricordo che avemo discorso che si debbe fare opera di tenere la guerra lontana da casa, et è stato sempre consiglio de' savii, et V. Ecc. discorrendo l'approvava. A lei si conviene farlo più che a nissuno altro principe et in poter suo schifarla senza offendere alcuno, con fare anco qualche acquisto di quelle cose, che con grandissima spesa con l'amicitia sua et servitii suoi non ha mai potuto conseguire, perchè li tempi torbidi lo portano. Può medesimamente stabilire perpetuamente et confermar l'amicitia di Francia, la quale non è da disprezzare, oltre mille altri buoni effetti che si vede che possono succederle; é prudente e in termine che si può schifare il male et sperar al fermo il bene; però la supplico a considerarci su bene, et pigliare in quella parte quel tanto che la servitù et affettione mia verso di lei mi ha dettato. Et raccomandaudomi in sua buona gratia, prego Iddio che la feliciti. Da Valenzano, l'ultimo di luglio 1552 ».

Siena continuò ad essere balestrata fra Imperiali e Francesi per alcuni anni, e non venne per intero con tutte le sue dipendenze nella signoria di Cosimo, se non nel 1559.

Sopra quest'argomento veggasi in Appendice il Docum. *B*.

ad Ottavio, non la rendeva, ma preso tempo a consultar col collegio, facea dubitar de la buona mente sua; perchè io scrissi a D. Diego de Mendoça, cesareo ambasciadore in Roma, che aiutasse la restitutione di essa, con la quale si vietavano le armi in Italia, et tenevasi quieta et pacifica la elettione del papa. Giunse l'huomo di Camillo Orsino a Roma, et benchè giugnesse a tempo di poter negociare coi cardinali, nondimeno aspettò che tutti fosse chiusi in conclave, il che accrebbe il sospetto che di Camillo s'haveva. Così il Collegio altra provisione non fece che mandar ad ammonire Ottavio, che da le armi si contenesse nè causasse danno alcuno a la sede apostolica, et essi havrebbono havuta buona consideratione a le cose sue. Ma perciò che il cardinal Farnese gli haveva mandato a dire, che dovesse intender ne le cose di Parma per li mezi già presi, et Ottavio mi havea domandato consiglio sopra di ciò, gli risposi che fin ad haversi altro ordine da l'imperatore, dovea dal suo lato dissimulando levar a Parma le vettovaglie.

1549

9 decembre

Il duca di Ferrara infra tanto manda a dir ad Ottavio, che s'egli vuol operare, che'l cardinal Farnese con effetto consenta et faccia favore a l'assuntione di Salviati al papato, egli farà che Parma gli sarà restituita, et per sicurezza di ciò depositerà danari da poter, bisognando, pagar per sei mesi sei mila fanti et quattrocento cavalli. Io congiunto con questo ciò che don Diego de Mendoça poco avanti mi haveva scritto, dicendo l'opinion sua essere che al fine si dovesse far papa o Salviati o Ridolfi o Santa Croce [1], ordinato prima che il duca Ottavio tenesse viva la pratica col duca di Ferrara, scrivo al vescovo d'Arras che se l'imperatore può

13 id.

(1) V. in Appendice il Documento *C*: « Discorso al Card. Farnese in sede vacante di papa Paolo III ».

1549-50 haver da Salviati (il quale tanto et più promettea) il concilio proseguito, Parma ricuperata et il duca di Firenze assicurato, egli dee consentire a la creatione di Salviati, poi che queste tre cose ottenute da lui, non gli riman modo da offenderlo notabilmente per inimico che sia o voglia essergli, fatto papa. Questo esser vie più sano consiglio, che porsi a rischio di contradir a tale, che poscia eletto papa, in questi et negli altri interessi de l'imperatore si porti da inimico.

Perseverando poi le nuove che i sopradetti tre cardinali erano più degli altri al papato vicini, io replico a l'imperatore le medesime cose al vescovo d'Arras scritte, senza però nominare più Salviati che alcun altro, come quegli che mosso non era da niuna particolare affettione, ma solamente dal desiderio de la quiete d'Italia; et tuttavia intendendosi che Parma sotto a Camillo Orsino pativa di vettovaglie et di danari, mando da capo ad offerirgli venticinque mila scudi, se egli la vuol tornare ad Ottavio. A questa seconda offerta Camillo Orsino mi risponde sua intentione et suo debito esser di dar Parma a chi sarà fatto papa. Haveva l'imperatore considerato l'importanza di Parma et previsto il disturbo che dar gli doveva, perchè a le mie lettere rispondendo, mi commandò che io per huomo a posta facessi intender ad Ottavio il desiderio che egli haveva di rimetterlo in Parma, per quel dubbio che vi era che Parma più sotto la Chiesa non fosse, poi che Camillo Orsino non haveva obbedito al breve de la restitutione da papa Pavolo fatto, nè a l'ordine che sopra ciò il collegio ancora mandato gli havea, et parea che mirasse di darla a' Francesi, il che ad Italia tutta sarebbe stato di grandissimo non pur disturbo ma danno. A questo officio elessi Girolamo Rozzone, uno de' secretarii de lo Stato di Milano, et gli ordinai che dovesse persuader Ottavio a capitolar con l'imperatore o con meco;

7 gennaro 1550

10 id.

15 id.

et quando conducerlo a capitolar non potesse, pigliasse da lui uno scritto di mano sua, per lo quale promettesse, havuta Parma, di darla o per le conditioni che all'hor gli si proponevano, o per altre, che poi giudicate si fossero buone et convenienti; et finalmente non volendo egli anche dare cotale scritto, tutte nondimeno le forze di Cesare gli proferisse, le quali sarebbero state pronte per lui, qualora egli se ne avesse voluto valere. Non contento l'imperatore de la commissione già datami sopra di ciò, torna ad ordinarmi che capitolando Ottavio o non volendo capitolare, gli sia da me dato ogni aiuto per lo racquisto di Parma, il quale aiuto all'hor subito s'intenda cessare, che il papa sia eletto, perciò che mente sua non è di voler toglier Parma a la Chiesa. Al che io rispondo che già per me era stato mandato il Rozzone, come di sopra, et che fra otto giorni si sarebbe cominciata l'essecutione contra quella città; et che poi che S. M. ordinava che l'impresa liberamente a nome di Lei si pigliasse, mi sarei ito a porre in Casal Maggiore o là vicino per darle ogni caldo et favore, ma che il conducer artiglieria sopra Parma, come mi commandava, era cosa inutile, nè doveva farsi se non con un esercito potentissimo, essendo quella città fortissima, il popolo entro concorde et il numero de' soldati grande, onde conveniva assediarla et non cercar di espugnarla. Per relatione del medesimo Ottavio, i soldati non pagati et mal pasciuti esservi malissimo contenti et i cardinali francesi, per quanto s'era inteso, o per haver risaputo ciò che con Ottavio si era trattato, o perchè chiaramente vedessero pender da quella città la pace et la guerra degli Stati de l'imperatore, essersi risoluti fra loro di non dar i lor voti a niuno, che prima non giurasse che fatto papa nè ad Ottavio nè a l'imperatore darebbe Parma. Et poi che l'haversi tardi o per tempo Parma pendeva da le

1550

18 gennaro

20 id.

1550 poche o molte vettovaglie, che ella s'havesse, parermi utile et necessario che si mandasse un gentil'huomo in Italia con titolo di commissario imperiale, il quale caminando per tutto, et hora in questa et hora in quella parte fermandosi, tutti i feudatarii imperiali ammonisse di quanto a fare havessero in utile de l'impresa, et le operationi di ciascun di loro rapportasse a l'imperatore, acciò che egli premiare i buoni e castigar gli altri potesse all'hora o in altro tempo più
21 gennaro opportuno. Rispose Ottavio di molte cose, per le quali si dinotava ch'egli, mutato proponimento, non intendeva di dar Parma a l'imperatore in niun caso, et per distaccarsi con color d'honestà proponeva cose poco fattibili. Egli addimandava che seco si facesse certa capitolatione, per la quale si debilitava il dritto de l'imperio a Parma, et obligavasi l'imperatore a dare due ricompense per quella città, l'una a la Chiesa, l'altra a' Farnesi. Perchè io giudicando che intentione de l'imperatore fosse d'haver Parma da lui per non lasciarla in mano di chi, stimando haver diritto in Piacenza, potesse mettergli gelosia de lo Stato di Milano, mi contengo da l'armi per non cominciar una guerra in Italia inutile et per avventura lunghissima; non pertanto cessando in quel mezzo di vietare le vettovaglie a Parma.

23 id. Di là a due giorni da Giovan Francesco Sanseverino et da don Françese de Veamonte (il quale di pochi mesi avanti era successo a Ludovico Vistarino nel governo de la frontiera di Parma), che Camillo Orsino spende largamente danari francesi, et che ha mandato fuora a far nuove genti da piede et da cavallo. Il duca di Firenze mi scrisse anch'egli di propria mano, che esso Camillo aveva proferta Parma a' Venetiani, onde a me parve che fosse quel caso venuto, nel quale l'imperatore commesso mi havea ch'io movessi a' danni di Parma per non lasciarla ir in mano d'alcuno che

Ottavio non fosse, come di sopra dicemmo. Per tanto mando il marchese di Merignano acciò che con molte ragioni, ch'io gli do notate, persuada Ottavio che per beneficio suo et di casa sua condiscenda a capitolar con l'imperatore, come stato era trattato, o si contenti che si piglino l'armi communemente, o almeno mi dia quelle terre che egli ha, che con esse io porrò l'assedio a Parma, et tutto sarà principalmente utile a lui: altrimenti non si lascerà di pigliar l'armi, ma acquistandosi Parma, tanto dover esser più dubbia o minore la ricompensa, quanto ella senza il suo mezzo si sarà acquistata; et questo seguendo, dover esser la total sua rovina et di casa sua. La risposta et chiara finalmente d'Ottavio fu, ch'egli non poteva sodisfar a l'imperatore nè col racquisto nè con la permutatioue di Parma, nè per mano di lui entrar vi voleva per non dispiacer al collegio de' cardinali. Perchè io, aggiunto a la subita mutatione di Ottavio lo spender largo di Camillo Orsino, la proferta fatta dal detto Camillo a' Venetiani, la persuasione che il cardinal Farnese faceva con sue lettere ad Ottavio (le quali il marchese di Marignano mi riferì essere state mostrate a lui come a parente in gran confidanza), perchè egli più con l'imperadore non si concordasse, promettendo di fargli restituir Parma dal papa futuro, et entrato per questo in timore che Parma tornata a la Chiesa o ad Ottavio, o venutane in mano a' Francesi dovesse partorir di gran danno o per la pretensione de' primi sopra Piacenza, o per l'odio naturale degli altri verso la casa d'Austria, pensando l'imperatore che o aiuti a far papa uno che gli prometta Parma, come altre volte io haveva anteposto, o vero in virtù del diritto del imperio già fatto publico, prenda l'armi et contra Camillo et contra Ottavio; di ciò la sede apostolica non potersi tener aggravata, poi che essendo stata alienata da papa Paulo, morto già Pavolo, co-

1550

27 gennaro

1550 tale alienatione dal collegio de' cardinali era stata confermata. Discorro il modo che s'haverebbe a tener ne l'impresa; ma inanzi ad ogni altra cosa, quasi protestando dico mio debito esser di dir ogni cosa che occorra, ma non mia intentione di consigliare la guerra, se non di rimettermi sempre al giudicio di S. M.; quella poi considerate le forze sue et il beneficio publico et privato, doversi elegger il partito migliore, et quello et non altro ad effetto mandare.

10, 12 febbr. 1, 4 id. Da capo mi commette l'imperatore ch'io mandi a proferir il suo aiuto ad Ottavio, senza parlargli nè di conditione nè di capitolatione alcuna, et io così fo, con molte ragioni persuadendolo a dover accettar tanta liberalità senza perder più tempo, che in fin all'hora perduto si fosse. Replicò Ottavio che già s'era eletto papa il cardinal di Monte, Giulio III poi nominato, il quale havendo promesso di fargli rihaver Parma (1), havea sopra ciò scritto et spedito il cardinal Crescentio a Camillo Orsino: pertanto volere attender ciò che quel cardinale operasse per non dar cagione a l'imperatore, ubbidendo Camillo, di far grossa spesa per lui et soverchia; finalmente sè havere mandato a consultarsi col cardinal suo fratello. Do notitia di questa nuova risoluzione d'Ottavio a l'imperatore; dico il parer mio esser che in dubbio di quanto Camillo Orsino habbia da fare, si piglino l'armi, acciochè egli volendo farlo, non possa agevolmente dar Parma a' Francesi, et Ottavio stia con maggior riputatione in ogni caso, et finalmente acciò che si venga a far prova se con tante proferte, con tante moltiplicate cortesie si può l'animo d'Ottavio piegare a sodisfarci de le

1° marzo cose di Parma. Ma Camillo Orsino restituì finalmente Parma

(1) V. in Appendice il Docum. *D:* « Istruzione portata dall'Ab. Rossetti, quando fu mandato da Sua Santità in Francia ecc. ».

ad Ottavio (1), il quale perciochè con quelle medesime frontiere la teneva, che insin all'hora Camillo Orsino tenuta l'avea, cominciò a dar sospetto di quello che poi seguì, scrissi a l'imperadore che il proceder d'Ottavio non mi piaceva, veduto prima che egli non havea voluto Parma da la mano sua, poi che diffidava di lui in luogo di confidarne per le tante cortesie ricevute. Quel che più era da notare, le spese che egli faceva esser tali, che non poteva continovarle con l'entrate sue sole; onde volentieri haverei saputo se io havea da tenerlo per duca di Parma o pur altrimenti.

1550

In que' tempi il nuovo papa havea mandato ad esshortare l'imperatore che volesse reintegrar il duca Ottavio in quella parte almeno del Parmigiano, che si teneva per conservatione del Piacentino, ciò è Castel Ghelfo, Borgo San Donino, già fatte fortissime, Bussetto et Corte maggiore; perchè io considerato che queste terre erano la frontiera di Piacenza, e ch'elle importavano la conservatione et la perdita di quella città, ricordai a l'imperatore quello che sopra ciò mi parve conveniente, non tanto (così diceva io) per oppormi a la sua voluntà et buona dispositione, quanto per discaricarmi d'ogni

---

(1) Una nota sommaria che trovo ms. in un codice ambrosiano espone « Le cause perchè Sua Santità si è risoluta restituire Parma al duca Ottavio:

« Per li capitoli del Conclave giurati;

« Perchè così la giustitia vuole;

« Che in questo principio del pontificato non vuole entrare in recompense con il Colleggio;

« Che a non farlo mettere' fuoco in Italia, et Sua Santità entrava in una spesa grossa in questo principio;

« Item non dare pretesto allo imperatore di armarsi, et darli occasione di far poi qualche altro male;

« Item che amando S. Santità questa casa, non ha voluto mettere alle mani il duca Ottavio ed il duca Oratio;

« Finalmente perchè ad ogui modo non era possibile guardare quelle città, che alla fine non si perdesse.

« Furono date all'abate Rossetto alli 20 di febraro 1550, presente S. Santità ».

1550 sinistro accidente che da poi fosse occorso; supplicai ancora 28 marzo l'imperatore che degnasse di scrivermi l'opinion sua d'intorno al proceder di Ottavio, acciocchè se io di lui m'haveva a fidare, cessar potessi da alcune spese, che all'hora si facevano di non poca importanza, spetialmente nel trattener alcune persone, le quali, con modo assai riuscibile, di darmi una porta di quella 15 aprile città promesso m'haveano. L'imperatore per sue lettere mi 30 marzo commanda che io col duca Ottavio vada dissimulando, infin a 3 aprile tanto ch'io vegga che camino egli prende. Il papa d'altro lato favorevole a' Farnesi per l'aiuto che gli havevano dato a la elettione, non cessava di far a beneficio loro tutto ciò che poteva, et due nuntii suoi appresso l'imperadore, l'un di Fano, l'altro il Pighino, l'un dopo l'altro havevano come da sè proposto che l'imperatore o il prencipe suo figliuolo pigliasse in feudo da S. Chiesa Parma et Piacenza con quell'istesso censo, col quale date si erano a Pier Luigi Farnese, salve le ragioni 30 novembre de l'imperio, et data ad Ottavio ricompensa conveniente. Datamisi notitia di ciò da l'imperatore, acciocchè io l'opinion mia ne gli dicessi, persuado che se si può, si tiri a conclusione cotal partito, il quale anteposto da due nuntii del papa, esser non poteva che da la mente del papa non derivasse; ma quando quello non havesse potuto haver luogo, parermi che si dovesse attendere ad un altro partito, che il papa ragionando con Hippolito Capilupo havea proposto, cioè che egli Parma per sè o per Santa Chiesa pigliasse, et Camerino [1] ad Ottavio rendesse; l'imperadore potersi molto meglio fidare del papa in Parma che de' Farnesi; potersi risparmiare ancora la spesa

(1) Bartolomeo Cavalcanti scriveva a questo proposito da Roma a' 15 febbraio 1551 al duca di Parma: « . . . . V. Ecc. discorrendo seco stessa, so che da una parte considererà quello che convenga alla sua generosità, et che ricerchi lo stato delle cose et delle pratiche sue, il quale a lei più che a ogni altro è nota; et d'altra parte si ricorderà che l'ubbidire alla necessità

grande che si faceva per lo starsi Ottavio in Parma armato et con la mira a Piacenza; oltraciò ponersi a speranza di dover potere unire et senza strepito d'armi Parma con Piacenza; Parma (dico) da l'altre forze de la Chiesa lontana, et perciò a' papi per doverlasi guardare di grossissima spesa cagione, la quale unione da' Farnesi non si poteva sperare, a' quali non si doveva, potendosi, lasciar Parma più lungamente, risguardando a le continove pratiche loro col re di Francia, per le quali tuttavia correvano huomini inanzi et indietro, e a lo starsi armati in Parma con tanta arroganza. Considerando ancora che se eglino, dopo l'haver i Francesi rotto in Piemonte, per Francia dichiarati si fossero, haverebbon potuto occupar la miglior parte del Piacentino, et radendo il Cremonese et il Lodigiano, le parti più abondanti de lo Stato di Milano, o a divertir dal Piemonte con nostro danno notabile, o per non divertire, a lasciar loro in preda esso Stato; o veramente a contrastar loro et nel Piemonte et nel Piacentino grandissima spesa et intolerabile.

1550

PARTE SECONDA

Indi a pochi dì essendomi da persona certissima stati dati di molti avvertimenti di pratiche et d'apparecchi da guerra, che in Parma si facevano, mentre che io a l'imperatore per lettere queste cose significava, et l'imperatore tardava a darmi risposta et commissione di ciò che io havessi da fare, Ottavio distenne Giovan Francesco Sanseverino, trovatosi all' hora in

è partito o lodato o almeno scusabile riputato, ecc. « — Cessata la guerra di Parma, il duca Ottavio creò il Cavalcanti suo sovrintendente di Stato. Le lettere di questo furono pubblicate nel 1869 dal sig. Amadio Ronchini, e tra esse non poche hanno relazione alle vicende guerresche di Parma a quel tempo.

1551 7 febbraro

Parma, et Colornio sua terra occupò: perchè io subito spedii Francesco d'Ibarra a l'imperatore a mostrargli la importanza di tale occupatione, il bisogno et pericolo de lo Stato per mancamento di danari (di che più et più volte io l'haveva avvertito), l'aspettatione in che Ottavio stava de la giunta di hora in hora d'un messo del re di Francia, per concluder con esso lui le cose già fra loro trattate; instando finalmente et pregando che et di danari et di commissione mi provedesse. Ordinai ancora, per avanzar tempo, a Francesco d'Ibarra che se l'imperatore con instanza del mio parere come d'huomo presente addimandato l'havesse, dovesse dirgli, ma non altrimenti, perchè non credesse che io a la guerra eccitar lo volessi; che a mio giudicio si doveva subito senza perder punto di tempo strigner il papa et per conseguente i Francesi in que' tre mesi seguenti, febraro, marzo et aprile, che a dechiarar le venissero la loro intentione. Che così facendosi, o si sarebbe preso partito con loro sicuro de le cose di Parma, et posto quel negocio da canto, o se ciò seguito non fosse, sul principio di maggio, trovandosi la stagione a punto conveniente, si sarebbe potuto opporre ai loro disegni, levando a Parma il soccorso dal canto di Bologna et dandole il guasto. Ma consistere il tutto in non lasciarsi passar quei tre mesi, percioche quelli passati, sarebbe passato insieme il tempo da poter fare cotale essecutione, et lasciandosi di farla, non potersi altro dire, se non che inevitabilmente Parma o havrebbe fatto colpo ne lo stato di Milano, o gli sarebbe di continova spesa stata et grossissima.

Haveva io incontanente avvertito il papa de la occupatione di Colornio, et pregatolo che proveder vi volesse, acciò che nel principio del suo pontificato l'Italia in guerra a travagliar non cominciasse; perchè il papa mandò un suo cameriere ad Ottavio, acciochè egli havesse a promettergli di non doversi

appoggiar a' Francesi. Ma Ottavio non volle fargli cotal promessa, confessando finalmente le pratiche da lui col re di Francia tenute. 1551

Come prima queste cose mi sono significate, sollecito l'imperadore che quelle considerate, mi risolva di ciò che ho da fare, mentre che il papa è caldo et si risente, et dà speranza di doverlo seguire, avvertendo che Ottavio a fortificar i suoi luoghi sopra il Po con molta diligenza si dava: che se si risolve di castigarlo, è buono farlo avanti ch' egli con la forza del re di Francia divenga più forte; che in questo caso un modo si conviene tenere, et un altro se si delibera di dissimular seco. In questo evento esser necessario che si ricordi de l' impotenza grande de lo Stato di Milano, et facciami proveder di danari, conciosia che quando anche si giudichi essere spediente il dissimulare, s'entri nondimeno in necessità di fortificar de' luoghi a l' incontro di luoghi da Ottavio occupati per renderli inutili, et a gittarne a terra de gli altri, nel che va poco meno di spesa che nel farli forti. Convien similmente crescere di gente, poi che in Parma è più gente che l' ordinaria, che altrimenti troppo aperta si lascerà la via a gli inimici di entrare et distendersi nel Piacentino et nel Cremonese, come di sopra fu detto. L' imperadore conosciuta la non buona intentione d' Ottavio, già da ogni parte scrittagli et confermata, e spetialmente da Lope di Guzman, che a quel tempo era in Parma, di madama Margherita governadore, et le pratiche d'Ottavio con Francia havea scritto esser vere et certissime, manda ad offerir al papa francamente l'ajuto suo per castigo del suo rebelle; a me commanda che intesa per lettere di Don Diego la risolutione che il papa sopra quella proferta farà, mi muova con tutte le forze in ajuto di lui, et per Francesco d' Ivarra mi fa proveder di scudi cinquantamila, da doversi spender in caso che la guerra

6 marzo

15 id.

1551 contra Parma si faccia, et non altrimenti. Perchè io seguendo l'ordine datomi, fo sequestrar al duca Ottavio l'entrate sue di Novara.

Il papa, accettata la proferta liberale de l'imperatore, desideroso di saperé di che maniera s'havesse a far l'impresa contro di Parma, mi scrive che sopra ciò gli mandi il parer 1° aprile mio. Il che fatto, una copia ne mando a l'imperadore, acciochè anch'egli abbia a considerarlo et a dirvi sopra la sua opinione (1). Ma non è forse fuor di proposito, poi che questo

(1) In una *Deliberazione* del Senato Veneto trovasi un'istruzione data dalla Republica l'otto aprile 1551 al suo ambasciatore a Roma in questi termini, che « Avendo avuto notizia dell'imminente guerra di Parma et dell'offerte che 'l Rev. Don Diego aveva fatte alla Santità del pontefice in nome della Cesarea Maestà per la recuperatione di Parma, » commette all'ambasciatore che dovesse conferirsi « alla Santità del pontefice, et con quella accomodata et più grata forma di parole, che per prudenza vostra vi parerà di usare, dobbiate in nostro nome esponer alla Santità Sua, che havendo noi havuto avviso delle cose predette così da voi come dalla corte cesarea et d'altro loco, se ben siamo certi che S. B. per la suprema dignità, ch'essa meritamente tiene, di padre universale della Cristianità et di principe, al quale appartiene particolarmente la protettione della quiete d'Italia, sia per proceder per la molta sapientia et bontà soa con ogni maturità et gravità in questi movimenti di Parma, nondimeno che considerato il numero grande di gente da guerra che si raggiona ch'abbino da fársi et a venire da più parte in Italia' et conoscendo quanto danno et ruina grande che potria portare un principio di guerra, che per qualunque via s'appicciasse alli presenti tempi, havevo voluto con quella reverenza che si conviene a devotissimi figliuoli, pregar S. S., che voglia haver sopra de ciò bona consideratione, imperocchè le guerre, come essa ben prudentissima scia, s'incominciano facilmente et qualche fiata etiam a bon fine, et poi con difficultà et dispendio grande si terminano, et il più delle fiate parturiscono effetti diversi, riuscendo altramente di ciò che si ha pensato di fare; alle quali considerationi si aggionge quello che benissimo si po comprender da cadauno, che da questo principio di guerra in Italia facilmente si possi tanto più accender l'animo del sig. Turco ad accellerar et augumentar le forze soe et uscire per le intelligentie che l'ha, et per li desegni suoi et con l'armata da mare et con l'esercito verso l'Ongaria a danno de' christiani, di che la S. S. ha da aver l'occhio sopra tutti li altri per allontanar la guerra da quelli por tutte le strade possibili, et per levar ogni occasione che'l prefato sig. Turco da ciò potesse pigliare, come semo certis-

1551

lenti molestavano quelle terre et a quegli Spagniuoli insidiavano, che di Chieri et degli altri luoghi più vicini a loro n'uscivano per dover venire a l'impresa di Parma. Gli Svizzeri e i Grisoni sospinti da' Francesi davano segnale di volersi muovere per loro, insieme con molta gente d'arme et fanteria, che vociferavano di voler mandare per lo paese loro al soccorso di Parma. Da le quai cose mosso, ricordo la venuta del baron di Sysnech con sei mila tedeschi et con seicento cavalli da combattere et altrettanti da conducer l'artiglierie, et ciò spetialmente per assicurarci i raccolti in Piemonte (1). Persuado l'imperatore che voglia gratificarsi et tirar a la sua devotione Sigismondo da Este signor di San Martino, del qual si temea,

---

lo scrivesse, ma non al Senato, perchè essendo nepote del pontefice, non volea esser nominato; et discese alle conditioni che quando non potesse haver il capitanato della fanteria, se contenteria della provisìon che havea il sig. Valerio Nasino; et passato più avanti disse che quando etiam in questo fusse difficultà, si contenteria che io et questa persona che è relator, l'havessimo aconciar. V. E. Signorie consiglieranno quel li parerà, et hanno de lì il clariss. m. Alessandro Conti che lo conosce. Questo ben gli dirò, che costui è in gran nome di valor, et dice molto ben il fatto suo ». In altro dispaccio di quel giorno il Da Ponte scrive aver parimente udito da un relatore che « erano tre per l'imperatore uniti in Italia; Don Ferrante, Don Diego con Don Zuan di Mendozza; il principe D'Oria ch'era per quarto, per l'età è fatto inhabile. De questi tre D. Ferrante si agiuta et fa grande nelli maneggi, pigliando sempre qualche cosa per sè; li altri doi sono poveri, che lui li conoscea bene, ma che cercano di farsi grandi con tradimenti, et D. Diego ha messo lui in Venetia quel D. Zuanne, qual è informato delli tratti sui et delle sue pratiche; però che si debba guardar da lui; et appresso disse che adesso si farà gente, et se l'imperatore perde, starà basso, ma se vince, che V. Ser. si guardi da tradimenti, massime in tre lochi, Bressa, Verona et Peschiera; ma più gli parea che fusse da temer di Peschiera . . . . . che D. Zuan era un tristo, e fusse quello che facesse attaccar in Venetia quelli bollettini, che furono trovati per sollevar il popolo ».

(1) Per raccomandare la pace la Serenissima servivasi anche del suo ambasciatore a Roma, al quale scriveva: « . . . specialmente che quella (S. Sant.) haverà inteso quanto che porta Mons. di Monluc della risolutione del cristianissimo re, la qual è che S. M. Cristianissima è contenta che Parma sia restituita dal duca Ottavio alla Chiesa ».

1551 come fu fatto dapoi; et per supplir al meglio che io poteva al difetto grande del danaro, mando ad impegnar in Genova per ventimila scudi alcune mie facoltà, che in Sicilia m'eran rimase.

3 giugno Per lo proceder de' Francesi in Piemonte era necessario crescervi alcun poco di forze, ma non havendo danari, vi mando de le genti che erano fatte per l'impresa di Parma, le quali per questa diminutione in sei mila fanti o poco più si rimasero, et nondimeno le guarnigioni erano in ogni parte più del debito scarse. Perchè io da capo ricordo a l'imperatore che suo servigio è che io sia provisto di danari così da pagar i debiti contratti nel fare le genti nuove, come da continovar le paghe loro, et da rinforzar dove stato fosse bisogno, nè in quella gran necessità potersi più lungamente durare. Ma non ostante questo mancamento del danaro, non ostante ch'io mi trovassi senza risposta di Cesare, non volendo io quel nodo rompere, che l'imperatore con tanta deliberatione havea fatto, quell'aiuto negando al papa, che sì francamente profertogli m'era da lui dimandato, nè dar cagione a poca amicitia et confidanza fra loro, come il più de le volte in simili casi suol avvenire; sapendo esser costume antico de' principi il versare la colpa sopra i ministri per iscusar sè stessi, io mi incamminai per Parma, et nel camino intesi che il papa per

5 id. nuova speranza che da Monluc gli era data (1), che Ottavio fosse per concordarsi, nuova dilatione in quella impresa metteva; ma ben tosto si chiarì poi che quello ancora era un partito con inganno stato proposto. Mi condussi in diece dì al ponte di Lenza et non più tosto, perciochè come tardi s'era havuto il danaro da pagare le genti, così buona parte

(1) V. in Appendice il Docum. *F*: « Informazione data a Mons. Monluc per il re cristianissimo ».

di esse non ancora pagata s'era indietrò rimasa. Venni a questo ponte per unirmi con l'esercito papale, perciò che il papa non voleva che noi stessimo divisi, come altre volte io haveva anteposto per far più brieve et più agevole il guasto.

1551 15 giugno

Quivi intesi che giunto l'esercito del papa presso a Modena un miglio, et havuta nuova che Horatio Farnese s'era ito a porre in Crevacuore, terra del contado di Bologna, Giovanni Battista Monte, il qual ne era capo et haveva per consigliere Alesandro Vitello, s'era volto a ricuperar Crevacuore, ma non l'havendo Oratio aspettato, se ne veniva inanzi per unirsi con meco. Venendo Giovanni Battista Monte (1), a cui havea data notitia di tre insegne di fanteria et una di cavalli,

(1) Il 31 maggio Giovanni B. Monti capitano generale della Chiesa fu inviato al campo colla seguente « Instrutione per il sig. Giambattista, mandato con lettere dell'ultimo di maggio 1551. Julius PP. Tertius.

« Che s'usi ogni prudenza et ogni diligenza in far la massa, acciochè le genti non diano danno nel Bolognese nè in quello del duca di Ferrara, perchè ogni piccolo disordine potria generar gran disturbo.

« Che s'usi ogni diligenza et prudenza et cautezza nel viaggio, finchè si sia unito con D. Ferrante.

« Che Don Ferrante pigli tutto il carico della guerra in sè, et non l'intendemo altrimenti, et Giambattista non s'impieghi a impresa alcuna, prima che sia unito con Don Ferrante, il quale poi potrà ordinare le fattioni come a lui parerà, così d'andare alla Mirandola et di far forti, come d'ogni altra cosa appartenente all'impresa.

« Che sì divisi, compartisca et ordini la militia di sorte, che in cavalli, fanti, guastatori et finalmente con tutta la speditione non si pensi che da noi possi uscire più un bagattino di 40 mila scudi. Don Ferrante ha un bel dire, havendo un Milano da poter trovar danari, et havendo dietro alle spale prima li suoi forti et di poi Piacenza, che può a sua posta ritirarsi et starsene con gl'occhi chiusi, senz'alcuna dubitatione di poter esser offeso nè per mare nè per terra. A noi non interviene così, che ci bisognerà stare in continua spesa per guardar Bologna et Romagna e Roma et li porti di mare, et star al contrasto delli luoghi vicini. Dicemo che etiam finita l'impresa di Parma, ci bisognerà far una spesa infinita et eccessiva sopra tutte le forze nostre. Però avvertiscasi a non lasciar imbarcare senza biscotto, et si chiarisca Don Ferrante che noi non potemo nè volemo far più che tanto ».

1551 che uscite di Parma caminavano a la Mirandola, quelle havendo a certi passi aspettate le ruppe; giunto poscia l'essercito del papa, ci unimmo al ponte di Lenza, et uniti ce n'andammo ad alloggiar a la Certosa di Parma per cominciar quivi il guasto, il quale benchè la stagione fosse inanzi assai, nondimeno era aiutato da una tempesta che era caduta, ed erasi già tolto al paese tutto il bestiame et data la fuga a' villani. Quasi subito s'ebbe nuova che Pietro Strozzi scorreva et predava il paese di Bologna, et un'altra sopra Crevacuore accampato, quello non senza speranza d'haverlo batteva; la qual cosa il Legato et gli altri affermavano esser molestissima al papa, il quale stimava perder molta riputatione perdendo del suo, mentre andava per l'altrui acquistare (1). Laonde considerata la importanza del guasto, il termine in che era la campagna, la non molta commodità che Parma, mancandole il bestiame et i villani, poteva haver di raccogliere, la tenerezza del papa verso le cose sue, la istanza de' suoi, il pericolo che si correva di alienarlo da noi, quando le genti fatte da lui principalmente per sicurtà de lo stato suo fossero state contra sua voglia ritenute da me, conclusi che incontanente si caminasse in ajuto del Bolognese, con disegno d'andarmi io a porre tra la Mirandola et lo Strozzo per chiuderlo tra l'esercito et lo Stato della Chiesa et seguitarlo, et o con la forza o con la fame disfarlo. Pensando che quando ben in Parma, ritornati i villani o mandati fuora i soldati, si fosse in quel mezzo introdutto qualche quantità di formento, questo non potesse esserle di tanto rilievo, che di molto maggiore non fosse a' noi et di più giovamento al racquisto di Parma il dissolver lo Strozzo, con un altro oggetto

(1) V. in Appendice il Docum. G: « Relazione del cav. Niccolò da Ponte ambasciatore veneto a Roma al Senato ».

andava io volontieri in aiuto del papa, et era che havendomi l'imperadore d'alcuni mesi prima mostrato desiderio di levarsi la Mirandola dinanzi come molestissima et non compresa ne' trattati di pace, et poco innanzi m'havea commesso che m'ingegnassi d'haverla, quando buona occasione me ne venisse, io disegnava, se riuscir mi potea il disfar lo Strozzo, di abbrugiar a la Mirandola tutto 'l paese et farle forti a l'incontro, et assediatala con non molte genti, o farla cedere, o almeno assicurarsi che da quella non si potesse tutto 'l dì con nuove masse tutta Italia turbare. Ma essendosi la mattina seguente inteso che Piero Strozzi ributtato da Crevacuore s'era a la Mirandola ritirato, m'elessi di non lasciar Parma, l'impresa nostra principale, fin a veder cosa che più me ne costrignesse. Tuttavolta per assicurar il contado di Bologna et trarre il papa di quella tanta ansietà in che egli era, mandai Vincenzo de Nobili suo nipote con trecento cavalli leggieri et cento arcobugieri a cavallo, acciò che egli con dette genti et con quelle di Bologna, che erano fanti più di tre mila, quel paese et l'animo del papa s'assicurasse et quietasse.

1551

11 giugno

Non parve a Camillo Orsino all'hora di Bologna governadore questo aiuto bastante. Il Papa anch'egli quasi in quel tempo mi scrisse risolutamente volere che il contado di Bologna, ogn'altra cosa indietro lasciata, si soccorresse. Movevami ad obbedir al papa l'esser io suo capitano generale, et quel disegno de la Mirandola che dissi di sopra; solamente mi riteneva l'impresa di Parma, per la quale principalmente s'erano quelli eserciti uniti, perciochè a lasciarla mi pareva che si perdesse riputatione, ad allontanarmene si desse animo a' Francesi di innovare nel Piemonte; nondimeno mi risolvei d'accompagnar l'essercito del papa infin al detto contado per non lasciarlo ir solo et con pericolo, quivi pigliando poi quel

25 id.

1551 partito che la fortuna et l'occasione dimostrato m'havesse. Et perciochè per questa deliberatione pareva che l'assedio di Parma molto più si allungasse, che in sul principio non s'era pensato, torno a far instanza per quattro mila fanti et cinquecento cavalli tedeschi almeno, acciocchè dovendosi strigner lo Strozzo, si potesse far con salvezza del Piemonte, se Francesi da la lunghezza de l'impresa di Parma preso havessero ardimento di muoversi in quelle parti. Ma come i molti accidenti che nascono ne' tempi di guerra et tra diversi ministri, nascer fanno nuovi et diversi pensieri et nuove et diverse risolutioni, così io non acquetandomi a questa deliberatione, parendomi che due esserciti di due prencipi grandi perdessero troppa riputatione in lasciar ambedue l'impresa di Parma, a la qual riputatione haver dee la principal mira chi con essercito intende di far progresso, ordinai finalmente a Giovan Battista Monti, che con l'essercito del papa et con cento huomini d'arme et con cento cavai leggieri imperiali n'andasse et in soccorso del Bolognese et in seguimento di Pietro Strozzi, et la Mirandola assediasse in quel modo che io (se ito vi fossi) haveva disegnato di fare. Io mi rimasi a dar il guasto a Parma, et meco rimase il legato, poscia che quella impresa si faceva a nome del papa. Considerai che con questa risolutione in un tempo si sodisfaceva al papa et facevasi inimicare ogn' hor più co' Francesi, andando egli solo contra lo Strozzo et contra la Mirandola, si riparava al danno che parea s'aspettasse da la sua leggerezza et incostanza, interessandolo più ne l'impresa; perseguitavasi lo Strozzo, non s'abbandonava il capo principale, et io rimanendomine in ogni parte superiore a gli avversarii, mentre la commissione datami eseguendo andava, lasciava luogo a l'imperatore di commettermi quello che per inanzi havessi havuto da fare. Partissene adunque l'essercito del papa quasi

subito ch'egli con l'imperiale (1) si fu unito, et io me n'andai a Ponte Sorbolo, ponte sopra la Parma fiume, per distrugger la campagna da quel lato, che è la più fertile, et levar poi a la città l'obbedienza de la montagna, onde tuttavia haveva qualche soccorso di vettovaglie. Indi mando don Alvaro de Sande, maestro di campo de la fanteria spagnuola, a levar il raccolto a Colornio, luogo da sette miglia lontano. Questi fra poco mi riferisce quella terra, benchè forte assai, potersi a suo giudizio espugnare. Vado a riconoscerla, et il medesimo giudicio ne fo io che Don Alvaro fatto n'havea. Considero ch'ella giace ne la più abbondante parte et più grassa del Parmigiano, ch'è vicina et commoda a Parma, che il territorio suo et de l'altre terre si trova più ampio, et ricerca maggior tempo che pensato non s'era. Per queste ragioni non volendo io tutto quel tempo starmi ozioso, lasciata la cura del guasto al marchese di Merignano, me ne vo a Colornio, et quella poche hora con l'artiglieria battuta, manda fuora a trattar di darsi, et mi si dà poco appresso, salva la vita.

1551

3 luglio

Già si avicinava la paga de gli Spagnuoli, anzi di tutte le nationi, et non trovando danari in Italia nè sopra l'entrate de lo Stato di Milano, nè sopra gli ori de le Indie, sopra le quali entrate et ori l'imperatore mi haveva quattro cento mila scudi assegnati, mi conviene ricorrere con pegni miei d'oro et d'argento a le usure de gli Hebrei, da' quali a gran pena fui accommodato di scudi otto mila. Mi è forza sospender tutti i pagamenti de le donationi et gratie a diversi benemeriti fatte per li tempi passati, et valermi d'una di quelle mesate, di che gl'interessati quasi stanno per tumul-

(1) V. nell'Appendice il Docum. *H:* « Istruttione data a mons. Montepulciano thesoriere per lo imperatore, » e l'Aggiunta alla stessa.

1551 tuare; s'acquetano poi con la promessa de la restitutione di essa infra un poco di tempo et col esser notati per creditori nei libri de la Camera ducale; ma rimangono a pagarsi gli Italiani, i cavai leggieri, le fortezze et l'altre cose ordinarie di esso Stato.

Francesi intanto licentiano molti soldati italiani nel Piemonte, con proponimento (come poi si conobbe chiaro) che eglino traversando lo Stato di Milano, in soccorso di Parma ne vadano; perchè io accortomi del loro disegno, ordino che per lo Stato, dovunque si trovano, siano svaligiati et morti. Così è fatto di molti, molti altri per pietà si rimandano indietro, per modo che i Francesi si rimangono del lor pensiere ingannati. Fatta la deditione di Colornio, il dì seguente là verso l'hora del mangiare intendo per una spia, che Pietro Strozzi levatosi con tutte le genti da la Mirandola, è stato veduto a San Martino venirsene inanzi verso Reggio, nè altro sa dirmi la spia. D'indi a poco si conferma la nuova, ond'io considerando (sì come avvenne) che egli a Parma se ne venisse o per dar soccorso a Colornio, non istimando che reso si fosse, o per tenermi occupato, sì ch'io non andassi a l'espugnatione de l'altre terre, overo per timor che Ottavio, perduta Colornio, non si concordasse con noi, mi parto subitamente con la fanteria spagniuola et con alcuni cavalli per andar ad aspettarlo al ponte di Lenza. Al marchese di Merignano più vicino al detto ponte di me ordino che anche egli, scelti mille et cinquecento fanti italiani, vi caminasse con diligenza. Egli al ponte, come doveva, giunse prima che io, onde da lui et da gli altri seppi che lo Strozzo havendo in un giorno solo et in una sol notte fatto cinquanta miglia, d'un quarto d'ora avanti era passato. Non mi dispiacque l'entrata di Pietro Strozzi in Parma con mille et cinquecento fanti (come che lo più sicuro et il meglio fosse stato il disfarlo), conside-

7 luglio

rando che qualunque il suo disegno si fosse, egli tanto più tosto harebbe a consumar aiutato le vettovaglie di Parma. Ma per la sua partita da la Mirandola, dove egli poche genti haveva lasciate, et per quel che altri diceva, acciocchè a dissolver s'havessero, o per non esser genti elette, o per non haver modo da intrattenerle, divenne molto più agevole l'assedio di quella; ond'io et a Giovan B. Monti, che era infermo in Crevacuore, et a Camillo Orsino, che per lui l'essercito del papa reggeva, ordino et per lettere et per messi, che tutte le ville de la Mirandola arda et tutto il paese, acciocchè la Mirandola senza habitationi, senza strame et fieno, finalmente senza alcuna sostanza rimanendo, non possa per l'avvenire sostentar nè huomini nè animali. Altro rimedio niuno non esservi da disfarsi una volta quel nido, in cui si creavano tutti i mali, che per l'Italia poi si spargevano.

1551

Uno de' messi ch'io mandai con le sopradette commissioni, fu un capitano venuto a Colorno a portarmi lo stendardo del generalato di Santa Chiesa, che il papa con molta solennità m'haveva mandato. Queste cose fatte, poi che Francesi in Parma per la giunta di Pietro Strozzi divenuti erano più forti, tornai ad unirmi col marchese di Merignano; mandai guardie in Castelnuovo et in Montecchio, et mancandomi i danari su i pegni miei et su la mia parola accattati et a' donatarii de lo Stato di Milano levati, già per lo spatio di due mesi, havendo con parole trattenuti i soldati, essendo fatto debitore a molte persone di forse cinquantamila scudi, da queste cose costretto ricordai più volte a l'imperatore che di danari proveder mi facesse. I Francesi tutto 'l dì facevano scender genti a piè et a cavallo a la Mirandola, et facevanlo molto commodamente: il camino era per lo paese de' Grisoni et per quel de' Venetiani, che

10 luglio

1551 li conduceva fin presso a la Mirandola una giornata. Laonde non si potendo impedir la lor venuta, se non con attenderli sul paese venetiano, et dubitando non quella mossa crescesse tanto, che non solamente disturbasse ciò che a Parma ci rimaneva da fare, ma il Bolognese ancora sottosopra volgesse, strignendo il papa a concordarsi con loro, et forse anche a lungo andare, il regno di Napoli molestasse, il legato et io al secretario venetiano residente appresso di me parliamo in questo modo: se i suoi signori havevano conceduto et tuttavia concedevano il passo a' Francesi per osservar la neutralità, non potersi di ciò biasimarli, ma che a noi pareva ricordar loro, che quando o per ultimar quella impresa et rimetter le cose in pace, o per difesa nostra occorso ci fosse di dover con le nostre genti a i loro confini accostarci o entrar nel paese loro, haveremmo pensato di poterlo fare in virtù de la detta neutralità, giusto parendo et honesto che eglino al papa et a l'imperatore quelle commodità negar non dovessero, che ad altrui concedevano, massimamente vivendo noi ne lo stato loro con tutto l'ordine possibile et tutte le cose pagando. Il secretario scrisse a' suoi signori, et essi risposero molte cose molto contrarie, ma (secondo noi) non molto fondate. Perchè non volendo io, senza espresso comandamento, alcuna occasione dar a' Venetiani di tenersi in tai tempi mal soddisfatti, scrivo a l'imperatore l'importanza di questo punto, il quale dapoi forse da quella stessa consideratione ritenuto, che me non haveva lasciato passar più avanti, ordina che per men male si taccia.

Monsignor di Termes generale del re di Francia a la Mirandola mi scrisse, ch'io aveva potuto vedere con quanto risguardo egli ne le cose non sol dé l'imperatore, ma ancora de' suoi ministri et servitori si fosse portato; tale esser

la mente et l'ordine che dal re suo signore egli haveva. 1551
Ma avendo a l'incontro inteso che nel campo del papa si trovavano, mandate da me, due compagnie di huomini d'arme et tre di cavalli leggieri, oltre a molti altri gentilhuomini da l'imperatore assoldati, et che insieme con l'altre erano a i danni de la Mirandola, luogo de la Maestà cristianissima et caro, essersi maravigliato di ciò pur assai, parendogli che il rispetto che il suo re haveva a le cose de l'imperatore et de' ministri et servitori suoi, in quella parte contracambiato non fosse; pertanto essergli paruto di avvertirmi et pregarmi, ch'io qual intorno a quel fatto fosse l'animo mio, liberamente gli facessi sapere per poterne dar notitia al suo re. A le quai cose brevemente risposi, che io haveva quegli huomini d'arme et quei cavalli leggieri mandati per aiutar a difender lo Stato de la Chiesa da le genti francesi, che scorrendo et predando l'andavano; che per la medesima cagione ve gli harei mantenuti, essendo principale officio de l'imperatore il difender la Santa Sede. Per questo non doversi egli punto maravigliare, che io non era così mal de le cose informato, ch'io non sapessi la Mirandola non esser luogo del re di Francia, ma feudo antiquissimo de l'imperio, occupato et alienato (se alienazione seguita ne era) da chi era contumace, da chi niuna ragione vi teneva senza saputa, senza consentimento de l'imperatore. Oltra ciò quella non esser compresa ne gli ultimi trattati di pace, et saperlo io com' uno degli autori et ministri di detta pace, perchè il dir egli all'hora che la Mirandola fosse del re di Francia, era un manifesto contradire a' trattati. Finalmente che il darne egli notizia al suo re era buona risolutione, perciò che io credeva che il suo re a memoria tornandosi le cose passate, vere averebbe giudicate le mie ragioni, et le sue più tosto al conte de la Mirandola

1551 amiche che ben fondate. Queste lettere passate fra monsignor di Termes et me, benchè il mancamento del danaro fosse grande, onde non potendosi havere da Genova quei danari, che da l'imperatore mi erano destinati, mi convenne da capo volgermi con nuovi pegni di mio a' Giudei; nondimeno et i soldati per industria mia si trattenevano, et le fortezze con gli altri ordinari de lo Stato la lor necessità compor-
20 luglio tavano. Standosi a questo modo, quasi a un tempo medesimo furon presi da i nostri Andalot et Sipierre con ventiquattro altri gentilhuomini francesi, i quali usciti di Parma a far correrie vi ritornavano con grossissima preda; et s'hebbe nuova che Giovanni Battista Monti tra la Concordia et Carpi in tempo di notte haveva rotto Horatio Farnese, il quale andava per entrar in Parma con tutti i cavai leggieri, et ch'esso Oratio a pena salvatosi dal cavalier Chiuchiara, che combattendo seco era buona pezza stato abbracciato con lui, v'entrò poi solo.

30 id. Haveva il papa mandato da me Pietro Camajani suo cameriere per communicarmi alcune cose pertinenti a le due imprese (1), et per dirmi che il parer suo intorno a la Mirandola era che si pigliasse, et godesse la occasione che all'hora si presentava, di giustamente assediarla per haver l'occupatore di quella dato ricapito et favore a' Francesi d'entrar ne' confini de la Chiesa, di violarli et danneggiarli, come fatto havevano; acciochè per l'avvenire non si potesse col suo mezzo a far le medesime violenze et i medesimi danni tornare. Per questo effetto esser deliberato, quanto a sè, di intertener quelle genti che a ciò state fossero baste-

(1) Ecco le istruzioni date dal Pontefice al suo messo, accennato qui dal Gonzaga, quali risultano dal *Memoriale* da lui dato al Camajano, riferito nell'Appendice, Docum. *I*.

voli. Che de' ministri suoi a la Mirandola varii erano sopra ciò i pareri, ma tutti concordi in questo, che la Mirandola assediar si dovesse, come talmente a Parma congiunta, che mentre ella si stava libera, Parma non era ristretta, ma più tosto si potea dire che tutta quella spesa che per ristrignerla fatta si era, fosse gittata via, perciochè vi si potevano unir nuove genti, et con quelle da capo il dominio di Santa Chiesa infestare et Parma finalmente soccorrere. Quale adunque di loro avea detto che far si dovesse un forte con entro cinque mila fanti, quale tre col medesimo numero, o là intorno, et quale a la minore spesa guardando, che solamente si dovessero porre le guarnigioni a i confini, intendendo poi ne l'espugnatione di que' luoghi, che intorno a Parma fosser rimasi. Tutto questo havermi egli voluto mandar a dire, acciocchè io inteso l'un et l'altro parere, quella risolutione facessi, che più convenir mi paresse. Perchè io così risposi: non doversi per mio giudicio nè stare con la grossa spesa che all'hor si faceva, nè in tal modo diminuirla, che non si potesse dar fine a l'impresa già cominciata, et a quella che nuovamente si disegnava di fare; non esser da dire che si facessero tre forti più tosto che uno, nè uno più tosto che tre, purchè si elegesse sito conveniente, et che in quell'uno o in que' tre il presidio non fosse minore di quattro mila fanti et di trecento cavalli; ma senza far uno o più forti la Mirandola non potersi assediare. Pertanto il parer mio esser che il papa et l'imperatore dovessero riducer gli esserciti loro al numero di dodici mila fanti, la metà per uno, et che il papa accompagnasse i suoi sei mila con trecento cavalli et più, se più ne poteva fare, et l'imperatore con cinquecento almeno, et che i sei mila fanti del papa in questo modo si ripartissero: quattromila nel forte o ne' forti predetti, et con essi i trecento cavalli, et

1551

1551 degli altri i mille in Montecchio, Castel Nuovo, Colornio et gli altri luoghi che erano del papa; gli altri mille si mandassero ne l'essercito sopra Parma. Che le genti imperiali anch'elle si ripartissero in questo modo: cinquemila et cinquecento sopra Parma con tutti i cavalli o la maggior parte di essi, et i cinquecento restanti a la guardia di Borgo San Donnino et di Castel Ghelfo; tutte queste genti da l'un canto et da l'altro si sostenessero per due paghe a venire, le quali ci harebbon portato per insino a la metà d'ottobre. Esser mosso a questo da queste considerationi: la prima di tenere talmente ristretta et Parma et la Mirandola, che la fatica et la spesa fatta et la reputatione fin a quel dì guadagnata non si perdesse; nè esser da dubitar che quattromila fanti et trecento cavalli la Mirandola assediar non dovessero, et settemila fanti con quattro o cinquecento cavalli Parma già posta in necessità. La seconda non disarmar del tutto, mentre che Francesi da l'un canto di dover scender con possente esercito minacciavano, da l'altro si vedea comparire ne' nostri mari l'armata del Turco colligata con loro; conciofosse che s'eglino, mentre la stagione gli accompagnava, havessero fatto scender genti per la via degli Svizzeri o de' Grisoni, o mettern' in terra da l'armata turchesca et traversar le montagne, l'aiuto et soccorso loro più pronto bisognava star di maniera che lor si potesse risponder da ogni canto, congiunte le genti o separate, secondo che gli inimici fossero più deboli o più gagliardi venuti. La terza che con ispesa molto maggiore di quella che fatta si fosse ne le guarnigioni et frontiere sole, si venivano ad assicurar l'imprese amendue, et gli Stati et la riputatione. La quarta che giuntosi al mese di ottobre, si poteva poi commodamente senza correr un minimo rischio riducersi a le guarnigioni sole, dimandando

San Felice al duca di Ferrara; et così si sarebbe risparmiata gran' parte de la spesa, considerato che i tempi da ottobre inanzi si guastavano, et le strade, in que' paesi bassi spetialmente, fangosissime divenivano et malagevoli a potervisi conducere vettovaglie, senza che a' Parmigiani erano già tutti i bestiami levati, et a la Mirandola oltre al bestiame tolto era stato abbruciato il paese, sì che ella di tutte le sorti commodità era priva. Onde quanto a le vettovaglie la stagion medesima teneva quelle due terre assediate, et oltre a la stagione le frontiere; et quanto al soccorso consideravasi, che se Francesi disarmati trovandosi havessero voluto poi a quel tempo armarsi, non l'arebbono fatto in due mesi, havendo essi a far calare gli Svizzeri, senza i quali non potevano esser forti in campagna, i quali ne la capitulatione et lega loro havevano eccettuato il papa et Santa Chiesa, de' quali fin all'hora movimento alcuno non si sentiva; et quel tempo che havessero havuto essi di armarsi, haverebbono similmente havuto il papa et l'imperatore di tornar a le prime forze, di aumentarle, bisognando, et di mandar per terra i loro disegni. Le quai cose credibil era che da loro ancora fossero considerate, et che perciò tentar non dovessero di soccorrer Parma et la Mirandola in così asperi tempi. Quanto a l'espugnatione de' luoghi, parermi che se in quel mezzo che le genti accampate a Parma havessero scorso la campagna, si fosse presentata commodità d'espugnar alcuno de' detti luoghi, si fosse fatto, ma doversi ciò porre per cosa incerta et avanzata se riuscisse, per non lasciarsi intendere et per non mettere in avventura punto di riputatione, perciochè i detti luoghi erano forti, et havutosi il capo, si sarebbono havute le membra. Aggiugnevasi che ne' detti luoghi era molto minor la provisione del vivere che in Parma non era, onde ne

1551

1551 sarebbono caduti prima o in un medesimo tempo con quella. Pertanto esser da intender ne l'acquisto di Parma come di capo, con certa speranza che Iddio la giusta causa del papa et insieme la diritta et santa intentione de l'imperatore veggendo, i disegni de l'uno et de l'altro favorir dovesse. Che poi al buon tempo o saremmo stati in tutto fuori di quella fatica, o ci saremmo commodamente governati secondo l'andar de' nemici, havendo fin a quell'hora et riposato et risparmiato. Al desiderio che l'imperatore havea che l'acquisto de la Mirandola si facesse, mi parea esser molto conforme tutto questo ch'io proponeva, poi che quel luogo si veniva ad assediare sotto il nome del papa, a' Francesi ogni giusta cagione togliendo di doversi romper con esso lui, nè Parma si abbandonava, che era il nostro fin principale, e tutto questo con poca spesa et per poco tempo.

Già arrivavano a Casal maggiore gli Alamanni condutti dal baron di Sysnech, ma il modo da dar loro la paga, di che all'hora il tempo era, ancora non compariva. Mandai Carlo Gonzaga ad espugnar Tizzano, un luogo de' più forti ne la montagna; et mentre che già fatta la batteria, si stava per dar l'assalto la mattina seguente, i soldati che lo guardavano, da le tenebre de la notte et da la asprezza del sito aiutati se ne uscirono fuora et salvaronsi. Rimaneva Marano di Malgari, ma per non esser luogo di grande importanza, deliberai d'avvicinarmi un'altra volta a Parma, et si come il grano le era stato levato, così ancora il vino levarle, il che per commun giudicio agevolava molto l'acquisto di quella città, perciocchè non solo se le toglieva il vino, ma il pascolo a' bestiami che là entro s'eran salvati, et ogni commodità di introducervi de lo strame, senza il quale così il bestiame come la cavaleria de' nemici inutile diveniva. Erasi da principio disegnato di dar questo guasto dei

8 agosto

mio parere è il fondamento di tutto quello, perchè io a scriver queste cose mi mossi, che qui di sotto si ponga di parola in parola. 1551

« Beatissimo Padre. La impresa di Parma può essere et facile et difficile, secondo il tempo in ch'ella si vuol cominciare. La difficoltà si troverà nel darle principio dopo il raccolto, o tanto sotto di quello, che non vi sia tempo da poterlo impedir col guasto, perciochè se Parma il suo raccolto facesse, bisognerebbe venire a espugnarla, et la espugnatione, per esser la città forte di ripari, di artiglieria, di munitioni, di gente, et per haversi fortificati et muniti molti luoghi d'attorno, sarebbe difficile assai. Questa difficoltà si considera in due modi: l'uno che volendosi di prima uscita andar sopra Parma, questi già detti luoghi sarebbono di impedimento grandissimo a le vettovaglie et a tutto quello che andar dovesse a mantenimento de l'esercito che sopra vi stesse, l'altro che volendosi questo impedimento levare, farebbe di bisogno espugnar prima un paro de' detti luoghi; la qual cosa se ne porterebbe via del tempo assai. Oltre a ciò pare che quelli espugnati, si sarebbe o poco o nulla fatto, rimanendovi Parma

---

simi che la procurerà di fare, et che con la molta sapientia et bontà soa, considerata la importanza di questa materia, la troverà modo di assettare queste difficultà di Parma per ogni altra via che con quella delle armi, le quali quando si movessero, non potriano portare se non travagli et molti et gravi disturbi a S. S., a noi, all'Italia et al resto della christianità, nel modo che senza altra particolar espressione ella po benissimo considerare, per le qual cause oltre quella che di sopra è ditto, dovemo con ogni studio nostro procurar la pace et la quiete . . . . . ».

Con altre lettere del 17 e 18 aprile il Senato rinnova al suo ambasciatore a Roma le sue commissioni su quell'argomento, insistendo sopra tutto sul timore della Turchia, e in quella del 18 accenna che « havendo noi con somma consolatione inteso il prudentissimo modo che tiene S. S. nel negociar le cose di Parma, non potemo se non sommamente ringratiare il Signor Dio, ch'abbi indrizzato l'operationi della B. S. a quel camino di pace, ch'ella continoamente ha detto ad ognuno di voler sempre tendere ecc. ».

1551 forte, come s'è detto, et quella espugnar bisognando, la quale se ne porterebbe grossissima spesa in tante cose, quante per esperienza s'è conosciuto esser necessarie contro le terre forti, quale si sa esser Parma, et quel che peggio è, oltre a lunghezza di tempo, porterebbe ancor dubbio non piccolo di buon fine. Da la lunghezza del tempo et incertezza del fine nascerebbono degli altri inconvenienti assai. Potrebbono i Francesi preso molto d'animo et di vigore, unir un esercito potente nel Piemonte, et con quello costrigner le genti di S. M. a divertire da Parma, per dover intender ne la difesa di quelle frontiere. Onde il primo inconveniente sarebbe che le genti di V. S. sole a l'impresa si rimanessero, et come con poco ajuto, così ancora con poca riputatione. Il secondo inconveniente, et d'onde tutti gli altri dipendono, sarebbe che per la medesima cagione inanimate le parti che regnano in Italia, tanta esca apparecchiassero al piccolo fuoco acceso, che grande et inestinguibile divenisse. Per la qual cosa questo modo di far guerra a Parma a me par poco al proposito per ogni ragione; nondimeno non ho voluto tacerlo, et n' ho fatta mentione in prima, perciochè documento principale mi pare che sia il considerar primieramente tutto quello, chè accader può in contrario del disegno che si fa.

« La facilità per contra si troverà nel cominciar l'impresa fin da hora, dando il guasto in tutto generalmente al paese di Parma, et quella strignendo con assedio. Il che pare che più tempo ricèrchi che l'espugnatione non fa: nondimeno (a mio giudicio) è per portare et minor tempo et certezza maggior di vittoria, perciochè, secondo il mio conto, in quaranta o cinquanta dì si potrà dar il guasto già detto, et in tempo sì brieve io non veggo quali inconvenienti ci soprastiano, nè ci possano nuocere. Che se de' motivi de' Francesi si vuol discorrere, in quel caso dico, che se le risolutioni che si faranno,

si terranno secrete di qua avanti, come necessario è che si faccia, Francesi in così brieve spatio un tal esercito adunar non potranno nè far effetto d'una tal importanza, che o divertisca le genti da Parma, o lievi riputatione a due sì supreme potenze unite insieme et armate, le quali hanno tanti stati et tanti vassalli in Italia, che dir si può che signoreggino di essa la maggior parte. Si considera ancora che l'anno fra loro non è stato più fertile che egli sia stato altrove, et che perciò penseranno molto bene al metter un esercito in campagna avanti al raccolto per non cader in necessità d'haverlo a mantenere con le munitioni fatte per li luoghi di presidio, quelle a' detti luoghi togliendo; anzi è da tener per fermo, che non siano per far esercito, se prima non hanno fatto il raccolto, e quello non veggono sì vicino, che possano metterlo come per fatto. Non movendosi adunque Francesi molto potenti, non sarà anche da temere de le parti d'Italia, le quali poche volte si sono vedute moversi se non a cose fatte, o a speranze molto certe et sicure. Onde credibil non è che essendo Francesi disarmati o inferiori, e V. S. et S. M. armate et legate insieme, et Parma oppressa et a lo stremo, nè i signori venetiani, che sono così prudenti, nè il duca di Ferrara, vassallo d'amendue, volessero pigliar essi la impresa di difender Farnesi. Aggiugnesi che secretezza usandosi et diligenza, mentre che V. S. et S. M. concordi insieme vi preparate, come abbasso dirò, si può con le genti di V. B. dal canto di Reggio, et con queste di S. M. da la parte di Borgo San Donino entrar nel paese di Parma avanti (per modo di dire) che egli si sappia. Sì che tanto meno è possibile che Francesi in così poco spatio di tempo, quando bene di muoversi havessero animo, possano metter insieme esercito bastante, i quali si sa che far non lo possono senza Svizzeri o senza Alamanni, et che gli uni et gli altri per vigilanza

1551 che s'usi o preparamento che si faccia anticipato, non si levano molto in fretta. Ma dato ancora che mettessero insieme un esercito, non comprendo (come è detto di sopra) che possano espugnar quelle frontiere che pur sono forti, che possano ajutar Farnesi in sul luogo ad impedir il guasto, non havendo essi nè tempo nè luogo dove far la massa de le lor genti, poi che la Mirandola da un lato è circondata da V. B., da l'altro da' vassalli pur di Lei et di S. M., i quali et per sè stessi et per obbedir a' commandamenti loro doveranno et chiuder i passi et i lor sudditi ritenere.

« Adunque dato il guasto a Parma senza impedimento veruno, come di sopra s'è mostro, et dal guasto vedendo costretti quei di Parma et gli altri de' luoghi a l'intorno a sostentarsi con sole le vettovaglie che haveranno introdutte, stimar si dee che sia per durar poco il loro sostentamento, considerandosi che Parma non ha paese fertile; che 'l meno sterile che ella s'abbia, possiede S. M.; che in ogni parte d'Italia è stato pessimo il raccolto, che se le più abbondanti et più grasse parti hanno patito et patiscono, non è per trionfar Parma sola con dentro tante genti. Ma non volendo anche far su questo tutto 'l mio fondamento, perciochè mi posso ingannare, dico che Parma, havuto il guasto, è entrata ne la conditione di colui che ricevuta una stoccata nel petto, benchè alcuni dì si viva, si sa nondimeno che fra pochi più è per morire, se nuovo et miracoloso ajuto di Dio non gli sopraviene. Ajuto a Parma non può venire, come s'è detto, nè per diversione nè per soccorso propinquo, perciochè Mantova non la soccorrerà d'un grano, et di Ferrara mi prometto altrettanto, sì perchè quel signore è vassallo obbligato a V. S. et a S. M., come perchè è prencipe savio et circospetto, che per Farnesi posti in necessità non vorrà perder la gratia de' suoi signori nè tirarseli a' danni suoi. E quando bene

volesse farlo, non penso che potesse dar grande aita a' Farnesi, conciosiachè nel soccorrer una città affamata di tutto quello che ella ha di bisogno, vi vanno tante le cose, che a l'apparecchio solo di esse non fa bisogno di brieve tempo. Oltra che si potrebbe divietarglìele con quei rimedii che sanno usar i prencipi grandi, quando alcun lor suggetto pensa di offenderli et di haver loro poco rispetto. Tuttavolta per non lasciare quella via aperta, la quale da alcuni è stimata sospetta, sarà bisogno fortificar Castelnuovo et Montecchio, che sono tra Reggio et Parma, già da me mandati a riconoscere, i quali trovo che commodamente si posson fortificare, et che fortificati et postovi entro presidio, faranno che non si possano conducer vettovaglie a Parma. Concludo pertanto et mi risolvo, che la espugnatione di Parma et de le fortezze che ha d'attorno, sia malagevole et incerta la impresa, et che più agevole a l'incontro sia il guasto et più certa la vittoria, poi che nel darsi il guasto non si corre pericolo o ben poco nel Piemonte, se non per quel tempo ch'egli si darà, che fie brieve, et dato, si può rivolger non dico tutte le forze, ma gran parte di esse dove si vuole con certa speranza di dover haver Parma et le sue terre per difetto di pane, là dove per l'altra via, sì come più lungo è il tempo et maggior l'agio, che si dà al nemico di prepararsi, così et il pericolo vien a farsi maggiore.

1551

« Rimane hora a dir del tempo del dar il guasto. Dico che non potendosi dar in men di cinquanta dì, come è detto, è di necessità anticipar tanto, che al tempo che le biade sono mature (il che è a la metà di giugno o avanti), il guasto si trovi dato. Parlo or solamente del guasto de' grani, che quel de' vini si può dar d'ogni tempo col tagliare le viti; et perciochè per quanto don Diego di Mendozza mi scrive, pare che V. S. per tema di carestia disegni che il guasto

1551 s'aspetti a dare insin sotto al raccolto, inconveniente presupposto di sopra, torno a dire che questo in modo alcun non può stare, et che egli è necessario, se buon getto si vuol fare senza impedimento veruno, esser in campagna al principio di maggio. Parmi che presupponga ancora V. B., che dal suo lato debbano bastare due o tre mila fanti et alcuni cavalli, et a me occorre dover ricordare, che per lo meno in questi principii, mentre che il guasto durerà, fa di bisogno che V. S., piacendole, faccia far dal suo lato cinque o sei mila fanti, et quella più cavaleria, che ella potrà. Quanto poi a le vettovaglie et al farne una massa, io già ho dato la tratta per Bologna di due mila some tra formento et segala, et queste potranno serbarsi per principio di massa. Crescendo poi il bisogno, converrà toglierne ove ne sarà, come per l'ordinario fa chi più può, et pensar per una via o per un'altra di mangiar quel grano, che i cittadini et i paesani avevano pensato di mangiar essi. Potrà ancora V. S. fare che di Romagna vengano vettovaglie, che se ben quivi n'è il bisogno grande, nondimeno dove la necessità n'è maggiore, et dove la prestezza importa tanto, quanto in questa impresa di Parma ella importa, convien usar di quei termini che per l'ordinario non s'usano, tanto più che V. S. sarà sforzata a trarre di molta gente de la Romagna, soldati et guastadori, et questi traendone, che pur v'haverebbono a mangiare, può quello ancor trarne, che essi ne le lor case standosi, mangerebbono.

« Da l'Abruzzo si potrebbe ancor provederne con la commodità del mare, a la qual cosa non doverà il Vicerè di Napoli opporsi, trattandosi in questo del servigio di S. M. et di servigio che tanto monta. Con tutto ciò io farò ogni conserva possibile de le biade di questo Stato, et potendo con esse dar qualche aiuto, lo darò quanto maggiore io potrò darlo.

Laonde non convien metter in suprema consideratione questo bisogno de le vettovaglie, che volendosi stare a disputare del vitto, sarebbe un gittar a terra tutta la fabrica, overo un prolungar tanto quello che s'ha a fare, che ne passasse la stagione, o si desse tempo agli inimici di far infratanto alcuna massa di gente, che poi c'impedisse o ritardasse tutti i nostri disegni. Con ciò sia che per forti che noi ci trovassimo poi, non potremmo vietare che quei di Parma non mietessero de' grani, maturati che fossero, et che mietuti non gli introducessero ne la città, là dove se immaturi gli mieteranno, poco se ne potranno (come ognun sa) prevalere. Presupposto adunque che al cominciar di maggio s'abbia da uscir in campagna, et che questo termine trapassar non si debba per non perder le fatiche et le spese tutte, come senza fallo si perderebbono trapassandosi, è primamente necessario che V. S. mandi quanto prima può il sig. Giovanni Battista Monti a Bologna con ordine che quivi, dissimulando, egli dia principio a l'apparecchio di tutto quello che fa di mestieri per non passar il termine già detto, et principalmente a le vettovaglie. Di questo apparecchio nè di quai cose s'habbia da fare, io qui non fo altra mentione, persoaso che il detto signore et chi V. B. manderà seco lo sapranno benissimo fare. Oltre a ciò quando noi saremo vicini, ogni dì ne ragioneremo, et non dubito, accommodato il principale, che quello che rimarrà a la cura di noi ministri, sarà per modo sollecitato, che V. S. et la M. S. non potranno giustamente incolparci di negligenza ».

Disegnata la impresa di Parma et discorsa come di sopra, si intese che Francesi divisavano di mandar a Parma dugento huomini d'arme sotto nome et habito mentito; perchè io ordinai in tutti i luoghi del Piemonte, che niuno ci potesse passare con cavallo da fattione senza consignarsi a gli officiali de le terre; et sicome l'imperadore haveva rimesso a 25 marzo

1551 25 aprile

me la elettione del valermi o no per l'impresa di Parma de le fanterie spagniuole del Piemonte, com'io me ne valsi da poi, acciochè una natione di tanto valore, trattandosi d'un tanto acquisto, non se ne stesse negli alloggiamenti otiosa, così dovendo io porre in luogo loro altrettanti Italiani, nè volendo tanto peso sopra di me, mi consigliai seco del capo che s'haverà da lasciar nel Piemonte, nominandogli don Francesco da Este, il marchese di Merignano et Cesare da Napoli.

Fra tanto havendo inteso alcune obiettioni che alcuni facevano al papa per ritardarlo contro al muover la guerra a Parma, le quali perciochè da le risposte che seguiranno, si vengano a sapere, si tacciono, dimostro che l'armi non s'hevevan a pigliare per accender fuoco in Italia, ma per estinguervi quello che Ottavio sospinto dal re di Francia vi accendeva. Quanti più bisogni et maggiori si vedevano in via, tanto più esser necessario l'opporsi con prestezza al danno di Parma più di tutti gli altri vicino, per esser l'huomo disoccupato da poi et più possente contra de gli altri. Che del Turco fin a quell'hora altro che la fama non se n'udiva, nè poteva egli sopraggiugner in aiuto di Parma, nè era da temerne: che se lasciandosi Parma in quello stato in che ella era, l'imperadore fosse stato sicuro di non dover danno o disturbo alcuno ricever da quella, o per ciò da gli altri danni et disturbi che soprastavano, assicurato si fosse, forse era da lasciarla stare, ma doversi considerare che quando ben non si fosse mossa la guerra a Parma, per avventura non perciò si sarebbe a gli altri bisogni riparato, anzi col tempo gli haremmo più duri trovati et men riparabili, se le nuove certe erano et vere, et s'elle incerte erano et false, si veniva a temer invano, tolerando con indignità uno stecco negli occhi, il quale quando il papa pur tolerato l'havesse, l'imperatore non poteva per giudicio mio lasciar di levarlosi; et assai meglio era pigliar

1551

l'armi in compagnia, che solo. Quante pratiche si proponevano di concordia, tante dilationi esser in mezo poste con artificio per poter far il raccolto, onde pendeva la rovina et il sostenimento di Parma. Che queste nondimeno et l'altre considerationi tutte sottometteva io al miglior giudicio, ma che volendosi muover a' danni di Parma, non si doveva per mio parere lasciarne quel tempo passare nè quella occasione.

Tuttavia mi era scritto da ogni canto, che Ottavio haveva accettati denari dal re di Francia [1]; fummi in quel tempo istesso significato che i cardinali Farnese et Maffeo nuovamente s'erano proferti al papa di dover far opera, che Ottavio Camerino accettasse, et vedevasi chiaro che quella era una de le dilationi interposte per far il raccolto al sicuro. Perchè io tra me medesimo rivolgendo quello che molte volte io haveva detto inanzi, de l'importanza che era, volendosi fare all'hora la guerra a Parma, il lasciarle fare il raccolto e il danno che havea fatto la Mirandola sola, luogo sì picciolo senza Parma, scrivo il parer mio essere che se di concordia s'ha a trattar con Ottavio, è conveniente trattarne con l'armi in mano, perciochè la ingiuria fatta al papa et il poco rispetto havuto a l'imperatore richiede che almeno si mostri al mondo che Ottavio si può castigare, et che il non castigarlo da benignità et clemenza et non da impotenza procede; oltra che veggendosi egli la sferza adosso, forse si concorderà et con vantaggio, et non volendosi concordare et strignendosi, verrà a discoprirsi la sua non buona intentione, et discoperta a potersi reprimer con l'armi. Non voler io in alcun modo consigliar la guerra, se la pace con dignità conservar si può et senza pericolo di cader in inconvenienti mag-

20 aprile

(1) V. in Appendice il Docum. *E*: « Lettera del Card. di Tournon al Card. di Sermoneta sul duca Ottavio ecc. ».

1551 giori. Se anche Parma si può ricuperar per la Chiesa, fuora trahendone i Francesi, et per conseguente Ottavio già con essi legato, et oltra ciò tanto a Piacenza sospetto et odioso, questo esser forse a bastanza, ma doversi temere che al fine quella città non in mano del papa ma de' Francesi venga a cadere, se tutte passar si lasciano le occasioni da poterla racquistare.
28 aprile Pensando ancora che se disturbo haveva da nascere ne l'impresa di Parma, era per nascere mentre il guasto si desse, propongo che le forze del papa et de l'imperatore non si habbiano altrimenti ad unire, ma le une da un lato et le altre da l'altro habbian da dar il guasto per darlo in più brieve tempo, et poter poi, rimanendo le forze libere, quelle rivolger dove fie di bisogno.

In Parma tuttavia entravano vettovaglie, perciochè piaciuto non era a l'imperatore, contra l'opinion mia, di scriver a' potentati vicini, che non ve ne lasciassero andare, et io nè forze nè commissione haveva da divietarle. Di ciò do notitia a l'imperatore, et di più queste considerationi vi aggiungo, rispondendo ad alcune altre obiettioni che alcuni facevano. Prima esser necessario volendosi far la guerra a Parma per assedio et non per espugnatione, farla in quell'anno, per tutta l'Italia sterile, il che forse non era per accader degli anni seguenti, in quell'anno, nel quale Parma, come già molte altre volte era stato detto (et spetialmente da Ottavio, essendone fuori) era sprovista di vettovaglie, et poteva con l'aiuto de' danari francesi et di grano et di tutte le cose provedersi col tempo. Molti dover essere i pericoli imminenti a lo Stato di Milano, se Francesi il piede in Parma fermassero: il primo che l'imperatore cadesse in necessità di dover tenere un'altra frontiera con tanti presidii, quanti in Piemonte ne erano, posciachè il re di Francia non per amore che ad Ottavio portasse, ma per haver Parma, et da quella

tutte potere le cose d'Italia turbare, di Ottavio presa haveva protettione. Di ciò esser chiarissimo argomento le spese grandi ch'egli per Ottavio faceva, mentre che il papa non per altro la guerra a Parma movea, che per renderla a Santa Chiesa, et l'imperatore non per altro (come per una poliza soscritta di sua mano appariva) che per acquistarla a la Chiesa il suo aiuto gli dava, adempiendo l'officio del buono et catholico imperadore. Il secondo pericolo era che se per non soggiacere a tanta spesa l'imperatore non havesse voluto, da Parma guardandosi, star sempre armato a paro de' Francesi, non harebbe anche potuto fidarsi di loro per pace o per promessa che fatta gli havessero, poi che la fede appresso di loro di alcun momento non era, et essi ogni dì haverebbon, quando da un lato et quando da un altro, tentato d'ampliare gli stretti confini di Parma. Di tutto questo esser chiarissimo inditio un trattato di Alba (durando la pace), un trattato di Nizza di Provenza, un trattato di Ivrea, che pur all'hora discoperti si erano, et mille altre cose malfatte, et se accostatisi a Piacenza fossero caminati per la riva del Po verso Cremona, harebbono tenuto in continuo sospetto et Cremona et Piacenza tanto da quella solamente lontani, quanto il Po ne gli havesse divisi, et in somma tutto harebbono roso et tormentato lo Stato di Milano. Et per assicurar Cremona da furto et da trattato, et conseguentemente le altre terre, sarebbe stato forza porvi entro le guarnigioni, de le quali due cose l'una sarebbe stata grandissimo impedimento al riscuoter l'entrate di esso Stato, l'altra harebbe intolerabile spesa apportata. Questi esser i due inconvenienti et pericoli principali, che sarebbon oltra molt'altri potuti nascer dentro lo Stato; i pericoli et inconvenienti di fuori non esser punto minori. Fra la Mirandola et Parma esser alcuni feudi imperiali, Correggio, Novolara, San Martino, Scandiano

1551 et Sassolo, i quali agevolmente fortificar si potevano; esser in podestà de' Francesi, di natura ambitiosa et tiranna, l'attraherli a la lor devotione per via o di trattati o di forza, o vero di consentimento de' propri feudatari da timor o da affetion o da premio mossi, la qual cosa era farsi un nuovo Stato lontano et perciò sicuro da le forze imperiali, et un astrigner l'imperadore o a mantener nuova et terza frontiera, o a smantellar le terre, il che parimente haverebbe apportato spesa, et forse il disegno de gli inimici aiutato, se lo smantellarle a' feudatarii non fosse piaciuto. Da questa ampliatione, da questo progresso de' Francesi in quelle parti poter derivare di molti altri mali: il primo che il papa, il quale o per sua natura mobile et incostante, o per lo stimolo de' parenti suoi, i quali da' Farnesi si vedevano tutte le grandezze occupare, sì ardente a la lor rovina si dimostrava, sperando forse con quella d' inalzare la casa sua, veggendosi mancato il disegno et il re di Francia inimico et vicino a Bologna et al rimanente de lo Stato ecclesiastico, pensasse per men male d'accommodar seco le cose sue per via di lega offensiva o difensiva, che monterebbe tutt'uno, poi che da l'una si salta ne l'altra sì agevolmente, et d'assicurarsi che la sua vicinanza nè lo aggravasse di spesa, nè gli facesse altro danno veruno. Da questo esempio poter esser tratti di molti a far il medesimo, quali per inclinatione che havessero a' Francesi, quali per interesse et quali per timore, che tutti si stavano all'hora quieti per vedersi vicino l'imperatore et grande. Concludo che da Parma può nascer grandissimo danno a tutte le cose de l' imperatore, et dolermi assai d'haver ad usare il rimedio de l'armi, rimettendomi ad usarn' alcun altro, se altro ve n'era; ma che se di dar il guasto a Parma s'havea a risolvere, il tempo non dava luogo a consulte. Feci anche un partito con alcuni mercatanti

de lo Stato, per lo qual essi erano obligati a mantener gli eserciti forniti di pane fin al raccolto, senza che loro si sborsasse somma niuna di danari. 1551

Di là a pochi dì l'imperatore mi fa sapere un certo partito di concordia, che il papa nuovamente trattava con Ottavio; et risoluto di non voler aspettare del detto partito altra novella, mi comanda che risolvendosi il papa a la guerra (come egli per mezzo di don Diego di Mendoça me l'havea fatto persuadere), io debba aiutar il papa con tutte le forze et impedir il raccolto a Parma per non cader in necessità d'haverla poi ad espugnare; lauda ancora ch'io tragga gli Spagnuoli fuor del Piemonte per valermene contra di Parma, et mi dà facoltà di lasciar nel Piemonte quel capo che a me pare. Intesa la risolutione de l'imperatore a la guerra, et veggendo Bressello, terra del cardinal di Ferrara (1) posta su la riva del Po, esser commodissima a Parma, tenendo perciò non Francesi la si occupassero, mandai a preoccuparla; con essa che era feudo imperiale nè a Parma nè a Francia soggetta, onde per cagion di quella i Francesi potessero arguir rottura, si chiuse il passo da quel lato a le vettovaglie. Mentre io mi stava in ordine per uscir a la campagna, venuto il consentimento del papa, elessi capo et mio luogotenente in Piemonte don Francesco da Este, mosso a ciò da molte cagioni: da lo splendor

3 maggio
25 giugno

(1) Brescello era appannaggio del Card. Ippolito d'Este, che sedeva fra i principali ministri di Enrico II. Gli imperiali che l'occuparono, presidiavano anche Montecchio e Castelnuovo, quantunque spettanti ad Alfonso fratello d'Ippolito, perchè non venissero in potere de' Francesi. Sulla presa di Brescello l'*Archivio Storico Italiano*, disp. I del 1877, pubblicò un'informazione interessante, mandata al duca Ercole II di Ferrara dal capitano Malatesta di Montagnana, che rivela le precauzioni prese per la resistenza, ma invano perchè dovette cedere. Il duca fu costretto poi a mandar truppe a guardare i confini del suo Stato, ch'era pure minacciato sin presso la Mirandola dalle truppe pontificie.

1551 de la sua famiglia, da la fede et devotione che egli ne l'adietro havea continuo mostrato a l'imperatore, da la sperienza che de la guerra egli haveva, le quai cose inducevano et i soldati et i capitani ad obbedir più tosto lui et a seguirlo, che alcun altro di quei capi che vi erano. Il papa, seguendo i ricordi de l'imperatore per don Diego suo ambasciatore datigli, come

8 maggio di sopra, manda il cardinal di Medici a Parma, per far che Ottavio l'animo suo gli dichiari intorno al cambio di Camerino. Io in quel mezzo ricordo a l'imperatore, che chiamato a sè l'ambasciator di Ferrara presso di lei residente, gli commandi che scriva al suo duca, che essendo Castelnuovo et Montecchio feudi de l'imperio, com'erano, et volendosi prevalere di quelli contro di Parma, intende che da lui siano fatti consignar o a me o a persone da me elette, et promette che poi al tempo suo non mancherà di farnegli far restitutione. Che oltra ciò debba acquietarsi de la occupatione di Bressello (de la quale il detto duca estremamente s'era doluto); finalmente perciochè da lo stato di Ferrara s'aspettava (secondo molti) quanto di disturbo haver potesse l'impresa di Parma, ricordo a l'imperatore che et per Ferrara et per tutti gli altri feudatari de l'imperio faccia far bandi, che a Parma si nieghino tutte le commodità, et che a le sue genti si presti ogni aiuto et favore contra di Parma.

11 id. Cominciò da capo il papa a raffreddarsi, et già diminuiva de' presuppositi fatti, et brievemente eran le cose men risolute che mai. Da l'altro canto abbondavano i danari del re di Francia, et Ottavio co' seguaci suoi cresceva ogni hora di forze et preparavansi a la guerra, perchè anch'io cominciai a mostrare la stremità del tempo che v'era, dicendo che se poco più si tardava a pigliar l'armi per dare il guasto, s'entrava ne l'impossibile; nè esser poco da temer che 'l papa, caminando sì lento et freddo nel più agevole de l'impresa, quando

le difficoltà fossero poscia cresciute, immobile et di ghiaccio non diventasse. Ottavio, inteso il cardinal de Medici, diede a lui, come a tutti gli altri haveva fatto, una risposta ambigua et irresoluta, et tuttavia s'andava armando, inditio manifesto de la sua non buona intentione. In Piemonte ancora Francesi s'apparecchiavano a la guerra, ond' io torno a ricordare, che de le cose di Parma si debba in un modo o in un altro pigliar partito. Propongo un modo da far che Torricella, posta a la riva del Po, la quale fatta forte da' Farnesi, batteva le strade che sono tra Casalmaggiore et Cremona, per le quali havevano a andar i vivandieri de lo Stato di Milano al campo, s'innondi, se il Po cresciuto fosse, fin a una certa meta, come si sperava per lo tempo che all'hora faceva piovoso. Ma essendo poi quelle piogge cessate, quel dissegno non hebbe effetto, essendo già troppo scorso de la stagione in aspettando la risposta, che Ottavio al cardinal de' Medici haveva (come detto habbiamo) da fare. L'imperatore mi scrisse che non ostante la tiepidezza del papa, già da me stata scritta, voleva che io in persona come capitano generale di santa Chiesa andassi contro di Parma con tutte le forze sue in ajuto del papa. Ma in questo medesimo tempo, considerando io che il duca di Ferrara et per la occupation di Bressello, et per la richiesta che da noi gli era fatta di Castel Nuovo et di Montecchio, s'era sdegnato, et era in gran gelosia entrato de l'altre terre de lo stato suo, et temendo io non egli, che molto poteva, per cotali sospetti l'impresa ci disturbasse, venni seco in una tal conventione, ch'egli darmi dovesse Castel Nuovo et Montecchio, nè parlasse de la restitution di Bressello, et io a lui promettessi di non dovergli chieder altra terra veruna de lo stato suo.

1551

Le fortezze et l'altre cose ordinarie de lo stato di Milano cominciavano già per mancamento del danaro a disordinarsi,

1551 et per l'impresa di Parma, benchè molte volte io l'havessi con instanza ricerca, niuna provisione m'era fatta. Oltra ciò scriveva l'imperatore che si facesse ogni risparmio possibile. Laonde io torno con ogni instanza a ricordar a l'imperatore la provision del danaro; le' dimostro quanto ella sia necessaria, in quanto pericolo io sol per risparmiare ponga la persona mia in campagna; aggiungo che le genti italiane, che all'hora si mandavano in Piemonte in vece de gli Spagniuoli, non erano a gran pena bastanti a difender quelle fortezze da assalto, perciochè in molte di esse non era che la guarnigione ordinaria, sì che se Francesi erano risoluti a la guerra, come tutti gli avvisi significavano, esse fortezze non istavano sicure; et questo medesimo replicai molte volte dapoi.

20, 22, 28 31 maggio 3, 5, 8, 10 25 giugno

Il Papa finalmente si dispose a la guerra. Francesi anch'essi l'havevano pubblicata in Parma, fatta già una massa (si com'è detto) di gente a la Mirandola, et disegnavano di far progresso et di stendersi in quelle parti (1). In Piemonte poi fatti inso-

28, 31 maggio

(1) L'ambasciatore Veneto a Roma, Nicolò da Ponte, scrivea di là al Senato il 30 maggio di quest'anno: « Tutta Roma è malissimo contenta di questa guerra, tutti si lamentano et straparlano del pontefice, tenendolo per huomo che si governa senza alcuna prudenza; tutti sano che tanto fa il pontefice quanto dice D. Diego, in modo che se'l Signor Dio non vi mette la sua mano, io vedo che l'imperatore è per disponer tanto di questo pontefice, quanto fa del cardinal di Trento o di qualsivoglia altro suo intimo. Quelli del pontefice desiderano questa guerra, sperando con la ruina delli Farnesi aquistar assai; anzi esso pontefice si è getato in brazzo del imperatore per aggrandir casa sua con stato per mezo di S. M. » In altro dispaccio di quel giorno lo stesso riferiva aver sentito da un confidente, come « il sig. Ascanio della Cornia havendo cenato questa sera con lui, un servitor amorevole di V. Ser. ragionando gli ha detto, non so come: li Signori Venitiani mi amano, ma ben so l'animo mio esser tale, che merita esser amato, et che vedea la guerra per certa, nella quale essendo salariato da Franza, non volea per niente servir il pontefice, nè anche era honésto che servisse il re contra S. Santità, però che questo era il tempo, nel qual veniria volentieri al servitio di quell'illustrissimo dominio, et che vi saria etiam il consentimento del re, che vedeva d'aver licentia senza alcuno dubbio, dicendo che me ne parlasse et io

vini ad un tempo con quel de' grani, come s'è potuto per le dette cose vedere, ma il papa persoaso che Parmigiani gli fossero devoti, non havea voluto che si tagliassero loro le viti, nè che affatto si disperassino, acciò che meno offesi più agevolmente si dessero. Vistosi poi quella speranza mancata per la forza de' Farnesi, ch' oppressi li tenea, ordinò che egli si desse, il che allungò a doppio i nostri disegni, quello al fine in due volte facendo, che di far in sola una s'era trattato.

1551

In questi tempi io mi trovava gravemente indisposto, et haveva havuto licenza di potermi andar a curar a' bagni; nondimeno deliberai d'anteporre l'utile de l'impresa a la propria vita, desideroso di ricuperar con la diligenza il tempo nei principii per l'altrui tardità perduto. L'imperatore et non meno il papa havevano sommamente lodato quanto io haveva discorso doversi fare nell'avvenire per l'assedio di Parma et de la Mirandola, sì per questo come per esser arrivati i Tedeschi detti di sopra, seguendo l'ordine datomi di dover risparmiare, cassai due mila et cinquecento Italiani di quelli che io haveva meco, et ottocento di quei del Piemonte. L'alloggiamento che più commodo et che più noia dava a gli inimici, fu giudicato la Certosa, da Parma un miglio e mezzo lontana, d'onde (come già dissi) l'essercito papale s'era dal nostro diviso per andar in soccorso del Bolognese. Quivi hebbi per cosa ferma, et fummi confermato molte volte da poi, che in Parma non si davano che cinque ben piccioli pani al dì per ciaschedun fante, i quali non bastavano, onde essi con un pane pessimo di legumi, del quale si pasceva poi tutta la plebe, finivano di sfamarsi; che non vi era vino, se non infetto et guasto et stremamente caro, nè carne se non cattivissima, perciochè il bestiame ritenuto ne la città, privo del suo pascolo, a la pelle et a l'ossa era ri-

16 agosto

7 id.

16 maggio

1551 dutto; che pativano di sale, di sevo, d'oglio et de l'altre cose sì fatte; che vi havevano da quattro mila soldati, ma tra essi n'erano di molti ammalati, i quali in quelle tante incommodità non potevano rihaversi. Non uscivano molto fuora i sani, benchè provocati, onde poche volte si scaramucciava, nè all'hora cosa di momento occorreva, ma stavasi guastando le uve, finchè il papa de le cose già dette si risolvesse. Qui tornai a ricordar a l'imperatore le necessità et de l'esercito et de lo Stato, che tuttavia crescendo n'andavano. Per le

23 agosto cose fin a quel dì accadute non s'era potuto mandar nel Piemonte la guardia ordinaria de gli Spagniuoli, di che l'animo mio quasi indovino, che Francesi dovevano rompervi, non quietava. Per questo sospetto adunque, et perchè nel campeggiar, come allora si faceva, era grandissimo il danno che a Parma si dava, propongo a l'imperatore che lasci a quella impresa per tutto il seguente mese tutte quelle genti che vi si havevano, acciochè porre si potesse quella città in ultimo bisogno, il che non era di molta più spesa, che prima disegnato si fosse. Trattavasi etiandio di pace per mezzo de duca di Ferrara, onde anche per questo era necessario che quelle istesse forze si mantenessero in più per opporsi a' Francesi in caso che eglino esclusa la pace, havesser voluto fare sforzo di soccorrer Parma, i quali in Piemonte, secondo la

1° settembre lor natura, bravavano, ma nè in Piemonte nè in Francia motivo alcuno apparente facevano. Nondimeno per esser le provisioni in Piemonte (1) assai deboli, causato dal volersi

(1) Sulle finanze del Principe di Piemonte in quegli anni di guerre continue e disastrosissime, obbligato com'era alla difesa del proprio Stato ormai rimpicciolito e a servire l'imperatore, così discorre una relazione degli ambasciatori veneti in Germania ai Capi del Consiglio dei Dieci sotto il 27 febbraio 1550, avendoli quegli pregati di ottenere dalla Republica un prestito di dieci mila scudi: « nel qual caso non ne pare di lassare de significarle la qualità del Stato, nel quale è hora Sua Ecc., alla quale il sig. duca

risparmiare, com'io ne stava con l'animo sospeso, così mi stava ancora con gli occhi aperti per riparar quanto meglio io poteva a le cose improvise, sperando che per proveder a l'altre si sarebbe assai tempo havuto. Di ciò do notitia a l'imperatore con una offerta che fatta mi era di darmi il castello di Ravello, posto nel marchesato di Saluzzo et fortissimo. D'indi a quattro giorni hebbi nuova che i Francesi, com'era prima da me stato antevisto, nel Piemonte havevano rotta la pace, et

1551

5 settembre

---

suo padre non dà molto, che non po darle tanto quanto per sustentar la dignità sua si conviene per le cause che sono a ciascuno notissime. L'imperatore non li ha assignato de intertenimento più de 4 mila scudi l'anno, li quali sono da ciascuno riputati pochi, rispetto di quelli che doveria darle S. M., havendo perso il Stato per essere dependente da lei et a comodo suo. Tutta questa quantità non supplisce alla spesa che ordinariamente S. Ecc. fa, oltra la quale per esser nato Signore, et per dar al mondo qualche speranza di dover reussire valoroso et degno principe, è necessitato farne qualche una di extraordinaria in giostre, tornei et simil altre cose, di modo che ha contrato di debiti, per li quali per voce publica non si poteva partire da Bruselles, il che fo causa che stesse da poi la corte in quella città alcuni giorni, fin tanto che da' mercanti col favore d'amici fu servito de danari. Et da poi che è in questa città, havemo inteso che l'ill. cardinal di Trento accortosi del bisogno suo li donò do mille scudi, et l'ill. duca di Ferrara per gl'istessi rispetti prontamente l'ha accommodato de denari, et nondimeno anchora qualche amico suo l'ha fatto servire con la promessa sua de 200 et 300 scudi per fiata, dalla qual cosa V. Ecc. possono comprendere quale sia il suo bisogno, et quanto obligo ragionevolmente sia per havere a chi di esso lo sollevasse. Noi raggionandone della intentione di S. Ecc. mons. di Colegno, li dicessimo che ne scrivassemo a V. Ecc., delle quali non potevemo saper l'animo, ma che havevemo ben avisi chel signor Turco preparava grandissima armata, nella qual occasione quella Ser. Rep. soleva fare gran spese in armare galee et provedere di sussidio alle isole et loci suoi; nondimeno ei rispose che S. Ecc. si confidava tanto nella benignità di quella Republica, che haveva animo di comparere inanti V. Ecc., perchè lo se obligarebbero con picciol servitio alla grandezza di quella Republica, alla quale per tutti gl'anni de vita sua resteria obligato et se sforzeria di essere grato in ogni occasione, et massime recuperando il Stato suo, si cóme ne haveva speranza per le grande promesse che li venivano fatte; et in somma ci dimostrò che niuno piacere poteva recever S. Ecc., che più lo costringesse ad essere servitor di quella Ser. Republica ».

1551 con fraude occupato San Damiano, assalito in una medesima notte Cherasco et Chieri, et occupati alcuni luoghi aperti, non però di molta importanza. Scrissi (nè più potei in quel subito fare) a l'ambasciator de l'imperatore in Genova, che volesse con ogni diligenza mandarmi sei od otto mila scudi in Alessandria, d'onde s'havevano poi da mandare a don Francesco da Este, mio, come sopra si disse, luogotenente in Piemonte, per far alcune compagnie di fanti da ripartire ne' luoghi di presidio et confermarvi gli animi in quel primo empito, et spetialmente in Chieri, che gli inimici volevano da capo assalir con artiglieria. Ordinai a Milano che si dovessero far quattro altre compagnie et incaminarle subitamente, le tre per Aste, la quarta per San Germano, che è tra Vercelli et Ivrea, et al governatore d'Alessandria, che oltre al presidio ordinario, quattro cento fanti introducesse in quella città. Io, lasciato il Marchese di Merignano a l'assedio di Parma con quattro mila fanti italiani, duemila alamanni et trecento cavalli, che di più non potei; fatta una piena instruttione a lui et un'altra a Giovanni Battista Monti di quanto havevano a fare, ammo-15 settembre niti il cardinal di Mantova et il duca di Ferrara, che da gli stati loro non lasciassero andar vettovaglie a Parma; fatte tutte quelle provisioni che si poterono et parvero convenire, mi volsi con gli Spagniuoli et col rimanente de' Tedeschi et de la cavaleria verso 'l Piemonte, ma senza salute, senza danari, senza modo alcuno da haverne, privo finalmente d'huomini di governo. Et certo se Francesi fossero, come si dubitava, venuti innanzi, io era per trovarmi in pericolo grande per lo mancamento del danaro; replicai et protestaimi a l'imperatore che danari mancando, sarei stato costretto alargar il freno a' soldati, i quai poi troppo licentiosi harebbeno mal servito et dato cagione ad infiniti inconvenienti. Ricordai ancora che Francesi potevano far calar grosso

numero di Svizzeri et crescer le loro forze et in Parma et altrove (che con tal disegno dovean esser venuti a rottura); onde seguendo la intentione già datamene, si dovea provedermi d'altri Alamanni, di conveniente numero di cavalli tedeschi, di polvere et di cavalli da conducer l'artiglieria, acciochè si potesse far loro la debita resistenza in ogni parte. 1551

Per camino intesi che essendo Francesi andati sopra di Chieri, dove con tre capitani erano cinquecento fanti et cinquanta cavalli, presidio ordinario di quel luogo, sotto al governo di Giovan Giorgio Lampugnano gentilhuomo milanese, in tutti i tempi passati fra i buoni soldati assai riputato, egli si era lor dato; parte per poca intelligenza che fu fra lui et gli altri capi, parte per colpa de' terrazzani, che mostrando timor di finalmente esser saccheggiati per loro, minacciavano di dargli a le spalle, mentre volessero difendere la città; che dopo cotal deditione, Francesi trovandosi padroni de la campagna, erano corsi per lo Piemonte, occupando il paese aperto, et scrivendomi don Francesco da Este ch'egli temeva non s'accampassero sopra di Aste, diedi ordine che con gran diligenza caminassero tutti i capi saldi de la fanteria spagniuola (che vantaggi in lor lingua si chiamano), et tutti gli arcobugieri a cavallo et con essi quattrocento cavalli, et che in Aste n'entrassero, la quale con questa provisione si rimase sicura. 12 settembre

Venuto all'hora il tempo di dover chiedere San Felice al duca di Ferrara, luogo, come dicemmo, opportuno ad assediar la Mirandola, fo che l'imperatore comanda al duca di Ferrara che debba darlomi, et a' signori di Mantova che mi prestino un luogo de lo Stato loro, qual io havessi giudicato più a proposito per la medesima impresa. Sovvenivami (et ciò d'infinito disturbo mi era cagione) che le castella et gli altri stipendiati de lo Stato di Milano non pagati chi

1551 quattro, chi cinque mesi, in ultima confusione eran caduti; che il tempo del dover dar la paga a l'essercito era venuto, et danari da darla non v'erano; nè solamente quelle tante presenti necessità mi opprimevano, ma molte et molte altre ancora, ch'erano in via, vedeva io, che per l'avvenir si fosse
18 settembre per farmi più pronta o più bastante provvisione di danari, che per lo passato havuta mi havessi, cioè tardissima sempre per le strane inevitabili conditioni et per li lunghi termini, che coi mercanti si stabilivano; i quali hora volevano che ne' i partiti nuovi che con lor si facevano, si comprendessero notabili somme di debiti vecchi, hora non volevano pagare, se prima non haveano notitia che in Napoli od in Ispagna fossero stati accettati i cambi et dati loro gli assegni, il che per lo più si tardava molto tempo a sapere, fosse o per la lunghezza del camino, o per li molti bisogni, o per elettione et malitia di quei ministri, ai quali ciò apparteneva; et hor una, hor un'altra cosa volevano. Laonde sopravenendoci il tempo de le paghe, si facevano nuovi partiti di quegli istessi danari, et per li nuovi partiti si entrava in nuovi et moltiplicati interessi, intanto che le somme che mi eran rimesse, quantunque grosse, picciolissime divenivano; et quel che peggio era, mai non si havevano danari al tempo del bisogno, nè per altro che per rappezzare del vecchio, et in quel mezo le occasioni tutte se ne passavano, et ciò che infin all'hora era speso, tutto era gittato, se pur a' soldati si volea dare soccorso o trattenimento di danari per tenerli contenti, infin che pagar si potessero interamente, il che quasi del continuo m'avvenne; o non volean accettarlo, et quindi pigliavan occasione d'ammutinarsi, o se pur l'accettavano, non si tenevano obbligati a servire.

Parma, per quello che il marchese di Merignano mi scrivea, dopo la mia partita di là non haveva migliorata condi-

tione, ma inteso molte cose, disegnava contra di noi, veggendo scemate le forze di quell'assedio; laonde mandai a persuader al papa, che facesse far duemila fanti di più, et per mantenersi in riputatione in su quei principii di rottura, et per opporsi a i disegni de l'inimico, Parma conducendo et la Mirandola al fine. Haveva io, caminando, ordinato a Cesare da Napoli, che con le fanterie italiane che egli haveva, n'andasse a ricuperar Saluggia, luogo sopra la Dora da' Francesi nel dì de la rottura occupato, per guadagnarsi il passo di quel fiume, et dai medesimi già ridutto in difesa; ma non prima si mise Cesare da Napoli in via, che gli inimici l'abbandonarono, nè così erano orgogliosi, come da principio si eran mostrati; solamente intendevano a fortificar Chieri, San Damiano et un altro castello del Monferrato, et lasciando Puerino, dove haveano mostrato di voler tener il loro campo, s'erano ritirati et divisi in Moncaliere et in Carignano, nè altra nuova s'haveva, che facessero venir gente di Francia, fuor che alcuni huomini d'arme.

1551

23 settembre

Questa debilità di Francesi mi fece andar pensando, che si dovesse poter far loro alcun danno notabile, quando l'imperatore si fosse risoluto di mandarmi gli Alamanni, gli Spagniuoli, i cavalli da combattere et da artiglieria, la polvere et l'altre cose che io ultimamente addimandate gli haveva, et tutte queste cose si fosser potute trovare là d'intorno ai venti di ottobre a Vercelli o in quei contorni. Era il mio disegno in quel caso di dar guasto al Piemonte in un modo da me altre volte discorso a l'imperatore, considerato che se bene a quel tempo si fosse trovato il paese seminato, nè perciò potuto levarsi a' Francesi il raccolto di quell'anno, si sarebbe nondimeno levata a le bestie et a gli uomini la habitatione, e in conseguenza la commodità almeno del far il detto raccolto, et di maniera gli inimici abbattuto, che

1551 rinforzando l' imperadore il suo essercito a primavera, o quando più si fosse giudicato opportuno, sarebbono stati costretti ad abbandonar il Piemonte. Consisteva l' effetto di questo guasto in due punti: che le genti giugnessero al tempo detto di sopra, et che i Francesi non crescessero le forze loro. Propongo queste cose a l'imperatore, aggiungo che quando pur gli inimici havessero cresciuto di forze et il guasto impedito, era all' hor necessario che anch' egli s' armasse per difendersi almeno; et che in ogni caso licentiati gli Italiani, quelle genti si sarebbono ripartite ne' luoghi di presidio, et sarebbesi rimaso in Italia con uno essercito tutto di gente forastiera et eletta da potersi ad ogn'hora in ogni bisogno porre in campagna.

Fra le terre che Francesi occuparono in quei primi dì de la rottura et a fortificare incominciarono, era Chiusano. 2, 4 ottobre Questo essendo già fatto assai forte, da' nostri fu preso a vista loro con occisione di tutti quelli che dentro vi erano, et nondimeno eran di poco innanzi giunte agl' inimici quattro compagnie d'huomini d'arme et nuove altre forze. In quel tempo di Parma uscì fuora una notte buon numero di soldati, i quali in sul far del giorno Bressello assalirono, ma furono tosto ributtati con lor danno grandissimo. L'armata nostra era all'hora partita di Genova per Ispagna, per la qual cosa Francesi cominciarono a disegnar di dar soccorso a Parma et a la Mirandola per via di mare, et Piero Strozzi uscito di Parma già era ito verso Ferrara, con fama di voler fare una nuova massa di gente; perchè ordinai al marchese di Merignano et a Giovanni Battista Monti che tener dovessero appostati sei mila fanti, acciochè bisognando a quel disegno ostar si potesse. Ordinai ancora, perciochè non era agevole a Piero Strozzi trovar luogo dove potesse le genti unire, che egli diceva di voler fare, che si mettesse guardia

ne la Massa, terra di don Francesco da Este, acciocchè egli per quel suo disegno non potesse occuparla. 1551

In Piemonte dopo la presa di Chiusano, non era seguita cosa notabile, anzi mostravano col proceder loro i Francesi di non voler per quell'anno far altro sforzo, et mi confermavano ne' discorsi passati; perchè io da capo ricordo a l'imperatore, che il crescer et scemar de le forze, quando l'inimico le cresce egli et le scema, è un far la guerra a modo di lui et dargli in man la vittoria, ma quel di loro guerreggiare con certa speranza che l'altro previene et disturbando, lo mette in necessità di dover fare nuovi pensieri. Non poteva io in questo tempo far altro che ricordare, perciochè un mandato di procura che io haveva da poter vendere, non pareva a' mercatanti bastante, onde non volendo essi contrattar meco in virtù di quello, era stato bisogno far partito di certi argenti, che l'imperatore m'haveva mandati per la somma di cinquanta mila scudi, perciochè non vi era tempo da aspettar che essi argenti si battessero in zecca, et gli interessi portavano via buona parte del capitale. Altri mercatanti, che di cambi fatti con loro rimanevano a dar buona somma di danari, non volevano pagare, allegando che a Napoli non potevano havere gli assegni et le cautioni promesse. Per le quai cose tutte io era ridutto in ultima strettezza. Le fanterie italiane, i cavai leggieri, gli huomini d'arme se ne viveano a discretione con infinita discontentezza del duca di Savoia et de' sudditi suoi, et le fortezze de lo Stato di Milano erano in quel termine et peggiore, che molte altre volte già ho detto. L'imperatore, inteso il ricordo mio d'intorno al dar il guasto al Piemonte, si risolve ch' egli si dia. Il sollecito che faccia dar fretta 30 settembre a' cavalli et a' fanti tedeschi et a gli huomini d'arme di Napoli, acciò che possano giugner nel Piemonte al debito 12 ottobre

1551 29 ottobre et già per me ricordato termine d'ottobre. Ma essendo poi ottobre tutto passato, avanti che io niuna nuova havessi di loro, scrissi che tanto haverebbbono potuto tardare, che fossero fuor di stagione arrivati.

Un altro luogo havevano occupato Francesi in que' dì de la rottura, detto la Villa del Deà, che giace sopra un alto colle, nè si può battere; et questi ancora dopo essere stato assai ben fortificato da loro, minacciando essi di volerlo soccorrere, perciochè mantenuto era ad Aste et a Casale nostre terre uno stecco fastidioso, essendoci molto contrario il 18 id. cielo con pioggia, fu da' nostri ricuperato senza che Francesi si lasciassero pur vedere.

29 id. Il papa cominciava a mormorare per non essergli pagati i danari che l'imperatore gli haveva prestati al cominciar de la guerra, il che fu principio et origine di tutto il male che poi seguì. Il marchese di Merignano scriveva anch'egli che le genti da lui governate per difetto di danari s'ammutinavano; laonde io non havendo danari nè per gli esserciti nè per le fortezze de lo Stato, che l'imperatore senza 10 novembre altrimenti provedermi del modo havea commandato che si pagassero, nè per altra cosa veruna, ordinai che sopra pegni di casa mia avanzati da molti altri impegni che io fatti haveva di mio, overo sopra certi pochi argenti in che io mangiava, si trovasse da dar due paghe di quattro che haver ne dovevano, a le castella di Milano et di Cremona. Mandai huomo a posta a dimostrar a l'imperatore i bisogni grandi in che io mi trovava, avvenga che io gli havessi dato notitia di tempo in tempo de lo stato de le cose et per lettere et per huomini a posta, i quali m'era divietato poter mandare, quasi che io per interesse mio li mandassi. Per questo medesimo messo desideroso di rilevare l'imperatore, gli mando a proporre alcuni spedienti da trovar danari, i quali non

so perchè, non furono poi accettati. Passate le cose di sopra in materia di dar guasto al Piemonte, l'imperatore fece nuova risolutione, che egli non si havesse da dare, stimando che già non si fosse più a tempo di poter darlo in quell'anno, massimamente che i Francesi erano (così a punto scrivea) stati avvertiti di cotal nostro disegno. Ciò mi fu molestissimo per li molti et grandi effetti, i quali non solamente contra 'l Piemonte, ma contra Parma si sarebbono fatti col guasto, che da gli andamenti de' Francesi non s'era infin all'hora compreso, che di ciò fossero stati avvertiti. Nè meno si dolse l'imperadore, nè men molesto gli fu ciò inteso per lettere mie d'haver quella occasione perduta da poter nuocer altamente a' Francesi; il che, acciochè cosa tanto notabile non si passi in silentio, s'era fin de l'anno XLVI discorso in questo modo. Qui se piacerà, s' inserisca il proprio discorso.

1551

26 ottobre

13 novembre

Haveva ancora l'imperatore ordinato che si dovesse andare a le guarnigioni et cassar la fanteria italiana de la campagna et de le fortezze, in quelle mettendo gli Spagniuoli et gli Alamanni, che a Parma eran rimasi. Ma io considerava che le frontiere verso la montagna, cioè Lanz et Volpiano da l'un de' lati del Po, da l'altro Cuni, Busca et Fossano talmente erano da l' altre nostre fortezze lontane, che non si potea mettervi presidio nè trarnelo, bisognando, senza esporlo a pericolo; quinci s'erano del continovo lasciati questi cinque luoghi presidiati di gente italiana; sovvenivami che ripartendosi ne gli altri luoghi la gente spagniuola et alamanna senza tenerne alcun corpo libero a la campagna, gli inimici uscendo con ben poche genti haverebbon potuto senza contrasto impadronirsi da capo di tutto 'l paese da loro prima occupato, da noi poscia in gran parte ricuperato, rifortificar Saluggia o qualche altro luogo sopra la Dora, scorrer tutto 'l Vercellese et il Monferrato, overo con l'artiglieria, che

1551 per l'ordinario havevan prontissima, andar a l'espugnatione de le nostre fortezze. Pertanto mi parve mandar a l'imperatore queste mie considerationi per obbedirlo poi s'egli replicato m'havesse, ch'io pur dovessi andar a le guarnigioni. Ma a Parma, dove meglio far si poteva, ordinai che gli Italiani che vi erano, subito si cassassero. Con tutto ciò quella
22 novembre città si teneva ristretta in tanto, che venticinque huomini che vi andavano carichi di sale, furono presi da' nostri, et per dar terrore a tutti gli altri giustitiati. Ma essendo un forte a Torchiara mal custodito dal prencipe di Macedonia, che vi era dentro con buon numero di soldati, entrativi quei di Parma una notte, tolsero al detto prencipe et il forte et la vita, il che non fu poi di molto rilievo a gli assediati di Parma, perciochè Torchiara faceva il medesimo effetto che quel forte faceva, onde da gli inimici fu quasi subito abbandonato.

Era in quel tempo sbarcato a Genova il re di Bohemia che di Spagna veniva, et mentre che io per debito mio me n'andava a riceverlo, i Francesi uscirono con artiglieria sopra 'l castello di Lanz, che esser frontiera nostra verso le Alpi
28 id. mostrato abbiamo. I soldati tutti, et spetialmente gli Italiani, veggendosi creditori di molte paghe, ignudi et sopraggiunti dal freddo, di servir ricusavano; nondimeno feci sì che sei compagnie italiane, che Cesare da Napoli haveva sotto di sè, et apunto da quel lato si ritrovavano, a soccorrerlo andassero; ordinai a Don Francesco da Este che con altre sei di Spagniuoli et tre di Alamanni et quattrocento cavalli le seguitasse; in un tempo medesimo mandai don Alvaro de Sande con altre genti et Spagniuole et Alamanne in que' contorni per mantener il paese in fede et dar favore al soccorso. Io m'andai a porre in Casale per esser sul Po et più vicino et più commodo a proveder quelle cose, che più oltre

fossero occorse. Ma coloro che il detto castello guardavano, 1551
in tutti i tempi passati per inespugnabile tenuto, cinque ore dopo piantata l'artiglieria, quando ancor non poteva esser giunto il nostro soccorso, si diedero. Accusato di ciò il capo 4 dicembre
statovi posto dal duca di Savoia come da signore del luogo, disse che per non essere stato pagato a' debiti tempi, non aveva potuto intrattenervi il dovuto numero de' soldati, nè far che quei pochi che v'erano, servissero.

La triegua de la campagna introdutta già nel Piemonte dal marchese del Vasto et di sopra solamente accennata, qui conviene che si dichiari. Tanto adunque è dire triegua de la campagna, quanto che i sudditi de l'una parte et de l'altra possano senza offesa seminare et raccorre; ma l'obligarsi Cesare ad osservarla per sempre era un obligarsi a nodrir la guerra nel Piemonte et un perder tutti gli avantaggi, che sopra de l'inimico vi haveva, et finalmente era dannosissimo a lui, al re di Francia utilissimo. Nondimeno per mantenere alcuni de' forti nostri mescolati fra i loro, bisognava dissimulare et osservarla a tempo infin a tanto che il romperla ci fosse stato giovevole, come sarebbe stato in caso che con essercito potente et col guasto da me pur dianzi proposto si fosse voluto far l'ultimo sforzo di scacciar i Francesi fuor del Piemonte. Queste cose conoscendo il mariscial Brissac quivi luogotenente del re di Francia, mi faceva grandissima instanza ch'io confermar la volessi. Finalmente col respondergli ch'io haveva ordinato a' capitani et a' governatori de le terre che l'osservassero, l'acquetai; la qual risposta non m'obligava se non quanto io voleva, perciochè in mia mano era rivocare quell'ordine che io dava, sempre che piacciuto mi fosse.

Mentre che le cose nel Piemonte così passavano, per lettere del marchese di Merignano et per relatione d'huomini

1551 degni di fede s'intendeva Parma ogni dì maggiormente patire, quantunque per la distanza de le nostre frontiere vi entrasse talora alcun poco di rifresco, portatovi da' villani in su le spalle. Ma il papa, come per lettere de' suoi s'intendeva, mostrando diffidarsi de le sue forze, et instando che l'imperatore supplisse con le sue là dove egli mancava, di quello a punto temer mi facea, che poi si vidde avvenire. Ne do notitia a l'imperatore per haver ordine di ciò che harei dovuto fare, in caso che il papa m'havesse di qualche cosa ricerco; et havendolo più volte persuaso che in quei tempi sì turbolenti volesse per mezo di convenienti stipendii tirar da la sua molti huomini nobili et di seguito in tutte le parti di Italia, torno a far il medesimo offitio; finalmente col parer di don Diego de Mendoça all'hora suo ambasciador in Roma et informato, gli mando una nota di quelli che più utili ci parevano. Da l'altro canto Francesi s'erano iti a poco a poco armando in Piemonte, et davano molti segnali di dover fare impresa importante; perchè io ai loro disegni pensando, feci a l'imperatore il discorso che si pone qui di sotto distesamente, per lo quale come io antivedessi quel che seguirà poi, intorno al soccorso che Francesi di dar a Parma pensavano, chiaramente si può vedere.

« S. C. C. Maestà.

28 novembre « Per la mia lettera precedente scrissi a V. M. che Francesi havevano in essere da seicento huomini d'arme qui nel Piemonte et numero di fanteria maggiore de l'ordinario, et che tuttavia crescevano di forze, et che appresso scriverei più pienamente il parer mio. Hora con la riverenza che si conviene mi metto a farlo, ancorchè V. M. abbondi del suo, molto più maturo et più savio. Dico che se gli andamenti

de' Francesi si vanno considerando, non si può se non concludere che essi disegnino di far cosa di molto rilievo: et perciochè di niuna cosa si tratta al presente, che più di Parma rilievi nè più importi a V. M. et al re di Francia, è da tenere per fermo che quella sia il segno dove essi mirano, perciochè per Parma si sostien la Mirandola, et per tutte due si sostengono Francesi in Italia. Onde se avviene che V. M. riduca quelle due terre a lo stato che si desidera, priva i nemici suoi di riputatione in queste parti et di tutto quello che è lor rimaso; chiude loro l'entrata, che hora vi hanno, da potervisi ampliare, et viene a rimanere più scarica et più libera a poterli offendere nel Piemonte, et forse a poterneli del tutto cacciare. Per contrario se essi a questa volta possono ravittovagliarle, sì come nè l'una nè l'altra possono esser oppugnate se non per fame, così vengono a levar a V. M. ogni speranza di poterle acquistare, et a stabilirle contra di Lei et a strignerla in mezo con pericolo di questo suo Stato et degli altri.

1551

« Essendo pertanto quale ho detta l'importanza di che si tratta, et veggendosi Francesi infin qui star al disotto, perciochè V. M. ha condutte le dette due terre a tal termine che non possono sostentarsi, se non per quanto tempo possono durar le vettovaglie che elle hanno, le quali per tutti gli avvisi et per le ragioni tutte non son più molte, è da creder al sicuro che essi tenteranno tutte le vie per soccorrerle.

Le vie che Francesi possono tentare per soccorrer Parma, ricercandosi tutte, son quattro. Possono disegnare di soccorrerla per mare con la loro armata et con quella del Turco. Possono pensare di far calare gli Svizzeri per lo paese loro et de' Venetiani; possono cercare di far alcuna massa vicina, come hanno più volte cercato, et finalmente cresciute le forze in Piemonte, possono traversar lo Stato di Milano,

1551 come (per esempio) fece V. M. quando entrata con essercito grande in Francia, s'avvicinò tanto a Parigi.

« Ragionando de la prima via di mare, non pare che convenga a' Francesi caminar per quella, si perchè l'armata di V. M. è superiore a la loro armata, et creder si dee che V. M. non consentirà che la sua si smembri, sì che venga a rimaner inferiore, come per esser quella del Turco lontana tanto che non può giugner a tempo di darle aiuto. Et oltra ciò sono molti et difficili quei passi della montagna, che haverebbono a far le genti, che gl'inimici mettessero in terra.

« La seconda via de gli Svizzeri et del paese de' Venetiani fa parimenti poco al proposito loro, se si considera che essi non vi possono conducer nè artiglieria nè cavalli, et che V. M. si può far loro incontra et danneggiarli, sì come altre volte è stato discorso. La terza de la massa vicina è più facile, ma per contra è anche facile il ripararvi, essendo V. M. armata in quelle parti et i nemici disarmati infin ad hora, se già non si volesse presupporre, che il duca di Ferrara in tal caso si dechiarasse per loro, il che io non credo, conosciuta la prudenza sua, et assicurandomi egli ogni dì del contrario, et con tai parole, che se a parole si ha da dar fede, a le sue è da darla.

« Il riparo adunque et il rimedio è che V. M. faccia provvedere d'una somma di venticinque almeno o di trenta mila scudi da doversi tener di rispetto, acciochè quando essi s'armassero, si potesse far nuova gente da porre ne' luoghi di presidio che V. M. et S. S. vi hanno, de la quale non mancherebbe molta per esser tutto quel paese devoto et adherente a l'una et a l'altra, et con quella gente che hora si mantiene in detti luoghi, et con quella che di più fosse necessaria, caminare al disturbo et al danno loro: che se

i danari per far nuove genti s'havessero ad aspettare, in quel caso non è dubbio che potrebbe haver effetto l'intento loro. Questo è un rimedio facile et sicuro et di niuna spesa, perciochè io intendo che i danari non si habbiano a spendere non bisognando, et spendendosi in un bisogno tale, l'effetto che farebbono, sarebbe ben degno di tale et maggiore spesa. La quarta via di mettersi a caminare per lo Stato di Milano è più riuscibile de le altre, volendo V. M. (come mi ha comandato) che si stia su la difesa. Che se ben io feci quell'editto pur per consideratione di questo caso, che tutte le vettovaglie del paese si dovessero retirare ne' luoghi forti, et disegno di mandar hora attorno persone a veder se così s'è fatto, et di rinovar l'editto bisognando, et di imponer pene gravissime acciochè a quello sia interamente obbedito; nondimeno è da considerar che se io levo a gli inimici il formento con questo editto, non perciò levo loro nè il vino nè la carne nè il fieno, et che gli esserciti potenti, come si ha da presupporre quello de' Francesi in caso che vogliano fare quest'ultimo camino, trovano de le vettovaglie là dove ne è, et se non ne trovano, non perciò lasciano di adempiere i loro disegni, sì come fu visto nel tempo che s'andò contra Roma, che da Bologna a Roma non assaggiò l'essercito pane. Il medesimo si vide ne l'impresa, che di sopra ho detta, contra di Francia.

1551

« Gli effetti che Francesi potrebbono fare, traversando con gagliardo essercito lo Stato di Milano, sarebbon molti. Essi potrebbono andar sopra quei luoghi forti di V. M. et forse anche espugnarli, essendo tali alcuni di loro et spetialmente Bressello, che non sosterrebbono se non per pochissimo tempo un'empito così grande. Potrebbono costrigner il duca di Ferrara a provedergli di vettovaglie, et finalmente entrar nel contado di Bologna, et se il papa fosse stato insin a quel-

1551 l'hora ad abbandonare l'impresa (di che è da temere, veggendosi quanto possa in Sua Santità ogni sinistro accidente), sforzarlo a concordarsi con essi. De' quali effetti qualunque lor riuscisse, può V. M., che è prudentissima, considerare che a Lei sarebbe di danno infinito et quanto all'utile et quanto a la riputatione, due cose inseparabili, dove di guerreggiar bene si tratti, poi che havessero tolto a V. M. quella parte di forze et di auttorità, che dal papa le viene, et si havessero aperta la via da quel canto di soccorrer la Mirandola et Parma, et di perpetuarla contra di lei, si come dissi di sopra.

« Considerato adunque i grandi effetti che può fare ciascuno che possegga Parma et la Mirandola contra l'avversario; che Francesi sono armati et s'armano tuttavia; che hanno gli Svizzeri pronti et le lor genti d'arme non sì lontane, che non possano in brieve spatio di tempo condurcerle dove essi vorranno; et per contrario considerato che V. M. non haverà (cassate quelle genti, ch'ella commanda che hora si cassino) se non le sue forze ordinarie o poco più, et che in ogni caso convien che le sue fortezze si lascino sempre munite; et che sì come V. M. propria mi ha scritto, o cavalli o fanti ch'ella habbia voluto trar d'Alemagna per queste parti, hanno preso due e tre mesi di tempo a condurcersi in sul luogo; aggiugnendosi a questo la difficoltà che si ha di saper i disegni de l'inimico, se non da poi che s'è già cominciato ad effettuarli, il che ritarda ancor più le provisioni; credo esser sommamente necessario et convenirsi molto a la molta prudenza di V. M., et non potersi far di meno senza gran disturbo et pericolo d'ogni cosa sua, che V. M. cominci anch'essa a far le debite provisioni dal canto suo, et le solleciti sì che a marzo si trovi anch'Ella armata, et possa con l'aiuto di Dio mostrarsi a gl'inimici

suoi qual si è sempre mostrata; che a starsi sproveduta com'Ella sta, i suoi nemici vengono ad esser padroni de la sua risolutione. Ho detto del mese di marzo, et non sono sicuro che il bisogno non venga prima, anzi io per me ho ferma credenza, che Francesi più tosto s'avventureranno a soccorrer Parma in questa vernata, se da l'asprezza de la stagione non saranno impediti, che lascino perder punto de la commodità del primo buon tempo. Nondimeno a V. M., come a sapientissima, rimetto la consideratione del tutto, sapendo ch'Ella non lascia cosa alcuna impremeditata: et perciochè le forze consistono in due cose, come V. M. sa, in gente et in danari, non lascierò di ricordarle con la medesima riverenza, che s'Ella (com'io credo) domanderà a i regni di Napoli et di Sicilia alcun donativo sì per le spese ordinarie di Milano, come per altro effetto, sarà di molto rilievo il guadagnarsi tempo in questo ancora, anticipando le commissioni che sopra di ciò s'haveranno da dare; et se passo i termini di modestia, V. M. degni attribuirlo ad ottimo zelo ».

1551

Fatto a l'imperatore il discorso di sopra, fui da luogo certissimo avvertito che Francesi disegnavano di traversare lo Stato di Milano con notabil numero di cavalli, et Parma soccorrere. Havevano a poter ciò fare due camini, l'uno de la collina che poi discende a Tertona, l'altro più brieve et più spedito, ove non mancavano, come fa per lo primo, le cose necessarie al vitto et de gli uomini et de' cavalli: era la valle di Tesino, paese aperto, onde fanti non vi potevano contro a cavalli, et io non haveva cavalli a bastanza da poter contrastare. Per tanto considerando che i Francesi dovevano attenersi più tosto a questa via che a quella, mandai incontanente a riconoscer tutti que' passi. I cavalli che io haveva, erano per necessità alloggiati così sparsi et

30 novembre

1551 lontani et sì mal pagati et contenti, che nè in brieve tempo nè sicuramente si potea disporre di loro. Dovevansi loro 5 dicembre cinque o sei paghe; a gli huomini d'arme de lo Stato di Milano (chè le lancie di Napoli ancor non vi erano) tre quartieri; a gli Spagniuoli tre paghe; a gli Italiani sette od otto. Tutte le terre, ove io haveva ad alloggiare le genti per dover impedir il già detto soccorso, erano aperte et sì povere, che altro che il tetto dar non potevano; et come i vivandieri non portan la vettovaglia se non là dov'ella è pagata, et danari io non haveva, se non ben pochi, et quando havuti ne havessi per una paga, niuna delle nationi, per quanto sotto mano s'era tentato, l'haverebbe accettata, essendo tutti creditori di tante, così io non vedeva come i soldati non pagati vi si potessero sostentare. Aggiugnevansi a queste difficoltà i protesti che tutto dì mi erano fatti da tutti i capi de' presidii, per non esser di molti mesi stati pagati. Perchè io non sapeva ben discernere qual più mi importasse et più mi convenisse di fare, o dare quei danari che io haveva, a i presidii, o darli a quelle genti, de le quali pur all'hora io disegnava di prevalermi. S'io pagava i presidii, l'altre genti senza paga inutili rimanevano, et tali essendo, s'apriva il camino a' Francesi di soccorrer Parma; se io pagava le dette genti, le fortezze rimanevano abbandonate in preda al nemico, perciochè era pur troppo vero che i poveri sudditi non havevano onde più potessero sostentare le guarnigioni. Il marchese di Merignano d'altro lato mi dimandava anch'egli danari per tutte le genti che egli reggeva, mettendo per non difficile l'opporsi dal suo lato et il resister a l'inimico, quando danari non gli fossero mancati. Et il legato del papa mi scriveva, che se all'hora si impediva il soccorso a Parma et a la Mirandola, quelle haverebbono al sicuro ceduto per tutto maggio,

perciochè egli da buon luogo sapea nè l'una nè l'altra potersi tener per più lungo tempo. Al fine in tanti contrarii et in tante difficoltà condussi sei bandiere d'Alamanni, dodici di Spagniuoli, quattro di Italiani et tutta la cavaleria nel paese et spatio che è tra Vercelli et Casale, le parti a poter vietar il soccorso di Parma più commode. Misi ponte sul Po a le mura di Casale per esser da l'un lato et da l'altro di quel fiume, et per seguirli et per offenderli, se condutti si fossero in mezo tra me et le provisioni all'hor fatte, le quali furono queste.

1551

I Francesi per questo camino havevano da passar Adda et Tesino, fiumi; diedi la cura al Gazino capitano di mia guardia di riconoscere i detti fiumi; di provedere che da Bufalora verso Vigevano infin a Pavia tutte le strade che conducer potevano Francesi al Tesino, fossero traversate d'alberi tagliati et d'altra tale materia, di far far de' forti in que' luoghi dove fossero vadi, acciochè poi vi si potessero porre delle genti, che guardassero et impedissero il passo de' detti vadi. Da Bufalora in su fu data cura di far le medesime provisioni al cavalier Cigogna, governador di Novara, posta appresso al Tesino. Oltre a' forti sopradetti, considerata la lunghezza de' vadi, furono ordinate alcune travi inchiodate et alcune catene giudicate d'un grande effetto a serrar i già detti vadi. Parve ancora che fossero per far effetto grande alcune barche armate con le impavesate, dietro le quali potevano starsi degli archibugieri et offender senza esser offesi. Queste si havevano ad usar in due modi: parte secondando il fiume, parte incontrando la corrente di esso, acciochè commodamente potessero accorrere dovunque gli inimici fossero voluti passare, et quelli investire et aiutar la difesa de' forti et de le travate già dette. Questo fatto da l'un canto del Tesino, da l'altro opposito

1551 ordinai a' padroni di molte terre che vi sono, che quelle tenendo a buon ricapito, molte de le vicine genti appostassero, con le quali potessero opporsi a' Francesi nel passo del detto fiume, e che essendo bisogno, col dar a campana martello, sollevassero et concitassero tutto il paese, et quello sollevato et in arme havesse da correr al fiume. La cura et guardia di tutto questo commisi a don Giovanni de Luna castellano di Milano.

Per la difesa del passo del fiume Adda commessa a Lodovico Vistarino soldato notissimo, ordinai che si mettessero quattro pezzi d'artiglieria nel castello di Cassano, che signoreggia i passi più agevoli del detto fiume. Si deputarono persone fedeli et di sperienza a guardar tutte le terre murate di Gera d'Adda, poste appresso del detto fiume et in confin de' Venetiani, percioché gli inimici contra di quelle far potevano qualche certo disegno; con ordine parimente a quei tali, che tenesser appostate quante genti potessero per valersene insieme co' paesani. Che a tutti i vadi d'Adda si facessero similmente i forti ordinati in riva al Tesino. Posti tutti questi impedimenti nel passo de' detti fiumi, i quali per la stagione eran anche molto cresciuti, io da quei sospetti occupato, mi stetti tutto quell'inverno tra Casale et Vercelli.

13 dicembre In questo tempo venne da me un secretario di Giovanni Battista Monti con lettere di questo tenore, che il papa in ogni modo volea sgravarsi di buona parte di quella spesa, ch'egli ne l'assedio di Parma et de la Mirandola faceva, et riducersi a mantenervi solamente duemila fanti et dugento cavalli; che si sarebbe sgravato anche di tutta, dove l'imperatore non havesse voluto supplir egli con le sue forze. Communicata questa lettera con don Giovanni Manriquez, fu concluso tra noi che ella si mandasse a l'imperatore et con

diligenza, perciochè non vi erano se non diecisette giorni di tempo, dopo i quali si temeva che i ministri del papa non venissero a la essecutione de la sua mente, come quelli che altro far non potevano che obbedire. Scrissi adunque a l'imperatore che a me dispiaceva sommamente l'avergli a persuadere che entrar dovesse in maggiore spesa di quella che all'hora faceva; ma se si considerava che la spesa che s'haveva a fare in supplimento per tener la Mirandola quei sei mesi seguenti assediata, et guardato Tizzano et l'altre poche terre del papa, non faceva montare oltre a sessanta mila scudi; che con questa somma si veniva a levar le forze a gli inimici suoi et a trarre a sè stesso, anzi a l'Italia tutta uno stecco, che tanti anni havea tenuto negli occhi; che dal soccorso che Parma a la Mirandola havesse dato, poteva nascere il soccorso di Parma istessa, la vita et lo stabilimento de l'una et de l'altra, et per conseguente interesse a lei et danno molto maggiore che la detta spesa non era; che se non si fosse curato di supplire egli con le sue forze a l'impresa de la Mirandola, il papa debile et solo trovandosi, di leggieri per assicurarsi lo Stato suo si sarebbe concordato col re di Francia. Da tale concordia esser per dover seguire a quelle due imprese disfavor grande; che separato il papa et congiunto co' Francesi, si sarebbono forse degli altri humori mossi in Italia, che all'hora si stavano ristretti da quella santa unione. Per tanto non parermi che si dovesse lasciar di consentir et sodisfar a la proposta del papa, veggendolo risoluto, se non per dover continovar così grossa spesa, almeno per dover tirar inanzi certa pratica di concordia, che don Giovanni di Luna diceva (ma vanamente, per quanto fu veduto da poi) essere stata mossa da madama Margherita, essendo cosa credibile (se detta pratica era ben fondata) che tanto più tosto si do-

1551

1551 vesse conducer al fine, quanto l'imperatore più si fosse pertinace mostrato, il peso quasi tutto di quella impresa recandosi sopra le spalle; nel qual caso qualsivoglia concordia avvenga che debole, men cattiva sarebbe stata, che il separarsi all'hora dal papa, tanto più che si potea convenire col papa, che quando impeto fosse venuto d'alcuna massa vicina, egli havesse havuto a contribuire per la sua parte a la spesa, che per resistere fatta si fosse. Di tutto nondimeno rimettermi io al suo sapientissimo giudicio. Ma se il papa, havendo già rivocato il Legato per mandar in suo luogo un prelato di gran lunga minore, i soldati ancor suoi rivocava, senza dubbio più si sarebbero indurati contro di noi gli animi de' Parmigiani, i quali credevano (così com'era) che l'impresa si facesse a fine di rimetterli sotto la Chiesa; oltra ciò a la guerra, che in nome del papa si faceva, si veniva a levar il colore et titolo giustificato che ella haveva. Sopra ciò tutto io spedii un altro corriero a don Diego di Mendoça, acciò col papa quegli officii facesse, ch'egli giudicasse opportuni.

Erasi di que' giorni addimandato al duca di Ferrara San Polo, et essendosi egli offerto di mettervi guardia a suo nome, et a quella ordinare che dovesse obbedire ad un commissario da me deputato, mi acquetai, parendomi che il duca di Ferrara facesse più che addimandato non gli era, poi che col metter a spese sue la guardia nel detto luogo sotto l'obbedienza d'un capo eletto da me, egli in un certo modo veniva a dichiararsi inimico a i Farnesi. Con tutto ciò scrissi al marchese di Merignano, che fatto un'alloggiamento e forte a Reggio il più che potesse vicino, indi vietasse le vettovaglie, che da Reggio s'intendeva esser a Parma portate. Con questo alloggiamento Reggio agli inimici inutile, a noi utilissimo diveniva per la commodità del vivere ch'egli dava.

18 ottobre

9 dicembre Venuta già la risposta et il parere de l'imperatore in-

torno a le cose de la Mirandola et di Parma concorde col parer mio, mando sopra ciò il conte Camillo Castiglione dal papa; et perciochè l'imperatore discorreva, che a mantenere l'impresa de la Mirandola erano atte genti italiane, et pensava che andar vi potessero gl'Italiani che a Parma per la venuta de' Tedeschi del baron di Sysnech s'eran (come di sopra fu detto) licentiati, gli propongo che in difetto di quelli, instando il tempo, quanto egli instava, assoldasse quelle genti che a la Mirandola si trovassero di più de' due mila fanti et dugento cavalli, che il papa di pagar s'offeriva, infin a tanto che andar vi potessero nuove genti, utile riputando io et conveniente, che quei soldati che l'imperatore vi pagasse, come che avessero a esser governati da ministri del papa, sapessero di depender da chi li pagasse. La persona mia (che di questo ancor discorreva l'imperatore) parere a me ch'ella fosse più necessaria nel Piemonte che a Parma, quando il vero modo d'assediar Parma era il vietar a' Francesi che soccorrer non la potessero, in che io all'hora principalmente vegliava. Quanto a lo stabilir di quel corpo di gente, che io di parecchi dì avanti havea proposto doversi tener in campagna libero et sciolto, quei tempi esser mutati per li disegni scoperti poi ne' Francesi, et le gagliarde provisioni di gente a piede et a cavallo che eglino havevano fatto, costrigner noi ancora ad armarci più che pensato non s'era.

1551
25 dicembre

PARTE TERZA

A Parma gli inimici, occupato Guardasone, luogo aperto et senza guardia, mostravano di volervisi fortificare, assicurando la vettovaglia, che per la via de la montagna pensavan portar a Parma; onde commisi al marchese di Me-

1552
4 gennaio

1552 rignano, che dovesse ricuperarlo, ma giamai nol ricuperò; et perciochè i Tedeschi così di Parma come del Piemonte stavano per ammutinarsi per cagion de la paga, supplicai l'imperatore che si disponesse a provedermi prestamente di danari. In quel mezo tornò il conte Camillo Castiglione dal papa con questa risposta, che l'imperatore haveva tempo di risolversi con Pietro Camajani suo cameriere, il quale havea 15 gennaio appresso di sè, di quello che sopra le cose de la Mirandola et di Parma egli haveva mandato a dire, perciochè per tutto quel mese (del quale già s'era a la metà) le sue genti de la Mirandola erano pagate, nè per difetto di paga era da temer che si disfacessero; scrivo a l'imperatore esser necessario per la strettezza del tempo, che subitamente egli si risolva et mi mandi ordine di ciò che ho da fare. Fratanto havendomi il papa per un suo Breve commesso che lasciassi entrar in Parma il cardinal di Tornon, il qual vi andava per trattar di concordia, io così feci, ordinato prima che si avvertisse non insieme con esso lui v' entrassero anche danari.

Parma in questo tempo stava nel termine che il marchese di Merignano et il Legato più volte haveva scritto, et conoscevasi che se si faceva quel forte a Reggio, com'io haveva deliberato, e le genti vi poteano durare, ella haverebbe patito più assai, perchè da capo ordinai che egli si facesse. Nel Piemonte Francesi davano voce et gran dimostrationi facevano di voler andar a l'espugnatione di Volpiano, di gente assai ben munito, ma bisognoso di vettovaglie; et io da luogo certissimo sapeva che tutto l'intento de' Francesi era di trarmi fuor di quel passo dov'io era, per haver poi aperto il camino a soccorrer Parma (come di sopra si è detto). Di ciò m'accresceva il sospetto l'haver essi unite le forze loro in Chivasso et in Verolengo. Giudicava io esser

1552

di bisogno trarre fuor d' Aste gli Alamanni che vi erano, gente bella et essercitata, et porre in lor cambio altrettanto de gli Italiani, che s'erano tenuti sciolti in campagna, et quelli con tutta la fanteria spagniuola tener unita et pronta per oppormi a' Francesi ne l'un disegno o ne l'altro, ma senza danarii, quali da Genova havean da venire, non si poteano trarre i soldati fuor de le stanze. Più volte m'era io messo a pensare, più volte ne' consigli e separatamente discorsi e trattai di quel che si potesse fare per aumento de le cose de l'imperatore nel Piemonte, ma l'unione del paese da' Francesi occupato e la divisione del nostro havea sempre mostrato, che far non si potesse più di quanto allor si faceva. Non vi era altra via da entrar a' danni de gli inimici, che quella di Cherasco et di Fossano, et questi erano luoghi tanto lontani, che s'io vi fossi ito, veniva a rimaner loro libero tutto il Vercellese, et per conseguente il camino da andar a Parma, senza che da noi potessero esser raggiunti. Onde il primo effetto che noi avessimo fatto, sarebbe stato il migliore per gli inimici; oltra ciò per esser essi forti et superiori di gente, non si poteva fare per quella via cosa niuna rilevante; solamente mi restava a pensar di Busca, la quale posta à piè de le Alpi, non si poteva agevolmente soccorrere; perchè ordinai a mons. de la Trinità governatore di Fossano, il quale dal duca di Savoja non pur in governo, ma in pegno l'haveva, che in tal modo la munisse, che senza confidar nel soccorso, ella si potesse difendere.

Era passato tutto 'l mese di gennaio, e fin all'hora dal papa niuna instanza mi venia fatta sopra la proferta mandatagli a far per lo conte Camillo Castiglione, il che io attribuiva a speranza et desiderio ch' egli havesse, che la pace di che all' hor si trattava, seguisse, pensando che per farla gli convenisse molto più l'esser diviso et libero da l' impe-

1° febbraio

1552 ratore che legato con lui. Per questo ricordai a l'imperatore la risposta data dal papa al detto conte Camillo, acciochè havendone egli trattato col Camaiano, potesse quell'ordine darmi, che io havessi havuto da seguitare.

7 febbraio In Piemonte Francesi mandavano di là da' monti molte de lor genti migliori, et facevano conducer i fieni et le paglie ne le lor terre forti o l'abbruciavano a la campagna, segnal ch'eglino havessero alcun trattato in Fiandra o in Allemagna o in altra parte, o che non pensassero di far nel Piemonte inanzi al raccolto massa alcuna di gente, anzi temessino che noi non entrassimo nel lor paese. Ciò inteso, convocato il consiglio, si venne in due pareri: l'uno d'andar a Bottigliera, un luogo tra Villanuova d'Aste et Chieri, et fortificarla; l'altro mandar copertamente a Cherasco et a Fossano alcuni pezzi d'artiglieria, sotto colore di voler munir quelle terre, et questo fatto, andar poscia improvvisamente sopra Savigliano e batterlo uno o due dì et tentar d'haverlo; che se bene Savigliano era de' più forti luoghi del Piemonte, parea nondimeno che con ragione per la poca et cattiva gente che s'intendeva esservi rimasa, vi si potesse aspirare. Pareva ancora che andandovi in questo modo, s'andasse per rubbar quel luogo, onde se bene il furto non riusciva, non perciò si perdeva riputatione. Oltre a questo, altro modo non vi era da far offesa agli inimici.

Infra tanto a Parma non seguiva cosa di alcun momento, ma i soldati et Tedeschi massimamente, stavano per amutinarsi, di che il marchese di Merignano tuttavia mi dimandava danari, et io in modo n' era provisto, che io non potea pure rimediar al mutino, che similmente soprastava de le genti tutte in Piemonte. Ond'io mandava a Genova a far ogni opera di trovarne; scriveva a l'imperatore, che sapend'egli quanto al suo servigio importava che i soldati si tenessero

contenti, sì ch'io potessi valermene, doveva far provisione di danari, poi che lo star in quella guisa, era un perder il tempo, uno struggere i miseri popoli, et non per questo avanzar i danari, i quali da l'imperatore eran finalmente mandati; ma mentre essi tardavano, se ne passavano i tempi tutti et le occasioni. Fra gli altri Francesi che i monti passavano, era Vassé governator di Saluzzo con sette insegne di Guasconi eletti; perchè pensand'io tuttavia a la cagione che a ciò far gli movesse, trovai et fummi confermato da persone degne di fede, che erano per passar in Germania con altre genti, sicome fecero poi, ad eccitarvi tumulto; altri disse che dovevano montar su l'armata francese et andarsene contro al regno di Napoli, a la qual cosa pareva che molto si confacesse la venuta di Dragut Rais a Santa Maura con quaranta galee, come da Napoli et da Vinetia s'haveva, forse per fare sponda a l'armata di Francia. Con tutto ciò mandai spie, che l'una non sapea de l'altra, dietro al detto Vassé, perchè elleno m'havessero a riferire qual viaggio facessero, et qual disegno li trahesse fuor del Piemonte. L'artiglieria che di sopra dissi essersi destinata a Cherasco et a Fossano per l'impresa di Savigliano, era già di molti dì incaminata et giunta, ma per lo mancamento del danaro io non potea con le genti seguirla, anzi erami forza star attendendo il ritorno di don Giovanni Manriquez, il quale l'imperatore haveva chiamato a sè, et con lui la debita provisione del danaro, tanto più de l'usato necessaria, quanto meno i popoli potevano sostentar i soldati, nè i soldati vivere senza l'aiuto o de' popoli o de le paghe.

1552

16 febbraio

4, 21 marzo

Veramente all'hora erano le cose a tanta estremità ridutte, che per mandar un'altra spia in un servigio di molta importanza, fu di bisogno pigliar in prestito diece scudi, perchè la paura di qualche grande inconveniente mi faceva esser

1552 con l'imperatore non pur sollecito, ma importuno. Aggiugnevasi che il papa sollecitava la risolutione delle cose de la Mirandola, il cui peso diceva egli non volere tutto sopra di sè; d'altro canto s'intendeva che per differirsi tanto la detta risolutione, si stava a pericolo di perdere tutta la spesa et fatica passata. Tornò finalmente don Giovanni Manriquez, et io visto ciò che l'imperatore havea deliberato de le cose de la Mirandola, mando a Giovanni Battista Monti il capitan Gazino, non tanto per istabilire all'hora con esso lui quello che al Papa et quello che a l'imperatore s'appartenesse d'indi avanti di fare, perciochè a questo non bastava il tempo, che già era divenuto brevissimo, causato da la tardità de l'imperatore, quanto per volergli persuadere, che almeno per tutto il seguente mese d'aprile non uscisse fuor di que' forti, acciochè in quel mezo si potesse con più agio trattare del rimanente. Et perciochè l'imperatore, desideroso di dar fine a l'impresa di Parma, mi proponeva, et poi nel giudicio mio lo lasciava, l'andarvi io in persona con le forze ch'io avessi potuto conducer meco a fare l'ultimo sforzo, et a me pareva che ciò fosse all'hora di troppa importanza per dovermene da me stesso risolvere, proposi a l'imperatore i seguenti capi, acciochè quelli considerasse et risolvesse, et io poscia haverei obbedito. Il primo che gli inimici uscendo in campagna, stante la mala contentezza de' popoli, harebbono potuto occupar il paese aperto, sì come di poco inanzi havevano, rompendo la pace, con non guari più gente che all'hora s'havessero, occupato quasi in un subito, non solamente del paese aperto da ogni lato del Po, ma ancor de le piazze più forti, fortificatone et difeso Giussano et la villa del Deà, et tanto s'avvicinarono a lo Stato di Milano, che vi misero entro la guerra, onde ragionevolmente dubitava io non altrettanto facessero, me dal Piemonte partito et fatto lontano. Il se-

condo che essendo nel paese pochissime vettovaglie (nato da l'esservisi nodrite tanto tempo tante genti senza paga), sì che i soldati posti in presidio havevano a pena da mangiar insin al raccolto, Francesi padroni de la campagna harebbono potuto per la penuria del vivere ottenere alcuni de' luoghi forti, tra quali Volpiano, Alba, Cherasco et Fossano, per cagione di tal mancamento di vettovaglie, non s'erano potute fornir per più lungo tempo. Il terzo che se il duca di Savoja et il prencipe suo figliuolo mentre dicevano quel tempo esser molto opportuno a rimetterli in istato, nel qual andavano discoprendo gran numero d'amici, havessero veduto me partir dal Piemonte et meco una gran parte de le genti che v'erano, si sarebbono forte scandalizati et tenuti offesi, la qual cosa pareva che fosse considerabile, mentre che essi da' Francesi eran di concordia tanto sollecitati. Il quarto che potendo i Francesi per la commodità che havevano de gli Svizzori rinforzar in poco tempo di molta gente, et dar alcun ajuto a Parma per via di diversione, dovessero farlo, di che sarebbe forzatamente seguito che io o gli havessi lasciato far progresso, o me ne fossi tornato in Piemonte a far loro contrasto; quello harebbe affatto disperati i Piemontesi et i loro circonvicini, questo a le imprese di Parma et de la Mirandola ogni favore levato, et l'errore in tal caso sarebbe stato tanto meno scusabile, quanto più fresco era l'esempio de la rottura in Piemonte seguita. A l'incontro col partirmi io di Piemonte per andar a Parma si sarebbe data al papa gran contentezza, il quale non pareva che altro che la mia andata desiderasse; sarebbesi levato a Parma ogni ajuto, se alcuno n'haveva, sarebbesi vietata ogni massa, che per dar soccorso a quella o a la Mirandola si fosse voluta fare, cosa che al papa doveva esser carissima. Con questi tre mezi si potea anche sperar di tirare Ottavio o il conte de la Mirandola,

1552

1552 desperati del lor socorso, ad alcuna buona conditione. Per quei primi capi adunque starsi a rischio di perdere riputatione, et insieme col paese aperto alcuna de le piazze più forti, et brievemente del duca di Savoia et del figliuolo l'affettione. Per li secondi darsi favor grande a le imprese di Parma et de la Mirandola, et confermarsi et guadagnarsi l'animo del papa. Di tutti i detti capi questa esser la mia risolutione, se il duca di Ferrara havesse (com'io sperava) dato San Polo che gli era tuttavia dimandato, Parma esser da quello in modo ristretta, che cosa di rilievo entrata non vi sarebbe, et così essendo, l'andata mia dover esser al Piemonte via più dannosa che utile a l'impresa di Parma; non andando io, potersi sodisfar al papa con quelle ragioni, che eran prontissime.

Potersi ancora tenere in Cremona un venti mila scudi per farne in un subito tre o quattro mila fanti, et con essi et con l'altre genti che harebbe potuto menar seco il marchese di Merignano, impedir et disfar ogni massa nemica; ma che io nè per andar a Parma nè per far in Piemonte cosa veruna haveva danari, poiche don Giovanni Manriquez altro non mi haveva portato, che la rattificatione d'un cambio già non pur fatto, ma speso, et per dovermene provedere haveva da andar in Ispagna, a la qual cosa era da haversi principal consideratione. Per questo mancamento di danari io niun numero di soldati potei mandare a l'assedio de la Mirandola, com'io desiderava di fare, et come io haveva scritto a l'imperatore per avanzare quel tempo, ch'io temeva non da poi mi mancasse di sottentrar in que' forti a Giovan Battista di Monte; il quale al capitan Gazino haveva risposto, che finito il tempo de la paga de' soldati del papa, egli haverebbe fatto ogni sforzo per mantener quell'essercito intero diece o dodici giorni di più; ma che quelli passati, altro non poteva promettere.

2 aprile

1552

6 aprile

Fu, nè so per qual via (se non perchè la mente degli huomini sempre vaga penetra per lo più negli altrui pensieri et disegni) inteso et sparso per lo Piemonte, ch' io trattava di andar a Parma, onde i Francesi questo sentendo, disegnavano di unir tutte le genti che potevano, et con quelle in partendomi io saltar in campagna; et già ne gli animi de' sudditi per quella sol voce atterriti givano riputatione acquistando. Feci sopra ciò congregar consiglio, et considerato il bisogno de l' una et l'altra frontiera, senza discrepanza veruna si venne in questa sentenza, che s'havesse a far prestamente un numero di tremila fanti, et di quelli s'accrescesse l'assedio di Parma, e che io di Piemonte non dovessi partirmi per non lasciarvi gli inimici signori del tutto, ma più tosto havuto ch' io havessi alcun danaro, mi spignessi a Bottigliera o a Savigliano, come già era stato disegnato. Giudicavasi che da l'un lato con que' tremila fanti et con gli altri ch'egli già haveva, il marchese di Merignano potesse ristrigner Parma, et in un tempo medesimo sodisfar al desiderio del papa in quanto a la Mirandola; da l'altro con l'entrar mio a' danni de' Francesi non solamente non si potesse perder punto del nostro paese, ma si dovesse acquistar de l' altrui et molta riputatione insieme et molto favore non meno a i negocii de l'imperatore ne l'Allemagna, che a le cose di Parma et a le altre tutte, et così con pochissima spesa si veniva quanto a Parma a far quel medesimo effetto che se ito vi fossi; quanto al Piemonte et al rimanente molto maggiore che fatto non si sarebbe andando io a Parma, poi che così da l'una parte come da l'altra si era per levare riputatione a gli inimici et la speranza di poter o danneggiar le cose nostre in Piemonte, o dar soccorso a le due terre assediate, o prestar favore a i tumulti de l'Alemagna; et perciochè danari non vi erano da far questi tre mila fanti, io desideroso di servir

1552 con ogni mio poter a l'imperatore, mi valsi di sedici mila ducati che io haveva in Napoli per un mio interesse importante; et nè da Genova nè da Napoli nè da Milano potendo aspettar danari, perciochè quei mercatanti che sborsar ne dovevano alcuna somma, non potevano (et spetialmente da don Pietro de Toledo) haver i promessi assignamenti, senza i quali non volevano sborsargli, nè trovandosi che volesse entrare in un partito di centomila scudi che far si voleva, giudicai esser debito mio di scriver almeno a lo imperatore, sì come feci, che se la provisione del danaro già presupposta mancava, io per conseguente vedeva i nostri disegni tutti a terra cadere.

Haveva il papa in quel mezo scritto a Giovanni Battista Monti, che si risolveva di correre una medesima fortuna con Cesare et di aiutarlo in tutto quello che potesse, purchè in lui ritrovasse la devuta corrispondenza. Sopra cotale scriver del papa io incontanente mandai un pagadore a la Mirandola con ottomila scudi, acciochè ad ogni ordine di Giovanni Battista Monti sborsasse due mila paghe, et fossero per lo mese d'aprile, promettendo che fra otto o dieci dì si sarebbe mandato quel danaro, che le spese ordinarie pertinenti a l'imperatore importavano, che molto non era. Destinai Carlo et Alessandro Gonzaghi con quei tremila fanti ultimamente accresciuti per Parma, al detto assedio de la Mirandola. Scrissi a l'imperatore che per esser tutto quel paese arso, distrutto et consumato, conveniva allettarvi i vivandieri col prezzo, et perciò fare che i danari per quelle genti fossero prontissimi, sì che senza trappassar un giorno de la paga, si potessero mandar loro a' suoi debiti tempi, altrimenti essi di fuori, e non quei d'entro la Mirandola stati sarebbon gli assediati. Per beneficio di tutte le cose, ch'io stimava una cosa doversi fare inanzi ad ogni altra, cioè l'una fron-

9 aprile

tiera et l'altra in tal modo provedere, che la persona mia rimanendo sciolta potesse andare et tornare a quella di esse, che più bisogno ne havesse; senza questa diligentia tutte l'altre esser poco giovevoli. Pertanto secondo il parer mio doversi compartir le faccende in questo modo: primieramente dar l'impresa di Parma al governo di Giovanni Battista Monti, come il papa desiderava, et sotto di lui come capo di tutte le genti imperiali porre il marchese di Marignano, il quale, o vero il principe di Sulmona o il principe d'Ascoli, che in quel luogo si fosser mandati, haverebbono lasciato indietro ogni privato rispetto per gratificarsi a due principi così grandi, et per servir in tempo di tanta et sì publica necessità. Che con questa prima distributione si contentava il papa, s'interessava tanto più ne l'impresa, quanto più quella si commetteva a persona congiuntissima con lui, et quella congiuntione era ottimo mezo a fare che l'unione durasse, conciosia che il papa per honorar il nipote, et il nipote per farsi grande, amendue si sarebbono sforzati di trovar danari et di tentare tutte le vie per sostenere l'impresa et per conducerla a buon fine. L'assedio de la Mirandola ad Alessandro Vitelli buon soldato vassallo, et già di quelle cose de la Mirandola informato et prattico. La cura del Piemonte a don Francesco da Este, nel quale era qualità da dover ciascuno acquietarsi al governo suo, non mediocre discorso de le cose et gran disiderio di sodisfare. A questo modo venir io a rimaner libero a potere scorrer per tutto, senza che gli inimici, i quali nè anch'essi eran per esser ad un medesimo tempo potenti in ogni parte, potessero in quel mezo farci danno veruno. Che io pertanto haverei aspettato il parere suo sopra queste distributioni, et in quel mezo havuti danari da Genova, mi sarei incaminato verso Cherasco, a canto al quale i Franzesi per levargli le vettovaglie, per chiudergli il passo ad

1552

1552 Alba et per godersi quel paese, ch'era di tutto l'altro la parte più fertile et abbondante, fortificavano Bra, onde era necessario rimuoverli da quel disegno; che operato questo, mi sarei sforzato di far poi d'indi avanti quel più che l'occasione apportato mi havesse, stimando che qualsivoglia cosa che per me all'hora in danno o disturbo de gli inimici fatta si fosse, dovesse et gli animi travagliati de' popoli recreare, et dar favore a tutti i nostri interessi.

A gli impedimenti che dal lato de l'imperatore s'havevano
17 aprile ne le cose de la Mirandola, s'aggiunse indi a poco la morte di Giovanni Battista Monti in una scaramuccia seguita, la qual morte a i disegni già fatti fu (come poi chiaramente si vide) di un pregiudizio grandissimo. Nondimeno io non mancava nè di accender il papa a la vendetta del sangue suo, et per conseguente di mantenerlo constante a l'impresa, nè di sollecitar i tremila fanti già detti, nè di esshortar Alessandro Vitelli che non mancasse al debito che egli havea con l'imperatore, a la confidenza che l'imperatore all'incontro havea in lui; e d'altra parte il marchese di Merignano, che tenendo buona intelligenza col Vitello, di quella gente si valesse, che a lui necessaria pareva a dover fare, che per quell'accidente la Mirandola non rispirasse. Proposi ancora a l'imperatore che poi che il disegno di mandar Giovanni Battista Monti a Parma per la sua morte cessava, era bene che il marchese di Merignano vi stesse con l'usata auttorità, et che il papa vi mandasse per capo de le sue genti Ascanio de la Corgna, il che io pensava di proporre anche al papa, ma esser necessario che S. M. se ne risolvesse ella per sè prestamente. Alessandro Vitelli et Giulio Orsino mi fecero in quello istante sapere il caso de la morte di Giovanni Battista; promisermi per la devotion loro verso l'imperatore di non mancargli punto de l'opera loro, et mi addimandarono alcuni danari,

che mancavano a trattenere le genti del papa, mostrando temere non il papa nel dolor del perduto nipote si risolvesse a non provederneli, et che il mancamento di quelli non facesse qualche altro mancamento seguire. Non mandai loro questi danari, perciochè io non gli haveva, nè sapeva onde trarli. Poco appresso il Vitello mi scrisse ricercato da me, che al parer suo faceva di mestieri per quell'assedio numero alquanto maggiore di soldati, che io non vi mandava; perchè io scrissi a l'imperatore che si poteva commetter a lui medesimo, che mille di que' fanti ritenesse sotto di sè, che 'l papa havea da licentiare, et che sopra di questo ancora il voler suo mi scrivesse con diligenza. Scrissi che i Francesi più vicini et più danarosi di noi non mancavano di far tutte le diligenze et provisioni possibili per haver que' forti da le genti del papa, onde in sul luogo medesimo si teneva che la impresa dovesse terminare male per noi; che io ne gli dava notitia, acciò che potesse pensare se conveniva per difetto di danari lasciar perdere quanta spesa et fatica vi s'era fatta, trovandosi massimamente la terra tanto ristretta, che la fatica et spesa futura era senza alcun dubbio molto minore che la passata.

1552

Erano queste pratiche fatte da' Francesi da me con molta ragione temute, perciochè io intendeva il papa da un lato darci buone parole, da l'altro haver poco men che conclusa sospension d'armi et triegua col re di Francia. Mandai pertanto Ferrante Bagno mio gentilhuomo da Alessandro Vitelli a pregarlo, che esser volesse di quella impresa de la Mirandola capo et ministro principale. Gli diedi speranza per disponerlo, ch'egli harebbe potuto ritenere sotto di sè mille di que' fanti, come è detto, che il papa vi havea da licentiare, et gli promisi alcuni pezzi d'artiglieria per que' forti che n'havevan di bisogno. Mandailo ancora perchè egli

1552 sollecitasse le genti che erano destinate a quella impresa, et spargesse fama, che tutte le genti che il papa havesse licentiate, sarebbono state assoldate da noi; questo feci io per levarle a' nimici; finalmente perchè egli passando per Milano, richiedesse Thomaso di Marino di quattro mila scudi sopra la parola mia et sopra pegni miei, da pagar con essi i mille fanti già detti. Di dover far tutto questo apunto, 21 novembre hebbi quasi subito che egli fu fatto, lettere et commissioni dall'imperatore. Laonde datagli notitia di ciò che io haveva operato secondo la mente sua, prima ch'io la sapessi, aggiungo che quando il Vitello a quella impresa non si rimanga, io non veggo qual altro capo le debbia dare, che o il prencipe di Sulmona o quello d'Ascoli; che intorno a questi subito il voler suo mi rescriva, acciochè quella impresa, partendosi il Vitello, non rimanga senza governo. Scrivo a l'ambasciadore don Diego de Mendoça, che se la sospensione de l'armi è conclusa, preghi il papa et l'ammonisca, che le sue genti de la Mirandola si licentiino senza pregiuditio di Cesare; che s'egli le lasciasse volger in aiuto de gli assediati, sarebbe stato un sospender l'armi per metterle ne le mani de' suoi nemici, et un dar giustissima cagione a l'imperatore di prevalersi anch'egli de le cose di Santa Chiesa come meglio potesse. Riçordo a l'imperatore che le genti di Parma et de la Mirandola non sono pagate se non per otto dì a venire; che a quelle del Piemonte di molte paghe devute non si può darne che una sola, con la quale serviranno a modo et voglia loro; d'indi avanti non vi rimanere danari pur da spedir i corrieri.

Il duca di Ferrara non dava San Polo, ond'io non cessava d'ammonirlo senza desperarlo. Dolevasi egli (et con questo si retraheva) che non fossero castigati i soldati, che il suo paese danneggiavano, et a me pareva che eglino pagar prima

et poi castigar si dovessero. In questo tempo Francesi già cominciavano nel Piemonte a far massa a Polenza, ch'è un castello non forte vicino ad Alba meno d'una giornata, perchè cominciai anch'io in Ast a prepararmi di far lor resistenza. Quivi mi giunse un corriere de l'imperatore, col quale mi commandava che il parer mio gli mandassi sopra il doversi o no entrar ne la sospensione de l'armi tra 'l papa et il re (come detto abbiamo) conclusa; al che io con la seguente lettera risposi così:

1552

« Essendo hier sera partito un corrier mio con quello spaccio sopra la risolutione fatta dal papa di sospender l'arme, et sopra le cose di Parma et de la Mirandola, che V. M. al giugner di questa haverà veduto, questa mattina è giunto da me il corriere di V. M. spedito a' venti, et incontanente mi son posto ad esseguir la sua commissione, avvenga che io habbia già scritto come di sopra, et bacio humilmente le mani a V. M. del favore che ha degnato di farmi.

« Per dover io dire ciò che sento sopra questo punto, se V. M. dee o no entrare ne la sospensione de l'armi fatta dal papa co' Francesi, convien ch'io dica in prima quello che V. M. agevolmente haverà per sè stessa considerato più volte, cioè che i Francesi non mossero guerra se non in quanto presero a difender Ottavio in Parma. Ciò dico io per dimostrare che il loro primo intento (per quanto si può giudicare) non fu di muover guerra, ma di dar a la Mirandola un capo sì principale come è Parma, et di mano in mano andar acquistando forza in quelle parti, che sono il centro d'Italia, con le quali potessero poi travagliarla tutta, et particolarmente gli Stati de la M. V. Questo effetto, perchè il papa et V. M. si concordino hora con essi, non vien loro divietato, anzi vengono a rimanere ne' loro primi disegni

1552 Nè sarebbe forse gran fatto, se V. M. non entra hora a godere di questa sospensione; ch'essi la tentassero tosto di pace o di triegna per altro mezo, come quelli che havendo ottenuto infin qui l'intento loro et speso assaissimo, spererebbono col mezo di essa pace di stabilirsi et fondarsi meglio ne le dette due terre, et acquistate nuove forze et fattisi tremendi in Italia, all'hora poi rompere et pace et triegua, quando vedessero di poter ordirle una rete col filo che havessero preparato.

« Primieramente per le sopradette ragioni pare che non si possa dir altro, se non che l'accettar V. M. la sospensione de l'armi, et il beversi un bichier di veleno a tempo sia una cosa medesima, poi che vien a dar luogo et tempo a' Francesi di prepararsi contra la dignità sua, gli Stati suoi, la sua real successione. Et se guerra s'ha a far tuttavia a Parma in nome di V. M., nel titolo et color di essa è da far buona consideratione, conciosia che al principio fosse mossa col titolo et con l'auttorità del papa, et a lui fosse promesso di dar Parma, acquistandosi; onde se V. M. volesse continovar la guerra solo in suo nome, hora che il papa se n'è tratto fuori et allontanato, questo sarebbe un contrafar a quello che già si è publicato, da la qual cosa potrebbono di quelle calunnie venirle, che già molte volte (benchè ingiustamente) si sono date a la M. V., ch'ella voglia signoreggiar il tutto.

« Per pigliar adunque buona risolutione sopra lo stato presente di queste cose, si hanno a considerar quattro punti. Se V. M. può haver giusto colore da continovare la guerra a Parma; se Ella giudica che lo stato di Fiandra sia per poter resistere da sè solo a' Francesi; se le cose d'Alemagna sono per concordarsi; se V. M. ha danari da sostener queste guerre et per quanto tempo. Perciochè se si può trovar titolo giusti-

ficato a l'impresa di Parma, se si può sperar che Fiandra resista ad ogni empito de' Francesi senza altro soccorso di V. M.; che l'Alemagna si mostri devota di lei et con favor de la sua presenza s'armi a discacciar que' rebelli, si che il re di Francia o per dubbio non entri in quella provincia, come sarà da credere in quel caso, o entrandovi riceva danno, come potrebbe avvenir di leggieri; se finalmente V. M. può col rimanente de le sue forze esser libera a intender nel rassetto de le sue cose in Italia, si può concludere che non conviene a V. M. accettar questa sospension d'arme, come cosa che in parte mira ad estinguere la successione et la memoria sua ne l'Italia.

« De la forza di Fiandra et de la forza et devotione de l'Alemagna, mi par conveniente lasciarne il giudicio a la M. V., come a più informata. Sopra il titolo et colore de la impresa dirò io quello che me n'occorre. Dico adunque (presupposto che V. M. sentendosi forte, non entri ne la detta sospensione) che a me pare che V. M. sia per poter dare colore molto giustificato a la guerra, dicendo in questo modo al papa et a' Venetiani (1) et a qualunque altro potentato, et

(1) Il 4 novembre 1551 il Senato Veneto scriveva tra l'altre cose al suo ambasciatore presso l'imperatore: « La certificarete (S. M. Cesarea) che nè per nome del re nè per nome d'altri mai nè è stata fatta alcuna offerta del luogo sopraditto (Mirandola), nè noi ne habbiamo havuto pratica o trattatione con persona alcuna; dicendoli in conformità di quello che vi habbiamo detto per altre nostre, che la nostra intentione è di continuare nella pace et bona amicitia che ci trovamo havere con ognuno, et massimamente con la M. S. » Il governo veneto per osservare la neutralità permise ii transito delle truppe sì tedesche che francesi sul suo territorio; e all'oratore del Cristianissimo chiamato in Collegio dicea che continuava « in quell'istesso desiderio che havemo havuto sempre per il passato, che le cose de Italia siano quiete et tranquille, conservandone in pace et in bona amicitia con cadauno, et specialmente con S. M. Christianissima, la quale osservamo grandemente; onde in questi moti de Parma havemo permesso il transito libero alle genti sue per il dominio nostro, et l'istesso, se l'occorrerà, siamo per fare nell'av-

1552 facendolo intender loro anche per huomini a posta, che V. M. intende di voler castigare il conte de la Mirandola suo rebelle, et che quando Ottavio le prometta et l'assicuri che non darà favore a la Mirandola, nè farà altra cosa in disservitio di V. M. (poi che esso Ottavio per tenore de la capitulatione fatta dal papa riman libero a poter disporre di sè), V. M. lo riceverà per servitore et per genero, in cessando quella cagione, per la quale essa gli ha fatta la guerra, la qual cagione era la difensione de la Chiesa. Ma che s'egli vorrà esser disservitore di V. M., et haver ardimento di spacciarsi per suo nemico, sicome sarà da pensar che voglia, non l'assicurando di ciò, quella non potrà se non trattarlo da tale, et così di attore facendosi reo, V. M. verrà a far due effetti sommamente importanti: darà colore giustificato a la guerra contra Parma, et riserverassi il poter disporre a sua voglia di Parma, acquistata che ella si sia con le sue forze. Sarà cosa molto lodevole il non far mentione de' Francesi su questo proposito, volgendosi ad Ottavio solamente, nè per mio giudicio converrà far altrimenti, poichè nè essi hanno colore alcuno giustificato da dover protegere Ottavio in Parma, sì come fanno.

« Conseguentemente in caso che V. M. non accetti la detta sospensione, convien presupporre che ella habbia a far la guerra a Parma et a la Mirandola, et a guardar lo Stato di

---

venire con tutto quel buon animo che rechiede la osservantia nostra verso la M. S. et la bona volontà, quale sapemo ch'ella tiene verso le cose nostre ecc. ».

A questo proposito il Senato sin dal 4 gennaio 1549 all'ambasciatore germanico « veramente respondessimo quello che in queste cose di Parma non si habbiamo impedito nè postovi mano dentro, et che stando nell'amicitia che havemo con cadauno, non pendemo più in una parte che in l'altra, et che continuamo in questo modo, accompagnando la risposta con quelle amorevoli parole che ne parve in proposito della bona amicitia che havemo seco, delle quali esso mostrò rimaner ben satisfatto ».

Siena con questa consideratione, che gli inimici, per non esser loro in niuna parte vietato, haveranno commodità di far massa di gente ne gli Stati de la Chiesa, senza che 'l papa gliele possa vietare, et di Ferrara et d'Urbino et forse anche de' Venetiani; et che in tal caso sarebbe necessario che dal lato di V. M. similmente si facesse gente per poter contrastar a la detta lor massa, senza levar l'assedio a que' due luoghi; ne le quai cose non si può dir, se non che anderà di molta spesa, et converrà che le provisioni del danaro siano più pronte che per l'adietro non sono state, perciochè i soldati in campagna non si possono a questi tempi sostentare con industria di parole (et dica chi vuole), senza offendere et disperar più gli amici che gl'inimici, quelli perciochè non si difendono, questi sì. Bisognerà parimente far considera-tione de l'armata turchesca, et per questo del duca di Fi-renze di unirsi con lui strettamente, di far seco una maniera di lega, di sodisfarlo et d'acconciarlo in modo, che egli venga ad haver quello stesso interesse ne la quiete de la Toscana, et più che vi ha la M. V., la qual sa ben ch'ella tutto questo può fare agevolissimamente.

1552

« Ma a l'incontro quando a V. M. manchino i danari ne-cessari a le sopradette cose, et pensi che debbano mancar i presuppositi fatti di sopra, mi occorre dover replicare (cre-dendo che V. M. possa sostener una guerra almeno, se non due o tre) quello che già mi trovo haverle per altro scritto, cioè ch'ella può accettar la sospension de l'armi per quel che tocca a Parma et a la Mirandola, tirar di qua quelle genti che hora tiene sopra quei luoghi, entrar per questa via ai danni de' Francesi, hora che è vicino il raccolto; che vi sa-rebbe pure alcuna speranza di inquietar il re di Francia, di tenerlo soffocato, et forse di farvi alcun acquisto o al-meno di distruggergli in tal modo il paese, che ne gli anni

1552 seguenti non vi potesse a pena mantener gli ordinari presidj. Egli è vero che è da considerare, se potendo eglino a Parma et a la Mirandola far a lor voglia de le genti, come di sopra s'è detto, V. M. potesse starsi sicura che non facessero da quel canto impeto ne le cose sue, mentr'ella più calda fosse et più ardente contra queste di Francia. Ma se ella di questo non può per l'altrui poca fede assicurarsi, o non si sente gagliarda a dover sostenere nè anche quest'una guerra sola, che altro si può dire, se non che V. M. faccia il consiglio de la necessità? Che non solamente accetti la sospension de l'armi fatta dal papa, ma pratichi una triegua co' Francesi, et quella concluda quanto più tosto, acciochè per mezo de la quiete s'acquisti anch'essa il modo da contrastar a'nemici suoi et da offenderli, non quando ne sarà provocata da loro, ma quando le parrà di poterlo fare commodamente, poi che per lo stile che essi in questo tengono, V. M. può homai farlo giustificamente essa ancora.

« Questo è in sostanza quello che mi occorre di dire per risposta de la detta lettera di V. M., vedute le copie che con essa mi ha fatto mandare; se più sapessi, più direi, non ostante che s'io dico che V. M. dee far la guerra a Parma, questo s'attribuisse a passion mia particolare; se dico il contrario ad alcun altro interesse mio, et se il tempo fa (come suole) cangiar le cose, sì che non riescan le disegnate, io posso, come altre volte mi è avvenuto, aspettar biasimo de la mia opinione. Ma io non sono tenuto ad indovinare, et ho l'intentione così sana nel servizio di V. M., che non mi pare di poter esser ragionevolmente ripreso o calunniato di niuna cosa, ch'io mi dica o con la lingua o con la penna. Quella adunque come sapientissima si eleggerà di tutti i proposti il partito migliore ».

Pensando io che Alessandro Vitello o per commissione del

papa o per propria elettione sarebbe potuto partirsi da la Mirandola, et che lui partito, quelle genti sarebbon senza governo rimase, nè sapendo che il marchese di Merignano mosso da i medesimi rispetti vi fosse andato con parte de le sue genti, mandai don Francesco da Este acciò che egli in tal caso supplisse, avvenga che la sua persona fosse al-l'hor di bisogno in Piemonte. Vi haverei mandato il prencipe di Sulmona o quel d'Ascoli, ma l'uno era attratto, et l'altro pur all'hora usciva di letto; et Ascanio de la Corgnia, che mi era stato proposto da don Diego di Mendoça, era a Roma. Perchè scrissi a l'imperatore che se il detto Ascanio o vero il prencipe di Ascoli, il quale fra tanto sarebbe divenuto sano, gli fosse paruto atto, degnasse di scrivergli che v'andasse, et io harei richiamato don Francesco da Este, il quale trovandosi presente a la Mirandola, com'è detto, ci dava tempo di poter fare et considerar tutto questo. 1552

I Francesi, come di sopra s'è detto, si erano uniti a Polenza, et in Bra continovavano quel forte che vi haveano cominciato per assediar (come dissi) Cherasco, per godersi quel paese, che è abbondantissimo, et per far mille altri cattivi effetti. Ma a cacciarli di là mi contrastava a l'usato il non havere danari; tuttavia quanto io poteva, andava riparando a gli inconvenienti, giudicando che più tosto fosse da sperimentare la voluntà et patienza de' nostri soldati, che da mostrar a' nemici debilità d'animo o di forze. Oltra ciò per poco che si fosse tardato, et gli inimici sarebbon divenuti più forti, et quei pochi danari, che a le genti s'erano dati, si sarebbon finiti; et non potendo darne loro de gli altri, non haverei anche potuto valermi di loro. A gli Spagniuoli s'era data una paga di tre, che ne dovevan havere. A gli Alamanni una meza paga sola. A le genti d'arme tutte una paga, benchè da Napoli non fosse venuto il modo 30 aprile

1552 di pagar la banda del regno; a' cavalli leggieri una di tre o quattro che lor si dovevano; a gli Italiani una paga sola di forse dieci devute. Al prencipe di Piemonte, a tutti gli altri capi, a tutti i gentilhuomini di tante et tante paghe, di che erano creditori, una sola. A gli Italiani che erano rimasi in presidio de le fortezze, non si potè dar paga niuna, onde per duro et ultimo rimedio ordinai a gli huomini de le istesse terre, che dovessero dar loro da vivere, et di più uno scudo per uno. Queste paghe finite, né per via de la Camera, nè degli amici, nè de le mie facoltà, che già erano tutte impegnate, poteva io non che tener in piè quell'essercito, ma nè far le spese straordinarie che erano momentanee et non pativan dilatione di tempo. Come prima io mi misi in via, i Francesi che haveano da otto mila fanti et quattrocento huomini d'arme et buon numero di cavai leggieri, et andavan dicendo che nel Delfinato et fra gli Svizzeri ha- 5 maggio vevan appostato gran gente da guerra, si ritirarono; così io senza contrasto passato a Bra, il dì appresso fu da' nostri preso il forte, che Francesi v'havevano già tirato in difesa et presidiato di cento cinquanta fanti, parte de' quali la notte da altissime rupi gittatisi si salvarono, parte perchè ricerchi s'eran tenuti contro l'essercito nostro, furon' impiccati. Furono ancora quasi subito rihavute alcune castella poco lontane pur da' nemici occupate.

Era l'essercito, ch'io conduceva, da sette in otto mila fanti, il quale perciochè non era bastante ad espugnar niuna de le piazze più forti, bisognava che si trattenesse et perdesse tempo intorno a luoghi men forti, et nel paese inimico più aperto, finchè io rimanessi signore de la campagna; et per non haver modo da intrattenerne di più, io haveva da dieci guastadori.

Mentre che in Piemonte le cose passavano come s'è detto, giunsero a la Mirandola Carlo et Alessandro Gonzaghi con

le lor genti per entrar in que' forti, et don Francesco da Este con essi. Il marchese di Merignano sentendo la giunta di don Francesco, et lui esser mandato quivi per capo, non volendolo nè per superiore nè per eguale, udendo ancora quei di Parma esser usciti con artiglieria a l'espugnatione di Sala, si partì incontanente, lasciandogli una parte di quelle genti che haveva condutto seco, si partì, dico, quando tempo era di assalire tutti insieme, et di rompere agevolmente quel-l'altre genti, che unite dal cardinale di Ferrara a nome di Francia venivano, et già arrivavano a Quarantole per entrar prima de' nostri ne' già detti forti de la Mirandola, che il papa haveva a lasciare. Tra per questo et perchè i Francesi più vicini et danarosi di noi havevano già preso a lor soldo gran parte di soldati del papa, ch' erano ancor entro a' forti, et guadagnati quei ministri principali, i quali favorivano apertamente a' Francesi, i nostri senza poter havere i forti già da loro, et prima da Giovanni Battista Monti, vivendo, promessi, se n'hebbero a ritornare, il che fecero senza ricevere danno alcuno. Tal fine ebbe la impresa de la Mirandola, de la quale con tanta ragione si era sperato già tanto.

1552

Havutasi questa nuova, scrivo al marchese di Merignano che si sforzi di mantener in riputatione l'assedio di Parma, almen fin a tanto che l'imperatore si risolva d'accettar o no la sospension de l'armi; ma egli mi si scusava che le genti non eran pagate, et che a soldati non pagati non poteva egli comandare, et affermava che di qui sarebbon nati mille disordini. Vedendo io pertanto la Mirandola soccorsa, gli inimici armati in quelle parti et con una massa già fatta, le nostre genti in continova necessità, senza speranza di dover esser meglio pagate per inanzi, che per adietro state si fossero, scrivo a l'imperatore che Parma si poteva tener per ravittovagliata, onde non era forse mal consiglio entrar

1552 ne la triegua, et munite quelle frontiere, per far passar l'avanzo de le genti nel Piemonte, dove Francesi pensavano di crescer le forze loro, et non crescendovele, si sarebbe per aventura potuto danneggiarli col guasto, tante volte già da me discorso et trattato. Arrivai in cinque dì presso al marchesato di Saluzzo, et quello occupai in pochi altri dì più, fuor che due fortezze inespugnabili che vi sono. Quivi per la preda fatta, si ristorarono alquanto i soldati, respirando in quel mezo i sudditi nostri. Francesi all'hora erano con l'esercito loro a Carmagniuola, et facean fama di voler costeggiare et caminar con noi per difesa del lor paese, onde eran per nascermi di molte occasioni da offenderli; pur mai non si lasciarono vedere. Intesi che spedirono all'hora dodici capitani italiani con isperanza che i soldati de' nostri luoghi di presidio havessero da abbandonarli et da passarsene a loro; il che potevano ben essi sperare, perciochè i soldati non essendo già di sei mesi stati pagati, nè potendo i luoghi ove stavano, già tutti distrutti et consumati, dar loro il viver quotidiano, erano ammutinati, nè far volevano le guardie et fattioni loro, nè obbedir a' capi; finalmente se ne fuggivano. Questo per replicate lettere de' capi et governatori loro, che io d'ogni altro rimedio privo mandava a l'imperatore, ogni dì s'intendeva. L'armata nostra all'hora veniva di Spagna senza danari per dover poi tornare a pigliarne, cosa di lunghissimo tempo. Per contra d'indi a quindici giorni finivano i danari dati a le genti de la campagna, et quelli finiti, io non vedeva che cosa far mi potessi di quelle genti: se io voleva distribuirle in presidio, il paese non potea nodrirle, sì come di sopra s'è detto, per esser le vettovaglie in ogni parte mangiate; davasi oltra ciò bando a la riputatione. Sentiva io ancora che a la Mirandola gl'inimici crescevano di gente, onde mi parea che dovessi anch'io crescer più tosto che scemare di forze.

6, 11 maggio

1552

Occupato il marchesato di Saluzzo, che era quanto d'importanza far si poteva con essercito sì estenuato, et riconosciuto Centale et Savigliano, antepongo a l'imperatore l'espugnatione di quelle due terre, et gli persoado che mi dia il modo dal farla; gli mostro che havuta Savigliano, del che all'hora per molte ragioni non era da disperare, si haveva una de le chiavi del Piemonte, et che Fossano et Cuni, nostre piazze tanto importanti, che da quelle eran divise, per quelle si sarebbono unite. Ma mentre che io di questi effetti de l'abbondanza grande del paese di Saluzzo, de gli acquisti che da quello conservandosi potean farsi, et del modo del conservarlo stava scrivendo a l'imperatore, ecco mi giunse un corriere, che da tutti i miei disegni mi fece lontano. Conciosiachè essendosi l'imperatore risoluto di entrar ne la triegua et sospensione de l'armi, per trovarsi (così scriveva) occupato in Germania, et non molto possente in danari, mi commandava che munite quelle frontiere, levassi l'assedio a Parma [1]; mandassi a la difesa del regno di Napoli il colonnello de' Tedeschi di Madruccio, et cassati gli Italiani, ripartissi gli Spagniuoli et gli Alamanni ne le fortezze del Piemonte. Di queste tre cose le due prime da me furono incontanente eseguite, a la terza

10 maggio

(1) Il Senato veneto scrivea il 20 maggio 1552 al suo ambasciatore a Roma: « Dalle ultime vostre del dì 16 havemo inteso che la M. Ces. haveva accettata la suspension dell'arme, et che si haveva posto ordine con il Rev. di Tornon di dar essecutione a tal cosa desiderata assai dalla Sant. Soa, et della qual essa mostrava sentire molto contento. Onde volendo noi che de ciò facciate officio conveniente amorevole con S. B., vi commettemo col Senato che andato a lui vi debbiate in nome nostro rallegrar grandemente di tal successo, dal qual restando ella amica dell'una et l'altra Maestà, si potea sperar ogni bene, et specialmente per la quiete d'Italia, liberata per questa via dalla guerra, effetto veramente degno di Soa B., che procura il bene universale di quel modo che conviene al supremo grado che meritamente la tiene, et del quale serà sempre grandemente laudata, diffundendovi su ciò quanto che vi parerà per prudentia vostra esser conveniente ».

1552 parvemi esser mio debito replicare quello che io già per molte lettere haveva scritto, cioè che se in quel tempo del raccolto io non istava possente in campagna ad assicurarlo, et avveniva che Francesi il loro et il nostro facessero, o ce lo mandassero a male, quei sudditi, il duca di Savoja et il principe suo figliuolo, i quali ad alte speranze s'eran levati, in ultima disperatione caduti sarebbono; almeno tutte le nostre fortezze, le quali da me non potean provvedersi di vettovaglie per più d'un mese e mezo o di due, si sarebbono perdute, perciochè finita cotal provisione, i paesani harebbon disabitato et costretti i soldati a seguitarli. Ricordai che di poco tempo avanti per non esservi danari non si era potuto disporre de' soldati; che i Francesi all'incontro havevan potuto lasciare senza gente et sicuri i loro luoghi forti, et co' presidii di quelli farsi padroni del nostro paese; non esser punto da dubitare che quel medesimo non facessero ne la prossima state, ritirandomi io et le genti cassando; anzi tanto meglio, quanto i soldati licentiati da noi sarebbon stati raccolti da loro. Pertanto parer a me che l'essercito che io haveva, qual egli si fosse, si mantenesse in piè almeno fin a la metà di luglio, et che proveder si dovesse del pagamento fin a quel tempo, considerando che necessariamente si haveva a proveder una paga per coloro che si licentiassero, et un'altra per coloro che si mettessero in presidio, et che poco più di questo era per montar il pagamento di tutto l'esercito in campagna per quel poco di tempo; che a luglio poi se tutti i raccolti fossero stati fatti, si sarebbe potuto più sicuramente et cassare et ritenere et ripartire le genti, et del raccolto fatto si sarebbe tratta questa commodità, oltre a l'ordinaria de' paesani et a la lor sodisfattione; che se le paghe il seguente inverno state fossero scarse, i soldati haverebbono havuto di che nutrirsi; che altrimente facendosi, io con la debita rive-

renza mi scusava che i presuppositi in quella lettera fatti, 1552
che ripartite le genti ne le fortezze, di quelle non s'havesse
a temere, sarebbono riusciti non pur inutili, ma molto a lo
Stato et a la riputatione dannosi. Per consideratione del qual
punto, perciochè in esso era posta per giudicio mio la conservatione
et la perdita di quel tutto, per che all'hora si
combatteva, io spedii corriere in diligenza, et m'andai trattenendomi
frà Fossano et Cerviera, et l'essercito mantenendo in
quella riputatione in che egli era, senza punto obbligarlo, là
dove se l'ordine da l'imperatore datomi (come detto habbiamo) 21 maggio
non me l'havesse vietato, mia intentione era (et così scrissi
all'hora) di mandar sopra Casteldelfino, il quale mi era affermato
che si sarebbe havuto fra non molto di tempo. È questo
un passo di tanta importanza, che ottenutosi senza difficoltà,
si sarebbe poi entrato nel Delfinato et ne la Provenza, et
con poche genti messo in molto scompiglio Francesi. Mentre
le sopradette cose passavano, si concluse l'amicitia et lega
lungamente da me con gli Svizzeri trattata, il quale successo
per la sicurtà che in tempi sì turbulenti a lo Stato
di Milano porgeva, et per lo credito che a l'imperatore et
a le cose sue dava, fu grandemente stimato.

Intesi poco da poi per lettere del secretario Vargas, che 23 id.
gli inimici de l'imperatore in Alemagna havevano occupata
la chiusa più vicina a Spruch, et che l'imperatore s'era
ritirato a Villac con intentione d'armarsi contra di loro, o
di pigliar quel camino, che meglior et più utile fosse paruto.
Perchè fatti molti officii per tutta Italia, tanto più mi
deliberai di non lasciar la campagna, giudicando che il trattenermi
in que' luoghi ove io era, fosse più utile et di
maggior dignità a tutte le cose che il ritirarmi o il far
altro movimento, o da quello che io havea cominciato, o
da la aspettatione de le genti lontano. Quindi potev'io scorrer

1552 sicuramente in aiuto de l'imperatore dovunque stato fosse bisogno, il che da tutti i capi era per ottimo consiglio approvato. Ordinai al marchese di Merignano, che anch'egli libero et spedito si stesse per dover partire in venendone 31 maggio il bisogno. Così poco da poi hebbi lettere da l'imperatore, in che mi scriveva ch'egli s'armava con diligenza per andar a trovar gli inimici suoi, et commandavami ch'anch'io stessi armato et mi sforzassi di offenderli, et sollecitassi il marchese di Merignano et don Giovanni di Guevara, quello a dover fare quattro mila fanti italiani, questo a starsi in ordine per dovere, a secondo cenno, andar col suo terzo degli Spagnuoli in compagnia di esso marchese, il che tutto da me diligentemente si eseguiva. Per l'effetto di sopra, la cavaleria che era a Parma, il cui bisogno quivi per la triegua già da l'imperatore accettata cessava, fu da me richiamata in Piemonte. Fu in questo tempo espugnata da' nostri oltra Dragoniere (terra forte et che signoreggiava una grandissima valle et abbondantissima), Venasco, terra pur anch'ella forte, che apriva il passo ad un'altra valle, detta val di Vraida (1), la quale potea darci gran disturbo nel conservar il marchesato di Saluzzo. Disegnava io ancora di espugnar la rocca de' Baldi per metter in necessità Bene et Mondovì là vicine, ma quella riconosciuta la trovai esser tanto avanti, che se con sì poche forze ito vi fossi, mi poteva esser et levata la vettovaglia et rotto il commertio de lo Stato di Milano. Ma veggendo io tuttavia più chiaramente, che con quell'essercito debile non si potevano far effetti maggiori che già fatti si fossero, tornai a proporre a l'imperatore l'impresa di Savigliano. Mostrai niuna terra haver il Piemonte, che più di quella importasse parimente a

(1) Ora chiamata *Val Varaita*, a sud-ovest di Saluzzo.

1552

gl'inimici et a noi, perciochè havuta Savigliano, Centale diveniva inutile et Carmagniuola et Mondovì et Bene non molto sicure, et queste terre acquistate, io poteva, accampatomi sul Po, chiuder gli inimici ne la parte più sterile di tutto il paese loro, standomi io ne la più fertile et abbondevole; d'indi poi molto commodamente dar il guasto altre volte disegnato a quel poco di paese, che loro fosse rimaso di là dal Po, et brievemente scacciarli in tutto fuor del Piemonte. La forza et provisione che io domandava a l'imperatore per tentar Savigliano, era che poi che havea chiamati a sè gli Spagniuoli di don Giovanni di Ghevara, quattro mila Italiani sotto il marchese di Merignano, levatomi il colonnello di Madruccio per mandarlo a la guardia di Napoli, almeno mi lasciasse per due o tre mesi quegli Spagniuoli, che con la venuta de le galee s'aspettavano di Spagna, oltra i quali haverei fatti due mila Italiani. Con queste, con l'altre genti che io haveva, col favor che mi portava la venuta de' Tedeschi del conte di Lodron, destinati a la frontiera di Parma et già incaminati, harei data opera a l'espugnatione di Savigliano, la quale era forte et ben munita d'artiglieria et di gente, ma tali esser ancora tutte le altre terre inimiche, onde forza era uscir di quel lento passo, se progresso si volea fare, mentre la stagione ci accompagnava. Da tutte queste considerazioni mosso, non potendo pensare che l'imperatore volesse perder così bella occasione, come all'hor gli si presentava, di riducer quivi le cose de' Francesi al peggior esser che elle state si fossero mai, io andava apprestando venti pezzi d'artiglieria grossa con tutte le circostanze per avanzar tempo, in caso che egli la mia opinione havesse approvata.

3 giugno

A pena haveva io questi miei pensieri commessi a la penna et mandati, quando mi furon date nuove lettere de

1552 l'imperatore, ch'io dovessi mandargli sei compagnie di cavai leggieri et con essi mille Spagniuoli pratichi, ritenendone mille di quei nuovi che di Spagna venivano; gli altri quattro mila di loro parte ne voleva apresso di sè in Alemagna, parte voleva mandarne a la guardia di Sicilia. Oltre a ciò mi diede commissione di spender in altro uso un cambio di centomila scudi, del quale fatto m'havea provedere per le genti del Piemonte; laonde io veggendomi per questi nuovi ordini diminuir tanto le forze in luogo di dovermisi accrescere, rescrivo che se quegli ordini s'havevano da esseguire, io mi vedeva costretto ad abbandonar la campagna et in tutti quegli inconvenienti cadere, che pur dianzi gli haveva scritti, i quali volentieri tornava a commemorare per lo danno che a lui ne poteva seguire, et per la imputatione che a me, benchè ingiustamente, ne poteva esser data. Et così da capo supplico l'imperatore, che poich'egli si trovava assai ben armato in Alemagna, et che gli Spagniuoli de le galee, de' quali ancor non ci era novella, eran per giugnerli fuor di tempo, volesse lasciarmeli per alcuni dì sì per gli effetti di sopra narrati, come per assicurar il raccolto a' nostri, senza il quale il Piemonte nè potea rimaner sicuro, nè dar da vivere a l'essercito l'anno seguente. Era tanta la penuria del danaro, che i soldati de le terre forti non havendo in tredici mesi havuto che cinque paghe, le abbandonavano; gli uomini d'arme et i cavai leggieri de la campagna vendevano i loro cavalli et arnesi per sostentarsi.

12, 17 giugno Gli Spagniuoli, quantunque io per ritenerli havessi fatto far bando, che qual di loro havesse voluto ir in Alemagna, sarebbe stato posto nel numero di quei mille che l'imperatore mi havea dimandati, se n'andavano le squadre intere. Le cagioni de la partita eran queste: vedevano gli altri Spagniuoli di don Giovanni di Ghevara per commissione de

l'imperatore essere stati pagati interamente di quanto erano creditori, et di loro niuna mentione esser fatta; vedevano quelli andar a la presenza de l'imperatore in luogo, dove eran per esser pagati ne l'avvenire et premiati, a me non rimaner forma alcuna da far nè l'uno nè l'altro; quelli andarsene a speranza certissima di guadagnare, essi starsene in parte, dove da la triegua de la campagna, la quale conveniva che si osservasse, havean legate le mani. Per tutti questi accidenti io deposto il freno de la riverenza et del rispetto, non volendo lasciar traboccar le cose tanto che poi non potessero rilevarsi, scrivo a l'imperatore che non facendomi provedere, io era sforzato a ritirarmi, perciochè quelle genti si sarebbon disfatte, che già vi davan principio, o si sarebbon ammutinate, che tanto montava; et se avveniva che io per alcuna cagione mi ritirassi, senza dubbio si perdeva buona parte del Piemonte per esser le fortezze guardate da pochissimi soldati, et que' pochi insieme co' popoli, a costo de' quali eran tanto tempo vivuti, non pur mal sodisfatti, ma disperati veggendo mancar il raccolto, che gli haveva a tener vivi l'anno seguente, gli inimici a l'incontro tuttavia andarsi moltiplicando; conclusi ch'io mi scusava riverentemente et sgravava di ogni danno, che per mancamento di provisione fosse seguito, avvenga che per quello che a me solo toccava, io non ricusassi di cader sotto 'l peso nè di lasciarvi la vita.

1552

Fra tanto mi diedi a vedere, se sopra quel poco che de l'entrate di Milano del seguente anno avanzava, io poteva trovar alcun danaro, ma con poco speranza, perciochè troppo era il termine lungo, et la Camera di Milano eshausta, sì che non v'era chi pur volesse impacciarsi seco, non che lungamente aspettarla. Feci opera ancora con l'imperatore per rispetto di quei soldati Spagniuoli, i quali partivano, che

1552 ordinasse al duca d'Alva, che tanti me ne lasciasse de' nuovi ch'egli conduceva di Spagna, quanti, fatte le rassegne, se ne
13 luglio trovasse partiti de' vecchi; ma nè questo poscia ebbe effetto. Scrivo all'imperatore il giudicio ch' io faceva de le cose sue nel Piemonte, in caso ch'io o per la necessità del danaro, o per l'essecutione de' l'ordine che dato mi havea, ritirato mi fossi, et trattenendomi a la campagna, sì per questo, come
16 giugno perchè in quel mezo m' haveva scritto, che s' io poteva, facessi triegua in Piemonte per alcun tempo, la qual poscia non potè haver effetto per la notitia che gli inimici havevano de' nostri bisogni, tanti erano et così manifesti. Avvenne d'indi a pochi dì che gl' inimici havendo inteso che una parte de' soldati usati di star in Verrua, nè pagati nè provvisti di vettovaglie a cagione del mancamento del danaro già detto, s' era partita, quel castello assalirono. Giace Verrua a la riva del Po sopra un monte che soprasta a Crescentino, posto a l'apposita riva del detto fiume, et non sì lontano, che Verrua non gli possa con l'artiglieria offender le case. Questo sentendo, ordinai che da Crescentino et da Trino, posto pur sopra 'l Po et non molto discosto, fosse mandato in Verrua bastante numero di soldati, de' quali ve n'entrarono da cento trenta, et solevasi quel luogo tener guardato et sicuro con trenta soli. Ordinai di più a Cesare da Napoli, che con le genti ch'egli haveva in Aste, lo soccorresse. Ma fra tanto Verrua essendo battuta da' Francesi, non giugnendole il soccorso a tempo, uccisi difendendosi molti di quei di fuori, si rendè finalmente a discretione. Per la perdita di Verrua Crescentino era in pericolo, come dicemmo, et non haveva tanta gente che lo guardasse, quanta il suo circuito, che è grande, ne richiedeva; perchè io commisi a Cesare da Napoli, che passando il Po, quella con l'altre terre munisse. Et poi che quel nuovo accidente di Verrua, le poche forze, la necessità

del danaro a sommo cresciuta mi costrignevano; oltra ciò l'imperatore per nuove lettere mi commandava, che ritirar mi dovessi et starmi su la difesa, dicendo non veder che danno gli inimici si potessero fare, i luoghi a bastanza muniti; mi volsi indietro verso Aste, donde Cesare da Napoli si era partito, quantunque all'hora non fossero finiti i raccolti. Per camino lasciai nuovo et bastante presidio in Fossano; il presidio che vi era di due compagnie di fanti italiani et d'una di cavalli feci passar a la guardia di Busca, acciochè quivi et Busca assicurassero, et a Dragoniere bisognando et a Saluzzo ajuto prestassero.

1552 6 luglio

In Cherasco misi altrettanto presidio quanto in Fossano, et una parte di quello che vi era, feci ch'entrasse in Alba. Era il mio disegno all'hora di conservar Crescentino et l'altre terre vicine, et veder di rihavere Verrua; ma oltre al mancamento del danaro, io caminava con otto insegne d'Alamanni, che ben sette non erano, et con gli Spagniuoli nuovi in tanto disarmati, che non havevano che le spade, nè passavano di settecento. I vecchi quasi tutti la vergogna perduta, s'erano avviati dietro a gli altri, che in Alemagna n'andavano. Col sopradetto ripartimento, et con quel più che all'hora mi occorreva doversi fare per conservatione de le cose, che a mio giudicio erano come in gran necessità, così in grandissimo pericolo ancora per l'adito che rimaneva a' Francesi, non havendo io forze da oppormi loro, d'espugnar sicuramente le terre del Piemonte o di entrar ne le viscere de lo Stato di Milano, mandai Gonzalo Rodriguez governatore d'Alessandria a l'imperatore, perch'egli a quelle necessità et a quei pericoli volesse homai provedere. A confermatione de' quali non voglio tralasciare due cose notabili: che i popoli afflitti et consumati per haver pasciuto sì lungo tempo i soldati non pagati, apertamente dicevano di non voler conducer vettovaglie

1552 ne le lor terre, perciochè il conducervi il grano, la paglia et il fieno era un conducervi il soldato da piede et da cavallo et un nodrirvelo tutto l'anno, onde lasciavano il grano et l'altre cose a la campagna in preda al tempo et al nemico. L'altra cosa si è che in questi dì i bombardieri del campo, che più di quattro non erano, essendo tutti gli altri per la fame fuggiti, mi si gittarono a piedi, supplicandomi ch'io dovessi pascerli o pagarli, perciochè eglino si morivano di fame. Essendo io poi gravato a morte in Milano, Francesi,
18 agosto i quali senza contrasto et sicuramente campeggiavan per tutto, andatisi ad accampar sopra Busca con grande apparecchio d'artiglieria, et quella non lungamente battuta, la presero. Fu detto, perciochè era fortissima di sito et di mano, che il luogotenente di Mons. de la Trinità [1], che n'era governatore, era stato concorde co' Francesi, perchè essi senza molta resistenza vi erano entrati; altri dissero che il governadore si rubbava quasi tutte le paghe; quindi andarôn Francesi a man salva ricuperando il marchesato di Saluzzo, dapoi si diedero a fortificar San Martino, che è tra Ivrea et Volpiano, per chiuder quel passo che solo a noi rimaneva d'andar a Volpiano, et esser continovo molesti ad Ivrea. Finalmente havendo essi inteso da un bombardiere, che da Volpiano s'era fuggito, quella terra patire et di vettovaglie et di danari, cominciarono a assediarla. Queste cose sentendo, deliberai di soccorrer Volpiano come luogo di somma importanza, ma due tra l'altre mi impedivano: l'una, quella che tutte l'altre cose

(1) I signori del casato Costa della Trinità per contrarietà di fortuna o per sottile accorgimento militavano in tre campi diversi; Gianluigi fatto conte di Bene nel 1532 dal duca di Savoia, parteggiava pei francesi; Giorgio Maria suo fratello, conte della Trinità, governava per la Spagna la terra di Fossano, e Gianfrancesco, altro fratello, conte di Avignano, era fedel compagno e consigliere del Principe di Piemonte. Ricotti, *Storia della Monarchia Piem.*, II. 21.

mi disturbava per l'ordinario, cioè il mancamento del danaro, senza il quale non si poteva nè comperar vettovaglie, nè crescere il numero de' soldati, nè maneggiare quei che s'havevano, nè pur muoverli ovvero unirli senza pericolo di mutino, et in Genova non si trovavano ottanta mila scudi, che l'imperatore haveva nuovamente commesso che pigliar si dovessero a cambio. L'altra gli ordini espressi et iterati ch'io haveva, che la campagna lasciassi, come cosa che dava occasione (così apunto scriveva l'imperatore) ad una battaglia campale, et più humori in Italia attraheva che bisogno non era. Nondimeno considerando che per niun pericolo si doveva lasciar di conservar Volpiano, mi diedi a far tener appostato per questo effetto buon numero di soldati italiani.

1552

7 settembre

In quel mezo le fanterie spagniuole che erano in Aste, si amutinarono, et la cavaleria se ne partiva. I Tedeschi del Piacentino anch'essi, per non esser pagati, gli Spagniuoli seguivano; ma con industria e con due paghe di quattro che diceano doverne havere, contentati gli Spagniuoli et quietati gli altri, passai a Casale per disporre i soldati a dover servire in quel bisogno di Volpiano, con certi pochi danari che da Genova s'erano havuti; et quelli con grandissima fatica havendo disposti, altro non aspettando per mettermi in via che il voler de l'imperatore, ecco che i Francesi instati da alcuni de' paesani (come s'intese da poi), con tremila fanti et con cavaleria Ceva occuparono, ne la quale io di molti dì avanti havea mandato un capitano con dugento fanti di trenta soli o quaranta ch'erano usati di starvi. Per dover ricuperar questo luogo, che è passo commodo a la riviera di Genova et a Milano, mi convenne ritardare il soccorso di Volpiano, et di quelle provisioni che per Volpiano s'eran fatte, dispensar buona parte in quest'altro effetto di Ceva. Finalmente fra non molti dì la rihebbi, quantunque diversi et grandi fossero

20 settembre

1552 gli impedimenti havuti per lo camino, et spetialmente da le genti del bastardo di Baviera, le quali amutinatesi mi trattennero tre dì in Nizza de la Paglia, et fecermi perder l'occasione d'offender notabilmente Francesi al passar de la Stura. 27 ottobre Ricuperata Ceva con alcune altre castella vicine, imposi al paese, come a rebelle, una taglia di dieci mila scudi, disegnai la fortificazione di essa, et quei danari ordinai, che si spendessero in fortificarla; et lasciatovi bastante presidio, me ne tornai ad apprestar il soccorso a Volpiano. Piacque alfine a l'imperatore che Volpiano si soccorresse, et da capo con parole più che con danari disposte le genti a seguitarmi, 3, 11 novemb. giunsi a San Martino, che gl'inimici havevan lasciato presidiato di due compagnie di Italiani, i quali da le mura motteggiando co' nostri le necessità che pativano, li nominavano soldati da la pagnotta, et gli schernivano che senza paga servissero. La notte medesima feci piantar l'artiglieria da tre parti, per far la batteria in croce, et il dì seguente vi si entrò per forza in questo modo (1). Havevano gli inimici da una de le parti del forte in un poco di piano che v'era, fatto di fuori una trincea, per servirsene di fianco, et in essa si stavano; laonde accortomi di ciò nel riconoscer il luogo, et fattovi tirar qualche colpo d'artiglieria, subito lasciarono la detta trinciera e ritiraronsi dentro a i ripari. Ciò fece che molti soldati così italiani come spagniuoli (i quali con fatica et animo pari eran montati aggrappandosi là su vicino), guadagnata la trincea, cominciarono per quella medesima via, che unica era, ad entrar nel forte, per la quale

---

(1) Era questo luogo posto sopra d'un monte; da tre lati egli guardava in un profondo grandissimo, dal quarto havea solamente un sentiere stretto di forse otto piedi, il quale per una ascesa assai sconcia menava al forte. Il forte era fatto a la moderna, et benissimo inteso, et battuto da l'artiglieria non si poteva dargli l'assalto (*Nota dell'Autore*).

gli inimici l'artiglieria fuggendo, entrati vi erano; indi combattendo con essi a passo per passo, i quali con molto valore si difendevano, tutti o poco meno gli uccisero, et rimasero possessori del forte. Un capitano de l'una de le compagnie, che fu preso vivo, perchè haveva a quel motteggiar de' suoi consentito, fu con alcuni al collo impiccato. Per esser questo luogo troppo lontano da Volpiano et troppo vicino ad Ivrea, et fuori alquanto del camino, sì che esser non potea scala trà l'una et l'altra, diedi ordine che fosse del tutto spianato. Fu questa vittoria utile non a Volpiano et ad Ivrea solamente, ma a tutto il paese vicino, che già più di dodici mila fuochi erano stati da quel forte soggiogati. Un altro forte havevano fatto i Francesi, nominato Ponto, più vicino a Volpiano, il quale anch'egli da Cesare da Napoli, a cui ne diedi la cura, fu preso. De gli inimici per tutto ciò non s'era inteso mossa niuna; laonde questo considerato, sapendosi Caselle posta quattro miglia presso a Torino non esser del tutto fortificata, pareva a me et meco ogni un concorreva, che si dovesse espugnare, per tenerla poi come uno stecco ne gli occhi a Turino; ma contrastando a questo l'ordine che l'imperatore poco innanzi dato m'havea, che gli inimici in modo alcuno non irritassi, non s'intese in cotal disegno. Giuntosi indi a poco a Volpiano, mentre io vi faceva introducer le vettovaglie condutte, ebbi nuova come i Francesi in tempo di notte erano entrati in Alba et la possedevano. Era al governo di questa terra Giovanni Battista Fornari con una compagnia di gente italiana di trecento fanti; ma perciochè egli era odiosissimo a gli huomini di essa, io di molti dì avanti haveva ordinato a Pier Francesco Trecco, huomo de' principali di Cremona, imperialissimo et partito pur dianzi da la guardia di Brescello per la restitutione di quel luogo, d'ordine dell'imperatore fatta al duca di Ferrara, che con la sua com-

1553 pagnia dovesse entrar in Alba, disegnando io ch'egli havesse a rimanervi governatore, et che il Fornaro, entrato lui, se ne uscisse. Sollecitai più volte per lettere il Fornari, come appar per le sue risposte, che con la sua compagnia se ne venisse da me; ma egli sempre allegando sè esser infermo et gravato, nè potersi porre in camino, et promettendo di farlo subito che potesse, si rimase, et rimanendo fece l'officio del governatore, tollerandolo il Trecco per la speranza ch'egli haveva, che a dì per dì si dovesse partire. Le compagnie d'amendue erano de le più belle che fin all'hora si fossero vedute in Italia, et ascendevano a poco meno di seicento fanti, presidio maggiore che in Alba fosse stato per lo adietro giamai. Sapevano oltra ciò gli huomini de la terra (ch'io l'haveva lor fatto dire, perchè in pace et contenti si stessero), che Giovanni Battista Fornari doveva esser levato, et credeva il Fornari, che io non fossi per mancar a l'honor suo, ch'egli mi haveva raccomandato. Con tutto ciò gli inimici entrarono in Alba (sì com'è detto) una notte che la guardia toccava a la compagnia del Fornaro, et l'hebbero senza molto combattere. Fu subito detto che esso Fornaro l'havea venduta a' Francesi, poi questa fama fu rivocata per le ferite che in quella notte egli hebbe, et affermato che un soldato alessandrino (al quale il Fornaro per la sua infirmità lasciava la cura tutta de la guardia) vi tirò entro per la muraglia molti di loro, et poi le porte aperse al loro soccorso. Importò questa perdita sommamente, onde fu giudicato esser necessario, avanti che Francesi la facessero più forte, ch'io a ricuperarla mi preparassi. Adunque ogni cosa con molto tempo e fatica, come si potè il meglio, apprestata, riconosciuto il sito, quello trovai molto nudo di legna, il quale mancamento in quella stagione freddissima fu grandissimo giudicato. Oltre ciò Nizza de la Paglia, di donde ci have-

22 novembre.

2 gennaro

vano a venire le vettovaglie, era dodici miglia lontana, et tra quella et Alba non molto fuor di mano era San Damiano, dal quale Francesi potevano romper le strade con pericolo de le scorte, che esser non potevano molto gagliarde. Laonde visto San Damiano vicino ad Aste cinque miglia, nè in quello spatio Francesi haver luogo alcuno, onde potessero impedirci le vettovaglie, et considerato San Damiano a le cose de l'imperatore poter esser non meno utile che Alba, anzi quella divenir inutile, San Damiano acquistato; proposta in consiglio la difficoltà del ricuperar Alba et la espugnatione di San Damiano, a questa più che a quella consentendo tutti, fu concluso che lasciar si dovesse l'una et tentar l'altra, maggiormente che Giovanni Maria ingegniere pratico di San Damiano per havervi egli disegnato il castello che vi è, affermava esser molto soggetto a due colline, e che tosto si sarebbe potuto entrar sotto un terraglio che era fuori del fosso, et d'indi nel fosso commodamente.

1553

Accampatomi adunque sopra san Damiano, et visto che batter non si potea la muraglia, se prima non s'apriva cotal terraglio, nè discender nel fosso senza le scale, la qual cosa troppo era pericolosa, in un istesso tempo s'incominciò et a batter le difese et a tagliar il terraglio, et insieme a far una mina. Gli inimici in quel mezo tagliarono il fosso per di dentro, sì che i nostri andando ben a fondo, diedero in quella loro tagliata, onde la speranza de la mina vuota rimase. Il terraglio ad argine era già tanto innanzi, che battendosi i nostri potevano commodamente sboccar nel fosso; ma quella mattina che dovea cominciarsi la batteria, fu una tal nebbia, che perfin a le venti hore non più vi si vide, che se stata fosse oscura notte. Subito che si cominciò a rischiarar il giorno, si cominciò anche a battere, et assai tosto fu aperto il torrione, che faceva fianco al luogo ove la bat-

1553 teria s'haveva a fare, ma la notte ci sopraggiunse. Il dì seguente la nebbia continovò come la precedente havea fatto, nè si poterono battere se non certe altre difese. Il terzo dì fu assai buon tempo, et battessi con nove cannoni, ma la muraglia era sì nel terrapieno incorporata, che non ne cadeva se non quel poco che la palla toccava. Rimanevaci la speranza de l'entrare nel fosso et andar a piccar la muraglia, ma essendosi già per isboccare nel fosso, si trovò nemici havervi fatte due trincee al traverso, le quali senza molto tempo non si potevano levare, nè senza molto tempo si potea poi piccar la muraglia a volervi far buon effetto. Per la qual cosa, et perchè la stagione già diveniva asperissima, et finiva la paga a tutte le nationi, onde il campo non potea più mantenersi in quel luogo, senza pericolo di disfarsi o di ricever da' nemici alcun danno, i quali in Villanova d'Aste poteano unir tutte le forze loro et venirci a trovar con lor molto vantaggio, essendo noi deboli et impediti per l'artiglieria, ci ritirammo senza alcun danno, et andossi a le stanze.

PARTE QUARTA

6 febbraio D'indi a non molti giorni Francesi havendo unite le loro genti in Alba, entrano ne le Langhe verso Ceva et Cortemiglia. 4 id. Già una parte de le nostre genti viveva a costo del paese, et il duca di Savoia non volea consentir a la parte de la gravezza, che di ciò gli toccava: onde il rimedio ch'io potei usare, fu mandar Cesare da Napoli a Cortemiglia, acciochè quivi con le genti d'Incisa et di Nizza, luoghi che a le spalle gli rimanevano, facesse quel contrasto a' Francesi che egli potesse. Ma volendo non molto da poi mandargli in aiuto quattro compagnie de gli Alamanni del baron di Sysmech, quelle per

non haversi modo di dar loro tre paghe che doveano havere, s'amutinavano. Gli acquetai finalmente, et non mi rimasero danari nè per pagar i cavai leggieri, che anch'essi viveano a discretione, nè per gli huomini d'arme, nè per l'artiglieria (de la quale i carrettoni et gli artiglieri per non esser pagati tutti fuggivano), nè per guastadori, nè pur da potere spedir i corrieri. Eravi ragione ancor di temer di Ceva et di Volpiano: di Ceva per non esser finita di fortificare, colpa del duca di Savoia, il quale oltre a tanti altri ordinarii impedimenti che dava, non lasciava riscuotere l'imposta, come dicemmo, fatta a quel paese rebbelle, per la fortificatione di essa; di Volpiano per esser ficcata ne le forze de' nemici, et per non haver modo da poterla soccorrere. D'altro canto per avvisi del cesareo ambasciadore in Venetia, i Francesi menavano trattato in Soncino, nè vi era modo da farlo guardar da gente forestiera, et la guardia de' paesani era sospetta. Oltra ciò il castellano di Cremona scrivea molti de' soldati di quel castello fuggirsene per non esser pagati. Così faceano degli altri castellani et governadori ancora. Più volte scrissi a l'imperatore la destruttione del paese, il carico grande di coscienza che se ne aveva, il bisogno estremo in che io era di danari et d'ogni altra cosa, le grida al cielo de' popoli; il mutino hor di queste, hor di quelle genti et spagnuole et alamanne et nel Piemonte et ne la frontiera di Parma; le trame dei Francesi in ogni parte per la venuta all'hora fresca di Pietro Strozzi(1), la cavaleria arrivata loro di Francia con l'altre forze che andavano aumentando; la mira che havevano di levar il raccolto a Cherasco et per conseguente a Fossano et a Cuni; la divisione poi che havevano fatta del loro esercito già di-

1553

22 marzo

15, 18 aprile

7, 21 maggio

24 id.

3, 11, 18 giugno

(1) V. in Appendice il Docum. *L*: « Relazione della rotta di Pietro Strozzi datagli dal march. di Merignano ».

1558 venuto potente, in due parti, l'una rimasa a guastar il paese a Cherasco, l'altra inviata per le Langhe a Cortemiglia, et in somma che se altro partito non si pigliava a le cose sue, egli ne sarebbe rimasto con grandissimo danno ne l'utile et ne la riputatione. Ma nè per tutto ciò l'imperadore molta cura si dava di provedermi. Finalmente gli mandai don Giorgio

29 giugno Manriquez con piena et lunga istruttione di tutto quello che Francesi potevano far a' danni suoi non mi provedendo, acciochè se per gli avvisi passati non s'era mosso, per quelli all'hor si movesse.

Fra tanto Francesi, com'io havea sospettato, pigliano Ceva non finita ancor di fortificare per la cagione che di sopra si disse, et non è poco che quivi le nostre genti si salvino. Cortemiglia ancora, dove io havea mandati trecento fanti spa-

8 luglio gniuoli et forse ottanta italiani sotto 'l capitan Gama spagnuolo, dopo l'haver aspettate molte cannonate, si rendè loro, salve le persone, le insegne et le robbe; et haveva già quella terra in altro tempo con pochissime genti, pur sotto capo spagnuolo, essendo men forte, sostenuto l'empito di un esercito imperiale. La ragione che di ciò assegnò Gama, fu che gl'inimici dapoi d'haver battuta la muraglia del castello per due giorni senza haver mai havuto ardimento di dar l'assalto, si diedero a batter il casamento di esso castello, et in poco tempo lo gittarono a terra, sì che i nostri non che habitarvi, ma nè per la strettezza del luogo da la istessa rovina ingombrato star poteano a la difesa. Francesi vengono inanzi, s'impadroniscono de la valle di Spigno, mettono Nizza de la Paglia in pericolo, che da quel canto è l'ultima frontiera de lo Stato di Milano; et tiensi per fermo che debbano distendersi ancor più inanzi, et fortificando Cassine, bellissimo sito, senza contrasto porre la guerra nel detto Stato. Ma avvedutisi che in Nizza era dianzi stato mandato pre-

sidio bastante, et capo di quello don Alvaro de Sande, soldato di sperienza et di valore, et dissimulando noi i nostri bisogni, si ritennero indietro.

1553
11 e 14 luglio

Mentre che le cose passavano com'è detto, l'imperatore non mi provedeva, anzi per lettere mi commandava, che tuttavia mi stessi su la difesa. Ma a le cose già dette s' aggiunse nuova cagione di dover uscir in campagna. Era l'armata del Turco venuta ne' nostri mari, onde i signori Genovesi molto di ciò impauriti per quello che l'ambasciador cesareo presso di loro mi scriveva, stavano attenti per veder come l'imperatore gli aiutava in così fatto bisogno, et io a l'utile de l'imperatore et di tutti i suoi regni et Stati giudicava importare assai, che i Genovesi in quella et in tutte le altre bisogne loro fossero ajutati et con ogni sorte di officio obligati. Per sodisfare adunque ai Genovesi et reprimer de' Francesi la tanta licenza, scrissi al già detto ambasciadore, che in Genova con occasione del terror che dava l'armata turchesca, s'ingegnasse di far partito sopra cento cinquanta mila scudi, che il prencipe d'Ispagna m'haveva in quel mezo rimessi in quella città, il pagamento de' quali era lontano; et s'io havessi voluto aspettarlo, non sarei uscito in campagna a tempo di poter andar in coda a gli inimici et seguitarli et danneggiarli, i quali all'hor si teneva che andar dovessero per la via di Ceva ne la riviera di Genova a metter in opera con l'aiuto di detta armata un trattato che havevano nel castello di Savona.

28 giugno
23 luglio
28 febbraro

Tornò fra tanto don Giorgio Manriquez, approvando l'imperatore tutto quello che io per lui gli havea significato, et portommi mandato di procura da poter vendere per cento mila scudi. Rimettevasi etiandio l'imperatore a me de l'uscir in campagna o no, et del far tutto quello che paruto mi fosse utile a tutte le cose. Ma tanto eran allora le cose nostre disordinate et nel concetto d'ogni huomo pericolose, che vo-

31 luglio

1553 lendo io vender in virtù di detta procura, non si trovarono compratori. Havuti non di meno alcuni pochi danari da Genova, mi parto et per andar a trovar gli inimici a Cortemiglia, et per dar a i poveri sudditi già afflitti et consumati tempo ed agio di respirare. Gli inimici intesa la mossa del nostro esercito, di notte et per malissimo tempo si ritirano ad Alba, et è la lor ritirata simile a fuga. Veduto ch'io non posso offenderli, mando a ricuperar la valle di Bormia. Fo riconoscere Cortemiglia, et trovasi non esser talmente fortificata che espugnar non si possa, ma per mancamento di polvere si lascia di farlo. Haveva io di due anni inanzi instato continovamente l'imperatore, che proveder mi facesse di polvere o da Alemagna o dal regno di Napoli, et haveva l'imperatore commesso a don Pedro de Toledo vicerè di Napoli, che mi lasciasse trarre del salnitro fuor di quel regno; ma egli non l'haveva obbedito se non per una piccola quantità, che già si era ripartita per le fortezze et consumata, et nel paese non si trovava salnitro. Consideravasi ancora che gli inimici, unite le forze loro, erano più possenti di noi o almeno ci erano pari, et harebbonci potuti sforzare con nostro danno o almen con nostra vergogna ad abbandonar Cortemiglia. Per questo et perchè don Manuello di Luna governadore di Cherasco scrivea non haver da vivere che per due mesi o poco più, volsi del tutto l'animo a provederlo di vettovaglie, per non cader in necessità d'haverlo a far poi ne l'asprezza de l'inverno, cosa difficile et forse ancora impossibile. Andar a soccorrer Cherasco per via de le Langhe non si poteva; ostavano Cortemiglia et Ceva et Alba, et gli inimici con poche genti far potevano contrasto grandissimo. Due modi mi s'offrivano a ciò: l'uno era andar a trovar qualche parte de l'esercito inimico, che di notte s'era ricoverata sott'Alba, et obligarla col nostro essercito; da l'altro

11 agosto

canto mandar don Francesco da Este con due mila fanti, che all'hor si facevano, et con alcun numero de' vecchi a guastar et incendere la campagna a Turino et tutto 'l paese d'attorno, il che poteva tirar in quelle parti il campo inimico et porger occasione a' nostri di fargli danno et di ravittovagliar al sicuro Cherasco; l'altro modo era entrar nel paese inimico verso Chieri et gli altri luoghi, onde eran tratte le genti che a la campagna tenevano unite, la qual cosa poteva obligarli overo o star a fronte con esso noi con disvantaggio, overo sforzarli a lasciar la campagna per armare le terre, di che similmente si veniva a poter Cherasco vettovagliare. Ciascuno di questi disegni era più certo et sicuro che il voler espugnar Cortemiglia, il tempo gittando e i danari che si havevano da poter mantener pagate le genti per quel mese solo, del quale già erano fuori undici giorni; et rimanendosi pur ne la medesima necessità di dover soccorrer Cherasco.

1553

Fatta adunque prova d'accostarmi a gli inimici et d'obligarli, ma invano, ritirandosi quelli ad ogni hor più, mi volsi ad Aste per tentar l'altro modo. Giunto al ponte di Rovignano presso Aste due miglia, gli inimici incominciarono a mandar gente ne le lor fortezze vicine non ben guardate, et rivocate quelle che averano intorno a Cherasco, caminavano a la volta di Poerino; per la qual cosa il governatore di Cherasco potè introducer quelle poche vettovaglie ne la città, che si trovarono esser ne le terre d'intorno. Spintomi più inanzi cinque miglia, feci espugnare et arder Belletto ch'era per rimanermi a le spalle, molestissimo ad Aste, nostra fortezza, et a San Damiano, a Villanova d'Aste, a la Cisterna, terre inimiche utilissime. Haveami il generale Brissac, già erano più giorni passati, pregato et instato, che intender volessi a far seco una capitolazione de' prigioni che in guerra occorreva farsi, per evitar i danni et incommodi grandi

15 agosto

17 id.

1553 che ad ambe le parti seguivano, per non esser le taglie di ciascuno che militava misurate et stabilite secondo le sostanze et qualità loro, cosa di che fin de l'anno inanzi s'era parlato, et a ciò deputar una persona, et egli un'altra ne harebbe deputata; quivi avvisando che Brissac sotto il color di cotal capitolatione dovesse volermi alcuna cosa più importante proporre, elessi il Vistarino et il dottor Perin Bello generale auditor de l'essercito, huomo pratico et d'ingegno, et Brissac elesse Monluc governatore di Alba. Fu ragionato tra questi de la detta capitolatione; poscia disse Monluc sè desiderare sommamente che si trovasse tra tutti modo da far una triegua generale tra l'imperatore et il suo re, sperando che da quella triegua dovesse nascer da poi una lunga et santissima pace. Il Vistarino rispose sè non haver commissione alcuna di dover parlare di cotal materia, ma ch' egli quanto a sè giudicava difficile il far quella triegua, poscia ch'essi la pace rompendo, mancando di fede, havevano occupato Chieri et San Damiano. Soggiunse Monluc ch' egli credeva che perciò non si sarebbe lasciato di far un' opera così santa, et pregollo che far volesse buon ufficio appresso di me, et promise ch'egli altrettanto haverebbe fatto presso a Brissac.

Tornato da me il Vistarino, et riferitomi ciò che in questa materia fra loro era passato, ecco una lettera di Monluc, che le medesime cose da lui dette a bocca confermava. Ordinai al Vistarino che tornando a parlar de la capitolation de' prigioni, se fatto gli fosse motto alcuno di triegua, dovesse dire che triegua non poteva seguire, se eglino le terre non ci rendevano da loro contra la data fede occupate, et quelle insieme che con la commodità di esse havevano prese dapoi, le quai tutte venivano ad esserci in un medesimo grado devute; esservi anche poca speranza di triegua, se altro mezo

migliore non trovavano di trattarla, mentre tutti eravamo con l'arme in mano et sì vicini gli esserciti; si vedeva noi per soccorrer Cherasco, essi per divietarcelo, nel qual contrasto era per seguir zuffa grande et non triegua tra noi. Havendo il Vistarino havuta buona commodità di dir a Monluc queste due cose, si formò tra loro una capitulatione et sospensione d'arme per venti dì da dover esser approvata da i loro generali, ne la qual mi si concedeva il poter etiandio, passando per lo paese loro, proveder senza alcun pericolo a Cherasco. Ma dato il mio consentimento a la detta capitulatione, et quella tenendosi già per conclusa, Monluc disse non esservi l'honor di Brissac, se io entrato col nostro campo nel loro paese, non mi ritirava sul nostro; che ritiratomi la haverebbono fermata. Questa novità de' nemici, et la voglia di detta triegua da loro ne' passati ragionamenti mostrata fecero ch'io esclusi la pratica incontanente; mandai le genti destinate su la campagna di Turino, et spinsimi avanti ad un luogo Stelle chiamato, et d'indi a Bottigliera. Gli inimici si partono anch'essi da Poerino per occupar Bottigliera prima di noi, il qual luogo vedevano esser commodissimo a' nostri disegni; quivi si trovano gli esserciti assai vicini ad azzuffarsi, ma da un lato il forte sito de gli inimici, i quali havevano facil la ritirata, sagliendo da la pianura ad un'eminentia che s'havevan lasciata di dietro et ad un bosco vicino, da l'altro la notte che sopraggiunse, non lasciò che si facesse altro che scaramucciar leggiermente; essi alfine si ritirarono a Riva di Chieri, lontana due miglia, et noi a Bottigliera ci rimanemmo. Quivi proponendo gli inimici da capo la sospensione de l'armi senza parlarmi di ritirata, ella si concluse, et desiderando Brissac d'abboccarsi con meco, et dimandandomi salvocondutto da poterlo fare, glielo concedo. Quai ragioni mi movessero all'hora a capitolar di triegua oltre a la prin-

1553

18 agosto

1553 cipale del bisogno che s'havea di soccorrer Cherasco, fortezza di somma importanza, la quale senza alcun rischio per virtù de la detta capitolatione fu soccorsa da noi, dirò io nel fine ne la mia general difesa, che per all'hora le serbo.

Venuti a ragionamento Brissac et io, egli primieramente mi pregò che essendo io di più anni et più esperienza di lui, volessi dirgli che modo per mio parer ci sarebbe stato, col quale egli et io havessimo potuto metter pace tra l'imperatore et il re di Francia. Io gli resi gratia de l'honor fattomi, et risposi che io mal gli poteva cosa alcuna proporre intorno a ciò, per essermi abboccato con lui del tutto nuovo de la mente de l'imperatore, risoluto ad accettar la sospension de l'armi per la incommodità sola, che di fornir Cherasco mi s'offeriva, nè era ben sicuro che quella a l'imperatore dovesse piacere. Nondimeno s'egli, il qual col muover la pratica di quella brieve sospension d'arme haveva mostrato d'esser più informato de la mente del suo re, che non io de l'animo de l'imperatore mio signore, alcuna cosa mi proponesse su quella, volontieri gli harei dato il mio parere. Mi rispose et con molti giuramenti sè non haver punto di notitia de la volontà del suo re, ma come christiano esser mosso dal desiderio di veder le rovine de' popoli cessare, et il fuoco acceso fra christiani ammortarsi. Io gli replicai la sua intentione esser santissima et degna di lui, non esser diversa la mia, ma in simili pratiche esser conveniente far il conto altrui non meno che il proprio suo. Che ricordar si dovea che poco avanti ch'egli in Piemonte rompesse, l'ambasciador del suo re presso a l'imperatore l'aveva assicurato di futura amicitia et pace; ch'egli medesimo haveva mandato a dire (messaggiere Petri) a don Francesco da Este et scritto a me a Parma, che il re suo non intendeva di muover l'armi contra l'imperatore, et nondimeno di ciò quasi subito fu il contrario

veduto; che se da questa sorte di rottura erano seguiti dei danni a l'imperatore mio signore, et per conseguente de gli utili a loro, questi da l'haver egli mancato di fede esser seguiti. Non mi rispose egli a questo punto altro, se non che quando egli mandò a promettere a don Francesco et a me di dover perseverar ne la pace, tal commissione haveva dal suo re, et contraria quand'egli ruppe, et tornommi a strigner ch'io dir gli volessi qualche modo, che egli potesse proporre al re suo per principio d'un'opera così degna. Io risposi che gli direi le molte difficoltà, che io con mio gran dispiacere vi ritrovava, perchè egli havesse poi a dir a me qual rimedio troverebbe egli incontro di quelle, poi che il rimedio havea a nascere da loro, i quali tanto havevano alterate le cose che dinanzi erano in pace; et cominciai che dovendosi far una triegua, io non vedeva come ella potesse farsi, se prima essi non restituivano tutto ciò che de l'imperatore occupato haveano, et finalmente le cose nel suo primo stato non ritornavano. Che a doversi trattar d'una pace io discorreva le medesime difficoltà et maggiori; toccai le cose di Siena, quelle di Parma, del Piemonte, di Savoia, i luoghi perduti ne' Paesi Bassi et brevemente le terre de l'imperio state occupate, de le quali dissi sapere che l'imperatore facea vie maggiore stima assai, che de le sue patrimoniali non faceva. Mi rispose Siena esser in libertà, et io a lui che l'imperatore non intendeva la libertà di Siena dovere star a quel modo; che il voler suo et quello per che sempre s'era affaticato, era che quella città rimanesse libera et dependente da l'imperio, come era solita d'essere. Replicommi che Siena importava loro poco, anzi era cagione di fastidio grande et di spesa, et il suo re non per altro havervi mantenute le sue genti da poi che lo essercito de l'imperatore se n'era levato, che per sostenimento di quella

1553 republica. Qui gli dissi io che veramente egli diceva bene, perciocchè erano per trovar più duro il sostenerla che non credevano, ritiratasi l'armata del Turco, poi che le forze già per difesa del regno di Napoli adunate potevano volgersi in parte, dove lor facessero non piccola offesa. Parvemi di comprendere che o Brissac non fosse di questo capo di Siena molto informato, o che Francesi non fossero per far molta replica ne le cose di Siena, se ne l'altre si trovasse buon taglio. Quanto al Piemonte egli disse essere stato in Alemagna da l'imperatore, et havergli offerto di dover far restitutione de la Savoia al duca morto et ricompensa per lo Piemonte, maritandosi il prencipe suo figliuolo con la sorella del re, et non sapere perchè all'hora l'imperatore questo partito non accettasse; et sottogiunse che se per dover trattare di pace si fosse voluto pigliar l'esempio da gli ultimi trattati, ciò non sarebbe stato conveniente, perochè all'hora trovandosi l'imperatore con potentissimo essercito in Francia, et d'altro canto entrandovi il re d'Inghilterra con un altro essercito non minore, il re Francesco vedendo ogni sua cosa sul tavoliere, fu sforzato a far quella pace sì fatta. A questo risposi che se le cose del suo re erano in qualche stato migliore che a que' tempi non furono, ciò era avvenuto per la fede rotta, come di sopra, dopo la quale era seguita la ribellione di Mauritio (1) et d'Alberto che sollevarono l'Alamagna.

---

(1) Il duca Maurizio di Sassonia avendo chiesto di vedere alcune fortezze del dominio veneto in terraferma, la Signoria ordinò al suo residente di Verona, che qualora colui si presentasse per soddisfare il suo desiderio, e specialmente quanto alla fortezza di S. Felice, non gli si accondiscendesse, essendo esse state già mostrate al signore di Vendome (V. nell'Appendice tra i documenti le « Diverse Capitolationi che andarno in volta nell'accordo fra Mauritio e l'imperatore »). Questo Maurizio sdegnato per le promesse inadempite dall'imperatore di ridonare a Filippo Langravio d'Assia suo suocero la libertà, si collegò col re di Francia, con Giorgio Federico marchese di

Era venuta l'armata del Turco in quel medesimo tempo 1553 col prencipe già di Salerno, il quale per un poco di mala sodisfattione, che era all'hora tra 'l vicerè di Napoli et quel regno, haveva preso materia da dare a' Francesi vane speranze, et con tutto ciò l'imperatore s'era mantenuto in piè, come ogni huomo sapeva. Che all'incontro l'imperatore havea poi ridutta l'Alemagna a l'obbedienza, era sicuro per le provisioni fatte, che l'armata del Turco poteva in poco altro danneggiare il regno di Napoli, che in far cattive qualche infelici anime, et il mondo s'era chiarito che il prencipe di Salerno potea far poco danno et poco utile a l'una parte et a l'altra (1). Laonde si potea dire che le cose tra l'imperatore et il re fossero ricondutte a le pure forze de l'uno et de l'altro, et che così essendo, io non credeva che l'imperatore dovesse tener che le sue fossero in esser men buono che elle si fossero state giammai, nè che di pace o

Brandeburgo e con Giovanni Alberto duca di Meclemburgo per difendere la libertà della Germania, che dicevano oppressa dall'imperatore, e per procurare la liberazione del prigioniero. Il re prese il titolo, che espresse anche in medaglie da lui coniate, di protettore della libertà germanica, e chiese facoltà di impadronirsi delle città imperiali di Metz, Verdun e Toul. Con tutto questo però Maurizio trastullava tanto l'imperatore che Ferdinando re de' Romani con lettere di attaccamento e fedeltà, e per poco non cadde Carlo V nelle mani de' collegati presso Innspruck in un fatto d'arme nell'aprile 1552, che fu cagione della sospensione del Concilio di Trento pel terrore che invase i Padri a cagione di quell'avvenimento. Dopo ciò re Ferdinando indusse i nemici a concludere una tregua, rimettendo a trattare un accordo più durevole in una dieta da tenersi a Passau. A questi fatti si riferiscono i documenti che riferisco in Appendice sotto *M*.

(1) Arrigo di Francia se l'intendeva con Solimano, che mandò una flotta di più che 120 galee nel Mediterraneo ad unirsi con quelle del principe di Salerno, fuoruscito del regno di Napoli, coll'intento di sottrarre quella regione alla signoria imperiale. Dopo aver guaste e depredate le coste napoletane e sicule, la flotta turca se ne partì in seguito a un donativo di 200 mila scudi fatto da D. Pedro di Toledo vicerè di Napoli a quell'ammiraglio Sinan pascià, lasciando in asso il principe salernitano.

1553 di triegua trattar dovendosi, non fosse per voler farlo con quanta dignità et riputatione si facesse mai in alcun tempo. A tutto questo non mi rispose egli altro, eccetto che non potea non desiderare, che quella santa opera ch'egli proposto si havea, si facesse; poi mi pregò ch'io gli dicessi con che risolutione rimanevamo. Gli dissi che io mi risolveva di dar notitia a l'imperatore di quella brieve sospensione fatta fra noi, et poi d'aspettar commissione di quello che più oltre io m'havessi a fare. Altrettanto disse di voler far egli, pregandomi da capo, che tre dì prima che la triegua spirasse, io volessi fargli sapere ciò che l'imperatore mi comandasse d'intorno al prolungarla o no, et egli haverebbe fatto meco il medesimo officio, havuta risposta et commissione dal suo re; et tanto promessoci l'un l'altro, ci dipartimmo.

Tale fu il ragionamento tra Brissac et me, del quale (et così scrissi a l'imperatore) io feci giudicio che Francesi havessero all'hora gran desiderio di venire a concordia, et che dal lato nostro si havesse campo con molto vantaggio risolversi et a la guerra et a la pace, come Dio più ci avesse inspirati. Discorsi ancora a l'imperatore quello brievemente che a me pareva che far si potesse, quando spirata quella triegua, egli havesse voluto che si fosse continovata la guerra, et tre dissi esser le cose che far si potevano: la prima tornare a Bottigliera, et quella o qualche altra terra vicina fortificare, nel che sarebbe ita non mediocre spesa, perciocchè bisognava fermarvisi con essercito almen per tre mesi, fin che quella fortezza si fosse posta in difesa. Nè a lo starvi sarebbe stata gran fatto contraria la stagione, perciocchè la fanteria in quel luogo istesso et la cavalleria in altri luoghi vicini et pronti haverebbe potuto alloggiarsi al coverto sicuramente. La seconda andar a l'espugnazion di Cortemiglia et di Ceva, poi che il cardinal di Giaen mi scriveva che mi mandava da quel regno

buona quantità di salnitro, per mancamento del qual s'era (come già dicemmo) lasciato di espugnar dette terre. La terza et da me altre volte stata proposta, passar il Po et invernar con tutte le genti in quella parte, che era la più grossa et abbondante di tutto il paese inimico; ma questo ultimo partito esser alquanto pericoloso per le terre che ci lasciavamo adietro. Se anche havesse voluto che quella triegua si fosse fatta più lunga, egli si sarebbe procurato di farla con ogni vantaggio, et forse col rihavere le cose da loro con frode occupate, poi che tanto v'inclinavano gli avversarj, che pareano guidati da la necessità; supplicai finalmente l'imperatore, che in ogni caso o di guerra o di triegua mi facesse rescriver la sua voluntà non solamente sopra i detti capi, ma sopra al numero ancora di quelle genti ch'io havessi havuto da mantenere, et secondo la risolutione che pigliasse, volesse provedermi di danari, acciochè se non si fosse potuto farli altro notabil servigio, le cose almeno si fossero conservate.

1558

12 e 13 settembre

Fatta la sospension de l'arme, gl'inimici non perciò disarmavano, et stando armati, sforzavano me ancora a non disarmare, et nondimeno quanto si poteva si risparmiava. Non molto di tempo andò a venirmi lettere da l'imperatore, per le quali da un lato mi riprendeva de la triegua già fatta, et da l'altro rimetteva a me il prolungarla o no, come più mi paresse. Leggonsi queste lettere in consiglio: coloro che erano stati meco ne le molte difficoltà passate, vennero tutti in questo parere, che biasimando l'imperatore quella triegua, la quale a lor giudicio s'era fatta con molta ragione, a niuno si convenisse più dire ch'ella si prolungasse; et benchè questa risolutione del consiglio assai mi fosse incontro a quella reprensione, nondimeno mandai un gentilhomo a l'imperatore a difender meglio la mia delibe-

1558 ratione et il mio giudicio. Ricercandosi poi quali effetti si potessero far contra de gli inimici, finita la triegua, si concluse la espugnatione di Cortemiglia et di Ceva esser non men difficile che si fosse all'hora, quando fu lasciata da canto per soccorrer Cherasco, perciochè se ben del salnitro havuto da Napoli s'era fatta polvere, nondimeno esse terre erano anche state fatte più forti in quel tempo che trattanto era scorso. Oltra ciò la fortificatione di Bottigliera o d'altro luogo vicino esser per portarsen di molto tempo et di molta spesa; l'invernar l'esercito nel paese inimico esser fatto difficile per la potenza de gli avversarii in quel mezo cresciuta. Tutto questo rescrivo io a l'imperatore, acciò ch'egli meglio mi possa risolvere, con proponimento se non m'havesse mandato una risoluta commissione, di non istarmi io servitore in pace, veggendo lui padrone in guerra com'era contento (benchè i bisogni in ch'io mi trovava, fossero grandi) di haver fatto tutto quello, che da un gentilhomo in servigio del suo prencipe fare si fosse potuto. Et per dargli tempo a rispondermi, prolungai non senza dignità nostra la triegua per dieci altri dì, sommamente desiderando Francesi di prolungarla per più tempo assai, et perciò offerendoci di molti

3 ottobre vantaggi. Feci pagar le genti come potei; ordinai che le compagnie tutte si riempiessero, et ridussi l'esercito sotto

14 id. Aste per far con riputatione la triegua più lunga o per esser più pronto a la guerra, come più fosse piaciuto a l'imperatore.

Unito l'esercito in Aste, e trovandomi senza risposta vicino al fin de la triegua, mandai don Alvaro de Sande et il Fanzino commissario generale, huomo di molta sperienza, ad abboccarsi co' Francesi, et sì per far prova di scoprire la loro intentione intorno a la triegua per quando si havesse havuta a fare più lunga, come per troncar la pratica con

1553

dignità feci loro proporre alcune cose troppo per noi utili et vantaggiose; ma dopo essersi a lungo parlato di quelle nostre proposte, tra tutti fu risoluto che ogni pratica si rompesse. Così si tornò a la guerra, quantunque il dì medesimo verso il tardo venisse una lettera de' regii ministri a i nostri già detti, per la quale significavano, che se ben le domande nostre erano grandi, essi nondimeno pigliavano tempo venti dì a dovermi rispondere. Ciò scrissero per mio avviso, a fine di mantenere quella pratica viva, per poterne poscia trattare quando lor fosse piacciuto. Ma io fatto conto che non mi rimanea modo alcuno di danari da mantenermi in campagna, se non d'intorno a un mese e mezzo, deliberatomi di entrar inanzi nel paese de gli inimici, et fra quel poco tempo fortificarvi alcun luogo (l'una de le tre cose proposte di sopra), occupo Val Feniera, et quella trovo haver un castello assai forte per una battaglia di mano; esser ne la parte più grassa del paese inimico, esser padrona d'una pianura grande, in che ella si giace, all'hor tutta goduta da gli avversarj; esser poco lontana da Villanova d'Aste, chiuder San Damiano et la Cisterna fra Aste et sè medesima, sì che quei luoghi, Val Feniera fortificata, non haverebbon potuto far il raccolto loro sicuramente, come solevano; poter esser del medesimo disturbo et danno ad Alba; esser finalmente questo luogo un camino et un'entrata apertissima nel Piemonte per farvi ogni grande impresa. Per queste circostanze tutte parendomi il sito, di quanti io n'havessi veduti, a' Francesi più incommodo et più commodo a noi, et perch'egli fosse entro a le forze de gli inimici, non perciò esser da le nostre lontano; consentendo i capi tutti, nè da' Francesi essendomi riparlato di triegua, diedi principio a fortificarlo, et ridussilo finalmente a quella fortezza, la quale per la gran molestia di che egli è a' Francesi et a' lor sudditi tutti, già

6 novembre

1553 per tutto è notissima. Ciò feci (dico) non ostante i grandissimi impedimenti che hebbi in tutto quel tempo, de' quali il primo fu quello del danaro, già fatto d'ogni mia operatione avversario antico, perciochè io non haveva, quando a l'opera mi misi, più che una meza paga da dare a le nationi spagnuola et alamanna. Onde non potendosi haver in Genova somma alcuna di danari, senza assicurar i mercatanti con cose stabili, gli assicurai io per venticinque mila scudi sopra tutti i miei beni del regno di Napoli. Il secondo et non minore impedimento fu l'entrata che in quel tempo Francesi, per mezo d'un trattato, fecero in Vercelli, la quale mi sforzò a levar parte de le genti da Val Feniera per andar a ricuperar quella città, sì come la ricuperai quasi subitamente, non perciò abbandonando la impresa mia principale.

GIUSTIFICATIONE

Hora che de le cose passate ho narrato a bastanza et assai distesamente, per chiuder la bocca a chiunque volesse dire che quello solamente havessi posto che fa per me, et quello tacciuto che è contra me, voglio rispondere a le calunnie che date mi sono; de le quali la prima ha due capi: l'uno è che io habbia posto l'imperadore mio signore in guerra, l'altro che ciò abbia fatto non per conservatione di quelle cose che date mi furono in governo, nè per zelo del servizio suo, ma per mio particolar odio et soverchio contro a' Farnesi.

Comincio dal primo capo, et dico che quando Camillo Orsino, chiamato a Roma Ottavio Farnese, entrò in Parma a nome di Santa Chiesa, et papa Pavolo minacciava di voler per mezo di Oratio pur suo nipote, sottoporre quella città

al re di Francia, scrissi a l'imperatore, che se Francesi mettevano il piede in Parma, era poi sempre da temere che non pur lo stato di Milano, ma Italia tutta incendessino et travagliassino miseramente. Di ciò addussi molte ragioni, e persuasi che per levar a Parma la possanza di offendere et per tenerla ristretta, sì che non potesse lungamente difendersi, si dovesse entrar in Colornio et in Povi, et fortificarli avanti che Parma quelli occupasse, come fece da poi. Quando, morto Pavolo, rimase entro a Parma Camillo Orsino assoluto signore di essa, onde si temeva (et da più lati veniva affermato) che egli non ne facesse partito o con Francesi o con Venetiani, ricordai a l'imperatore ciò che in tempo di Pavolo io gli haveva scritto intorno a quella città. Quando finalmente n'entrò in Parma Ottavio, et cominciò a tenere strette pratiche in Francia et a diffidare sommamente de l'imperatore, scrissi et replicai a S. M. che di Parma si assicurasse avanti che Francesi vi si annidassero. Questo in sostanza è quanto ne' tre sopradetti diversi tempi io in materia di Parma anteposi et ricordai.

1553

6 febbraio 1548

Siami hora lecito per mia difesa volgermi a l'imperatore mio signore, a cui talhor è piaciuto mostrare altrui di tener che posto l'habbiano in guerra le mie persuasioni. Sostenga egli per la sua somma bontà et giustitia, che con la solita riverenza io gli dimandi se i miei ricordi, se quelle ragioni con le quali io gli persuadeva che di Parma s'assicurasse avanti ch'ella ne gisse a la devotion de' Francesi, erano bene o mal fondate, acciò che io possa render buon conto di me et conservarmi ne la buona opinione et gratia sua, la quale con tanti sudori et pericoli nel lungo spatio di tanti anni ho cercato di guadagnarmi. Se ciò che io scriveva era con verità et con giudicio scritto, perchè mi condanna Vostra Maestà, la supplico? Se per contrario, qual cosa mosse la

1553 M. V. ad approvarlo in tante lettere sue? Voglio farmi da capo, et con sua buona licenza recitar successivamente le sue stesse parole, cominciando da l'anno XLVII (1). Ella

---

(1) Dalle seguenti istruzioni date dal Consiglio dei Dieci il 19 novembre 1547 al suo ambasciatore a Roma, sembra che il papa avesse chiesto alla Serenissima il suo appoggio, ma essa se ne schermì destramente: « Dalle lettere vostre di 25 del mese passato, 5 e 12 del presente indricciate alli capi del Consiglio nostro di X, havemo inteso la proposta che vi fece la Santità del Pontefice, acciocchè noi facessimo officio con la Maestà Cesarea per la materia di Piacenza, nel modò che essa prima et poi il rev.mo cardinal Farnese vi ha dechiarito; et havemo etiam inteso quello che voi havete detto in excusatione della tardità della nostra risposta, come in proposito della propositione che vi era stata fatta; le qual risposte vostre sono state tutte piene di prudentia et conforme alla intention nostra; però col detto Consiglio di X vi laudamo grandemente, et volemo che con quel buon modo che saperete fare, esponiate a S. Santità per nostro nome quelle cause, che per le lettere vostre vedemo che avete dette come da voi, per la quale ne pare che non possamo fruttuosamente fare con la Ces. M. l'officio sopradetto, havendo massime la M. S. già risposto di quel modo che li è parso, et allegato l'interesse dell'imperio, et per aventura deliberato quello che ha da fare; per la qual cosa ogni officio che facessimo noi al presente tanto da poi il successo di Piacenza saria senza dubbio fuori di tempo, et saria giudicato che fusse fatto solamente a richiesta et in satisfattione della Sant. Soa; oltre che per la natura di S. M. ben nota a S. B., che è di voler mostrar sempre di operar voluntariamente et non per altri rispetti, quando se gli proponessero pericoli e disturbi delle cose d'Italia, potria più tosto nuocere che giovare. Ben gli affermarete, che essendo noi figliuoli devotissimi di S. S. et molto affettionati a tutta l'illustrissima casa sua, ogni fiata che vederemo qualche occasione di adoperarne per commodo et beneficio suo, non mancaremo di farlo con ogni studio nostro et con dimostratione del desiderio che havemo dell'augumento e prosperità delle cose sue; et di quello che haverete dalla Sant. Soa, darete aviso alli capi del Consiglio sopradetto ».

Con altro dispaccio il Consiglio scriveva al medesimo ambasciatore: « Siamo avisati per bona via, come le cose di Parma stano in pericolo grande che non gli intervenga il medesimo che è intervenuto a Piacenza, et questo per mezo della fameglia di Bagiardi, che con li suoi adherenti, li quali offesi dal duca Ottavio in diverse cose, et particularmente per haverli astretti ad una pace con li soi inimici detti di Battiferri, pur parmegiani, et forse più per partiti offertigli da Imperiali, trattano un tal maneggio; et quello che ne dà tal aviso, agionge queste parole: et intendo per il fermo tal machinattione essere in forma. Del qual aviso havemo voluto col Consiglio nostro di X et zonta

adunque, commendandomi del non haver io voluto capitolar di triegua con Oratio Farnese, a cui papa Pavolo volea dar Parma, come ad appoggiato a' Francesi, mi scrive queste formali parole:

« Lo que haveis tratado con Otavio, no puede venir a beneficio de Oraçio, antes es diretamente contrario, no solamente por lo que toca a Otavio, mas aun a nuestro serviçio, y bien publico de Italia, por lo que es notorio, y se sabe de las palabras del papa y los suyos. Conforme a lo qual, no solo se deve tener advertençia y obviar quanto ser pudiere para que Parma no venga a las manos de Oraçio, pero a aun de otro que no sea Otavio, aunque fuesse con color de la sede apostolica, porque si esto se hiziesse, se podria tener cierto, que seria con fin de recuperar a Plasençia ». In un'altra lettera: « Però entrando dentro de Parma persona de parte del papa o debaxo de otro, que no sea el duque de Camarino para empoderarse de la dicha çiudad, en tal caso nos os remitimos que mireis (y assy os lo rogamos) todas las vias y modos, como esto se podria impedir e empoderaros vos de la dicha ciudad ». Per queste parole certo a me pare che V. M. mostri di tener per grande l'importanza di Parma al publico et al privato, et di conoscer la poca fede che haver si potea di papa Pavolo et de' suoi, poscia che mi commette che io debba tutti i modi cercare

22 novembre 1548

27 dicembre 1547

---

darvi notizia, commettendovi che ritrovatovi con Soa Sant. sola, ghe lo debbiate comunicare sì come l'habbiamo, acciocchè possa fare quella provisione che li parerà, parendone che tale officio si convenga alla molta riverentia et devotione che li portamo; et la pregarete per nostro nome, che voglia tenere secretissimo di haver havuto da noi l'aviso predicto per nostri convenienti rispetti; et se di più haveremo cosa alcuna, ve l'aviseremo, acciochè possate communicare il tutto con Soa Sant., nè di questa cosa parlarete più con alcun altro sia che si voglia, avisando li capi del predicto consiglio dell'essecutione et della risposta di Soa Santità ».

et tutte le vie che vi sono da occupar quella città, in caso ch'ella stia a devotion de' Francesi. Ciò che ho detto fin qui è solamente per dimostrare, che quanto io di Parma scriveva era non men che da me, da V. M. parimente et considerato et approvato. Et avvenga che questo quasi assai mi fosse contro a qualsivoglia calunnia datami in questo suggetto, tuttavia passo a dir cosa che è direttamente contraria a questa prima imputatione che data mi viene. V. M. ripigliando tutti gli avvertimenti che dati le erano in que' primi tempi di Pavolo, et sopra di quelli facendo lungo discorso (il quale perciò qui si lascia d'inserire), mi commise che dovessi levar il raccolto a Parma, concludendo con queste parole: « Que en cosa de tal qualidad no era razon que se sperasse a reçibir el golpe, y dexar perder la occasion de impedir la raccolta a Parma ». Questo la prima volta fu che di usar la forza de l'armi contro di Parma si statuisse. Ma perciochè la stagion era già troppo avanti, io dissuasi l'impresa, il che io non harei fatto, se solamente mi fosse stato a l'animo il porla in guerra, di che V. M. mi commendò assai, et ordinommi che andassi disponendo il negocio per un altro anno. Con questo fondamento cammino più inanzi. La M. V. mi mostrò che Parma importasse sommamente, quando mi scrisse che volendo Camillo Orsino dar Parma a' Francesi, o in qualsivoglia modo che Parma stesse per loro, io dovessi oppormi con tutte le forze nè più nè meno che se Milano occupar volessero; perciochè quantunque per questa cagione s'havesse a far guerra et si desiderasse evitarla, non si potea far di meno. Le parole son queste: « Y por que segun lo que se sospecha, e intelligencias que el dicho Camillo tiene en Francia, podria ser que quisiesse entregar Parma a Françeses, y que viniessen a reçebirla o que comoquiera que sea, la dicha tierra viniesse a estar por ellos; en tal caso procurareis de obviarlo con

5 giugno 1548

9 dicembre 1549

todas les fuerças que ay tenemos, ni mas, ni menos que si quissiessen occupar a Milan, por que segun las consideraçiones que para ello hay, aunque por esto se haya de romper la guerra, y por el presente desseemos huir della, no se podra escusar ». Et quest'altro luogo: « Os tornamos a encargar que mireis de aiudar al dicho Otavio para la recuperaçion de Parma, aunque fuesse llevando con presteza alguna artilleria gruessa para batirla ». Et tante altre volte che V. M. mi ordinò ch'io dovessi aiutar Ottavio a la detta recuperatione, etiandio quando egli non volesse capitolar meco, nè prometter di ceder Parma a lei per ricompensa veruna. Il che apertamente ci scuopre, che V. M. principalmente et molto più di me sollecitava che l'arme si dovessero pigliar contra Parma, in tanto che veniva a proporre la espugnatione di essa, la quale non haveva luogo in quella città fortissima per li ripari et molto più per la molta gente che vi era. Mostrò parimente V. M. di conoscer benissimo la importanza di Parma et la poca fede che poteva haver ne' Farnesi, all'hora ch'ella mi scrisse haver risposto al nontio Pighino, il qual le parlava di concordia, che ella voleva finir la cosa ad un tratto et non impiastrarla, come sarebbe stato rimanendosi i Farnesi in Parma. Molti altri luoghi posso io addurre, ne' quali V. M. ha significata la stima che faceva di Parma, et il danno che alle sue cose ne poteva seguire, ma questi ne dirò solamente, i quali sono ben chiari et apertissimi in mio favore.

4 gennaio 1550

25 id.

1 e 3 febbraio 1550

30 novembre 1550

16 maggio 1551

La M. V. parlando del risparmiare, dice così: « Os encargamos procureis de limitar y moderar el gasto quanto fuere possible, para que pues es agora voluntario (aunque con razon y suficientes causas, por no venir despues en majores enconvenientes) no se venga a gastar y consumir en esto lo que despues se havria de espender en lo forçoso. » Recitando poi tutto

quello che io haveva scritto de' danni che potean seguire, se Francesi mettevano il piede in Parma, le sue parole sono tali: « Y considerando juntamente (notisi di gratia questa additione *juntamente*), que si el rey de Françia tiene intençion de romper (como por algunos avisos se entiende), no lo dexara porque nos estemos quedo, y çesse la assistençia y aiuda que avemos ofreçido a Su Santitad, sino que es verisimil que le sera espuelas para su insolençia, y que ya que se ha de venir en rotura, como quiera que en quanto nos fuesse possible, la querriamos y deseamos evitar, sera mucho mejor hazerlo en compañia del papa, que no solo; nos havemos finalmente resuelto en que, no se haviendo seguido el acordio de Camarino, se entienda luego sin mas temporizar, ni diferirlo en dar el gasto al Parmesano, como esta praticado. » Dinotano queste altre parole di un poscritta ne la medesima lettera l'ardore di V. M. (benchè a beneficio solo di Santa Chiesa et d'Italia) in queste cose di Parma: « No obstante la tibieza de Su Santitad y dificultades, que de nuevo se ponen, nos afirmamos en la deliberaçion hecha, de que se de el guasto, pues desta manera, si quisiere Otavio venir en el acordio, sera con mas reputaçion de Su Santitad. » Con questa concorda quasi tutta la lettera seguente, la quale vuol di più, ch'io scriva a don Diego de Mendoça, che se il papa per la speranza di concordarsi con Ottavio si ritirerà dal voler dar il guasto a Parma, egli debba avvertir Sua Santità che per ogni via possibile s'assicuri che Francesi non mettano il piede in quella città, altrimenti ella sarà cagione di infiniti inconvenienti, perciochè V. M. non potrà lasciar di farsi loro incontra et impedirli. Nè è discorde quest'altro: « Visto agora por lo que nos scrivis, y lo que mas se ha pensado sobre ello (questa aggiunta ancora si noti), quanto importe una hora de tiempo »; et poco di sotto: « Pues va tanto en impedir la raccolta,

25 maggio 1551

25 aprile 1551

por la dificultad que con sigo traheria despues la espuñacion. »
Poniamo di più quest'altro luogo, il qual certo conchiude et vale per tutti gli altri: « No obstante la demostraçion, que hazen de querer aiudar y assistir al duque Otavio, en todas otras partes dizen y dan a entender, que quieren guardar y observar con nos buena paz y amistad. Ni tampoco por el contrario se puede dezir, que nos la rompamos de nuestra parte por tomar la proteçion de Su Santitad y ayudarle contra su feudatario rebele, obedeçiendo la invocaçion del braço seglar ». Con questo luogo V. M. non solo mi conferma gli altri tutti, ma mi dimostra ancora la guerra mossa a Parma essere stata lecita, nè per quella essersi data legitima cagione a' Francesi di contravenir a la pace. Con questo luogo finalmente V. M. giustifica me in ogni caso.

Or penetrando io ne l'interiore de' miei malevoli, parmi che mi accusino ch'io fossi troppo sollecito et troppo ardente a lo scrivere, volendo che di qui s' arguisca contro di me. Già ho mostrato ch'io non era più ardente di quanto era V. M. istessa in queste cose di Parma. Ma posto ch'io fossi pure stato ardentissimo, veggiamo se V. M. in questa parte può giustamente condennarmi. Creder si dee veramente, che havendomi la M. V. posto al governo de lo Stato di Milano con autorità sopra la pace et sopra la guerra, sua intentione sia stata ch'io l'habbia non solo da reggere, ma da conservare da ogni danno et pericolo imminente. Non mi contento (dice ella) di queste generalità, nè di quelle parole poste in secondo luogo nel principio di questa giustificazione: « Nos os remitimos que mireis (y assy os lo rogamos) todas las vias y modos, como esto se podria impedir e impoderaros vos de la dicha ciudad ». Veggiamo se queste altre sono più chiare: « Y para en caso que se haya de venir a rotura, holgariamos saber vuestro pareçer; seremos servido nos de

20 aprile 1551

embieis etc. ». Et poco appresso: « Dando nos aviso de la manera y como os pareçe, que se les podria obviar a esto, y a Su Santitad tambien de lo que por su parte se devra hazer ». Questa commission forse è troppo nova, cioè datami da poco tempo in qua, et non serve a giustificar il principio et l'origine di queste cose di Parma. Eccone un'altra datami tre anni inanzi: « Sino que siguiendo sempre lo que soleis, nos deis continuamente particular aviso de lo que os pareçe y ocurre, señaladamente en lo que es de vuestro cargo ». Hora stante quest' ordine più antico de l'altro et più chiaro, dimando a' miei accusatori quello che detto havrebbe la M. V. di me, se mentre ella da ogni parte intendeva le pratiche de' Farnesi con Francia, io solo, a quelle così vicino, a cui più ch'a niun altro toccava il vegliarvi sopra, havessi mostrato di non saperle; o vero se tacendo io, et col tacer mio levando il credito a gli avertimenti, Ottavio havesse aspettato a dichiararsi contro di lei in tempo d'alcune sue necessità (il che per essersi discoperto et prevenuto non potè fare), et a la fine havesse in qualche modo di tanti che nel Compendio si dimostrarono, nocciuto a le cose sue. Certo non so trovare che V. M. havesse potuto altro dir in tai casi di me, se non che io come huomo di poco discorso et di poca vigilanza non meritassi di essere osservato da lei. Di qui adunque agevolmente si vede, che io non solamente poteva, ma doveva scriver a V. M. le opinioni mie et ogni mio concetto di tempo in tempo, et che quale de l'haver così fatto mi riprende, non d'altro mi riprende che de l' haver adempito l' officio mio. Ma a dimostrar maggiormente ch'io non haveva sete di guerra, nè in modo alcuno mi partiva da le cose debite all'officio mio, potrei contare uno, due e tre protesti ch'io feci in su quei principii a la M. V., dicendo ch'io non intendeva di persuaderla a la guerra, ma solamente

17 settembre 1548

di scriver le occorrenze, lasciandole libero il giudicio a far quella risolutione che paruta le fosse migliore, ogni cosa considerata. Potrei mostrar com'io feci ogni opera per haver Parma da Camillo Orsino per mezo di doni, com'io mi dolsi di haver ad usar il rimedio de l'armi, offerendomi ad usarne un altro, se v'era chi migliore il sapesse trovare; che col medesimo disiderio di tener lontane l'arme in Italia, ricordai a V. M. che aitasse uno di quei cardinali al papato, che per commune giudicio più degli altri vi eran vicini, sì che ella non poteva impedirglielo, il qual le promettesse Parma; dicendo questo essere vero riparo al male che quella città potea fare. Ciò può veder chi considera che questo spediente conosciuto et posto in opera da' Farnesi, anchor hoggi li mantiene in Parma et in riputatione; che consigliai poscia V. M. che dovesse far ogni sforzo di tirar a fine il partito de la investitura da i nuntii del papa stato proposto, cioè che ella o vero il serenissimo principe et re mio signore pigliasse in feudo Parma et Piacenza con pagarne quel censo che pagava Pier Luigi Farnese, salve le ragioni de lo imperio, et data ad Ottavio ricompensa conveniente, overo il papa Parma per sè et per Santa Chiesa pigliasse (il che Sua Santità ragionando havea talor detto da sè), et Camerino ad Ottavio restituisse. Ma voglio passar per queste cose così leggermente, perchè basta haverle distese nel precedente compendio, et riducerle hora a la memoria de la M. V. Questo dirò solamente, che se tanto desiderio havessi havuto di guerra, come pare che mi sia attribuito, haverei potuto muoverla in Piemonte senza aspettar che venisse l'occasione di Parma, quando i Francesi usurpandosi il marchesato di Saluzzo et il castello di Barges, cose tanto importanti per esser poste ne le viscere loro, me ne diedero giustissima ragione, quando con un trattato che menavano in Alba, con un'altro in Nizza

26 febbraio 1548

di Provenza, con un altro in Ivrea, con maltrattar i sudditi di V. M., con insidiar a tutte le cose sue et con mille insolenze et mille sforzamenti che facevano, mi ci tiravano (come si dice) per li capelli. In quel proceder così fatto de' Francesi haverei ben io trovato colore giustificato da porre la M. M. V. in guerra. Or poi che all'hora nol feci, creder non si dee che io aspettassi a farlo poi con l'occasione di Parma, et molto meno essendosi fin qui letto, che et contra Parma lasciai più volte di pigliar l'arme, potend'io in virtù de le commissioni di V. M. farlo commodamente, sol perchè si sarebbon mosse fuori di tempo.

Hora veggiamo che forse sono stato io solo tra i ministri di V. M. che con lei ha consentito; ma che consentito? mettiamo di più, che lei ho persuasa a la guerra di Parma. Taccio di don Diego di Mendoça, il quale V. M. sa benissimo ciò che scriveva su questa materia, essendo suo ambasciator in Roma. Monsignor d'Arras in una lettera sua mi scrive queste parole: « Las praticas que sabemos que tiene Oraçio en Françia son tales, que con razon se deve temer que si pudiessen, se dexarian facilmente persuadir a hazer alcun tiro; » et appresso: « Y dudo que don Diego se engañe en tener por tan resoluto, que los Fernezes no hayan de tratar con Françeses de Parma, y estoy con V. Ex. en que sea lo mejor en semejante caso arrimarse a sospechar lo peor para proveerlo ». Appresso parlando di Giovan Francesco Sanseverino distenuto dal duca Ottavio: « Aqui tenemos por muy grande la desverguença de Otavio, y si quieren tomar por torçedores lo que passa, ellos son muy grosseros, y dudo que todo se encamina para que brevemente se vea la ruyna de casa Fernes, y salgan en humo todos los travajos de tantos annos de papa Paulo ». Appresso: « Y a mi me pareçe, que viniendo Parma en manos de la Iglesia, aunque quedasse ex-

26 dicembre 1550

cluido su Magestad, seria mucho mejor que en manos de otro qualquier feudatario para lo que toca al sossiego de Italia ». Non molto dapoi: « Muy bien en gran manera ha pareçido el discurso de V. Ex. en caso que se haya de venir a dar el guasto »; et in quest'altro: « Yo me he arrimado, como a colunna firmissima al prudentissimo pareçer de V. Ex., acordando sus razones muy bien apuntadas, y otras que me han pareçido convenientes para lo mismo; y se ha finalmente resvelto en lo que V. E. vera, y ya antes que se diesse la respuesta al Dandino, apunte que no me contentava el haverse de tornar aqui otra vez, antes que se tomasse resoluçion; pues por lo que toca a la recolta, el tiempo es breve, y los preparamentos non se pueden hazer en un momento, y yo me he mas afirmado en ello, viendo que V. Ex. esta en lo mismo; y en fin digan los Fernesios lo que quisieren para dar a entender, que son muy basteçidos y proveidos de vitualla, que yo no lo creo, considerando la ruyn recolta, que ha havido universalmente en toda Italia el año passado; y se vee en que aprieto se hallan por las dichas vituallas, todas las tierras guessas de Italia con todo el socorro que se les ha heco; y yo no he entendido que Otavio haya heco tales preparaçiones, que puedan bastar ». Ne la medesima lettera: « Las cosas del Turco no me pareçen fasta aqui tan calientes, que no se pueda haver hecho mucho, antes que los Françeses se puedan favoreçer d'ellos, y pues dello estan bien avisados, podria ser que tuviessen respeto a no romper, y estoy siempre en lo mesmo, que si no les cumple romper, no lo haran por Parma, y tanto menos viendo ya dado el guasto, y su Magestad determinada, por donde a ella havran de tener mas miedo, y que si les cumple romper, no lo dexaran se hazer por tener Parma en la mano, sin haverse su Magestad movido; antes lo haran tanto mas, pues

con esso ternan mas oportunidad, y lo imputaran o a necessidad o a vilenteza el no osar Su Santitad castigar su feudatario, ni su Magestad darle ajuda para ello; y teniendo ellos a Parma, en la frontera que sera menester hazer hazia alla, se gastara tanto, quanto montaria buena parte de los gastos de la guerra: y aun si se contentassen con esso sin passar mas adelante, se consumiria todavia poco a poco la hazienda de su Magestad, de mas del fuego que havria siempre en medio de Italia, como yo lo he tocado en un discurso, que hize a su Magestad sobre la commission del Dandino un dia antes que llegasse ». Per questi luoghi tutti si vede pur chiaramente che anche Mons. d'Arras correva a redini sciolte ne le opinioni di V. M., sempre aggiugnendo alcuna cosa di suo.

Da le cose di sopra questo si trahe in sostanza, che essendo Camillo Orsino in Parma per darla ad Oratio Farnese, V. M. senza haverle io mai per lo adietro proposto la guerra, anzi essendomi protestato di non voler consigliarla, ricordando solamente ch'ella cercar dovesse di assicurarsi di Parma, fece quella risolutione, che se le dovesse levar il raccolto, sopra il cui fondamento si fabbricò poi quanto si fece contro quella città. Che essendo poi rientrato Ottavio in Parma, io non scrissi de le pratiche di lui et de' fratelli suoi col re di Francia altro che quello che gli effetti stessi hanno comprovato esser vero, et che se scritto non l'havessi, ne harei meritato punitione. Che V. M. et il suo consiglio la guerra altre volte proposta (sì com'è detto) confermarono, giusta riputandola et necessaria, nè doversi all'hora mandar in lungo nè potersi per alcun pericolo evitarla. Che non solo protestai, ma lodai tutti i partiti di concordia et di pace, avanti che a l'arme si ricorresse; et molti ancora ne haveva proposti, facili, più commodi, di minor disturbo ad Italia, di minore

spesa et forse ancora più riuscibili, che quello de gli eserciti non era. Finalmente si trahe che ebbi colorata occasione et commodità di muover la guerra nel Piemonte prima che a Parma, se punto ambita l'havessi, et non la mossi. Or se queste cose tutte son vere (che verissime sono, et proverannosi quando si vorrà con le lettere in mano), chiara cosa è che non io, ma la carestia dei partiti migliori, la necessità de' tempi et de le cose la M. V. tirarono in guerra. Et certo (lascio hora da canto come vecchie quelle prime cose che a tempo di Paolo seguirono) volendo V. M. aitar il papa contra di Ottavio, ubidendo (com'ella apunto scrivea) a l'invocatione del braccio secolare, et volendo insieme assicurarsi di Parma, essendo tutti i mezi esclusi, chiuse tutte le vie di concordia et di pace, che imaginare et proporre si poterono ad Ottavio, etiandio da poi che l'arme a' suoi danni furono prese, qual altro partito si poteva elegger fuor che quello de l'arme? A l'arme adunque era forza che si desse di mano. Ma quando pur con tutto ciò si volesse, che i miei ricordi (miei voglio hora presupporli, et non del tempo nè de la necessità) havessero posto la M. V. in guerra (per le cose dette apparendo sì chiaramente di no), et che io meritassi biasimo de l'haverli dati, non saprei in tal caso che altro dire, se non disiderare che V. M. almeno potesse la colpa fuggire de l'haverli approvati, poi non obbligavano nè costringevano la M. V. le mie parole, et molto meno precedendo i protesti (com'ella prudentissima sa) a dover far quello che per altro ella non havesse giudicato utile et conveniente a lo stato suo et a la sua dignità et riputatione.

Fin qui credo haver ampiamente dimostrato ch'io non ho posta la M. V. in guerra. Risponderò hora a l'altro capo di questa prima calunnia. L'altro capo adunque è ch'io habbia posto l'imperatore in guerra per l'odio ch'io portava a la

casa Farnese; il quale io potrei ben commodamente lasciar senza risposta, poi che per la già data al capo di sopra si viene a rintuzzar questo et ad abbatterlo totalmente; nondimeno voglio riducer a la memoria di chi legge alcune de le cose nel precedente compendio sparse. Et prima che io più oltre passi, non niego, et se negar lo volessi, non mi dovrebbe esser creduto, ch'io non habbia odiato, non odii, anzi abborrisca chi per tante vie ha cercato di insidiarmi a la vita; ma già non concedo che questo odio più habbia potuto in me che la ragione, et il debito mio da me molto ben conosciuto. Che se odio m'havesse mosso, non mi sarei riconciliato con Ottavio per rimetterlo in Parma, poichè per le cose fra noi passate io poteva lasciar di farlo senza timor di nota o di riprensione alcuna appresso al mio principe, che di ciò non mi richiedeva. Non havrei persuaso a l'imperatore che non guardasse in dieci mila scudi d'entrata più o meno per contentare Ottavio, che volesse prometter ad Ottavio la ricuperatione a sue spese de lo stato di Castro, quando Oratio suo fratello se ne fosse fatto signore; che oltra tutto questo gli facesse restituire le spoglie tolte a Pier Luigi suo padre in Piacenza. Non harei fatto opera con Camillo Orsino due volte per mezzo di grandissimi doni, che Parma ad Ottavio rendesse. Non harei, dico, scritto a don Diego di Mendozza, ch'operasse col collegio de' cardinali, che facesse restituir Parma ad Ottavio, nè fatte cotali altre cose, che da me fatte furono spontaneamente per conservar a mio poter la pace et quiete in Italia. Quando poi l'imperatore era di parere ch'io me ne tornassi dal Piemonte a strigner Parma, et la elettione de l'andar et de lo star mi lasciava, vi sarei andato più che di passo, se desiderio pure di vendetta fosse stato l'oggetto mio, perciochè andandovi harei havuto modo, o mi sarebbe paruto d'haverlo, da disacerbarmi contra le cose di Ottavio Farnese.

Ma che bisogno vi ha di più lunga risposta a questo capo? Che se si vuol sanamente considerare, che io non meno scriveva di Camillo Orsino, quando morto Paolo, egli (come da più lati veniva affermato) volea dare quella città a' Francesi o a' Venetiani, si troverà facilmente ch'io di Parma trattando, non più mi moveva contro a' Farnesi, che fatto haverei contro qualsivoglia altro, il quale con pericolo de gli stati de l'imperatore et de la quiete d'Italia, posseduta l'havesse. Tanto dunque mi basti haver detto per risposta di questo secondo capo, che quale de le ragioni addutte non rimarrà soddisfatto, non s'acquieterebbe anche a quante altre se ne potessero adducer giamai.

La seconda calunnia è tutta d'intorno pure a queste cose di Parma. Dicono che l'impresa fu fatta fuori di tempo, rispetto a le cose pubbliche, et quando Parma era benissimo proveduta, et che io non doveva consentirla, non che dipingerla facile. Dicono che non diedi il guasto in sì brieve tempo, come nel mio discorso promisi, nel qual dissi ancora che Francesi dal Piemonte non harebbono per via di diversione dato alcun ajuto a Parma, nè alcuna di quelle fortezze espugnata, et nondimeno Chieri et San Damiano occuparono. Dicono finalmente ch'io doveva fare due forti appresso a Parma per assediarla et per tenerla ristretta. Che l'impresa non fosse fatta fuori di tempo, allego le commissioni de l'imperatore, a cui più che a me suo ministro et servitore s'apparteneva di risguardar a le cose publiche, dove assai chiaramente credo apparire che S. M. sapientissima v'hebbe gran consideratione. Che Parma non fosse all'hor proveduta, adduco quelle ragioni, che ne' fogli del precedente Compendio in questa margine notati si contengono, nè si replicano per brevità; con quello che Ottavio Farnese disse egli stesso quando era fuori di Parma, de la poca provisione che vi

Pag. 40. 41. 47. 48

era dentro; con quello che il marchese di Merignano et il legato del papa scrissero più volte del patimento di quella città, et con quello che ultimamente riferì et affermò Giovan Francesco Sanseverino. (21 maggio 1552) Questi essendo stato lungamente prigione in Parma, disse che i cittadini fra un mese e mezo al più sarebbono stati costretti ad uscir di Parma o a morirvisi entro di fame, et che i soldati non havean da vivere se non per insino ad ottobre seguente, i quali stante la desperatione del popolo, era impossibile che potessero quella città mantenere. Ottavio poi esser del continovo in grande stremità, perciochè non haveva oltre a dodici mila scudi da spender l'anno in tutto, et di questi convenirgli pagar le sue guardie, i suoi gentilhomini et pascer la sua famiglia; et per questo, et perchè Francesi a poco a poco si facean padroni di quella et de l'altre sue terre, trovarsi come mal trattato, così ancora mal sodisfatto. Nè in queste cose doversi alcun dubbio porre, perciò che egli le haveva tratte da persona, che benissimo le sapeva, et ben la nominò egli, ma io voglio per debito di confidenza tacerla, et che solo mi basti dire che l'un relatore et l'altro son huomini per tutte le ragioni dignissimi di fede. Che io non dipignessi più agevole l'impresa di quel che per sè stessa era, posso comprovarlo col testimonio di molti, che all'hor si trovavano appresso al papa, i quali diranno che letto il mio discorso, parve a Sua Santità ch'io facessi la cosa più tosto difficile che facile, in tanto ch'ella ne fu per astenersi da l'impresa, (14 aprile 1551) et sovviemmi che don Diego de Mendoça, all'hor ambasciador cesareo in Roma, mi scrisse di ciò con molti altri, i quali me ne riprendevano; onde se da poi a molte obiettioni rispondendo che il papa faceva, io mostrai la guerra doversi fare, fu et per non andar contro a la intentione di S. M., la quale già s'era offerta sì francamente al papa, et perchè

sapendosi già per cosa ferma il duca Ottavio essersi appoggiato a' Francesi et armarsi, io giudicava esser bene che gli si chiudesse il camino di nuocer mentre che Parma era mal provista, com'egli proprio haveva detto, et l'anno era stato povero, et in ogni canto era ogni cosa pacefica, più tosto che dar tempo a' Francesi di apparecchiarsi et in Parma et nel Piemonte, et di romper poi da amendue lati, quando lor fosse paruto di poter far effetti contro l'imperatore; i quali effetti se d'altra opinione fossi stato, non potean seguire senza mio gran carico et dishonore. Ma faccia Iddio che i tempi a venir non dimostrino con gravissimo danno d'Italia quel dubbio ch'io ebbi, che Francesi non assalissero da due parti, non essere stato vano, et che poichè di levar l'assedio a Parma si deliberò, fu gran perdita quella del tempo. Quanto al guasto dico ch'io discorsi doversi cominciar a dare al principio di maggio, con proponimento che intorno a la metà di giugno, quando le biade sono mature, fosse finito. Oltre ciò che a darlo facea di mestieri haver un numero di quindici mila fanti, et nondimeno il guasto si differì a dare quando già dovea esser dato, dico a mezo giugno, sollecitando io et protestando, che se quel termine ch'io haveva posto, passava, tutta la spesa et fatica era gittata via; et quasi subito ch'egli fu cominciato, mi rimasi con la metà solamente de le genti, partite quelle del papa per Bologna et per la Mirandola, come a pieno nel precedente Compendio si è potuto vedere.

Conveniva adunque di necessità, che essendo stato più tardo il principio et più deboli le forze, il fine ancora più tardo fosse. Questa tardanza chi dubita che non fosse a' Francesi molto commoda nel Piemonte? Essi veramente, se dato si fosse il guasto nel termine disegnato, non harebbono havuto tempo di far ciò che fecero, i quali con tutto ciò tardarono

5 settembre 1550

a rompere fin al prossimo settembre, quando già il guasto fu dato. Ma perciò di qui non seguita che Parma havesse ajuto per diversione dal Piemonte, se si considera che per la partita mia lo assedio non le fu tolto, nè cessò se non dopo la sospension de l'arme fatta poi di maggio l'anno seguente. Ecco le ragioni perchè il guasto non fu dato nel brieve tempo che fu discorso. Tu dovevi (dicono) antivedere che le genti del papa si sarebbono potute disgiugnere da quelle de l'imperatore per la cagion sopradetta. O più che mai dura condition di chi guerreggia a questi tempi! Vogliono che il capitano sia indovino; vogliono che meriti biasimo del non haver antiveduto, che Bologna con tre mila fanti dentro sotto Camillo Orsino havesse a temere de le correrie di Piero Strozzi, et che a rispetto di Parma si fosse havuto a prezzare la perdita di dugento vacche del Bolognese; et non si nota più tosto l'haversi antiveduto che Ottavio era per darsi a' Francesi, et tutte quelle cose che da questo capo dependono, che con la metà sola de le genti adunate malissimo pagate, con esser l'huomo tuttavia assalito et combattuto in ogni canto da infinite necessità sì de le fortezze e de l'altre cose de lo Stato, come de le genti da guerra et del Piemonte, Parma si teneva assediata et erasi ridutta al estremo patimento di sopra in tante guise mostrato. Che ad un tempo medesimo con le genti che per una sola impresa erano adunate, la Mirandola, fortezza di quella importanza che si sa in Italia, sotto honesto et giustificato colore si condusse vicina al fine. Non voglio per hora parlar di Chieri nè di San Damiano, perciochè mi riserbo a dir le cagioni, onde elle si perderono, nel fine, dove tratterò di tutte le terre occupate. Dico hora solamente che Francesi le dette due non espugnarono, che l'espugnatione non si fa se non combattendo, et essi le hebbero senza unir essercito et senza

combattere. Quanto a' forti, dico che il tempo non bastò a farli, et per darmi meglio ad intendere, ripiglierò alcune cose de le già nel Compendio distese.

Io passai il Taro a' undici di giugno, et in due giorni giunsi al ponte di Lenza per dar favore al campo del papa, che veniva ad unirsi con quello de l'imperatore. Al ponte di Lenza mi fermai aspettando il detto esercito sei giorni. Come prima egli fu arrivato, mandai la fanteria spagnuola ad assediar Colornio, et col rimanente me ne andai a la Certosa, lontana un miglio da Parma, et quivi si incominciò a dar il guasto. In quel mezo scorrendo lo Strozzi sul Bolognese, per sodisfar al papa si divise lo essercito suo da quello de l'imperatore. Quindi fu giudicata necessaria l'espugnatione di Colornio, onde io andai ad espugnarlo con la fanteria spagniuola, lasciando il marchese di Merignano col rimanente del campo sopra Parma a continovare il guasto. Per espugnar questo luogo mi convenne far venire l'artiglieria da Piacenza con le altre cose dipendenti da quella, et non fu finita la espugnatione, ma fu incontrato lo Strozzo (il quale mi disviò per due giorni dal camino de' miei disegni), non fu ritirata et rimandata l'artiglieria a Piacenza, che per molto di diligenza et di sollecitudine che usata si fosse in ogni cosa, non ci sopraggiugnesse il mese di luglio, nel cominciamento del quale ricongiunsi il campo et seguitai nel dare il guasto. Per tutte queste cose, che tutte sono notissime, può esser manifesto ad ogni huomo, ch'io non harei potuto far i due forti presupposti avanti che a mezo luglio, quando le biade son tutte segate.

Hora io vengo al farli, et comincio da quello verso Po, al quale era all'hora l'esercito più vicino, et non pongo per difficoltà rilevante la poca o niuna forma che si haveva da pagar i guastadori (havendo io mandato ad impegnar al

Giudeo di Casalmaggiore alcune cose mie, solo per farne venir trecento, che altro modo non vi era), ma dico che non andava men tempo in farlo di quindici o venti dì, come si potea considerar dal tempo che havevano messo i ministri del papa in far ciascuno di quelli che fecero a la Mirandola. Fatto questo primo forte, forza era metter due altri giorni in girar attorno a Parma per andar a far l'altro. Prima è da vedere come questo giro potesse farsi, perciochè conveniva lasciar munito il primo forte, et lasciar non vi si potea meno de la metà de la fanteria, la quale non passò mai di settemila, et de la cavaleria, che mai non giunse interamente a cinquecento, di maniera che tremila et cinquecento fanti et dugento cinquanta cavalli sarebbono stati quelli co' quali sarei potuto camminare a far l'altro forte; et con questo numero di pedoni et di cavalli m'era forza conducer quella parte d'artiglieria, che mi fosse rimasa del primo forte, haver cura de gli impedimenti del campo, et di necessità far vanguardia et retroguardia. Vorrei che mi dicessero i detrattori, se hanno considerato che in Parma erano quattro mila fanti et quattrocento cavalli per lo meno, et che tanti essendo, potevano molto al sicuro dar sopra qualsivoglia parte de l'esercito nostro. Certo non l'hanno considerato, nè sanno che non è sì facile l'eseguir un ardimento di guerra come il formar una calunnia. Ma non mi fermo ancor qui, et concedo ch'io mi fossi condutto a salvamento, sopra 'l sito de l'altro forte; nè pongo per difficile il far il primo alloggiamento, che harei havuto a far avanti di dar cominciamento al forte, il che non è così facile, come color si figurano, i quali non se ne intendono, et finalmente do per fatto il secondo forte: dico che non conveniva nè l'uno nè l'altro, et che non facevano effetto alcuno nè sostentar si potevano. Non convenivano nè si potevano mantenere, perciochè essendo

ciascuno di quelli men gagliardo di gente che Parma, et potendo quei di Parma, dovunque si volgessero, esser superiori di forze a noi, i forti che fatti si fossero, non pur non harebbon vietato a quei di Parma l'andare sciolti per tutto, ma al contrario non harebbon potuto mandar fuori a saccomanno, et volendo assediar altrui, sarebbon pazzamente stati essi gli assediati.

Vengo a quello che è più importante di tutto. È da considerare, d'onde havessero potuto havere il viver loro, non facendosi i forti, come le terre, provisti de le cose a lor necessarie. Quel di sopra non potea haver il vitto se non da Borgo San Donnino, quest'altro da Brescello et da Colornio. Da Borgo a Parma si fanno tredici miglia, et sarebbe stato forza far loro la scorta tutto questo spatio, perciochè venendo, havevano da passare dapresso un miglio a Fontanelà. Queste vettovaglie adunque come si figurano que' tali, che havessero a venire a' forti sicuramente, et come si potesse far loro la debita scorta, sì che tutte le genti di quelli non fossero state occupate in questo continovamente senza poter far altro effetto veruno? massimamente se què' di Parma havessero mandato in Fontanelà tutta la lor cavaleria o una banda di quella maggior che la banda de' nostri forti. Il medesimo o quasi sarebbe avvenuto del forte di verso Po, perciochè vi è Povi che fa il medesimo impedimento a le vettovaglie di Bressello, che Fontanelà a quelle di Borgo San Donnino, sì come più volte si provò, perciochè era per l'ordinario occupata ne la scorta de le vettovaglie quasi la metà del campo. Oltra a ciò non si sarebbe fatto l'acquisto de la montagna, che fu la cosa tra le altre di maggior importanza. Chiaramente adunque si vede l'opinione de' due forti esser mal fondata; i Francesi dal Piemonte non haver soccorso Parma per diversione, la tardità del guasto non poter

esser imputata a me; Parma non esser all'hor ben provista di grani, quando si presero le arme; l'impresa non essersi (quanto a me) fatta fuor di tempo rispetto a le cose publiche. A le già dette queste altre ne vengono in conseguenza, che in Parma non entrava quantità di vettovaglie, come gli inimici spargevano, per tirare il papa ne la sospensione de l'arme, et che essa città et seco la Mirandola non molto andava a cadere, se il papa et l'imperatore si fossero contentati per un poco più di tempo di stare a vedere il fin de la impresa, o nel principio havessero a buon hora provisto, secondo il ricordo mio, che i potentati vicini non lasciassero entrar vettovaglie in quella città, la qual cosa se fatta si fosse, creder si dee che la vita le sarebbe accorciata.

Qui mi opporrà forse alcuno, dicendo: Costui afferma che questi due prencipi non sostennero di vedere il fin de la impresa, et nondimeno nel Compendio s'è letto, ch'egli consigliò l'imperatore ad accettare la sospension de l'arme per Parma. Rispondo esser vero che ciò feci all'hora ch'io vidi il papa già disciolto da l'imperatore, et perciò mancato giusto titolo a quella güerra; la Mirandola da lo assedio liberata, i Francesi haver in quel luogo una massa già pari a la nostra, le nostre genti in necessità, l'imperatore difficile, et per quel che diceva et l'effetto benissimo dimostrava, impotente a provederle di paga, et la sua persona occupata et travagliata ne le cose di Germania. Onde non potendosi già fare più effetto alcuno contro di Parma, anzi da quella potendosi per la detta massa alcun danno ricevere, giudicai esser buon consiglio lo entrare in detta sospensione, et volger quelle forze a più certa speranza di effetto. Diranno ancora per avventura che il mal fine che hebbero quelle imprese, arguisce contro di me. Questo et non altro attendo io da loro per risponder che se l'effetto, com'era

in man di Dio, così in possanza mia fosse stato, niuno più di me l'harebbe fatto seguire per la sodisfattione che harei conseguita grandissima de l'haver fatto a l'imperatore mio signore, dopo tanti altri non bassi, questo rilevato servigio et utile di conquistarle una Parma, o vero (concediamo hora questo di gratia a' maldicenti) per vendicarmi contro a' Farnesi. Oltra ciò poteva io forse ritenere il papa che non si concordasse co' Francesi, quando tempo era di godere il frutto de le spese et fatiche passate? Poteva io forse sborsargli quei dugento cinquanta mila scudi, che per ajuto a la guerra in nome de l'imperatore proferti gli furono et non pagati poi, a tutto il mal successo di quelle imprese diedero cagion principale? Se così fosse stato in possanza mia lo sborsarli, come fu il ricordar più volte, che tener si dovesse contento il papa in ogni guisa et sodisfatto (dai quali ricordi mosso l'imperatore mandò a Parma don Giovanni Manriquez), et non l'avessi fatto, all'hor forse meriterei esser ripreso et calunniato, sì come de le dette considerationi merito esser hora non poco lodato.

5 settembre 1551

La terza calunnia che mi vien data è intorno al fine ch'ebbe l'impresa de la Mirandola, et ha due capi: l'uno ch'io mandassi don Francesco da Este a quell'impresa, di che nacque che il marchese di Merignano non volendovi rimanere, seco ne ricondusse gli Spagniuoli et l'altre buone genti, con le quali vi era andato; l' altro ch' io non facessi a tempo le debite provisioni per entrare in que' forti del papa senza starmi a la speranza di sua santità. Ripiglierò sommariamente le cose nel Compendio narrate, acciochè meglio io sia inteso. L' imperatore si contentò di aiutar il papa a mantener l'assedio a la Mirandola, il quale havea più volte per messi et per lettere fatto intender a l'imperatore che non potea mantenerlo egli solo, et che non essendo aiutato lo

lascerebbe, et se anche fosse aiutato da S. M., correrebbe seco una medesima fortuna (usando questa propria figura), et aiuterebbe anch'egli Lei dovunque potesse. Perchè io con tutto che mi trovassi in tanto povero di danari, che a pena io poteva spacciar corrieri per le cose che d'hora in hora strignevano, mandai incontinente un pagadore con otto mila scudi a la Mirandola, acciochè con essi cominciasse a pagare quella parte de le genti, che toccava a l'imperatore. Questo fu intorno a' nove d'aprile. Di là a tre dì il papa non ricordevole de le parole dette di voler correr una medesima fortuna con l'imperatore, strigne co' Francesi et conclude una sospension de l'armi, dicendo che lascia aperta la via a S. M. di entrar in quella se vuole. D'indi a due giorni s'intende la morte di Giovan Battista Monti, generale del papa in quella impresa, devotissimo de l'imperatore, col quale io haveva tutte le mie intelligenze. Ne do notizia a S. M. con una offerta che mi fa Alessandro Vitelli di doverle fare ogni servitio che potrà; converto in quell'uso et bisogno de la Mirandola tre mila fanti, che de' miei danari io haveva ordinato a' sei d'aprile che far si dovessero per l'impresa di Parma da Carlo et da Alessandro Gonzaghi et da altri capitani cremonesi, et ordino al marchese di Merignano che si vaglia di queste genti et di quelle più che a lui parrà di poterne conducer seco, acciochè la Mirandola senza assedio non si rimanga, temendo io grandemente non il papa havesse conclusa la sospensione de l'arme sì di repente per far dissolver le genti sue, avanti ch'io potessi farne sottentrar di quelle de l'imperatore. Considerando poi che Alessandro Vitello era rimaso a la cura di quell'assedio, et lui esser vassallo de l'imperatore, mando a persuaderlo per un mio gentiluomo a posta, ma in nome di S. M., che voglia sostenersi in quella impresa, se non come capitano del papa,

almeno come ministro de l'imperatore, mostrandogli che il servizio che in ciò gli farà sarà tale, che non potrà negargli una buona et honorata mercede. Che se questo non può, almeno voglia obligar l'imperatore in uno di questi due modi, che commettendogli il papa che egli con tutte le genti si levi, voglia trattenersi coloratamente infin a tanto che le genti di S. M. possano succedere a quelle di S. S., mostrandogli quelle esser vicine et non poter tardare a comparire; o vero che quando il papa cassi le genti sue, egli vi rimanga per capo di quelle de l'imperatore, le quali bisognando s'accresceranno per honor di lui fin a tanto che S. M. possa, non volendo rimanervi egli, provederle d'un altro capo. Quasi subito mi propongo d'intrattener et assoldar mille fanti oltre a tremila di quegli stessi del papa, et per rinforzar quell'assedio et per dar animo a Vitello che ne pigli la cura, et mando voce che la maggior parte de le genti che il papa licentierà, sarà intertenuta da me, et ciò per levarle agli inimici, sì come harei anche fatto, se io havessi havuto il modo, che il negocio ben meritava la spesa, et non havendo danari per intertener i detti mille fanti, feci dare in pegno gioie de la principessa mia mogliera a Tomaso di Marino, spediente il più opportuno et migliore che all'hor mi si presentasse in un tanto bisogno. Scrivo a Mantova et a Guastalla perchè di là si mandi artiglieria da munir que' forti, quando ne vengano in mano de le nostre genti. Vado pensando d'un capo in caso che il Vitello ricusi d'esserlo, et trovo il prencipe di Sulmona stroppiato et perciò inhabile, et il prencipe d'Ascoli debile ancor d'una febre avuta. Alessandro Vitello ricusa quella cura, et di ciò si scusa con diverse ragioni. Io gli mando patenti per quattro capitani, che fanno il numero de' mille fanti predetti, et lo prego che elegga di quei del papa che stanno ne' forti più

vicini a la Mirandola, o di quegli che haver potrà più confidenti et più valorosi. Gli nomino altri due capitani di cavalli che mi si erano mandati a proferire, et io gli haveva assoldati pur per levargli a gli inimici, acciochè di quelli ancora s'havesse a servire. Alfine gli scrivo che incerto di quel che il papa sia per ordinargli, et di quanto tempo egli possa rimaner in quel luogo, gli mando don Francesco da Este, a cui dia tutta quella informatione ch'egli può dargli. Don Francesco da Este parte la mattina seguente con piena informatione d'ogni cosa occorsa tra il Vitello et me. A' cinque poi di maggio s'intese che Francesi havevan soccorso la Mirandola, non perchè le nostre genti non giugnessero assai a tempo, ma perchè nè i Francesi se n'erano stati a dormire, i quali havevano speso più grossamente di noi, et Camillo Orsino, il quale fu mandato da Bologna per sopracapo del Vitello, lasciò andar tutte le genti del papa, le munitioni et i forti al fine in poter loro, sì che essendo i nostri men potenti d'assai, non fecero poco, quando si poterono ritirar salvi. Le diligenze de' nemici, i denari che spendevano et spandevano, et l'artificio di quei del papa, sono notissimi, sì come erano ancora i nostri bisogni.

26 aprile

Hora io a la imputatione così rispondo, che in uno stato trovandosi le cose de la Mirandola, quando ordinai al marchese di Merignano che vi andasse, et in un altro quando vi mandai don Francesco da Este, non debbo nè posso giustamente esser ripreso de l'haverli mandati l'un dopo l'altro, essendo officio mio et d'ogni mio pari in quello et simil caso et anche in caso di minor importanza il proveder per più vie et con più persone ad una medesima cosa, acciochè quando l'una manchi, supplisca l'altra. Ma è ben da concluder più tosto, che se il marchese di Merignano, quando era da at-

tender al servitio sì importante del padrone, volle starsi a contender di superiorità, egli et non altri merita d'esser ripreso.

Quanto alle provisioni ch'io doveva fare, veggansi, esamininsi bene le narrate di sopra diligenze et provisioni fatte da me, et il poco, anzi niun modo che io aveva, et la morte di Giovanni Battista Monti, la quale all'hora fu giudicata la rovina di tutta quella negociacione; et se quelle vedute et esaminate, si trova ch'io punto mi fidassi de le promesse et speranze del papa, et che io non facessi compiutamente il mio dovere et tutto quello che (senza arroganza sia detto) qualunque altro nel mio luogo trovandosi, havesse potuto fare in diecisette giorni soli ch'ebbi di tempo, contentissimo sono di soggiacere a qualsivoglia non dico riprensione, ma aspra punitione. Et veramente creder si dee che io, il quale di due mesi et mezo inanzi antevidi et discorsi che il papa dovea conchiuder co' Francesi, non si risolvendo l'imperatore d'aiutarlo, che le genti di S. Santità eran per esser licentiate a favor de' Francesi, non riparandosi, che si stava a pericolo per mancamento di danari et di gente di far ogni opera vana, io dico, il quale più d'ogni altro sollecitava che a tutto ciò si dovesse proveder quanto prima, tutto quello con diligenza facessi che in me fu di poter fare per ottenere quei forti, et che non per mia colpa, ma de l'altrui tarde risolutioni, si lasciasse di haverli; maggiormente che in ciò si trattava del servitio de' miei principi et de la quiete d'Italia, a le quai cose io sono obligato di coscienza come de l'honor mio, ch'io stimo sopra tutte le cose terrene.

Passiamo hoggimai a ragionar de le cose del Piemonte, et quelle dividiamo in quattro parti, et trapassiamo tutte quelle provisioni che feci incontanente, quando Francesi hebbero rotta la pace in Piemonte, solo, infermo, senza danari,

et le terre che poi furono ricuperate, et tutte l'altre cose che seguirono degne di consideratione; et vegniamo a quello che poi si fece nel seguente anno. Veggasi primieramente quanta giusta cagion mi ritenesse in Casale sì lungamente, et in quante difficoltà mi trovassi per dover impedir, sì come feci, il soccorso che Francesi disegnavano di dar a Parma; poi si consideri con quanta ragione io mi mettessi in campagna al buon tempo. Certo era di pur troppo grande importanza il dar tutto quel favor ch'io poteva sì a le cose de l'imperatore in Alemagna, al quale già si scoprivano inimici in ogni canto, come a l'assedio di Parma et de la Mirandola, mantenendo il papa constante ne l'amicitia et unione di S. M.; il non desperar affatto il duca di Savoia nè il prencipe suo figliuolo [1], il disgravar i poveri popoli et lasciarli

---

(1) A qual punto di strettezze economiche fosse ridotto il Piemonte, appare anche da questo, che Emanuele Filiberto non potendo mantenere i suoi paggi, li rinviava; appigliossi quindi al partito di alienare alcuni feudi della sua signoria d'Asti, e di sospendere le paghe a tutti gli uffiziali, il che poi non fece, virilmente dissuasone dal signor di Masino governatore di quella città, quindi invocò donari a prestito dal duca di Ferrara, offrendone in pegno la sua pensione di Lombardia. Tanto narra il RICOTTI nella sua *Storia della Monarchia Piemontese*, II, 21. Intollerabili poi erano le oppressioni degli Spagnuoli in Piemonte, che ponevano all'estremo strazio il paese; ma il Gonzaga alle rimostranze mossegliene, rispondeva non aver danari, e le popolazioni dover mantenere i soldati; sè non potere altrimenti provvedervi. *Ibid.*, pag. 21. In una sua lettera a Ferrante Gonzaga del 23 marzo 1549 il principe Em. Filiberto scriveva: « Ritrovandomi al presente in quella necessità et bisogno di dinarij, che le puoche facultà dell'ill. sig. duca mio padre assai notorie all'Ecc. V. promettino, et convenendomi per la venuta del principe far anche delle spese grande, son stato costretto ricercar chi me aggiuttassi, et così ho trovato un mercadante fiorentino chiamato Diotesalvi Reynerii et compagni, quali m'hanno servito di una summa, con le conditioni che tra loro et me è stato accordato, et per questo et segurtà loro gl'ho obligato la pensione mia delli sei millia scudi, che a Soa Maestà ha piaciuto ordinarmi sopra quel Stato, come per la procura faranno vedere a V. Ecc. Et gl'ho promesso et assigurato, che da qua innanzi saranno pagati per quartiero senza difficultà alcuna, secondo che quella s'è degnata far intendere alli agenti

respirare et pigliar forze et non rovinarli affatto, i popoli, dico, atterriti già fuor di modo per veder gli inimici signori de la campagna al tempo del dover fare i raccolti, et le vettovaglie in ogni parte consumate; lo assicurar essi raccolti, senza i quali tutto il paese si sarebbe dishabitato; finalmente il non perder Cherasco, la chiave principale de le forze de l'imperatore in Piemonte, et insieme con essa quel passo d'entrar ad offender gli inimici, et il paese di tutto l'altro paese più commodo et più abbondante, come nel Compendio assai pienamente fu detto.

Concediamo (dicono alcuni) che tutto questo fosse stato con buona ragione, ma non approviamo l'andata di Saluzzo, perchè t'allontanasti troppo dal paese che havevi a defendere, al quale niun aiuto poteva dare quel marchesato. Dico che essendo io uscito in campagna cacciato da la necessità de le cose già dette et del danaro principalmente, il quale poco più ch'io havessi tardato, mi si finiva senza speranza d'haverne più, et per godere de le occasioni che la fortuna m'havesse parate davanti, non mi dee esser dato a colpa l'esser ito a Saluzzo, dove trattenni con qualche guadagno che essi vi fecero, i soldati, i quali per la strettezza de le paghe erano mal contenti,

---

miei. Et perchè S. Ill. già finisce il primo quartiero di questo anno, et che non pagando detti Reynerii in tempo, sarebbe consumarmi in interessi come pel passato, supplico V. Ecc. sì per non lassarmi ricever tanto danno, quanto per mantenermi il credito, sia contenta ordonnar che sì del passato, quanto per l'avvenire sia pagata nelli suoi tempi conforme al predetto ordine et stabilimento per lei fatto per maggior mia obligatione, et che si paghino li dinarii alli detti Reynerii o agenti loro alla forma d'essa nostra procuratione et mandato; et oltre che sarà seguir la mente di Soa Maestà, io l'haverò a tanto da V. Ecc., quanto che se me gli donasse. Et così sperando che in ciò non vi sarà difficoltà, farò fine con raccomandarmi a V. Ecc. di cuore, la qual N. S. Iddio prosperi, come desidero ». Da Brusselles, alli 23 di marzo 1549. Alli servitii di V. S. - il Principe di Piemonte E. Philibert de Savoye ».

nè altrimenti sostentar si potevano a la campagna, respirando infra tanto i sudditi poco men di tre mesi e i raccolti loro facendo; dove occupai tanto, che quando S. M. havesse voluto conservarlo, come si poteva fare, non solamente sarebbe stato utile a le altre cose sue, ma di un grandissimo danno a gli inimici; dove finalmente non mi fermai tanto, che quella lontananza fosse all'hor cagione di male alcuno. Non lasciai di considerare, che andando io avanti, mi rimanevano indietro i presidj mal sodisfatti; ma io considerava ancora d'altro lato, che star ne gli alloggiamenti era impossibile, non havendovi che mangiare, et che meglio era fare spalla a le fortezze, uscendo a la campagna et mostrando ardimento, col quale io vedeva di poter fare tutti gli effetti detti di sopra, che starmi vilissimamente rinchiuso, mostrando debolezza di forze et d'animo, et mettendomi a rischio, perduti i raccolti, di dover in brieve dishabitar il paese, et cosi perder non un luogo solo, che fu Verrua, ma tutti. Non era io poi così fuor di me, che con sette mila fanti io mi credessi di espugnar terra alcuna, nè ciò promisi; promisi bene di dover liberar Cherasco, di dover lasciar respirar i sudditi, di dover assicurar loro i raccolti, et tutto ciò adempiei quanto da gli ordini de l'imperatore mi fu conceduto, et da le difficoltà grandi che mi si attraversavano già narrate. Quando anche mi vidi in istato da poter fare effetti maggiori, consultai con l'imperatore et gli dimandai aiuto. S. M. il mi negò, et io credo che fosse veramente per non potere, com'ella mi scriveva; ma di questo che colpa n'ho io? Per me adunque non rimase che non si pensasse ad acquisto più commodo a le sue fortezze, che non fu il marchesato di Saluzzo.

3 giugno

Dovevi (dicono questi tali) ritirarti più per tempo, poi che non si potevano far effetti maggiori, salvando Verrua. Oltre a la impossibilità, oltre ai pericoli de lo star ne gli

alloggiamenti, detti di sopra, oltre a gli altri inconvenienti et pericoli, che nel Compendio si dissero soprastare, ritirandomi, l'imperatore, il quale occupata da i ribelli d'Alemagna la chiesa più vicina ad Ispruch, se n'era venuto a Villac con animo d'armarsi contra di loro, mi scrisse che si armava gagliardamente, et mi comandò ch'anch'io mi sforzassi d'offender gl'inimici; il che io faceva quanto m'era possibile, et meglio fatto l'harei, se più gagliarda provisione stata mi fosse mandata. Di più S. M. desiderò poi che per me si facesse una triegua in Piemonte per certo poco di tempo, ond'io non vedeva come far cotal triegua potessi, se ritirandomi io dava bando a la riputatione de l'arme, con la quale io sperava doverla ottenere et non altrimenti, come si vide poi che a ritirarmi venni costretto. Concludo che l'officio mio era di pensare et d'anteporre tutto quello che poteva esser utile a' miei principi, et di metterlo animosamente in esecutione potendo; et soprastando inconvenienti, di rimediarli, et se ciò non poteva, l'avvertirne almeno l'imperatore. Se in parte alcuna di queste mancai de l'officio mio, et s'io non mi sforzai di fare più di quello ch'io poteva et doveva, posto in quella estrema necessità, comandando a poche genti, che io non poteva nè pagare nè premiare, confesso di meritarmi acerba punitione. Ma ben è che io ricordi in questo luogo per mia difesa, che col favore ch'io in quella uscita acquistai, de la quale et in Italia et fuori si parlò all'hora honoratamente, tirai al fine (come nel Compendio si disse) l'amicitia et confederatione da me con gli Svizzeri lungo tempo innanzi trattata, il che in quei tempi non fu effetto poco stimato, nè tenuto per indegno frutto di quelle spese et fatiche.

Vengo a la seconda parte, che è la triegua fatta d'agosto l'anno 1553, a la quale in tanti modi è stato detratto, et

spero, quantunque molte sieno le obiettioni che mi si fanno, che Iddio mi darà tanta facilità a reprimerle, quanto già la sua gratia mi diede lume a considerarle. La prima obiettione pertanto è che trovandosi all'hora il re di Francia possente contra l'imperatore, quella sospensione di arme fatta da me partorì danno et poca riputatione a le cose di S. M. Al che io potrei risponder così, che io niente ne sapeva, anzi per le ultime lettere in quel tempo havute intendeva S. M. esser superiore a' suoi nemici in campagna, et gli inimici andarle cedendo. Ma ciò non voglio io che mi serva per risposta. Fu questo punto, come principale, trattato inanzi a gli altri in consiglio, et si concluse che la triegua non poteva portare nè danno nè disfavore alcuno a le cose de l'imperatore, perciochè era sì lungo il camino dal Piemonte a Picardia et sì brieve il termine de la triegua, che Francesi disarmando nel Piemonte per soccorrer di là, avanti che fossero arrivate le genti in una parte, harebbon potuto patir molto ne l'altra, essendo la lontananza viaggio di sei settimane, et la triegua tempo d'un mese solo. Et ben s'avvidero di questo i Francesi, perochè non solamente non diminuirono le forze loro, ma le accrebbono. Adunque se i Francesi non mandarono genti dal Piemonte in Picardia, che danno poterono ricevere le cose de l'imperatore in quelle parti? Et se non io, ma gli inimici dimandarono la triegua, anzi così la instarono, come ne la narratione si mostrò, che di reputatione? A me veramente pare che la reputatione si guadagnasse dal nostro lato, et non ch'ella si perdesse. Si presuppone ancora ch'io fossi superiore a gli inimici in campagna. A questo si risponde che dove io mi trovava, erano di gran lunga più forti di me in fanteria, perciochè nel giorno che ci vedemmo a Bottigliera, si scoprirono quattro loro squadroni di fanti, i quali a commun

giudicio non erano meno di undici o dodici mila, et di cavalli un numero assai notabile.

Io a l'incontro in quel giorno non haveva meco cinque mila fanti, perciochè sette insegne di italiani erano ite necessariamente il giorno dinanzi ad espugnar un luogo nominato Prie, et molti altri soldati s'erano sbandati, sì come accade, ma tutti insieme posti non erano più di ottomila fanti. Al creder mio in cavaleria noi potevamo più di loro, tuttavia in questa parte non erano anche gli inimici sì deboli, che non havessero potuto difendersi da le nostre forze; la risolutione de' quali si vide manifestamente essere di attender al principale, cioè a guardarsi dal nostro essercito solo, senza curar il danno che don Francesco da Este potesse far al paese di Turino, il quale oltra ciò non potè far le sue genti più in fretta di quel che fece per le gran piogge che furono, onde crebbero i fiumi, et per non potersi mantener in campagna per difetto di paga, sì che l'andata sua fu tarda et vuota d'effetto.

Presupponsi per terzo che essendo noi in terra de gli inimici, le nostre genti vi si potessero mantener lungamente. Ma quelli che questo dicono, mostran bene di non essersi troppe volte trovati in fatto. Un essercito quando camina senza sospetto in terra di nemici, può ben mantenersi col commodo che trahe dal saccheggiar tutti i luoghi che truova; ma quando egli ha un altro essercito a l'incontro et superiore, come ho detto, non che si permetta a' soldati che vadano a guadagnare, ma se lo fanno, si castigano, risguardando al danno che d'hora in hora si può ricever da l'inimico vicino. Laonde essendo noi non lontani da gli inimici, la principal cura mia era et doveva esser di ritener uniti i soldati per poter risponder loro et intender ne l'effetto del nostro disegno, et non per cercar di pascerli, perderli tutti.

Oltra ciò non era anche possibile prevalersi del paese nemico per quest'altra ragione, che quella parte che se ne lasciava a le spalle nostre, era volta a l'obbedienza de l'imperatore, era sterile, et per ciò et per esser tutta rovinata da le guerre poverissima, sì che poco d'aiuto poteva darci. Non era anche da lasciar danneggiare chi ci s'era venduto, che questo ci sarebbe stato di dishonore et di danno grandissimo a tutti i nostri disegni. A fronte poi in Riva di Chieri havevamo l'essercito de' nemici, da la man dritta Chieri, Turino et altre fortezze loro; da la sinistra Villanuova et San Damiano, et fra queste terre forti il paese aperto del tutto abbandonato, perciochè Francesi havevano continovamente fatto rimettere le vettovaglie ne le fortezze. Non poteva adunque il paese inimico per tutti questi capi sostentare le nostre genti; ma posto che havesse potuto, il dar licenza et libertà a' soldati non faceva altro che diminuirci le forze, inimicarci ogn'hor più i paesani, et ridurcene a termine non pur di non poter offender gli inimici, ma di dover ricever notabil offesa da loro.

Il quarto presupposito è che quella brieve sospension di arme desse commodità a gli inimici di poter vendemmiare. Questo presupposito ancora è mal fondato, che se non era Villanova, la quale rimaneva a la sinistra, tutto il resto del paese inimico era coperto da l'essercito loro, sì che dal nostro non poteva esser offeso; et quando si fosse potuto offenderlo in questa parte de la vendemmia, non si dovea fare, con ciò fosse che per la triegua de la campagna era lecito a tutti i paesani far i raccolti loro et conducerli ne le terre, et havendosi risguardo a Cherasco, a Fossano et a Cuni, che poteano sentirne gran danno dal rompersi cotal triegua, non conveniva punto il romperla; che quando a questa rottura s' habbia a venire, fa di bisogno che l'imperatore sia altrimenti possente da quel canto che all'hora non era.

Dicesi ancora che per quella triegua fu data commodità di fortificar a poco a poco Ceva et Cortemiglia. Fu questo punto ancora considerato con gli altri, et fu concluso (come nel Compendio s'è mostro) che non si poteva espugnar nè l'una nè l'altra per difetto di polvere, de la quale non s'hebbe anche poi che la triegua era spirata, et per haver l'inimico dinanzi potente al par di noi, che potea farci danno et vergogna, trovandoci impegnati, onde così gli era agevole et commodo il fortificar le dette terre in guerra come in triegua.

Appresso il mancamento, dicono, del danaro non dovea esser tanto, che con haversi pagate poco inanzi le genti, non si fossero potute mantener per tutto settembre, il miglior de l'anno, massimamente vivendo in paese nemico. Dunque calunniando si gioca ad indovinare! Già ho detto di che utile ci potesse esser questo paese; hora dico che il difetto del danaro fu potissima cagione di farmi risolvere a la triegua, perciochè la fanteria spagniuola per conventione fatta seco era stata pagata a' venti di luglio, et per essere stata prima molto tempo senza alcun pagamento, et per esser vissa quaranta dì sopra due paghe che le furono date, pativa di vestiti et di ogni altra cosa. Altrettanto facevano gli Alamanni, i quali quasi ad un tempo con gli Spagnuoli furon pagati, et inanzi a la sospensione di due o tre dì mi dimandavano danari. La paga de le fanterie italiane ch'erano in campo, finiva con quel mese, et per esser genti nuove, et per haver havuto una paga sola, con la quale furono sforzati comperarsi arme et l'altre cose che fanno di mestieri a un soldato, si considerava che non gliene rimaneva da poter vivere. A le genti che erano con don Francesco da Este, a quelle, dico, tratte dai luoghi di presidio, veniva a mancar la paga a' ventotto del mese. Al presidio d'Aste, nel quale era compreso quel di Camerano, nè più nè meno; onde il Vistarino governatore di

quella città mi sollecitava a tutt'hore per danari, dicendo che i soldati gli fuggivano, et protestandosi. Al presidio di Nizza de la Paglia bisognava parimente proveder di paga, che era di trecento fanti solamente, et quel popolo fa più di otto-cento huomini, sì che se fosse stato costretto a dar da vivere a' soldati, con ragione si dubitava di novità. Il rimanente de' presidj penso che si sarebbe potuto mantener un dieci dì ancora, ma questo che rilievo dava a me in campagna contro de l'inimico vicino et possente, come ho detto, se d'altro canto erano per mancarmi da tre mila Italiani, il terzo, si può dire, di quelle forze che io haveva? Come poteva don Francesco da Este far diversione alcuna, mancandogli di quindici bandiere le otto? Come poteva io dar buon conto di Aste, città di tanta importanza, se avvertito dal governatore di quella de la fuga de' soldati, non l'havessi provista come poteva il meglio? Et per ultimo doveva io starmi ostinatamente a la campagna, perdendo ogni dì soldati et riputatione? Et con che fine, se non di ricever da ogni parte danno et vergogna? Certo s'io fossi incorso in uno di questi inconvenienti, mi sarebbe stato detto, et meritamente, ch'io havessi fatto male a non concluder la sospensione de l'arme, pregandomene Francesi, et il modo porgendomi da poter soccorrere senza pericolo Cherasco, la cosa che io sola haveva giudicato di poter fare, uscendo a la campagna.

Potrebbe qui dir alcuno, che di Spagna mi vennero in quel tempo cento mila scudi, et che furono fatte de le vendite a Milano in virtù de la procura ch'io haveva, onde io poteva con gli uni et con gli altri danari riparar a gli inconvenienti narrati. Dico che non seppi nè di danari nè di vendite, se non quattro giorni dopo fatta la sospensione de l'arme, anzi totalmente era io stato escluso d'ogni speranza di trovare compratori.

La importanza di Cherasco è grande non sol per sè, ma perchè pendono da quella Fossano et Cuni, terre più inanzi et importantissime. Senza questa sospensione non si poteva provvedere di cosa alcuna Cherasco, perciochè con tutto che s'havesse la campagna libera et aperta et il danaro in mano, non si potè provvederla più tosto che al fin di settembre. Or che sarebbe stato, quando non havessimo havuti danari da comperar vettovaglie, quando gli huomini del paese havesser temuto come sottoposti a' Francesi, che lor si fossero levate le carra et i buoi, con che le vettovaglie si conducevano? Quando havuto non si fosse l'aiuto de le terre circonvicine, da' Francesi per la triegua restituite, da le quali s'ebbe la maggior parte de l'ajuto necessario? Quando finalmente io ancora con l'esercito havessi aitato a consumare le vittovaglie? Con questa sospensione et triegua si provide per un anno et Cherasco, la quale senza questo non haveva da viver per insin a Natale, et Fossano di molte munitioni, di che havea bisogno. Altro modo non ci era da proveder questi luoghi, poichè la diversione già da me presupposta non hebbe effetto, come dissi dinanzi, per modo che trovandomi ne le necessità et ne' pericoli che di sopra ho detti, io ragionevolmente havea da tener perduta et Cherasco et la riputatione, rifiutando la triegua, la qual perdita harebbe certo nociuto altrimente a le cose de l'imperatore in Fiandra, che non fece la triegua con tanta ragione et dignità fatta. Per lo meno se all'hora si lasciava di fornir Cherasco, si cadeva in certa necessità di dover far da capo un altro esercito poi nel cuor de l'inverno per andarla a soccorrere.

Di più mi vien opposto che per quella sospensione non si fece avanzo alcuno ne la paga de le genti. Et io rispondo che così il presidio d'Aste come tutti gli altri presidj di gente italiana subito furono cassi, et i cavalli leggieri et quella

fanteria italiana che ne l'esercito era, intertenuti senza spesa de l'imperatore. Ma questo avanzo non intendo, che aumenti di molto le cagioni che mi mossero a far la detta triegua, le quali da sè sole furon bastanti assai. Aggiungasi per mia difesa, che l'anno precedente l'imperatore mi havea comandato, che potendo fare una triegua in Piemonte, dovessi farla, et dal secretario Vargas mi fu poi detto in Milano, che maggior servigio di questo non harei all'hora potuto fargli. Quella commissione mai non mi era stata rivocata, anzi in due modi mi venia confermata, et da Vargas et da molti ordini che S. M. mi diede in quella state, ch'io stessi su la difesa. Il che era peggio che la sospensione de l'arme, poichè in quel modo standosi, non si ha quella sicurezza di poter conservare ciò che si possiede, che per la triegua si viene ad havere. Nè quei tempi erano differenti da i passati, perciochè se l'imperatore stava (quando mi comandò che io facessi triegua) con un esercito a le frontiere di Francia, i Francesi per contra, quando la feci, erano molto potenti contro i paesi di S. M.; onde a quella doveva molto più star al cuore il danno che gli inimici davano a i paesi suoi, che qualunque speranza ella potesse havere, che 'l suo esercito con la riputatione de l'haver espugnato Edin, havesse da far gran progresso nei paesi de gli avversari. Oltra tutto ciò, avanti ch'io facessi la triegua, la communicai col duca di Savoja di buona memoria per quella parte che a lui ne toccava, et egli mandò a dire che a niun patto lasciassi di farla. Così dissero parimente tutti quelli del consiglio della guerra. Per queste cose tutte credendo io, non meno che al mio, al giudicio di tanti che erano presenti, et co'proprii occhi le cose occorrenti vedevano, discesi a conchiuderla.

16 giugno 1552

Gli inimici (dice chi cerca d'oppormi) non harebbono fatto quella sospensione, se non havesse lor messo bene. Rispondo

che io non so s'ella mettesse lor bene; ben so che si dichiararono con lor poca riputatione et con molta nostra dignità et con molto vantaggio (se usarne si fosse voluto), desiderosissimi di fare una triegua generale con l'imperatore; so che non mandarono genti in ajuto del re di Francia; so che non providero de' luoghi loro posti in necessità; so che non scemarono il lor essercito di un sol fantaccino, nè lasciarono di pagarlo come in atto di guerra. Laonde se si pongono per contra quanti utili et quanti beneficii ne seguirono a noi et da noi ne furono tratti, si troverà che quella sospensione d'arme fu da lor fatta solo per nostra commodità et riputatione, come ciascun può vedere qui chiaramente, et che perciò io non poteva nè doveva lasciar di farla.

Ne la quarta parte si contiene un'altra calunnia, che mi dànno quelle persone, che sempre ragionano de' fatti altrui senza pensar a' proprj giammai, la qual è che i governatori et generali passati ne lo Stato di Milano acquistarono in altri tempi con pochi danari, et io con molti vo perdendo, et i popoli disperando. Risponderemo a questa ancora, che per molto generale ch'ella sia, invero ha gran veleno sotto di sè, et penseremo poi di poter cessare dal fastidio, che insin qui habbiamo dato a i lettori di cose sì dispiacevoli. Dico adunque che questi tali così dicendo, dimostrano o che de' passati tempi non sono ben informati, o che come maligni dissimulano la verità per potermi detrahere. Or io che a la maggior parte de le cose passate mi sono trovato presente, voglio con non molte parole questa velata verità discoprire. Se vogliamo narrar le cose più recenti et più fresche, noi dovem dire che tutto il Piemonte fu perduto sin a Vercelli, quando re Francesco ruppe primieramente, et questo non per altro, se non perchè le provisioni furono mandate tardissime a chi amministrava la guerra in que' tempi. Fu poi ricuperata la

maggior parte di quel paese da l'imperatore mio signore, il quale v'andò in persona et vi condusse più di quaranta mila huomini. S. M. passò poi con essi in Provenza, et al ritorno furono tentate alcune imprese, ma invano. Ne l'estate seguente con un essercito di trentamila persone senza le cavalerie pagato mese per mese, furono ricuperate Chieri, Alba et Cherasco. Scese il re di Francia in Italia, et da capo fu perduta del Piemonte una buona parte, et la cagion principale che di ciò assegnava chi allora comandava a l'essercito, era il mancamento del danaro, dicendo che per non haver onde pagar i soldati ne la calata del re, non gli si potè far contrasto. Fecesi triegua dapoi et dapoi nuova guerra, et pur per mancamento di danari si perdè una battaglia campale a Ceresnola con quella parte del Piemonte et del Monferrato, che ogni huomo sa. Nè poi si ricuperò il Piemonte per mezo de l'armi, ma de la pace fatta in Francia de l'anno 1544, in gran parte con le fatiche et col sudor mio all' hora che hebbi essercito pagato. Et pur mi ricordo che avanti a l'ultima perdita sopradetta, quando l'imperatore passò ultimamente per Italia, essendo il Marchese Del Vasto del tutto risoluto di non voler servire S. M. nel governo di Milano, s'ella nol facea provveder di danari, ch'ella fu sforzata (et io lo so che v'intervenni et di ciò fui principal motore) a provvederlo di quattrocento mila scudi. Quando poscia fui venuto io al governo di Milano, trovai quello stato venduto per più di cinquecentomila, et in debito di più di quattrocento mila altri, che così fanno far le guerre. Se anche si vorrà dare alle cose passate un più lontano principio, incominciando da la battaglia di Pavia, dico la maniera del guerreggiare esser altra al presente da quello che era all'hora, perciochè all'hora Francesi mai non ricusarono battaglia alcuna che lor fosse offerta, onde a que' capitani fu assai agevole

dimostrare il loro valore, essendo gli inimici sempre sì pronti al combattere. In questi tempi quanto già la battaglia desideravano, tanto la schivano, sì che a' capitani presenti rare volte si presenta commodità di farsi conoscere, perciochè hanno i Francesi tutte le lor fortezze inespugnabili, et non sì tosto veggono di essersi posti in pericolo a la campagna, che quella sgombrando, si retirano ne le fortezze, le quali sono anche tanto congiunte et dannosi così ben mano, et così bene si servono l'una a l'altra, che senza grandissime forze non si possono nuocere, non che acquistare. Tali nondimeno le ritrovai io quando venni, sì che poco aumento hanno fatto a tempo mio in questa parte, et questo vantaggio de' Francesi in Piemonte, che è maggior di quel che niuno si creda, nè da colpa mia è proceduto, dee pur anche esser non poco considerato, mentre che de la mia difesa si vien trattando.

Successe Antonio da Leva, il quale pur per mancamento di danari si rimase con sola Milano et Como, et per mantenersi in queste due città fu costretto ad usar ispedienti strani et durissimi di pane bollato (che ancora hoggi vi è nominato) et d'altro, onde il viver de l'essercito da le medesime città si traheva, di che al mio tempo per gratia di Dio ancor non è stato bisogno. In questo modo adunque si sono fatte le cose nei passati tempi, quelle che hanno havuto prospere fine con danari et con esserciti potenti; l'altre che tal non l'hebbero, senza gli uni et senza gli altri. Io se danari ho havuti a bastanza, nel Compendio l'ho assai ben dimostrato, il quale d'altro più non ragiona che del mancamento di essi; se essercito non dico potente come i sopradetti, ma che un terzo o un quarto facesse di quelli, s'è parimente potuto vedere. Qual meraviglia adunque è che per difetto di danari si perdano i luoghi et s'alieni la voluntà de' popoli? Se pur si volesse ch'io, danari mancando, usassi

de gli spedienti che Antonio usava, bisognerebbe prima darmi un essercito in ciascuna città, col quale così potessi sforzar i popoli a mantenerli, come a lui conveniva di sforzar quel di Milano et di Como per mantener quelle genti che haveva; et ciò gli fu molto agevole a fare, non havendo egli se non due terre. Non niego che i popoli al mio tempo non siano stati molto gravati, et che non habbiano fuor di modo patito; niego bene che non fossero peggio trattati ne' tempi già detti, et niego che le gravezze patite siano nate da mal governo, et che non siano ite in mantenimento de' soldati quando non eran pagati, come si potrà veder da l'ordine tenuto ne gli alloggiamenti et ne le contribuzioni, il quale sarà notato nel fine a piena et chiara dimostratione, se io o i miei ministri possiamo haver desperato i popoli in questa parte per propria utilità, di che par che tanto strepito si sia fatto. Ma perciochè forse posso esser ripreso del non havere da principio avvertito il mio prencipe di questo danno de' popoli, acciochè degnasse di ripararvi, taccio qui le instanze tante volte fatte per havere le debite provisioni nel Compendio assai bene dimostrate; et passo a quel luogo solo, dove io dissi, andando da Parma al Piemonte per cagion de la rottura pur all'hora seguita, che se il danaro fosse mancato a le genti, elle haverebbon servito male, et io sarei stato costretto ad allargar loro la mano de la licenza, onde ne sarebbono quei molti disordini seguiti, che S. M. poteva per sè stessa considerare. Credo veramente che l'imperatore mio signore per la sua incredibil humanità compianga il danno di chiunque gli sia soggetto, et perciò che a suo potere habbia cercato di ripararlo; ma se S. M. principe di tanta grandezza non l'ha potuto fare esso, come potevo farlo io? Confesso che meriterei grave colpa, se ciò per mio poco governo o per mia avidità seguito fosse.

Parlo hora de le terre da' Francesi nel Piemonte occupate, et dico Chieri et San Damiano essersi perdute per non volersi dar credito a gli avvertimenti, ch'io più et più volte mandai de la voluntà che ne' Francesi era di romper nel Piemonte per far diversione da Parma, et che le genti che erano quivi in presidio non sarebbon bastate a guardar le piazze da rubberia nè da assalto. A le quai cose mi era risposto, che Francesi in ogni parte mostravano quiete et la davano ad intendere, et ch'io dovessi risparmiar quanto più poteva in ogni parte, et ciò con parole gravissime et da dover esser obbedite, aggiugnendo, come già si disse, che i Francesi non potean pretendere che S. M. contravenisse a' trattati di pace per pigliar la protettion del papa contra un suo feudatario rebelle, obbidendo l'invocatione del braccio secolare. Di tutto ciò dà aperto segnale et fa testimonio quello che S. M. mi scrisse, quando hebbe la nuova de la perdita di queste due terre, però che ella mi scrisse, che Francesi havevano seguito il loro uso et costume, et che l'ambasciatore di Francia fin dal dì avanti haveva affermato, che il suo re voleva osservar la pace, et Mons. d'Arras disse all'hora a Natale mio agente, che l'imperatore mai non mi harebbe ripreso de la perdita di Chieri o di San Damiano, perciochè i Francesi harebbon potuto pigliar l'istessa persona di S. M. per la fede ch'ella dava a le lor promesse, et che questo medesimo haveva detto a lui l'imperatore.

11, 23 giugno 1551

16 maggio 1551

9, 20 luglio 1551

11, 22 giugno 1551

14 settembre 1551

Non veggo ancora com'io possa esser incolpato de l'haver tratti gli Spagniuoli fuor del Piemonte per conducerli a Parma, come alcuni vogliono malignamente, se si vede, che ciò io communicai con l'imperatore avanti ch'io lo facessi, et si considera che nè si doveva lasciare otiosa una natione di tanto valore, nè m'era buon consiglio nè honore il pormi in mano di soldati mal pratichi, fatti pur all'hor solamente. I Fran-

25 marzo 1551

25 aprile 1551

cesi hebbero Lanz, perchè per mancamento del danaro non vi si teneva (così disse chi lo guardava) il numero necessario de' soldati, et cotal suo detto non discorda da quei tempi pieni di necessità, come ne la narration s'è mostrato. Verrua si perdè anch'ella (come da poi più veramente s'intese) per cagion che i soldati senza paghe et senza vettovaglie veggendosi, se n'eran partiti. Ma Biagio di Somma che n'haveva la cura, dee haver di ciò dato buon conto a l'imperatore, il qual a sè il chiamò, poichè non sento che di ciò stato sia castigato. Fu presa Busca, perchè mentre che io era in campagna con più riputatione che gente, S. M. mi commandò ch'io lasciassi la campagna et munissi i luoghi di presidio, replicandole io et pronosticandole ciò che avvenne. Si perdè Alba, et per me non mancò che non vi si rimediasse a tempo. Di Ceva poi et di Cortemiglia s'è detto tanto, che assai chiaro esser può se la perdita di quelle mi dee esser imputata.

16 giugno 1552

6 luglio 1552

Hor ecco come sotto di me s'è perduto. Se Giovan Giorgio Lampugnano governatore di Chieri era ne lo Stato di Milano stimato per huomo di guerra et honorato, quivi si potrà sapere. Se il castellano di S. Damiano eletto da i signori del Monferrato era sempre stato tenuto per l'adietro et soldato et fedelissimo, credo che si sappia o che almeno si possa arguire da chi lo elesse; ma se pur fosse altrimenti, non sarebbe nè giusto nè honesto, ch'io di quelle cose havessi a render ragione, che immediatamente non erano a carico mio. Altrettanto sia detto di mons. de la Novalesa, posto in Lanz dal duca di Savoia et non da me. Se Biagio da Somma è stimato tra' capitani vecchi et buoni soldati, credo che se n'haveranno di molti testimonj. Se in Busca era numero bastante di soldati, già di sopra s'è detto. Se Giovan Battista Fornari governator d'Alba era tenuto per diligente, se

era stato revocato da me et sollecitato ad uscir di quel luogo, lasciandovi il Trecco, huomo nobile et soldato, molti lo sanno et le sue lettere, come dissi, lo mostrano. Se Hieronimo Sacco governatore di Ceva è huomo di sperienza et di valore, questo è assai noto, et così ancora se Ceva si lasciò di fortificare per mia trascuragine o poca cura, o pur del duca di Savoia. Se, dico, il capitano Gamà, che io misi a la difesa di Cortemiglia, era tenuto per buon soldato, la fanteria spagniuola tutta me ne sia testimonio. Non so pertanto, che nè anco de la elettione de' capi io possa esser giustamente biasimato. Non voglio star a ridir ciò che io mi habbia fatto, o ciò ch'io proposto m'abbia più volte a grandissimo danno et notabile de gli avversarii in Piemonte, senza giamai essere stato un mio ricordo essequito, perciochè assai, quale ha buona mente, può haverne inteso per le cose già dette.

Ma per concluder già non voglio tacere, che con non haver mai havuto essercito mediocre, non che potente, nè paga sicura per più d'un mese, tardissime le risposte, non pur le provisioni, i vassalli del duca di Savoia inobbedienti et quasi rebbelli (1), ho havuto da difender diciotto luoghi di presidio nel Piemonte; ne la frontiera di Parma oltre a l'assedio di quella città, Borgo San Donino et Castel Ghelfo, di verso Venetiani Sonzino et Lodi, Piacenza poi et molti altri luoghi et grandi et piccioli, il peso de' quali i miei predecessori non hebbero a sostenere; et finalmente lo Stato di Milano trovato da me tutto venduto et da grossissimi debiti oppresso,

(1) Il Conte di Crescentino, a cagion d'esempio, pretendeva dipendere immediatamente dall'impero, e negava perciò ubbidienza al duca di Savoia. Ma col favore di Cesare, Emmanuele Filiberto lo ridusse al dovere. Così questi avendo espugnato Bra nel 1552, fece impiccare quanti Piemontesi la difendevano, e fra gli altri un alfiere, che gli avea mandato a rispondere, ch'egli non conosceva altro signore che il re di Francia. RICOTTI, op. cit., pag. 18-20.

lo Stato di Milan (dicó), o da' miei predecessori altre volte quasi tutto perduto, o per non perderlo, rifiutato, essendo i suoi confini più stretti che al presente non sono, come di sopra si è dimostrato.

Tra quanti hanno servito a prencipe sì grande com'è lo imperatore, si trovi un huomo per gratia del carico et de la qualità mia, che si sia arrischiato a star tre mesi in campagna con sì poche forze, cioè con sette mila fanti, come sono stato io, et con sì pochi danari in paese inimico, in mezo a tante loro fortezze tanto congiunte. Veramente se quello si considerasse che più volte hanno fatto et fanno i soldati non pagati a la presenza de l'imperatore, et spetialmente quegli di loro, che sono vassalli suoi, et che da S. M. come da lor prencipe posson attender ogni mercede; et appresso notar si volesse ciò che hanno fatto i soldati sotto il governo mio, nè padron loro, nè di una medesima natione, non mi doverebbe esser imputato niun disordine, che da loro fosse proceduto per difetto di paga, veggendo massimamente quante volte et per quanto tempo io gli habbia intrattenuti senza danari, quante altre con le proprie sostanze, le quali mi trovo hora tutte dissipate et sparse; quante finalmente mi vedessi ridutto a non saper onde trarre danari per mandar una spia o per ispacciar un corriere. Taccio de le somme grandissime spese da altri ministri altrove; di quelle che pur nel Piemonte si sono spese dopo la partita mia di là, et che hoggidì vi si vanno spendendo senza farsi effetto alcuno; le quali sono argomento chiarissimo se le guerre si possono far senza danari, acciochè la mia non paia più tosto accusa che difesa, com'è.

Tanto adunque mi basti haver detto per risposta et giustification mia, poi che a coloro che con dritto occhio le mie operationi riguardar vorranno, questo fie a bastanza, et a gli altri molto più ch'io dir-mi potessi, parrebbe pochissimo.

Il modo che si è tenuto nel dar contributioni et trattenimento a' soldati, quando non si son potuti pagare.

Qual'hora l'esercito de l'imperatore si ritirava da la campagna, nel consiglio si risolveva quai genti italiane si havevano a ritenere, considerata la qualità de' tempi, le forze de gli inimici, et il paese che si haveva a guardare. Gli Spagniuoli et gli Alamanni non entravano in questa risolutione, perciochè come membri principali si sapeva che si havevan a ritenere.

Queste due ultime nationi, come più confidenti et più stimate, erano poste dove maggiori effetti potessero fare, secondo la qualità de' tempi.

La gente d'arme s'alloggiava variamente. Quando gli Stati del Piemonte et del Monferrato poterono sopportar questa gravezza, essi vi hebbero alloggiamento. Due sole compagnie di loro, quanto durò l'assedio di Parma, si tennero alloggiate in terre di feudatarj imperiali, per lo più di casa Gonzaga.

I cavai leggieri fur sempre alloggiati ne' paesi del Piemonte et del Monferrato.

Risoluto il numero et qualità de le genti italiane, che s'havevano a intertenere, et tratta fede dal contador de l'essercito del numero de gli Spagniuoli et del rimanente, si ripartivano et s'alloggiavano fra il Piemonte et il Monferrato, secondo le terre di presidio che s'havevano, et secondo il paese aperto, che lor potea dar trattenimento; et sopra la detta fede ancora del contadore si stabilivano le contributioni a la fanteria spagniuola, a la italiana, a gli huomini d'arme et a' cavai leggieri. A gli Alamanni no, perochè essi non volean contributioni, ma le paghe loro.

Il ripartimento et alloggiamento sopradetto fu sempre fatto dal maestro di campo generale et dal commissario generale de lo essercito, havendolo prima communicato con meco.

Fatto questo ripartimento, si chiamavano i commissari de i duchi di Savoia et di Mantova, et si diceva loro esser necessario che i detti paesi respettivamente dessero il vitto a quelle genti, cioè pane, carne et vino, quanto era stabilito per le tasse già a loro notissime. Così ancora a' cavai leggieri, avvertendo che la contributione di questi non montasse più di sette scudi il mese, la paga loro apunto in tempo di guerra, cioè cinque scudi di paga et due di tassa. A gli huomini d'arme finalmente, conforme al soldo et le tasse solite a darsi, finalmente a' capitani, luogotenenti, alfieri, capi di squadra et capisoldi a la rata de gli stipendi loro.

I commissarj poi particolari de' sopradetti prencipi, i quali sapevan il poter et tutte le qualità de' popoli, stabilivano le contributioni, et ripartivano questa gravezza sopra di loro. Io d'altro canto comandava a tutti i capitani, officiali et soldati de l'essercito, che se i popoli trovassero più commodo il pagare in danari quel che importava la tassa ordinata, fossero obligati a pigliarli, et con essi a comprarsi su la piazza il vitto, senza voler nè ricercar altro che il coperto, sì che a' popoli stava la elettione del dar o vettovaglie o danari.

In questo stabilimento de' commissari particolari de' detti prencipi mai nè commissario nè altro officiale de l'imperatore s'intrometteva, anzi se tal'hora occorreva crescer per una piazza o per alcun altro accidente le contributioni stabilite, s'indrizzava il negocio in man d'essi commissarj particolari.

Tutti quelli che non essendo pagati viveano per contributioni, al tempo de la paga si scontava loro et si metteva

per paga il vitto havuto da' popoli, come di sopra; et questo tutto tornava a beneficio non de gli stessi popoli, ma de l'imperatore, la cui Maestà, se questo non fosse stato, sarebbe hora debitrice di molte et molte migliaia di scudi a' soldati.

Quinci è nota la rovina de' popoli et quinci le grida loro, non da difetto alcun mio. In altri tempi i soldati, quando non eran pagati, vivean a discretione, facendo publici riscatti, et non si contentavano di rationi limitate, come hanno fatto in tempo del mio governo.

Se adunque nel sopradetto s'è data gravezza alcuna oltra la stabilita, per propria utilità, i commissarj di detti prencipi ne diano ragione. Perciochè essi a me dissero, sempre ch'io volli saper da loro se v'era cotal eccesso (il che più et più volte m'avvenne), che non v'era cagion di giusta querela in questa parte. Se anche a commodo mio, come di capitan generale, venne mai altro che fieno et paglia per li miei cavalli, et legna per l'uso mio, io con questa mi do, senza altra replica, per convinto.

DOCUMENTI

A (1)

Jura Ecclesiæ in civitatem Parmam et Placentiam.

Etsi radices jurium Ecclesiæ super civitatibus Parma et Placentia firmæ et immobiles sint ex antiqua donatione Constantini imperatoris et regum longobardorum ac testamento Caroli Magni, et firmiores ex donatione Rodulphi et Alberti ex familia Austriaca et successorum imperatorum, quæ autenticis scripturis demonstrantur, tamen firmissimæ existimabuntur, ne tam antiqua repetamus, si considerentur quæ nostra ætate et nostris temporibus acta sunt.

Post memorabilem et cruentam victoriam Gallorum ad Ravennam, Julius pontifex maximus inito fœdere cum Maximiliano Cæsare aliisque principibus, expulsis ex Italia Gallis, ex pacto civitates Placentiam et Parmam ecclesiæ romanæ ditioni restituit, illarumque possessionem pacifice obtinuit, qui luit a Maximiano Sfortia duce Mediolani parum memore beneficiorum Julii pontificis maximi, post ejus obitum interrupta fuerit; tamen curante Cæsare, Leoni pontifici et ecclesiæ illico fuit restituta, ac demum ex novo fœdere Leonis et Maximiliani Cæsaris et Ferdinandi serenissimi Hispaniarum regis et ejusdem Mediolani ducis ecclesiæ romanæ jura et firmata et magis aucta fuere. Cautum enim in capitulis extitit fœderis, quod Maximianus Mediolani dux imperii feudatarius jura quæ forsan super dictis civitatibus Placentia et Parma competerent, ecclesiæ et Leoni pontifici maximo cederet. Quæ cessio facta fuit Romæ per oratorem suum, præsentibus Maximiliani Cæsaris et Ferdinandi Hispaniarum regis ac aliorum princi-

(1) V. a pag. 126.

pum oratoribus, et infra tempus conventum ab ipso Mediolani duce comprobata, et ex hac cessione jura romanæ ecclesiæ clarissima esse nemo dubitabit.

Verum et multo clariora sunt ex fœdere Leonis pontificis maximi et Caroli imperatoris, auctore Joanne Emanuelo Cæsareo oratore anno MDXXI, quo cautum fuit ut ante omnia civitates Parma et Placentia, quæ per Gallos fuerant occupatæ, romanæ ecclesiæ restituerentur, et Carolus imperator imperii jura super dictis civitatibus cederet et in ecclesiam transferret; ac demum expulsis Gallis ex Italia, Franciscus Sfortia Mediolani dux in ducatu conservaretur, promisitque Carolus Cæsar omne studium omnemque operam pro dictarum civitatum defensione se præstaturum, fueruntque dictæ civitates per duces Caroli imperatoris Leoni et ecclesiæ eo mandante restitutæ, et per triginta annos cum gratia Cæsaris possessæ.

Cum hæc animo repetet Cæsar, cum inquam intelliget radices jurium romanæ ecclesiæ fundari ex donationibus imperatorum antiquorum et illorum præcipue, qui primi austriacæ familiæ sui imperii nomen et titulos addidere, et post antiquas ex fœdere Maximiliani Cæsaris avi paterni, et Ferdinandi serenissimi Hispaniarum regis avi materni, et ex fœdere inito cum eodem Carolo imperatore, ac ex cessione Maximiani Sfortiæ imperii feudatarii, ac ex cessione ipsius Caroli imperatoris, et ex his quæ postremo post sedatos omnes fluctus et procellas Barchinonæ, ac demum Bononiæ, tempore coronationis anno MDXXX, inter Clementem pontificem maximum et Carolum imperatorem acta et decreta fuere de restituendo Francisco Maria Sfortia Mediolani duce pro Italiæ quiete, et de conservandis juribus romanæ ecclesiæ super civitatibus Placentia et Parma, profecto fateatur necesse erit jura ecclesiæ romanæ super dictis civitatibus esse luce meridiana clariora.

Nec poterit Carolus imperator gesta per antecessores suos imperatores et per illos, quibus in tot provinciis et regnis hæres fuit, acta non probare; minus poterit Carolus imperator fidei suæ non memor esse, quam semper illæsam conservavit, et illius fidei, quæ publicis fœderibus sancta semper etiam a barbaris principibus custoditur, publicisque cautionibus summaque religione fulcitur.

Nec profecto animum Caroli imperatoris ad justitiam et ad conservanda jura romanæ ecclesiæ super dictis civitatibus et humano et divino jure impellent, sed et illud etiam mo-

vere debebit, ne contrario facto famam suam tot victoriis claram obscurare videatur, et ut restituta Placentia, immortale nomen justissimi atque sanctissimi principis acquisivisse, et communi voto rite compositis rebus publicis, sibi et posteris suis perpetuam gloriam peperisse existimetur.

B [1]

Discorso notabilissimo sopra le cose di Siena.

Credo che V. S. Illustr.ma possa pensare di haver per casa sua Siena con tutto il suo territorio, et ben ch'io l'habbia per cosa molto difficile di ottenere quella città da Imperiali, nondimeno quando la pratica fusse guidata prudentemente et con diligenza et solecitudine, crederei, come ho detto, che la se potesse condurre, et mi parrebbe che fusse da tenere il modo ch'io dirò appresso.

Li Imperiali sono per loro natura tenaci, et havranno N. S. et V. S. Illustr.ma per nemici, et per ciò non è da sperare che li concedano Siena per via di dolcezza et de prieghi; bisogna adunque o sforzarli o pagarli o forse far l'uno e l'altro insieme; perciò vedendo quanto essi sono stati desiderosi di questa suspension d'arme, vorrei che V. S. Illustr.ma considerasse se li paresse di mandare unitamente con il duca di Ferrara et con i fuorusciti di Fiorenza et di Siena et de Napoli una persona di grande auttorità alla corte del re, et dolersi con sua Maestà della suspensione, et mostrarli con quanto suo disavvantaggio et perdita della sua riputatione habbia abbandonati i suoi confederati; sopra che si potrebbe far una instruttione di questo tenore.

Sua Maestà haveva il papa con tutte le terre della Chiesa, dove poteva riposarsi et ritirarsi con i suoi esserciti per ogni accidente, et con questa sicurezza poteva mettersi a mandare il suo essercito per mezzo il Stato di Milano, et lasciarsi a dietro le terre de' nemici quantunque munite, perchè in puochi passi arrivava a Parma e ad altre terre de' nemici.

---

(1) V. a pag. 132.

Haveva frumenti, artiglierie et fanterie et tutti gli altri ajuti, che può dar un Stato come questo; haveva appresso Sua Beatitudine uno servitore ministro sicuro et senza cavillatione alcuna, come V. S. Ill.ma; haveva ancora il duca di Ferrara, prencipe tanto ricco et posto in tanto opportuno loco con tante buone terre, con porti di mare, che con questo appoggio solo Sua Maestà poteva assicurarsi et mandare un'essercito tanto più, quanto questo Stato della Chiesa concorde et congiunto con quello di Ferrara può fare molto maggiori effetti, che crescono per sè separati; et veramente veduta la lettera del sig. D. Antonio, et per essa il pronto et voluntaroso animo del duca, del quale io non mi era promesso mai tanto, rimango stupito che il re si sia lassato consigliare a perder occasione tanto desiderata et sì diligentemente procurata da S. M. per i tempi passati, et tanto certa et sicura vittoria.

Sua Maestà haveva li Stati di Farnesi in Lombardia et di qua in Maremma, luoghi commodi et opportuni, come S. M. ha potuto conoscere sempre.

Haveva anco l'armata turchesca atta a padronigiare questo mare per Sua Maestà, la quale armata non si è mai potuta congiungere con uno essercito da terra, come si sarebbe congiunta hora, et così havrebbe mostrato di quanta importanza sia l'esser signore del mare; haveva anco tutti gl' animi di tutta Italia sospesi et pieni di speranza et pronti ad ogni novità; il che dava molto incommodo a' nemici, perchè erano constretti di guardare tutte le terre, et non si potevano fidare de' soldati loro vassalli.

Tutte queste cose si perdono con la sua sospensione, perchè Dio sa qual papa et di che animo sarà di chi a cinque anni; anzi Sua Maestà può esser certa che non sarà simile a questo nè di voluntà nè di valore, et che li Imperiali faranno ogni estrema diligenza per far il successore di questo della lor fattione, o almeno non della francese, et gettaranosi a qualche dapoco, il che verrà loro fatto facilmente.

Trovandosi cardinali impavoriti dalla molta auttorità et vertude di questo presente papa, massime havendo conosciuto li Imperiali in quanto pericolo gli possa mettere et gli habbia messo questo Stato con le sue forze, et quando sia piacer de Dio, che N. S. presente viva cinque o sette anni più, S. M. non può sperare di haver Sua B.ne di questo parere, massime havendo S. S.tà veduto quanto S. M. miri poco alle cose d'Italia.

Il duca di Ferrara similmente vedendosi scoverto, andarà provando di raccomandare le cose sue in questo spatio di cinque anni con parentadi o con altri mezzi; et parendoli esser stato cauto a bastanza questa volta, sopra tutto si guarderà di lasciarsi mai più intendere.

I signori Farnesi saranno praticati et combattuti da gli Imperiali, et potrebbe essere che fosse venti a longo andare.

Il Turco è vecchio et malsano; in questo tempo potrebbe morire o pigliare altro drizzo.

Similmente i principi di Germania, per loro natura vaghi di novità, potranno mutar animo verso i Francesi et concordarsi con S. M. Cesarea per molte vie ch'essa saprà ben trovare, havendo tanto tempo, tanto otio et tanta intelligentia della natura di quella natione. Questa, come ho detto, è la perdita del re con questa suspensione, con la quale si chiude la porta di potere entrare in Italia non solo al presente, ma per l'avvenire. Il guadagno allo incontro che S. M. Cristianissima fa, è il riposar le sue genti et renovare il suo thesoro, il qual guadagno è comune con i suoi avversarj, che potranno riposarsi essi ancora, che ne hanno necessità; i quali suoi avversarj proveranno in questo tempo di cinque anni di acquietare la Germania, di cavare Parma de mano a' Farnesi, di domesticare i popoli d'Inghilterra; cavaranno il duca di Fiorenza di fame et di tanto estremo pericolo, provederanno de danajo, torneranno facilmente su la pratica di fare il re de' Romani il re Philippo, et continueranno in lui la vita di S. M. Cesarea, in fine della quale si è aspettato tanto tempo, acquistando al detto re reputatione et auttorità, et forse lo faranno venire in Italia a recognoscere i suoi Stati et a stabilire tutte le cose loro, che sono maestre non solo di negotj, ma di guerre.

Talmente che finiti i cinque anni, S. M. Cristianissima non havrà entrata in Italia, se non per la via di Milano, per la quale se le farà incontro Vercelli, Alessandria, Pavia, Milano, Lodi, Cremona et Piacenza et forse Parma, in quel tempo terre tutte munite, che ciascuna per sè trattenerà solo uno essercito molti mesi, non potendo il detto essercito lassarsi a dietro le dette città, quando non habbi luogo certo et spatioso, dove ripossarsi quando passasse avanti, come haverebbe hora fatto le terre di Parma, di Ferrara et della Chiesa, sì che quello che hora è facile, all'hora sarà difficile con tutte le moltiplicationi de i suoi danari et delle sue genti; et che questo sia

vero, lo consentono i nemici medemi, accettando hora la suspensione in quella forma, che non hanno voluta accettare pochi mesi sono, non essendo intravenuto altro accidente, per il quale si dovessero essere sbigotiti, se non questo solo della lega fatta con Nostro Signore et con il duca, et lo haver volto il pensiero ad Italia, dove li nimici non vedevano di potersi difendere; et per ciò quanto più hanno procurato di haver questa suspensione, tanto meno se li doveva concedere.

Quanto a Nostro Signore, Sua Beatitudine ha sempre detto et dice, che ogni spetie di pace gli parrà sempre lodabile, acciò si cessi dal sangue et da altri danni che causi la guerra; ma quanto alle miserie de Italia et alle oppressioni di questa Santa Sede, circondata da potenti nemici, le quali cose non cessano ma crescono per la suspensione de armi, essendo la miglior parte d'Italia et spetialmente la patria di S. S.tà ridotto sotto asprissima tiranide, non possiamo intender l'animo di S. B., ma assai si è inteso per quello S. S. ha capitulato et fatto sino adesso, mirando solo al ben commune et alla salute di questa Santa Sede, et non al particolar di casa sua.

Et perchè noi conosciamo chiaramente et anco ne siamo avvisati da la Corte Cesarea, che li Imperiali sono venuti a questa suspensione solo per la paura che hanno havuta, che Nostro Signore non si dichiara confederato del re, perciò vediamo che molti potranno pensare che il re habbia voluto usare questo trattato non per concluderlo, ma per far spavento alli avversarj. Il che quanto deva dispiacere a Nostro Signore, benchè S. S.tà non ne mostri segno alcuno, si può intendere facilmente, perchè per questa via non può essere che non si sia levata molta autorità a S. B., che potrà esser imputata di partialità, cosa molto lontana dalla sua santissima professione et dal suo santissimo animo, nel quale è solo la salute di questa Santa Sede et il ben comune et la libertà d'Italia; et massime rimanendo a S. B. et a noi altri l'odio implacabile de Imperiali, dalla rabbia de' quali non ci potriamo assicurare nè per suspensione d'armi nè per altro modo, recevendo essi da noi tutta questa vergogna, et quando appartiene allo honore di Sua Maestà Cristianissima, il quale so che è stimato da lei sopra ogni utilità, et sopra tutte le altre cose sarebbe necessario mostrarle, quanto poco sincero procedere potrà parere a ciascuno il mandar qua il Cardinal di Lorena con tante proferte; et S. M. medema poi con una mano

scriverà la capitolatione della lega con N. S., et con l'altra la suspensione dell'armi senza consultare con S. B.; ma solamente farli intendere che la farà se li avversarj la voranno fare, aggiungendo massime i suoi ministri, che non havevano speranza alcuna, tale che non essendo Nostro Signore ricercato da consenso nè da consiglio, ma solo avvertito de la precisa voluntà del re, non ho potuto parlare in altra forma che in quella che S. B. ha fatta; nè manco V. S. Ill.ma l'ha potuto fare, essendoli stata porta la cosa per leggere, et de nessuna speranza, sì che non ha havuto causa nè di parlarne con S. B. nè di dolersene, per non far strepito in cosa che li era porta per frivole, et che li era anco proposta per tanto nociva alla conclusione, che nessuna sua querella poteva esser a tempo. È necessario anco che sia mostrato a S. M., quanta reputatione haveva acquistata con la professione de costanza che S. M. haveva fatta, la quale perde hora con questo accordo fatto nel mezzo delle maggiori speranze che S. M. habbia potuto havere in Italia, et che per avanti si tornerà a credere alli proverbj comuni d'Italia, che i Francesi non sanno havere nè pace nè guerra, et che sono facili a pigliar le guerre et facili a lassarle, et che non fanno conto delli amici, se non quanto ne hanno bisogno.

Et non avrà più S. M. quella scusa che pareva tanto legitima, quando diceva che non haveva trovato in Italia che si fusse mosso per ajutar le sue imprese, perchè hora ha trovato che si è mosso, et S. M. lo ha lassato con danno et vergogna.

Et se in Francia fusse risposto che il re è horamai esshausto de danari, crediamo con effetto che S. M. non habbia manco che non ne haveva a principio della guerra, ma non ne è però in tanta necessità, che questo lo habbia potuto costringere a perdere una vittoria così certa et tanto necessaria per S. M. et per i Serenissimi suoi figliuoli, havendo massime acquistato il duca di Ferrara, dal quale si havevano i danari per il deposito; et se pure S. M. era in questa necessità, perchè mandava Mons. di Lansac tante volte a proferire et invitare, come ha fatto? S. M. ha rovinato V. S. Ill.ma particularmente, essendo ella tanto suo devoto servitore, la quale potrà mostrar di non haver ardire de andar avanti a S. B., nè de veder il conte de Montorio et i suoi figliuoli, et potrà similmente dire di havergli rovinati del tutto, ponendoli in disgratia et in

odio del loro re per farli servitori di S. M. Cristianissima, et hora rimangono con il detto odio, et con molte altre nimicitie particulari, tutte per causa di V. S. Ill.ma et del re senza speranza et refugio alcuno; et se bene il particular di V. S. Ill.ma per avventura non può haver tanto momento in uno universale tanto grande, quanto è una sospensione generale, nondimeno secondo una bontà regia et secondo la benignità del re Henrico, dovrebbe esser in molta consideratione nello animo di S. M. Cristianissima.

Con questa Instruttione, la quale si potrà ordinare meglio et distendere più largamente, crederei che si potesse tener pratica alla Corte del re con il favor della regina, et provare di rompere la sospensione; et quando questo non riuscisse, almeno mantenere la pratica, et mostrar maggior speranza etiam di quello si havesse per dar gilosia alli Imperiali, avvertendo quella persona che andasse a negotiare, di procedere con destrezza per non haver una esclusione subbita; et come la gelosia fosse nata, si potrebbe sperare con buono modo che il Cardinal Montepulciano o altri che paresse atto, proponesse a questi ministri imperiali, che sarebbe bene fermare Nostro Signore et V. S. Ill.ma con dare loro qualche stato, et finalmente cadere sopra Siena, offerendo anco loro sino a 200 mila scudi; et così con il renovare la gelosia, et mostrar che la lega dovesse havere anco effetto da uno lato et dall'altro con offerire i danari, de' quali doveano esser bisognosi, non sarei fuori di speranza che Siena con tutto il stato suo potesse venir in mano di S. B., ancora che, come ho detto, la pratica abbia grandissima dificultade per mio juditio; ma trovandosi S. V. Ill.ma in questo stato, è necessario d'ajutarsi et tentar ogni via etiam dificilissima; et considerata la lettera del sig. Don Antonio, et la offerta che fa il sig. duca di venire a Roma et di seguire ad ogni modo la lega, forse che sarebbe bene che Sua Eccellenza venisse et consultasse con S. B. et con V. S. Ill.ma, il che servirebbe almeno per la gelosia detta di sopra, et se li potrebbe dire che fusse contento di mandare il principe suo figliuolo insieme con Don Antonio in Francia, et sperarei che facendo diligenza con la regina et la casa di Guisa et de madama de Valentinois, si potesse disturbar la suspensione et levar la reputatione al Connestabile; et questo almeno non mancarebbe, che li Imperiali per suspetto di queste pratiche tanto forti se redureb-

bono più facili a render Siena a N. Signore, et questo me parerebbe da far senza aspettar altra forma delle capitolationi della sospensione del re, perchè in qualunque forma la sia, V. S. Ill.ma rimane in pessimo termine.

Et quanto alle terre che possedano i Francesi, havendo essi offerto, si deva credere che non mancheranno di darle, si potrebbe pensare se fussi bene lasciarsi intendere da' Francesi, che quando pure il re non voglia rompere la sospensione, almeno si degni di mostrar di haverne qualche pensiero, et de ascoltare la pratica per benefitio de V. S. Ill.ma, come ho detto di sopra.

C (1)

Discorso al Card. Farnese in sede vacante di Papa Paolo III.

In questa elettione del nuovo pontefice, poi che a V. S. R.a copiosa non meno di altrui consiglio che di propria esperientia, piace ancora intendere quello che io in così grave materia discorra e conosca, comparando più tosto una minore intelligentia a molte perite sententie, che stimando da quella poter ricevere beneficio alcuno; dirò nondimeno per solo ufficio di servitù fedele quel poco che in caso tale, a publico e privato suo commodo, giudico io essere honesto et utile. Et questo non solamente ad altro fine, se non perchè ella sì dalla poca parte de i manco buoni, come dalla molta dei migliori concetti habbia più facile col sano giuditio cavar quel frutto, che da lei e noi viene desiderato.

Due sono, Rev.o Mons., al creder mio i fini, i quali per voi in questa elettione si debbono havere: l'uno è sì come huomo ecclesiastico, per quanto potete creare un papa, dal quale probabilmente si speri il bene e la quiete di Santa Chiesa; l'altro è per sicurezza del vostro Stato procurarne uno, il quale di ragione possa tanto parere vostro confidente, che quando pure egli vi offendesse, sia giudicato far cosa troppo ingrata, acciochè in quella città, dove honorato e quasi principe sete

(1) V. a pag. 133.

vivuto per tanto tempo, trattando la somma de i più gravi negotii, possiate ancora in l'avenire con dignità viver sicuro senza facende. La grandezza dello imperadore in questi tempi è tanta, che a' preti, a' quali meritamente ella dispiace e può loro far danno, bisogna più tosto temporeggiarla, che vanamente pensare di spegnerla. Ora se mai fu tempo alcuno, nel quale o per odio antico o per evidente sospetto ci convenisse seco e dissimulare e provedere, questo infatti, nel quale per mala fortuna ci troviamo, è veramente quello sì per li molti et in parte da lui fomentati incommodi, i quali già gran pezzo con pericolo soprastanno a questa Sede dall'aperto Concilio, come per la formidabile vicinanza dell'imperio, col quale ne circonda da tutti i lati. Per la qual cosa più a proposito certamente è un papa, del quale sì come di amico egli almeno per ora non tema, che un altro di cui per assicurarsi bisogni che egli l'offenda, et essendo, come si vede, padrone di mezza Italia, nè havendo l'autorità temporale de' sacerdoti alla sua conservatione ajuti maggiori dei Franciosi, e quelli ordinariamente scarsi e tardi, consta a ciascuno che perduta Piacenza, frontiera già inespugnabile di questo Stato, o egli terrebbe continuo la Chiesa in alteratione e spesa grandissima, o a lungo andare ci condurrebbe in rovina, della quale havendo questa Republica havuto l'anno memorabile del ventisette co' suoi esserciti un saggio così acerbo, non è bene al parer mio ritentarlo nell'avvenire. Con la sua morte, la quale hoggimai per la grave indispositione della persona, molto lungamente non può indugiare, uscirà la Chiesa e parte dell'Italia, come di questi timori, così di questi rispetti. Intanto creandogli hora il pontefice se non in tutto amico, almeno non odioso, meglio è che egli sfoghi la sua ambitione in Francia, che dargli materia di travagliar noi. Nè può havere dubbio, tenendo egli, da che nacque, i Franciosi per naturali nemici, et essendo, come certo sarebbe con un papa a lui sospetto, necessitato ad assicurarsi dell'uno di loro, che prudentemente volgesse l'armi contro a' preti, come verso a' più debboli, i quali senza quasi difficultà alcuna potrebbe offendere in due modi, o congiongendosi fintamente per attempo, come già fece con lo Inglese suo all'hora capital nemico a' danni della Francia, così hora co' Franciosi da lui tuttavia odiati a' danni nostri, o sì veramente senza nuovo ajuto molestarci solo. Il che seguendo, nel primo caso non habbiamo rimedio, e nel

secondo stiamo in manifesto pericolo, perciò che a noi non basterebbon per la guerra, contendendo etiandio con lui solo; nè le entrate ordinarie quasi tutte impegnate, nè i modi straordinarj di cavarne dalle terre eshauste, et il confidarsi di poter altronde o da potentati amici o da vicini per ajuto continuo trovar danari con la guerra in casa, fu sempre vano. È chiara cosa che egli sopra ogni altro huomo d'ingegno e d'animo eletto, nè lungamente sa stare in pace, nè per le molte fatiche si stanca della guerra; onde per questo non mancarebbono o per la voglia di Parma tanto da lui desiderata antiche pretensioni, o per mera ambitione cagioni nuove da muover l'armi in Italia, essendo egli, come sa ognuno, di giustificate cavillationi assai buon maestro, nè mancando mai a' principi in simili appetiti colorate ragioni. Il voler poi con forze debboli e con soccorsi lontani sotto 'l fallace beneficio del tempo contra un vicino e potente nemico sostener la guerra, è rovina manifesta; il fuggirla in tutto o il differirla in tempo, quando egli si disponga onninamente a farla, senza gran danno mai si è potuto. Replico pertanto che sia hora non meno necessario che utile partito lo eleggere pontefice tale, il cui governo sì per confidentia, come per prudentia in questi pericolosi eventi di Concilio et ambitiosi affetti suoi particolari con destrezza lo trattenghi e non lo essasperi, affine che più facilmente si possa riordinare il publico, e non tirarsi per mera elettione la guerra adosso.

Conoscendosi dunque esser bene creare un principe che non li dispiaccia, necessario è ancora crearlo più tosto che sia possibile, però che sopravenendo numero de cardinali franciosi, ponno per naturale passione, anzi ostinato proposito di servire al re, per lunghezza di conclavi mediante la stabile union loro nationale ridurre facilmente le cose in termine, che non solo al publico operatione di tanto momento, ma insieme ancora al vostro particolare ne torni danno. Quella frequentia de' cardinali, la quale in molti modi ubligata a vostro avo si vede hora così pronta al servirvi, parte con il lungo indugio, quand'egli avvenga dalla stanchezza intepidita, parte da speranze nuove e disegni privati facilmente alienata, et non meno dalle persuasioni e mali ufficj de' nostri nemici sollevata e vinta, e parte ancora da premj e larghe promesse de' Franciosi forse fin da hora in segreto corrotta, non sono io sicuro che vi regga lungamente. Et sempre

fu bene delle cose, le quali hanno sì come ha questa, per solido et unico fondamento la riputatione, goderne il frutto quanto più tosto, essendo sempre nelle gravi operationi dopo il sano consiglio circa l'essecutione ogni dimora pericolosa, ma in quelle di Stato maggiormente pericolosissima. Ora tenendosi tutti gli huomini nelle mondane attioni solamente in fede et in ufficio o per forza o per premio o per benivolenza, poi che a mantenere questi signori uniti con la voglia vostra, il premio e la forza cessano in tutto, sarebbe troppo fuor di ogni regola di questa loro affettione, della quale al presente con tanto utile possiamo godere, il porsi a rischio, consumando il tempo, di farne jattura. Oltra che quando restasse questo numero di senatori, quantunque non in tutto da voi alienato, ma pure in parte scemato o disgiunto, vi condurrebbe di certo in due inconvenienti: con l'uno a minuire affatto di riputatione non solo con l'imperadore, ma col mondo ancora, del non ve n'essere in tanta occasione saputo valere; con l'altro a dover vivere sottoposto a principe, o forse poco amico della vostra casa, o almeno fuori di ogni obbligo che gli haveste voi alla creatione potuto giovare: accidenti in vero fomentati dall'invidia, qual seco arreca la grandezza e la ricchezza vostra da porgere a molti mali nuova cagione. E questo in somma non ha contesa, che tolto voi per gran tempo si lieva la viva radice dalla casa Farnese, dove hora in questi primi giorni del comitio, col caldo favore di tanti Cardinali vostri amici, giunto però fuori di servitù con dignità ecclesiastica a gli imperiali, fra quarantadue voti che solo saranno in conclavi prima che vengano i Franciosi, indubitatamente sete fatto arbitro del pontificato, bastandone alla creatione solamente ventiotto. Nè affine che questo riesca, è il migliore o il più breve modo di una improvisa adoratione, sì come già fu creato lo istesso Paolo, la quale ogni giorno e da qualunque hora si può concitatamente fare, il che non avviene dello scrutinio, come di cosa più ordinata e più lunga. Nè vi muova o sgomenti lo havere in brevità di tempo a terminare facenda in sè così grave e così grande, perochè se fin da hora vi risolvete circa la particolare nominatione della persona, trattando non di meno la cosa segretamente, schifando etiandio con la dissimulatione l'impedimento, e con la modestia vincendo insieme la emulatione dei Senatori contrarj, sarete accompagnato dai vostri confidenti tanto in ciò rispetto al tempo pronto

et espedito, che venuti gli Imperiali, in quattro primi giorni di Conclavi probabilmente si fornirà il tutto, già che per non mettere in quistione et in pericolo il servitio di Cesare col pregiuditio dei Franciosi, ci doveranno di ragione unitamente concorrere volontieri, proponendoli voi massimamente un buon soggetto.

A questa hora, Mons. Rev.mo, bisogna dirizzar l'animo e stare avvertito, acciochè in un tempo conservando il privato si consigli al publico, quando la Iddio mercè, vi è modo, per quanto comporta la qualità de' tempi presenti, di sodisfare all' una cosa e l' altra. I suggetti pontificj ponno essere a questo tempo da ogni sano giuditio stimati quattro; il che però sia detto non tanto per l'eccellentia solo delle particolari persone loro, quanto per una facilità maggiore tra tanti dispareri di condurre il negotio più brevemente al fine. Et quando ancora non voglia la S. V., consentendo in altri, operare contro alla prima e ragionevole intentione proposta, opure nominando ella persone debboli, scoprire per interessi privati una troppo evidente passione, la quale certo in atto così sacro all' autorità e dignità vostra conviene totalmente fuggire. Di questi Signori dunque il cardinal Polo per le sue rare e molte gran qualità io direi che fosse il primo, se le speranze e gli affetti proprii della Inghilterra non lo potessero facilmente muovere ad unirsi con la Francia come provincia potente e vicina, per rientrare in casa sua, desiderio per sè stesso ragionevole, accompagnato poi da tali e tante forze maggiormente riuscibile; per lo qual sospetto con più difficultà si conducesse quella parte imperiale del Senato ad una pronta elettione, et egli ancora ne venisse forse intrinsecamente meno accetto all'imperadore, alla vasta ambitione del quale, come a più d'un segno s'è veduto, non dà molta noja l'Inghilterra più christiana che lutherana, pure che ella in ogni stato le rimanga amica, talmente che egli se ne serva per contrapeso et ostacolo alla potentia della Francia; la vita etiandio di questo signore molto esemplare, dalla quale per conseguente depende imperio nelle amministrationi ecclesiastiche alquanto severo, e perciò diverso in tutto dall'uso presente, mi fa ancora in parte temere, potendo con nuove e strette regole non solo all' universale della Corte già per questo impaurita, temendo alterationi straordinarie, ma a voi parimente ne i vostri e molti e ricchi sacerdotii notabilmente

nuocere. A questo si aggionge un buon numero di nipoti carnali e di parenti difficili per avventura a tolerare, essendo massime non italiani.

Lo Sfondrato, huomo di non minore integrità che di dottrina o di prudentia, et insieme obligato molto a casa nostra, è certamente capace di questo grado; pure lo havere di moglie due figli maschi, con l'essere egli per nobiltà e per virtù huomo illustre nello Stato di Milano, potrebbe agevolmente causare dubbio all'imperatore, che di quel paese, nel quale egli nacque vassallo, non li venisse voglia di farsi principe, spingendolo a ciò, oltra il naturale amore de' figliuoli, una probabile speranza di lunga vita per cagione dell' età sua tanto fresca ancora e tanto valida. Nè i favori e stimoli dei Franciosi sarebbono quali in simili occasioni sempre sogliono, così in caso tale meno grandi che continui. Dal qual moto manifestamente si vede quello Stato et Italia tutta in uno istante ripiena non meno di arme civili che di oltramontane. Lo havere poi a sostenere sopra gli altri parenti un padre con due figliuoli capaci in tutto di quelli honori, che può in ogni grado e stato dar Santa Chiesa, e così giovani, il quale sete uso, si può dire, governar solo, non intendo quanto con sicurezza possa piacere.

Carpi amico da V. S. Rev.^ma sempre con dignità osservato e creatura del morto pontefice, cardinale nella Republica di honorata esperientia, trattabile e grave, parrebbe forse a grato a Cesare, cessando totalmente nella sua persona quel sospetto che egli fosse mai di ferma intelligentia per convenire col re di Francia, anzi acceso per giusto e sdegno e desiderio alla ricuperatione di Carpi sua patria, travagliare più tosto il duca di Ferrara non molto caro alla casa d'Austria, che intendere ad altro. I parenti etiandio, da due fratelli in fuori, publicamente da lui tenuti per spurii nè molto stimati, e perciò meno habili a straordinarie grandezze, sono poi di poco o niun timore, passando il padre settanta e più anni, et il fratello legitimo havendone a pena quattro, a tale che per ministri da occupare intorno a negotii publici privo quasi de' suoi, nè di servitori per così grave peso se non scarsamente proveduto, sarebbe assai facile che nella Signoria vostra rimanesse parte di quella autorità, che ella in questa corte è solita havere. Onde considerato il commodo servitio, che dalla lunga vostra esperientia nelle facende egli trahesse con-

tinuamente, et insieme il giusto obligo quale egli vi havrebbe di così fatto honore, essendo molto per natura magnanimo e grato, e per inclinatione particolare con lunghezza di tempo assai stretto amico; havendo parimente tutti due nelle vostre attioni il fine conforme all'adherentia di un principe, si potrebbe con ragione sperare che voi ne rimaneste honorato e sicuro, e l'imperatore ben sodisfatto. A quelle cose contrarie non meno al vostro ricco e quieto stato, che alla grandezza e perpetuità della vostra casa, alle quali moverebbe un'altro l'interesse particolare del sangue, non si potrebbe egli, attesa la età debbole de i propinqui, ragionevolmenie muovere, distratto, oltre all'inferma sua habitudine propria, per la decrepità del padre et infantia del fratello, dal pensare all'offendervi con stabile fondamento, temendo dal vecchio essere in breve abbandonato, e del fanciullo trovandosi per lungo spatio quasi impedito; in modo che sì come di cose tanto nel muoverle, quanto nel conseguirle piene sempre di non minore difficoltà che di pericolo, alle quali similmente per bene et in lunga successione fondarsi di necessità si ricerchi opera e tempo, venendone egli da questi rispetti con ragione alienato, e per conseguente alla quiete risoluto; restarebbe solo l'operarvi contro o per odio occulto o per mera malitia, obietti in huomo nobile, come egli è, e tanto vostro amico quanto apertamente dimostra, da non doversi per alcuno imaginare. Ma finalmente nella civile amministratione non è poco guidar le cose con ordinario essempio accompagnato da apparenti ragioni, et il resto poi commetterlo alla fortuna, però che tutto buono, tutto netto, tutto senza sospetto non si trovò mai. Quando pure, rispetto a'nuovi accidenti, non potesse la S. V. colorire questo disegno, mons. Ridolfi sì come huomo poco sempre circa gli affari de' principi travagliato, e perciò meno odioso di molti altri alla maestà cesarea in concetto veramente universale di senatore sincero et ecclesiastico, viene da ciascuno giudicato degno di questo luogo. Gli obblighi già tante volte da lui confessati havere con papa Paolo, gionti all'amicitia alcuni anni continuata fra voi, e la sua mite, liberale e nobil natura, nè però gravato di stretti congiunti, vi potrebbono fare ragionevolmente vivere quieto. In questo, signore, aspettandosi il pieno numero di Franciosi, dubito siate necessitato descendere per manco male, essendo allora a gli Imperiali scemate le forze, nè potendosi finalmente dopo molta

contesa contra tanta unione eleggere papa se non conforme alla voglia del re, la qual cosa antiveduta e scoprendosi in Carpi difficoltà insuperabile, meglio sarebbe crearlo pontefice inanzi la venuta loro, che il faticarsi per altri, o il differire a quel tempo, acciò che prima fosse egli dalla prudentia vostra prevenuto col benefitio, che noi da lui con le nuove forze, il notabile ajuto delle quali scemarebbe assolutamente gran parte di quell'obligo, che egli per tal conto dovesse con voi sentire. Ma perchè non ha, Illustr.^mo^ Signore, la molta vostra autorità in questa attione nemico maggiore e più potente dell'invidia, causata sì dall'avverso volere de i cardinali di fattione contraria o di alcuni passionati per ambitione particolare del ponteficato, come anchor più dall'età vostra giovane, al giuditio e determinatione della quale i vecchi per natura difficilmente si acquetano, è cosa degna di gran consideratione il proibire, che in modo alcuno essi temano o conoscano nè la inclination vostra circa la persona, nè la violente potentia circa l'elettione; ma dissimulando cautamente l'una e l'altra, et conferendo ogni cosa nel publico, mostrando insieme voler da loro più presto consiglio che tra loro preminentia, farli di pura voglia con destrezza cadere in procurar quello che voi desiderate, non in resistere a ciò che proponete, essendo al più degli huomini per innata passione dalla natura dato il seguir maggiormente le opinioni proprie ancorchè manco buone, che il ricevere le altrui quantunque migliori. Questo medesimo et utile et grato modo con tutti parimenti i senatori vostri amici e confederati è da servare perpetuamente, la benevolentia et le imperfettioni insieme de' quali fa bisogno conservare e tolerare con patientia e con modestia, non alterare con ira o negligentia o poco rispetto per più lungamente tenergli fermi, resistendo alle voglie di molti, a' quali i disegni e le grandezze di casa vostra già è gran pezzo non piacciono, lasciando anchora, che ne i commodi o appetiti loro siano più tosto dal tempo e dalla ragione sgannati e chiariti, che da voi sempre non stimati o in tutti e modi possibili sodisfatti; dispiacendosi molte volte agli huomini più col modo del fare le offese, che per le offese. Il lasciarvi condurre a metter huomo in quella, col quale non pur voi, ma vostro avo forse per publiche o private cagioni habbia conservato inimicitia alcuna, è in tutto da fuggire come error capitale, ricevendosi sempre in casi di Stato per

mal sicuro partito il fidarsi di huomini offesi sotto ricompensa di nuovi beneficj, però che il più delle volte si viene oppresso da subita rovina, o si vive sottoposto ad un continuo disprezzo, dal quale poi sono partoriti i volontarj essilj, sì come da Sisto in qua si è veduto accadere sotto alcuni pontificati, incommodo a sopportare tanto come Romano a voi più grave e molesto, quanto è l'amore di una grande et honorata patria, e la eminentia vostra maggiore. Concludo adunque, già che tanto è manifesto il prolongare la creatione per lo ben publico pernitioso, essere ancora a V. S. Rev.ma espediente salutare il voltarsi quanto prima alle cose, se non in tutto da lei desiderate, almeno più facili ad essere esseguite, pur che di quelle essa in fatti ne sia l'authore, sopra tutto fuggendo con ogni possibil modo il diventare in questa attione, nella quale, come è chiaro, sete hora un fermo capo, col pregiudicio del tempo un membro debbole; conoscendosi parimenti per ciascuno, che il farsi papa o a voi sospetto o non congiunto possa essere ragionevolmente a tutta Casa Farnese dannoso per sempre.

D (1)

Instruttione portata dallo Abbate Rossetto (2), *quando fu mandato da Sua Santità in Francia similmente doppo l'assuntione sua al Pontificato.*

Julius P. P. Tertius.

Ancorchè noi siamo certi che dalli reverendissimi cardinali di Guisa et de Ferrara con loro lettere sia stato già supplito a buona parte di quello, perchè ora mandiamo voi abbate Rossetto nostro cameriero alla maestà Cristianissima, havendo passato con essi quasi il medesimo che havemo hora commesso a voi; tutta volta per meglio sodisfar a noi medemo et al desiderio che tenemo, che S. M. etiam da questo ci conosca

(1) V. a pag. 138.

(2) Il Rossetto era consigliere del duca di Ferrara.

di quella gratitudine et corrispondenza d'amore che siamo tenuti al buono animo et alla affettione, che in ogni tempo li è piaciuto di mostrare verso la persona nostra, et segnalatamente in questa occasione del conclave, havendoci dato lo ajuto et favore che voi sapete, di che ne apparisse così notabile effetto, havemo voluto mandarvi a posta, acciochè principalmente possiate con più comodità dar raguaglio alla Maestà sua della humiltà et simplicità, che noi havemo usata dal principio alla fine del detto conclave, et quanto patientemente noi habbiamo aspettato che Dio inspirasse quello di che li piacesse esser servito nella elettione che si haveva da fare; il che ci par bene che sua Maestà intenda, acciochè tanto più la si confermi nella benivolentia che ci ha portata sempre, et nella buona opinione che ha havuta de noi. A questo adunque vi sforzarete di sodisfare della maniera che la discrettione vostra vi detterà, essendo stato presente a tutto.

Doppoi renderete molte gratie in nostro nome a Sua Maestà di quello che ha fatto per noi, et lo assicurerete che sempre ne teneremo viva memoria, et che alli effetti ci rimettemo; et le soggiungerete in questo proposito, che conoscendo noi la bontà dello animo suo, speriamo con l'ajuto de Dio di governare di modo nelle attioni nostre al servicio divino et benefitio publico della Christianità, che la Maestà sua haverà causa di compiacersi ogni dì più del favore che ci ha prestato.

Item l'esortarete et pregarete per parte nostra, che le piaccia di continuare et perseverare nello amore che ci ha portato per il passato, il che cognosceremo e chiaramente vedremo che S. M. confiderà primieramente in noi, et comunicarà le cose sue amorevolmente con noi, come all'incontro faremo noi con lei, et in questo vi estenderete secondo la comissione che vi havemo data. Item direte la fede grande che tenemo che la M. S. habbia da tenere la protettione nostra in tutte le occorrentie, non solo per lo essempio ordinario et hereditario di quel cristianissimo truono verso questa santa Sede, ma anco per conservar quello che doppo Dio potemo dire di essere in buona parte opera delle sue mani. Item lo certificarete dell'animo, dispositione et prontezza che noi tenemo, di sodisfare con la gratia di Dio a tutto quello che conosceremo convenire all'offitio nostro in honore et gloria della Maestà divina, et estirpatione delle heresie, et pace e tranquillità della Re-

publica Cristiana, et seguitar sempre quanto la misericordia di Dio li concederà di revelatione, non secondo la carne et il sangue, ma secondo lo spirito; et qui potrete dire quanto noi reputiamo remedio presentaneo et potente a tutti i mali dell'afflitta Cristianità, tanto per causa delle terrene, quanto per li infideli, una vera unione d'animi et paterna intelligentia et benevolentia tra S. M. Cristianissima et lo imperatore; et che però, come di già havemo incominciato a far dar raccordo a S. M. Cesarea, così anche la Maestà Sua Cristianissima pigli per bene, che non solo hora facciamo il medemo con essa, ma anche tutte le altre volte che ci occorrerà di farlo, perchè tenemo animo di non desistere mai di esclamar sopra ciò sin haveremo voce, tenendo che questo sia de' principali carichi che soprastieno a questo nostro grado.

Sopra le cose di Parma voi potrete rifferire il conto sincero che ve ne havemo dato, et che già fu cominciato con li sudetti cardinali di Guisa e di Ferrara, acciochè Sua Maestà sappia bene le cause che a ciò ne hanno mosso, et possa in particulare conoscere da questa attione la fede et giustitia nostra, et insieme la paterna amorevolezza et gratitudine nostra verso Casa Farnese; la quale come nella parte che spetta al benefitio del duca Ottavio, huomo strettamente raccomandato alla Maestà Cesarea, così non potemo lasciar di raccomandar alla Maestà Sua Cristianissima il duca Horatio sua creatura, et perchè confidiamo che di ciò non habbia molto bisogno, pure la preghiamo che le piaccia di perseverare nella protettione et buona volontà sua verso lei, certificandola che per tener noi il detto duca nel medemo grado et maggior che era con papa Paulo santa memoria, ne restaremo con quello istesso obligo alla Maestà Sua che haverebbe lo avo proprio; et ancorchè reputiamo che non bisogni, le riferirete però quello che noi vi havemo detto della vera affettione et devotione, che questo figliuolo porta al servitio della Maestà Sua, di che noi li potemo far buon testimonio. Et questo basti per uno raccordo vostro in questa prima visitatione, rimettendoci a suplir alla giornata et con lettere et con imbasciate secondo che occorrerà. Datum Romæ apud S. Petrum, apostolatus officii anno primo.

Locus annuli.

HIERONYMUS Episcopus Imolensis.

E (1)

Lettera del card. di Tournon al card. di Sermoneta sul duca Ottavio, che tentava accostarsi a Francia contro la mente del pontefice.

Io non so trovare ragione alcuna di tanta efficacia, che ella possa o debba fare alterare il papa, perchè il duca Ottavio tenga pratica in Francia di mettersi al servitio di quel re, per vivere poi quieto et sicuro sotto la protettione di S. M. Anzi quando io bene considero, fo giudicio che non solamente sua Santità debba consentire che il detto duca prenda tale partito, ma ancora alzarne le mani al cielo et ringratiare Iddio che gli habbia messo nell'animo questo pensiero. Ma perchè il papa è di molto contrario parere, come si vede per gli effetti, non è fuori di proposito esaminare et considerare diligentemente questa materia, per vedere chi è quello che s'inganni. Dico adunque che qualsivoglia principe tenta impresa alcuna per necessità, merita compassione et è degno d'essere scusato et non ripreso, facendo massimamente ciò senza danno et dishonore de gli altri. Laonde se il duca Ottavio è stato necessitato procacciare nuova protettione per conservarsi, quando ciò habbia fatto o faccia senza danno d'alcuno, non deve esser per questo biasmato nè perseguitato, ma commendato et ajutato. Et se noi considerremo bene tutto quello che è corso tra l'imperatore et casa Farnese, vedremo chiaramente che il maggior nemico che ella abbia, è S. M., alla quale non è bastato tuorre al duca Piacenza, sanza essersi mai potuta disponer per tante pratiche, quante sono andate a torno al tempo di papa Paolo, et poi a restituirla, che ella ha sempre procacciato et procaccia tuorgli Parma et spogliarlo interamente di tutto lo stato suo. Et perchè questo principe è tanto grande et potente, che il duca Ottavio non ha seco proportione alcuna, è constretto esso duca, se si vuole conservare, non si potendo difendere da sè, ricorrer alla authorità et forza d'altri. Ha-

(1) V. a pag. 153.

vendo adunque ad appoggiarsi alcuno, bisogna che in quella persona, la quale egli elege per suo sostenimento, consideri due cose: una la potentia, l'altra la perpetuità. La potentia bisogna che sia pari a quella dell'avversario, altrimenti vana sarebbe ogni sua fatica. Quanto alla perpetuità, il duca Ottavio si può promettere, che se l'imperatore gli è nemico et gli vorrebbe torre Parma, gli sarà nemico ancora il figliuolo, et gli vorrà medemamente torre Parma per le medesime ragioni, rispetti et cupidità. Però è constretto appoggiarsi ad un principe, nel quale sia perpetuità, li cui discendenti, mossi da quelle ragioni, dalle quali si muove l'antecessore a pigliare la sua protettione, lo voglino et debbano conservare; ma non essendo altro principe cristiano che si possa mettere in comparatione dell'imperatore, se non il re di Francia, è stato necessitato il duca Ottavio rifuggire sotto l'ale di S. M. Cristianissima, la quale ha potentia grandissima, è interessata nelle cose d'Italia, possedendo il Piamonte, et per molti altri rispetti, et quello che è di grandissima importanza, la continova successione sua fa che chi s'appoggia a lei, può sperare, anzi promettersi al certo di non havere mai da esser abbandonato, se già qualche rarissimo accidente non si framettesse; tanto che siccome dalla parte dell'imperatore si vede la nemicitia et l'offesa perpetua, così dalla parte del re si vede perpetua la difesa et l'amicitia. Queste conditioni non si veggono in un papa, perchè non se truova uno che si sia governato come l'altro, et habbia havuto i medesimi amici et nemici che l'altro, sì come se ne potrebbono allegare assai esempi; il che nasce perchè il commodo et l'utile del papa non è il più delle volte quello stesso che della Chiesa, la qual cosa non avviene in Francia, dove l'utile et commodo del re non è mai o rarissime volte separato da quello del regno; et però chi fa amicitia con Francia, se la può promettere eterna, se qualche molto insolito caso non s'interponga. Il contrario avviene nelle amicitie de' papi. Quanto alla potentia, chi non sa che la potentia di Francia è di grandissimo intervallo a quella della Chiesa superiore, et che la Chiesa ha havuto bisogno bene spesso d'esser difesa da altri, siccome ella harebbe al presente, se alcuno di questi principi grandi la molestasse? Vano è adunque il pensiero di colui, il quale promettendo difendere, se fusse egli molestato, non potrebbe difendere sè stesso. Considerando adunque il duca Ottavio, che vivendo sotto la pro-

tettione della Chiesa, non si può promettere difesa nè gagliarda nè lunga quando fosse stretto, et quando la protettione durasse quanto la vita del papa, può sempre stare in timore di truovarsi abbandonato, non essendo sicuro della lunghezza di quella. Per tutte queste ragioni, et per non restare a discrettione d'un nuovo pontefice, è stato constretto volgersi al re di Francia, et procacciare la protettione di quello col mettersi al servitio di S. M. Nè gli pare haver fatto cosa alcuna contra i capitoli che ha con Sua Beatitudine, perchè non è stato mai prohibito alli vassalli della Chiesa l'andare a servire qualsivoglia principe. M. Antonio Colonna, quando papa Leone mosse le armi contro il re Francesco, andò a servire S. M., et Stefano Colonna fu soldato de' Fiorentini contra papa Clemente, et il duca d'Urbino sempre ha servito chi gli è paruto, et alcuno di questi non incorse mai perciò in prejudicio alcuno. Il medesimo pare che debba essere lecito al duca Ottavio. Potrebbe dire il papa che il duca non debbe pigliar partito alcuno sanza sua licentia, essendo gonfaloniere di Santa Chiesa. Rispondo che quando si verrà alla conclusione della pratica, non mancherà il duca Ottavio di questo: il domandare licentia prima che le cose non fussero in termine da potersi concludere, saria cosa ridicula, benchè havendo l'ambasciatore di Francia avvertito S. S. di questa pratica, si può pigliare tale avvertimento per domanda di detta licentia. Considerata adunque la necessità, nella quale si truova il duca Ottavio, ciascuno lo debbe scusare et havergli compassione, se egli non gli parendo stare sicuro sotto la protettione della Chiesa, procaccia d'havere quella del re di Francia.

Ma volgiamoci alquanto al papa: perchè non debbe S. Beatitudine consentire che 'l duca Ottavio cerchi quella protettione et il re l'abbracci? Perde ella in tal caso cosa alcuna? Parma, presupposto che la pratica si concluda, resta in potestà d'Ottavio, et il re di Francia promette difendergliela, quando ella non sia molestata; tanto che la Chiesa non fa perdita alcuna, anzi acquista, perchè pigliando il re cotale protettione, il papa mancherà di quella molestia et di quella spesa, la quale potrebbe crescere et alla fine staccarlo, et potrà sperare che quella terra non habbia ad esser mai in potestà d'altri che del duca Ottavio, non essendo altri che gliel' habbia a voler torre, se non l'imperatore, il quale harà più rispetto ad offenderla, essendo in protettione del re, se già non delibe-

rasse d'attaccar la guerra con S. M. Ma considerato le qualità et lo stato dell'uno et dell'altro principe, si vede chiaramente che l'imperatore anderà ritenuto nel muovere guerra al re et ci penserà molto bene, et tanto più havendo preso il re la protettione di Parma, città commodissima a fare ogni diversione contra l'imperatore et contra ogni altro, che di verso Italia volesse assalire gli stati di Sua Maestà, di maniera che la conclusione di questa pratica taglia all'imperatore le comodità del fare guerra contra Francia, et conseguentemente viene a costringere S. M. Cesarea a pensar ad altro, che a muovere le armi et specialmente in Italia; onde nasce che per la conclusione di detta pratica l'Italia sarà quieta et pacifica, che è quello che il papa desidera sopra ogni altra cosa, secondo che afferma S. Santità.

Appresso seguita dalla conclusione di questa pratica, che la Chiesa può stare sicura di non havere ad essere molestata da potentato alcuno, perchè qualunque la voglia molestare, può pensare d'havere a venire alle mani col re di Francia, il quale havendo quella authorità che harà nel mezo d'Italia, sempre sarà difensore di quella, et piglierà per lei le armi contra ciascuno, si come è stato costume sempre di quella casa, et anco per non lasciar crescer un altro, che possa poi esser dannoso a lui. Che la Chiesa habbia bisogno di questa sicurtà, è bene insensato chi non conosce. Perchè chi è che non vegga che lo Stato della Chiesa è tutto circondato et cinto da gl'Imperiali, et è a discrettione loro, i quali sono nemici naturali di quella? La quale quanto sia debilitata et esausta, et in quanti pericoli et travagli si truovi per le controversie della religione et altri accidenti, niuno è che non sappia. Potrebbe dire il papa che non ha timore di cosa alcuna, mentre sta in buona amicitia con l'imperatore. Rispondo che questo non basta, perchè non può vivere sicuro principe alcuno, se egli non è in modo forte, che da alcuno non possa essere sforzato; et quello non può essere sforzato, che ha dinari et lo stato fortificato, et specialmente il membro principale di quello, si come è Roma dello Stato ecclesiastico. Il papa non ha danari et non harà giamai, perchè essendo per natura liberale et magnanimo, non graverà mai i popoli per haverne, et sempre spenderà più di quello ch'egli può, et assai non può per esser l'entrate ecclesiastiche diminuite quanto sono. Quanto alla fortezza dello stato et specialmente di Roma,

il cardinale Colonna et don Ugo mostrarono a tutto il mondo, che i papi alloggiano alla campagna, et che Roma è di chi viene per essa et se la piglia. Mancando adunque il papa di thesoro et di fortezza, debbe desiderare estremamente che il re di Francia pigli questa protettione di Parma et del duca Ottavio, considerato, come habbiamo detto, che ella pon freno alla guerra et assicura la Chiesa da chi è o volesse mai esser nemico suo; et però debbe Sua Beatitudine consentire ad Ottavio che concluda la detta pratica, et non lo impedire nè col persuadere il re che desista da questa impresa, nè col minacciare di gastigare lui come disubbidiente, perchè egli non è disubbidiente, si com'è detto di sopra, et non fa cosa alcuna contra la Chiesa, anzi le lieva molestia et spesa, et appoggiasi ad uno che potrà non solamente lui, ma la Chiesa ancora difendere, et in certo modo l'obbliga a questo. Et debbe pensare il papa, se egli è in proposito di far dimostratione contro Ottavio, quel che ne può nascere, perchè concludendosi la pratica, il re non l'abbandonarà mai, ma lo difenderà. Difendendolo il re, senza dubbio s'accenderà la guerra, et così il papa procacciarà da sè stesso quel che egli dice che non vuole in modo alcuno, cioè la guerra in Italia tra l'imperatore et il re; et perchè il re verrebbe ad esser l'offeso, non è da stare sicuro che un tratto non gli venga voglia di fare quel mal alla Chiesa che egli può fare; il che se facesse, che Dio ne guardi! in che stato sarebbe la Chiesa, lo può considerare ciascuno. Non si concludendo la pratica, et trovandosi il duca Ottavio battuto, non sarà savio se egli stesso non va a dar Parma all'imperatore, rimettendosi alla sua discrettione, perchè non la potendo difendere nè contra il papa nè contra l'imperatore, più sicuro partito sarà rimettersi interamente alla discrettione del suocero che del papa. Et se Parma viene in questo modo o in qualunque altro in potestà di S. M. Cesarea, lascio considerare il resto a Sua Beatitudine, havendo assai discorso la debolezza della Chiesa. Hora se alcuno mi domandasse che debbe fare il papa in questo caso, debb'egli tacere et stare a vedere? Dico che egli debbe tacere per non insospettire gli Imperiali, poichè la pratica s'è scoperta innanzi alla conclusione; ma debbe fare queste demonstrationi che egli fa, per fare credere a'ministri di S. M. Cesarea che tale pratica si tiene contra voglia sua, et debbe intendersi secretamente con l'ambasciatore francese col mostrargli che tutto quello

che fa, fa per fare quèlla demostrazione e non per venire allo effetto. Perchè quando la pratica sia conclusa, non mancherà modo di mostrare a gli Imperiali detti, che egli non può procedere più oltre contra il duca Ottavio per non esasperare i Francesi, et appizzare la guerra con loro. Et per meglio poter ciò fare, non debbe procedere tanto oltre con le minacce contra Ottavio, che con difficoltà possa poi tornare adietro; et sanza dubbio doveria aspettar una risposta di Francia, perchè se la pratica sarà conclusa, conoscerà alhora il papa se sarà proceduto troppo oltre con le asprezze et minaccie contra il duca Ottavio, essersi affaticato invano, perchè vedrà non poter venire all'essecutione se non con manifesto pericolo di perdersi i Francesi. Ma essendo proceduto dolcemente, Sua Beatitudine senza mostrare pentimento si potrà ritirare, et gl' Imperiali non la potranno stringere a fare altra demostrazione, sanza che si potrà forse trovare modo che la cosa s'assetti di sorte, che ogniuno ne resti contento. Non essendo conclusa, il duca Ottavio se non sarà troppo esasperato, non si precipitarà et non pigliarà partito alcuno disutile et dannoso a la Chiesa et a S. Beatitudine, la quale prego N. S. Dio che faccia pigliare buona et honorevole deliberatione.

F [1]

Informatione data a mons. Monluc per il Re Cristianissimo.

Julius Papa Tertius.

Havemo detto a voi, elletto Burdegallense, quale sia stato sempre l'animo nostro, quale è hoggi et quale sarà sempre verso il re Christianissimo, et desiderio che havemo havuto et haveremo sempre di fargli cosa grata, et quanto la mente nostra sia stata sempre aliena da offenderlo et dal mover armi et metter discordia fra l'imperatore et Sua Maestà Christianissima, fra le quali vorriamo con l'effusion del sangue nostro

(1) V. a pag. 162.

meter eterna pace; et vi havemo detto le ragioni che ci hanno mosso a procedere contra di Ottavio et voler da lui la debita obedienza, et con quanta patienza comportiamo l'ingiurie et le persecutioni, che ci si fanno a tutte l'hore da gli huomini de la Maestà Sua, alla quale speriamo che Iddio per sua clemenza habbia da toccare il cuore, et fargli riconoscere che deve anteporre l'amicitia nostra a quella d'Ottavio, et raccomandare che hormai non seguino più danni et distruggimenti d'huomini et di paesi, delli quali per l'obligatione che havemo con la Maestà Sua et per tener il luogo (benchè indegnamente) di Vicario di Christo in terra, gli facemo conscienza; nè creda che gli basti il ritorcer la colpa sopra di noi con dire che la guerra si causa da noi, perchè non potendo nè dovendo noi comportare la disobedienza et ribellione d'Ottavio in pernitiosissimo esempio in perpetuo per tutti li sudditi et feudatarj dello Stato ecclesiastico; et però cercando di ridurlo all'obedienza ancor con l'invocatione del braccio secolare, poi che non sono giovate tante paterne monitioni piene d'amorevolezza et humiltà assai maggiore ancora di quello che convenga a uno inferior nostro, non facemo cosa ingiusta nè insolita, nè per questo movemo la guerra nè la muove chi piglia la protettione et defensione nostra, ma la muove et è causa della guerra chi piglia la diffesa di esso suddito et rebelle nostro, et fa resistenza et impedisce l'essecutione et resiste alla giustitia. Non diciamo queste cose per irritare la M. S., ma per placarla et indurla a pigliar qualche buona risolutione degna dell'altezza dell'animo suo et della pietà et religione. Noi ci scusiamo con Iddio et lo chiamiamo in testimonio, che per noi non è restato mai di farsi accordo etiam con nostro danno et indignità, capitulando con un nostro suddito et dandoli ricompensa superchia in honestà, come per premio della sua rebellione, mirando in questo più alla sua satisfattione et honore di S. M. che al nostro.

Quanto alla commemoratione del re et del connestabile fatta col nostro Nuntio, di esser noi venuto in questa sede con l'ajuto della Maestà Sua, a noi non accade di replicare, perchè non lo neghiamo et non l'havemo negato mai, et l'havemo confessato mille volte non solo in privato sermone, et nel concistoro nostro secreto, ma ancora nel concistoro publico, et quanto più questo è vero, tanto più ci duole che la Maestà Sua non havendole noi mai dato causa alcuna di diffidenza,

et havendo noi sempre havuto l'animo fermo et sincero di farle ogni gran servitio proportionato al tempo, habbia pigliata questa impresa contra di noi, come contra un nemico et diffidente; et quando pur si havessi a discutere che habbia mancato al debbito della buona amicitia et di rispetti che si devono havere, et dell'avvertenze, non volemo dir altro se non che si faccia comparatione del procedere de l'uno et l'altro di noi dal primo giorno che incominciò questa benedetta pratica.

Si possono considerare l'ambasciata d'Orfè et la risposta nostra, et le lettere che scrivemo al Nuntio per mostrarle al re, come furono mostrate, et tante promissioni et parlamenti che havemo fatto qui col cardinal Tornone et di Ferrara, aprendoli l'animo nostro et desiderio di far sempre che possiamo ogni commodo alla Maestà Sua con tutto lo stato nostro. Dall'altro canto si può considerare la resolutione presa per la parte del re con tanto disprezzamento nostro, senza darci altra risposta che l'editto d'un Concilio nationale con lettere mandate fino in Roma alli prelati sudditi nostri ancora in temporale.

Nè basta di dire che il Cardinal di Lorena haveva parlato al Nuntio, perchè in Germania, in Polonia et in tutte le parti della Christianità et nel Concilio medesimo s'attende quello che si fa pubblicamente, et non quello che si parla privatamente; et il nome et l'interpretatione di tutto 'l mondo era, che 'l Concilio nationale s'indiceva per impedire il generale. Si può ancor fare comparatione dall'haver mandato noi nostro nipote alla Maestà sua con ogni sorte di sommissione et offerta, et l'esser stato mandato da lei al medesimo tempo Horatio a farsi ribello insieme col fratello, et Pietro Strozzi et li altri; si possono similmente considerare li danni che li predetti senza haverne havuta dalli nostri causa o irritamento alcuno, hanno dato tante volte nel Bolognese con depredationi et invasioni di castella, ch'importano centinara di migliara di scudi, et dall'altro canto la moderatione et temperamento nostro verso li Farnesi et verso li Strozzi, li quali hanno tanta facoltà in mano nostre, che basterebbono a far parte della spesa della guerra; con tutto questo non ci pentiamo della patienza nostra per amor di S. M., nè ci pentiremo pur che la continuazione dell'insolenza loro non sforzi essa patienza.

La conclusione si riduce a un punto: che se la M. S. vuol

pur insistere et perseverare nella protettione d'Ottavio, come noi fino che haveremo vita persevereremo et insisteremo in far ogni conato per ritirarlo all'ubidienza, almeno il disparere fra noi et lo sdegno non esca di Parma, et nel resto sia ferma l'amicitia fra noi, come havemo detto sempre che è accascato di parlarsene; del che pare che dal canto del re repugni levare li cardinali et prelati di Roma, li quali non havemo voluto impedire, per lassar sfogar la Maestà Sua fino a tanto che Iddio l'inspiri et illumini a mutar modo et forma di proceder con noi, del quale non ha maggior amico nel mondo, et ne dovrebbe fare più capitale che di cento Ottavj.

Alli 6 di luglio 1551.

JULIUS CANANUS.

G (1)

Relazione del Cav. Nicolò da Ponte
ambasciatore veneto a Roma al Senato.
6 giugno 1551.

Serenissimo Principe. Questa matina senza meter ordine dell'audientia, son stato al pontifice alle X hore, et lì havendo aspettato un poco che S. S. si vestisse, la si fece portar in una sedia nella stantia ov'io era, dove mi tenne seco ragionando forse un'hora et mezza molto domesticamente, et dimostrandomi molta amorevolezza; con la qual havendo ragionato dell'indispositíon sua, mi disse che della gota era ridotta a bon termine, ma una lancha gli dolea, pur che sperava fra doi giorni esser libero del tutto. Dissi che havendo da scriver alla Serenità Vostra, desiderava scriver qualche bene, et sentendo che si ragionava de novi partiti, era venuto a lei per intender quello ci fusse. La qual disse prima non saper de partiti, poi ch'era vero che heri avanti pranzo Ascanio suo nepote gli havea detto alcune parole, delle qual però Mons. de Monluc non gli haveva per anchora detto altro.

(1) V. a pag. 164.

Ben era vero che oggi alle 17 hore deveano andar li cardinali francesi a S. Santità, ma non sapea se gli ragioneran di questo; et non volendo io nominar il sig. Ascanio, perchè così mi havea advertito, dissi che in Roma se ne ragionava, et narrando il partito scritto nella precedente lettera, dissi che in quello si salvava l'honor de S. S. con il venir d'Ottavio, et l'utile suo con sparagnar li ducati 3 mila al mese, tener Camerino per il fratello et far confalonier il nepote, et si salvavà l'honor de l'imperatore con la caution delli danari et della polizza, et l'honor del re tenendo Ottavio in Parma. Rispose S. Santità che la menor difficultà saria la sua, perchè se contenteria del bene de Ottavio, perchè sapea che quanto lui havea fatto, non era sta per fargli dispiacer nè per offenderla, ma per assicurarsi, onde gli havea compassione et volea bene a quella casa; volea etiam bene al re et gli havea obligo, et sapea Dio che si dolea per rispetto del re che fusse intrato in questo, de onde non puol riuscir con honor, sì che quanto alla persona sua d'ogni partito saria contento, ma l'imperatore non se ne contenterà, perchè oltra che non potranno dar sicurtà di 300 m. scudi, sicurtà di danari non rileva ov'è importanza di Stato, nè si deve fidar della promessa d'Ottavio, perchè già è mancato al debito suo; et se ricorda che quando l'imperatore fu a Roma, lui l'andò ad incontrar, et ragionandosi d'accordo fra l'imperatore et il re, disse l'imperatore di Franza non si potea fidar perchè havea perso la vergogna, sì che l'imperator ha questa mala opinion di Francia. Poi come si poteria fidar? Et come prima serìa neutral, se con li danari di Francia le si havesse a conservar? dicendomi che sempre havea voluto mal all'imperatore, et ne scrisse a papa Paulo, che con Venitiani si dovesse unir et non lasciar passar la succession del imperio del figliolo, et con questo animo havea consigliato il duca di Fiorenza, che non si obligasse più di quel che l'era con l'imperatore, perchè un giorno lui morirà, et il figlio non havrà nè tante forze, nè tanto saper, nè tanta fortuna; onde quanto a lui non havria havuto despiacer dell'accordo d'Ottavio con Franza, ma l'imperatore pretende in Parma et trattò con papa Paulo di veder le ragion che ne havea la chiesa, le qual viste, fece consigliar la cosa all'Alciato, il qual consigliò a favor dell'imperatore; onde sempre S. S. essendo *in minoribus*, havea detto alli pontificii che galderiano Parma et Piacenza fino che fusse un signor par-

ticolar de Milan, il qual quando fusse, non la tollereria, et però sempre l'imperatore in quelle città riserva le ragion dell'imperio, et contenta che Parma sia della Chiesa, et si obliga che havuta quella, non la dimanderà mai, salve le ragion dell'imperio; ma se S. Santità non tollea l'impresa, l'imperatore la volea tuor et acquistarla per sè, onde è sta meglio che Parma si toglia per S. S.; et disse che quegli partiti de' Francesi erano senza fondamento, ma lo faceano per honestarsi, ma se il re fusse vicino, si darian la mano et si accordariano in una parola. Et qui mi disse S. S.: « Ambassador, datemi la mano, giurate sacramento di tacer ». Io dissi ch'era debito mio tacer quanto mi fusse detto da S. S.; onde disse: « Io diria al re et dirò sempre a questi sui, che cosa vuol fare il re di Parma? Se la vuol per messedarla in Italia, aspetti il tempo che lo servirò di essa quando el vorrà; ma lasciamo andar con il diavolo questo imperatore, lasciamolo morir con questo contento che Parma non sia in man del re, ma della Chiesa, et poi se 'l re vorrà, si potrà volger Italia tutta in poche hore; lasciamo star intrigado l'imperator in Alemagna con quelle bestie de Todeschi, et non lo provocamo a venir in Italia et assettar li fatti sui meglio di quello sono al presente ». Et qui tolta la bereta di testa con il fazzoleto, se la gettò in seno, dicendo: « Vedete s'io ho causa d'esser in colera, che mi voleno far dar della testa nel muro, perchè mi voleno far contra l'inclination mia butarmi in seno dell'imperatore ». Io vedendo che S. S. era di volontà di ragionar et che mi provocava a questo, dissi prima che la Serenissima Sua non pensava tanto avanti a queste cose, ma alla pace presente, qual si devea desiderar per tutti, et poi che S. Santità volea che si ragionasse, diria alcune parole come da me et in forma di discorso, non altrimente; che mi piacea veder S. S. ben disposta alla quiete et cognosser la necessità d'Ottavio, et che quanto a lei saria facile all'accordo, ma che vi era il rispetto dell'imperatore, nel che dissi che credea che S. M. Cesarea come prudente ch'era, si contenteria di quelle cautioni della polizza et danari per conto di Parma, et harria piacer d'haver occasione d'acquietar l'armi, desiderando far il concilio, et sentendo un'armata turchesca fuori, et l'Alemagna non ben quieta, et li motti d'Hongeria; et quando etiam che l'imperatore forse non si volesse contentar, S. S. si dovea ricordar esser padre de tutti li cristiani, et dever attender al bene della

christianità et alla satisfattion de tutti i principi, massime con la ragione; et che S. Santità era quella che prima si havea contenta pacificarsì con Ottavio con una polizza sola, quando ne fece scriver al card. Farnese, maggiormente hora lo deve far, havendo appresso la polizza la sicurtà di 300 mila scudi; et dissi che la devea considerar, se hora l'ha tanto rispetto in non voler far cosa che non piacia all'imperatore, che sarà quando la sarà totalmente rotta con Piacenza, perchè all'hora gli convenirà in tutto depender dall'imperatore; et gli dissi che quella scrittura che havea dall'imperatore de non voler mai Parma, non era di frutto alcuno, perchè la dicea *salvo jure imperii*, onde dimane il figliolo principe, qual è duca di Milano, potrà dimandar Parma et dir che la scrittura non gli pregiudica, dicendo però che 'l tutto gli havea detto come da me, et provocando da S. S. che volesse ragionar il parer mio. S. Santità mi udì sempre con bona et allegra ciera, dicendo che mi aldiva volontieri et havea piacer che se gli parlasse; ma che questa guerra non saria di tanta importanza nè di tanto mal, quanto si crede, ma che la compiria con Parma sola; che in questo era d'accordo con l'imperatore, il qual harria fatta la guerra lui, se S. S. non la facea, dilatandosi in questo con molte parole, perchè l'imperatore dicea saper che Ottavio non havea fatto questo per odio del papa, ma delli ministri di S. M., con li qual vicini credea non poter viver, sì che era sta forza far questa guerra; et se il re facesse a suo seno, la torria dal bon capo, et con sparagnar li soi danari aspetteria miglior occasione, con assai altre parole ch'io non scrivo, per non attediar la Serenità Vostra.

H (1)

Instruttione data a mons. Montepulciano thesoriere per lo imperatore alli 22 di giugno 1551.

Julius Papa Tertius.

Il principio del parlar vostro sarà, che noi vi mandiamo per ragguagliare la Maestà sua in che termine si trovino le cose

(1) V. a pag. 167.

sue et nostre di qua, acciochè con la sua gran prudenza possa provedere et rimediare a quello che si giudicherà che habbi bisogno di provisione et rimedio.

Saprà adunque che 'l re sia entrato in questa frenesia di Parma con molt'animosità et persuasione di far un grande acquisto, et potersene eccessivamente prevalere con l'occasione a perturbare li Stati di Sua Maestà in Italia.

Non ha creduto il re che noi dovessimo risentirsene per esser nel pontificato nuovo tanto esshausto, quanto ha possuto intendere dalli Farnesi, nè ha creduto ancora che Sua Maestà Cesarea havesse da pigliare la protettione nostra per trovarsi mal disposta, secondo che li Francesi dicono, et occupata nelle cose di Germania per la suspitione dell'armata turchesca, et altre fantasticherie et bravarie loro.

Tanto per la parte del re quanto di Farnesi si è mostrato di voler l'accordo, credendo con tali ragionamenti trascorrere tanto innanzi, che si facessi la ricolta et ci trovassimo sprovisti; ma è cosa chiara et certa et si tocca con mano, che non hanno havuto mai fantasia nè pensamento di far accordo li Farnesi per l'odio che portano a S. M. et a Don Ferrante, et il re per vedere che in qualsivoglia modo si fusse distolto dall'impresa, haverebbe perso tutto il credito et reputatione in Italia, et non si sarebbe mai più fidato di lui.

Vedendo che per l'imperatore et per noi si faceva pure qualche provisione, pensò d'impaurirci con spedir Oratio et Pietro Strozzi e 'l Fregoso et il Bentivoglio et li capitani et fanti del Piemonte il giorno innanzi ch'arrivasse alla sua corte Ascanio nostro nipote, et con una bravata di far partire Thermes, il cardinal di Tornone et di Ferrara et altre minaccie.

Arrivato di poi Ascanio, lo gonfiò et riempì di buone parole et promissioni di volere a ogni modo che l'accordo seguisse, et che mandarebbe Monluc a metterlo in essecutione; et a esso Ascanio dette una lettera di sua mano a noi diretta molto amorevole, et uno scritto, nel quale all'Instruttione nostra portata da Ascanio, rispondeva riservatamente, non promettendo altro che di mandar un gentilhomo, et è stato Monluc; il qual Monluc finalmente senza alcuna erubescentia non solo ci ha detto parola alcuna di concordia, ma quando l'havemo detta noi a lui, si è scusato con dire che 'l re era risolutissimo che la si facesse, et gli ne voleva dare libera

commissione, ma che di poi si è inteso, che don Ferrando era entrato in Brusselles et si era pentito, cosa veramente ridicola.

Successe di poi, che havendo noi mandato il cardinal Santafiore camerlengo in Parma, Ottavio attaccò ragionamento simulato et fraudolente con esso cardinale di volere la concordia, ma che voleva esser prima assicurato di Camerino, et oltra di quello havere Civita nuova et otto mila scudi di provisioni per lui et per il figliuolo, et che infra tanto le genti s'intratenessero et non entrassero nel Parmeggiano, credendo con tre o quattro giorni di tempo poter metter in Parma qualche buona quantità di grano. Noi per convincere la sua malitia et giustificarci con Iddio et con il mondo, li mandammo una bolla dell'investitura di Camerino, sottoscritta di nostra mano et di tutto il Collegio, et un'altra della provisione delli otto mila scudi et del governo perpetuo di Civita nuova.

Come s'accorse che le genti marciavano, et non poteva darci parole, pigliò scusa et fece lo scorrucciato, con dire che don Ferrante era passato innanzi et haveva preso un castelletto che si chiama Nocetto, quale si teneva per esso Ottavio, non ostante che don Ferrante dicesse che renderebbe il castelletto et ritornarebbe indietro, se volesse far concordia.

È seguito di poi che le nostre genti si siano unite con don Ferrante, et che si sia dato in gran parte il guasto, et forse a quest'hora potrebbe esser finito, col travaglio però che havete inteso delle incursioni fatte nel bolognese et sbaramento di quelle bandiere di fanti et cavalli, che usciti di Parma andavano alla Mirandola, et dalle quali Giambattista hebbe un poco di ferite, et fu similmente ferito il prencipe di Macedonia; li quali dui soli li ruppero et li tolsero le bandiere, et ne presero prigioni da 150.

Hora la sostanza è questa, che avvicinandosi troppo il tempo della ricolta, et non si potendo più consultare Sua Maestà, et vedendo quelli della Mirandola ingrossati et ingrossan di continuo, giudicamo non solo spediente ma necessario per non perder l'impresa et la reputatione a fatto, che s'ingrossassi ancora dal canto nostro; et così con la paga di fanti et cavalli di Giambattista, et spesa d'artiglieria et monitioni, con la paga di due mila fanti del sig. Camillo, et cento cavalli per la custodia di Bologna, et col colonnello mandato per sup-

plimento del duca di Fiorensa, et con li presidj posti nelle terre di Romagna et in Ancona et Fano, et con la contributione per la custodia di Roma in questi rumori dell'armata turchesca, che altrimenti tutta la corte si metterebbe in fuga, et con la necessaria impresa che si fa hora dello Stato di Farnese, della quale dipende il totale disfacimento et castigo loro et de' loro fautori, ci troviamo haver speso, et non sappiamo d'onde li habbiamo cavati, presso a cento mila scudi, non ne havendo havuti in contanti da don Diego se non 20 mila, et 30 mila in polize per il principio dell'altro mese, le quali non sapemo se saranno effettuate, nè saperemo d'onde caveremo i danari per questa seconda paga che viene al principio di luglio.

Che l'entrate della Sede Apostolica sieno dissipate et roinate da papa Paolo, del che se li Farnesi non fossero stati conscii et certi, non sarebbeno cascati in tanto errore così pazamente, et finalmente l'impossibilità nostra non accade di replicar più a S. M., perchè ne le fu dato notitia dal vescovo d'Imola, et l'havemo replicato di poi per cento lettere scritte et instruttioni.

L'imperatore si può ricordare, che sapendo noi l'importanza nostra, et vedendo in quanti impicci si trova S. M., massimamente nelle cose della religione, noi eravamo per sopportare ogni scorno et haver patienza fin che havessimo meglio havuto il modo, et S. M. fosse stata più dissoccupata, et intratanto intrattenersi con le sentenze et maledittioni et privationi. A S. M. non parse che si dovesse dar tempo alle male menti et mali animi di fortificarsi più di quello che erano così parse a noi ancora, et credemo che sia stato ben fatto, et che Dio ajutarà la giustitia et buona mente di S. M. et nostra, et che ne risulterà la quiete d'Italia et sicurezza perpetua di Stati della Maestà sua et de' suoi successori, perchè se li Francesi hanno questa sbeffatura, non haveranno mai più credito in Italia nè modo di far alcuna perturbatione, levandoseli massimamente quel nido della Mirandola, il che sarà forza che si facci; pur del tutto ci rimettiamo alla Maestà Sua, che si risolva come le pare et piace.

Don Diego ci ha parlato di mezzi frutti di Spagna come debito di papa Paolo; non accettiamo già questo debito, ma diciamo bene che noi saremo contenti di dare i mezzi frutti et tutto quello che sarà sempre in nostra potestà, come ha-

vemo data ancora la cruciata et il giubileo; ma bisogna che la Maestà Sua pigli la diffesa nostra et dello Stato della Chiesa, perchè non havemo più un picciolo, et mancandoci la M. S., saremo sforzati abbandonar Roma. Facci disegno che lo Stato ecclesiastico col resto delli Stati di S. M. sia tutto un corpo, et che li convenga diffendere tutti li membri.

Se ci darà li 150 mila scudi per supplimento delli 200 mila, li spenderemo tutti a benefitio dell'impresa, dalla quale ha da resultare più commodo a S. M. che a ogni altro, perchè ha li suoi successori ordinati, et noi se ce semo hoggi, non ci saremo domani, et dopo li giorni nostri potrebbe esser papa così un Francese come uno Italiano o d'altra natione.

Ma la Maestà Sua sia chiara, et in questo si stringe quasi tutto il punto della nostra ambasciata, che in Italia non sono danari per havernela sgombrata la carestia dell'anno passato, et che è forza che venghino di fuora, et che tutta la speranza et confidenza delli Francesi et Farnesi è fondata in tener et creder per fermo che ci habbino da mancar danari, altrimenti si vedono separati et possono mettersi per espediti. Bisogna che S. M. superi sè stessa, et quello che havessi da fare di qui a un mese con disavvantaggio et pericolo, il faccia hoggi al sicuro, perchè se trapassasse un giorno della paga, tutti li nostri soldati balzarebbono dalla banda de' nemici, li quali danno quattro et cinque scudi per fante.

Provisto al danaro, et che per l'effetto d'esso le genti nostre non s'habbino a dissolvere et noi perder Roma et tutto lo Stato nostro, se S. M. vuol vincere et tener gl' inimici et lor fautor secreti in cervello, ha da mandare quanto più presto questa testa di cavalli et fanti che ha servito a don Diego, ma sopra tutto li cavalli; et il resto si rimette alla prudenza vostra.

Non potendo noi ritener li cardinali per forza, havemo dato licenza al cardinal di Ferrara di poter andar a star a Ferrara, et al cardinale di Tornone a Venetia et a Padua, con obligation loro et pene di non partir di quelli luoghi senza nostra licenza. Li è stato di poi soffiato nell'orecchie, che Tornone cercava che la Signoria di Venetia s'unisca col re et col Turco. Crederemo che staranno in cervello, massimamente se vedranno che la Maestà Sua fermi il piede con li cavalli et fanti tedeschi, et s'esca di competentia et concorrentia con questi quattro sbanditi, che sono alla Mirandola.

Quest'ultimo capitolo sia per avviso.

Aggiunta all'Instruttione mandata al Tesoriere alli 22 di giugno 1551.

Ci pare di aggiungere a questa Instruttione due cose: una circa li mezzi frutti di Spagna, che habbia d'avvertire S. M. che questa concessione alienerà da noi gli animi di prelati spagnuoli, et li farà poco benevoli, et però converrà che S. M. li faccia stare in cervello, volta che volessino scapucciare et lasciarsi trasportare dall'odio contro di noi et questa sede, acciò che noi ancora dall'altro canto non fossimo costretti di usare la potestà nostra, quando li vedessimo caminare per mala strada, et questo l'havete da porger destramente a mezzo labbia.

L'altro è circa lo Stato di Farnese, che S. M. sia capace che non si tenta da noi per odio o per vendetta, ma per una sicurezza, essendo noi stati avvisati, che quando Horatio dette a traverso nella spiaggia di Pietra Santa, veniva per mettersi in Castro; et semo stati ancor similmente avvisati d'amici di Francesi ritenuti in prigione per nostro ordine, che ragionavano che s'havessi da imbarcare numero de Guasconi nelle galere del re passato, che sarà il principe di Spagna, e che similmente pensavano di valersi dell'armata turchesca, se venisse in questi mari. S. M. ha da sapere, che lo Stato di Farnese confina con quello di Siena, et viene insino in su le porte di Roma, et ha luoghi di mare e di terra forti et da fortificare, sì che bisogna che ci habbia compassione et ci ajuti a uscir di tanti travagli.

JULIUS CANANUS.

I [1]

Memoriale dato al Camajano alli 14 de luglio per l'infrascritti.

A Vicenzo che habbia pacienza et sopporti, et avvisi di quello che li bisogna liberamente senza querela.

---

(1) V. a pag. 172.

Al sig. Camillo che semo satisfatti di lui, et confidiamo molto nella prudenza et valor suo, et che desideriamo d'intendere.

Al sig. Alessandro che semo satisfattissimi di lui, et che lo rimuneraremo se a Dio piacerà.

Al sig. Dispote salute et beneditioni, con laudarlo et prometterli la sua bona gratia nostra.

Con il Sig. Don Ferrante.

Che non si maravegli se ci dolevano le incursioni et depredationi nel Bolognese, et che rimanemo satisfattissimi di tutte le sue attioni, et ne speriamo quel esito che ci promette la giustitia nostra et la vertù vostra et la fortuna dell'imperatore, dal quale non ci scostaremo mai.

Li darete conto del proceder nostro con li Farnesi, come si contiene nell'Instruttione col sig. duca di Fiorenza et don Diego.

Discorrete secondo che havemo discorso noi circa la guerra, et di riparare alli sacchi di luoghi, et notarete quello che vi dirà, et ricordatevi di quello amico nostro.

L'esortarete et pregarete a portarsi piacevolmente nel parlare col segretario veneto che li sta appresso.

Circa le decime et sussidio dell'Ecc.co di Milano, terrete a mente quello che vi ha detto il presidente, et che vi avemo detto noi; et andate et ritornate con la benedittione nostra, che Iddio vi accompagni.

Per il vescovo d'Imola et per Giambattista.

Al vescovo d'Imola direte che toleri la fattica et si consoli con la speranza del premio, et avvertisca che li danari si spendino utilmente, et si paghino quelli che meritano d'esser pagati, et che a noi dà gran fastidio la querela del conte di San Secondo, come dette quella di Vincentio, et communicarete con esso vescovo tutta la vostra ambasciata con chi sii sia.

Il medesimo direte a Giambattista di danari et delle querele, et quel più che vi havemo detto a bocca delle avvertentie et rispetti che deve havere con tutti.

Havemo dati a Hersilia che li serbi per Giambattista dui

tazzoni d'argento dorati tanto grandi che non si possono mandare, et da lei havemo havuto un padiglione di seta cremesi con trine d'oro, presente d'una regina.

L'Istruzione accennata dal papa col duca di Firenze e con don Diego Mendoza è quella che si contiene nel seguente

Memoriale commune per il sig. duca di Fiorenza et per il sig. don Diego dato al Camajano alli 12 de luglio 1551.

Il tesoriere non porta altra ambasciata che quella che fu data a esso don Diego, cioè che noi concederemo li mezzi frutti e tutto quello che potremo per mezzo dello spirituale, ma S. M. pigli la diffesa dello stato nostro come del suo, o ci sovvenga che possiamo diffenderlo noi; et per quest'ambasciata fu eletto il tesorier più presto che un'altro, come informato degl'imbarazzi dell'entrate della Sede Apostolica.

Similmente direte a don Diego del bestiame et delle spoglie del benefitio di Casale tra Salviati et Mignanello.

Con li Farnesi a noi pare d'haver usato molta severità, con prudenza però et cautezza, et che la nostra piacevolezza verso di loro non sia stata tale ne gli effetti, che havessimo da essere insolenti, ma noi temiamo che l'insolenza sia causa dell'instabilità et volubilità di tutti loro, et precipuamente del cardinal Farnese, et dell'odio che portano a Don Ferrante per non dir all'imperatore, et dalla persuasione che dovessimo in modo alcuno risentirci per le ragioni che vi sono state dette a bocca. Haverete voi a dividere nella vostra relatione et separare li dui fratelli laici dalli dui cardinali. Quello che havemo fatto contra li dui laici è notorio; con li cardinali è bisognato andare un poco più ritenuto, nè havemo voluto che uno d'essi si levi di quel d'Urbino et l'altro di Venetia, et vadino in altro luogo confidente all'imperatore et a noi alla nostra ubidienza per farli favore. Potrete mostrar la copia del capitolo della lettera di Venetia, che pensassi che volessimo dare Castro a Sant'Agnolo; può pensar ancora che li dessimo il nostro manto pontificale et il regno, ovvero che corressimo per le strade, tirrando li sassi.

Potrete per un passatempo dirli della lettera et dell'huomo

mandato da Horatio et della essaminatione, quale volemo mandare all'imperatore con un breve piano de querele contro del principale.

Ci rallegríamo molto che il sig. duca habbia opinione, che habbiamo a perseverare in buona amicitia et intelligenza con l'imperatore; et chi credesse che fussimo per discostarsene o far accordo senza sua consulta o qual si voglia altra cosa che potessi pigliarne gelosia, può creder quello che havemo detto di sopra, che noi corressimo per le strade, tirando li sassi.

Havete a tenere a mente quello che vi è stato detto a bocca, et che non conosciamo l'util publico nè l'interesse privato, et che ci governiamo in tutto da balordo, non distinguendo le ingiurie dalli benifitii.

L (1)

Relazione della rotta di Piero Strozzi datagli dal Marchese di Marignano.

Dopo l'ultima partita del Strozzi con l'essercito da Siena, venne in Val di Chiana, dove ..... Marciano et Oliveto, et mise parte del esercito sopra Civitella con condurvi di poi sopra dui cannoni per batterlo, e col restante del exercito si mise a Ponte alle Chiane. Noi partimmo con l'exercito nostro di sopra Siena alli 22 di luglio del 1554, e femmo il primo allogiamento a Ponte Bonzone, il secondo poi presso Sangusme, havendo noi poi designato di far il terzo su Lessa; et havendo noi inteso che lo Strozzi era sopra Civitella, loco di grandissima importanza, sì per esser di sito forte et la chiave di Valdarno, com'anche per esser mal munito, caminammo una gran giornata per malissimo camino, nè si potè usar tanta diligenza nel caminare, che 'l nemico non ci scoprisse, et hebbe tempo a retirare l'artegliaria et la gente, però con qualche confusione; laonde perdè molti fanti sparsi per i lochi convicini, che forno circa il numero di 300. Attaccossi poi una scaramucia grossa tra la cavallaria francese, ch'era all'in-

(1) V. a pag. 241.

grosso, et la nostra ch'era in poco numero, nella quale restò prigione il Prior di Lombardia et il sig. Mario Santafiore. Noi allogiammo sotto Civitella in loco sì asprissimo, che l'uno non poteva soccorrer l'altro, ma de sito però sicurissimo, nè altro allogiamento si potea far di quello. La matina sequente che noi eravamo fuori a riconoscer il paese, s'ebbe vista che lo Strozi caminava con l'essercito longo le Chiane, e allogiò al Belloro; per il che dando noi ordine la matina di mandarli a presentar la battaglia, s'hebbe nova et vista com'egli caminava verso Foyano. Noi recuperata la terra d'Oliveto, vi alogiamo sotto con proposito d'andar a trovar lo Strozi sopra Foyano, havendo havuto aviso dal sig. Carlo Ursino che era dentro di quel loco, che per cinque o sei giorni s'harebbe defeso da quante forze havesse havuto lo Strozi, tanto più che egli non haveva che due cannoni per battere. Respondemmo al prefato sig. Carlo, che bastava ch'aspettasse dui giorni; ma essendo noi in camino li 28 del soprascritto, havemmo nova che Foyano il primo jorno che vi si accampò, havendo tirato 50 cannonate, si prese, con la morte di detto sig. Carlo, sacchegiata et abrugiata la terra, per la qual cosa andammo con l'essercito sopra Marciano, dove lo Strozi havea lasciato 12 insegne di infanteria italiana tra la terra et un fortino, che haveva a canto, della quale impaurite parte ne fuggì a Lucignano, parte se retirò dentro la terra, che fu la maggiore con l'insegne, e parte ne fu morta e presa; e perchè noi non havevamo altra artegliaria che da campagna, mandai prima ad Arezo per due cannoni, ma non se si potè havere altro ch'un mezo cannone mal in ordine di cascia et rote, qual gionse alle 22 hore, e con quella tirammo qualche botta; ma per esser l'hora tarda et non havere altro ch'un pezo de batteria, non si fe alcun profitto, espettando di farlo alla mattina de li 29; e stando per piantar l'artegliaria, comparse lo Strozi con l'essercito, dove s'attaccò una grossa scaramuccia, sì con cavalli come con fanti, la qual durò per spatio di X hore, combattendosi sempre sotto il forte del nemico, nè si mancò di cosa alcuna per tirarlo alla giornata, e detta scaramuccia fu tale, che eglino perderono da 700 homini tra morti e feriti, e noi da 200, onde che l'artegliaria de l'una e l'altra parte facìa gran danni; però era molto maggior quello che la nostra faceva a loro. Lo Strozi s'accampò lasciandosi la terra di Marciano per il fianco, nè da l'uno e l'altro exercito era più distanza

d'una archibugiata, ambi però patendo molta necessità, massime d'acqua, de la quale chi ne voleva sì per le bestie come per li homini, era necessario combatterla. Il luni dì seguente si scaramucciò a piedi et a cavallo sempre con gran danno dello nemico, dove li nostri soldati e da cavallo e da piede mostrorno tanto ardire, che diedero allo nemico non poco terrore, il quale per havere eminentia de sito ne dava qualche danno con l'artegliaria, e mandò a Siena per altri due cannoni: il martedì si scaramucciò benchè leggiermente, e tolsemo di loro molti bagaglie. Il martedì si stette assai quietamente e con poca scaramoccia. Di fanti italiani del Strozi se ne sbandavano assai, et a noi il simile e più: onde che fecimo far banno, che tutti quelli che fossero venuti alla banda nostra, si le sarebbe dato buon recapito, e quelli che havessero voluto irsene a casa sua, se le sariano fatte le loro patenti. Lo Strozi a l'opposito fece far bando che chi passava alla banda sua, li sarebbe dato quattro scuti per ciascuno. Parse ch'avessimo qualche sentore, che lo Strozi era per levarsi la notte con l'essercito per il ponte a Nuagliano alla volta di Monte Pulsano, che fo il primo d'agosto; per il che noi tenemmo l'essercito armato et in ordine per darli alla coda; ma la notte non fece alcuno motivo. La matina poi mandammo le genti, sendo già un pezo di giorno, a rinfrescare alle loro tende, medesmamente la cavalleria a beverar fuor de le guardie ordinarie; nel qual tempo in un momento fu visto che le bagaglie e l'artegliarie del nemico caminavano, seguitando poi l'ordinanze col debito intervallo, e fermandosi de colle in colle noi subito con quella presteza possibile mettemmo l'essercito in ordine, seguitando però prima con pochi lo essercito nemico e trattenendolo con l'artegliaria. Quello che ne dava imbarazo era che la maggior parte della cavalleria s'abeverava alle Chiane lontano un pezo, nondimeno arrivava di mano in mano. Lo Strozi haveva lasciata una insegna di fanti in Marciano, presupponendosi che noi dovessimo occuparci sopra. Detto Strozzi teneva il camino di Foyano per haver l' eminentia de'colli, et haveva la artegliaria avanti che non ne poteva offendere; noi havevamo doi sagri per fronti, che ne fecero gran servitio, e cossì tracchegiandolo con la nostra artellaria per lo spacio di quattro hore, havendo situato lo esercito nostro di questa maniera: l'archibugieria sbandata innanti, occupando di colle in colle con l'agiuto della artellaria; l'ordinanze seguivano,

l'infanteria spagnuola su la mano stanca, la tedesca quasi al pari, et alla man dritta l'italiana, però in loco stretto, la cavalleria legiera su la mano stanca con l'huomini d'armi quasi al paro. Il nemico fermatosi al colle delle donne presso al poggio con la battaglia de Alemanni et un'altra di Francesi et Italiani, ch'erano superiori a noi in vero di fanti VI c.; la sua cavalleria era su la man dritta a fronte della nostra, e dato l'ordine, la nostra spinse alla volta de la sua sì quella d'arme, come la leggiera, passando una fossa che havevano innanci, e leggiermente misero in fuga la sua, anchor che havessi qualche spalla d'archibugieria, seguitandola a briglia sciolta. Il che vedendo Strozi esser privo della cavalleria, e che la nostra veniva ad esserli doppo le spalle o almeno per il fianco, e che si calava il poggio, descendeva in una larga pianura benchè fossata; et stando fermo nel colle, la nostra artegliaria non poco l'offendeva; se risolse di combatter et fu constretto di venire a trovarne, facendo de le sue battaglie quasi una per la strettezza del loco, sendo l'una e l'altra parte per la longa scaramuccia priva de l'archibugieria. Noi fermate le nostre battaglie, aspettiamo l'inimico, qual venne assai valorosamente, massime li Todeschi, Grisoni et Francesi. Piacque a Dio che si trovammo un fosso davanti assai profondo, et accortosi noi di questo vantagio, fermammo tutti li nostri ordini presso detto fosso, et l'inimici ne investirno coragiosamente, li quali passato il fosso, alcune file di loro forono rotti. Detto fosso ne fece assai servitio; cossì seguitando noi l'inimico sotto Lucignano, con grande sua strage fu dissipato e rotto tutto il suo essercito tra morti e prigioni con poco danno nostro, havendoli tolto da cento insegne et stendardi di cavalli, et toltoli alcuni pezi piccioli d'artigliaria, disfattoli la cavalleria, et le reliquie fugite a Siena. La fanteria è tutta andata via, et oltre alla mortalità grande, se ne sono trovati crepati infiniti per lo calore et per l'arme, e perciò Lucignano, loco fortissimo e di grande importanza, se ne resono subito. Trovoronsi li due cannoni di nemici e l'altri dui che venivano da Siena, sopra la strada con molti carri di monitione de diversi sorte; però s'ha da sperar che nostro Signor Dio, che n'ha dato questa sì honorata vittoria, complirà anche al sopra più, e domane alli 5 saremo sopra Siena. Nel loco dove fo fatta la giornata, il nemico haveva per fronte Marciano, Lucigniano per le spalle, e Foyano per il fianco a man dritta, luoghi presidiati da esso.

L'infrascritta nota è il numero delli prigioni e delli morti ali doi di agosto la rotta del Strozo. Il numero delli morti passa più di 4000 homini, la maggior parte lancichinech e grifoni, e qualche numero di Francesi; li presi ascendeno al numero de più de doi milia lancichinech, grifoni e Francesi, e qualche numero d'Italiani; il resto dell'essercito tutto fracassato, sì la cavalleria come la fanteria. Lo Strozi fugito, con due archibugiate il sig. Aurelio Fregoso ferito. Li prigioni di qualità:

Il sig. Galeazo Bentivogli;

Il conte di Cajazo;

Il conte di Diene;

Il sig. Paulo Ursino;

Il capitan Turchetto da Briescia;

Il capitano Bartolo Moreno;

Il Serigliao locuntenente di San Piero;

Il capitano Agabito da Lodi, quale oltre la compagnia era sergente maggiore;

Il capitano Giovan di Gaio francese, ferito e prigione;

Altri capitani et alfieri feriti e prigioni;

Monsignor di Vallocon colonello di Francesi morto;

Il colonello Chiaramonte morto;

Il capitano Combaso francese morto;

Il capitano Tablaso morto;

Il signor Gioan Bentivoglio morto;

Il Rincrocco giovene valente locotenente di Todeschi morto;

Tutti li capitani di lancichenech et alfieri morti;

Molti capitani italiani morti;

Toltogli cannoni quattro rinforzate;

Sei pezi d'artegliaria picciola e monitione assai de diverse sorte;

Toltoli da cento insegne e stendardi di cavalleria;

Dato un commisso a 500 grisoni e mandatoli alle loro case;

Mandati 400 Francesi alla volta di Piamonte per andare in Francia, con promissione fatta far a loro et all'altri non servir Francesi per uno anno;

Toltoli da 400 lancichenech a servitio di S. M. Cesarea, havendo loro giurato di servire fidelmente alla prefata Maestà;

L'Italiani prigioni si sono mandati alle loro case per la maggior parte;

La presa di Lucignano loco fortissimo e ben munito con molte altre castelle; son restati per tutte queste terre molti Francesi feriti.

M [1]

Diverse Capitolationi che andorno in volta nell'accordo fra Mauritio e l'imperatore.

Che il duca Mauritio e suoi adherenti che accetteranno il presente accordo, debbiano disarmar e licentiar i soldati per tutto il dì 16 agosto, e lasciarli andar al servitio del re de' Romani contra Turchi.

Che l'Angravio d'Hassia sia al tutto liberato per li 12 d'agosto, obligandosi prima ad esser obediente alla Cesarea Maestà tutto il tempo di sua vita, e debba rivocare et esseguire la capitolatione fatta altra volta in Hala di Sassonia.

Che la Maestà Cesarea non impedirà il detto Angravio la fortificatione di Casel.

Che Sua Maestà non si servirà dell'essercito che ha in essere al presente, contra nessuno delli principi compresi in questo accordo.

Che la lite che l'Angravio ha per il Stato Chatulbege, si debba ritrattare, et in questo mezzo la sentenza imperiale non debba esser eseguita.

Circa la religione, pace e giustitia si esseguisca l'offerta che S. M. fece a Linz, cioè che fra sei mesi si facci una dieta generale, nella quale si cerchi di accomodar le cose della religione per via d'un Concilio generale o nationale o per un collocquio o trattato della comune congregatione dell'imperio, et per preparatione della dieta, se faccino le deputate persone pacifiche e dotte di ciascuna delle parti, cioè catholiche e luterane, le quali consultino il modo e forma della concordia.

In questo mezzo i Stati e prencipi della Confessione agustana, cioè li protestanti, non siano in alcuna maniera nelle

(1) V. a pag. 251.

cose della religione contra la conscienza loro gravati et molestati nè con armi nè con mandati imperiali, o per qual si voglia altra via.

Similmente debbino li detti protestanti lasciar nella loro religione, cerimonie e culto divino et intera jurisditione pacificamente li catholici, e tutto quello che sarà per li stati comuni et per Sua Maestà ordinato, si debba osservare.

Che debba esser cassato et annullato tutto quello che potrà esser contra questa concordia, e di questo debbano essere a sufficienza assicurati li protestanti, e sopra di questo dato comandamento alla Camera overo juditio imperiale.

Circa l'equalità de' voti nella Dieta e circa la giustitia se si habbi a trattare nella prossima Dieta, e massime che ne i casi della religione nessuna delle parti habbi pericolo d'esser aggravato con la pluralità de' voti.

Che circa le gravezze contra la libertà germanica, quali sono state date in un' altro scritto, la risolutione deve esser rimessa alla Dieta overo in una particular congregatione, et per adesso si contentino dell'offerta che ha fatta S. M., di volersi servire in le cose di Germania de conseglieri di natione.

Quanto al re di Francia, perchè questa Dieta di Passau non è congregata se non per il ben publico e pace di Germania, il duca Mauritio potrà usare diligentia d'intender i particulari e riferirgli al re de' Romani, il quale gli proponghi a S. M. e ne cavi la rissolutione.

Quanto alli ribelli Sua Maestà perdona a tutti quelli che hanno servito contra S. M. tanto nella guerra passata dell'anno 46, quanto adesso in questa presente, e principalmente il conte Alberto di Montefeltro e suoi figliuoli, il Reingraff, il conte Epenfaro di Oldemburg, il baron di Naidech, il Caistemberg, il Ronchettatt, et Sebastiano Schertet.

Similmente debbano esser restituiti ne i suoi Stati il duca Ottenricho, il prencipe di Aultas e li baroni e nobili di Bransvich.

Che tutti quelli che sono restati in gratia di S. M., si debbiano dichiarare infra sei settimane di non servir li nemici di S. M. e massime Francesi, e debbano personalmente alla più lunga fra dui mesi tornare in Germania, altràmente non saranno partecipi di questa gratia.

Che per tutte le cose innovate per tutti li Stati innovati in questa guerra, debbano esser restituite alli primi patroni.

Che S. M. cassa tutte le genti dell'offesi o dannificati per

per li danni patiti, e nella prossima dieta si trattarà pur di qualche mezzo, come li dannificati possino esser ristorati senza agravar li adherenti della guerra, contra de' quali non se habbi attione nissuna nè publica nè segreta.

Che il conte di Salme, che fu preso in servigio di S. M., sia liberato, e similmente tutti quelli che sono stati presi dall'una banda et l'altra.

Che il marchese Alberto possi entrar in questa concordia, et godere il benefitio di questa capitulatione.

Circa il particulare de' nobili di Bransvich, che debbino esser restituiti, et del modo si debbino fare comissarj con piena autorità a sententiar e concludere.

Che S. M. debba comandar al duca di Bransvich sotto pena de' bandi imperiali, che non dannifichi li beni di detti nobili fino alla dechiaratione de' detti comissarj.

Similmente debbano essi comissarj trattar accordo tra il duca di Bransvich e Goslar, et che si comandi al duca et a detta città che se disarmino, e stiano alla decisione di detti comissarj.

Che S. M. debba ratificar tutti li articuli sopra nominati sopra la parola sua et dignità cesarea per sè et suoi sucessori, et che non possa fare contra in alcuna maniera, neque ex plenitudine potestatis, neque ex alio aliquo praetextu, non ostante tutti gli altri recessi et ordini dell'imperio.

Similmente promette anco il duca Mauritio e li suoi adherenti, dal Marchese Alberto in fuori.

La ribellione qui mentovata sembra quella che si accenna in questa convenzione:

Capitoli tra il re di Francia et il marchese Alberto.

Rex Christianissimus recipit amicum et servitorem Marchionem Brandeburgensem, et ei in annos singulos pensionem sex millium coronatorum promittit.

Item in gratiam ejus generositatis animi, qua utitur in liberatione ducis a Mala, et ut omnia quae hactenus acciderunt, prorsus oblivioni tradantur, ei summam centum millium coronatorum promittit, quae duobus terminis ei solventur, videlicet sexaginta millia intra festum Natalis Christi, reliqua quadraginta millia mense septembris proximi, dummodo dictus dominus dux Malae restituatur intra illum diem in urbe Schaffaiense eodem tempore, quo ei domino marchioni vel suis

deputatis dicta summa 60 millium coronatorum dabitur, et omnibus querelis et actionibus, quas adversus majestatem suam quavis causa praetendere poterit, omnino renuntiet.

Item ut dux marchio et dux Megapolensis promittant se initio mensis martii habitturos et conventuros exercitum 40 vexillorum peditum et trium millium equitum, cum quo invadant imperatorem in Frisia, Gueldria, vel ea regione quae deputatis visa fuerit, et rex in menses singulos tres martium, aprilem et majum, quibus illi exercitum habebunt, 35 millium coronatorum se contributurum promittit.

Item nunquam facturum pacem cum imperatore, cum illis omnia debita persolvantur, ut omnia ab imperatore satisfiat vel duci marchioni Frisiae et duci Megapolensi Gheldria pro illorum debitis dentur, et fratri ducis Megapolensis episcopum trajacensem, nisi etiam imperator Germaniam in pristinam libertatem restituat, et consentiat item Concilium generale in utilitatem totius ecclesiae.

Item rex contentus est, ut omnia quae vel pro Barbantiensi vel alio quovis modo in regionibus imperatoris acquirent, illis permaneant, neque in contributionis diminutione numerent, dummodo proprietas aliarum regionum quae occupabantur, regi permaneant.

Item rex contentus erit et gratissimum ei, ut dux marchio Brandeburgensis et dux Megapolensis effitiant, quemadmodum Federicus Spett promisit, ut duces Prussiae et Pomeranae et Civitatis Marittimae veniant in societatem hujus belli et regis amicitiam, quibus civitatibus securus et utilis aditus in Galliam erit, quemadmodum regis francorum tempore fuit; et illorum magistratibus stipendia dabit, capto super hoc consilio a dictis principibus.

Quantum ad capitaneos Branbach, Damenborg et Luceramae, de quibus Federicus Spett mentionem fecit, deputati regis habebunt potestatem tribuendi illis stipendia, quae illis digna erunt, et quibus contenti esse debent.

Rex gratiosissimos habet obsides, quos Federicus Spett proposuit, Langravium et Leutheborgh, et unum ex fratribus ducis Megapolensis, et principibus hominem nobilem obsidem dabit, cujus virtute et consilio et in ipso bello uti poterunt.

Item regi videtur bonum esse, ut dominus marchio, quantum ad episcopos attinet, tempore opportuno rebus suis consulat, ne cum belli gerendi tempus venerit, aliis rebus destineatur.

Ad ista concludenda et omnia alia, quae ex ista negotiatione dependent, rex mittat suos deputatos ad urbem Rafuriae intra vigesimum diem mensis decembris cum potestate et pecunia supradicta, dummodo dictorum principum deputati eodem tempore illic sint, et dom. dux Malae et omnes qui ex regis christianissimi hominibus capti sunt, et qui domini marchiones ex utraque parte restituantur.

Rex eodem tempore educet suum exercitum, ne ut dicti principes non opus habeant majoribus copiis, et quod deliberatum fuerit in damnum communis hostis, facile utrinque effici possit.

Il seguente documento non porta data nè firma, ma riferiscesi senza dubbio a questi tempi e alle cose discorse in quel convegno.

Capitoli dell'accordo fra l'imperatore e Mauritio.

Che Sua Maestà liberi l'Angravio nel giorno deputato et con le securtà per lui promesse per il passato, et in quel medesimo giorno gl'avversarj sbandino le genti loro in modo, che non vadino contro le cose imperiali, regali et ecclesiastiche.

Che l'imperatore inanzi sei mesi debbia convocar una Dieta imperiale, nella quale s'habbi a trattar la differenza della religione, et amichevolmente concluder per li mezzi che pareranno più espedienti o per Concilio generale o nationale, o per negotiatione delli Stati dell'imperio.

Che per conto delli aggravi che si pretendono havere, S. M. habbia a formar un concilio d'Alemanni e riformare la sua Cancelleria, e questo s'abbia a terminare nella sopradetta dieta.

Che s'habbia risponder al re di Franza, come se rispose all'ambasciatore suo in Passau, cioè che pretendendosi la pacificatione della Germania alla Maestà cesarea e regia, il detto re non ha che farvi, nè deve intramettersi in detta pacificatione.

Che tutti quelli che se sono accostati alli avversarj dell'imperatore nelle guerre passate e nelle presenti, s'intendeno tutti in generale haver la reconciliatione, et che quelli che sono in Francia, s'habbino a dichiarare per sei settimane doppo la conclusione di questa pace, e tornar all'obedienza dell'imperio, altrimenti saranno privati del benefitio di essa pace.

Che li gentilhuomini di Bransvich debbino esser restituiti per amicabile negotiatione dalli deputati per questo canto da S. M., fra i quali è l'elettor di Brandiburgo, il marchese Giovanni et il duca Pomerano.

Che Sua Maestà nel far questa Dieta ci venghi come amico, nè possa venire armato se non con la guardia sua ordinaria, et ogni cosa s'habbi a stabilire di consenso de tutti i prencipi.

Che sottoscritti et accettati questi capitoli da S. M., il duca Mauritio habbi andar con le genti che si truova in esser al presente in Transilvania al servigio del re de' Romani, stipendiato però come gli altri; e questo s'intende subito dopo liberato l'Angravio.

Capitoli trattati nella Dieta di Patavia et da Mauritio proposti al re de' Romani.

Che la Dieta s'intenda superior all'imperatore.

Che l'imperatore non possi stare nella Germania per sei anni.

Che non possa mai tornare nella Germania con essercito di natione forastiera, spetialmente di natione italiana e spagnola.

Che la Camera dell'imperio sia restituita a offitiali tedeschi, quali da per sè possino giudicare tutte le cause.

Che siano restituiti li fuorusciti e rebelli dell'imperio di natione tedesca.

Che sia liberato l'Angravio come prigione tenuto a torto.

Che le differenze del duca Giovanni Fedrico e Mauritio siano rimesse in amici comuni, senza che se rimpacci l'imperatore.

Che l'imperatore non possa andar con nissuna sorte de Tedeschi contra Francesi.

Che non si possa intrometter a porre alcuno officiale ad alcuno governo nelle terre di Germania.

Che sopratutto non se parli mai più de l' ....

Che sia dato il Concilio libero in mezza la Germania.

Veduti, l'imperatore fece questa risposta:

Nam haec omnia objicientur capitula et exterminentur (?).

Conclusione fatta fra la Maestà del re de' Romani et il duca Mauritio elettore di Sassonia l'ultimo d'aprile 1552.

Primo. In vigore della procura et autorità che la Maestà Cesarea ha scritta di sua propria mano et mandata alla Maestà del re de' Romani, S. R. M. ha accordato et s'è obligata subito che il duca Mauritio con li principi di Germania suoi adherenti mancaranno della cominciata guerra, e licentiaranno li loro soldati[1], che subito et senza dilatione alcuna farà liberar l'Angravio d'Hassia, et securamente concederlo nel stato suo. Però prima esso Angravio giurarà di mai più praticare nè metter discordie palese nè segrete contra la Maestà Cesarea del re de' Romani nè della natione germana, e per contrario li doi elettori di Sassonia et Brandeburg insieme col duca di Wolegangh di Tuemburg Fonundes Ruggen s'obligaranno in ogni miglior forma per loro et suoi successori, che il detto Langravio tanto che viverà, mai tratterà nè praticarà cosa alcuna nè rebellione contra la Maestà et sacro imperio; et quando facesse il contrario, siano obligati personalmente consignarsi in la custodia e prigione della Maestà Cesarea, la qual cosa insieme col duca Mauritio hanno confirmato et ratificato li conseglieri, ambasciatori et procuratori dell'elettor di Brandeburgh.

Che l'altre gravezze et mal intelligenze, per le quali il duca Mauritio et altri principi suoi aderenti in la presente guerra per rispetto d'ogni necessità dell'occorrenze e rotture corrono nel sacro imperio e nation germana, per obviarle hanno concluso e stabilito che 'l giorno dell'Ascensione, che sarà alli 26 di maggio, la Maestà del re de' Romani col re di Boemia suo figliuolo, et medesimamente il duca Mauritio di Sassonia personalmente con l'ampla autorità delli principi loro aderenti in questa guerra di ritrovarsi in Passau, e per cosa del mondo non mancarà esserli a detto tempo.

Hanno ancora li conseglieri et ambasciatore dell'elettor di Brandeburgh consentito e promesso, che il detto lor elettor al prenoto giorno comparirà in Passau, resservatose da Dio per qualche disgratia non fosse impedito. Di più la Maestà del re de' Romani debbia chiamare gl'altri elettori del sacro imperio et gli principi d'autorità, acciò che personalmente si trovino a detta dieta in Passau; e se alcuno per debolezza

d'infirmità non potesse venire, mandar i lor ambasciatori con amplissima autorità.

De l'elettor di Sassonia duca Mauritio ha fatto intender alla Maestà del re, che nella dieta di Passau si debba trattar della grandezza del Concilio Tridentino e dell'interini di Augusta, et ancora delle speditioni di tutte le cose di Germania alla corte cesarea, e di far gratia e riconciliare tutti li declarati nel bando imperiale, e fra li altri quelli che sono in disgratia della Maestà Cesarea per causa della lega del Malchaden e della presente guerra.

Per la qual cosa il detto elettore duca Mauritio subito deve partirsi di là, et andare alli principi alemanni suoi adherenti e compagni di guerra, et usar ogni opra e diligenza, acciochè voglino restar quieti e pacifichi senza travagliare nè dare danno ad alcuno, in sin a tanto che sarà stabilito quello che si farà nella dieta di Passau.

Versavice la Maestà Cesarea et il re de' Romani medesimamente faranno verso esso duca Mauritio e suoi adherenti, cioè che in modo alcuno non li molesteranno fra esso tempo, et accadendo che li consorti del duca Mauritio non volessero star quieti insino alla conclusione della dieta di Passau, debba esso duca Mauritio con li suoi soldati da cavallo e da piedi, quali al presente ha nel campo, star pacifico et quieto, promettendo esso duca Mauritio di far ogni diligentia et opera, acciò che restino quieti e pacifici per detto tempo.

E più la Maestà del re de' Romani alle grandi offerte e preghi del duca Mauritio ha promesso far ogni officio con la Maestà Cesarea, pur che queste cose della guerra siano quietate, di far venir personalmente l'Angravio a questa dieta di Passau, però sotto custodia e promessa come di sopra, havendo detto esso duca Mauritio, che si troverà modo che sotto la custodia se condurrà securamente a Passau.

Di più oltre l'altre cose che si trattaranno, si debba parlare e trattare come si potrà accordare e metter buona pace tra la Maestà Cesarea et altri principi fuori del sacro imperio per le differenze che sono fra loro, delle quali cose la Maestà del re de' Romani e l'elettor di Sassonia hanno tolto copia, sottoscritta di lor proprie mani e sigillata de i loro sigilli proprj, con molte buone offerte dell'una parte e dell'altra.

RELAZIONE E DOCUMENTI

SULL'

ASSEDIO DI TORINO

NEL 1706

RACCOLTI, PUBBLICATI, ANNOTATI

DA

ANTONIO MANNO

PROEMIO

« *Vostra Maestà resti pure servita di farmi spiccare la testa dal busto, se io non prendo Torino contro alle regole.* » Tanto osava a scrivere al suo Re il Vendôme, allora che parlava di assediarci. E come invece venne a molestarci il La Feuillade, amabile cortigiano, generale presuntuoso, imperito genero di imperito ministro; mandava al suocero Chamillart: « *riposate tranquilli e dite pure al Re che si starà ben più sicuri con me, che valendosi di tutti quanti gli ingegneri* [1] ». Vauban invece, il sommo Vauban, metteva tutti sull'avviso; proponeva sè, quantunque maresciallo, per volontario ingegnere [2] e scongiurava: *non assediate Torino dalla cittadella, assicuratevi della collina, non isparpagliate le forze*..... voci gittate al vento.

Chi maneggiò soldati, chi fece battaglie, chi provò quanto possano l'ardore e lo slancio nel superare ostacoli; spesso presume troppo del coraggio e di sè; o diffida ingiustamente di chi apprese più dai libri che dai campi [3]. Fuvvi tempo, e non tanto remoto, che

(1) Mengin. *Siège de Turin* 164, 182.

(2) Voltaire pretende che il La Feuillade gli rispondesse con lettera: *j'espère prendre Turin à la Coëhorn.*

(3) La guerre est un métier pour les ignorants et une science pour les habiles gens (Folard).

meglio sopportati erano negli eserciti gl'ingegneri che aggraditi, meglio adoperati che incoraggiati. Appunto come nelle armate, e specialmente sul naviglio francese, piloti e nostromi badavano ai venti, alle bussole, alle carte, alle manovre; e gli ufficiali si riserbavano la parte del leone, i combattimenti ed i pericoli.

Ma siccome quelle bande che possono fare prodigi nelle avvisaglie, nelle scorrerie, nelle sorprese, spesso balenano in campo aperto; così nè l'audacia, nè il colpo d'occhio sono bastevoli ad espugnare di lancio le rôcche. Il più ardito, il più fortunato dei nostri venturieri, non potè conservare Roma, nè si provò contro a Gaeta.

Ma forse nel campo francese era ancora viva la tradizione dei dispetti del grande Condé quando si sbagliò credendo che ad abbattere la ominosa Thionville bastassero gli avvisi del pacifico geometra Roberval (1643). E quei generali e gentiluomini dalla fiera prestanza, disprezzando alquanto le precauzioni della sperienza [1] e quelle che gl'intendenti dell'arte potevano suggerire; credettero di guadagnar tempo, di salvare vite, di fare civanzi di danaro e di polvere correndo allo scopo, senza badare molto ai mezzi. Ma osservava un grande strategico: « giammai, nemmeno al colmo della fortuna, non « iscordi un generale questa principale massima, di non « muovere mai passo donde gli possa derivare maggior « danno nella disgrazia, che non sarebbe il vantaggio « del buon successo [2]. »

---

(1) En France l'expérience est un flambeau qui n'éclaire que quand il a brûlé (GUIZOT).

(2) L'arciduca Carlo nei suoi *Principi della guerra sublime*. Cito la bellissima e tuttora sconosciuta ed inedita traduzione fattane da Carlo Promis (Ms. *Biblioteca di S. M.* Militari 299, pag. 11).

E questa sventatezza fece perdere alla vecchia Francia il possesso d'Italia, e provare una delle maggiori rovine, e delle più cocenti (1), che mai la desolassero. Rovine peggiori puniranno, ma non prostreranno la Francia ringiovanita.

Quello spiritosissimo scrittore cui la Francia persiste a volergli cingere la fronte di civica corona mentrechè egli negli scritti sempre ne inzaccherò il manto regale, colla solita consolazione dei vinti, insinuò il sospetto di tradimento, e che il Feuillade innamorato pazzo della spiritosa duchessa di Borgogna, figlia di Vittorio Amedeo II, non avesse voluto corrucciarla di troppo rovinando la capitale degli Stati di suo padre. Matterie! Se sconfitta vi fu, non fu al certo volontaria, ma dovuta alla spavalderia dei comandanti, all'investimento per tanto tempo incompleto, alle precauzioni neglette; e più, all'antiveggenza di Vittorio Amedeo, all'ammirabile costanza, all'incredibile coraggio degli assediati, ai soccorsi opportunissimi, alle belle marcie ed ai prodigiosi concetti di Vittorio e di Eugenio.

Vittorio Amedeo II, di rincontro, ben sapeva quanto valgano nel munire e nel difendere le piazze la perizia ed il lungo studio. Circondavasi dei suoi più prodi generali per muovere le truppe; ma faceva tosto aggiungere dal non soldato ma abilissimo ingegnere di

(1) Il Quincy nel farne il racconto confessa: « C'est avec beaucoup de répu« gnance qu'on se voit obligé de faire le détail d'une entreprise qui a été « si désastreuse à la patrie. » Con maggior animo il Mengin: « Les revers « sont en général plus instructifs que les succès; rien n'est plus utile que la « connaissance des causes qui ont amené les malheurs passés ».

guerra, avvocato Bertola [1], afforzamenti e perfezioni di ogni ragione alle vecchie ma salde bastite del Paciotto. Ovunque le riattava, le proteggeva con opere di comando e le copriva col defilamento degli spalti; cavandovi gallerie e mine, formando ricetti e ridotti, alle stanze assodando le volte a botta di bomba. Spazzava la pianura di Valdocco, e guarentiva un fianco della cittadella, e la libertà di porta Palazzo col ricingere sollecitamente il sobborgo del Ballone di opere a corna. Lavorava colla zappa nelle praterie di Vanchiglia, appoggiandosi a Dora ed a Po con linee a denti coperte dai fuochi incrocicchiati di ridotte. E gli oltre Po, e la testa di ponte, ed i Cappuccini, e la collina, e di quà dal fiume i pressi del Valentino e della Porta tutto asserragliava, avanzandosi con trincee fiancheggiate da bastioni e tanaglie, impalizzate all'intorno, guardate da lungi coi tiri consenzienti di lunette e di fortini. In tutta la campagna sbarrate le vie, recisi gli alberi e messe a difesa o gettate a terra le case [2]. Frattanto il duca avvisava i decurioni che mettessero nella città provvigioni e vettovaglie abbondantissime, e fino armenti al pascolo. Confidava le cose al Daun, generale di sperienza, di costanza e di prudenza; e consegnata la città al Caraglio, eroe a Nizza, la cittadella al d'Alléry, eroe a Verrua; chiamati i cittadini a vegliare colle armi; secondato da tutti, anche dalle donne; lasciata ogni cosa *forte*, *dura e minacciosa* [3]; uscì alla

(1) V. Appendice n. III. Anche l'Armstrong, che partendo dagli studi del nostro Cavalli e dello svedese Wahrendorf, colle sue invenzioni trasformò le bocche d'artiglieria, era avvocato. Un semplice industriale il Witworth.

(2) Tanto era mutata la faccia delle cose che i Francesi non riconoscevano più Torino, e dovettero rifare tutti i loro piani (Costa de Beauregard, 63).

(3) Botta. L. XXXV.

campagna, pizzicando con continui assalti i Francesi, molestandoli, distraendoli dall'assedio, tagliando loro le vettovaglie e gettandone nella città, aspettando soccorsi e preparando quella bellissima girata e congiunzione con Eugenio che finalmente ci liberò.

Dall'assedio di Torino a quello di Parigi; dal 1706 agli anni nei quali il Tottleben assestò le mura di Sebastopoli e squarciò quelle di Plewna; l'arte degli attacchi e gl'ingegni delle difese sono mutati; benchè si asserisca, nè a torto, che la poliorcetica rimasesene addietro dalle altre scienze od arti militari tanto avanzate (1).

Cosicchè questo assedio, che tanto c'importa per le bellissime difese, per gli stupendi ripieghi, per il coraggio, l'ardore, l'ardire delle nostre sortite, per la costanza invitta degli assediati, per i loro sacrifici, e per l'esito felicissimo; quest'assedio che rimane pur sempre notevole per le circostanze e per i modi d'attacco, sbagliati nel primo concetto, condotti peritamente e con ogni sussidio nei particolari; benchè siasi scemato alquanto l'interesse dei militari a studiarlo è pur sempre un esempio assai notevole di lotta d'artiglierie e specialmente di guerra di mine (2).

Quando l'Algarotti dottamente e con arguzia rintuzzava (3) le bizzarrie del Folard e di altri, i quali ride-

(1) V. Brialmont (A.) *Études sur la défense des états et sur la fortification*. Bruxelles, 1863; I. II.

(2) Prévost (F.) *Études historiques sur la fortification*. Paris, 1869; 218.

(3) Algarotti (co. Francesco) *Scienza militare del Segretario fiorentino*. Livorno, Masi 1774.

vansi dei precetti militari del Macchiavello, perchè segretario e non generale fiorentino; aveva egli bel giuoco di esaltarne l'acutezza e l'ingegno, dove con bella divinazione, sebbene non persuasissimo dell'efficacia delle bocche da fuoco [1] nel libro settimo dell'*arte della guerra*, ricordava ai rammolliti Italiani siccome « occupavano gli antichi molte volte le terre « con le cave sotterranee ». spiegando come lo facessero o per introdursi sotto terra fin dentro le fortezze, o per iscalzare i muri con gallerie sostenute via via e poi rovinate mettendo fuoco nei puntelli [2]; ed avvertiva che « quest'ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste in alto sono più « deboli perchè si possono meglio cavare, e mettendo di poi nelle cave di quella polvere che in « istante si accende, non solamente rovina un muro, « ma i monti si aprono e le fortezze tutte in più parti « si dissolvono »

Siccome per rinterzare il terribile urto delle corazzate abbiamo rimesso alle navi i rostri dei Romani e gli sproni dei Cartaginesi; così parecchi credono che come nell'acqua colle torpedini si farà ritorno negli assedi a sconvolgere le terre e mandare in aria gli approcci e le batterie, ristudiando l'arte alquanto obliata

(1) Non cadde però il fiorentino nelle esagerazioni del Montaigne, il quale asseriva: « il est bien plus apparent de s'asseurer d'une espée que nous tenons « au poing, que du boulet qui eschappe de notre pistole....... On assène « peu seurement le coup que l'air vous conduict..... Sauf l'estonnement des « aureilles, à quoy desormais chacun est apprivoisé, je crois que c'est une « arme de fort peu d'effect, et espère que nous en quitterons un jour l'usage (*Essais*; L. I., ch. 48). »

(2) Per sapere quanto si servissero gli antichi delle cave, oltre a Vegezio e Polibio cf. PHILON DE BYZANCE. *Traité de fortification, traduit du grec par le capitaine Albert de Rochas d'Aiglun*. Paris, 1872; p. 101.

del minatore (1) combinandola colle estese gittate delle artiglierie, coll'empito tremendo delle dinamiti e dei picrati fatti volare dalla scintilla elettrica. E si potrebbe benissimo condurre questo studio meditando le memorabili vicende dell'assedio di Torino, in che si riscontrano notabili esempi di guerra sotterranea.

Tre giri di gallerie per le magistrali e d'inviluppo e d'ascolta, divise in due piani sovrapposti (2) di mine e di contromine comunicanti con pozzi trivellati a piombo e colle infinite e bizzarre derivazioni dei loro rami e meandri e cunicoli che girando tutto intorno e dentro alla cinta insidiavano dovunque i tentativi del nemico; o per rimediare agli assalti, o per riscon-

---

(1) « Combien on doit regretter l'oubli dans lequel est tombée de nos jours « la science du mineur. Celà tient sans doute à ce que dans le siècle dernier, « on en faisait une sorte d'arcane dont les secrets étaient dans les mains de « quelques officiers, que la révolution dispersa, et qui avaient laissé peu « d'élèves. PRÉVOST (F.). *Études sur la fortification*, Paris, 1869, p. 381). » Però oltre agli antichi precetti di Bèlidor, Vauban, Chevalier, Valière, Prud'homme, Le Fébure, Geuss, e dei nostri De Antoni, Bossolino e Rana, abbiamo un bel trattato pratico di un antico ufficiale de' minatori, il MOUZÉ. *Traité de fortification souterraine, suivi de quatre mémoires sur les mines.* À Paris chez Levrault, an XII (1804), 4°.

L'importanza delle mine negli assedi bellamente dimostra, in un'opera inedita, il nostro illustre Pinto. È intitolata *Traité de fortification à S. A. R. Mgr. le duc de Savoie* ed è fra i manoscritti della Biblioteca del Re (*Militari* n. 370).

Lavori recenti sono quelli del tenente maresciallo di Zimmer (*Abhandlung über die Kriegs-Minen. III Theile Mit ein Atlas.* Wien, 1852, 4°; del generale Boutault (*Cours de mines.* Paris, f°) e di Gregorio Verdu (*Nouvelles mines de guerre appliquées à la défense suivant un nouveau procédé pour mettre le feu aux fourneaux de poudre à l'aide de l'électricité; traduit de l'éspagnol.* Paris, 1855, 8°). Come teoria v'ha il libro BRALION (E. N.); *Mines et canons. Théorie des effets de la poudre.* Bruxelles, 1873, 8°.

(2) « Talvolta si fecero due piani di contro-mine indipendenti fra loro, « come attorno alla cittadella di Torino avevasi un piano inferiore a 14 « metri, ed un altro a 7 od 8 metri di profondità: SACHERO (cav. Celestino). « *Corso di fortificazione permanente*, 2ª ed.; Torino, 1861, p. 319 ».

trare e sventare le loro mine d'offesa od appestarle con fumi fetidi, o per iscalzare le trincee d'assedio, o facendo brillare ad un tempo il fuoco in molti fornelli contigui che riescissero sotto la culatta dei pezzi, rovesciare le batterie di breccia nella strada coperta o nel fosso, metodo suggerito appunto dalla sperienza di questo assedio (1).

Ma come parlare di mine in un assedio di Torino, e non dire di Pietro Micca!

Si credette, e forse taluno crede, che alla Corte nostra non riescisse gradito che la notizia dell'eroico fatto soverchiamente fosse divulgata, o che si cercasse, almanco, di scemarne l'importanza, riducendo la sublimità del sagrificio alle più umili proporzioni di uno zelo doveroso.

Quelle calde e bellissime, ma esagerate pagine del Botta, dove con ismaglianti colori tratteggia l'azione del Micca; ma fantasticando, e rimpicciolendo la storia colle rettoriche amplificazioni e lasciando trasparire la perpetua amarezza dei pregiudizi borghesi, e la convenzionale arcitenerezza (che carità non è) per gli adelfi dalle *brache di tela* sovra gli ottimati; sono pure pagine lette da tutti, da pochissimi discusse, da moltissimi credute.

Ma io mi son uno che tutto pospongo al prestigio della nuda verità e che questa mi apparisce elegantissima meglio nella sua semplicità, che con ogni rimpinzamento di fronzoli. Una narrazione schietta e *simplex munditiis* vale un ritratto, anzi è una fotografia.

Epperciò nell'Appendice nona, diffusamente e con minuzia, i giudizi e le testimonianze che sul Micca si

(1) Sachero, *l. c.* 327.

scrissero, le contraddizioni, le esagerazioni, le cose non vere od alterate io notai. E nodrito con questo studio affermo che la taccia apposta alla Corte non mi pare nè probabile nè vera.

Passati appena dieci mesi dall'assedio, il Tarizzo ampiamente, e senza riserve, esaltava l'eroismo del Micca in un libro pel pubblico, lavorato su carte pubbliche, messo fuori con pubblico privilegio (1) e dal pubblico magistrato rimeritato con lodi e premi.

Che se mi dicessero che tutti così la pensavano, risponderei, no. Il conte della Motta, o chiunque siasi l'anonimo ufficiale che scrisse il *Giornale dell'assedio di Torino* (2), non fa cenno nè del fatto nè del Micca. S'osserverà che era un ufficiale, e che trattandosi di semplice minatore vi si poteva frammettere un malinteso spirito di grado. Neppure; che il Rosingana, minutissimo nelle notazioni (3), tace egli pure il successo; ed era un borghese, un cittadino, un medico. Di rincontro l'attuaro Soleri, minutissimo egli pure ed informatissimo, ne fa un elogio grande.

Ma il vero addentellato all'accusa è la notissima relazione fatta dal conte della Margarita nel suo *Journal historique*. Egli capo degli artiglieri erane stato sicuramente informato, ed edotto dei particolari, dal compagno del Micca. La sua relazione quindi, fatta a ragione d'arte e di verità, è la sola sicura e degnissima di fede.

Ma v'aggiunse di suo capo certe riflessioni, che a primo leggerle, si direbbono studiate per ismorzare

---

(1) LL. PP. 30 giugno 1707: interinate in Senato il 18 agosto 1707.

(2) Appendice VII. n. III.

(3) Appendice VII. mss.

l'entusiasmo, e discolpare, in certo qual modo, il Micca dalla *brutalità dell'azione* ed intendeva dire, dalla taccia, che sarebbe potuto venirgli di *suicida*.

Ed osservano che queste considerazioni (che in certi rispetti io intendo o spiego coi pregiudizi del tempo), non si addicono a nobile e generoso comandante; queste, d'ordine della Corte, furono interpolate nel testo delle veccchie edizioni; queste, di fatto, più non si leggono nella prima edizione torinese condotta dal Cibrario sopra l'*originale* custodito nel privato cartulario dei La Margarita.

Nè cerco, nè forse troverei il perchè dell'essersi stampate fuori paese tutte le antiche edizioni del *Journal du Siége*. Forse erano riguardi alla Francia, forse compiacenze alla Duchessa, sorella dello sconfitto Duca di Orléans. Ma quanto a me vado sicurissimo che quelle osservazioni rampollarono proprio in capo al conte della Margarita, nè sono fattura di giornalisti.

Che l'editore torinese per *originale* non intendesse un *manoscritto*, ma piuttosto una delle antiche edizioni, io credo e sono avvalorato dal non aversene notizia in famiglia, nè traccia negli archivi Solaro; e vi sono confermato [1] dalle poche e magre aggiunte e varianti e di piccolo conto, e talune persino difficili a spiegarsi in penna tenuta da mano di militare informatissimo.

Ma per rifiutare il cambiamento sostanziale introdotto nella edizione torinese al proposito del Micca, oltre agli argomenti che metto in fondo, il mio Achille

(1) V. APPENDICE IX.

è l'aggiunta notevolissima fattasi nel 1838 del periodo: « *Cette explosion cause à l'ennemi la perte de trois compagnies de grenadiers et lui fait sauter en l'air une batterie de quatre pièces* [1], » successo che il Cibrario notò novellamente nella *Storia di Torino* [2] e che fu dagli altri ripetuto.

Corsi subito a sfogliare il volume là in fondo dove mette l'*Elenco* degli effetti prodotti dallo scoppio delle mine e dei fumacchi, e vi trovai che nella notte sul 30 agosto, s'era proprio fatto volare un fornello che appunto: « *a fait sauter une batterie de 4 pièces (une desquelles jetée à 17 trabucs en arrière fut conduite dans la ville) ainsi que trois compagnies de grenadiers* [3] ». E la mia maraviglia s'accrebbe leggendo nella stessa relazione del Solaro, alla terza facciata che segue, tanto nelle vecchie edizioni come nella ripurgata, che l'effetto delle polveri, questa volta intelligentissimo, ripetè a danno de' Francesi nella notte seguente il medesimo giuoco, balzò cioè all'aria una simile batteria di breccia, ed altrettanti granatieri [4].

Ma mi cadde, colla maraviglia, anche il dubbio sulle varianti torinesi, consultando il manoscritto autentico ed originale, che avventurosamente si conserva nella Reale torinese, della relazione del Solaro al Gran Mastro Maffei [5] che è il vero *originale* tradotto dal Cibrario per la seconda parte della sua edizione; e nella tabella delle « mine e fogade fatte giuocare dalli assediati con

(1) Pag. 112.
(2) « . . . e balza in aria egli il primo, ma con lui saltano tre compagnie « di granatieri francesi ed una batteria nemica (I. 478) ».
(3) Pag. 197.
(4) Pag. 115.
(5) V. Appendice VII. mss. n. A. a c. 31.

« luoro effetti » nulla vi rinvenni di segnato nella notte in cui perì il Micca, ed invece vi lessi con sorpresa che lo scoppio, il quale rovinò la batteria, lanciando uno dei pezzi nel fosso, e buttò in aria le tre compagnie, eravi segnato, non nella notte del Micca; ma, come essere dovea, nella seguente, cioè in quella del 31 agosto.

Qualunque sia quindi il motivo, che ritengo laudabile, pel quale il Cibrario fu mosso a rimpastare questa narrazione, per me è cosa evidente che le prime e non l'ultima sono le versioni genuine.

E qui mi conceda il lettore sofferente, che in cosa di tanto momento io gli esponga alla breve il modo mio di vedervi, e gli narri, studiati i documenti, come succedette l'azione.

In sulla mezzanotte del 29 agosto, quattro granatieri francesi, coperti da corazza, silenziosi ed inosservati, si calano dalla strada coperta *a* (1), già in potere nemico, nel fosso *b* della mezzaluna *c* e rasentando quatti quatti la controscarpa A B si piantano di balzo nel sagliente A affine di cacciarsi nella galleria CD, dalla quale scendendo la scala CE ed infilando la galleria di contromina EF potrebbero penetrare nella piazza riuscendo in G alla porta del soccorso.

In C v'erano pochi nostri a guardia della galleria, e questi affrontano i Francesi e li passano fuor fuora. Vengono tre altri granatieri, e periscono, ma ne sopraggiungono da dieci a dodici; s'azzuffano, la guardia

(1) Invito chi legge a tenere d'occhio la tavola annessa.

è respinta a colpi di pistola e di moschetto; i Francesi mettono piede nella galleria CD.

L'istante è supremo. I Francesi, come dissi, potrebbero spingersi sino alla porta di soccorso, forse anche attaccarvi il minatore alla cortina, forse imbrecciarla. Ma là v'è Pietro Micca, con un compagno, e ratto chiudendo loro in faccia una porta messa in C, serra ai Francesi la galleria superiore e l'egresso per la scala CE.

Il Saglianese forse crede di potere mettere tempo in mezzo e correre per aiuti alla porta del Soccorso. Ma ode il rumore dei Francesi che danno dell'ascie nella porta ed ispirato da patrio amore, delibera di salvare la cittadella dalla minacciata sorpresa, facendo volare un tonnello di polvere che stava già caricato ed intasato in C sotto alla scala, in previdenza appunto di quanto allora sgraziatamente succedeva.

La mina scoppia, l'eroico Micca viene ritrovato cadavere a quaranta passi in là dalla scala.

Gli storici che, su per giù, narrano tutti il fatto a questo modo [1], danno poi in confusioni volendo descrivere l'istante più solenne dell'azione, cioè in qual modo il Micca appiccasse il fuoco alle polveri.

Quando una fornellina di mina era già ripiena di polveri, e bene pigiata tutt'attorno; per darle la regola del fuoco, senza pericoli pel minatore, a quei tempi si usava l'artificio di attaccarvi per uno spiraglio uno stoppino; questo introducendo nella salsiccia, ossia manica di tela, lunga a sufficienza e carica d'un solco

(1) Il meno veritiero però è il Botta.

di polvere o di roccafuoco; la salsiccia poi custodita in un truogolo di legno impegolato che dall' un de' capi toccava alla cassetta e dall'altro si conduceva avanti per allumare la sementella della salsiccia senza timore. Ed il fuoco alla salsiccia si appiccava con un ingegno, assai semplice, detto il *monaco*. Il minatore cioè slacciava il capo libero della salsiccia sopra un foglio di carta sul quale versava un po' di polverino, e quindi vi metteva sopra il *monaco*, cioè un piccolo cono di esca, alto tre dita e che acceso al vertice, bruciando con qualche lentezza non faceva brillare il polverino, la salsiccia ed il barile che dopo dato tempo al minatore di mettersi in salvo. Anzi poteva costui calcolare e conoscere il tempo della sua immunità, perchè teneva alle mani un altro conetto di esca, egualissimo al primo, acceso in pari modo e tempo, che col consumarsi isocronamente rendeva testimonio al minatore di quanto succedeva nella mina, e *testimonio* appunto era chiamato.

Nulla ci autorizza a diffidare del Solaro quando ci narra che mentre stava il compagno del Micca apprestando l'artifizio dell'esca, l'eroe nostro impaziente più di quanto l'altro non fosse lesto; *Levati*, gli disse, *sei più lungo d'una giornata senza pane; lasciami: salvati:* « puis il applique la mèche *trop courte* au bout « de la saucisse il l'allume, le fourneau prend » ed il suo corpo è colpito a quaranta passi lontano, nella galleria disotto, in H.

Si suole credere che il Micca toccasse proprio la polvere colla bragia della sua miccia. Ma allora la salsiccia non essendo più lunga di una tesa (m. 3,08) lo

scoppio sarebbe stato istantaneo [1] ed il cadavere suo orrendamente sfracellato sarebbe volato all'aria colle terre e coi frantumi sconvolti dall'esplosione. Io quindi mi fo a supporre che il Micca tagliasse, così in furia, un pezzetto della sua miccia, l'accendesse e l'adagiasse presso alla salsiccia dalla parte recisa acciò il fuoco avanzando, fra pochissimo facesse saltare la mina; e che frattanto avesse tempo di scendere la scala CE e di mettersi nella galleria EF, dove però fu raggiunto dallo scoppio in H.

Questa interpretazione scema dessa prestigio o valore al suo eroismo? Mainò! Mainò!

Quando ancora ci stava il compagno ai fianchi, se non avesse creduto a pericoli imminenti e certi, non si sarebbe curato di allontanarlo; se gli disse *salvati;* ciò significa che c'era da perire. Se poi messo il fuoco cercò lo scampo; questo fu istinto, questo fu dovere di conservare la vita; ma su quello scampo non ci contava, su quella fuga non si illudeva, e rimane interissima la nobiltà del suo eroismo, la grandezza del suo sagrificio, come deve rimanere interissima l'ammirazione e la riconoscenza dei suoi concittadini; ammirazione che veggo con singolare compiacenza divisa dallo scrittore della Relazione che qui pubblico, scrittore che attinse le sue impressioni ai propri ricordi ed alle carte che lasciò il generale Daun [2].

---

(1) Riporto dal SACHERO *(l. c.* 308*)* la notazione della velocità colla quale il fuoco si propaga nelle polveri:

Salsiccia racchiusa in truogolo; in 1″ corre		m.	8, 50
» in truogolo aperto	»	»	5, 35
» posata sul suolo	»	»	3, 48
Striscia di polvere	»	»	2, 40

(2) Nelle lettere del Daun che pubblico nell'APPENDICE X, in una del 8 luglio narra al Duca certe prodezze de' minatori nostri, e fra questi ricorda *un homme fort habile pour les mines.* Lasciatemi credere che accennasse al Micca!

E venendo ora, dopo lungo discorrere, a dire appunto di questa *Relazione*, conviene che sappia il leggitor benevolo, siccome, ora fa soltanto un mese, venne a me affidata, onorevole ma difficile commissione di mettere fuori questa narrazione inedita dell'assedio torinese (1) che già era stata composta in stamperia; ed accomodarla, per così dire sui piombi, con qualche acconcio commento. Ben altra penna dovea farvi opera fruttuosa, ma ben altre cure tolsero a Lui quel còmpito, che troppo diversamente fu a me confidato. Questo dico, non per iscusare la pochezza del mio lavoro, la minore estensione delle ricerche, il meno ricco corredo di erudizione; ma almeno per ispiegare come non di scelta ma per caso mi prendessi un'opera per la quale impari erano gli omeri, e gli studi miei diversi.

Il manoscritto di questa Relazione da molto fu fatto apparecchiare per l'archivio della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria dall'originale che era in possesso di quell'uomo illustre che ne fu benemerito Presidente, da Cesare Saluzzo.

L'autografo più non si ritrova, e da una scheda di Carlo Promis (che tutti i libri militari, ed i codici specialmente ch'ebbe sott'occhi, descrisse in certe schede manoscritte che sono ricchissime di scienza e di erudizione militare), da questa scheda sappiamo che il codice andava segnato col titolo di *Relazione del generale Daun*. Dove poi finisse non so, ed il Saluzzo che ne rimase sprovveduto ne fece subito trarre una nuova copia, da quella della Deputazione, conservata tutt'oggi nella biblioteca militare del Duca di Genova.

(1) Si discusse l'incarico ai 10 dicembre 1877; consegnai il proemio ai torchi il 14 del seguente gennaio.

Una postilla di pugno del Cibrario assicura che scrittore della Relazione fu l'Hakbrett.

Carlo Hakbrett, gentiluomo bernese, nacque nel 1674[1] e nel 1690 passò, come era uso degli Svizzeri, agli stipendi di Savoia; al tempo dell'assedio comandò, per malattia del suo colonnello, il reggimento di Kydt, poi l'ebbe in proprietà, quindi salì successivamente ai gradi di brigadiere, di maggior generale e di tenente generale; comandò una brigata in Sicilia; si distinse per valore in più fatti, poscia vecchio ed infermo ottenne nel 1731 dal Re il riposo, ed andossene al paese, dove fu ballo e dove morì, in ozio onorato, ai 10 ottobre 1739.

Donde il Cibrario traesse l'appunto che assegna questo lavoro al bernese, non lasciò notato, nè io il rinvenni.

La *Relazione* è succinta, non diaria ma per ragione di fatti. Espone dapprima i preparativi di difesa e d'attacco e gli ingegni e le industrie degli assediati per distruggere le opere nemiche, od intralciarne i lavori. Poi narra i fieri assalti datici, e la vigorosa resistenza di Torino. Infine racconta dei soccorsi giunti e della disfatta dei Francesi. Alcuni particolari non avvertiti, molti nomi dagli altri tralasciati, certi giudizi e certi avvedimenti ci dà l'Hakbrett che sono preziosi assai.

---

(1) MAY (M.) *Histoire militaire de la Suisse et celle des Suisses dans les différents services de l'Europe;* Lausanne, 1788; VII, 363, 419.

(2) 1690, entra al servizio di Savoia come luogotenente nel battaglione di Oberkau; 1694, capitano tenente nel reggimento di Sacconay; 1704, 22 febbraio, maggiore in quello della Regina, poi Kydt; 1707, 18 maggio, tenente colonnello; 1709, 15 marzo, colonnello proprietario; 1714, 5 gennaio, brigadiere; 1719, 20 febbraio, maggior generale; 1731, 3 gennaio, luogotenente generale; prende il riposo alla Pasqua del 1731.

E siccome egli dichiarò che aveva lavorato sulle carte del Daun, anche a cose già note aggiunge l'autorità di fatti accertati.

Un illustre ed erudito nostro generale d'artiglieria, il cavaliere Leopoldo Valfrè di Bonzo, ben volle, da me richiesto, essermi cortese di parecchie avvertenze. Principalissima il parallelismo di questa relazione al *Ragguaglio storico* del Tarizzo. Cosicchè le notizie dell'uno confermano quelle che fornisce l'altro; e come il Tarizzo non « s'era accontentato d'attinger acqua ad ogni « fonte; ma oltre quel che ho veduto io stesso, del « rimanente ne ho tutte le più certe notizie da' primi « condottieri e da' principali attori di tutta l'opera [1] », così è assai probabile che i documenti che servirono all'uno fossero anche veduti dal secondo; ma come osserva il generale Valfrè, l'opera del Tarizzo essendo già stampata, l'Hakbrett ne tenne aperto il volume sulla tavola, quando lavorava compilando dai fornitigli documenti; e così, perloppiù, si tenne all'ordine stabilito dal prete di Favria; anzi il Valfrè colla sua acutezza pescò alcune inesattezze nel Tarizzo, e mi fece notare che l'Hakbrett, senz'addarsene, le aveva ricopiate.

Venni pure messo sull'avviso che l'Hakbrett narrando la ferita che forò una mano al conte d'Arenthon, lo qualifica tenente colonnello. Nel 1706 il d'Arenthon non era che capitano, salì a maggiore nel 1711, ed avea ancora questo grado nel 1725, quindi andò vice-governatore a Cuneo. Se ne inferisca quindi che l'Hakbrett scrisse dopo all'anno 1725.

Ma oltre al merito di autenticare cose, in parte, già

(1) *Ragguaglio*, p. 2.

conosciute, questo manoscritto ne ha un altro, che sebbene negativo, non è fuor di pregio.

Fra i desiderata dei nostri scrittori rimase insoddisfatto quello di conoscere le memorie originali che dicevansi lasciate dal Daun. Nel corto tempo che mi ebbi per ammannire questo lavoro, non avrei certamente avuto agio nè ozio (seppure gli ordini attuali sugli archivi, alquanto stretti, non vi si fossero opposti), di frugare in quel maremagno e cercarvi le Memorie Dauniane. Ma venni autorevolmente assicurato che negli Archivi torinesi non si conservano nè relazioni nè diari del generale tedesco (1).

Forse i Diari stanno a Vienna; quivi infatti se ne pubblicarono frammenti nel *Giornale militare austriaco* (2). Forse andarono dispersi; ma quello che a me sembra certo è che il volume, o veduto o cercato dai nostri eruditi col titolo di *Memorie del Daun*, è quello appunto che ora per noi si pubblica. Sperò quindi che appagherà, quanto meno, la curiosità di quelli che finora invano lo cercarono, e che forse invano lo cercherebbero.

Alle negligenze di grafìa, a qualche svista introdottasi nella copiatura, ai nomi stranamente storpiati dall'amanuense, cercai rimedio. Ai fatti od oscuramente o succintamente narrati, ai particolari ommessi, a no-

(1) Così mi rispose un capace ufficiale d'archivio che, su mia richiesta, venne incaricato dal cortese quanto dotto Sovrintendente a fare ricerche per servizio di questa pubblicazione.

In seguito ebbi gentile e larga comunicazione, dall'erudito avvocato Perrero, dell'epistolario del Daun; e giunsi in tempo, con grande mia soddisfazione, ad aggiungerlo ai documenti radunati, formandone un'Appendice X.

(2) Appendice VII, n. XVII.

tizie monche o poco esatte, aggiunsi al piede delle pagine schiarimenti, e note sulle persone di conto o sui luoghi, perchè servissero anche ai non Piemontesi. Radunai in fondo quanti documenti conobbi che mi sembrarono od importanti od almeno curiosi; tutti inediti.

E così da quella veramente curiosa, ed in molte parti anche utile collezione che è la raccolta de' ceremoniali di Casa Savoia, trassi (1) notizia di quanto si fece in Corte durante quelle strette, e l'uscita ed i viaggi ed il ritorno delle principesse.

Dai diari a penna del Soleri, e del Rosingana copiai (2) quelle notizie, non pubblicate, che valessero a tratteggiare lo stato dei cittadini, ed il loro vivere in quei giorni angosciosi; siccome, quasi cosa curiosa, disposi per alfabeto i nomi dei possessori di edifizi urbani che ricevettero danni dalle bombe nemiche (3).

Danno lacrimevole, anzi rovina completa e piena distruzione venne a quella famosa delizia del Parco, dove Carlo Emanuele aveva accolto e festeggiato il Tasso; e donde il gran poeta avea attinto l'ispirazione per descrivere gli orti incantati d'Armida. L'avere fra le mani l'inventario, non messo a stampa, delle anticaglie colà con tanto dispendio radunate, ed in quest'anno ridotte in frantumi, m'invogliò a mandarlo in luce, anche perchè in chi lo legge s'accenda un giusto sdegno contro la, finora necessaria, barbarie della guerra (4).

Un manoscritto de' Cappuccini che stanno alla Madonna di Campagna, di autore anonimo e contemporaneo, narra con lucidezza gli avvenimenti della liberazione. N'ebbi gentile comunicazione e lo copiai (5).

---

(1) Appendice II.
(2) Appendice IV.
(3) Appendice V.
(4) Appendice VI.
(5) Appendice XIV.

Prudente e coraggiosa dichiararono gli storici la condotta, e profittevole l'esempio dato dai Magistrati del Comune, e saggi i partiti presi. Cercai quindi all'Archivio municipale i ricordi di ciò che allora si fece dai sindaci e dai decurioni, e qui ne diedi succinta notizia [1].

Sui Bertola, ingegneri di guerra molto famosi, che tanto aiutarono, specie il padre, a difendere Torino; non si hanno che notizie stranamente sparse, e bene spesso stranamente confuse e poco vere. L'averne cercate ed ordinate di più esatte, mi parve poter tornare utile e gradito [2]. Come dell'avere minutamente trascritto e messo a confronto quanto fu detto sull'eroe di Andorno, su Pietro Micca [3].

Una gentile profferta mi pose fra le mani un buon numero di lettere, datate da Torino assediata e scritte dal Daun. Queste, per essere apprezzate, non hanno bisogno di parole [4].

Come anche s'avrà in conto una notizia, che è peregrina, sopra una moneta ossidionale, della quale se non s'è ancor sicuri della battitura, si ha però notizia certa, e nuova, dell'ordinazione [5].

Vi sarà pure un'appendice per dar conto di certa curiosa invenzione di cannoni, provati nell'assedio, i quali, come sono i recentissimi, si caricavano aprendone la culatta [6].

Di quanto si scrisse sull'assedio, od almanco di ciò che vale, compilai una succinta bibliografia [7]; potrà servire a chi volesse cercare più estese notizie, o fare su quest'assedio uno studio speciale.

---

(1) Appendice III.
(2) Appendice VIII.
(3) Appendice IX.
(4) Appendice X.
(5) Appendice XI e XIII.
(6) Appendice XII.
(7) Appendice VII.

Fra i documenti uno ancora ne aggiunsi, di natura ecclesiastica; ed è la lettera colla quale monsignor Michele Antonio Vibò, arcivescovo nostro, faceva relazione delle nostre sofferenze e delle glorie nostre a papa Clemente XI [1].

A dir vero, nell'Archivio arcivescovile avrei con tanto gusto ricercato qualche altro documento che mi chiarisse una novissima assicurazione di uno storico paesano.

Da quanti scrissero sull'assedio, sempre fu esaltata l'abnegazione, l'eroismo, l'esempio dato in questi pericoli, dal clero « pregando da Colui che dà energia « alle menti e forza alle mani per vincere, assistenza « ed aiuto [2] ». E tutti riconobbero che non mancò « del pastorale debito l'arcivescovo Vibò, che a niuna « cosa che gravosa o pericolosa fosse guardando, accor- « reva nella sua vecchia età dovunque o confortare o « consolare abbisognasse [3] ».

Però il Cibrario, che nella *Storia di Torino* [4] assicura che il Duca « nell'eccesso del contento abbracciò « e baciò » quell'Arcivescovo; anni dopo ebbe a dire che « il Clero impaurito supplicò il Duca di cedere

---

(1) Appendice I. L'ottenni dalla cortesia di S. E. Rev.ma Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino. La ricercò l'erudito suo segretario, teologo Chiuso.

(2) Botta, L. XXXV.

(3) Botta *l. c.* Ed il conte dalla Margarita: « Il ne faut ici oublier de « dire qu'en de si dangereuses conjonctures, monseigneur l'archevêque de cette « Métropole, par des lettres pleines d'une charité pastorale, avait ordonné « des prières publiques, établissant chaque jour des processions pour aller « implorer le sécours du Dieu des armées à la Chapelle royale du St Suaire. « Les citoyens étaient dans une entière confiance que le bon Dieu n'aban- « donnerait point leur patrie, à qui il avait bien voulu donner en garde un « si précieux gage de son amour » (p. 22).

(4) I. 180.

« alle necessità; il Duca lo esortò a pregare perchè « Dio protegga le sue armi impugnate per una causa « giusta; e vietò ogni timido consiglio (1) ».

Donde traesse questa grave notizia nè egli disse, nè altri, affermandola, la confortò colla prova dei documenti. Avrei quindi bramato, frugando in quell'Archivio, trovarvi argomenti o per credere, o per dubitare, o per negare. Ma, per isfortuna, mancano in essi i registri dei *protocolli* delle lettere dell'anno dell'assedio e dei prossimiori. In altri registri però si trovò la bella lettera informativa del Vibò al Pontefice; e da essa mi sembrò che non si possa trarne argomento a sostegno della fatta accusa. Anzi v'è una notizia che può aiutare a dubitarne; ed è quando il prelato asserisce che nel giorno del *Tedeum* egli per la prima volta, da anni, fu riammesso al cospetto del Sovrano, e ricevuto con liete accoglienze; dimenticando, probabilmente, le dispute corse a cagione delle vertenze con Roma per i feudi papalini, e per le pretese dell'immunità.

Chi legge le storie dell'assedio, chi consulta i documenti troverà un continuo plauso per lo zelo e per il concorso del Clero; vedrà confessarvisi la benigna e salutare influenza della religione e come ridestasse e come accendesse gli entusiasmi nei soldati e nei cittadini. Basti il nome, bastino gli esempi di quel santo amabile, di quel cittadino egregio che fu il beato Sebastiano Valfrè. Vecchissimo era allora e travagliato

---

(1) *Memorie cronologiche e genealogiche di Storia Nazionale.* Torino, 1852, p. 93.

da malattie e da languori (1), eppure intrepido correva ai baluardi, ed instancabile esortava i cittadini, incorava i soldati, confortava i feriti, sollevava i morenti.

Alla voce del dovere le donne nostre emularono le antiche di Cartagine e di Sagunto, e le compaesane di Nizza e di Cuneo (2).

La religione è conforto tale, la religione è stimolo

---

(1) Eccone una prova in questa lettera additatami dall'amico cavaliere Promis, e che sta autografa nella Biblioteca del Re.

È indirizzata a gentildonna Giavenese, benemerita per donazioni alla chiesa e penitente del Santo. Essa fu agnata coi due rami degli Sclopis, conti di Borgostura e di Salerano. La lettera dice:

(Di fuori) « Alla signora Catterina Sclopis
che Dio conservi.
Giaveno ».

(Dentro) « Signora Sclopis,

« Le buone feste che mi augura, come che le accompagna col raccomandarmi « a Dio, mi riescono molto chare, e godo, che cotesto clima sia favorevole « alla sua sanità; La mia è da vecchio di 77 anni, ma non ho lasciato di « fare le fontioni di chiesa della settimana santa, benchè alquanto longhe, « ed haver osservato p. la gratia di Dio la Quaresima. Non devo anche du- « bitare, che non continui le sue solite divotioni. Quando verrà a Torino me « ne darà più esatto conto... Dio la faccia santa, amen. Saluti il sig. Prevosto « et io saluto V. S.

« Di V. S. um.° s.re

« Seb.° Valfrè ».

« 8 aprile 1706 ».

(2) « E pur fin le fomne stavo ferme
I ne parlo pà dentr le caserme
Ma ent i post, dove pi fort
Havio da fè i Beccamort.
Senza mai posè la sappa
O pur cambiè de tappa
En compagnia dj soldà
Onde i Fransceis ammirà
A disio: *voilà des femmes capables*
De faire la guerre aux diables
Puisqu'elles n'ont pas guère
A craindre des balles et des pierres ».
« (TARIZZO, *L'arpa discordata*, 3ª ed. p. 41) ».

tale, anche nei supremi pericoli, che soli ne possono disconoscere il valore i generati da scimmie.

La fede guida al sagrificio; lo scetticismo gitta nella disperazione. E fra loro v'è l'abisso che separa il martire dal suicida.

Ho citato Macchiavello; ora ne riprendo il volume per leggervi:

« Credevano i nostri Principi italiani, prima che essi
« assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che
« a un Principe bastasse sapere sugli scritti, pensare
« una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mo-
« strare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza,
« sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro,
« dormire e mangiare con maggiore splendore che gli
« altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sud-
« diti avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio
« e dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare
« se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via,
« volere che le parole loro fossero responsi di oracoli;
« nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad
« essere preda di qualunque gli assaltasse. Di qui nac-
« quero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe
« e le miracolose perdite..... Quelli che anticamente
« volevano tenere lo stato..... mettevano ogni studio
« a preparare il corpo ai disagi, e l'animo a non te-
« mere i pericoli..... erano i primi tra combattitori,
« andavano armati a piè e se pur perdevano lo Stato,
« e' volevano perdere la vita..... Ed io vi affermo
« che qualunque di quelli che tengono oggi Stato in
« Italia prima entrerà per questa via, sia primo che
« alcun altro Signore di questa Provincia; ed inter-

« verrà allo Stato suo come al regno de' Macedoni, il
« quale venendo sotto a Filippo. . . . . diventò con questo
« ordine e con questi esercizi, mentre che l'altra Gre-
« cia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie;
« tanto potente, che potè in pochi anni tutta occuparla,
« ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi
« principe di tutto il mondo ».

Maravigliosa divinazione! Ma in noi che dallo stimolo delle speranze siamo passati al gaudio del possesso; ma in noi che vedemmo l'aquila sabauda spiccare il volo dai forti nidi alpini per librarsi colle antiche penne su tutto il bel cielo d'Italia; in noi non manchi il ricordo che se venne forza ai padri nostri fu dal saldo connubio della virtù colle armi. Dalla votiva, benchè scoronata vetta di Soperga se giriamo ovunque il guardo alla forte terra di Piemonte; ogni macigno, ogni zolla ci avvisa che qui le ambizioni si spuntarono; che qui convenne ad ogni viltà d'esser morta; che qui, come fu scolpito sulla medaglia dell'assedio, ogni prepotenza, ogni tirannide MERGITVR ERIDANO.

RELATION

DU

SIÉGE, DÉFENSE ET LIBÉRATION

DE LA

VILLE ET CITADELLE DE TURIN

DRESSÉE PAR UN OFFICIER DE LA GARNISON

(M. HAKBRETT)

SUR LES MÉMOIRES TIRÉS DU JOURNAL

DU

GÉNÉRAL DAUN

Les superstitieux dont l'Italie et surtout le Piémont est rempli, ont eu belle matière de faire leurs spéculations, sur l'éclipse qu'il y eut au Soleil, dont tout l'horizon fut obscurci, le 12 de Mai 1706, qui fut le même jour que la ville de Turin fut investie par l'armée de France. Ils ont ajouté d'avoir remarqué que la même nuit on n'avait vu luire aucun astre au ciel, que la favorable constellation du Taureau; et comme celle-ci est la devise de la ville, tout comme le Soleil est celle du Roi de France, ils n'ont pas manqué de tirer par là un augure, que la gloire des armes de ce Monarque devait échouer contre les murailles de cette ville [1].

Le succès de Barcelone [2] que l'on apprit peu de jours

---

(1) V. Soleri. 12 maggio (nell'Appendice IV). V. il *Giornale del conte della Motta,* p. 7.

(2) La strepitosa vittoria dovuta all'audacia singolare di Carlo Mordaunt conte di Peterboroug, viene così narrata dal conte della Motta nel suo anonimo e raro opuscolo sull'*Assedio di Torino.*

« Alli 27 (maggio) questa mattina è giunto espresso da Genova con lettera « di Carlo III d'Austria Re legittimo delle Spagne diretta a S. A. R. con distinto ragguaglio della liberazione di Barcellona stata assediata dai Francesi, « colla perdita loro di 106 cannoni, 15 m. sacchi tra grano e farina, 14 m. « huomini tra morti, feriti e prigionieri, colla presa del bagaglio di Filippo V « duca d'Angiò, del valore immenso restato nelle mani degli Anglolandi, fra « quali cannoni di bronzo vi erano molti di quelli, che li Francesi ebbero « tolti nel Castello e Città di Nizza e suo contado. Più mortari 27, palle « da cannone 40 mila....... »

après, les confirma dans leur opinion, et ne releva pas peu l'espérance de cet heureux présage, lorsqu'ils apprirent, que les mêmes ennemis, ce même jour de l'éclipse en avaient levé le siége avec précipitation, et abandonné aux Alliés leur artillerie, avec toutes les munitions de guerre et de bouche; ils conclurent par là, que celui-ci devait encore plus mal réussir, puisqu'il était commencé par un jour si fatal à eux.

Ces conjectures, quoique faibles en elles-mêmes, ne laissèrent pas de faire une grande impression de part et d'autre parmi le soldat et le peuple crédule; elles causèrent une terreur panique dans le camp des ennemis, et par contre elles relevèrent l'espérance des bourgeois et le courage de la garnison de la ville.

La fortune des armes, qui avait déjà abandonné de tout côté la France, l'avait cependant toujours assistée en Piémont; tout ce qu'elle avait entrepris leur avait jusqu'ici réussi, quoique souvent avec des peines et des difficultés presque incroyables. Je laisse un Verceil (1), dont ils s'en rendirent maîtres plutôt qu'ils n'avaient crû eux-mêmes; un Ivrée (2) qui a fait plus de résistance, que nous n'avions osé espérer. Mais après un siége de Verrue (3), opiniatré pendant six mois, en dépit des pluies, des neiges, et d'un hiver fort

---

(1) Vercelli capitolò il 19 giugno del 1704, forse troppo presto e non troppo bene. Il conte Des Hayes che vi comandava, potè scusarsi provando che era malato.

(2) Vi dividevano il comando, pei nostri il barone Perrone, per gl'imperiali il generale Krieckbaum. Il blocco cominciò il 30 agosto 1704, la trincea fu scavata il 3 settembre, ai 18 capitolò la città, ai 26 la fortezza.

(3) « La célèbre Verrue, dont la défense a été plus glorieuse au duc de « Savoie, que la conquête n'en fut utile au roi de France. (LA MARGUERITE, *Siège de Turin* (1838), p. 1). »

Splendidissima la difesa di sei mesi ostinatamente diretta e durata sino al 19 aprile 1704 dal conte de la Roche d'Allery il quale non consegnò al nemico che un immenso cumulo di frantumi e di rovine.

rigide, après la ruine encore fraiche des deux fameux châteaux de Nice et de Montmélian pris pendant l'hiver précédent; quelle appréhension devaient-ils avoir de former le siége d'une capitale, qui était désormais la seule place qui leur restait à prendre, pour finir glorieusement la guerre d'Italie?

Ils avaient à leur portée des magasins extraordinaires, à Chivas et à Crescentin. A leur derrière l'Etat de Milan qui leur fournissait tout en abondance; maîtres du Pô, sur lequel ils pouvaient transporter leurs convois, avec toute la facilité imaginable. Devant eux ils avaient Suze, et par là un chemin ouvert aux continuels secours, qui leur venaient tous les jours de France. Une armée puissante, des pionniers sans nombre, un train d'artillerie, des munitions et provisions sans exemple; ceci devait être le dernier acte de ce grand opéra, pour chasser de ses Etats un Prince si étroitement allié par le sang. Ceci était la conquête si souhaitée, qui avait déjà couté la vie à tant de braves gens, et qui devait récompenser, ou consoler du moins la France, de la perte de deux batailles, et de plusieurs royaumes et provinces entières.

Pour s'en assurer, ils avaient commencé et poursuivi la guerre d'une manière jusque-là inouïe; desarmé et arrêté prisonnières les troupes de Savoie, actuellement au service de France; pris prisonnières de guerre toutes les garnisons des places conquises, et pour ne pas manquer leur coup, ils étaient déjà venus l'automne dernier, pour commencer le siége, reconnaître la place, et machiner et dresser dans différens conseils de guerre, le plan de l'attaque.

S. A. R. cependant étant persuadée, que toutes les machines de la Cour de France aboutissaient à la conquête de Turin, l'avait faite fortifier avec toute la diligence imagi-

nable, du côté où l'on craignait le plus d'être attaqué, et pour faciliter l'intelligence de plusieurs choses que je dirai dans la suite, j'ai cru nécessaire de donner une petite idée des fortifications.

Les parapets ayant été redoublés, le fossé et les chemins couverts réparés, S. A. R. ordonna de hausser quelques cavaliers, de construire quelques ravelins et épaulemens, et de plus quelques redoutes, que l'on a fait aux endroits les plus exposés, le tout avec des frais et des dépenses prodigieuses. On finit un ouvrage à corne, qui défendait également et la hauteur et le fond vers Valdoc [1]. Cet ouvrage avait une communication vers la Doire, à la tête de laquelle on avait fait une redoute assez bonne, sur le canal des moulins de la ville, et deux autres un peu plus petites au milieu, qui flanquaient toute cette susdite communication. On enferma aussi le faubourg du Ballon [2] de quelques retranchements, qui côtoyaient la Doire, et mettaient ainsi en sûreté les moulins de la ville; et afin que le passage fut toujours ouvert, on fortifia les deux ponts de la Doire avec divers ouvrages entourés de bons fossés profonds, et des bons chemins couverts bien palissadés.

On travailla avec la même application pour assurer la plaine de Vanquille [3] entre les rivières du Pô et de la Doire, quatre redoutes en forme de couronne fermaient cette plaine; de cette manière on avait assuré la grande distance qu'il y a depuis la porte Suzine jusqu'à celle du Pô.

Et parceque le faubourg au delà du Pô restait trop exposé, on l'enferma dans une espèce d'ouvrage à couronne

(1) Regione a maestro di Torino.
(2) Borgo contiguo alla città dalla parte di notte.
(3) Praterie, ora edificate ed abitate, a greco della città.

avec 3 bastions et leurs fossés bien palissadés; qui communiquait aux grands retranchemens qui entouraient le couvent des capucins.

Tout ceci étant cependant commandé de quelques hauteurs de la colline, plus élevées. S. A. R. fit faire sur chacune de ces hauteurs un fortin; sur la plus éminente il y avait un fort à bastions et double tenaille, nommé le fort Airasque; sur deux autres hauteurs il y avait deux autres forts, nommés Boncompagne et Pellion. Les trois forts étaient entourés et liés ensemble par un retranchement et chemin couvert, qui commençait à la chapelle de S^t^ Bénévas (1), tournait autour de la colline, et venait finir au Pô sous le couvent des capucins; pour soutenir et flanquer ce retranchement il y avait huit redoutes, appellées S^t^ Bénévas, Canère (2), Friquinione (3), Ponte (4), Marchisio (5), Giaillon, Capucins et Pô.

Pendant qu'on travaillait avec chaleur à tous ces ouvrages, on n'oubliait rien pour mettre la citadelle dans un bon état de défense; il y avait une prodigieuse multitude de travailleurs occupés tant à perfectionner les vieilles fortifications, qu'à rehausser des contre-gardes devant les bastions de S^t^ Maurice, Béat-Amé et S^t^ Lazare, et à construire plusieurs épaulemens et bonnets, avec leurs communications; deux de ceux-ci entr'autres se sont commencés et ont été achevés à la barbe des ennemis.

---

(1) Stroppiatura, in volgare, del nome di una borgatella suburbana e traspadana che denominavasi dalla vicina chiesetta dedicata ai Ss. Bino ed Evasio.

(2) Cfr. LA MARGUERITE, p. 177, e GROSSI, II. 33, 158.

(3) Nel ms. v'è *Frequiniole*, ma parmi possa correggersi *Frichignono*: v'era infatti in quei luoghi una vigna dei conti di Castellengo (v. GROSSI. *Corografia dei dintorni di Torino*, II, 38).

(4) Anche qui nel ms. vi è un nome che parmi più probabile cangiare, cioè *Pore*. I Ponti, conti di Lombriasco, vi possedevano una villa (v. GROSSI, II, 167).

(5) V. LA MARGUERITE, p. 177; GROSSI, II, 101.

On travailla de plus avec soin à mettre à l'épreuve de la bombe plusieurs logemens pour les soldats et les officiers, à palissader les ouvrages extérieurs quelque fois à double rang, selon le besoin; il s'en est employé d'un côté et d'autre, quarante mille douzaines, que si elles avaient été dressées en ligne droite, avec l'intervalle ordinaire qu'on leur donne dans la fortification, elles se seraient étendues la longueur de seize milles de Piémont, qui fait près de huit lieues ordinaires.

Tous ces travaux étaient sous la direction de l'avocat Bertole [1], aussi habile ingénieur que savant jurisconsulte.

Pour garder toutes ces fortifications mentionnées S. A. R. avait sept régimens d'infanterie impériale, lesquels quoique réduits par les fréquentes occasions et les maladies, au nombre de mille et cinq cents hommes, ils ne laissèrent pas de se faire bien valoir; outre ceux-là il avait quatorze bataillons de ses propres troupes, qui pendant l'hiver précédent avaient été poussés jusqu'au nombre de six mille six cent et septante hommes, dont je donnerai ailleurs un compte plus exact.

RÉPARTITION DES INGÉNIEURS

À la Citadelle:

Soprelli [2], Major du régiment de Stahremberg.
Person, Allemand.
Audibert, Français refugié.
Besson, Emanueli, Arnaud, Arduzzi, Piémontais.
Fœsch, Suisse.

---

(1) Sui Bertola. V. APPENDICE, n. VIII.

(2) Trovo questo nome scritto in più modi: Soprelli, Coprelli, Kuprelli, Schuprelli. Era tedesco.

De la Citadelle jusqu'à l'ouvrage à corne:

Coccito, Scevalle, Bertole le fils (1), Giordano, Mosso, tous Piémontais.

De l'ouvrage à corne jusqu'à Valdoc:

Garoné et Bellico, Piémontais.

Aux retranchemens de la Montagne:

Quadro, Piémontais.

Il y avait de plus vingt adjudans ingénieurs, qui étaient employés indifféremment là où ils étaient nécessaires.

Au commencement de Mai on eut l'avis que le Duc de la Feuillade avait fait sortir les troupes du Roi de leurs quartiers, et qu'il assemblait l'armée sur la plaine de Montanare, où ayant renfórcé son armée de plusieurs milliers, qui étaient descendus par Suze et Ivrée, il se mit en marche vers cette ville, où il parut le 12 et ayant posté sa droite vers Lucento, il étendit sa gauche jusqu'au Pô.

LISTE DES OFFICIERS GÉNÉRAUX

Lieutenants Généraux.

De la Feuillade.
Chamarande.
D'Estaing.
D'Aubeterre.
D'Arénes.
Goësbriand.
De Vibraye.
Gévaudan.
Val de Fuentes.
De Murçay.

(1) Sui Bertola. V. APPENDICE, n. VIII.

Maréchaux de camp.

Kerkado.
Du Goas.
Polignac.
Montroy.
Robecq.
De Guerchy.
De Villiers.
Durefort.
De Ruffey.
De Dreux.
Escueil.
Kaylus.
Senneterre.

Brigadiers d'Infanterie.

Ruffetot.
Montet.
Minoux.
De Rouville.
Damas.
Erstaul.
Marcilly.
Marignane.
Songette.
De Broglie.
Louvignyes.
Lambrot.
La Fare.

Brigadiers de Cavalerie.

La Bretonnière.
Bonnelle.
S.t Micaud.
Kaylus.
Bousolz.
Pezieu.
Bonneval.
Coulanges.
Rané.
Lutosone (1).
Puysac.
Vattenville
Kerkado.
Rouvroy.

Intendant général.

Des Grigny.

---

(1) Nel Tarizzo è chiamato *Luctoforce*. Eravi un reggimento di cavalleria francese comandato da un Carlo Teodoro *Desforges*, che ad un tempo poteva avere il grado di Brigadiere. Che possa esserne venuta questa strana confusione e corruzione di nomi?

Commissaire général.

Carette, avec vingt commissaires subalternes.

Ingénieur général.

Tardif, avec quarante subalternes.

LISTE DES RÉGIMENS FRANÇAIS

QUI COMPOSAIENT L'ARMÉE DEVANT TURIN

Régimens d'Infanterie.

	Bataillons		Bataillons
Louvignyes (1) . . .	2	Royal-Vaisseau . . .	3
Normandie.	3	Beauvoisis	1
Tessé	2	Rouergue	2
Lyonnais	2	Royal-Marine. . . .	2
Dauphin	3	Vaudreuil	2
Touraine	2	Royal-Artillerie (2) . .	2
La Reine	3	Royal-Comtois . . .	2

(1) Reggimento di Spagnuoli.

(2) Il generale Valfrè mi osserva che l'artiglieria è indicata due volte, *Royal Artillerie, 2 bat.* e poi *Artillerie, 1 bat.* Il Mengin se 'la sbrigò notandola una sola volta, ma senza badare a formare assieme i tre battaglioni.

Ma a quei tempi l'artiglieria in Francia constava:

del Reggimento *Royal-Artillerie* di 6 battaglioni

» *Royal-Bombardiers* di 2 »

di alcune compagnie di *Mineurs*. La riunione in un corpo non fu stabilita che colla R. Ordinanza 5 febbraio 1720.

All'assedio di Torino v'erano il 2° e 3° battaglione del *Royal-Artillerie*, il 2° battaglione del *Royal-Bombardiers* ed alcune compagnie di *Mineurs*, riunite in un battaglione.

Suit Régimens d'Infanterie.

Flandre	2	St Aulaire (1)	1
Berry	1	La Fare	1
Hainault	2	Tarnault	1
Périgord	1	Cordes	1
Cambrésis	1	Menon	1
Tournaisis	2	Marcilly	1
Bresse	1	Montmorency	1
Lamarche	2	Damas	1
Brie	2	Besançon	1
Beauce	1	La Feuillade	2
Sanzey	2	Bertrand (2)	1
Bugey	1	Artillerie (3)	1
Orléanais	2	Mineurs	1
Gassion	1		—
Froulay	1	Régimens 42, Bataillons	67

Régimens de Cavalerie.

	Escadrons		Escadrons
Paul Diak	4	Cuirassiers	3
Dauphin Dragons	3	Royal-Roussillon	3
Fimarçon	3	Dauphin étranger	3
Languedoc	3	Anjou	3
Rochefort	3	Bourbon	3
Pesieulx	3	Villeroy	3
Kaylus	4	Sully	2
Cavalerie espagnole	6	Bouzols	2

(1) Detto anche *Chateauneuf*.

(2) Reggimento che in Mengin (p. 278) è detto *Bavarois*. Non era nè reggimento francese, nè straniero al servizio di Francia, ma piuttosto un reggimento ausiliario fornito dall'Elettore di Baviera, che in quella guerra era alleato di Francia.

(3) V. la nota 2 alla pagina antecedente.

Suit **Régimens de Cavalerie.**

Bertillac	2	La Vaupalière . . .	2
Marteville	2	Chézy	2
Benepont	2	Seve.	2
La Bretoche	2	Montgon	2
Coulanges	2		—
Marcillac	2	Régimens 26, Escadrons	71

Parmi tous ces appareils, qui menaçaient la ville d'une ruine presque inévitable, on ne peut assez admirer l'assurance et la tranquillité des habitans, peuple naturellement assez timide, elle fut si grande, que peu de gens demandèrent à sortir, aimant mieux risquer de périr sous les ruines de leur maisons, que de les abandonner. Il est vrai que le bon ordre et l'exacte discipline que monsieur le général Daun [1] y établit dès le commencement, contribua beaucoup à rassurer les bourgeois. Elle était si rigide, qu'il fit pendre sur le camp le valet d'un officier, pour avoir été trouvé dans la cave d'une maison abandonnée, où il remplissait sa bouteille. La même justice fût faite à quatre soldats qui furent trouvés la nuit sur les rues hors de leur camp; ce qui fût cause, que dans toute la suite du siége, il n'arriva pas le moindre vol ni désordre.

Pour procéder avec quelque ordre et pour donner plus d'intelligence à cette relation, je la partagerai en trois points principaux.

Au premier nous donnerons les dispositions de part et d'autre pour l'attaque et la défense, et toutes les indus-

(1) Con Lettere Patenti 17 giugno 1706, il Duca di Savoia conferì pieni poteri in Torino al conte Virico Daun, tenente maresciallo comandante le truppe cesaree in Piemonte.

tries des assiégés, pour détruire et retarder les travaux des assiégeans.

Au second nous entrerons dans la mêlée de l'attaque des ennemis, et de notre vigoureuse résistance.

Au troisième nous conclurons le tout par l'arrivée de notre secours tant souhaité, avec l'attaque des circonvallations et contrevallations, la déroute et la fuite honteuse des ennemis, et l'entrée glorieuse de S. A. R. dans sa capitale délivrée,

Pour revenir au premier point; les Français employèrent bien quarante jours aux préliminaires du siége, à se couvrir au dehors et au dedans, par leurs lignes de circonvallations et de contrevallations. Cette circonspection nous surprit extrêmement; car qu'avaient ils à craindre? aucun ennemi sur les bras, tout le pays autour d'eux ou ami ou soumis, et de plus une armée formidable, qui de plus de cent lieues leur servait d'avant-garde, et qui les rendait maîtres de plusieurs rivières, canaux, places et autres passages difficiles, et qui nous ôtait toute espérance d'un secours, dont elle bouchait le chemin.

Malgré tous ces avantages et heureuses situations, ils ont voulu prendre toutes ces précautions, pour ne pas laisser échapper une proie, sur laquelle ils avaient déjà compté.

Monsieur de la Feuillade (1) ne put pas cette fois s'approcher si près de la ville, comme il l'avait fait l'année passée à la faveur des arbres et de quantité de maisons de campagne,

(1) Luigi d'Aubusson duca della Feuillade (30 maggio 1673 - 29 gennaio 1725); allora tenente generale comandante l'assedio, poscia maresciallo di Francia (2 febbraio 1724).

parce qu'on avait rasé et applani tout à la portée du canon; il fut fort surpris de voir à la plaine et à la montagne tant de nouvelles fortifications, qu'il ne trouvait pas sur le plan que monsieur de Lapara (1) avait dressé pour l'attaque, surtout il chercha longtemps des yeux la citadelle, qui l'année auparavant se découvrait si bien de la campagne.

Les ennemis ayant donc commencé leur contrevallation le 13 Mai (2), ils la continuèrent avec tant d'application et de soins, que dans neuf jours ils la conduisirent au bout de tout le terrain, qu'il y a entre la Doire et la Sture; elle commençait au Parc vieux (3), et le 21 elle fut finie à Lucento, où ils jettèrent un pont sur la Doire, et ayant laissé un nombre suffisant de troupes pour garder ces lignes, l'armée passa de l'autre côté pour soutenir leurs pionniers, qui continuèrent la contrevallation, qui embrassait le reste de la ville, depuis la Doire jusqu'au Pô, un peu au-dessous du Valentin, laquelle fut finie avec une vitesse admirable dans huit jours de tems, savoir le 29 de Mai (4).

Ayant auparavant pris poste à Pianesse avec treize bataillons et quelque artillerie (où ils firent un autre pont

---

(1) Il luogotenente generale Lapara de Freux, che comandò nel 1705 l'assedio di Chivasso. Godeva in Francia la fama di secondo fra gli ingegneri militari; primo il Vauban. Esso morì in quest'anno davanti a Barcellona.

(2) A detta del La Margarita, gli sterri cominciarono addì 14 maggio (p. 5).

(3) Vedi APPENDICE n. VI.

(4) Però trovo notato, e con maggiori particolari che nel La Margarita p. 5) che « nella notte delli 15 venendo sulli 16 S. A. R. ha fatto condurre « quattro pezzi di cannone alla collina detta di Sassi, et alle hore otto si « sono fatti sparar 36 colpi di detti cannoni in più volte contro li francesi « accampati al Parco vecchio, vicino alla ripa del Po. Per il che è convenuto « alli medemi ritirarsi da detto posto e darsi ad una precipitosa fuga, con « grandissimi gridi abbandonando le loro tende e bagaglio, e lasciando pel « campo quantità di morti e feriti, a fra questi il signor Marchese di Menon « (SOLERI) ».

sur la Doire, sans que notre cavalerie put les empêcher, non plus que de passer), par ce moyen ils se trouvaient maîtres des trois rivières qui arrosent le pied de cette ville, et s'assuraient par le moyen de la Doire de la communication avec Suze, de la Sture de Chivas et de toute l'Italie; et par contre la ville se vit privée par là de toute communication, à la réserve de celle de la montagne par le pont du Pô, et de tout le pays au delà du Pô, qui jusque-là n'était encore point occupé par les ennemis.

Les ennemis s'étant assurés, comme on vient de dire, en face, en flanc, et au dos, commencèrent à ouvrir la tranchée, et à conduire leurs approches vers la citadelle, la porte Suzine, et l'ouvrage à corne. Elle fut ouverte en même tems en trois endroits différens; savoir à la cassine Giusiane [1], à la Pourporate [2] et à celle de Cavour [3]. La droite qui traversait les cassines Demorra [4], Bianca [5] et Martinet [6] était dressée vers l'ouvrage à corne; celle de la gauche qui

---

(1) Dei Giusiana da Saluzzo, rappresentati allora dall'avvocato Bartolomeo, di poi senatore (11 novembre 1723), figlio di altro senatore Giuseppe Maria. Egli acquistò porzioni dei feudi di Primeglio e di Schierano (1723) col titolo signorile, il figlio Pier Lorenzo vi aggiunse la dignità comitale (1772). La villa è sulla strada del Gerbo, mezzo miglio all'insù della Crocetta.

(2) Sullo stradone di Rivoli, a mezzo miglio da Torino. Possesso dei Porporati, pinerolesi, marchesi di Sampeyre. Famiglia finita che vantavasi, ed a ragione, per il gran Cancelliere Gian Francesco, chiaro per dottrina, celebre per dignità e fermezza.

(3) Ne era proprietario Giuseppe Filippo Benso, marchese di Cavour, che più tardi fu governatore di Chieri; tritavo di Camillo.

(4) Credo appartenesse al senatore Carlo Tomaso Demorra, che presiedette al Consolato e che nel 1734 acquistò il feudo di Fenils.

(5) « Alla notte *(2 giugno)* si è dai nostri demolita la cassina del signor « Baron Bianco poco lungi dal Martinetto (SOLERI). »

Questo barone Bianco era nipote del Segretario di Stato Carlo, da San Maurizio primo barone di St-Marcel e primo conte di S. Secondo. Egli fu stipite ai baroni di Barbania.

(6) Casa e podere sulla destra dello stradone di Rivoli.

passait par les cassines Ponte (1) et Machiolo (2), allait finir vers le bastion de Béat-Amédée (3).

Ces deux attaques étaient liées ensemble par quantité de parallèles et communications qui étaient disposées d'une manière qu'elles se renforçaient et soutenaient l'une l'autre. La première parallèle commencée le 23 de Mai à la cassine Ponte, traversait celles de Testone (4) et Viglione (5), et allait finir à celle de Demorra.

La seconde commencée le 4 Juin s'étendait depuis Machiolo jusqu'à la portée du fusil de l'ouvrage à corne; dans celle-là les Français commencèrent le 5 Juin à arborer quantité de drapeaux (6) qui nous firent connaître, qu'ils étaient sérieusement résolus de nous assiéger, à quoi nous avions jusque-là constamment douté. Le 9 de Juin ils ne furent plus qu'environ trois cent pas de la flèche; on commença alors de leur faire grand feu dessus depuis la ville et la citadelle avec notre artillerie et six mortiers; mais depuis la nuit du 11 ils poursuivirent leur travail avec tant de vigueur, malgré le feu de la place, et avec tant de vitesse en différens endroits, que leur ligne fut perfectionnée le 15, et fermée d'une redoute, si bien que le 20 ils étaient tout près de la flèche de Béat-Amédée.

Du corps de leurs parallèles ils dérivaient une infinité de boyaux et de communications si bien qu'à voir leurs travaux

---

(1) Villa in quella regione che fu poi riunita in feudo col predicato di S. Brigida (1736).

(2) Nella tenuta di Pozzo di Strada.

(3) Destra e sinistra delle linee sono qui dette in relazione ai difensori. Sarebbe stato più esatto e più militare denominandole in rispetto agli assedianti. Altrove le menziona giusto.

(4) A destra dello stradone di Rivoli.

(5) Non lontano dalla precedente.

(6) « La notte delli 3 li francesi hanno innalzato 24 stendardi gialdi, rossi « e bianchi, nella linea di controvallazione (SOLERI). »

depuis la hauteur, ils ressemblaient plutôt un labyrinthe qu'une tranchée. De fait après le siége levé on a comblé soixante et sept mille huit cent et vingt toises de tranchées et de lignes, tant du côté de l'attaque qu'à la montagne, qui en ligne droite feraient la longueur de quarante sept milles et deux tiers d'Italie. Tant de peines et de fatigues se sont donné les ennemis avant que de battre la place, ce qui commença le 24 de Juin, comme je le dirai en son lieu.

Pendant que les ennemis étaient occupés à leurs travaux, S. A. R. songea de son côté à rassembler ses troupes qui étaient dispersées en différens endroits. À cet effet il fit venir d'Asti les troupes impériales, n'y laissant au dit lieu qu'un détachement de trois cent hommes. Ces troupes avaient passé l'hyver dans cette province avec les régimens de Cortanze et de Maffey, des troupes de S. A. R. qui y furent jetées les premières, lorsque les ennemis, ou par mal-entendu ou par imprudence l'avaient abandonné.

Monsieur de la Feuillade ayant voulu le reprendre y trouva Monsieur le Maréchal de Stahremberg qui fit une si vigoureuse résistance avec ces troupes impériales et les deux régimens piémontais susdits, que les ennemis furent battus, et obligés de se retirer en désordre à Alexandrie. Ces troupes donc étant arrivées le 14 Mai, une partie fut destinée à la garde des retranchemens au delà du Pô.

S. A. R. commença à tourner toute son application à observer les mouvemens des assiégeans, et allait régulièrement tous les jours pour les reconnaître; ayant remarqué un jour que depuis l'autre côté du Pô, on pouvait canonner leur camp, il fit sortir la nuit quatre pièces de la nouvelle invention [1], avec lesquelles on les canonna le 16 de Mai à

---

(1) V. Appendice n. XII.

la pointe du jour, ce qui causa une alarme et un désordre fort divertissant.

La même chose leur arriva le 19 du même mois, qu'étant venus camper à découvert au delà de la Doire, S. A. R. fit de rechef sortir seize pièces de canon pendant la nuit, dont douze furent postées sur le bord de la Doire, et quatre dans le jardin d'Alpignan; on les canonna à la pointe du jour; la cavalerie abandonna chevaux, tentes et équipages, et se sauva au plus vite; l'alarme fut si grande que Monsieur de la Feuillade fit prendre les armes à l'armée, croyant son aile droite attaquée.

Il paraît qu'après avoir été malmenés par notre artillerie par deux fois, ils ne devaient plus s'y exposer une troisième.

Cela arriva cependant le 25 de Mai, qu'ayant pris poste le long du Pô, derrière le Valentin, on mena encore pendant la nuit vingt et six pièces dehors, qui furent postées en barbette au pied du château de Cavouret, avec lesquelles on les canonna depuis la pointe du jour jusqu'à huit heures, que toute leur aile droite s'était retirée hors de la portée derriere la cassine de la Rivière.

Ils ont avoué eux-mêmes qu'à cette dernière canonnade, on leur avait tué plus de trois cent hommes, y compris plusieurs officiers.

Il est incroyable la quantité de prises, que le peu de hussards que nous avions, ont fait [1]; quoique les ennemis fussent fermés de tout côté, comme j'ai dit, ils trouvaient

---

(1) « Le général Daun fit toujours harceler l'ennemi par la cavalerie, détruire ses magasins, l'inquiéter etc. L'ennemi avait beaucoup de déserteurs. La cavalerie faisait de fréquentes courses sur ses derrières; surprenait les petits postes; attaquait les avant-postes, même pendant qu'on les relevait; dressait des embuscades; attaquait les quartiers, etc. Cette petite guerre fut continuée pendant toute la durée du siége, et fit beaucoup de mal à l'ennemi (*Journal du gén. Daun*; V. APPENDICE VII, n. xvj) ».

toujours quelque passage pour se fourrer dans leur camp, d'où ils revenaient toujours chargés de butin. Un d'entre autres tua d'un coup de sabre, le nommé la Ferrière, lieutenant-colonel de Royal-Vaisseau à la tête de son régiment qui était sous les armes, et qui lui fit une décharge générale dessus, dont il n'eut qu'une légère blessure, qui ne l'empêcha pas de s'en revenir en ville.

Pendant que le 19 de Mai on canonna les ennemis de delà de la Doire, comme je viens de le dire, les hussards passèrent la rivière, prirent un cornette et plusieurs soldats prisonniers, qu'ils menèrent dans la ville, avec plus de cinquante chevaux d'équipage.

Ils passaient tous les jours cette rivière près de la cassine Scaravelle [1], à la vue des gardes ennemies mêmes; égorgeaient quantité de soldats, jusque même dans leurs tentes, après quoi ils s'en revenaient, ayant une fois traîné onze prisonniers avec eux.

Animés de ces bons succès, étant sortis de leur embuscade à la pointe du jour le 1er de Juin, ils sabrèrent tout ce qui se présentait à eux dans le camp des ennemis, jusqu'à ce qu'ils virent qu'un gros de cavalerie cherchait à les couper, ils se retirèrent avec la prise de quelques chevaux, et un soldat qu'ils enlevèrent de la garde du camp les fers aux pieds. Y étant retournés de même le 7 Juin, ils revinrent

---

(1) Antico e vasto edificio, con vecchia torre, già posseduto dal Gran Mastro delle ceremonie, Pietro Paolo Scaravello conte di Lovensito (— 5 aprile 1689) e quindi dai Faussone di Montaldo.

È ad un miglio dalla città e sulla sinistra della strada che tende a Veneria.

A memoria dell'accampamento francese vi fu posto presso al portone d'ingresso un lastrone colla data e coll'effigie della Madonna scolpitevi (v. Grossi (G.L.A.) *Guida alle cascine e vigne di Torino*. Torino 1790; I. 146). Alcuni lastroni simili si trovano tuttora presso alla Madonna di Campagna.

avec un lieutenant d'artillerie, un sergent et deux soldats prisonniers, avec dix mulets et dix-neuf chevaux. Ils ont fait encore quantité d'autres courses et prises, que j'omettrai pour revenir à Monsieur le Duc de la Feuillade.

Lequel ayant passé la Doire, comme je l'ai dit, le 21 de Mai, il laissa pour garder son pont un corps de grenadiers. Ce pont était d'ailleurs gardé par deux redoutes et deux pièces de canon, qui battaient le chemin par où il fallait y aller; déjà la nuit avant différens partis de leur cavalerie et de la nôtre avaient fait le coup de pistolet. Le comte de St Étienne (1) colonel des dragons de S. A. R. s'étant trop avancé pour reconnaître les bords de la rivière, le terrain lui manqua sous les pieds de son cheval, qui se précipita avec lui dans la rivière, où il se noya, au grand regret de tout le monde.

Après que les treize bataillons qui étaient à Pianesse eurent passé la Doire, S. A. R. apprit que Monsieur de la Feuillade avait mis en marche tout le reste de son armée; ainsi il donna l'ordre à sa cavalerie, de lever le piquet de Collegno, et de défiler vers Podestrà (2); à peine cela fut-il exécuté que nous aperçumes les ennemis vers le soir en ordre de bataille, marchant à nous sur deux colonnes avec leurs équipages, et lorsque leur avant-garde eut rejoint nos deux arrières-gardes, une de dragons commandée par le comte de Monastérole (3), général de bataille, et l'autre de

(1) Di casa Pallavicini di quei della Frabosa e di quel ramo che discendevano da un Adalberto, marito di Filiberta La Creste († 5 gen. 1626) che gli portò la successione alla baronia aostana di Gignod, nella quale erano compresi i luoghi di St-Etienne e di St-Rémy.

(2) Pozzo di Strada, frazione di Torino e parrocchia suburbana lungo la strada di Rivoli, a sinistra.

(3) Questo generale Cesareo potrebbe essere un piemontese, dei Solaro. Si legge nell'Ottieri (I, 386) che nel 1701, a' tempi della sollevazione ungherese, un conte Giacomo *Solari* fu incaricato di arrestare il Rogozky. Lo stesso scrittore (I. 420, 423, 429) parla del generale imperiale conte Vittorio *Solaro*.

quatre cent chevaux allemands, commandée par le colonel du régiment du Prince Eugène; elles battirent en retraite toujours en très bon ordre, jusque sous le canon de la place, avec perte de quarante hommes de notre côté et de cent cinquante du côté des ennemis.

Cependant S. A. R. voyant que les ennemis étaient dorénavant maîtres de la campagne et ne voulant plus exposer sa cavalerie à une force si inégale, la fit retirer dans la plaine du Valentin, et revint lui-même en ville, accompagné du jeune Prince Amedée de Carignan, qui s'était trouvé partout où il faisait le plus chaud dans cette retraite (1). Dans l'appréhension que le Duc de la Feuillade ne passât le Pô, pour se saisir du poste important de Montcalier, et que le fourrage ne vînt par-là à manquer, il fit passer sa cavalerie de ce côté là le 22.

Les Français se voyant donc entièrement maîtres des environs de la ville, commencèrent leurs actes d'hostilité, en ruinant quantité de beaux et superbes bâtimens sous les yeux de leurs maîtres, du nombre desquels était le riche et délicieux palais du marquis de S[t] Thomas (2). Le Duc de la Feu-

---

Il primo forse fu dei *Solari* di Liguria o di Romagna. Ma è probabile che il secondo sia di quelli di Piemonte del ramo che fu feudatario di Monasterolo e di Casalgrasso. Non ne ho però trovato riscontro nelle notizie genealogiche che ho potuto consultare. In un albero ms. (presso di me) trovo invece, in questi anni, un cavaliere Ferdinando dei Solaro di Monasterolo, che morì a Monaco di Baviera.

(1) Vittorio Amedeo di Savoia Carignano, primogenito del principe Emanuele Filiberto. Visse dal 28 febbraio 1690 al 4 aprile 1741. Sposò, il 7 novembre 1714, Vittoria Marianna Francesca damigella di Susa, legittimata di Vittorio Amedeo II.

Si guastò poi col ramo de' sovrani, visse a Parigi, vi ebbe il ducato di Carignan-Ivoy, grado di tenente generale, ed il reggimento *Royal-Italien*.

(2) Intende della Serena, splendida villa con giardini famosi, del marchese Giuseppe Gaetano Giacinto Carron di S. Tomaso di Cœur, primo ministro del duca; figlio, nipote e pronipote di primi ministri.

Sorgeva ad un miglio da Torino presso a Pozzo di Strada.

illade prit son quartier dans la cassine du comte Olivier (1); le grand magasin du siége fut établi à Podestrà, et pour les hôpitaux généraux on destina le village de Collegno, et la cassine des Jésuites, appellée la maison des exercices spirituels (2).

Après que l'armée ennemie se fut logée et disposée comme je viens de dire, elle commença à remuer la terre, avec une diligence inexprimable, surtout du côté de la Croisette (3) et de St Salvador (4), où S. A. R. avait fait couper les allées magnifiques hors de la porte neuve, afin qu'à la faveur de ces arbres les ennemis ne pussent s'approcher de la ville; ainsi fut détruit, dans moins de trois jours, ce que l'on avait planté et cultivé avec tant de soins depuis un tems immémorable.

Dans ce tems-là les ennemis publiaient hardiment dans leur camp, comme nous l'apprimes par les déserteurs, que Barcelone était pris, cependant le 30 de Mai S. A. R. apprit par un exprès, qu'ils en avaient levé honteusement le siége; et le lendemain nous en fîmes la réjouissance de la manière suivante.

---

(1) Posseduta da Silvestro Olivero, avvocato e Mastro Uditore, arricchitosi nel 1682 coll'appalto della gabella del sale; infeudato nel 1700 di Giaussier, nel 1706 di Montalto canavese; zio del commendatore Giuseppe Antonio conte di Trana.

L'unico maschio, Spirito Francesco tesoriere generale, gli premorì nel 1693; e così quel ricco censo andò in dote a Giovanna Margherita figlia sua e di Anna Francesca Donaudi di Castelleone e per essa ai figli avuti dal marito Giuseppe Antonio Brucco, primo conte di Sordevolo, i quali ne assunsero il cognome.

La villa, sulla strada del Gerbo che va a Beinasco, contava fra le più splendide di codesti contorni.

(2) Il ritiro per gli esercizi spirituali, che allora bandivansi dai gesuiti, e poscia dai Signori della Missione. In quelle 64 camere i francesi accomodarono il loro spedale.

(3) Frazione di Torino, a mezzodì della città.

(4) Chiesa e convento dirimpetto al Valentino.

Les vingt-un bataillons qui composaient la garnison, sortirent par la porte du Pô, n'ayant laissé dans la ville et la citadelle que la simple garde, et firent une ligne à trois de hauteur, depuis les capucins jusque sous Cavouret; de là, notre cavalerie achevait de border le Pô, à deux de hauteur, jusqu'à Montcalier. Les huit bataillons bourgeois bordaient le rempart de la ville du côté de l'attaque, la garde ordinaire bordait les dehors de la citadelle et les ouvrages avancés.

Le feu commença par quatre cent soixante pièces de canon, tant gros que petit qui étaient en batterie dans la citadelle, la ville et les fortins de la montagne, chargés à boulets et braqués dans les approches; le canon ayant cessé, l'infanterie commença par la droite le feu de mousqueterie et la cavalerie finissait par la gauche. Dès que la cavalerie avait fini, les huit bataillons bourgeois faisaient aussi leurs décharges, qui était suivie par la garde ordinaire.

De cette manière on fit trois salves, après quoi, chaque troupe retourna dans son quartier (1).

On peut aisément s'imaginer qu'elle fut la joie, que nous donna cette bonne nouvelle, qui nous fit espérer un pareil succès, persuadés que les alliés feraient un pareil effort, en faveur d'un prince, qui avait exposé le tout pour la ligue; d'un autre côté les Français se flattaient déjà de couvrir leur honte de Barcelone par la prise de Turin. Monsieur de la Feuillade s'en crut si assuré, qu'il dit un jour à quelques officiers généraux qu'il était si sûr de prendre Turin, que si le destin en ordonnait autrement, qu'il ne porterait plus d'épée de sa vie.

(1) « Cette bruyante et longue réjouissance devait faire remarquer aux en« nemis qu'il y avait force artillerie dans la place, et qu'on ne manquait ni de « soldats ni de poudre pour la bien défendre » (La Marguerite, p. 12).

Autant que les ennemis se pressaient à avancer leurs travaux, autant faisions nous de diligence à les détruire et à les retarder, par le moyen de notre nombreuse artillerie qui les incommodait extrêmement. Ils avaient commencé une batterie à côté de la cassine Bianco, mais elle fut défaite par notre canon, avec plus de précipitation qu'elle n'avait été construite, et voyant de quelle conséquence était cet ouvrage aux assiégeans, on fit une sortie de nos grenadiers, lesquels ayant repoussé les souteneurs et les pionniers jusqu'à leur première parallèle, ils achevèrent de ruiner entièrement ce travail.

Les ennemis ayant rendu le grand chemin de Montcalier impraticable par le moyen de quelques pièces de canon, qu'ils avaient postés en deçà du Pô, et cette communication nous étant d'une grande conséquence, on fit un nouveau chemin, par lequel on y pouvait aller en toute sûreté, et pendant que les ennemis cherchaient à avancer leurs travaux à la faveur d'un feu continuel qu'ils faisaient de leurs tranchées, nous commençames à travailler aux deux redoutes, que nous fîmes à la tête et à côté de l'ouvrage à corne, qui furent finies peu de jours après. Ce fut une digue que l'on opposa à leur violence, et prise d'une des deux, à été pour ainsi dire la seule pièce qu'ils nous ont pris de nos fortifications pendant un si long et pénible siége.

C'était la chose du monde la plus curieuse à voir, les ennemis s'approchant vers nous à toute force, et nous sortir de nos fortifications, travailler à lever de la terre pour aller à eux, plus de 180 pas dehors de nos premières palissades, de manière que lorsque l'on se fut rencontré, on songea de part et d'autre plus à se disputer le terrain qu'à continuer les travaux. Enfin malgré la supériorité des ennemis et tous les avantages qu'ils avaient sur nous, les deux redoutes furent construites de fascines, et mises en état de défense à leur barbe.

Toutes nos fortifications extérieures n'étaient que de fascines, dont on a employé pendant le siége pour la réparation des parapets et autre choses, le nombre d'un million, huit cent mille et six cent, pour le transport desquelles on s'était servi des chevaux de la cour et de la noblesse de la ville.

Le Duc de la Feuillade se voyant maître de la campagne en deçà du Pô, et ses travaux étant fort avancés vers les deux attaques, songea à nous fermer le seul passage qui nous restait ouvert au delà du Pô, par lequel nous recevions tous les jours des vivres, de la plaine du Piémont. On connut alors de quelle utilité nous serait la sage prévoyance de S. A. R. d'avoir fait fortifier et retrancher les hauteurs, parceque les ennemis furent obligés de s'étendre beaucoup, et garder une circonvallation fort longue, ce qui affaiblissait considérablement leur armée.

Monsieur de la Feuillade n'osant entreprendre de passer le Pô près de cette ville, très-persuadé qu'on lui en disputerait vivement le passage, aima mieux de faire un grand détour et le passa à Chivas [1], avec un détachement nombreux de son infanterie, et de sa cavalerie sur un pont qu'il avait fait construire; il prit son quartier à Marentin et à Pavarol, qui furent saccagés le lendemain; de là il prit sa route vers Quiers, où il savait n'y avoir aucunes troupes, et comme il courait un bruit, qu'un autre détachement des ennemis était en mouvement, pour passer le Pô à Carignan, et pour couper ensuite le passage de Montcalier, il y eut ordre de tenir tout prêt pour le départ de S. A. R. et de la cour, qui partit le 16 Juin à la pointe du jour [2]. Le même jour les assiégeans commen-

(1) « Du 8 au 15 juin.... l'ennemi ayant manifesté l'intention de traverser le Po à Carignan et à Chivasso, le général Daun fit occuper l'Eremo près de Chieri, pour rendre de ce côté l'attaque plus difficile (*Journal Daun*). »

(3) V. APPENDICE n. II.

cèrent à tirer sur la ville et surtout sur le palais royal d'une batterie de six pièces à boulets rouges; le feu y prit par cinq différentes fois, mais par le bon ordre il fut toujours éteint.

Onze jours avant que S. A. R. sortit de la ville, il avait nommé pour commandant général dans la ville, le marquis de Carail (1), qui ne faisait que de sortir du château de Nice, où il avait commandé pendant le siége, lequel ordonna aussitôt que les rues depuis porte Suzine jusqu'à la place royale seraient dépavées; il établit dans les quartiers les plus exposés de la ville des corps de garde de bourgeois, sous la direction des huit commandans de la milice (2); pour être à portée d'empêcher des désordres, et pour éteindre le feu. Ces postes tenaient des sentinelles sur toutes les tours et clochers, qui donnaient jour et nuit le signal à coup de cloches, toutefois qu'il tombait des bombes, tant à la citadelle qu'à la ville. Pendant le jour chaque chef de famille était obligé de garder sa maison pendant tout le siége. Un certain bourgeois est resté sur la tour haute de la ville d'où il observait exactement les marches, contre-marches et manœuvres des

(1) Angelo Carlo Maurizio Isnardi de Castello, marchese di Caraglio, strenuo difensore di Nizza (— 18 gennaio 1723). Carlo suo terzogenito fu ferito in questo assedio. Il primogenito, Ignazio Giambattista, si rese celebre per la difesa di Alessandria nel 1746, dove battè moneta ossidionale.

La famiglia s'estinse (15 aprile 1770) in Aurelio Maurizio, abiatico del difensore d'Alessandria. La madre di costui, Maria Luisa figlia del principe di Masserano, rimasta vedova (1687) sposò nel 1740 il marchese Filippo Valentino Asinari di S. Marzano, ed il loro figlio, che rifece nel nome il padre, fu nel 1772 infeudato di Caraglio pagando 50 mila lire al fisco. Fu fratello al celebre ministro.

(2) Questi comandanti erano il commendatore Gianazzo, i conti Verrua, Losa, di Pavarolo, di Sciolze, di Casalgrasso ed il cavaliere Gianazzo.

Le milizie urbane erano distribuite fra otto battaglioni comandati dai conti Morozzo, Provana, di Quart, di Cumiana e Ferraris, dai marchesi di Meana e Morozzo e dal cavaliere Nicolis. Il conte d'Ajrasca era a capo del battaglione suburbano. Tutti poi agli ordini del conte Giuseppe Provana.

ennemis, et en donnait incessamment avis à la Généralité, ce qui a été quelquefois d'une grande utilité.

S. A. R. avait aussi remis avant son départ le commandement général de la ville et citadelle au général impérial Comte Virico Daun, le commandement de la citadelle au Comte de la Roche d'Allery [1], auquel il a joint les colonels Baron de Schulembourg et Comte Rocca, pour commandans du dehors, les majors généraux Régal et S.t Rémy [2] avaient alternativement le commandement de l'attaque, et sous eux le marquis de Nazari Lieutenant Colonel du Régiment de Wetzel; le Comte de la Rocque [3] eut le commandement de la montagne. Tous cependant aussi bien que le marquis de Carail sous les ordres du Général Daun, lequel s'était choisi quatre adjudans généraux, deux impériaux, le Baron Goertz et le Comte Hamilton, et deux piémontais, le marquis d'Andourne [4] et Borgare [5], major du régiment des gardes à pied de S. A. R.

---

(1) Pietro de Luc, savojardo, conte della Roche d'Allery, servì colle armi Olanda, Francia, Venezia e l'Impero.

Nel 1683 trovossi all'assedio di Vienna. Sostenne l'anno 1704 con indomito coraggio, e pertinace resistenza quello di Verrua. In questo del 1706 comandò la cittadella. Nell'anno seguente fugli conferita la dignità di tenente maresciallo. Nel 1713 ai 24 settembre la collana dell'Annunziata, ai 14 ottobre l'eterno riposo, e fu sepolto in S. Barbara della cittadella *ut ubi immortalitatem sibi potissimum fecerat, inter trophaea sua quiesceret,* come diceva il non bugiardo epitaffio.

(2) Dei Pallavicini del ramo di Valle d'Aosta.

(3) Carlo Emanuele Cacherano-Osasco conte di Rocca d'Arazzo, padre di Giuseppe Vittorio che fu generalissimo e maresciallo di Savoia. Ambedue fregiati della collana suprema.

(4) Il Marchese d'Andorno era Ghirone Silla San Martino, figlio del famoso Marchese di Parella e di Cristina Eleonora Isnardi, Marchesa della Montà.

Fu personaggio di gran senno, morì celibe in battaglia contro gli Spagnuoli nel 1719 in Sicilia, dove era comandante di Palermo. Delle avventure del padre scrisse diffusamente Alberto della Marmora (Torino, 1863).

(5) Il conte di Borgaro, Renato Augusto Birago (— 15 luglio 1746), cavaliere dell'ordine nel 1737, e Gran Mastro della casa del Re.

La garnison fut partagée en deux brigades, l'une sous les ordres du Baron de S.[t] Rémy, et l'autre sous celles du Baron Régal.

Celle du Baron de S.[t] Rémy campait pendant le siége sur les places de S.[t] Charles et Carline, et était composée des régimens suivans:

		Bataillons
Maximilian Stahremberg,	*impérial*	1
Kriechbaum.	"	1
Wetzel	"	1
Haiducs de Bagoschi	"	1
Gardes de S. A. R.,	*piémontais*	2
Savoie.	"	1
Piémont (1)	"	1
Saluces	"	2
Schulembourg	"	1
Total de la brigade de S[t] Rémy, Bataillons		11

Celle du Baron Régal était campée pendant tout le siége dans les retranchemens de delà le Pô, d'où elle fournissait journellement la garde, le piquet et les travailleurs dans la citadelle, et à l'attaque de porte Suzine; elle était composée des régimens suivans:

		Bataillons
Guido Stahremberg,	*impérial*	1
Daun	"	1
Régal	"	1
Montferrat	*piémontais*	2
Fusiliers	"	1
Kydt	"	1

(1) A questo reggimento di Piemonte era stato unito l'altro di Nizza.

		Bataillons
St Nazar.	*piémontais*	2
Maffey.	„	1
Trinité	„	1
Courtanze	„	1
Desportes. . . .	„	1
Meyrole	„	1
		—
TOTAL de la brigade du Baron Régal, Bataillons		13

On ne peut assez admirer la bonne intelligence et l'union qu'il y eut pendant tout le siége entre les deux nations, allemande et piémontaise, dont les manières et les humeurs sont naturellement si différentes; on ne peut l'attribuer qu'à la singulière application que le Général Daun s'est donné pour l'établir et pour la maintenir.

S. A. R. ayant enfin disposé toutes choses, sortit de sa capitale le 17 Juin. La fermeté de ce grand Prince dans cette triste occasion est sans exemple; en passant le pont du Pô, où nous étions grand nombre d'officiers pour le voir passer, il nous dit d'un air assuré; adieu Messieurs, je serai bientôt à vous en bonne compagnie. Le duc de la Feuillade ayant appris la sortie de S. A. R. se met aussitôt à le suivre, étant arrivé à Carmagnole avec ses troupes, il fait halte dans le faubourg; pendant qu'il dîne on lui rapporte que S. A. R. était à Sanfré à deux lieues de là, il quitte son dîner avec précipitation et marche de ce côté là. Je le laisserai marcher pour quelque tems, je retourne au siége, sous les ordres de Monsieur de Chamarande, en absence du Duc de la Feuillade, et je passe au second point de ma relation.

Avant que d'y entrer, il est bon que je donne un état succinct de notre artillerie; elle était sous les ordres de Monsieur le Comte Solar de la Marguerite (1), Lieutenant général de l'artillerie de S. A. R. qui avait sous lui le chevalier de Castel-Alfer (2), Lieutenant-colonel.

De plus il y avait douze officiers tant capitaines que lieutenants	N°	12
Vieux canonniers	„	150
Soldats choisis dans l'infanterie. . . .	„	147
Cavaliers impériaux à pied	„	494
Cavaliers piémontais à pied	„	133
Canonniers de marine	„	106
Total des destinés pour l'artillerie. .	N°	1042

Les batteries de la ville étaient sous les ordres du capitaine impérial Molk, qui avait sous lui trois capitaines et un lieutenant piémontais. Celles de la citadelle étaient sous les ordres du capitaine impérial Embser (3), il avait sous ses ordres trois capitaines et deux lieutenants piémontais; chacun des deux avait environ 500 soldats; celles des fortins de la

(1) Giuseppe Maria Solaro, conte della Margarita e signore di Pianfei (1644-1719), autore del *Journal historique du siége de Turin*.

(2) Giuseppe Amico, secondogenito del conte di Castellalfero, di Portacomaro e di Quarti, e di Vittoria Solaro della Margarita. Fu Governatore d'Ivrea e visse ottantun anni sino al gennaio 1751.

(3) Il capitano Embser dell'artiglieria imperiale, dopo l'assedio passò ai servizi di Savoia, e salì al grado di colonnello comandante del Corpo d'artiglieria. Morì di colpo di fuoco nel 1733 all'assedio di Pizzighettone. Lasciò manoscritto un *Dizionario istruttivo di tutte le robe appartenenti all'artiglieria*, corredato di un ampio atlante dal quale si scorge quale fosse, a quei tempi, il materiale di guerra presso a noi. Nel 1732 dedicò la laboriosa opera al re Carlo Emanuele III. Si hanno ancora di lui, ed a penna, alcune *Istruzioni* su certi servizi dell'artiglieria.

montagne était sous les ordres de deux lieutenants, l'un allemand et l'autre piémontais.

Les batteries des 28 mortiers étaient sous les ordres du chef des bombistes Rovero, qui avait sous lui cent et cinq bombistes choisis de la garnison.

Plusieurs magasins se trouvant exposés, on transporta la poudre dans des quartiers assurés, et afin que la distribution en fut faite avec soin et fidélité, le Général en chargea dans la ville le Comte Mocchia (1), ci-devant Major de Verrue et dans la citadelle le Comte Cavouret (2), Major et Commandant de la susdite citadelle; dans chaque bastion et autres ouvrages on établit des magasins journaliers, que l'on assura le mieux possible contre le feu et les bombes.

Il y avait de plus un intendant d'artillerie, qui avait sous lui deux aides, quatre secrétaires, vingt commis, et deux cent septante menuisiers et armuriers qui travaillaient jour et nuit dans des différens quartiers pour raccommoder les armes et les outils brisés. Il s'est brisé et perdu pendant le siège:

Fusils et mousquets	N°	7,582
Pelles et pioches	„	17,900
Serpes et haches	„	3,745
Outils pour les mines	„	5,450
Sacs à terre	„	65,000

Après avoir fait le détail de notre artillerie, retournons nous vers celle des ennemis, qui commença le 24, jour de S.t Jean à la pointe du jour à saluer la ville et la citadelle de six batteries de dix pièces chacune; toutes étaient dressées sur les

(1) Giuseppe Nicola, maresciallo di campo, conte di Coggiola (1722) e signore di S. Benigno (1734). Morì il 22 febbraio 1742.

(2) Giuseppe di Cavoretto, conte di Belvedere, signore di Belriparo. Lasciò discendenza da Maddalena Giacinta Taffini.

parapets et contre-gardes de S.t Maurice et du Béat-Amedée, et sur la demi-lune de la porte du Secours; mais leurs batteries étant trop basses elle firent peu d'effet; la plupart passaient la citadelle et allaient tomber en ville, où les boulets étaient si communs, qu'il y avait plus de danger dans les rues les plus écartées que dans la citadelle même, ce qui épouvanta fort les habitans, qui ne se voyaient pas en sureté ni dans leurs maisons ni dans les rues.

Leur ardeur à nous canonner se ralentit vers la fin du mois, avec peu de dommage à nos parapets; il n'y eut que le flanc gauche du bastion de Madame qui était hors du Polygone de l'attaque qui fut fort endommagé, et la courtine entre les deux bastions de l'attaque fut maltraitée aux deux extrémités par le défaut de nos contre-gardes, et ruinée de part et d'autre jusqu'au cordon.

Le 26 Juillet les ennemis avancèrent leurs batteries jusqu'à deux cent pas de la citadelle, une de neuf pièces pour battre la demi-lune de S.t Maurice, l'autre de quatorze pour battre celle du Secours, et une autre de sept pour la face droite de la demi-lune de S.t Lazare, mais toutes étans trop basses, il leur fut impossible de raser les défenses.

Les ennemis s'étant rendus maîtres du chemin couvert le 6 Août, ils firent deux batteries sur la palissade de la place d'armes de l'angle saillant, une de huit pièces qui battait en brêche la demi-lune du Secours, l'autre de six, qui battait aussi en brèche la même demi-lune et l'épaule gauche du bastion de S.t Maurice. Le 19 ils firent une autre de deux pièces sur l'angle saillant de la contre-garde de Béat-Amedée, avec laquelle ils firent une grande brèche à la face gauche de la demi-lune du Secours.

Ils avaient déjà commencé le 9 Juin à jeter des bombes dans la citadelle d'une batterie de dix mortiers, et la nuit

suivante ils en jetèrent plusieurs dans la ville dont quelques maisons furent renversées; et depuis ils firent une autre batterie de quarante mortiers sur l'avant-glacis, qui ne cessait de tirer des bombes le jour et des pierres la nuit dans les ouvrages de la citadelle (1). Une autre batterie de six mortiers à l'attaque de porte Suzine jettait de tems en tems des bombes dans les quartiers le plus écartés même de la ville.

Quoique l'artillerie ennemie ne fit pas beaucoup d'effet contre nos murailles et nos parapets, elle ne laissait pas de faire à tous momens de grands ravages parmi les officiers et les soldats; la garnison diminuait à vue d'œil; les ennemis avaient dans la tranchée cent et soixante quatre pièces de canon, cinquante et six mortiers. Tous les jours il arrivait dans leur camp, quantité de poudre, boulets et bombes; tout était en abondance, rien ne manquait au gendre du premier Ministre, qui d'ailleurs devait avoir pour récompense le bâton de Maréchal de France, dès qu'il aurait soumis Turin sous l'obéissance du Roi. Pour cet effet Monsieur de la Feuillade prodiguait l'argent de son maître, dont son beaupère lui tenait la bourse ouverte. Les munitions étaient jetées à foison, si bien que souvent ils tiraient deux mille bombes par nuit, et avec tout cela peu de nos magasins journaliers ont pris feu.

Ils avaient dressé de plus une batterie de vingt et une pièces entre les bastions du Béat-Amedée et de S.t Lazare, qui flanquait (2) nos fortifications intérieures et extérieures à boulets à demi-charge; ils commencèrent à en tirer le 28 Juin. Le peu d'éclat que ces coups faisaient, étant d'ailleurs située comme je viens de dire, il ne se peut exprimer le mal que

(1) « L'ennemi jetait sur la ville des bombes ainsi que des pierres (proba« blement faute de bombes) (*Journal Daun*) ». Questo, s'intende, nei principî.

(2) Significa che battevano di fianco, che infilavano; *flanquer* (fiancheggiare) ha ora altro significato.

cette batterie nous fit, soit en nous tuant bien du monde, soit en nous démontant notre artillerie.

Contre l'ouvrage à corne ils avaient encore deux batteries, une de neuf pièces, qui commença à tirer le 18 Juillet, pour battre en ruine la face gauche du dit ouvrage. Notre canon y fût aussitôt démonté et nous fumes obligés de le retirer. L'autre plus reculée sur la hauteur de Valdoc de sept pièces, dont quatre battaient le flanc de l'ouvrage, et les trois autres notre batterie à ricochet dans le fond de Valdoc, qui incommodait fort les ennemis.

Malgré le feu continuel de toute cette artillerie on raccommodait régulièrement la nuit, tout ce qui avait été gâtê le jour; il nous restait dans Turin sept cent cavaliers impériaux démontés, et trois cent septante piémontais, outre ceux qui étaient déjà employés autour du canon; ceux-là étaient sous les ordres d'un Lieutenant-colonel impérial nommé Missot.

Ce corps fournissait par jour un bon nombre d'hommes qui travaillaient dans le fossé de la contre-garde de Béat-Amedée, à faire des saucissons, pour la réparation des brêches; la plupart de ces gens-là périrent, les impériaux étant réduits à la fin du siége au nombre de deux cent, et les piémontais à celui de quatre-vingt.

Jusque-là nous ne nous étions pas encore aperçu des inconvéniens et du défaut de bien de choses nécessaires dont on manque ordinairement dans une place assiégée; mais dès que les ennemis eurent fermés tous les passages à la ville, dès le commencement d'Août, la disette parut en toutes choses, à la réserve du pain, vin et grosse viande, dont il y avait une provision si abondante, que ni l'une ni l'autre de ces denrées n'augmentèrent pas d'un denier depuis le commencement jusqu'à la fin du siége.

Les ennemis passèrent le Pô à Notre-Dame du Pilon (1), sur un pont qu'ils y avaient fait construire, avec seize bataillons et quelques miquelets; ils prirent poste sur les hauteurs de la montagne, et tirèrent une ligne qui commençait à la chapelle du Pilon, passait sur le haut de la montagne et revenait finir au Pô sous Cavouret, où ils avaient un autre pont de communication, avec la droite de leur armée qui faisait le siége.

J'ai déjà dit que le Comte de la Rocque, Maréchal Lieutenant des troupes de S. A. R. était chargé du commandement de nos retranchemens de delà le Pô, où il y avait une de nos brigades campée. Il s'agit maintenant de lui rendre justice, que ses soins infatigables et les bons ordres qu'il avait donné pour la défense et la conservation de ces fortins et retranchemens, n'ont pas peu contribué à fatiguer les Français, et à les mettre hors d'état à pousser le siége avec plus de vigueur. Ils firent deux batteries une de six pièces dans la vigne du marquis de Prié (2), et l'autre de quatre dans celle du Président Bergère (3), pour faire décamper nos cinq cent chevaux campés à Vanquille, commandés par le Colonel impérial Hautois, et pour nous incommoder dans nos retranchemens; mais voyant le peu d'effet que faisait leur canon, ils cessèrent après avoir tiré beaucoup pendant deux jours.

Quoique les passages de la montagne fussent fermés d'une bonne ligne avec son fossé, gardé de distance en distance

---

(1) Borgo con Santuario ad un miglio da Torino a destra del Po.

(2) Nella valle di S. Martino, sulla collina torinese, presso allo stradale di S. Mauro. Nel secolo scorso passò a mani del ministro marchese d'Aigueblanche.

(3) In principio della Val Piana. Padrone, il presidente Giacomo Antonio Filiberto Bergera conte di Marene.

par de bonnes redoutes et corps de garde; il nous arriva pourtant encore quelques secours de gens et de munitions de guerre. Le 3 Août le Comte de Brosolo [1], Major du régiment de Courtanze passa avec un convoi d'environ cent mulets chargés de poudre, et le 19 du même mois [2], le Colonel du régiment du Prince Eugène descendit de Superga, à la tête de six cent chevaux, chargés d'un sac de quatre vingt livres de poudre en croupe chacun; mais les ennemis ayant par malheur pris le jour avant l'espion qui en portait l'avis en ville, ils dressèrent une embuscade à ce secours. Le colonel se voyant enveloppé se précipita dans le Pô avec quarante et trois cavaliers de son avant-garde, le passa à la nage, ensuite la Doire, et entra dans la ville; le Détachement sous les ordres du marquis de Garez [3], lieutenant des gardes-de-corps de S. A. R. rebroussa chemin et se retira heureusement vers S. A. R. sans perdre autre que six cavaliers. Nous apprîmes par le Colonel allemand, que Monsieur le Prince Eugène etait actuellement en marche pour nous donner du secours, que ses dernières lettres à S. A. R. étaient de Final de Modène, ce qui nous fut confirmé par une lettre de S. A. R. au Général Daun; ce qui n'empêcha cependant pas que bien des gens n'en doutassent.

---

(1) Roberto Guglielmo Cesare Secondo Radicati del terzero di Robella e di Brosolo, conte di Brosolo, morto gloriosamente nella trincea il 31 dello stesso mese. Da Eleonora del conte Biagio Amedeo Faussone sua moglie gli nacque nel 1698 Giulio Cesare, tenente maresciallo austriaco (1756) che lasciò la vita il 1° ottobre 1756 nella battaglia di Lowositz. Dura la sua discendenza femminina.

(2) Fatto ommesso dal La Margarita.

(3) Carlo Emanuele Saluzzo-Miolans-Spinola, marchese di Garessio e di Farigliano (1666-1737). Fu poi generale di battaglia, cavaliere della SS. Annunziata (1729) e Gran Scudiere (1731). Aveva già compiute ambascierie in Inghilterra (1695) e all'imperatore (1698).

Après avoir parlé au long de l'artillerie ennemie je dirai deux mots de la nôtre.

Nous avions depuis le bastion de S.[t] Lazare jusqu'à l'ouvrage à corne, cent et quarante grosses pièces en batterie, qui battaient partout où les français commençaient à travailler, et quoique la plupart des gens destinés, n'en fussent pas pratiques, ils ne laissèrent pas que de les servir et pointer aussi juste, que s'ils n'eussent fait autre mêtier de leur vie. Il ne se passait pas un jour, qu'on ne leur démontât des pièces, entre autre un seul jour il y en eut treize.

Nous avons vu en effet après la levée du siége qu'il n'y eut aucune des pièces, qu'ils furent obligés de nous abandonner, qui n'eût été touchée. D'ailleurs on a donné souvent le feu à leurs magasins journaliers par nos bombes; enfin notre feu a toujours été si supérieur au leur, qu'ils n'ont jamais pu venir à bout, de nous abattre nos défenses. Outre les 140 pièces susdites, nous avions une batterie de delà le Pô, sous la vigne de Madame Royale, pour empêcher qu'ils ne prissent poste dans le Valentin; une autre de six pièces dans le fond de Valdoc, qui leur enfilait la tranchée à boulets à ricochets, qui les incommodait fort; et pour ne pas parler de plusieurs autres, nous avions une batterie de vingt et deux mortiers, qui fut augmentée de six le 10 Juillet, qui furent fondus pendant le siége, avec laquelle nous les désolions le jour avec des bombes et grenades et la nuit avec des pierres. Le 26 Juillet une de nos bombes donna le feu à un de leurs magasins, dont deux compagnies de grenadiers furent défaites; le lendemain 27 il périt par un pareil accident un grand nombre de leurs canonniers sur une batterie, et le 23 Août une autre de nos bombes ayant donnée dans un gros de soldats, elle creva si à propos, qu'elle en tua et estropia beaucoup, dont un soldat entre autres fut porté jusque dans notre demi-lune.

Pour donner quelque idée du feu de la place, j'ai cru à propos de donner ici le dénombrement suivant, de tout ce qui s'est tiré pendant le siége.

Jets de pierres	N°	61,910
Jets de bombes	„	7,023
Grenades royales	„	1,500
Coups de canon	„	73,620
Coups à cartouche	„	30,183
Grenades à main	„	40,800

Le seul jour du 24 Juin la place a tiré 3,860 volées de canon; pendant le siége il s'est fabriqué dans la ville grand nombre de boulets, dix-sept mille grenades, outre passé sept-cent quintaux de poudre, tout à force de bras, les ennemis nous ayant coupé l'eau de nos moulins.

Sur le soir quand le canonnier ne pouvait plus pointer, la mousqueterie commençait et continuait jusqu'à l'aube de jour. On a calculé par la poudre qui a été distribuée que chaque nuit il s'est tiré environ trente mille coups de fusil et afin que les soldats ne tirassent pas mal à propos, on illuminait la campagne à force de goudron et balles illuminées. Il s'en est brûlé des premiers soixante mille pièces et des derniers quatre mille. Pendant que notre artillerie et le feu de la place faisait son possible pour ruiner et retarder leurs travaux, nous les incommodions de tems en tems avec des sorties. Par ce moyen nous leur avons souvent détruit dans une demi-heure leurs travaux de plusieurs jours, et tué grand nombre de leurs souteneurs et travailleurs. La nuit du 11 Juin le Colonel du régiment de Saluces, Velati (1), sortit à la

(1) Dei Velati da Vigone, investiti di commenda. Credo avesse nome Paolo Emilio.

tête de cinquante grenadiers et de deux pièces de canon de la nouvelle invention, escorté de 55 chevaux; le tout étant sorti par la Porte Neuve, s'en alla se poster sur le flanc droit de leur première parallèle; on canonna avec tant de succès ceux qui travaillaient à leur batterie à ricochet, que selon le rapport des déserteurs, ils y perdirent passé cent hommes.

Le Colonel de Des Portes (1) à la tête de cinquante grenadiers et soutenu par le régiment de Schulembourg fit une autre sortie, entra dans la tranchée, combla passé cent pas de leur travail et rentra heureusement dans la place avec quantité de leurs gabions et de leurs outils.

Le 22 ont fit deux petites sorties en même tems, l'une de nos Haiducs, sous leur capitaine Baranay, et l'autre de vingt cinq de nos grenadiers, commandés par un Lieutenant des gardes de S. A. R., lesquels étant entré par deux endroits différens dans la tranchée, mirent les souteneurs et les travailleurs en grande déroute, taillèrent en pièces plus de soixante, et ramenèrent quarante prisonniers. Dans leur retraite le capitaine Baranay fut tué d'un coup de mousquet, un de ses Haiducs voulant venger sa mort, coupa la tête à Marincour, capitaine des grenadiers du régiment de Lyonnais, et la rapporta avec lui dans la ville.

Le capitaine Baranay fut regretté généralement de tout le monde, ayant été un des plus braves hommes de son tems, en ayant donné des marques éclatantes de sa conduite et bravoure, dans les siéges d'Ivrée et de Chivas, où il a soutenu avec une fermeté sans exemple dans la cassine de Castagnetto, tous les efforts de toute l'armée de Monsieur de Vendôme, pendant dix-huit jours de tranchée ouverte, dont ils ne purent jamais se rendre maîtres, qu'après qu'on l'eut

(1) Uno dei reggimenti Svizzeri.

abandonnée, de même que Chivas, après en avoir retiré toute l'artillerie et toutes les munitions de guerre et de bouche. Le 23 Juin un Lieutenant étant sorti avec quarante cinq grenadiers, entra dans la tranchée et défit beaucoup de leur travail.

Le 30 dit, le Général Daun craignant de perdre le bonnet de l'ouvrage à corne, fit faire une sortie par trois détachemens de cent hommes chacun, entre grenadiers et fusiliers, soutenus par les régimens de Piémont et Saluces. Les deux premiers détachemens étaient conduits par deux capitaines impériaux, et le troisième par le capitaine des grenadiers du régiment de fusiliers, Comte Gouvéan (1); mais étant arrivé à la tranchée positivement dans le tems qu'on la relevait, ils furent reçus si vivement qu'ils furent obligés de se retirer au plus vite.

Les trois capitaines commandés y furent tués avec plus de quarante soldats. Un capitaine allemand, deux lieutenans de la même nation avec quinze soldats blessés rentrèrent dans la ville. A peu près dans le tems de cette fatale sortie nous apprîmes par les déserteurs que le Roi envoyait M.r le Duc d'Orléans pour commander ses armées en Italie à la place de Mons. le Duc de Vendôme.

Le 14 Juillet à la faveur d'une de nos mines qui venait de faire un bon effet, on fit sortir par la flèche de Béat-Amedée, un lieutenant aux gardes à la tête de vingt-cinq grenadiers et de quinze Haiducs, lequel étant entré dans la tranchée, et ayant repoussé la garde jusqu'au delà de la batterie des mortiers, tué plus de trente hommes, retourna dans la place avec un prisonnier et deux de ses gens blessés.

---

(1) Dei Goveani oriundi dal Portogallo, e che fra noi furono conti di Perosa e di Villar.

Une des plus nombreuses et des plus vigoureuses sorties qui se soient faites, fut celle du 22 Juillet. Les Français nous ayant emporté la nuit précédente dans un seul coup nos trois flèches, et le premier chemin couvert, Mons. le Général Daun crut qu'il pourrait les reprendre avec la même facilité de jour, qu'elles avaient été perdues la nuit. Sur quoi ayant fait sa disposition, il fit sortir par porte Suzine les deux capitaines des grenadiers des Gardes et de Saluces avec cent et cinquante grenadiers, avec ordre d'attaquer la flèche de Béat-Amedée. En même tems il fit sortir par la gauche deux autres capitaines avec même nombre de grenadiers, qui attaquèrent la droite; toute notre cavalerie était en bataille à la Croisette, avec ordre de fondre sur les ennemis s'ils sortaient de leurs parallèles; le tout étant prêt on donna le signal par une fougasse; dans un clin d'œil nos gens gagnèrent les flèches et poursuivirent les ennemis jusque dans leurs tranchées. Nos gens furent rudement repoussés, et obligés de rechef de quitter les flèches. Pendant que les ennemis poursuivaient les nôtres par dessus le glacis, notre artillerie fit un feu si fier sur eux, que ni alors, ni depuis ils n'osèrent jamais plus prendre poste dans les dites flèches. Le capitaine des grenadiers de Piémont y fut blessé, et nous eûmes de plus de cette sortie, entre morts et blessés, deux majors, deux capitaines, avec cent et dix soldats, la plupart grenadiers. Nous prîmes aux ennemis un capitaine, quatre lieutenants et trente soldats prisonniers. Ils firent conduire le lendemain à Montcalier, soixante chariots chargés de blessés, et perdirent de plus dans cette occasion, le colonel du régiment de Normandie (1).

Quoique plusieurs de nos sorties n'aient pas eu aussi bon

(1) V. LA MARGUERITE, p. 68.

succès que nous souhaitions, il est cependant sûr que plusieurs petites ont été si avantageuses, qu'elles ont retardé les ouvrages des ennemis de plusieurs jours, pendant lesquels notre secours marchait à grandes journées. Entre autre on fit sortir le 23 Août un capitaine de Daun et un de Courtance, qui se jettèrent avec quelques grenadiers dans un logement que les ennemis avaient fait dans le chemin couvert, d'où ils les chassèrent, le défirent entièrement et jettèrent les gabions dans le fossé.

Peu de jours avant que les ennemis se rendissent maîtres du bonnet de l'ouvrage à corne(1), on fit sortir un capitaine impérial et un de Montferrat, avec cinquante grenadiers chacun, qui les attaquèrent si vivement qu'ils furent obligés de se retirer, après quoi il leur fut aisé de ruiner leur travail, et de se retirer dans la place, sans autre mal, qu'une blessure légère que reçut le capitaine piémontais. Le même jour on fit une autre sortie au même endroit de cent quarante hommes, conduits par un capitaine impérial, et le capitaine de grenadiers de Kydt, qui poussèrent les ennemis jusque dans leur seconde parallèle, ruinèrent beaucoup de leurs travaux et rentrèrent dans la place, sans avoir perdu un seul homme.

Deux mois du siége étaient déjà écoulés lorsque les Français, honteux de n'avoir encore rien fait, donnèrent à la fin l'assaut au bonnet de l'ouvrage à corne, lequel ayant été battu depuis si longtems par le canon, les bombes et les

(1) Col solito suo acume il generale Valfrè mi fa notare una irregolarità cronologica in questo passo. L'assalto nemico all'opera a corno fu fatto il 12 luglio, la sortita qui accennata fu dell'otto luglio (La Marguerite, p. 54; Metelli, p. 100; Mengin, p. 40). Quindi dovevasi segnare prima di quello del 23 agosto. Ma tale inesattezza cronologica fu pure commessa dal Tarizzo (p. 41); è quindi chiaro che il compilatore tenne sott'occhi il *Ragguaglio storico*.

pierres, n'avait plus aucune figure; après donc avoir fait tout le 12 de Juillet plusieurs différens mouvemens, ils firent mine sur le soir, de vouloir attaquer les flèches de la citadelle, et après avoir fait un feu extraordinaire de leur artillerie, ils donnèrent à la fin le feu à une mine, qui fit sauter l'angle saillant du susdit bonnet, et combla le fossé devant, où nos gens travaillaient, à raccommoder le parapet. En même tems il sortit de la tranchée plusieurs compagnies de grenadiers, qui attaquèrent aussi le chemin couvert de l'ouvrage à corne. Les officiers qui commandaient les deux postes attaqués, après avoir fait leurs décharges se mêlèrent avec les ennemis à armes blanches, où il se fit un carnage épouvantable. Monsieur de Courbeau (1), Colonel du régiment de Savoie, avec un capitaine de son régiment tomba entre les mains des Français, croyant être parmi leurs gens, mais ayant connu leur erreur, la présence d'esprit et la langue française les fit croire être des leurs et les tira d'affaire; enfin malgré toute notre résistance et la bravoure de nos troupes, il fallut à la fin céder au plus fort et laisser les ennemis maîtres du bonnet. Les régimens de Kriechbaum et Piémont qui étaient là pour soutenir l'ouvrage à corne, repoussèrent les ennemis du dit ouvrage. Nous y perdîmes deux capitaines impériaux, l'un de Guido, et l'autre de Max: Stahremberg avec soixante trois hommes. Les ennemis n'en ont pas été quittes à si bon marché, puisque le seul régiment de Normandie a perdu dans cette occasion cent quarante hommes. Pendant que les ennemis voulaient se couvrir dans ce bonnet, nous fîmes jouer une mine sous son parapet, qui

(1) Quel cavaliere di Corbeau che ebbe i gradi di Brigadiere (1738, 5 marzo), di maggior generale (1744, 26 gennaio) e di tenente generale (1745, 10 maggio) dovrebbe esser figlio di questo.

le ruina entièrement, enterra grand nombre de ceux qui y étaient et obligea les autres de l'abandonner, dans la crainte de quelque autre fourneau prêt à jouer.

Ayant ainsi abandonné ce bonnet, qui leur avait couté tant de sang, ils attaquèrent le 21 Juillet les trois flèches de S.t Maurice, du Secours et du Béat-Amedée. Elles avaient été battues, les deux jours et nuits précédentes d'une si grande force, qu'elles étaient absolument ruinées. Le Général Daun ayant considéré l'impossibilité de les soutenir, n'y laissa qu'un Lieutenant et huit hommes dans chacune. Les ennemis ayant donné le signal de trois bombes à deux heures de nuit, les trois flèches furent attaquées, chacune par quatre compagnies de grenadiers. Le peu de soldats qu'on y avait laissé s'étant retiré dans le chemin couvert, comme ils en avaient ordre, et s'étant joints avec les grenadiers sous les ordres du colonel de Saluces, Velati, du lieutenant-colonel de Meyrole, S.t Hyppolite, et du major de Régal, Goldaker, on fit sur eux un feu si vif des trois postes les plus voisins des flèches, que les Français n'osèrent s'avancer davantage, ce qui leur aurait cependant été aisé, par le moyen des communications que ces flèches avaient avec le chemin couvert. Un capitaine de Saluces étant resté avec soixante hommes sur une place d'armes entre deux flèches, ne voulut jamais quitter ce poste quoiqu'ouvert et coupé partout, pendant qu'il avait de munition, laquelle lui ayant manquée au bout de quatre heures il envoya en avertir son colonel dans le tems qu'on le crut tué ou prisonnier avec sa troupe, lequel lui envoya ordre de se retirer, ce qu'il fit avec beaucoup de bonheur et très peu de perte.

La dernière de leurs entreprises sur l'ouvrage à corne, fut la nuit du 2 au 3 Août. Ils attaquèrent alors l'angle saillant de la contrescarpe de la corne gauche de l'ouvrage;

après que nous y eûmes perdu un lieutenant allemand avec vingt-cinq grenadiers, Monsieur le Baron Régal (ne voulant plus exposer le monde mal à propos, dont le nombre diminuait tous les jours considérablement par le grand nombre de tués et blessés), se contenta de poster deux compagnies de grenadiers derrière la traverse du fossé, sous les ordres du major Boursier de Saluces, qui par le feu continuel obligèrent les ennemis d'abandonner leur travail, après y avoir perdu un Lieutenant-Colonel, deux capitaines et quatre-vingt grenadiers.

Un grenadier du régiment de Piémont ayant trouvé en se retirant du chemin couvert une centaine de grenades, les jeta l'une après l'autre aux ennemis, et joignit ensuite sa troupe derrière la traverse. Le marquis de Courtance (1) qui se trouvait Colonel du jour fit avancer les régimens de Krieckbaum et Piémont; cette précaution sauva l'ouvrage. Le jour étant venu on braqua trois pièces de canon contre leur logement sur l'angle saillant, d'où on les fit décamper, après avoir cependant mis le feu à nos palissades et fascines, dont l'ouvrage était bâti; mais à l'entrée de la nuit suivante nous l'éteignîmes malgré le feu des ennemis.

Leur grande tranquillité du côté de cet ouvrage le 12 Août et quelques jours suivans devait faire croire, qu'ils voulaient

---

(1) Il marchese Ercole Tomaso Roero di Cortanze e di Crevacuore; indi governatore di Biella, di Alessandria e della cittadella di Torino; inviato a Vienna ed a Londra, vicerè; vissuto 84 anni, sino al 24 del 1747.

Un suo figlio, Pietro Alessandro, si trovò agli assedi di Verona e di Torino. Poscia, nel 1712, vestì la tonaca dei cappuccini e venne chiamato fra Bernardino Ignazio. Nel 1726 ebbe gravi contese coi superiori, ed il padre dovette maneggiarsi per trarlo dalle celle di punizione del convento del Monte. Quattr'anni dopo era consacrato arcivescovo di Sassari, e nel 1741 traslato alla sede Novarese. Morì ai 26 ottobre dell'anno stesso in cui mancò il padre.

à la fin abandonner cette attaque; cependant il ne faisait pas bon de s'y fier; en effet le 17 du même mois, on s'aperçut que leurs mineurs avaient déjà passé la moitié du fossé, et qu'ils étaient prêts à faire leurs fourneaux sous l'angle de la corne gauche; on donna aussitôt le feu à une de nos mines qui renversa leur galerie et y fit périr tous leurs mineurs qui y travaillaient. Ce jour-là même ils abandonnèrent cette attaque, où ils n'avaient plus que quatre pas de terrain à gagner, et commencèrent de monter la tranchée par des détachemens, et non plus par les corps entiers, et tournèrent toute leur artillerie, force et rage contre la citadelle.

Le 6 Août à deux heures de nuit, le signal ayant été donné de trois pièces de canon, ils attaquèrent le chemin couvert par deux détachemens forts, l'un d'infanterie et l'autre de dragons à pied, qui s'approchèrent de bonne grâce de nos palissades malgré le grand feu de la place. Le colonel de Schoulembourg qui outre la bonne disposition de les bien recevoir, avait fait illuminer tout le chemin couvert à force de goudrons, si bien que les ennemis ne purent pas profiter de l'obscurité de la nuit; le grand feu de l'artillerie et de la mousqueterie que l'on fit sur eux depuis la demi-lune et les contre-gardes; ralentirent beaucoup leur ardeur, et tout ce qu'il purent faire, fut de planter quelques gabions sur les angles saillans, et de se rendre maîtres d'un de nos coffres de bois devant la demi-lune du Secours. A la pointe du jour ils en furent délogés par les capitaines des grenadiers, des fusiliers et de Kydt, qui nettoyèrent tout le chemin couvert, comblèrent leurs travaux de la nuit précédente et mirent le feu à ces coffres qui à l'avenir n'étaient plus soutenables. Nous eûmes peu de gens tués et blessés dans cet assaut; on trouva dans le chemin couvert quarante ennemis morts et six blessés.

Je suspendrai pour un peu de tems le détail des assauts pour suivre S. A. R. pendant sa route par la plaine du Piémont; et ensuite je parlerai des soins que les ennemis se donnèrent pour découvrir nos mines depuis le commencement de Juillet.

Le 22 Juin le marquis de Garez, Lieutenant des gardes de corps de S. A. R. ayant aperçu à la pointe du jour, l'avant-garde des ennemis avançant vers lui au grand trot, en donna aussitôt avis, et battit en retraite avec son arrière-garde de cent cinquante chevaux, jusque dans le voisinage de Sommarive del Bosco, où étant renforcé d'autres 150 chevaux, il soutint avec ces 300 chevaux tous les efforts d'une cavalerie extrêmement supérieure pendant toute la longue traite que S. A. R. eut à faire avec tout le bagage, pour passer la Sture et se jeter dans Quérasque, où ayant séjourné deux jours, il poursuivit sa route tout le long de cette rivière et vint camper près de Fossan.

Il apprit là que les ennemis travaillaient à faire un pont sur la Sture; sur cet avis S. A. R. marche en bataille à eux dans le dessein de s'opposer à leur passage. Il ne fut pas plutôt en vue, qu'il eut un autre avis, qu'ils avaient déjà passé cette rivière à trois milles de là, ainsi s'il ne voulait pas se laisser prendre, il fallut replier incessamment vers Coni, et repasser la rivière, et pourvoir à la sûreté de cette ville qui était dépourvue de tout. Ayant campé deux jours autour de Coni, il part le 30 et tourne vers Saluces. Le 7 de Juillet il eut avis que Monsieur d'Aubeterre venait à lui, pour l'attaquer dans son camp à la tête de quarante escadrons et de cinq bataillons; il monte aussitôt à cheval, et voyant avancer les ennemis, il fit renforcer la garde ordinaire, commandée ce jour là par le marquis de Birague, par un corps de réserve commandé par le comte de Pios-

sasque. Ce corps là soutint si bien les premiers efforts des ennemis, qu'ils furent obligés de faire mettre pied-à-terre à leur dragons pour gagner le faubourg, où on leur disputait le terrain pas à pas; les nôtres ayant été de rechef renforcés par deux escadrons du prince Eugène, ils empêchèrent les ennemis de pàsser le Pô, et donnèrent le tems à S. A. R. de faire ses dispositions.

Cependant le général Feltz [1], qui commandait la cavalerie impériale, était aux prises avec les dragons de Kaylus, mais ayant été renforcé par les troupes conduites par le marquis de Birague, le comte de Piossasque et le major Kauffmuller du régiment de Visconti, les susdits dragons lâchèrent aussitôt le pied, après avoir perdu bien du monde. Le prince Emanuel de Soissons [2] fut dangereusement blessé sous le genou, le comte d'Alais, capitaine des gardes du corps eut un coup de fusil à travers du corps; le choc finit par la défaite de ce régiment, qui laissa entre les mains des nô-

---

(1) Vengo avvisato dalla cortese perizia del generale Valfrè che nel libro del conte Galli (*Cariche del Piemonte*, II, 514) si citano certi fogli stampati nel 1798 per il centenario della istituzione del Reggimento Reale-Allemanno (in allora detto di Brempt), dove fra i militari tedeschi che si distinsero agli stipendi di Savoia vi sono parecchi conti di Schulembourg, e fra essi quel Mattia, che passato ai servizi veneti meritò per la sua bella difesa di Corfù una statua da quel Senato (v. OTTIERI, *Guerre*. Roma 1754; III, 754; IV, 45). Dai Registri del R. Archivio di Stato (sezione IV) risulta del servizio di varii Schulembourg, non del Mattia.

Ma non v'è dubbio che questo generale Feltz è lo stesso di cui parla l'Ottieri (II, 229) e che nell'*Indice generale* della sua opera cita come Giovanni Maria Feltz, conte di Schulembourg.

Quindi è vera l'asserzione citata nel Galli ma Mattia non servì Vittorio Amedeo II nelle truppe *ducali*, bensì in quelle *ausiliarie* (v. SOLARO, 253, 291).

Nel Dizionario biografico detto di Bassano (*Bassano 1796*) lo si fa nascere nel 1661 e morire in Venezia nel 1743.

(2) Emanuele Tomaso di Savoia Carignano (1686-1729) terzo conte di Soissons, nipote del gran principe Eugenio. Il ramo s'estinse in Eugenio suo figlio, natogli dalla principessa Anna di Lichtenstein.

tres un étendard, trois officiers et cinquante dragons prisonniers; les Français eurent plus de cinq cent morts et blessés, et de notre côté il n'y a eu que quarante-sept, tant des uns que des autres.

Les ennemis ayant été ainsi empêchés de passer le Pô, S. A. R. poursuivit sa marche en bon ordre, et sans autre empêchement jusqu'à Cavour, et de là vers Bibiane, d'où le marquis de Tournon (1) étant parti le 9 pour fourrager entre Cavour et Bagnol, il eut avis qu'un parti de trente-cinq reitres détachés d'un camp volant de mille chevaux qui était à Villefranche, était venu pour l'observer; il fit envelopper ce parti et le passer au fil de l'épée, à la réserve du commandant, qui fut pris prisonnier. Nos hussards prirent à peu près dans ce tems là quelques soldats et bagages de leur armée, entre autres le capitaine des gardes du Duc de la Feuillade, qui allait de la part de son maître complimenter Mons. le Duc d'Orléans, qui venait d'arriver au camp devant Turin. Enfin après avoir sauvé par cette marche les deux seules places de Coni et Quérasque, qui lui restaient encore, fatigué et harassé les troupes qui le poursuivaient, S. A. R. se retira finalement dans les vallées de Luzerne (2), sans avoir perdu la moindre chose de ses équipages; où il se confia à la forte situation du pays, à la bravoure de sa cavalerie, et plus encore à la fidélité inviolable de ses sujets réformés de ces vallées.

---

(1) Felice Emanuele Malliard, marchese di Tournon, di S. Damiano e d'Alby, fratello del celebre cardinale Carlo Tomaso, morto in Macao addì 8 luglio 1710. In occasione della morte di questo porporato papa Clemente XI indirizzò al marchese Felice un breve di condoglianza.

(2) È da correggersi una curiosa confusione fatta dall'Ottieri (II, 390), il quale scambiando Luserna con Lucerna, ed i Valdesi cogli abitanti del paese di Vaud, scrive che i Francesi non cessarono d'inseguire il duca, che quando « lo videro inoltrato nel paese degli Svizzeri ».

Le comte de Sale [1], lieutenant aux gardes de corps, fut choisi de S. A. R. pour veiller aux affaires des deux provinces de Mondovi et de Cève, avec un détachement des dragons de Piémont et quelque peu de cavalerie, lequel étant en marche le 20 Juin pour se rendre au Mondovi, les ennemis qui occupaient la Marguerite partirent de là pour lui disputer le passage; mais ayant enfoncé leur avant-garde, il arriva sans autre opposition dans cette province. Mais le Duc de la Feuillade y étant arrivé lui même ensuite avec quatre mille hommes, le comte de Sale se retira vers Cève, après quelques légères escarmouches, pour couvrir ce fort et le pourvoir des choses nécessaires pour soutenir un siége, sur l'avis qu'il eut que le comte de Sartirana, général espagnol avait été détâché avec cinq mille hommes pour l'assiéger. À la côte de Paroldo, le comte de Sale lui disputa le passage depuis le lever jusqu'au coucher du soleil, avec son détachement et deux cent hommes de milice. Le lendemain craignant d'être forcé, il se retira vers Murassan, où il se joignit à un corps de milice sous les ordres du marquis de Parelle [2]; le jour après les Français parurent sur la hauteur de Murassan, d'où le marquis ne voulut se retirer qu'après avoir fait quelque résistance; mais elle fut si courte, qu'en moins de trois quarts d'heures la milice prit la fuite, et lui

(1) Carlo Francesco Agostino delle Lanze, conte di Sale, figlio del conte Carlo Amedeo e di Gabriella Caterina di Francesco Mesmes de Marolles, che in seconde nozze fu moglie del conte Giacinto Scaglia di Verrua.

Questo conte di Sale, nelle cui vene scorreva sangue di Carlo Emanuele II, cadde dappoi nella disgrazia sovrana (*sentenza contumaciale del capo e della confisca del 19 febbraio 1725*), e morì in esiglio a Bologna, lasciando un figlio solo avuto dalla moglie Barbara Piossasco di Piobesi, che fu il cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze, ultimo del casato (1 settembre 1711 — 25 gennaio 1784).

(2) Di casa San Martino.

fut blessé et pris prisonnier; la cavalerie se retira en bon ordre et alla se poster à une demi-lieue derrière Murassan.

Le fort de Cève, se trouvant cependant en grand danger d'être pris, S. A. R. donna ordre au comte de Santena (1), gouverneur de Mondovi, Cève et Quérasque, et maréchal-de-camp de ses troupes, d'y introduire du secours à quel prix que ce soit. Pour cet effet il sortit de Quérasque à la tête de vingt-cinq fantassins et trois cent chevaux de sa garnison, avec lesquels il alla joindre le comte de Sale et le marquis de Palavicin de Cève; ils retournèrent à Bussolasco, où ayant éte joints par plusieurs vassaux, qui s'y étaient rendus avec leurs sujets, il s'acheminèrent vers la susdite hauteur de Murassan; à leur arrivée les Français abandonnent ce poste, et de là le comte de Santena détacha le capitaine impérial Reising avec le secours destiné pour la place, consistant en quelque monde et des munitions de guerre. Son ordre fut de se couler toujours le long du Tanaro; pour couvrir et favoriser sa marche, le comte fit une diversion, allant à l'impourvu attaquer les ennemis campés sur le mont Baillon (2); leur grand garde ayant aussitôt été renversée, il entra dans leur camp, et s'il avait eu tant soit peu plus de monde, il leur aurait pris infailliblement tous leurs canons.

Le comte de Sale eut son cheval tué sous lui, et était déjà enveloppé des grenadiers français, lorsque le chevalier

---

(1) Carlo Ottavio Benso conte di Santena, morto il 13 febbraio 1724.

(2) *Monte Baglione* nel Tarizzo (p. 55). Deve essere fra la *Pedagiera*, dove rimase ferito il marchese di Parella, e Murazzano, luogo donde facilmente si poteva scendere in val di Tanaro per arrestare la marcia dei Francesi. Non è segnato nella carta dello Stato maggiore (scala di $\frac{1}{50000}$, f. *Fossano*, n. 65); potrebbe però essere una stessa località del *Bricco Pilone*, a circa un chilometro al sud-est di Murazzano, nel bivio della strada che mette a questo paese ed a Bossolasco.

de la Chiuse [1] le dégagea avec douze dragons. Peu après on apprit que le secours était entré heureusement dans la place, et que l'armée alliée était en marche à grandes journées. Ce qui confirma ces nouvelles, fut la précipitation avec laquelle les ennemis abandonnèrent le siége, et que le Duc de la Feuillade ramassa toutes ses troupes, pour retourner au camp devant Turin, afin de prévenir les alliés par la prise de cette place; s'étant aperçu mais trop tard, quel préjudice que cette course après S. A. R. lui portait.

Il y avait dejà quelque tems, que les ennemis travaillaient sous terre; le 4 Juillet ils avaient fait sauter une fougasse sous l'angle saillant du bonnet de l'ouvrage à corne, mais sans effet; une autre au commencement d'Août sous l'angle saillant du bonnet de porte Suzine; plus deux grosses mines, l'une le 6 de Juillet sous l'angle de la flèche de Béat-Amedée, et le 4 l'autre sous celle de S.t Maurice, toutes sans effet.

Une bombe qu'ils jetèrent le 23 entra positivement par le soupirail dans notre grande galerie de S. Maurice et nous la renversa entièrement; une autre qu'ils jetèrent dans la galerie de Béat-Amedée le 7 Août nous fit périr quelques mineurs et maçons, et le 15 ayant encore jeté quelque feu d'artifice dans celle de la porte Sécours, dont un maçon et un grenadier furent tués. De notre côté nous continuâmes à travailler jour et nuit à nos mines, et quoique les trois premières fougasses, que nous avions fait jouer hors de l'ouvrage à corne n'eussent pas l'effet que nous souhaitions, nous en avons par contre fait jouer des autres, qui ont entièrement détruit les batteries des ennemis, et si nous n'avions été obligé de ménager extrêmement la poudre, nous les aurions bien empêchés de nous approcher de si près. Une mine

(1) Il cavaliere Tomaso Emanuele Solaro, fratello del marchese della Chiusa.

que nous fîmes jouer le 24 à la pointe du Secours, ruina et renversa deux galeries des assiégeans, mais elle laissa en même tems une puanteur si pestiférée dans nos galeries, que de onze hommes que l'on fit entrer pour les purger, sept restèrent morts, les quatre autres furent sauvés avec beaucoup de peine; huit jours après on fit entrer deux grenadiers qui moururent sur le champ. Enfin pour rendre ces mines praticables on trouva le secret de les évaporer par le moyen de plusieurs tuyaux et de grands soufflets. Le 22 Juillet on donna le feu à une de nos mines basses sous l'angle de la flèche de Béat-Amedée, qui renversa deux galeries aux assiégeans; deux jours après une de nos fougasses leur fit ébouler un de leurs grands puits sous la communication de la flèche du Secours. Deux autres, l'une faite seulement de quelques bombes et sacs à poudre, et l'autre à la pointe de la capitale de S.t Maurice renversèrent trois de leurs galeries. Les différens effets que ces feux souterrains ont produits, méritent bien qu'on en fasse un détail et qu'on les accuse les uns après les autres, surtout ceux qu'on a fait jouer depuis le commencement d'Août. Nos mines étaient notre plus ferme espérance, ce n'était plus que par leur moyen que nous pouvions détruire les travaux des ennemis. Une à deux fourneaux ayant sauté sous la pointe de la palissade du Secours leur fit sauter en l'air trois pièces de canon et un mortier; en même tems on donna le feu à deux autres à quatre fourneaux à droite et à gauche sous l'angle de la palissade du Béat-Amedée, qui leur renversa trois autres pièces sur la droite, qui battaient la demi-lune de S. Lazare, et quatre sur la gauche qui battaient en brêche la demi-lune de la porte du Secours. Le 12 du dit une fougasse et un pétard que nous fîmes jouer sur le chemin couvert à la droite de la contre-garde du Béat-Amedée, remplirent un de leurs puits et ruinèrent en même tems une de nos galeries.

Le 19 on fit encore jouer une fougasse à l'extrémité de la galerie sur la droite de la contre-garde du Béat-Amedée sous la pallissade, qui donna le feu à leurs gabions. Le lendemain nous ouvrîmes deux puits de notre galerie supérieure dans l'inférieure des ennemis, par lesquels on leur jeta quantité de bombes et grenades, ce qui les empêcha de continuer leur travail, et suffoqua quantité de leurs mineurs et grenadiers. Les ennemis à leur tour firent jouer un pétard, qui fit une grande ouverture à la voute de la galerie supérieure de la demi-lune du Secours. Ce fut alors que les combats sous terre commencèrent. Les nôtres s'étant retranchés avec des sacs à laine on se battit toute la nuit à coup de pistolets. Le jour étant venu nous donnâmes le feu à quatre fourneaux, deux à la droite et deux à la gauche de l'angle saillant de la demi-lune du Secours, qui renversèrent entièrement une batterie de quatorze pièces, qui battaient en brèche la dite demi-lune du Secours et le bastion de S.t Muarice; enfin de tant de batteries qu'ils avaient faites il ne se trouva à la fin d'Août que quatre à cinq pièces en état de battre en brèche (1).

L'action déterminée d'un de nos mineurs nommé Pierre Micca (2) natif de la vallée d'Andourne mérite de trouver place ici; lequel s'étant aperçu par les éboulemens de terre, que l'ennemis était prêt d'entrer dans une de nos galeries, prit une mèche allumée, donna le feu à la mine, et sacrifia ainsi sa vie volontairement à son prince et à sa patrie.

(1) « Le 15 août l'ennemi s'était vanté de faire quelque chose de décisif « le jour de St Louis. Le général Daun résolut de donner aux Français un « souvenir de ce jour. Il fit sauter en l'air la batterie de brèche devant la « demi-lune. La batterie fut entièrement détruite, ainsi que les troupes de « garde (*Journal Daun*) ».

(2) V. Appendice n. IX.

Le Duc de la Feuillade étant de retour au camp devant Turin, après avoir perdu bien du tems et harassé ses troupes en poursuivant S. A. R., s'appliqua de trouver moyen de se rendre maître de la demi-lune et des deux contre-gardes. Le chagrin de sa course inutile, l'assurance de la marche du secours et les brèches, qui par la longueur du tems s'étaient rendues praticables, furent les trois motifs qui le déterminèrent à donner l'assaut qui fut fixé au 26 Août. Le général Daun qui s'y était attendu depuis plusieurs jours, s'était donné de son côté toute l'application à soutenir, autant qu'il serait possible, les ouvrages menacés. Les ennemis commencèrent à faire jouer sur les sept heures du soir deux mines qui renversèrent la contrescarpe à la droite et à la gauche de la demi-lune du Secours dans le fossé avec un effet admirable. Une heure de nuit ensuite le signal ayant été donné par trente neuf bombes à la fois, trente huit compagnies de grenadiers sortirent de la tranchée et se jetèrent à corps perdu dans les fossés des deux contregardes et de la demi-lune du Secours.

La brèche de la demi-lune n'étant pas encore assez profonde, ils furent obligés de se servir des échelles qu'ils avaient porté avec eux pour cet effet, et de s'accrocher des pieds et des mains aux débris du parapet. Dans ce tems là notre artillerie fit un feu épouvantable, et nos grenadiers leur jetèrent quantité de sacs à poudre et environ dix mille goudrons et fascines goudronnées dont plus de 400 hommes furent brûlés. Le colonel Daun qui commandait à la demilune fut le seul officier de ce poste qui ne fut ou tué ou blessé. Le lieutenant-colonel d'Aranthon [1] qui commandait à la con-

---

(1) Giuseppe Francesco d'Arenthon, del ramo di Vergy, che fu poscia governatore della Brunetta, comandante della città e provincia di Susa, delle valli d'Oulx, Bardoneccia e Sezana (PP. 21 marzo 1730) e generale di battaglia. Ne parlo nel Proemio.

tregarde de Béat-Amedée fut blessé d'un coup de fusil à travers la main, et le major Rigaud du régiment de Desportes qui commandait à celle de S.t Maurice, fut pris prisonnier avec deux officiers de son poste.

Sur ces entrefaites le général Daun entra dans la citadelle et fit sortir le colonel du régiment de fusiliers, comte Rocque avec une troupe de grenadiers pour renforcer la demilune; à leur arrivée le carnage redoubla, et les ennemis finalement rebutés, abandonnèrent l'attaque de ce poste qu'ils avaient commencé avec tant de vigueur, et malgré les promesses et les menaces de Mons. de la Feuillade, il n'y eut plus moyen de les faire retourner à la charge. Le colonel Rocque reçut un coup de fusil dans le bas ventre dont il mourut quelques jours après.

Le major du régiment des gardes Bolgaro [1], fut blessé à la tête; quoique les ennemis fussent pêle-mêle avec les nôtres et qu'ils se prissent les uns et les autres par les cheveux en s'égratignant, Monsieur de la Feuillade fit faire un feu continuel de bombes et pierres de plus de quarante mortiers, dont plus des siens que des nôtres ont été assommés. Les ennemis étants comme je viens de dire rebutés, un malheur qui nous arriva les fit retourner à la charge; le feu ayant pris dans la demi-lune à quelques sacs à poudre et ensuite à plusieurs grenades, le major du régiment de Savoie, marquis d'Aix [2], et le capitaine des grenadiers de Kydt furent entièrement brûlés et de plus grièvement blessés par les éclats des grenades. Les Français s'étant aperçus de ce désastre, un de leurs capitaines monta sur le parapet à la tête d'une

(1) Di famiglia vercellese; estinta nel 1747.

(2) Vittorio Amedeo di Seyssel, di poi capitano nelle guardie del corpo (1729), governatore della cittadella di Torino (1731), gran Mastro d'artiglieria (1736), cavaliere dell'Annunziata (1737).

vingtaine de grenadiers, mais ayant été aussitôt attaqué par la droite par un capitaine du régiment de Kydt, Betschard, et par la gauche par le capitaine des grenadiers du régiment de Meyrole, Guerlande, le capitaine français fut aussitôt tué et tous ses grenadiers ou tués ou prisonniers, et cet assaut finit par une mine que nous fimes jouer sous la palissade à la gauche de la contre-garde de Béat-Amedée, qui leur fit sauter en l'air deux pièces qui battaient en brèche la face gauche de la demi-lune. Tous les vieux officiers et soldats furent convenus, n'avoir ni vu, ni entendu parler d'une action aussi vive que celle-ci, où un combat aussi sanglant fut soutenu de part et d'autre par une furieuse artillerie.

La postérité aura peine à croire la plupart des actions qui se sont passées à ce siége; il parait en effet impossible qu'une garnison si fort diminuée par le feu, la désertion et les souffrances aie pu faire tête à une armée si supérieure, surtout dans cet assaut, duquel les ennemis n'on tiré autre avantage que de se loger sur les pointes de nos contre-gardes, d'où on les délogea de bonne grâce le lendemain, comme je vais le dire.

On pourra à peu près juger leur perte sur la nôtre, qui avons eu entre morts et blessés dans cet assaut quarante officiers et passé quatre cent soldats.

Le lendemain 27 à la pointe du jour après la disposition faite, Monsieur le général Daun fit attaquer les ennemis logés sur la contre-garde de S.t Maurice par cinquante grenadiers conduits par les capitaines des grenadiers de Régal et la Trinité et deux lieutenants, soutenus par le régiment de Régal, et ceux qui étaient logés sur celle de Béat-Amedée furent attaqués par autres 50 grenadiers, conduits par les capitaines des grenadiers des Gardes et Saluces, et leurs lieu-

tenants, soutenus par un bataillon du régiment des Gardes. Ces deux troupes marchèrent chacun vers son poste, armes sur l'épaule, et y étant arrivés, ils délogèrent les ennemis le sabre à la main, sans tirer un coup de fusil; les Français firent un feu épouvantable de leurs tranchées sur nos gens exposés à découvert sur les parapets, et nous tuèrent de rechef 150 hommes et quantité d'officiers, dont il n'en est revenu que six sains du régiment des Gardes.

Nos fossés étant cependant pleins de morts et de blessés, dont plusieurs attendirent la nuit, pour ramper vers la tranchée, ne pouvant le faire de jour, parce que dès que l'on voyait depuis la place remuer quelqu'un, on lui tirait force coups de fusils pour l'achever. D'ailleurs nos contre-gardes étant montables et praticables partout, Monsieur le général crut que le moyen le plus sur de se garantir d'une nouvelle surprise, était de faire un grand feu, autour de nos ouvrages, tant pour consumer les corps morts, dont les fossés étaient moitié pleins, que pour rendre les avenues de nos ouvrages inaccessibles par le moyen de ce feu. Pour cet effet il fit charrier sur ces trois postes, depuis le matin du 27 jusqu'au soir, mille et six cent chariots de bois, sans compter les fascines, dont le fossé intérieur était plein, avec ordre de jeter ce bois devant nous dans le fossé, et d'y donner le feu avec des goudrons deux heures avant la nuit; ce qui a eté ponctuellement exécuté. On n'a jamais rien vu de si abominable, que les hurlemens des blessés et mourans, lorsqu'ils sentirent le feu, et rien de si touchant que les efforts que plusieurs faisaient pour échapper à la flamme; quelques-uns se traînaient vers la tranchée, mais dès qu'on les voyait remuer et qu'ils paraissaient hors du feu, on leur tirait tant de coups de fusil dessus, qu'on les achevait; d'autres grimpaient sur nos contre-gardes pour se rendre à nous, avec des cris

lamentables, mais dès qu'ils avaient tant fait que de paraître sur le parapet, nos soldats les renvoyaient au feu, avec quelques bons coups de fusil ou de bajonette. Ce feu dura toute la nuit et illumina si bien nos ouvrages que l'on y voyait aussi clair qu'à plein midi; quatre jours après il y avait encore du feu sous les cendres, si bien qu'il aurait été impossible aux ennemis d'entreprendre de remonter à l'assaut (1). Pendant que par ce moyen nous cherchions à nous garantir, Monsieur de la Feuillade se divertit à brûler dans la montagne de Turin plus de 250 palais appartenants à la noblesse et aux particuliers de Turin, tous d'une beauté et d'une structure admirable.

Ce ne fut pas seulment la montagne de Turin qui se ressentit du chagrin de Monsieur de la Feuillade, il fit piller et saccager à peu près dans ce tems là les villages de Nole, Lusiglié, Vernon, Druent, S. Gilles, Cirié, Mathi, Grosso, Villeneuve, S.t Maurice, Front, Favria, Aglié et Orbassan qui fut brûlé entièrement.

Son dessein était de se venger sur la ville de sa résistance en rasant ses fortifications, murailles et palais royaux. Il avait promis de plus un pillage de quatre heures à son armée, après qu'il en aurait tiré une contribution extraordinaire, et devait faire une levée de quinze mille hommes de milice dans les états de S. A. R. qui étaient destinés pour servir en Flandre.

Pendant ces entrefaites Monsieur de la Feuillade part de

---

(1) « All'hore 12 di francia venne un trombetta francese per prendere tempo « a seppellire li morti e ritirare li feriti della notte passata, e li fu risposto « dal signor Generale Daun che gli haverebbe messo rimedio, e havendo lui « inteso che li francesi havevano fatto venire 3 reggimenti dalla montagna con « molta cavalleria, per quest'effetto alle 23 hore fu messo il fuoco a' cadaveri « e feriti insieme che gridavano come tante anime dannate (ROSINGANA) ».

son quartier pour aller au devant de Monsieur le Duc d'Orléans, qui venait d'Italie, accompagné du maréchal de Marsin, à la tête de 14000 combattans, dans le dessein de prévenir notre secours par la prise de la place. Il avait mené avec lui grand nombre de chariots depuis l'État de Milan et de Piémont, afin de soulager son infanterie pendant la marche, et qu'ils fussent tant plus en état d'agir.

Nous sçûmes toutes ces nouvelles par un lieutenant qui fut pris prisonnier par nos gardes avancées au delà du Pô.

Le général Daun étant d'ailleurs assuré de l'arrivée de notre secours à Voguère, par une lettre de Mons. le Prince Eugène reçue par un paysan, se préparait avec les précieux restes de sa garnison et toutes sortes d'industries à s'opposer aux derniers efforts des ennemis, renforcés considérablement et à faire échouer les tentations du nouveau général, qui naturellement devait tout entreprendre pour rétablir la réputation des armées du Roi, flétries dans le dernier assaut donné à la demi-lune et aux contre-gardes.

Quoiqu'il parût à bien des gens que c'était contre les règles de la guerre d'entreprendre à se loger de jour, sur des ouvrages défendus par une si nombreuse artillerie, il paraît néanmoins qu'ils avaient envie de nous surprendre. En effet après avoir fait divers mouvemens du côté de la montagne, pour nous faire croire qu'ils en voulaient à nos retranchemens et pour faire une diversion de nos forces, nos contre-gardes et la demi-lune furent attaquées tout d'un coup précisément à midi le 31 Août par trente compagnies de grenadiers, soutenus par cinq mille hommes entre dragons à pied et infanterie choisie de l'armée, après le signal de trente bombes à la fois.

Les gardes ordinaires de ces trois ouvrages furent d'abord culbutées, et les ennemis se rendirent même maîtres des tra-

verses des susdits ouvrages, d'où quelques-uns descendirent dans le grand fossé. Lorsque le lieutenant-colonel des fusillers, qui sortait de nos mines arriva avec quelques grenadiers, il se saisit aussitôt de la porte qui sort de la demi-lune dans le fossé et la ferma; ayant ensuite ramassé quelques soldats repoussés de leur poste, il chassa les ennemis de la traverse du grand fossé, dont ils s'étaient déjà rendu maîtres, et s'y posta jusqu'à l'arrivée de nos grenadiers.

Un lieutenant du régiment de Savoie ayant vigoureusement soutenu et conservé sa traverse sur la contregarde de S. Maurice, un capitaine aux gardes nommé Brun, qui avait ramassé quelques uns de ses gens, y remonta l'épéé à la main; il reçut aussitôt deux coups de bajonnette au visage par un sergent français et un coup de crosse sur la tête; malgré tout cela, tout manchot qu'il est depuis le siège de Montmélian où il a perdu son bras gauche, il tua le sergent et culbuta les ennemis dans le fossé.

Le major, comte Brosolo, qui commandait dans celle de Béat-Amedée, y fut d'abord tué.

Monsieur de Schoulembourg quoique blessé depuis trois jours d'un coup de pierre, se jeta parmi les ennemis avec quelques grenadiers, pendant qu'ils travaillaient à force à se loger à la demi-lune avec des gabions et sacs à laine, et les obligea l'épée à la main d'abandonner entièrement cet ouvrage.

D'abord dès le commencement de cette sanglante action, le général Daun arriva dans la citadelle pour encourager la garnison par sa présence; il confia d'abord le commandement du bastion de S.t Maurice au marquis Nazari, et celui de Béat-Amedée au major de Kettembourg, qui furent tués tous les deux, le premier d'un coup de fusil et l'autre d'un coup de pierre.

Les ennemis étant revenus cependant à la charge, et ayant

regagné la contre-garde de S.t Maurice, le baron de S.t Rémy alla droit à eux, pendant qu'ils se logeaient à la tête d'un bataillon des gardes, les chargea et les fit déloger. Le lieutenant-colonel de Max. Stahremberg, et le comte de Ligneville (1), capitaine des grenadiers, étant monté avec une troupe par la gauche sur la dite contre-garde, obligèrent les ennemis de se précipiter à corps perdu dans le fossé. Ce dernier eut l'épaule cassée d'un coup de fusil; l'aide-major des gardes, del Pozzo, y fut tué, et la Trinité (2), lieutenant eut une main emportée par un coup de sabre. Cette action a couté à ce bataillon deux officiers de morts et sept de blessés. Les assiégeans étaient cependant toujours maîtres de la contre-garde de Béat-Amedée. Un capitaine du régiment de Montferrat à la tête de 25 grenadiers les attaqua d'un côté, et un capitaine du régiment de Daun, et un de celui de Piémont de l'autre. Le capitaine des grenadiers du régiment royal Comtois qui y était posté, ayant été tué, son détachement abandonna le poste sans faire plus de résistance.

Pendant cet assaut on fit jouer une mine sous la place d'armes à la gauche de la demi-lune du secours, qui leur enterra les trois compagnies de grenadiers de Piémont, et fit voler en l'air quatre de leurs pièces, dont une fut jetée 34 toises loin de la mine, bien avant dans notre fossé.

Nos canonniers ayant fait une sortie là-dessus, ils prirent prisonnier le seul grenadier qui s'était sauvé de ces trois compagnies, et ayant attaché des câbles aux anses de la pièce

(1) Carlo Isnardi de Castello (— 1718) terzogenito di Angelo Carlo Maurizio marchese di Caraglio.

Aveva ereditato il feudo di Ligneville in Lorena, dalla madre, Cristina unica figlia ed erede del marchese Francesco Havard di Senantes, la quale, rimasta vedova del conte Enrico Lenoncourt de Challant, passò a seconde nozze col marchese di Caraglio (1661).

(2) Di casa Costa, patrizia di Chieri.

à la faveur de quelques gabions, ils ont tant fait qu'à la fin ils l'ont retirée, non sans grande peine et grand danger; la même nuit ils la menèrent devant le palais du général Daun, auquel ils la présentèrent, ornée et couronnée de différens ornemens (1), avec cette inscription:

OPPUGNATORI GALLO
IN AGRESSIONE REPULSO
A COMITE VIRICO DAUN
TAURINI PROPUGNATORE CAPTUM
ANNO 1706. DIE 31 AUGUSTI

On donna encore le feu à une autre mine sous la place d'armes, à la gauche de la demi-lune, qui leur ruina une batterie de trois pièces, et enterra cent cinquante hommes, et tout d'un coup tout le bruit cessa, si bien que de nos ouvrages nous entendions distinctement les officiers qui encourageaient les soldats pour retourner à la charge, mais il ne fut pas possible de les faire revenir.

Selon le rapport de la plupart des officiers français pris à la bataille, ces deux assauts leurs ont couté près de 3000 hommes et grand nombre d'officiers de distinction. À celui du 31 il y est resté 26 capitaines de leurs grenadiers dans le fossé, de notre côté nous n'y perdîmes que 120 hommes (2).

---

(1) Il conte della Motta (*Giornale*, p. 68) aggiunge che sul cannone fu inciso: « un delfino dalle cui narici esce una catena con imprese militari, nel « di cui centro si trovano scritte le seguenti parole:

« *Tormenta muralia* 120
« *Tormenta castrensia* 40
« *Catapultaria mortaria* 55
« *Socios in retia traxi*. . . . . 215. »

Il Rosingana soggiunse che « fu condotto alla porta del signor Generale « Daun, con le divise bianche e col motto messovi: *Cavallo di ritorno* ».

(2) Da peui che s'haviro l'smac
I Gallispan de cost attacc

Deux jours avant ce dernier assaut Mons. le Prince Eugène avait passé le Tanaro sur un pont de barques et S. A. R. s'était avancé jusqu'à Carmagnole pour lui aller au-devant. Chacun peut aisément s'imaginer quelle fut la satisfaction de ces deux princes, si proches parens et si bons amis. S. A. R. était ravi de voir le prince Eugène arrivé à son secours; il ne le fut pas moins de son côté de l'être à tems; après avoir pris ensemble les mesures nécessaires, ils se rendirent à la Motte où était le quartier de S. A., mais ayant considéré que cet endroit manquait d'eau, ils firent camper l'armée à la Ville Stellon où S. A. R. la vit le 1.er de septembre et fut salué d'une triple décharge de l'artillerie et de la mousqueterie.

Ce bruit que nous entendîmes à Turin qui n'en est qu'à 3 lieues, nous assura finalement du secours. S. A. R. fut surpris de trouver l'armée en si bon état après les longues et pénibles marches, qu'elle avait fait avec tant de précipitation. Ce fut un effet des soins et de la diligence du marquis de Prié (1), commissaire général des armées impériales en Italie, et ambassadeur ordinaire de S. A. R. vers l'empereur, lequel pour faciliter la marche de cette armée,

---

A se trover dentr'un canon
Un magnific lanternon
E la nœut i nostri Pellegher
Col so cœur allegher
Sonand la sarabanda
D'na gioiosa alamanda
A mandero dentr' le linee un biett
Con costi doi versett:
M. d'Aubusson je crois que tu nous bernes
De prendre la demilune avec des lanternes.

(*Arpa discordata,* 3ª ed. 56).

(1) Ercole Turinetti marchese di Pancalieri e di Priero, plenipotenziario e ambasciatore Cesareo, vicegovernatore dei Paesi Bassi dove lasciò odiosa memoria, morto a Vienna il 12 del 1726.

leur faisait charrier après pendant toute la route jusqu'au vin et l'eau.

Aussitôt on fit construire deux ponts sur le Pô, et le jour suivant S. A. R. et S. A. S. suivis d'une nombreuse généralité et escorté d'un gros corps de cavalerie et d'infanterie, montèrent sur la hauteur de Superga, d'où on découvrait parfaitement et la ville de Turin et le camp des ennemis. Après avoir bien reconnu leur situation, ils se rendirent sur le soir dans leur quartier de Ville Stellon, d'où ils décampèrent le 4 et passèrent en bon ordre le Pô et ensuite le Sangon.

Le mois d'août étant ainsi fini assez heureusement pour nous, les ennemis nous donnaient quelque relâche, travaillant à force pour rétablir leurs batteries et pour achever leurs lignes de circonvallation à la montagne; sur l'entrée de la nuit du 1er septembre on nous donna un signal par plusieurs petits feux sur la hauteur de Supergue, ce qui nous assura de plus en plus de l'arrivée de notre secours; mais ce qui nous en convainquait entièrement, ce fut la lettre de M. le prince Eugène qui fut rendue au général Daun par un paysan, qui était entré malgré la vigilance des ennemis. Cette lettre était en allemand, et était conçue précisément en ces termes:

«J'ai voulu faire savoir à V. E. mon arrivée, en espérant d'avoir l'honneur de vous voir en personne en peu de jours. J'assure en attendant V. E. que je ferai tout mon possible pour vous délivrer à quel prix que ce soit. Je vous prie de faire mes complimens à toute la garnison, et la remercier de ma part de la valeur et bravoure extraordinaire qu'elle a témoigné au dernier assaut de la demi-lune.

(Signé) EUGENIUS VON SAVOYEN ».

Au bas de la lettre étaient écrits ces mots de la main de S. A. R. en français:

« Je me réjouis avec vous de l'arrivée du prince Eugène qui est allé à Raconis. Je confirme ce qui est dessus et m'y rapporte.

(Signé) VICTOR AMEDÉE ».

Du camp de la Motte de Carmagnole ce 30 août 1706.

Cette lettre qui nous ôta tout doute d'un prompt et puissant secours (1) donna une joie incroyable à la garnison et aux habitans, nous commençâmes ce jour même à monter la garde par corps entiers, tambours battans et enseignes déployées, et malgré le feu des ennemis nous passions les nuits entières à faire jouer nos haut-bois et trompettes sur nos brèches.

Depuis la réception de la susdite lettre la garnison ne quitta plus les armes pour être à tous momens prêts de sortir lorsque nous verrions notre secours aux mains avec les ennemis, qui dans un grand conseil de guerre venaient de se déterminer d'attendre l'armée alliée de pied ferme dans leurs retranchemens.

Sur le soir du 5 septembre nous apprîmes par quelques prisonniers pris par nos partisans, que S. A. R. marchant à la tête de l'armée avait aperçu un grand convoi qui venait de Suze au camp des ennemis, escorté d'un gros corps d'infanterie, 600 chevaux et le régiment des dragons de Chatillon, qui venait de France, le tout sous les ordres de

(1) « La garnison reçut une lettre du prince Eugène datée le *28 août* de « Carmagnole. Le duc de Savoie fit connaître en même temps au gouverneur « comte Daun les signaux que l'on ferait sur la colline de Superga le soir « avant le jour que l'on commencerait à attaquer l'ennemi. Le soir du 3 sep- « tembre on vit effectivement ces signaux désirés (*Journal Daun*) ».

M.rs Bonel et Rochebone. S. A. R. détacha les brigades de Falkenstein et Monasterol, qui passèrent la Doire à un gué à Alpignan et attaquèrent l'arrière garde du convoi, laquelle ayant été aussitôt mise en déroute et Monsieur de Rochebone pris prisonnier, on prit d'abord 200 mulets chargés, le reste du convoi chercha à se tirer d'affaire par le chemin du camp à la faveur de leur avant-garde, mais ayant trouvé tous les passages occupés il prit le parti de se retirer dans le château de Pianesse (1), où lis trouvèrent quelque infanterie de leurs gens, à laquelle les brigades de Zinzendorff et Tournon avaient donné la chasse. Ces deux brigades investirent le château jusqu'à ce que le prince d'Anhalt eut passé la Doire avec un corps de grenadiers, qui entrèrent aussitôt dans le château par un souterrain et passèrent au fil de l'épée les premiers qui se présentèrent. Il fit environ 300 prisonniers et plusieurs officiers, prit tous les étendards du régiment de Chatillon et passé mille chevaux ou mulets chargés d'armes, de poudre et de farine. Les Français y ont eu passé 800 hommes tués et blessés dans cette affaire, et entre autres 20 officiers. Les ennemis cependant qui étaient résolus de faire ferme dans leurs lignes, se préparaient sérieusement à une bataille qui désormais était inévitable. Ils avaient deux avantages considérables par dessus les autres, l'un d'être beaucoup supérieur en nombre, l'autre d'être à couvert d'un bon retranchement; par contre ils avaient six lieues de circonvallation à garder tant en plaine qu'à la montagne, où ils avaient fait une infinité d'ouvrages, qu'ils gardaient avec une jalousie extraordinaire, de peur que par là il n'entre quelque secours dans la place. Cela leur fit une diversion considérable de leurs forces. Le jour

(1) In questo succedette il forte fatto di Maria Bricca.

de la bataille ils avaient posté 40 bataillons à la montagne qui n'ont pas tiré un coup de fusil.

Les choses étaient dans cet état le 6 de septembre que notre secours ayant laissé une bonne garnison dans le château de Pianesse, partit de là, marchant sur quatre colonnes, deux de cavalerie sur les ailes, celle de l'infanterie et celle des bagages au centre, et vint camper la nuit à la Vénerie, appuyant sa droite à la Doire, et la gauche à la petite rivière de Ceronda. On prit garde si les ennemis sortiraient de leurs lignes; mais voyant qu'ils ne faisaient aucun mouvement, S. A. R. et Monsieur le Prince firent la disposition de l'attaque, et l'envoyèrent incessamment aux généraux, afin qu'ils se tinssent prêts à l'exécuter.

Une bonne partie de la nuit se passa à ranger l'armée en bataille, de la manière qu'il avait été ordonné. Une heure avant le jour du 7 septembre elle se mit en marche vers les retranchemens des ennemis, tout à la sourdine; l'infanterie à la tête sur huit colonnes dont quatre formaient la première et les quatre autres la seconde ligne; l'artillerie à la tête des brigades; la cavalerie suivait sur trois colonnes avec ordre, que si celle des ennemis sortait de leurs lignes, qu'alors les deux colonnes sur les ailes devaient s'avancer pour couvrir et soutenir l'infanterie, mais qu'elle ne devait se servir que du sabre. La première était conduite per les généraux Iselbach, Stillen et Kirchbaum, la seconde par les généraux Visconti, Rocavion et Darmstadt, la troisième, qui était le corps de réserve, par Monsieur de Langallerie (1).

(1) Filippo de Gentils, marchese di Langallerie (1656-1717) parla di questi avvenimenti nei suoi *Mémoires: histoire écrite par lui-même dans sa prison à Vienne* (Cologne, 1743, 12°).

È noto che il libro « *La guerre d'Italie* » che corre sotto il suo nome è fantasia del romanziero Sandras de Courtils.

Après avoir marché dans cet ordre, pendant quelque tems, l'armée arriva dans une belle et rase campagne à la portée du canon des ennemis, qui commencèrent d'abord à canonner vigoureusement, ce qui dura environ deux heures, pendant lequel tems ils rangèrent aussi leur armée en bataille derrière leurs retranchemens, de même que les nôtres formèrent leurs deux lignes, malgré le canon des ennemis. Chaque régiment avait ses grenadiers à la tête. Les deux heures s'étant passées à cette manœuvre, trois heures et demi avant midi l'ordre vint de marcher, l'aile gauche conduite par S. A. R. s'avance à petits pas vers la Sture, pendant que la droite conduite par Monsieur le prince faisait son chemin au même pas vers Lucente et la Doire. Pendant toute la marche l'artillerie de campagne des alliés ne cessa pas de tirer sur les ennemis, mais avec peu d'effet, étant à couvert de leurs retranchemens. L'infanterie avait toujours le fusil sur épaule pendant la marche, et quoique premièrement le canon, et ensuite la mousqueterie des ennemis leurs renversait des files entières, ils ne tirèrent pas un coup. De cette manière l'aile gauche arriva finalement aux ennemis, environ une heure et demi avant midi, l'autre aile n'en était pas encore à portée, lorsque l'assaut fut ordonné de ce côte là, et le Prince d'Anhalt détaché avec ses braves Prussiens pour forcer les retranchemens.

Ils étaient hauts de quatre pieds, flanqués de distance en distance à la portée du pistolet d'autres lignes angulaires, un fossé de six pieds de large et autant de profond devant, qui les rendait d'un accès très-difficile, malgré tout cela, le prince s'y présenta de fort bonne grâce à la tête de quelque mille hommes des troupes de cette nation, qui à les voir seulement inspiraient du courage et de la résolution.

Mais la résistance des Français fut si vigoureuse, tant par

leur mousqueterie que par leurs canons chargés à cartouches, que ces Prussiens furent obligés de reculer avec quelque désordre. Ils furent cependant aussitôt remis et ramenés à la charge, mais de rechef ils furent obligés de plier ed de céder à la force. Alors S. A. R. fit un mouvement de sa cavalerie pour les soutenir, et le prince de Wurtemberg s'avança avec cinq régimens impériaux, conduits par les généraux Haxgen et Bonneval. Mais les braves Prussiens animés d'un côté par la présence de leur généralissime, et jaloux d'ailleurs, que d'autres devaient avoir l'honneur de forcer les retranchemens, s'y jetèrent avec tant de vigueur, qu'aussitôt les ennemis furent rompus et abandonnèrent les retranchemens.

S. A. R. entra un des premiers, non sans grand risque; peu après le prince de Wurtemberg força d'un autre côté avec les généraux susmentionnés, qui selon l'ordre qu'ils en avaient, firent aussitôt une grande ouverture pour faire passer la cavalerie. Mais les uns et les autres emportés par l'ardeur de donner, oubliaient l'ordre qu'ils avaient de faire ferme sur les lignes et de tourner contre les Français leur propre canon. Tous poursuivirent les ennemis qui se sauvèrent, ce qui ne se put faire sans quelque désordre, ce qui ayant été remarqué par les généraux de la seconde ligne, ils prévinrent le mal qui en aurait pu arriver, en détachant le colonel Heindel, qui alla se poster sur la circonvallation: ce qui fut exécuté fort à propos, car les ennemis déjà poussés jusque dernièr le grand chemin de Leyni, s'étant ravisés et aperçus du petit nombre dont ils étaient poursuivis, se formèrent soutenus par leur cavalerie de leur seconde ligne, et poussèrent à leur tour les nôtres environ 300 pas. S. A. R. s'étant aperçu de ce désordre, mit pied à terre avec le prince d'Anhalt, arrêtèrent et remirent cette infanterie en bataille. De là étant remonté à cheval, il se mit à la tête de son régiment de

dragons auquel il fit joindre ses gardes, fit mettre pied à terre et poster dans une cassine sur le flanc droit un escadron de ses dragons. D'un autre côté le régiment de Max. Stahremberg, qui comme je viens de dire, s'était posté sous les ordres de son colonel baron Heindel sur le retranchement fit un si grand feu sur les Français de sa mousqueterie et du canon gagné dans les lignes, qu'il arrêta leur impétuosité et donna le tems à notre armée de passer et de se former.

La cavalerie ayant aussi passé et tout ayant joint, on attaqua de nouveau les ennemis, qui dans peu furent en si grand désordre, qu'ils ne purent plus retourner à la charge. Leur cavalerie se jeta vers leur ligne de contrevallation et abandonna l'infanterie, et de peur d'être coupée, elle passa à la hâte et en grand désordre le pont de barques sur le Pô à N. D. du Pilon.

Les misérables débris de leur infanterie de leur aile droite se sauva par le même chemin, on ne trouva pas à propos de les poursuivre, parce que toutes les cassines étaient farcies d'infanterie qui favorisa la retraite des fuyards, mais ne put la garantir d'être prise elle même toute prisonnière de guerre. De cette manière se termina l'affaire du côté de la Sture, voyons un peu ce que fit notre droite vers la Doire.

Le prince de Saxe Gotha avec les généraux Kœnigseck et Harrach qui commandaient l'attaque de ce côté-là, soutinrent pendant une heure et demi le feu des ennemis, avec une fermeté et une valeur inconcevable, mais ceux-ci voyant que sur leur droite le retranchement était perdu, ils l'abandonnèrent aussi de leur côté et se retirèrent dans le château de Lucento et dans les cassines voisines. On ordonna alors à notre infanterie de l'aile droite, de cesser l'attaque de Lucento, et de donner le tems à notre cavalerie de poursuivre les ennemis qui se sauvaient en désordre vers la Sture. Cela

fait, on attaqua de nouveau Lucento, assez bien fortifié et rempli d'infanterie et on se rendit maître de plusieurs cassines autour, surtout d'une à la tête de leur pont, d'où on leur pouvait empêcher tout secours.

Alors les Français ayant abandonné le château, le pont, le champ de bataille et la victoire complète aux nôtres, se sauvèrent vers le pont de Cavouret. Le duc d'Orléans se sauva avec trois blessures, mais le maréchal de Marsin blessé mortellement fut pris prisonnier, et expira quelques heures après, laissant sa dépouille aux capucins de la Madonne de campagne, où avait été son quartier, et où il fut enterré le lendemain (1).

Il ne restait plus à prendre que leur ligne de contrevallation qui était défendue de plus de 30 redoutes, et dans chacune depuis 60 jusqu'à 200 hommes de garnison; la plupart se rendirent à discrétion à la première sommation, deux seules voulurent voir le canon.

La sortie que la garnison fit ne contribua pas peu à ces heureux succès, laquelle ayant forcé et nettoyé la tranchée, entra dans le camp des ennemis, où ayant trouvé l'infanterie en désordre elle en fit un grand carnage, et la mit si bien en déroute, qu'il leur fut impossible de la remettre en ordre: il y eut plusieurs officiers pris dans cet endroit, entre autres Monsieur de Senneterre, maréchal de camp.

Les ennemis s'étant sauvés de part et d'autre dans la montagne, comme je viens de dire, leur bonheur fut que le comte de Santena, qui commandait de ce côté là 12000 hommes de milice avec quelque peu d'infanterie, ne fut pas

(1) Si leggano le bizzarre vicende e variazioni sopportate dall'epitaffio che ricopriva le ceneri del maresciallo De Marsin in questa chiesa suburbana nelle curiose *Passeggiate nei dintorni di Torino* (XIII, Torino, 1859, p. 27) del dabbene Baruffi.

averti à tems de la bataille et de la défaite des Français; si parmi leur épouvante et leur désordre ils eussent été encore attaqués de ce côté là, il est vraisemblable que peu se seraient sauvés.

Dans un conseil tenu de leurs généraux il fut résolu d'abandonner la montagne, de passer le Pô sur leur pont de Cavouret, et de joindre au reste de leur armée qui marcha toute la nuit vers Pignerol pour s'en retourner en France, ce qui ne réussit pas à tous, car un grand nombre fut assommé par les paysans, d'autres pris par les troupes, qui ont fait les uns et les autres un butin de chevaux, mulets, armes, coffres, argenterie, argent comptant, habits, nippes et autres choses qui allait à plusieurs millions.

Cette journée étant si glorieusement finie S. A. R. entra dans Turin vers le soir avec le prince Eugène, suivis d'un nombreux cortège de princes et de généraux sous le bruit de l'artillerie et la joie et l'acclamation du peuple. Ils allèrent droit à la cathédrale de S.t Jean, où l'archevêque suivi du chapitre se rendit pour chanter le *Te Deum*, en sortant de là S. A. R. et sa suite se rendirent à la citadelle et de là au dîner chez le général Daun, aucun d'eux n'ayant encore ni bu ni mangé de toute la journée.

Le jour suivant son Altesse Royale ayant été averti que les débris de l'armée de France se retiraient vers Pignerol avec quelques pièces de campagne et quelque peu d'équipage echappé au pillage, les fit suivre par les généraux de Langallerie et Tournon, et leurs brigades de cavalerie; mais comme les ennemis avaient une grande avance, on ne rencontra qu'une petite arrière-garde qui fut toute défaite; mille malades qu'ils avaient laissé en arrière furent tous massacrés par les paysans desespérés et enragés de voir brûler les villages de Beinasque et d'Orbassan et toutes le cassines des territoires de

Volvère, Piossasque et Marsaglie qui se trouvaient sur leur chemin. Les deux brigades de cavalerie les ayant poursuivis jusqu'à la Motte de Pignerol, s'en revinrent ayant tué environ 700 hommes avec 1500 prisonniers, parmi lesquels il y avait quatre bataillons entiers, quantité d'équipages, la chancellerie du Duc de la Feuillade, deux paires de timbales (1), huit étendarts et douze drapeaux; des leurs ils ne perdirent qu'un officier et 12 cavaliers.

Ainsi finit cette grande journée si fatale aux armes de France, qui outre 160 pièces de canon, 56 mortiers, quantité de drapeaux et étendarts, laissèrent encore entre nos mains 600 officiers, 5210 prisonniers (2). Outre qu'elle a été cause, qu'ils ont été obligés d'abandonner toutes leurs conquêtes faites en Italie pendant six ans, qui selon leur propre avis ont couté au Roi passé 150,000 hommes et 100 millions.

L'armée alliée après un repos de quatre jours dans le camp des ennemis partit pour l'Italie, menant avec elle les 7 ré-

(1) Nella galleria delle armi al palazzo del Re in Torino si conservano due timballi francesi, con ricca coperta di velluto tutta trapunta in alto rilievo ad oro e ad argento. È certo che furono bottino nostro sui Francesi. Ma incerta e vaga la tradizione. Chi all'assedio del 1706, chi alla battaglia di Mondovì li riferisce.

Il genere d'ornati e di ricami starebbe per la prima supposizione ed in questo caso, io interpreterei che avessero appartenuto al reggimento di Bartillac. Gli stemmi infatti che stanno sulle valdrappe sono di uno scudo d'azzurro allo scaglione d'argento, col capo del secondo al leopardo di rosso; stemma che è quello dei Jehannot de Bartillac; solo che, in alcuni armeristi, trovo cambiato il metallo dall'argento in oro. Cosa però da non far meraviglia per chi è al fatto delle varianti nell'araldica.

Anche il conte della Motta dà nel suo *Giornale* (p. 99-100) la « nota « delle robbe de' francesi ritrovati avanti e nel finaggio di Torino in diversi « tempi e fra esse

« Due para di timbali
« Bandere d'infanteria 4
« Stendardi di cavalleria 12
« ecc. ».

gimens impériaux qui avaient pris part au siége. Du reste de la garnison on fit plusieurs détachemens pour reprendre sur les ennemis les villes et châteaux, qu'ils tenaient encore en Piémont, savoir: Chivas, Crescentin, Ivrée et sa Castille, Bard, Verrue et Asti, dont toutes les garnisons furent prises prisonnières de guerre. A Pignerol nous primes 233 officiers, 24 entre commissaires, trésoriers et leurs commis, avec 1600 soldats.

LISTE DES OFFICIERS TUÉS ET BLESSÉS

DES SEPT BATAILLONS IMPÉRIAUX DE LA GARNISON DE TURIN

Régiment de Guido Stahremberg.

Tués		Blessés	
Koprelli	*Major.*	Grassel	*Lieutenant.*
Gottlieb	*Capitaine.*	Haroldt	„
Schidelbiger	„	Stabilis	*Enseigne.*
		De Bourse	„

Régiment de Daun.

Tués		Blessés	
Blanc	*Capitaine.*	Killing	*Lieutenant.*
Causecg	„	Thinart	„
Lay	*Lieutenant.*		
Unterkirchen	„		

Régiment de Guido Stahremberg.

Tués		Blessés	
Kettembourg	*Major.*	Olgiati	*Capitaine*
Killian	*Capitaine.*	Wolfang	*Lieutenant.*
Kossel	„	Derod	„
Hetzer	„	Petervolk	„
Eisenberg	*Lieutenant.*	Tritschild	*Enseigne.*
		Weisenborn	„

Régiment de Kirchbaum.

Tués		Blessés	
Anton	*Lieutenant.*	Von Gallen	*Capitaine*
Rogler	*Enseigne.*	Strick	*Lieutenant.*
		Muller	»
		Von Gallen	»
		Battern	*Enseigne*

Régiment de Régal.

Tués		Blessés	
Bettin	*Capitaine.*	Baron Régal	*Colonel*
Bride	»	Goldaker	*Major.*
Wenzeleny	*Lieutenant*	Goldin	*Capitaine*
		Seidel	*Enseigne.*
		Hempel	»

Régiment de Wetzel.

Tués		Blessés	
Marquis Nazari	*Lieut.-Colon.*	Littig	*Capitaine.*
Griffin	*Capitaine.*	Lehr	»
		Helbling	*Lieutenant.*
		Pinter	»
		Linkbacher	»
		Pissard	»
		Harbol	*Enseigne.*
		Rhonetz	»
		Steibach	»

Régiment Bagoschi Haiducs.

Tués	
Baranay	*Capitaine.*
Jacksa	»

LISTE DES OFFICIERS DES TROUPES DE S. A. R.

QUI ONT SERVI PENDANT LE SIÉGE AVEC LES TUÉS ET BLESSÉS

Régiment des Gardes.

Baron de St Rémy	*Capitaine avec rang de Brigadier.*	Valpergue	*Enseigne*
		Du Tour	»
Comte de Campion	*Capitaine avec rang de Colonel.*	Roche	»
		De la Rocque	»
Chamousset	*Capitaine*	Montagni	»
Marelli	»	Colin	»
De Montbercel	*Lieutenant.*	Souver	»
De Foijs (1)	»		

Tués		Blessés	
De Montbaron	*Capitaine.*	Bolgaro	*Major.*
Del Pozzo	*Aide Major.*	Valèse	*Capitaine.*
Baratta	»	D'Arenthon	»
Corbetta	*Lieutenant.*	Bruno	»
Civron	»	Solaro	*Lieutenant.*
De Gattiera	*Enseigne.*	De la Trinité	»
Bienson	»	Brenan	»
De Toetto	»	Sanctus	»
		Palavicin	»
		Baroffio	»
		De Roussy	»

---

(1) *Fojis*, piemontesismo di Foglizzo, predicato feudale di un ramo dei Biandrate di San Giorgio.

A quell'epoca anche scrivendo, anche stampando si stroppiavano i nomi alla piemontese. E così leggerai dei marchesi di Brezé *(Bersesio)* e di Zei *(Azeglio)*, dei conti Cravì *(Capriglio)* e Siè *(Cigliero)*, dei comuni di Cavalimore *(Cavallermaggiore)* e di Cavallione *(Cavallerleone)* ecc.

Suit Régiment des Gardes.

Tués		Blessés	
		De Juge	*Lieutenant.*
		Teric	»
		Dignan	*Aide-Major.*
		Vialet	*Enseigne.*
		Benedetti	»
		D'Orsan	»
		Valpergue	»

Régiment de Savoie.

Chevalier de Courbeau	*Colon.*	De Polanc	*Lieutenant.*
Bar. de Lornay	*Lieut. Colon.*	L'Epine	»
De Sales	*Capitaine.*	La Violetta	»
Choéri	»	David	»
Charrière	»	La Place	»
Charriere	»	Rive	»
Clermont	»	Blanc	»
Arnaud	»	Blancheville	»
Caccia	*Lieutenant.*	Lanfray	»
De Lornay	»	Lucinges	»
Gilli	»	Laurenti	*Enseigne.*
D'Angy	»	De Sales	»
De Viry	»	Micard	»

Tués		Blessés	
Clermont	*Capitaine.*	Blanc	*Capitaine.*
Charrière	»	De Sales	»
Brun	*Lieutenant.*	Marq. d'Aix	*Major,*
La Tour	»	La Sale	*Lieutenant.*
Duchatel	»	Degny	»

Régiment de Montferrat.

Comte de la Rocque *Colonel et marechal lieutenant.*		D'Azeglio	*Capitaine.*
De Brassícarde	*Lieut. Colonel.*	De Faule	„
Mocchia	*Major.*	D'Elva	„
Ressico	*Capitaine.*	De S^t Sébastien	„
Mompon	„	De Montanare	„
De la Chiuse	„	Pascalis	*Lieutenant.*
Furno	„	Battaglione	„
Trotti	„	Sauzet	*Lieutenant.*
Talpon	„	Quaglia	„
Borgin	„	Montaldo	„
Rossi	„	Furno	„
De Saluggia	„	D'Elva	*Lieutenant.*
De Brassicarde	„	Du Chesne	„
Pastoris	„	La Pesse	*Enseigne.*

Tués		Blessés	
Duclos	*Capitaine.*	Filippi	*Capitaine.*
Cacqueran	„	De Sambuy	„
Peyrani	„	De Casanova	„
Colli	*Lieutenant.*	Baroffio	*Lieutenant.*
Bologna	„	Bottero	„
Talpon	„	Cantavena	„
De Ciglié	„	Bertolotti	„
Garon	*Enseigné.*	Sordi	„
		Braida	*Enseigne.*

Régiment de Piémont.

Marquis d'Entraque	*Colonel.*	Pensa	*Capitaine.*
Chev. de Castellengo	*Lieut. Col.*	Faraldo	„
Jacobi	*Capitaine.*	Fiandot	„
De Romagnan	„	Delaude	„
Grimaldi	„	Belli	*Lieutenant.*

Suit Régiment de Piémont.

Rossi	*Lieutenant.*	Lascaris	*Lieutenant.*
De Masin	»	De Sales	»
Ressan	»	Richetti	»
Tués		Blessés	
De Challant	*Capitaine.*	Basset	*Major.*
		Du Verger	*Capitaine.*
		De Vintimiglia	»
		Lascaris	»
		De Moretta	*Lieutenant.*

Régiment de Saluces.

Commandeur Velati	*Colonel.*	Sesto	*Lieutenant.*
Boursier	*Major.*	Scaglia	»
Barolo	*Capitaine.*	De Rivaux	»
De Cravenzane	»	Falconet	»
De Cumiane	»	Balbis	»
De Castagnole	»	De Govon	»
Lambert	»	Bussolino	»
Alessi	»	Terzuolo	»
Landriotti	»	Chiavarina	»
Ferrero	»	Ferrero	»
Simeon	»	Madone	»
Moriondo	»	Cervetti	»
Cornassani	»	Milet	»
Prandi	»	Valle	»
De Casellette	»	Rubatti	»
Cigna	»	Mora	»
Palavicin	»	Figuet	»
De Gorzegno	»	Grazia	»
Chiesa	»	Ferrero	»
Tempia	*Lieutenant.*	Lessona	*Enseigne.*
Bosso	»	Messina	»
De Cambian	»	Bernesio	»

Suit Régiment de Saluces.

Tués		Blessés	
Duclos	*Capitaine.*	Baratta	*Capitaine.*
Valle	»	De Castellamont	»
Fontana	»	La Fare	»
La Bruna	*Lieutenant.*	Govone	*Lieutenant.*
Forno	»	Angiono	»

Régiment de Fusiliers.

Chevalier Melazzo	*Colonel.*	Orecchia	*Lieutenant.*
Rangon	*Lieut. Colonel.*	Bonio	»
Faccio	*Capitaine.*	Depetas	»
De Fausson	»	Favrat	»
De Roasio	»	Bolgaro	»
De Sales	»	De Rofié	»
Gay	»	Biscaretti	*Enseigne*
Riberi	*Lieutenant.*	De Priola	»
Sartoris	»		

Tués		Blessés	
Comte Rocque	*Colonel.*	De Ligneville	*Major.*
Govean	*Capitaine*	De Robelle	»
		Pasta	*Capitaine.*
		Marsaglia	*Lieutenant.*

Régiment de Schulembourg.

Gurtler	*Capitaine.*	Gebler	*Lieutenant.*
Bergholz	»	Fischer	*Enseigne.*
Lunk	»	Walter	»
Schwedling	»	Senger	»
Zur Thannen	»	Volkerling	»
Colombe	*Lieutenant.*	Engel	»
Fiedler	»		

Suit Régiment de Schulembourg.

Tués		Blessés
Frauschelm	*Lieutenant.*	Baron de Schulembourg *Col.*
Tonatz	»	
Seylmer	*Enseigne.*	
Weissing	»	
Bibo	»	

Régiment de Kydt.

Kydt *Colonel* malade pendant le siége.		Ismann	*Lieutenant.*
		Des Vaux	»
Hackbrett	*Lieut. Col.*	De Cottens	»
Kydt	*Major.*	Bentz	»
Belmont	*Capitaine.*	Houber	*Enseigne.*
Betschard	*Cap. Lieut.*	Fassbine	»
Ducheri	»	Gay	»
Reding	»		

Tués		Blessés	
Bentz	*Capitaine.*	Kydt	*Capitaine.*
Faesch	*Lieutenant.*	Kinatsch	*Enseigne.*
Bising	*Enseigne.*		

Régiment de Maffey.

Comte Viancin	*Colonel.*	Recrosio	*Lieutenant.*
Ochis	*Major.*	Fulcheri	»
Porta	*Capitaine.*	Piselli	»
De Stefanis	»	Guglielmone	»
Donzelli	»	Macera	»
Rubin	»	Franco	»
Talpon	»	Tenivella	»
Nicola	»	Gonetto	»
Dalton	*Lieutenant.*	Taricco	*Enseigne.*
Trimay	»	Trimay	»

Suit Régiment de Maffey.

Tués		Blessés	
De Loranzé	*Lieutenant.*	Garin	*Capitaine.*
		Margaria	»
		Urzio	»

Régiment de S^t Nazar.

Comte de S^t Nazar	*Colonel.*	Osella	*Lieutenant.*
De Passeran	*Lieut. Col.*	Mantovetto	»
De Rinc	*Major.*	Xans	»
S^t Nazar	*Capitaine.*	De Sanfront	»
Rambosio	»	Marsaglia	»
Chiabran	»	Isasca	»
De Châteauvieux	»	Isnardi	»
Piazza	»	Francfort	»
Des Hayes	»	Bertone	»
De Primeglio	»	Cotto	»
Rasini	»	La Tour	*Enseigne.*
De S^t Paul	»	Sesto	»
Luisia	»		

Tués		Blessés	
Bojetto	*Lieutenant.*	Isasca	*Lieutenant.*

Régiment de la Trinité.

Banduc	*Major.*	La Rocchetta	*Capitaine.*
Rainero	*Capitaine.*	Albino	*Lieutenant.*
Tesauro	»	Roba	»
De Campion	»	Aburator	»
Scaglia	»	Rellio	»
Corte	»	Marin	»

Suit Régiment de la Trinité.

Tués		Blessés	
		Baronis	*Capitaine.*
		La Rocchetta	»
		Rate	»
		Depeteau	*Lieutenant.*
		Emanuel	»
		Della Sala	»
		Carassi	»
		Carassi	*Enseigne.*

Régiment de Courtanze.

Marquis de Courtanze	*Col.*	Caroccio	*Lieutenant.*
Chevalier Rovero	*Lieut. Col.*	La Rocchetta	»
Bervey	*Capitaine.*	Belloc	»
Del Caretto	»	De S[t] Germain	»
La Rocchetta	»	Aluffi	»
De Coconnat	»	Reveron	»
Boveri	»	Place	»
Cagnolo	»	Curion	»
Brizio	»	Lanzavechia	*Enseigne.*
Solar	»	Vandero	»
Piotti	*Lieutenant.*		

Tués		Blessés	
Comte Brosolo	*Major.*	Riccardi	*Lieutenant.*
		Vandero	»

Régiment de Meyrole.

Meyrole	*Colonel.*	Guibert	*Capitaine.*
S[t] Hyppolite	*Lieut. Col.*	La Rocchetta	»
D'Albenas	*Major.*	Quinsac	»
Scarlanda	*Capitaine.*	De Croses	»

Suit Régiment de Meyrole.

Le Bon	*Capitaine.*	La Farelle	*Lieutenant.*
Desparbigues	»	Cotterel	»
Saimbrais	»	Laban	»
Audibert	»	D'André	»
Péaget	*Lieutenant.*	Decrié	»
Dupraz	»	Meyssonnier	»
Dumas	»	Randon	»
Depart	»	D'André	»
D'Arbieu	»	D'Augier	*Enseigne.*
D'Ombres	»	La Cour	»

Tués		Blessés	
La Croix	*Lieutenant.*	Falguerol	*Capitaine.*
Marsaglia	»	Guiraud	»
		Lajard	»
		Audibert	»

Régiment de Des Portes.

Des Portes	*Colonel.*	Gigneux	*Lieutenant.*
Beaulieu	*Lieut. Col.*	Croset	»
Riguaud	*Major.*	Ruinat	»
Mage	*Capitaine.*	Riccard	»
Durand	»	Lullin	»
Berthet	»	Mollarat	»
Pommier	»	Ruinat	»
Monront	»	Bastide	»
Zechender	»	Lucadon	*Enseigne.*
Capdome	*Lieutenant.*	Panden	»
D'Arches	»		

Tués		Blessés	
Des Portes	*Colonel.*	La Pleine	*Capitaine.*
Fontblanc	*Capitaine.*	Celler	»
Grimay	»	Vinatier	*Lieutenant.*
Capdome	*Enseigne.*		

Officiers de la Cavalerie à pied de S. A. R.

Tués		Blessés	
		Comte Nomis	*maréchal de logis des gardes du corps.*
		Biansin	*Capitaine.*
		Grimotière	»
		Coppa	*Lieutenant.*
		Montfalcon	*Cornette.*

Officiers de l'Artillerie.

Tués		Blessés	
Bruno	*Capitaine.*	Riccio	*Lieutenant.*
Alfieri	*Lieutenant.*	Bonfiglio	»
		Pottier	»

Ingénieurs.

Koprelli	*En chef.*	Arduzzi
Giordano		Bertola
Audibert		Mosso
Emanueli		

Au commencement du siége la garnison était composée de

Sept bataillons impériaux qui faisaient. . . .	N°	1,500
Quatorze régimens piemontais	»	6,670
Cavaliers impériaux à pied.	»	700
Cavaliers piémontais à pied	»	370
Canonniers	»	256
Cavalerie	»	500
Total de la garnison avant le siége . . .	»	9,996

Elle a perdu pendant le siége:

Officiers tués	„	71
Soldats tués.	„	1,354
Soldats morts de leurs blessures	„	559
Total des tués	„	1,984
Officiers blessés	„	112
Soldats blessés.	„	893
Soldats prisonniers.	„	58
Soldats désertés	„	2,073
		5,120
Total de la garnison au commencement du siége.	„	9,996
Total des tués, blessés et désertés	„	5,120.
Total après la levée du siége.	„	4,876

Parmi ce reste il y avait grand nombre de malades de la fatigue et de la misère qui étaient aussi hors du combat.

APPENDICI

APPENDICE I.

(Archivio arcivescovile di Torino).

Da un registro di lettere di Mons. Vibò, tenuto dal sacerdote Vincenzo Grossi, notaio e cancelliere della Curia. Una postilla marginale nota che la minuta di questa lettera fu scritta dal canonico Pietro Antonio Trabucco, Vicario generale dell'Arcidiocesi torinese.

Beatissime Pater

Placuit summae Sanctitatis Vestrae clementiae ad visitanda sacra Apostolorum limina, ne dummodo me in integrum temporis restituere sed etiam procuratorem meum abbatem Carolum Horatium Rovillium in Romana curia degentem admittere in hoc quinto Archiepiscopalis muneris triennio; cum ego propter senilia aetatis incommoda, neque alius de gremio Capituli ob gravissima horum temporum damna personaliter accedere non valeamus. Quo vero ad praesentem Ecclesiae mihi commissae statum plura Sanctitati Vestrae perstringere, si quae ab exordio belli, et progressu contigerunt in provincia credendi fidem, quinimo, et facultatem narrandi non excederent, praeterire tamen non debeo quae in Secusiana valle, et in parte Canapitii huic dioecesi suppositis ab hostili licentia, et impietate perpetrata fuerant anno superiori utpote

manumissionem in Parochos, bonorum Ecclesiae, et Ecclesiarum direptiones, sacrilega in eisdem Ecclesiis stupra, et abominationes, et signanter in oppido Ciriaci (quod sine lacrymis exponere nequeo) manus in sancta, nempe Eucharistici Sacramenti depredationem, quod etiam venum per militem offerebatur sub nomine panis benedicti. Haec omnia Parochos a residentia divertere dubitavi, sed eorum constantem sollicitudinem coadiuvando et consolando confortare non praetermisi, ita ut reconciliatis Ecclesiis nemo ferme curam animarum, servitiumque dimiserit.

Successit eodem anno hujus Metropolis obsidio, quae licet, brevi tempore resoluta, plurima tamen in bonis Ecclesiae detrimenta perduxit; arborum videlicet incisionem ab utroque milite indiscriminatim peractam, fructuum tum extantium abductionem, et animalium agrorum culturae adlectorum nec mensa archiepiscopatus, quamvis specialiter inimici exercitus ductori, tamquam pauperum patrimonium commendata; fructuum amissionem supra medietatem evadere potuit, sed ultra modum gravior sequitur hoc anno repetita ejusdem civitatis obsidio, quae omnimodam bonorum dissipationem, suburbanarum aedium incendia, quarumdam urbanarum conflagrationem, desolationesque secum traxit, resque in ancipiti positae iam erant, et liberatis suspiria prope effundebantur, quando Deus Optimus Maximus, exauditis orationibus civium, eorumque precibus haud neglectis ostendit potentiam brachii sui cum inopinata nobis, et in aeternum gloriosa obsidionis solutione.

Praecesserunt etenim cum interventu utriusque Cleri publicae supplicationes, privatae nec intermissae, et maxime, dum hostilis fervebat oppugnatio. Templa civium frequentia et orationibus implebantur, nec defuerunt sanctimonialia quae abstinentiis et macerationibus corpus castigarunt, ut divi-

nam indignationem in prosperos misericordiae fructus converterent. Hoc sane, in angustissimo civitatis statu grande erat spiritualis laetitiae argumentum; cives omnes in actibus pietatis et religionis occupatos conspicere, quos ad eroganda pauperibus alimenta, quos praesto esse ad refocillandos milites in propugnatione sauciatos, eisque per saeculares, regularesque sacerdotes in viis publicis expositos, Sacramenta ministrari non sine gravi discrimine, cum hostilia tormenta civitatem verberarent. In Metropolitana Ecclesia, licet pluries tormento concussa, plerisque in locis contrita statis horis per Canonicos divina officia, ut moris est, quotidie complebantur, et in hoc vere eluxit, et elucet eorum pietas, dum omnibus fere redditibus, et praebendarum, et qui in distributione conferuntur a biennio spoliati existunt, et nisi post longam temporis intercapedinem sperant reintegrari. Idipsum serbatum fuit in Coenobiis Regularium, qui pariter tam in propriis Ecclesiis, quam in patrimonio damnum in tempora duraturum sustulerunt.

Quoad Dioecesim antiquam hostis civitatem vallo et aggere circumscriptam propinquibus premeret, Vicarium meum generalem extra dimisi; ut non deficeret qui contingentibus indigentiis consuleret, et Parochorum officia intermitti non sineret; quod feliciter successit. Monasteria monialium praeter aditum ad virgines et viduas ut ab hostium concussionibus se eriperent, nemini concesserunt. In civitate tamen Cherii, opera illius Communitatis, Capitanei cum inimico milite in tria illa Monasteria se intrusere, unde copiam tritici, Monialium usui destinati, non sine violentia abduxerunt, personali injuria praetermissa.

Soluta obsidione, et in pervigilio Nativitatis B. M. V. Sua Regia Celsitudo, et Serenissimus Princeps Eugenius a Sabaudia, civitatem ingressi, Metropolitanam Ecclesiam su-

bito adierunt, ubi convocato ad Altare Sacramenti Capitulo, meque alta voce intonante; hymnus SS. Ambrosii et Augustini decantatus fuit, omnibusque laetitia exultantibus; hacque arrepta occasione post quinquennium et ultra, quo Sua Regia Celsitudo ejus colloquio, et aspectu me privaverat ad omnia benignissimo animo restituit.

Et haec sunt quae caelanda S.ti V. non patior suamque benedictionem et mihi, et gregi humillime imploro, dum omnipotentem Deum enixe deprecor, ut Sanctitatem Vestram ad universalis Ecclesiae vita conservet.

Taurini, die sexta mensis octobris mill.mo septing.mo sexto

S. V.

Humillimus addictiss.mus et obseq.mus filius et creatura
✝ MICHAEL ANTUS VIBÒ Archpus Taurinensis

APPENDICE II.

Notizie estratte dal « Ceremoniale della R. Corte di Savoia esercito e registrato per ordine di S. A. R. da me « conte di Montemarzo Mauritio Robio, Maggiordomo di detta « A. R. dalli 26 ottobre 1703 sino per tutto l'anno 1709 ».

« . . . . . Li 13 maggio giovedì giorno dell'Assontione del Signore l'esercito francese è comparso sotto Torino per farvi il memorabile assedio.

Li 29 detto ho avvisato d'ordine di S. A. R. Madama Reale li Ser^mi^ Prencipi e Prencipesse di Carignano per il *Te Deum* che si deve cantare dimani in S. Gioanni per la liberatione di Barcellona dall'assedio dei Francesi et il sig. conte Foschieri (1) Maggiore della città si è caricato di far avvisati li officiali dell' artigliaria per le salve di artigliaria e moschettaria.

Li 30 detto, giorno di domenica alle hore 11 di Francia della mattina in S. Giovanni si è cantato solennemente il *Te Deum* con gran chori di musica, doppo la Messa Grande, per la liberatione di Barcellona, et a detto *Te Deum* sono intervenute tutte le loro AA. RR. e Ser^mi^ Prencipi e Prencipesse con gran concorso di nobiltà, cavalieri, dame, officiali e magistrati al solito, essendosi per detta fontione tapezzata tutta la chiesa. La sera si sono fatte tre salve

(1) Gentiluomo modenese al servizio savoiardo.

d'artiglieria con palla, di circa ducento pezzi caduna, verso l'inimico, il quale si rettirò alquanto, stando però tutto in battaglia, si fecero parimente le tre discariche dall'infanteria e cavalleria della nostra armata distesa al piè della collina e lungo le rive del Po sin verso Moncaglieri.

Li 3 giugno giorno che li Francesi hanno aperta la trincea, le loro AA. sono intervenute alla solenne processione del *Corpus Domini*.

Li 12 detto si è cellebrato l'anniversario di Carlo Emanuel di gloriosa memoria, padre di S. A. R. regnante, nelle solite forme.

Li 16 mercordi nell'aurora è partita M. L. D. R. (1) da Torino con li Ser^{mi} Prencipi di Piemonte (2) et d'Aosta (3) con M. R. (4) e Ser^{mi} Prencipi di Carignano (5) per andar a Cherasco, seguitati dall'Enviato di Ollanda M^{r} di Vanderneer, da Magistrati e numerosa Corte. La sera Loro AA. RR. alloggiarono in Cherasco in casa del sig. conte Guerra (6), restando ivi sette giorni.

Li 17 detto, giovedì a ore 10 di Francia della mattina è partito da Torino a cavallo con poco numero di cavalieri S. A. R. per ritornarvi più glorioso e trionfante; e l'hanno seguitato M^{r} di Belcastel inviato, e Gen^{le} dell'armi di Inghilterra.

Li 24 detto la Corte di M. R. M. L. D. R. e Prencipi partì per il Mondovì, dove alloggiò nel Palazzo di M^{r} Ve-

---

(1) *Madama la Duchessa Reale*, Anna d'Orleans, consorte di Vittorio Amedeo II.

(2) Vittorio Filippo (1699-1715); cotanto rimpianto dal padre.

(3) *Carlino*, cioè quel gran principe che fu poi il re Carlo Emanuele III.

(4) *Madama Reale*, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours vedova di Carlo Emanuele II.

(5) Emanuele Filiberto, sordo muto, e la sua moglie Caterina d'Este.

(6) Giuseppe Francesco dei marchesi di Ceva.

scovo di Caraglio (1) e vi restò un giorno e mezzo, e la sera si portò a Ceva alloggiati in casa del sig. Marchese Pallavicino (2), l'indomani partì per Garessio, dove M. L. D. R. non si fermò che un hora, proseguendo il suo viaggio verso Ormea con i Serenissimi prencipi di Piemonte et d'Aosta con puoca corte, arrivando al detto luogo un hora dopo mezza notte, alloggiata in casa dell'avvocato Bologna; l'indomani passò per la Pieve prima terra del Genovesato, dove fu accolta con ogni rispetto e dimostratione e arrengata, ma non fermossi che per reficiar li Ser[mi] Prencipi su la publica piazza, indi si portò a Caravonica, terra della valle di Oneglia dove dormì la sera e riposò un giorno intiero in casa di M[r] Tomatis (3); l'indomani si portò a Oneglia, dove si fermò sino alli 16 luglio in casa di un Negoziante.

Durante il soggiorno di loro AA. RR. in Oneglia, la Republica di Genova mandò cinque gallere con il S[r] M[se] Negroni di Mulassano (4) capo dell'Ambasciata con quindici nobili circa, con bel equipaggio per far l'invito alle LL. AA. RR. di rittirarsi in Genova, che fu poi accettato. Indi:

Li 16 detto la Corte si partì per Savona, spesata su le Galere per mare dalla Republica e per terra in Savona, dove si gionse verso la mezzanotte et alloggiati in casa di un nobile chiamato..... (5) e trattati magnificamente; et

(1) Giambattista Isnardi de Castello, vescovo di Mondovì (-1732), terzogenito di Carlo Tomaso, marchese di Caraglio.

(2) Carlo Emanuele, marchese di Priola e dei marchesi di Ceva.

(3) Fratello del conte di Chiusavecchia. Famiglia estinta nei Deferraris di Brignano, per una femmina; e con intricata e curiosa lite per la disputata eredità (Sentenza della C. di Cassaz. 26 luglio 1851).

(4) Dei Negroni de Negri Rivarola, feudatari del marchesato di Mulazzano.

(5) Interpellai il signor Marchese Carlo Montesisto bibliotecario civico a Savona, se durasse la tradizione di quella fermata. Cortesemente mi rispose (*lettera 3 del 1878*) che s'era perduta; ma credeva probabile che il palazzo ospitale fosse stato quello degli Spinola aderenti a Casa Savoia.

essendosi quivi fermata la Corte tre o quatro giorni si partì verso Genova, dove s'arrivò alle hore ventidue, et allo sbarco si ritrovò un'infinità di popolo, nobiltà e guardie per accompagnare le LL. AA. RR. al destinato alloggiamento fuori della porta della Carsola detto S. Bartholomeo delli Armeni nel palazzo del sig. Marchese Pallavicino per le Reali Persone; con dieci o dodici palazzi attigui per la Corte.

In Genova M. La Duch. R. non accettò che un solo pasto dalla Republica, non ha accettato corteggio di dame a riserva della Marchesa Negroni di Mulassano, le altre dame l'hanno veduta due volte alli Monasterii.

Li 5 settembre notte seguente è passato a meglior vita l'Ecc[mo] Signor Marchese di Pianezza Francesco Giacinto di Simiana di ettà d'anni settanta cinque cavagliere dell'ordine, e de Prencipi del Sangue. Non si fece altra fontione, a causa dell'assedio, che di far sonare il campanone di S. Gioanni.

Li 7 settembre giorno di martedì, felicissimo per la vittoria e liberatione di Torino, S. A. R. carico di palme et acclamato da numerosissimo popolo con caldissimi viva è entrato in Torino per la porta..... (1) si è portato immediatamente al Domo incontrato alla porta da Mons[r] Arcivescovo (2) con tutto il clero quali accolse benignamente e non senza lagrime di gioja; indi entrati si cantò senza molto apparecchio il *Te Deum* in rendimento di gratie a S. D. M. per la liberatione di questa metropoli, sconfitta intiera de' nemici e per il tanto sospirato ritorno del nostro Real Padrone.

..... S. A. R. prima di partire per Italia spedì a Ge-

(1) Quella detta Palazzo che si volle chiamata della Vittoria, senza riuscirvi.
(2) Michele Antonio Vibò (1690-1713).

nova a M. R. e M. la Duch. R. il signor conte di Verrua [1] a portarli la felicissima nova della liberatione di Torino, quali si disposero tosto alla partenza da detta città.

Li . . . . . settembre partirono sopra le Gallere della Republica per Savona, regalate prima di dodeci casse di cicolata, dolci, et aque, caduna di dette Reali Prencipesse, et in persona furono accolte con gran magnificenza, e spesate, e vi si trattennero circa sei giorni, indi nuovamente imbarcate per proseguire il luoro viaggio verso Albenga dove la Republica haveva fatto grandi apparecchi; gionte in faccia alla detta città convenne ritornar a Savona per causa di un vento contrario, dove si trattennero ancora due o tre giorni. Da Savona la Corte si portò per terra a dormire a Salicetto in casa del signor Marchese di Bagnasco [2] et Madama Reale passò sino a Mulassano. Da Salicetto si portò a Cherasco nel solito alloggiamento del signor conte Guerra, et da Cherasco si portò a Torino dove:

Li tre ottobre gionse prima M. la Duch. R. con li reali Principi a hore cinque di Francia della sera, per la Porta di Po, e M. R. a hore sei e mezza di detta sera per Porta Nuova. Si sono messi sotto l'armi per riceverli in parata due reggimenti di ordinanza, cioè delle Guardie e Monferrato et otto battaglioni delle militie della città, ma non hanno fatto sparo di moschetti, nè di artigliaria, perchè dette RR. AA. l'hanno proibito; furono bensì salutate et accompagnate sino a luoro Palazzi dalli moltiplicati viva et acclamationi del popolo, e poi nei luoro appartamenti ossequiate da tutta la nobiltà e Magistrati, quali hebbero l'honore di baciar a luoro AA. RR. la mano.

---

(1) Giacinto Scaglia conte di Verrua, marito di Caterina de Marolles, vissuto sino al 1718. Era zio di Giuseppe Maria ch'ebbe in moglie la famosa Giovanna Battista de Luynes, e ch'era già morto sin dal 13 agosto 1704.

(2) Giuseppe Antonio Maria Bernardo del Carretto del ramo di Finale.

1707.

Li otto settembre si fece con gran solennità e pompa la processione di rendimento di gratie all'ottenuta vittoria e liberatione di Torino, vi intervennero Madama Reale, M. la Duchessa Reale, Ser.mi Prencipi di Piemonte e duca d'Aosta, li Serenissimi Prencipi e Prencipesse di Carignano, Cavaglieri dell'ordine, Magistrati ecc. con grandissimo concorso di popolo, e si fece nella forma che si suol fare quella della Santissima Annunziata.

APPENDICE III.

ESTRATTO DAGLI *ORDINATI*

DELLA CITTÀ DI TORINO.

1706 (*Arch. civico a Torino, Registro n. 236*).

15 maggio (1) — Viene approvata la provvisione fatta di 300 carra di fieno, e di bovine per premunirsi in queste occorrenze; e si dà potere alla Ragioneria di togliere a censo od a mutuo col saggio del 6 °/₀ le somme di danaro che si potranno avere (p. 137).

Si lasciano entrare in città 300 carra di vino, per gli ospedali militari, senza dazio (p. 138).

Si fa caldo invito ai consiglieri, in cotante urgenze e strettezze di trovarsi ai Consigli (p. 140).

16 maggio — Il conte Foschieri, maggiore della piazza di Torino, annuncia che due consiglieri devono in ogni giorno recarsi alle due porte Susina e Palazzo, ed osservarvi ed interrogare quanti penetrano in città venendo dalle parti del nemico (p. 142).

24 maggio — Il Consiglio generale, per accondiscendere ai desideri del Duca e della Duchessa, elegge a comprotettori

(1) Mi scostai dalle stile e dalla grafia del testo, abbreviando e notando solo quanto importava.

di Torino San Francesco di Sales e Santa Deodata, dovendo la città confidare e sperare molto nel patrocinio di essi e di provare « gli effetti favorevoli della loro protettione (p. 145) ».

Si facciano novene ai Gesuiti, allo Spedale di Carità ed a San Filippo (p. 146).

Possano i Ragionieri accendere mutui o censi sino a 200 mila lire (p. 148).

Si eleggono 6 archibugieri che staranno agli ordini della città, in questi frangenti (p. 149).

26 maggio — S. A. R. ha dispensato dalla guardia delle milizie quei consiglieri che assisteranno il sindaco od alle porte (p. 170).

29 maggio — « Si facciano con tutta prontezza accomodare e ridurre in stato di servitio li fucili dell'armaria della città (p. 175) ».

4 giugno — Ordine ai padroni di casa ed agli inquilini di serbare provvigioni di acqua per ispegnere gli incendi che fossero accesi dalle bombe (p. 177).

I *cantonieri* diano avviso agli abitanti le *isole*, dai Gesuiti alla Cittadella ed a Porta Palazzo, di rimuovere ed assicurare i fieni e le legna per non dare esca agli incendi (p. 179).

Si ordina che « quattro persone proprie e capaci » stiano in vedetta sulla torre della città, giorno e notte, per le avvisaglie (p. 181).

7 giugno — Altra novena da farsi a Sant'Antonio Abate (p. 188).

Si tolgano dalla sala del Consiglio, dal salone e dalla sala laterale le tappezzerie ed i quadri, anche dai soffitti, e si custodiscano al sicuro durante l'assedio (p. 189) (1).

---

(1) Questi quadri si diedero a restaurare ad un pittore, Pierantonio Pallone, che ne fu rimunerato con lire 320 (p. 354).

Essendosi disselciata la città, si paghino i manovali degli imprenditori Bettino e Gabino. A cose calme si reclamerà lo speso dai padroni di casa (p. 190).

Il governo richiese alla città una quantità di *brente* da tenersi in riserva pei casi d'incendio. I consiglieri rispondono che ciò non tocca a loro (p. 192).

16 giugno — Si spendono L. 108:7.4 per preservare dal fuoco gli archivi della insinuazione e della città (p. 195).

I cantori e sonatori per la festa del Miracolo costarono L. 83 (p. 195).

Si abbattano, e si pongano in sicuro la guglia ed il toro della torre (p. 196).

Occorrono, con premura, 20 dozzine di *steppe* (tavoloni) (p. 196).

19 giugno — Deputazione di due consiglieri per ogni parrocchia per informare sulle famiglie più povere, e farle soccorrere « per le gran miserie, quali sempre più crescono (p. 200) ».

« Dovendosi nelle presenti premurose contingenze con-
« tinuare sempre più, e con maggior fervore et esemplarità
« da questa città le publiche divotioni.... Si faccia rimettere
« al M. Rev. padre Valfrè della Congregatione dell'oratorio
« di San Filippo Neri un rubbo cera, acciò faccia lui fare
« una novena ove meglio li parerà (p. 202) ».

Al generale Daun, comandante di tutte le armi assediate, si manda una regalia di 3 carra di vino nero, mezza carrata di bianco, otto vitelli grassi e due rubbi di cioccolatte. Il generale aggradisce il dono e fa ringraziare da un suo aiutante (p. 204).

28 giugno — « Crescendo semprepiù le hostilità..... e
« i pericoli evidenti che si corrono..... stante il continuo
« sparro de'cannoni e bombe che infestano questa città, e nei

« luoghi e contrade necessarie per portarsi nel palazzo *(civico)*,
« sendosi già rovinato più case e continuamente nelle con-
« trade trapassando le balle de' cannoni, vedendosi a tale
« effetto le strade in buonaparte ripiene di materiali, coppi
« *(tegole)* et altri frantumi rovinati dai coperti *(tetti)* in
« stato che gran parte degli habitanti e cittadini sono stati
« forzati refugiarsi in queste parti di S. Francesco di Paola;
« anzi essendo già cadute più balle e bombe sovra detto
« palazzo e case attigue, non puotendosi salvo con evi-
« dente rischio della vita portarsi li SS.ri decurioni di detta
« città al detto palazzo..... » eleggono provvisoria sede nel
convento dei Minimi a S. Francesco di Paola (p. 208).

Viene gradita la notizia che l'arcivescovo concedette che si possa supplire alle preci publiche e processioni, con elemosine (p. 211).

Su invito del governo, il comune decreta di spendere sino a 100 mila lire per provvedere

Vino	carra	497	
Carne	rubbi	13930	
Riso	emine	1677	
Legumi	»	500	
Lardo o carne salata	rubbi	1900	
Formaggio	»	2550	
Olio d'olive	»	200	
Acquavite	»	1650	(p. 217).

29 luglio — Ai cittadini poveri, che monteranno la guardia delle milizie, si forniscano in ogni giorno 3 oncie di riso, con 2 di lardo o di olio e con sale sufficiente per condirlo (p. 248).

Si provveggano acquavite pei soldati e si spendano L. 1500 (p. 249).

5 agosto — I macellai cominciano ad essere sprovveduti di carne, e se si continua, nella prossima settimana parecchi chiuderanno bottega. Si cominci a servirsi delle bestie pasciute in città e « la carne si venda a ragione di soldi 5 « per caduna libbra di peso, con farne affiggere a publica « notitia li biglietti sovra le botteghe dei macellari (p. 258) ».

6 agosto — La città s'impegna colle finanze per l'erezione di nuovi monti per mezzo milione di lire (p. 259).

12 agosto — Il Consiglio elegge San Francesco di Paola ad altro comprotettore di Torino (p. 282).

Manda 100 sacca di barbariato (1) allo Spedale di Carità, ed altrettanti a famiglie bisognose (p. 283).

13 agosto — Si procede ad elezione di un Decurione, e rimane prescelto il conte Gazzelli di Selva (p. 286) il quale giura il 17 agosto (p. 292).

17 agosto — Novena ai Ss. Martiri, decretata (p. 297).

29 agosto — « In conseguenza delle buone nuove havute « questa mattina dell'iminente soccorso..... si delibera di fare « delle publiche divotioni straordinarie acciò S. D. M. si « degni gratiare questa città, di liberarla dall'assedio, e per « la longa conservatione della persona di S. A. R. e feli- « cità delle sue armi, del che S. A. R. ne sentirà sommo « piacere..... » S'incominci quindi domani una novena in tutte le chiese dei regolari e delle monache coll'esposizione del Venerabile, mandando ad ognuna di queste chiese 14 candele di oncie 9 di cera per caduna. A San Francesco di Paola poi la funzione sia più solenne, ed il regalo di 2 rubbi di cera (p. 302).

Alle truppe si distribuisca un rinfresco di pane, cacio

(1) Mistura di due terze parti di frumento e di una parte di segala, o fatta sul frutto, o gettata come semente nel campo, della quale si fa pane in alcuni paesi della pianura piemontese.

e vino, adoperandovi un 250 sacca di fromento, 50 carra di vino e 150 rubbi di formaggio (p. 304).

Dal 29 agosto agli 8 settembre non sedettero nè la Congregazione nè il maggior Consiglio della città.

8 settembre — Il marchese di Caraglio avvisa essere mente di S. A. R. « che la città mandi subito a fare sep-« pellire con ogni diligenza et accuratezza li cadaveri esi-« stenti alla campagna detta della Madonna e Lusent et « altri siti nel territorio di questa città, ove è seguita la « battaglia hieri, et tutto all'intorno della medema città e « cittadella, e di fare anche prontamente accomodare li ca-« nali per l'introduttione dell'aqua in essa città e far rifare « li sterniti *(selciati)* delle strade et fare particolare premura « per l'effettuatione (p. 305) ».

Si danno ordini per questo e perchè si sgomberino le macerie « delle due arcate e pilastri rovinati del ponte di « Po (p. 308) ».

16 settembre — Espone il sindaco, conte Nomis di Valfenera che coll'altro sindaco [1] visitò e ringraziò a nome della città il generale Daun; che egli « si è dichiarato desideroso « d'havere la cittadinanza da questa città, con molte espres-« sioni ». La Congregazione ordina che gli si spediscano lettere di cittadinanza « nella più ampia forma (p. 312) ».

Servirono in vedetta sulla torre Giambattista Moretto, economo dei molini, Giovanni Collo, Stefano Casale agente dei molini. Per eguali servizi si rimunerano Giuseppe Chiaves con L. 225, Gaspare Fort ed il facchino Maggia con 75 lire ognuno; oltre agli stipendi (p. 313, 320).

20 settembre — Il padre Sebastiano Valfrè, per mezzo del sindaco, fa sapere ai congregati che il Duca, prima di

(1) L'avvocato ed auditore Giovan Michele Boccardo.

lasciare la città, espresse il desiderio che si prendesse la Madonna SS. a protettrice e che si decretassero publiche straordinarie divozioni, da rinnovarsi in perpetuo, nella vigilia e nella festa della Natività della Vergine « dalla quale riconosce la segnalatissima e compitissima vittoria riportata » e che per quest'anno si facciano solenni quarantore col *Tedeum* e discorsi sacri, quando Madama Reale, e la Duchessa, ed i Principi faranno ritorno alla Reggia.

Il Consiglio assevera che questi furono appunto i suoi pensieri, differiti per il differito ritorno della Corte; approva tutte le proposizioni « e circa li discorsi, sentiti li mottivi « eccitati, ha ordinato si concerti col M. R. P. Valfrè se « sii spediente di farli o tralasciarli e conforme si concer- « terà col medesimo, si eseguischi » e per la elezione a patrona della Vergine, e per le feste di voto si aspetti il prossimo Consiglio generale di S. Michele.

29 settembre — Il Consiglio generale elegge la Madonna a protettrice, e decreta che si solennizzi in ogni anno in perpetuo la votiva commemorazione al *Corpus Domini*, chiesa di città, pregando pure « in ogni anno Mons.r Arcivescovo di « esortare con sua lettera pastorale tutti a disporsi e prepa- « rarsi a detta sollennisatione particolarmente col digiuno, o « qualche elemosina, o altra opera pia la vigilia di detta festa « et alle confessione e comunione, et a intervenire a tutte dette « fontioni con la maggior divotione et esemplarità..... » e v'intervengono i sindaci con otto consiglieri in veste talare. E per le quarantore di quest'anno si inviti il padre Valfrè « a « compiacersi di fare il discorso spirituale (p. 329) ».

Il consiglio ratifica la cittadinanza conferita al Daun « e sovra il motivo di avere il ritratto di S. E. in questo « palazzo, si è riservato di risolvere in altro consiglio (p. 331) ».

Per sollevare i consiglieri, il generale Daun avea conceduto che alle porte fossero surrogati dall'auditore Ghiliomano e dall'attuaro Soleri *(il cronista)*. Questi avendo soddisfatto con lode agli incarichi avuti, sono rimunerati il primo con 50, il Soleri con 25 lire per ogni mese di servizio prestato.

L'avvocato Testù, che ha composto, fatto stampare, e fatto distribuire ai decurioni una poesia sull'assedio, viene dal comune ringraziato, ed ammesso alla cittadinanza (p. 338).

... *ottobre* — Per le solenni quarant'ore votive il comune spende L. 262:10 (p. 351).

26 ottobre — Per rimeritare i PP. minimi di S. Francesco da Paola, per gli incomodi sofferti nell'assedio, si mandò loro in dono una carrata di vino e 10 rubbi d'olio d'olive (p. 362).

31 ottobre — Per i danni cagionati dall'assedio, e specialmente per le vetriate infrante ai PP. di S. Domenico, si assegnano loro L. 75 (p. 36).

29 novembre — Il consiglio approva il tenore delle lettere di cittadinanza da spedirsi al generale Daun, ed incarica i ragionieri di fare acquisto di una bella gemma, da regalargli, spendendo sino a 200 doppie (p. 393).

4 dicembre — Si traggano fuori dalle riserve, e si vendano le provvigioni dell'assedio prima che vadano a male (p. 400).

12 dicembre — Il consiglio sente con soddisfazione che i sindaci furono ricevuti da S. A. R. « con tutta la maggiore piacevolezza e benignità », che il duca aggradì le feste ed i voti deliberati « essere sua intentione che detta « festa si sollennizzi con intervento suo alla processione, « acciò li suoi figliuoli a suo esempio seguitassero..... »; che egli s'informò con sollecitudine dei danni provati dalla

città; ed udito del regalo d'un anello con diamante che si voleva offerire al Daun, suggerì « esser più proprio di do-« nargli una spada d'oro, con porli detto diamante sopra « del pomo, con qualche ornamento di altri diamanti ».

I Sindaci poi dichiararono al Governo « che non po-« teva haver fatto per il Governo della città e cittadella « più prudente elettione di cavalieri, più propri e dotati di « valore, esperienza e generosità del detto signor conte e « generale Daun e dell'Eccellenza del Sig. Marchese di Ca-« raglio; quali havevano regolato sì prudentemente, che « pareva non fosse questa città assediata, mentre gli hanno « fatto godere la più desiderabile tranquillità come in tempo « di pace; non sendosi mai sentito un minimo disordine, « anzi sempre veduta la cittadinanza e guarnigione con sì « buona corrispondenza in agire concordemente e con alle-« grezza straordinaria nell'occasioni massime degli attacchi « che davano gli inimici ».

Ringraziarono il principe di averli messi per tempo sull'avviso, « cosicchè circa li viveri non s'era mai scarseg-« giato e che non s'erano alterati i prezzi... ». Ai poveri s'era distribuito, durante un mese, il pane a più di tremila razioni ogni giorno « che insomma il comune avea fatto « tutto quanto aveva saputo e potuto tanto circa il spiri-« tuale che temporale per servitio di S. A. R. e di questo « publico ».

Al che il duca soggiunse « che la Città aveva fatto « benissimo; che era soddisfattissimo di tutte le operationi di « detta città, dei signori suoi consiglieri e della cittadinanza « e del loro buon affetto e zelo dimostrato in tale occasione; « ed espresse il suo grande desiderio che haveva che si fa-« cesse sapere alla cittadinanza acciò tutti fossero persuasi e « certificati del suo intero gradimento (p. 422-427) ».

26 dicembre — La spada pel Daun, coi brillanti, costò L. 5456:4 (p. 461).

Si decretò pure un donativo al marchese di Caraglio, ed al maggiore della piazza conte Foschieri (p. 462).

31 dicembre — Vengono distribuiti ai decurioni due sonetti di D. Tarizzo, uno di buone feste; l'altro in lode della vittoria sui Francesi; e gli si fa dono di L. 50 (p.479).

Si spendono 500 luigi in argenterie per farne regalo al marchese di Caraglio, e la metà pel conte Foschieri (p. 484).

1707. (Vol. 237).

3 febbraio — L'abate Ferrero di Lavriano viene incaricato di fare la continuazione alla Storia di Torino del Tesauro, e che possa condurla sui documenti dell'archivio civico (p. 56).

9 luglio — Il Consiglio per rimunerare D. Tarizzo, compilatore del *Ragguaglio storico dell'assedio di Torino*, gli accorda la cittadinanza (p. 137).

7 agosto — Per le feste votive si faccia illuminare il palazzo della città (p. 146).

12 agosto — La statua della Madonna che fu fatta scolpire per la prossima processione, sia messa ad oro (p. 150).

20 agosto — Il duca, col mezzo del p. Sebastiano Valfrè, fa premura al Consiglio perchè la festa votiva riesca pomposa. Si ordina di adornare la macchina che si recherà in processione con nuovi ornati, e con altro gallone d'oro (p. 154).

5 settembre — Mandato di L. 1500 al pittore Lognano che dipinse l'icona della Natività per la chiesa civica del *Corpus Domini* (p. 158).

7 settembre — Si risponde al libraio Marone che la città

aggradisce la distribuzione fatta del *Ragguaglio storico dell'assedio* scritto dal prete Tarizzo e che ne accetta la dedica; e regalasi mezzo scudo di mancia a ciascuno dei due giovani di bottega che distribuirono il libro (p. 161).

A soddisfazione della universale divozione, si celebri, in quest'anno anche l'ottava della Natività (p. 162).

11 settembre — Regalo di 25 doppie al prete Anton Francesco Tarizzo, quale ricompensa per la sua storia dell'assedio (p. 164).

APPENDICE IV.

Alcune notizie di fatti occorsi durante l'assedio, e saggi sul vivere dei cittadini, ricavati dai memoriali inediti del Soleri e del Rosingana.

12 maggio — « All'hora 14 di d° giorno si è veduto un eclisse di sole con interpositione della luna tra il sole e il globo terrestre che ha causato un'oscurità tale per lo spazio di mezz'hora circa, che parea esser di notte, e tra l'augumento, oscurità e diminutione ha continuato circa due hore.

Ben chiaro che un eclisse straordinario presagiva il grande eclisse che sotto il cielo di Torino doveva patire il sole di Francia (S) ».

24 maggio — « S. A. R. ha fatto dar principio al tagliamento degli alberi delle lee *(viali)* del Valentino [1], et all'esportatione de' mobili et effetti che erano nel medemo, et alla mezzanotte ha fatto condur dieci pezzi di cannone alla ripa del Po, dalla parte della montagna rimpetto ad un posto ove si dice alla Molinetta [2], in vicinanza et al disopra del Valentino, ove li Francesi travagliavano inces-

---

(1) Il 21 ottobre, dopo l'assedio, i frati minori della Madonna degli Angeli, chiesero al Municipio che li restaurasse in parte dai danni sofferti, col concedere loro le radici degli alberi abbattuti sui viali (*Ord. civici*, t. CCXXXVI, 361).

(2) Era un podere del conte Verasis-Asinari di Costigliole, ad un miglio dalla città a sinistra della strada di Pinerolo.

santemente per perfezionare le loro linee, indi gettar un ponte sopra il Po, et alle hore 8 di d' giorno, si è fatto sparar contro de' medemi una gran quantità di colpi di cannoni che obbligò tanto quelli che travagliavano, come quelli che si trovavano accampati di ritirarsi precipitosamente lasciando le palle *(pale)*, picchi *(picconi)* et altri instrumenti da cavar terra.

In quel mentre li nostri barcaroli che si erano messi in agguato alla ripa del Po, sopra piccole barche, discesi in terra hanno fatto preda di ogni cosa (S) ».

28 maggio — « Li Francesi hanno levato il corso dell'acqua della bealera detta del Martinetto, che conduceva la medema acqua nella città (S) ».

2 giugno — « Per implorare l'aiuto della Vergine SS. della Consolata..., si è dato principio nella chiesa de' monaci di S. Bernardo *(la Consolata)* ad una novena con sontuoso apparato... e vi era un gran concorso di popolo, non badandosi ad alcun militare pericolo (S) ».

3 giugno — « Si è fatta con ogni solennità la processione del SS. Corpo del Signore, assistendovi S. A. R. e tutta la R. Corte con grandissimo esempio di divozione (S). ».

5 giugno — « Si è cominciato a disfar li sterniti *(selciati)* delle strade della città da porta Susina sino a piazza Castello e da porta Palazzo sino a porta Nuova, facendo esportar nelle crotte *(cantine)* le pietre, acciocchè venendo bombe o palle a cader nelle strade lastricate non causassero alli habitanti doppio danno (S) ».

9 giugno — « S. A. R. verso sera ha fatto bruciare li quartieri della cittadella (R) ».

11 giugno — « Scemando di giorno in giorno li negotii et affari e crescendo maggiormente il bisogno di placare l'ira di Dio con atti devotione si è dato principio ad una seconda

e sontuosa novena..... nella chiesa dei PP. della Consolata, et era sì numeroso il concorso de' Torinesi, che non potendo più capire in quella ampia cappella e chiesa molti se ne stavano fuori della porta nella vietta *(chiasso)* e molti nel corridore et altri in sacrestia e giardino attiguo (S) ».

12 giugno — « Gli Ecc^mi^ Magistrati, Senato e Camera, hanno seduto per loro sicurezza nel palazzo di habitatione del S^r^ P. Presidente Leone, e la Camera in quello del P. Pres. Caselette (S) ».

13 giugno — « Alle hore 23 è stata messa a basso la croce che era sopra l'aguglia della torre di questa città (S) ».

14 giugno — « Alle ore 12 è stato messo a basso il toro che si trova sotto la croce di detta aguglia e la palla che era sotto d° toro (S) (1) ».

16 giugno — « Tra le 3 e le 6 hore li Francesi hanno incominciato a gettar nella città palle infocate da livre 16 caduna, indirizzandole verso il Palazzo Reale in tempo che le Reali Duchesse e Ser^mi^ Principi s'allestivano per partire dalla medesima e portarsi a quella di Cherasco, alla di cui

---

(1) Il toro fu poi rimesso, colla croce e col globo, in occasione delle feste torinesi per la pace del 1713 (V. AUDIBERTI (C. M.) *Orazione nella partenza di S. M. V. Amedeo per il regno di Sicilia*; Torino, 1713, p. 58). Una iscrizione ricordava il doppio avvenimento (V. CRAVERI (G. G.) *Guida dei forestieri per Torino*; 1753; p. 122).

« I signori Decurion
Con la solita application
A forza d' corde e d' rode
Con previdenza e lode
Dero ordo de calè el so Tor
Fait de bronz ent un secol d'or
E i bei engegn per sott
A corrio a die de bei mott,
E mi disia, ch'alfin dla storia
Exultabitur cornu ejus in gloria.

(L'arpa discordata; 1^a^ ed. p. 35) ».

volta s'incamminarono con li Ser[mi] di Carignano e di Soissons, a riserva di S. A. R. e del principe Amedeo, l'istessa mattina, et arrivarono in d[a] città di Cherasco la sera, dove si sono trattenute per qualche tempo, e la principessa Maria primogenita di Carignano (1), è partita con febbre terzana doppia (S) ».

17 giugno — « Alle hore 12 circa l'Eccell[mo] S[r] conte e P. Pres. Caselette e gli Ill[mi] S[ri] Senatore Beraudo di Pralormo, avvocato generale Riccardi, controllore generale Comoto, auditore Balestrieri, auditore Bagnolo, auditore Brunengo et usciere Manfredi, sono partiti dalla presente città per Cherasco, essendo anche partiti alle hore 14 gli Ecc[mi] Sig[ri] Conte e P. Pres. Leone, conte e Pres. Massetti e gli Ill[mi] Sig[ri] Senatori Dentis, Hondio, Brichanteau, avvocato fiscale Giusiana, avvocato de' poveri Brucco e procuratore fiscale Palloreto; segretari Testone, Ochis et usciere Longo; per tener colà in Cherasco il Magistrato. Et il restante de' signori ministri, sì di Senato che Camera, sono rimasti nella presente città (S) ».

18 giugno — « Si è fornito di metter a basso tutta l'aguglia della torre della presente città e si sono messi nel Collegio de' PP. Gesuiti due battaglioni del reggimento delle Guardie.

Si è aperto il Senato nel palazzo d'habitatione del S[r] Pres. Pallavicini, ed hanno seduto il S[r] Pres. Pallavicini e li Sig[ri] Pres.[i] Bergera, Buschetto, Leone figliuolo e senatori Cumiana, Comoto, Verasio, Morelli, San Giorgio, Beltramo, Provana, San Martino; e si è chiusa sotto questo giorno la segretaria del Senato, dove stavano li attuari (S) ».

(1) Intende della principessa Maria Vittoria la quale nel 1721 sposò morganaticamente il conte Giuseppe Onorato Malabaila di Canale e di Cercenasco e n'ebbe prole che finì nei Malliano, nei Sannazzaro e nei Viterbo, e contrasse alleanze coi Caramelli, coi Fassati e coi Sordi.

21 giugno — « Alle hore 8 li Francesi hanno gettato bombe nella città quali hanno piombato in molti luoghi... La veemenza e frequenza di queste pignatte di ferro, intimorirono totalmente li habitanti delle parrocchie di S. Agostino, di S. Dalmazzo, di S. M. di Piazza e circonvicini, che la maggior parte lasciando alla guardia d'Iddio le proprie case, si portarono ad habitar con loro robba nella contrada di Po et in tutti quei contorni, e si è fatta la piazza per la vendita della roba necessaria per il vivere avanti la chiesa dei PP. di S. Francesco di Paola (S) ».

30 giugno — « Il Senato ha seduto colli Marchese e Pres. Pallavicini... e la Camera si è radunata nel palazzo del sig. Pres. Garagno (S) ».

« Alle hore 13 ital. fu appiccata una spia in piazza d'herbe (R) ».

1 luglio — « Altra novena alla Consolata.

5 luglio — « Alle hore 10 è passato a più felice vita il sig. conte Goveano per le ferite ricevute nella sortita delli 30 giugno scorso, et è stato sepolto nella chiesa della Consolata, il cui cadavero è stato acompagnato dalli officiali e soldati del suo reggimento con pompa e sparro di tre salve di moschetteria (S) ».

6 luglio — « Da uno scoppio di bomba è stato ucciso in cittadella il sig. cavaliere San Martino di Loranzè, portainsegne nel reggimento Maffei qual è stato sepolto nella chiesa di Sant'Agostino (S) ».

11 luglio — « Altra novena nella chiesa de' monaci di S. Bernardo, col medesimo favore e concorso de' cittadini (S) ».

15 luglio — « Hoggi un soldato di Schulemburg disertore è stato preso e subito impiccato (R) ».

17 luglio — « Si è impiccato un Alemanno caporale,

che portava via le chiavi dell'ultima palizzata e del magazzeno della polvere e due altri disertori, nella piazza d' Herbe.

Su la mezzanotte è stato ferito da due pietre un carmelitano confessore, in cittadella (R) ».

18 luglio — « La notte delli 18 venendo alli 19 il sig. Baron di S. Remigio di casa Pallavicina, havendo saputo che era desertato un de' soldati del suo battaglione di guardia, e che era in Chieri, ha mandato colà una brigada de' suoi soldati che hanno pigliato prigione nell'hosteria del Muletto d° disertore e condotto a barba dei Francesi in Torino, dove è stato immediatamente impiccato in piazza d'Herbe (S) (1) ».

19 luglio — « Editto del conte Daun col quale veniva proibito a chi si sia di portar noci nella città, alla pena della perdita della robba e de' bestiami, acciò non recassero del danno a' soldati (S) ».

20 luglio — « Il sig. conte e generale Daun havendo saputo la frequenza del popolo che correva all'intercessione di M. V. della Consolata, si portò con la cittadinanza e guernigione hoggi in detta chiesa, col sig. marchese di Caraglio alle hore 22 circa..... (S) ».

22 luglio — « Da hoggi sino per tutta una settimana, li Gallispani si sono messi a tirare tante palle in città che pareva una continuata tempesta per le strade (S) ».

24 luglio — « In questo giorno si è aperto il Senato al palazzo del Ser^{mo} di Carignano, sendo capo di quello il sig. Pres. Pallavicini con gli altri ministri già sopra descritti (S) ».

30 luglio — « Si è pubblicato un Editto prohibitivo di

---

(1) Ommetto, da qui in poi queste impiccagioni divenute assai frequenti.

comperar polvere, palle et altre cose da soldati, sotto pena della morte (S) ».

31 luglio — « Hoggi si è cominciato a mandare li cittadini a lavorare alla terra (R) ».

1 agosto — « Quasi tutte le palle molestavano la città et una colse doppo il pranzo la sig.ª Garimberti [1] vicino ai confratelli di S. Maurizio [2] e restò sul colpo havendola tutta fracassata, a tal che quei contorni non si frequentavano tanto (R) ».

5 agosto — « Comincia a travagliarci la penuria. Il butirro è a soldi 25 la libbra e ogni uovo è a soldi 3.4 (R) ».

6 agosto — « Il butirro si è venduto soldi 22 la libbra, sendo giorno di vigilia, gli uovi freschi lire due la dozzina e gli altri soldi 30 (S) ».

« Si è dato principio nella chiesa dei monaci di S. Bernardo alla novena dell'Assonta, con gran concorso del popolo (S) ».

9 agosto — « Si è venduto il butirro a soldi 30 per esser giorno di vigilia (S) ».

10 agosto « Si è venduta la carne di vitello sino a soldi 8 la libbra (S) ».

11 agosto — « Hoggi ove si faceva altre volte la cavallerizza di Madama Reale, si è dato principio a fabbricare polvere con ordegni di nova inventione, sendo in gran numero li huomini che travagliano (S) ».

12 agosto — « In piazza vi è comparso poco butirro qual si è venduto 35 soldi la libbra (S) ».

13 agosto — « Sono hoggi tre mesi d'assedio di questa

---

(1) Moglie dello stampatore Melchiorre Garimberti.

(2) Fino al 1729 questi confratelli aveano per chiesa l'oratorio di S. Eusebio, che sorgeva in quella viuzza che ancor oggi ritiene il nome di S. Maurizio e che tortuosamente mette a quella di S. Teresa.

città e non si sente grave danno, toltone in questi ultimi giorni che il nemico ha preso la montagna, e perciò si patisce penuria dei cibi di magro. Hoggi il butirro è valso soldi 35 la libbra e l'ova soldi 3.4 l'uno (R) ».

14 agosto — « Hoggi si è condotto dalla montagna un Francese che metteva il fuoco alla cascina dell'hospitale, e s'è fatta grazia a tre desertori che già erano condotti alla forca (R) ».

« Il sig. generale Daun ha assicurato che il principe Eugenio aveva passato la Stradella, e disse che saressimo stati fra ottʼo giorni soccorsi, e ciò con la scommessa di 500 luigi d'oro (R) ».

« Si è pubblicato un Editto del sig. gen. Daun per qual vien proibito di non sparar in città alcune arme, sì di giorno che di notte, sotto pena arbitraria anche di morte (S) ».

15 agosto — « Si è dato principio ad una novena nella chiesa dei PP. di S. Francesco di Paola, qual hoggi è stato eletto per protettore di questa augusta con li SS. Francesco Saverio, Valerico abate, Filippo Neri, Antonio da Padova, Francesco di Sales, Beato Amedeo e Santa Deodata (S) ».

« Per ordine della Città si sono cominciate le quarant'hore all'Ospedale della Carità (S) ».

19 agosto — « Successe alli S^{ri} Giraldi, quali essendo andati a vedere nel torrione del sig. conte di Druent quello facevano li Francesi, giunse una palla di cannone, che lasciò illesi quattro cattolici che erano avanti loro, et uccise l'hebreo Treves e ferì il figlio del Colona, rabino (R) (1) ».

23 agosto — « La carne di bue si è venduta soldi 8 la libbra e quella di vitello soldi 10 (S) ».

---

(1) Questo fatto è pure riportato dal Soleri.

26 agosto — « . . . . . de' nostri sono rimasti tra morti e feriti 350, tra quali un colonnello del reggimento de Fusilieri. Il marchese d'Este mezzo abbruciato, oltre altri ufficiali inferiori e sergenti restati sul posto. Ma dai generali con danari, e da' cittadini con acquavite, buon vino e biscottini, mentre attualmente si dava l'assalto, furono assistiti (R) ».

28 agosto — « Li paesani alla montagna hanno impiccato due officiali francesi, con un cartello avanti che dice: *Imparate signori Francesi ad impiccare li partitanti* (R) »

31 agosto — « . . . . . nell'occasione dell'assalto li cittadini sono anche accorsi, e sono usciti per una porta segreta di porta Susina, et hanno preso l'inimico ai fianchi, e si sono fatti honore (S) ».

2 settembre — « In questo giorno, ad instanza dei signori della Città, in esecutione d'ordine di S. A. R. si è dato principio in tutte le parrocchie, monasteri e conventi a novene per implorar l'aiuto di S. D. M. (S) ».

3 settembre — « In tutte le chiese il Santissimo viene esposto (S) ».

8 settembre — « Questa Relatione, o sia Giornale dell'assedio e difesa di Torino, è stata con molta fedeltà e con qualche fatica scritta da me Francesco Lodovico Soleri, cittadino di Torino, e che mi son trovato presente a tal assedio e portatomi espressamente ai posti et alle occasioni e fatto varie diligenze per poter sapere scrivere le cose giustamente e come sono ocorse ne' giorni et hore che sono succedute ».

APPENDICE V.

BOMBARDAMENTO DI TORINO.

Agli otto maggio cominciarono i Francesi a mandar bombe sopra Torino, e continuarono poi, quasi senza interruzione, e di giorno e di notte a lanciarne una fitta gragnuola sino a che furono costretti a levare l'assedio. Non risparmiavano i luoghi sacri, anzi il Santuario venerato della Consolata fu bersaglio perenne dei loro mortaj. Avvisarono il duca che poteva far partire le principesse, ma avuta una risposta degna di sì fiero principe, anche verso il palazzo reale dirizzarono i colpi.

Trovai un editto del generale Daun (1) col quale proibiva, con gravi pene (2) di ritenere o di comperare le bombe e gli altri projettili che cadevano in città, e che tutti li portassero da certi mercanti Tenca e Resca i quali come deputati a tale compera dal Consiglio dell'artiglieria, pagherebbero:

le bombe grosse intere.	L.	2	ognuna
quelle piccole	soldi	25	»
i rottami.	»	10	ogni rubbo
le palle da getto oltre libbre 20	»	5	caduna
le altre di minor peso.	»	3.4	»

(1) 1706, 8 luglio.
(2) Di scudi 25 d'oro di multa ed in difetto di tre tratti di corda.

Un cronista notò che dei soli frantumi i soldati col rivenderli, n'ebbero un vantaggio di meglio che otto lire a testa (Rosingana).

Feci nota, da diari inediti, dei danni che capitarono per questo flagello agli edifizi di Torino. Parmi curioso, se non altro, ricopiarla.

Palazzo Ducale. Le scuderie vennero incendiate, per quasi una buona metà, da una palla infocata *(24 giugno)*.

Una bomba nel giardino di S. A. R. *(12 luglio)*.

Scoppiavane un'altra presso al Padiglione che chiudeva la piazza Reale *(9 agosto)*.

Palazzo Madama. Una bomba ruppe vicino alla *Provvisioneria* di Madama Reale e diroccò quasi la casa *(30 giugno)*.

« Non più lontano di tre trabucchi dalla garitta avanti « cui stava passeggiando la sentinella d'ordinanza, la quale « nel scoppiar della bomba si è gettata nel fosso avanti « detto palazzo; quale fu poi messa al crottone per aver ab« bandonato il posto *(12 luglio)* (Soleri) ».

Palazzo Carignano. « Li 11 (*agosto*) è entrata una palla « nella porta del palazzo del Serenissimo di Carignano, qual « da terra ha colpito in una colonna a mano sinistra, et ha « fatto saltar alcune scheggie, dalle quali è stato ferito « leggiermente il signor procuratore Emanuel » (Solebi).

Agliaudo (casa di Giambattista), dei decurioni di Città, zio del primo conte di Tavigliano *(31 agosto)*.

Agostiniani (PP.) Tutte e due le loro chiese *(21 giugno, 26 luglio)*.

Albert (casa di Giovanni) presso alla Torre della polvere. Danno grave e due morti *(21 luglio)*.

Andreis (casa del signor) *(21 giugno)*.

Angiono (casa dell'auditore Giuseppe Felice). Intendente generale delle strade *(8 maggio)*.

Arbaudi (casa del procuratore Giovanni Bartolomeo), dei decurioni di Torino *(30 luglio)*.

Arcore (Harcourt) (casa del conte) presso a S. Maria di Piazza. La visitarono le bombe il *3 luglio* e nuovamente il *19 agosto* nel quartiere appigionatovi da don Comba « e la bomba ha ucciso più di trenta galline che ivi erano « retirate ».

Armano di Grosso (casa del conte o senatore) *(28 luglio)*.

Arpino (casa del medico e cavaliere Gianfrancesco) *(25 luglio)*.

Astesano (casa dell'avvocato) *(20 luglio)*.

Avandero (casa del mercante) *(12 luglio e 5 agosto)*.

Barberis (casa del signor) *(27 luglio)*.

Barnabiti (PP.) Colpiti nella chiesa di San Dalmazzo *(21 giugno)* e nel collegio *(28 luglio)*.

Bechis (casa del signor) *(10 agosto)*.

Benso di Cavour (palazzo del marchese) « in via delle Pattère » *(12 luglio)*.

Berlenda (casa) *(29 luglio)*.

Berlia (casa del mastro uditore Gianfrancesco) stipite degli estinti conti della Piè *(15 agosto)*.

Bianco di S. Secondo (casa del conte) nel quartiere dato a pigione alla baronessa di Fenils. Scoppio con rovina totale *(26 giugno)*.

Biandrate di S. Giorgio (palazzo del conte) *(15 agosto)*.

Bistorto (casa del signor) *(31 luglio)*.

Bonello (casa di Guglielmo Antonio) mercante di tele cerate in via dello Scudo di Francia, con rovina di due piani *(29 giugno)*.

Bronzini (casa) *(10 agosto)*.

Brucco (casa dell'auditore) *(31 agosto)*.

Busano (casa del chirurgo) tutta diroccata *(21 luglio)*.

Cacherano (palazzo del conte) visitata due volte (*23 e 25 luglio)* oltre ad un abbaino portato via *(14 agosto)*.

Canalis di Cumiana (casa del conte e senatore) colpita da una bomba *(9 luglio)* e poi danneggiata forte da un pietrone pesante 8 rubbi lanciatovi dai mortai francesi *(7 agosto)*.

Canera di Salasco (casa dell'abate) incendiata *(29 giugno)*.

Canera di Salasco (palazzo del conte Luigi Francesco) *(5 agosto)*.

Capris di Ciglié (palazzo del conte) *(24 luglio)*.

Carceri episcopali, attigue alla chiesa di Santa Chiara *(21 luglio)*.

Carceri senatorie, colpite in una segreta *(19 luglio)* e poi nuovamente danneggiate *(24, 25 luglio)*.

Carelli (casa dell'auditore) in via di S. Rocco (*3 luglio*).

Carlo (chiesa di San). Le bombe spaccano 4 sepolcri *(5 agosto)*.

Carroccio (casa del conte) *(3 agosto)*.

Cauda di Caselette (palazzo del conte) primo Presidente di Camera *(9, 26 luglio)*.

Chiara (chiesa e monastero di Santa). Una bomba perforando la porta va ad aprirsi nell'organo e mette tanto scompiglio nelle monache, che fretta fretta fanno uscire le educande e le fanno riparare al monastero del SS. Crocifisso *(23 luglio)*. Nuova visita nel coro *(31 luglio)*.

Cistercensi (Monaci) della Consolata. Una ne cade in giardino *(25 giugno)*, un'altra in certa camera sopra il coro *(21 luglio)* ma spaccandosi fe' rovinar alcuni mattoni sopra il letto di un monaco che vi dormiva, ma senza che ne ricevesse danno. « Intorno alla cappella della Vergine gi-
« rano molte cannonate ma essa Vergine si difende da sè
« con ammiratione di questi cittadini » *(18 luglio)* (Rosin-

GANA). Nuovi colpi, ma nissun danno in un corridoio *(23 luglio)*, in chiesa *(29 luglio)*, in un dormitorio *(30 luglio)*, ad una finestra *(2 agosto)* (1).

Closio (casa del medico) *(23 luglio)*.

Colomba (palazzo del banchiere) che di poi fece tanto chiasso per un celebre suo fallimento. Vi trassero sopra quattro volte *(3, 14, 27 luglio, 6 agosto)*.

Croce (chiesa di Santa) *(25 giugno, 24 luglio)*.

Dellala v. **Trotti.**

Dentis (palazzo del conte) bersagliato sette volte *(25, 26, 30 giugno; 2, 10, 12, 27 luglio)*.

Domenicani (PP.) Nelle stanze del S. Officio *(21 luglio)* e nel giardino *(27 luglio)*.

Duchi (casa del conte) *(5 agosto)*.

Durando (casa dell'acquavitaro), avo e bisavo dei due conti di Villa, letterati *(25 giugno)*.

Faccio (casa del banchiere) *(11 agosto)*.

Falcombello del Melle (casa del conte) *(27 luglio)*.

Fantini (casa della vedova) *(11 agosto)*.

Fecia (casa del conte Carlo Giuseppe) *(13 luglio)*.

Ferraris (casa del conte) dirimpetto a S. Dalmazzo *(2 settembre)*.

Feys (casa di monsù) *(9 luglio)*.

Fiando (casa del) *(25 luglio)*.

Filippa di Martiniana (palazzo del conte). Vi rovesciò i granai *(21 luglio)*.

Francesco di Paola (Tetti della spezieria di S.) *(11 agosto)*.

Francesco (chiesa di San). Nel coro *(24 giugno)*, in convento *(9, 23 luglio)*, avanti la porta maggiore *(11 luglio)*.

---

(1) Sulla protezione della B. V. durante l'assedio: cf. CAVALLI (C-A), *Compendio della Storia della Consolata:* Torino, 1819, p. 110; e le altre Storie del Santuario Torinese.

Frichignono di Quaregna (casa del conte e presidente) *(7 luglio, 28 agosto)*.

Galliziano (casa del), mercante di ferrami, poscia ricco appaltatore, quindi nobile e feudatario *(25 giugno)*.

Gambarana (casa un dì del cavaliere) *(2 luglio)*.

Gariglio (casa del segretario) *(25 giugno)*.

Gattinara (casa di madama) *(30 luglio)*.

Gay (casa del conte) presso a San Domenico *(21 giugno)*.

Gay (casa detta del) vicino alla via dei Pelliccieri *(2 luglio)*.

Gazzelli (casa del conte) *(26 giugno)*.

Gesuiti (PP.) Forse i più provati, soffrirono non meno di quattordici bombe; in chiesa *(21 giugno, 25 luglio)*, una s'aprì nell'altare maggiore *(25 giugno)*, altra in refettorio *(26 giugno)*, in cortile *(30 giugno)*, molte nel collegio *(24, 25 luglio, 3 agosto)*.

Gianolio (casa dello speziale). Tre volte *(24, 26 giugno, 27 luglio)*.

Giovanni (cattedrale di San). « Una palla è entrata in Domo, ha rotto la porta, e colpito una donna et un figliuolo il quale alla sera morse » *(25 giugno)* (Rosingana).

Giusiana (casa dell'auditore) *(25 luglio)*.

Goffi (casa degli eredi) *(27 luglio)*.

Gonetto (casa del signor) *(24 giugno)*.

Graneri (palazzo del marchese) dove abitava il generale Daun. Un proietto passando per la finestra della cucina uccise un uomo e due ne ferì *(30 luglio)*. Una palla colpì e frantumò lo stemma che vi era sul portone *(10 agosto)*.

Gromis (casa del conte) « Una bomba non ha scoppiato, ma si è fermata sopra il letto della serva » *(8 maggio)* (Soleri).

Gromo di Ternengo (casa del Conte) *(9 luglio)*.

Gromo (casa dell'auditore) *(30 luglio)*.

Imberti (casa del procuratore) *(30 giugno, 24 luglio)*.

Innominati vari. Nello spaccio di acquavite dirimpetto alla portina di S. Domenico *(2 giugno)*.

In una casa in via dei Pellicciai « vicino ai piccoli portici che restano in fondo della contrada *(21 giugno)* ».

Nella casa dopo all'osteria della *Griotta* (amarina) *(24 giugno)*.

Dal libraro che tiene bottega sotto ai portici del palazzo di Città *(26 giugno)* (1).

Nelle cantine della casa che sorge davanti a quella del conte Ferraris *(30 giugno)*.

Lamberti (casa del signor) con morte di una e ferite a due persone *(25 giugno)*.

Leone (casa del primo Presidente) *(8 maggio)*.

Lio (casa del signor) *(8 agosto)*.

Lodi (casa del contadore conte) *(8 maggio, 26 giugno)*.

« Quelques bombes des plus volontaires, pour ainsi « dire, s'échappent pour venir se promener dans la ville: « il y en a eu parmi celles-là deux fort insolentes: dont « l'une fut assez effrontée pour aller fourrer son nez dans « les papiers et les rôles de Monsieur le Contador, et « l'autre eut l'audace d'insulter, sans respect, à la dignité « du premier Président de notre Sénat » *(Lettera del conte della Margarita, giugno 1706)*.

Lorenzo (chiesa di San). Avanti la porta minore *(26 luglio)*.

Losa (casa del conte) *(21 giugno)*.

Maillard de Tournon (palazzo del marchese) *(25 giugno)*.

Mangiardo (casa detta del) *(24 luglio)*.

Marchetti (casa) scoppio che uccise otto persone *(10 luglio)*.

---

(1) Deve essere il libraio G. B. Vernoni, al quale con ordinato civico del 26 ottobre 1707 furono condonate L. 62 1/2 sulla pigione che doveva, per danni sofferti nel bombardamento.

Marchisio (casa del banchiere) *(21 giugno)*.

Maria di Piazza (chiesa di Santa). Tanto in chiesa che nel convento *(14, 21 luglio)*.

Marone (casa del signor) *(5 agosto)*.

Martin (casa del vassallo e banchiere) *(21 giugno)*.

Martino d'Agliè (palazzo del conte San) *(19 luglio)*.

Martino Provana di Parella (casa del conte San) *(9 luglio)*.

Martino di San Germano (palazzo del marchese San) *(8 maggio)*.

Massena di Cavagnolo (casa del conte) *(21 giugno)*.

Mercandino (casa del procuratore) *(27 giugno)*.

Moncalieri (casa di) vicina a Santa Croce. Tutta la rovesciò, schiacciandovi una persona *(31 luglio)*.

Monte di Pietà *(5 agosto)*.

Moschino (casa del pellicciere) *(23 luglio)*.

Muratore (palazzo del conte) *(24 luglio, 2 settembre)*.

Nomis (casa del conte) dietro a S. Francesco d'Assisi) *(11 luglio)*.

Operti (casa del conte) *(12, 25, 27 luglio)*, di una fu spenta la violenza dall'esser caduta sopra una materassa.

Orfane (casa delle) *(30 giugno)* e nel giardino *(30 luglio)*.

Ospedale di S. Giovanni *(31 agosto)*.

Osteria della *Griotta (10 giugno)*.

» della *Stella (25 luglio)*.

» delle *Tre Colombe (26 luglio, 5 agosto)*.

» dei *Tre Gigli (27 luglio)*.

» delle *Tre Pome (27 luglio)*.

» di *San Carlo (27 luglio)*.

» dello *Speron d'Oro (3 agosto)*.

» del *Violino (3 agosto)*.

» della *Rosa Rossa (28 agosto)*.

Pallavicino (abitazione del Presidente) *(9 luglio)*.

Pasta (casa del cavaliere) *(31 agosto)*.

Pastera (casa dello speziale) *(27 luglio)*.

Pastoris (casa del conte e senatore) *(9 luglio, 2 settembre)*.

Perona (casa del conte) *(24 luglio)*.

Piccono (casa del mastro uditore) padre del primo conte della Valle di Mosso *(21 luglio)*.

Piossasco di Beinasco (casa del conte) *(7 luglio)*.

Piossasco di None (casa del conte) *(26 giugno, 27 luglio)*.

Pizia (casa del vassallo) *(25 giugno)*.

Prono (casa dell'auditore). Ne fu incendiata *(31 agosto)*.

Provana (casa del famoso Monsù Druent) *(24 giugno)*.

Quaglia (casa del signor) con un morto ed una donna ferita *(29 luglio)*.

Re (casa dell'ingegnere). Gravi danni *(23 luglio)*.

Re (casa dello stimatore) *(30 luglio)*.

Robbio (casa dell'abate) avanti a S. Francesco *(26 giugno)*.

Rocco (Chiesa di San). Colpita la cupola appunto nel dì della festa titolare *(16 agosto)*.

Rolando (casa dell'avvocato) *(26 giugno, 30 luglio)*.

Rolando (casa del fu senatore) *(15 agosto)*.

Rombelli (casa del patrimoniale) *(7 luglio)*.

Sacco (casa del procuratore) *(5 agosto)*.

Scaglia di Verrua (palazzo del conte) *(25 luglio)*.

Scherer (casa del signor) *(9 luglio)*.

Sclopis (casa) presso a S. Rocco *(2 luglio)*.

Senato. « Una bomba cascò in Senato e non crepò, e fu subito portata alla Consolata » *(24 luglio)* (ROSINGANA).

Sessa (casa del notaio) *(18 luglio)*.

Simeone (palazzo del Presidente). Quattro rovine *(8 maggio, 21 giugno, 25, 30 luglio)*.

Solaro della Chiusa (palazzo del marchese) *(25 giugno)* (1).

Solaro di Dogliani (palazzo del marchese). Vi uccise un cavallo e mandò in frantumi tutte le invetriate *(3 agosto)*.

Solaro di Moretta (casa del cavaliere) *(11 agosto)*.

Tarino (casa del conte) *(13 luglio)*.

Teresa (PP. di Santa). Nel convento *(5 agosto)* e nel giardino *(15 agosto)*.

Tomaso (Chiesa di San). Nel convento con morte di cinque persone *(11 luglio)* e nuovamente in chiesa con rovina dell'altare di S. Lucia *(19 agosto)*.

Tonso (casa che fu del tesoriere) *(28 agosto)*.

Torino (casa della città di) di fronte al *Corpus Domini* *(28 luglio)*.

Torrini (casa del protomedico) *(9 luglio, 5 agosto)*.

Trotti (casa) ossia **Dellala**, presso all'osteria dei *Tre fiordalisi* *(3, 25 luglio)*.

Valier (abitazione dell'attuaro) *(23 luglio)*.

Vercellis (casa del conte) vicino ai Gesuiti; nella quale poi servirà, come valletto, Gian Giacomo Rousseau. Un uomo e due bambini morti *(8 marzo)* e nuovi colpi *(29 giugno)*.

Verdina (casa dei conti) *(15 agosto)*.

Vittone (casa del mercante) *(25 giugno)*.

---

(1) Nel cortile di questo palazzo (*via San Domenico, n. 11*) che fu poscia dei Solaro della Margarita, ed ora, per le solite vicende, è proprietà di un industriale; vi è infissa al muro, presso ad una Madonnina una bomba, coll'iscrizione: *cade* (sic) *la bomba* XXVII maggio MDCCLXXXXIX. Io credo invece che l'iscrizione fosse rifatta assai tardi e male, e che si tratti di bomba gettata appunto in quest'assedio. Perchè i projettili del 1799 che si vedono all'Oratorio di S. Filippo, alle Rosine, all'Ospedale, presso all'imboccatura di via Bertola, che v'erano in piazza delle legna ed altrove, sono tutte palle e non bombe. E difatto i Francesi nella Cittadella che potevano temere un assalto degli austro-russi, non avevano motivo di gettar bombe, ma invece di trarre a palla ed a scaglia per imboccare le vie.

APPENDICE VI.

Nel *Risorgimento* di Torino (13 novembre 1877) venne annunziata la scoperta di numerosi avanzi architettonici, di marmo lavorato nell'ordine composito, di non comune bellezza, fattasi in Torino fuori della Porta Palazzo al di là della Dora e venne proposto il quesito se questi ruderi non accennassero a vestigia di *una porta marmorea, ingresso monumentale della città, demolita in epoca di assedio*. Subito l'egregio collega e amico mio, cav. Vincenzo Promis, che è ispettore degli scavi e dei monumenti di antichità a Torino, visitò quegli avanzi, e senza esitare si persuase che erano pezzi decorativi lavorati, e forse neppure messi in opera, per abbellire quella famosa delizia del Parco che fu fabbricata da Emanuele Filiberto, ampliata ed ornata da Carlo Emanuele I, il quale vi ospitò il Tasso che ne descrisse le meraviglie in quelle de' suoi giardini d'Armida. Il Parco però non fu mai compiuto, danneggiato nell'assedio del 1640, fu barbaramente rovinato in questo del 1706. Questi avanzi si ritrovarono presso a rovine di un ponte sulla Dora: e nel *Teatrum Statuum R. Cels. Sabaudiae ducis* (Amstel. Blaeu, 1682, I, 39), Pier Gioffredo dice: *Ubi egressus taurinensi ab urbe septentrionem versus, trajecta statim per pontem Duria, ingens nemus ocurrit quod parcum novum appellant*...... ed il *Parco nuovo*

confinava col *vecchio*, cioè colle antiche costruzioni di Emanuele Filiberto.

Nel suddetto giornale (19 dicembre 1877) fu pure stampata una lettera del cav. Promis su questo argomento in risposta al precitato articolo.

Credo ben fatto di aggiungere ai documenti dei danni che ci portarono i Francesi anche quello delle opere d'arte che qui ci distrussero. In questa parte l'*Inventario* è affatto inedito.

Archivio camerale Inventaro generale, Art. 801, § 1.

Estratto dall'Inventaro delle statue, busti, bassi rilievi et altri marmi di S. A. Serenissima stanti nella Galeria et altri luoghi, li 4 settembre 1631, *che fa seguito all'Inventaro* di quadri di pittura di S. A. S. che si ritrovano in Castello, fatto hoggi il primo di settembre 1631.

Statue che sono nel palazzo del Palco di S. A. S. et nella sala ovata (Parco presso Torino).

Statua di Diana con un picciol cervo in braccio, alto 3 piedi.
Altra alquanto maggiore con un lepre e due pernici.
Statua di giovine ignudo bella, alt. piedi 3.
Altra statua di Bacco bella, alquanto maggiore.
Altra statua di giovine ignudo bella, alt. piedi 3.
Statua di Venere con un delfino, altezza simile.
Statua di Mercurio, alt. piedi 3, bella.
Cupido cho tira in aria, alt. oncie 26 e con le braccia 36.
Statua di Adone ignudo che minaccia dar un pugno.

Teste d'imperatori con petto et peduchio.

Testa di filosofo con petto senza spalle.
N. 4 teste barbate con mezo petto.
Un mezo petto senza testa.
Una testa senza petto più del naturale.
Testa di Antonin Pio con petto et peduchio moderno.
Testa di giovine anticho sopra busto moderno.
Testa di Giulio Cesare con petto armato et vestito.
Testa moderna di filosofo con petto senza spalle.
Testa d'imperatrice sopra busto di mischio.
Testa di filosofo con mezo petto e peduchio negro.
Testa di giovine con mezo petto.
Due teste con barba rasa con mezi petti.
Testa di filosofo con mezo petto.
Testa d'imperatore con mezo petto armato, buona.
Statua di Roma Galeata con mezo petto.
Testa anticha con petto moderno d'Antonin Pio.
Testa con petto vestito.
Testa di giovine con petto e pelle di leone.
Altra testa con busto mezo ignudo d'huomo giovine.
Testa di filosofo con mezo petto.
Testa con petto d'imperatore armato — altra simile.
Altra con petto ignudo.
Altra testa come di filosofo con petto et vestita di pelle di capra.
Altra testa barbata con mezo petto.
Testa di marmo bigio senza petto — altra più piccola senza petto.
Due teste di mezo rillevo.
Statuina di Diana, di altezza 3 palmi.

Statuina di vecchio vestito, di palmi 3.
Statuina di Venere che si preme le tette, simile.
Statuina di fauno con un delfino.
Statuina di Amore legato ad un tronco, alt. palmi 3.
Il fragmento d'una statua.
Manca ad una delle fontane una statua.
Un Cupido di bronzo che scocca l'arco, alt. palmi 3.

APPENDICE VII.

BIBLIOGRAFIA DELL'ASSEDIO.

I. — TARIZZO (d. Francesco Antonio) cittadino torinese. Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino. Opera ..... dedicata agli illustrissimi signori sindici e consiglieri dell'illustrissima città di Torino.

In Torino M.DCC.VII — *per Gio. Battista Zappata, stampatore dell'illustrissima Città..... Si vendono nella bottega del libraro Marone.* In-4° di 104 pp., con una carta incisa grossolanamente.

È lavoro che può dirsi, in certe parti ufficiale, perchè condotto sui documenti forniti dal Governo e dal Comune all'autore. Il quale però prete e profano agli studi militari, spesso o male interpretò od introdusse confusioni nella sua narrazione.

Nell'APPENDICE III ho tenuto nota di quando il Tarizzo presentò l'opera ai Decurioni, e di quanto egli ed il libraio sieno stati rimunerati.

Il Tarizzo era un sacerdote da Favria che nel 1698 aveva scritta una vita del B. Giovanni di Mata; e nel 1699 un'altra del B. Felice di Valois.

V. sotto POESIE. N. I.

II. — JOURNAL HISTORIQUE du siége de la ville et de la citadelle de Turin, l'année 1706, avec le veritable plan.

À Amsterdam, chez Pierre Mortier libraire. MDCCVIII. In-12°, di 166 pp.

..... Troisime (*sic*) édition.

À Amsterdam, *chez Pierre Mortier libraire*. MDCCVIII. In-12°, di 2 carte innumerate e 194 pp.

..... Quatrième édition.

À Amsterdam, *chez Pierre Mortier*, *libraire*. MDCCIX. In-12°, di 2 carte senza numeri, e 137 pp.

(*Nell'opera:* DUMONT (Jean) et ROUSSET (J). Histoire militaire du prince Eugène de Savoye, du prince et duc de Marlborough, et du prince de Nassau-Frise. *La Haye*, 1729-47, 3 vol. f.° fig.; II, 136-200.

Queste edizioni si ricopiano sempre l'una dall'altra, e sono tutte anonime. La prima in cui apparisca il nome dell'autore è la seguente:

SOLAR DE LA MARGUERITE (Comte), lieutenant général d'artillerie, commandant celle de la place pendant le siége. Journal historique du siége de la ville et de la citadelle de Turin en 1706. Avec le rapport officiel des opérations de l'artillerie..... Edition revue sur les originaux, augmentée de lettres inédites, ornée de six plans et du portrait de l'auteur.

Turin, *imprimerie Royale* 1838. In-4°, ritratto e 6 tavole incise; XII-354 pp.

L'editore è anonimo, ed il Melzi (*Anonimi e Pseudonimi, II. 44*) assicura che fu opera del conte Clemente Solaro della Margarita, nipote dell'autore, il quale allora era ministro per l'estero di re Carlo Alberto e che scrisse pur anco la prefazione.

Ma il bibliografo Lombardo fu male informato. Il conte della Margarita fece fare l'edizione a sue spese, ma ne incaricò Luigi Cibrario, il quale ne parla anche nella sua *Storia di Torino*.

Da private mie informazioni ricavai qualche dubbio che l'edizione sia stata proprio condotta sull'originale, che nella prefazione si dice esistere negli archivi della famiglia Solaro (p. VII), mentrechè nella già citata *Storia di Torino* (I. 520, n. 1) il Cibrario assicura che « l'originale italiano di que« st'opera di un insigne ufficial generale contemporaneo è stato da S. E. il « cavaliere Cesare Saluzzo donato alla Biblioteca di S. M. »

Ora è bene si sappia che quest'*originale italiano* è proprio custodito nella Biblioteca Reale, ma non è già quello del *Journal Historique* ma l'altro

delle *Memorie del servizio dell'artiglieria* che io citerò più sotto, e che il Cibrario pubblicò tradotto nella sua edizione *(Rapport des opérations de l'artillerie....... p. 157-289)*. Il Cibrario, o non conobbe, o non tenne conto della edizione del Dumont e Rousset; cosicchè intitolò *quinta* questa che è realmente la *sesta* edizione.

III. — Giornale dell'assedio della Real Città di Torino, fatto da' Francesi, con distinte particolarità dei succèssi e della memorabile liberazione della medèsima come succintamente al seguente foglio si vede, (*s. l. a*). In-12°, di 100 pp.

Relazione succinta, e diaria, di un testimone ed attore; senza nome d'autore. Nell'esemplare della Biblioteca di S. M. v'è una postilla manoscritta che lo indica lavoro del *conte della Motta*.

Non ho potuto chiarire chi egli si fosse. Poteva essere dei Cipelli che per femmine s'estinsero in un ramo dei San Martino e gli portarono quel predicato feudale. Più probabilmente fu degli Avogadro di Casanova, forse un cavaliere Ascanio luogotenente nel 1703 nel reggimento di Monferrato, e capitano nello stesso reggimento nel 1710, poi maggiore della piazza di Tortona.

É libriccino assai raro.

IV. — ARTANVILLE (d'). Mémoires pour servir à l'histoire du prince Eugène.

À la Haye, 1710; II, 384.

Quando non sono lavori speciali non dò che notizie sommarie. Anzi non indico che poche opere di argomento più esteso nelle quali si parla dell'assedio.

V. — D*** (Comte) La guerre d'Italie ou Mémoires du .....

Cologne, 1710; II, 216.

Le memorie sono del Grandchamp ucciso all'assedio di Liegi nel 1702. Tutto ciò che v'ha di posteriore è della penna del noto compilatore Sandras de Courtilz.

VI. — METELLI (d. Antonio Maria). Torino assediato e soccorso l'anno 1706.

In Parma per Paolo Monti, 1711. In-8°, di XII-342 pagine.

Diario di un testimone dei fatti. Libro alquanto raro.

VII. — DUMONT (J.). Batailles gagnées par le prince Eugène.
La Haye, 1725; I, 62.

VIII. — QUINCY (marquis de). Histoire militaire du règne de Louis-le-Grand.
Paris, 1726; V, 89.

IX. — EUGENIUS nummis illustratus.
Nürnberg, 1736; 221.

X. — Des grossen Feld-Herrns Eugeni von Savoyen Helden-Thaten.
Nürnberg, (*s. a.*); II, 379.

XI. — Storia del principe Eugenio.
Ferrara, 1737; 116.

XII. — C*** (Mr L. C. D.). Histoire de François Eugène prince de Savoie.
Londres, 1739; I, 220.

XIII. — Histoire du prince Eugène.
Vienne, 1741; III, 95.

Del De Mauvillon.

XIV. — OTTIERI (conte Francesco Maria). Istoria delle guerre avvenute in Europa .....
Roma, 1754; IV, 221.

XV. — Storia del principe Eugenio di Savoia.
Torino, 1789; II, 370.

XVI. — (Corrispondenza militare originale del principe Eugenio di Savoia. — Relazione dell'attacco e della difesa delle linee francesi davanti a Torino (7 settembre 1706). — Estratto dal Giornale originale della difesa di Torino del tenente feld-maresciallo conte Virico di Daun, dal 13 maggio al 7 settembre 1706 (*tedesco*).
(Nel *Giornale militare di Vienna;* 1813 e 1818).

Non ebbi sott'occhi questa pubblicazione, ma potei consultarne una traduzione francese manoscritta della quale mi sono valso, probabilmente compendiata, e fatta fare da quell'infaticabile ed erudito cercatore che fu Cesare di Saluzzo. Come una notevole parte delle cose saluzziane, questa traduzione è ora conservata nella ricca biblioteca militare del duca di Genova, amorevolmente governata dal gentile colonnello cav. Zanotti Bianco (MSS, 225).

XVII. — SALUCES (Alexandre). Histoire militaire du Piémont (1818). Ch. LXXX.LXXXI.

XVIII. — COSTA DE BEAUREGARD (M[is]). Mélanges tirés d'un portefeuille militaire.

Turin, 1817; I, 55.

XIX. — KAUSLER (Fr. de). Atlas des plus mémorables batailles, combats et siéges.

Carlsruhe und Freiburg, 1831; XI[a] dispensa.

XX. — MENGIN (G.), Capitaine du génie. Relation du siége de Turin en 1706, rédigée d'après les documents originaux inédits.... avec trois plans et des pièces justificatives.

Paris, *imprimerie Royale*, MDCCCXXXII. In-4° di 290 pagine, con 3 carte topografiche.

Questo è lavoro studiatissimo, anzi il più studiato che s'abbia sull'assedio, con documenti e corrispondenze importanti. Come è da supporsi, cerca scolpare quanto può i Francesi. Ma non è ingiusto.

XXI. — KAUSLER (F. von). Das leben des prinzen Eugen von Savoyen, und mit noten verschen von grafen von Bismarck.

Freiburg in Breisgau, 1838; I, 425.

XXII. — CIBRARIO (Luigi). Storia di Torino.

Torino, 1846; I, 474.

XXIII. — CARUTTI (Domenico). Storia di Vittorio Amedeo II.

Torino, 1856; II, 260.

XXIV. — Arneth (Alfred). Prinz Eugen von Savoyen.

Wien, 1858; I, 365.

XXV. — Lemercier (Madame). Victor Amédée II, ou le siége de Turin; nouvelle historique.

Paris, chez madame Charles-Béchet, 1829; in-12°.

La scrittrice aveva nome, da ragazza, Margherita Luigia Viberti, nata a Torino, nel torno del 1783. Il libro fu tradotto col titolo:

Pietro Micca, ovvero l'assedio di Torino sotto il Regno di Vittorio Amedeo II. Racconto storico di Luigia Lemercier. Versione dal francese dell'ingegnere Gaetano Suzzara.

Milano, presso Gaspare Truffi e Socii, 1836; in-24°, di 204 pp., con un disegno.

POESIE.

1. — L'arpa discordata.

In Torino, nella stampa d'Alfonso Gio. Battista Guigonio, vicino al Senato (s. a.). In-8°, di 70 pp.

L'arpa discordata nella prima e seconda venuta del Duca della Fogliada, sotto Torino. Poesie piemontesi.

In Torino et in Milano per Marco Antonio Pandolfo Malatesta, stampatore imperiale e della Camera (s. a.), in-8°.

L'arpa discordata, dove dà ragguaglio di quanto occorse nell'assedio 1705 e 1706 della città di Torino.

Torino, nella stamperia Fontana nel Palazzo di Città (s. a.), in-12°, di 70 pp. ed 1 carta.

Narrazione in versi piemontesi da colascione, anonima, ed attribuita da tutti al sacerdote Tarizzo.

2. — Raby (avvocato Paolo Luigi). Eugenio, ossia Torino liberato. Poema.

Torino, MDCCXCVII, *coi nuovi tipi di Pane e Barberis.* — In-8°, di 6 carte preliminari, 171 pp. ed 1 carta finale.

3. — Curti (cav. Angelo). Torino liberato; poema eroico. Canto primo.

Torino, dalla Stamperia Reale, 1816. In-8°.

4. — Ramognini (cav. Francesco). L'assedio di Torino. Carme.

Pinerolo, tip. di Giuseppe Chiantore, MDCCCLXXIII. In-8°, di 77 pp.

MANOSCRITTI.

A) — Memorie del servizio fatto dall'artiglieria di S. M. nell'assalto di Torino, delle sue operazioni, come di quelle del nemico, delle artiglierie guadagnate e perdute nel corso della presente guerra per tutto l'anno 1706.

(*Ms. della Biblioteca di S. M. in Torino* — Milit. 122; già di Cesare Saluzzo).

È la relazione fatta dal conte della Margarita al suo superiore il conte Maffei, Gran Mastro d'artiglieria, ed è la stessa che il Cibrario tradusse in francese e pubblicò in seguito al *Journal du siége*. Fu messa in elegante copia ed ornata di disegni da Fabrizio Bona, ingegnere, luogotenente del reggimento Fucilieri.

B) — Estratto dalle nuove più sicure della battaglia data al campo sotto Torino li 7 settembre, e confermato da molti che erano presenti.

(2 *copie mss. nella Bibl. di S. M.* — Miscell. ms. milit. CLIV, 3, 4).

C) — Soleri (Francesco Lodovico). Giornale dell'assedio e difesa di Torino.

(*Ms. della biblioteca di S. M.* — Militari, 28).

Il Soleri, che tenne un altro giornale ben più esteso su Torino, e che sempre si qualifica *cittadino* torinese, era un diligente attuaro del Senato. Uomo di riputazione; adoperato anche in questo assedio, come visitatore alle porte di quelli che s'introducevano in città (V. Appendice, III). Scrisse con tutta semplicità, interpolando qualche facezia; « *nel tempo della suffa (sarebbe meglio che si fosse potuto dire nel tempo della suppa)...* » e dichiara non essere suo « Assunto « nè sfera dar distintò ragguaglio delle altre linee, trinchiere, budelli, aprocci, « strade coperte, parallele, fortini, ridotte, alzamenti di terra, et altre opere e « lavori, lasciando alli ingegneri e matematici quest'incombenza.

D) — Rosingana (medico) da Piovà. Giornale dell'assedio di Torino.

(*Ms. posseduto dal ch. comm. Celestino Combetti* — In-8°, di 29 carte innumerate, frammezzate in un ricettario).

E) — Détail de tous les faits remarquables de la dernière guerre d'Italie, commencée en 1701 et finie en 1712, avec des remarques sur les opérations.

(*Ms. della Biblioteca di S. M.* — Militari 97, in-f.°).

« Ce mémoire a esté fait par M.r Audibert et moi marquis de Breille en cinq « jours, l'année 1733, et remis au Roy par M.r Audibert, avant que S. M. alla « en campagne. »

F) — Relation de l'attaque des lignes devant Turin le 7 septembre 1706.

(*Ms. della Biblioteca di S. M.* — Misc. mss. militari, CLIV, 39).

APPENDICE VIII.

NOTIZIE SUI BERTOLA.

Se ne trovano sparse in più libri, ma monche e, quel che è peggio, contradittorie o false. Eppure trattandosi di famiglia notabile per servizi, non mi parve fuor di luogo, notare quanto venni a conoscere su di essi aiutato con cortesia dal generale e senatore Leopoldo Valfrè.

Antonio Bertola nacque in Mussano (Biella) agli 8 novembre 1647, e visse non già sino al 1715, come tutti ripetono, ma sino al 13 settembre 1719 (1).

S'addottorò nelle leggi, ma il suo genio lo portava agli studi d'ingegneria militare, nella quale ebbe a maestro affettuoso quel p. Rossetti che qui inventò un novello sistema

(1) Su Antonio Bertola cf. Balbo (Prosp.) *Vita di Papacino d'Antoni*; p. 303 — Casalis, *Diz. geogr.* XI, 619 — In Torino v'è una via, che un dì, cambiando nome, si diceva *Barra di ferro*, dei *due Bastoni* e del *Gambero*; e che ora è intitolata dal Bertola, e che mette appunto colà dove furono gli spalti della cittadella.

Antonio aveva fatto testamento, per i rogiti del notaio Gerardi in Torino il 5 marzo 1715.

Da documenti avuti dalla cortesia di Monsignor Basilio Leto vescovo di Biella, ho conosciuto che Antonio fu battezzato in Mussano lo stesso giorno della sua nascita e che gli fu padrino Giovanni fratello del padre, e madrina una Bernarda moglie di un Giacomo Bertola. Il padre di Antonio avea nome Eusebio ed era figlio di altro Antonio, la madre Anna, figlia di Bernardo Gillone. Si sposarono in Mussano ai 25 febbrajo 1645.

di fortificare *a rovescio*, e che morendo gli lasciò i libri, i manoscritti e gli strumenti del suo privato gabinetto; suppellettile che dopo la morte del secondo conte di Exilles passò nella privata Biblioteca del Re, malamente da taluni confusa col R. Archivio di Corte.

Scrisse il conte Algarotti (1) che il Bertola *mercè della lettura e dello studio* divenne famosissimo nella militare architettura, *senza avere mai sentito l'odor della polvere d'archibuso.*

È verissimo che il Bertola, benchè a' tempi dell'assedio fosse qualificato *capo degl'ingegneri*, non ebbe allora gradi, nè vestì divise militari, e però falso che non avesse fiutati gl'innebrianti vapori della polvere; chè della guerra assaggiò e sostenne i pericoli appunto in quest'assedio del 1706, nel quale combinò e diresse, per ordine del Duca, i continui lavori di difesa.

Madama Reale, e Vittorio Amedeo II da tempo l'avevano conosciuto e pregiato.

Essendo morto Nicolò Issautier maestro de' paggi per l'aritmetica, sin dal 1679 fu chiamato il Bertola (2) per rimpiazzarlo. Insegnò pur anche l'arte del blasone alle principesse di Savoia, ed ai Principi l'aritmetica e la fortificazione (3). Ebbe i titoli di ingegnere ducale e della cappella di S. Sudario e dopo l'assedio il grado di primo architetto civile e militare del Duca (4). Ma non gli fu conferito grado

(1) *Scienza militare del segretario fiorentino;* Livorno, 1784; p. 9.

(2) PP. 3 marzo. con lire 200 di stipendio (Reg. Contr. 1679, f. 91).

(3 Per R. Vigl. 24 apr. 1702 ebbe un regalo di L. 1000 per *servitù resa alla* principessa andata regina in Spagna, ed al principe Emanuele di Soissons.

(4) Patenti, 22 settembre 1708 con lo stipendio, allora egregio di L. 4000 per i servigi *che ad intiera nostra soddisfatione ci ha resi con non minore fedeltà che attentione e zelo nella direttione delle opere da noi ordinate, si*

militare che assai più tardi, cioè nel 1715 (1) quando fu decorato della dignità di colonnello *con ciò che debba essere subordinato a tutti gli ufficiali dell'artiglieria costituiti in grado superiore, od in parità di grado, a lui più anziani.*

Avea ancora la carica civile di Regio Blasonafore (2), o com'altri direbbe di re e giudice dell'armi, carica che rimase come ereditaria nella famiglia.

Il duca Vittorio spesso si valse di lui, affidandogli incarichi gelosi, adoperandolo ad innalzare o riparare fortezze (3), ed anche negli abbellimenti di via Po, stata aperta dal Duca suo padre (4).

---

in riguardo delle nostre fabbriche che delle fortificazioni di diverse piazze et particolarmente di quelle di Civasso et della città e cittadella di Torino.

Con R. Vigl. 25 settembre 1708 *gli accordava poi una gratificazione di L. 6000 in riguardo ai suoi buoni servigi.*

(1) PP. da Veneria li 3 dicembre.

(2) PP. 28 aprile 1695.

(3) Cf. GALLI, *Cariche;* II, 61: R. Vigl. 25 febb. 1686 per un viaggio che deve fare l'ingegnere B. per ordine e servizio del duca. — R. Vigl. 11 giugno 1686 al medesimo per pagargli L. 4309:10 per servigio segreto. — Altro, per lo stesso motivo del 7 marzo 1686, per L. 200. — Altro del 13 ottobre 1691, di L. 60 per un viaggio che deve fare. — Altro 1 feb. 1695 di L. 500 *per degne considerationi.* — Altro del 24 aprile 1699 di L. 225 per lo speso in un viaggio da lui e dal misuratore Mosso. — Altro del 20 feb. 1704, *in conto dell'assistenza prestata e che deve prestare al diriggere li travagli ordinari attorno la fortificazione* di Torino, di L. 750. — Altro del 15 aprile 1704, per lavori a Verrua *per quelle somme che saranno necessarie.* — Altro del 26 aprile 1706 di L. 590 per avere accudito alle fortificazioni di Ivrea, Crescentino, Carpignano, Chivasso e Torino. — Altro del 26 dicembre 1706 per incaricarlo di assicurare la comunicazione di Novara col Piemonte « *fare un forte su le rippe della Dora Baltea che ci renda padroni di detto fiume. Onde..... vi portiate incessantemente a Saluggia..... volendo che abbia i suoi fossi e strade coperte e che sia capace di contenere 1500 huomini.....* — Altro da Veneria del 5 novembre 1712 *perchè distribuisca L. 112 alli misuratori et ingegneri* (fra i quali suo figlio) *che hanno travagliato sopra li disegni delle piazze del Piemonte, ducato di Savoia e contado di Nizza per ricavar il valore delle medeme in tempo che sono cadute in potere de nemici, e da questi state demolite.....* ecc.

(4) Cf. *Nuova guida di Torino,* 1781; p. 92.

Dalla moglie, vedova di un Gaspare Roveda, non ebbe figli, ed in quella vece ne adottò il primogenito che la moglie avea dalle prime nozze [1], e che cambiando nome chiamossi **Giuseppe Ignazio** Bertola. Seguì le tracce del padre adottivo, col quale lavorò all'assedio di Torino, ed ebbe come lui gl'incarichi di maestro di fortificazioni e di blasoneria, l'altro di Regio Blasonatore [2], ed il titolo di primo ingegnere del Re.

Nella milizia ottenne il primo grado colla nomina ad ingegnere *con grado ed anzianità* di tenente colonnello [3], poi di colonnello [4]. Quindi ascritto alla generalità da brigadiere salì al grado più sublime di generale di fanteria [5].

Fu coi consigli e coll'aiuto di Ignazio Bertola che il Bogino potè ordinare e provvedere segretissimamente acciò l'esercito piemontese, già debole e sparpagliato, potesse nel 1746 piombare d'improvviso sul presidio francese d'Asti e fargliela sgombrare più atterrito che vinto.

A sua proposta vennero fra noi istituiti alcuni *ingegneri topografi* [6] dei quali egli ebbe la direzione; direzione passata poi, dopo la sua morte, nel figlio [7], benchè non avesse che il grado di capitano.

---

(1) Un Francesco Giacinto Bertola, pure da Mussano, con fedi del 22 febbraio 1702 del capitano ed ingegnere Rubatti veniva il giorno seguente ammesso all'esercizio dell'arte del misuratore dalla Regia Camera *(Reg. provvisioni 1701 in 1702, p. 150)*, e fu anche impiegato, più tardi, attorno alle fortificazioni. Ignoro se fosse un nipote d'Antonio. Un fratello di Giuseppe Ignazio, Gio. Lodovico Roveda, lasciò discendenza, tuttora esistente, da Margarita Angela Lucia Majalis.

(2) PP. 15 gennaio 1725.

(3) PP. 23 aprile 1728.

(4) PP. 8 maggio 1732.

(5) Brigadiere (11 marzo 1735); maggior generale (24 gennaio 1744); tenente generale (8 marzo 1745); generale di fanteria (3 maggio 1754).

(6) R. Brev. 21 aprile 1738.

(7) R. Brev. 2 aprile 1755.

Con esempio, che si credette francese ed è nostro, (1) il Re gli conferì il titolo di conte di Exilles (2), rocca da lui fortemente munita, come l'altra di Demonte. È noto, al proposito di questa fortezza, un frizzo mordace del brioso ma impetuoso savoiardo Dulac.

Stava egli in luglio 1744 in udienza dal Re col conte Bertola quando fu riferita l'inattesa novella che Demonte per incendi portati da palle roventi e minaccianti la santa Barbara, erasi resa ai Francesi. Il Bertola tramortito sclamò: *Ma Demonte dovea resistere; bisogna proprio che il diavolo ci abbia ficcata la coda.* Al che il Dulac: *Peggio per voi; dovevate pensarvi, prevedere il caso, e mettervi una buona provvista di acqua santa* (3).

---

(1) Vedi la mia dissertazione sull'*Origine e vicende dello stemma Sabaudo*; Torino, 1876; p. 57, n. 1.

(2) Fu infeudato di Exilles, coi cantoni di Cels, Bereys e S. Colombano, esclusi il castello ed i forti, col titolo comitale, per patenti 2 marzo 1742 (Reg. 181, f. 63) sborsando la finanza di L. 9 mila.

(3) Ciò narra il Grillet (*Dict. Hist. du Mont Blanc et du Léman; Chambéry*, 1807; II, 147).

Ma quivi occorre fare alcune correzioni sul Dulac cui gli si fa dirigere l'artiglieria nell'assedio di Cuneo.

Invece essendo il Dulac capitano della Compagnia Bombisti d'artiglieria, con grado ed anzianità di maggiore di fanteria, fu promosso luogotenente colonnello con patenti 25 maggio 1745 nelle quali sono ricordati con lode i suoi servizi nell'assedio della cittadella di Modena ed alla battaglia della Madonna dell'Olmo, anzi negli attacchi di quei trinceramenti, ma non si parla di Cuneo.

Forse il Grillet, copiato dal Casalis (V. 171) scambiò i trinceramenti all'Olmo colla piazza di Cuneo.

Ma in vero aveva titolo di comandante l'artiglieria a Cuneo ed a Demonte sino dal 30 marzo 1744 il capitano Sincer (o Sinser) (*Ruoli dal 1744 al 1756 negli Archivi della guerra* e cf. Ricolvi, *Assedio* p. 30, 61, 68), ma in patenti del grado di tenente colonnello conferito al maggiore d'artiglieria vassallo e cavaliere Claudio d'Ancigny vi fu lodato *per avere corrisposto alle espettazioni in lui riposte per la direzione appoggiatagli nella direzione dell'artiglieria della piazza di Cuneo pendente l'assedio dei Gallispani, disimpegnando tutte le parti di un valente e ben esperto uffiziale.....* E forse alla minaccia dell'assedio, si credette più opportuno di farvi comandare l'artiglieria da un

Piacerà leggere i servizi del Bertola nell'elegante elogio epigrafico del p. Guido Ferrario:

NOMINI MEMORIAEQ. AETERNAE
JO. IGNATII COMITIS BERTOLAE
QUEM CAR. EMANUEL REX
VIRUM EXPERTUS
NOBILIS MILITARISQUE INGENII
MACHINATORUM TRIBUNUM DIXIT
EOSQUE USUS
ARCES DEMONTII OCELI
FENESTRELLARUM
BRUNETTAE ALEXANDRIAE EXTRUXIT
REFECITVE
EUNDEM SCHOLAE MILITARI
INSTRUENDAE INSTITUENDAEQ. PRAEPOSUIT
TANTUMQ. UNI TRIBUIT
UT IN BELLICIS EXPEDITIONIBUS
NUMQUAM NON ILLUM
SEQUI SE VELLET
ET ADESSE CONSILIO (1).

Prima d'essere creato conte, era chiamato il commendatore Bertola (2), perchè cavaliere Mauriziano, provveduto di commenda; più tardi conseguì anche la gran croce (3).

---

maggiore che non da un semplice capitano; cosicchè al d'Ancigny con ragione attribuisce il Saluzzo (*Hist. mil. du Piém.* V. 410) il governo dell'artiglieria durante quest'assedio. Anche questo errore è ricopiato dal Casalis (V. 779).

Il Grillet che qui chiama Bertoglio il Bertola fa poi nominare il Dulac al comando d'Ivrea nel 1754, mentrechè ciò avvenne nel 1749.

(1) Quest'elogio fu riprodotto nelle *Notizie corografiche e di storia degli stati di Sardegna* del Derossi; Torino, 1787, IV, 67.

(2) Ed anche dopo. Perfino nel suo testamento, nel 1753, dà il titolo feudale al figlio, e per sè non ritiene che la qualificazione equestre.

(3) PP. Magistrali 25 maggio 1747. Ebbe una prima pensione sulla com-

Morì il 22 marzo 1755 (1) lasciando tre maschi ed una femmina (2) avuti dalla consorte Caterina Maria del conte Anselmo Cavalleris di Groscavallo (3).

Il primogenito, **Francesco Antonio**, ereditò dal padre la contea d'Exilles (4), e dal padre e dall'avo l'amore agli studi d'ingegneria. Entrò nella milizia (5) e salì sino al grado di maggior generale (6) col governo della fortezza di Fenestrelle dopo avere per lungo tempo diretto il corpo degl'ingegneri

---

menda magistrale di Stupinigi di L. 1500 (Bolle del 15 aprile 1733), quindi la commenda di S. M. de Virgis di Sospello (Bolle 12 aprile 1735) mutata nell'altra commenda di S. Benigno di Cuneo col reddito di L. 4000 (Bolle 15 aprile 1738), riservata una pensione di L. 900 al figlio Francesco Antonio (Bolle 25 aprile 1738), al quale suo figlio poi il re diede pure l'aspettativa della commenda paterna (Bolle 22 marzo 1743).

(1) Mariano d'Ayala, scrittore affrettato e poco diligente, asserì, e parecchi ripeterono che il Bertola fosse vissuto sino al 1781, ma confusero la vita del padre con quella del figlio (*note* all'*Hist. milit. du Piém.* del Saluzzo; Torino 1859; V, 472).

Ignazio Bertola fu seppellito nella Basilica Magistrale Mauriziana.

(2) Il terzogenito, Filippo, fu sacerdote, beneficiato di S. Michele di Chivasso, e morì nel 1790. Diana Teresa sua figlia, sposò il conte Gotti di Salerano da Cherasco. Essa visse sino a circa il 1779 e morì senza prole. Giuseppe Ignazio, fece testamento segreto « nella speziaria dei M. RR. PP. della Madonna degli Angioli » in Torino rogato al notaio Turletti e colla data del 31 gennaio 1753.

Abitava in via S. Francesco da Paola al numero 8 *(antico)* in casa propria, coerente a quelle del marchese Graneri, del conte Morozzo e del conte Cumiana.

Fra i suoi possessi v'era una tenuta presso a Lombardore che ancor oggi è detta *la Bertola*, la quale molte volte venne occupata dall'artiglieria in occasione della scuola di tiro al poligono di Lombardore.

(3) L'istrumento dotale dal notaio Gallo fu stipulato il 7 febbraio 1721.

Essa morì il 4 dicembre 1771.

(4) Ne fu investito nel 1756.

(5) Non è sicuro però che riportasse i gradi di sottotenente e di tenente. Forse cominciò la carriera con quello di capitano.

(6) Capitano degli ingegneri (PP. 28 marzo 1743), grado di maggiore di fanteria (30 luglio 1755), maggiore effettivo e grado di tenente colonnello di fanteria (15 dicembre 1763); colonnello di fanteria, continuando nella carica di luogotenente colonnello degli ingegneri (20 febbraio 1771), continuato ancora col grado di brigadiere (31 agosto 1774), maggior generale e governatore di Fenestrelle (7 giugno 1775).

ed i lavori topografici. Era commendatore Mauriziano, e visse sino al 12 gennaio 1781 (1).

Il Casalis (2) ci rappresenta il secondo conte di Exilles come emulo e geloso del suo superiore, generale Pinto (3). Altri indizi possono lasciar credere che fosse alquanto mestatore.

Giuseppe, secondogenito, studiò leggi, vi si addottorò (4), e tolse l'aggregazione al collegio (5). Intraprese la carriera amministrativa, e fu Vice Intendente di Torino ed Intendente a Susa (6). Succedette al padre ed al nonno nella carica di R. Blasonatore, anzi ne fu l'ultimo investito (7). Visse 88 anni sino al 9 febbraio 1810.

Volendo lasciare un titolo feudale proprio alla sua discendenza, nel 1760 fece acquisto dal conte Francesco Saverio Mercandino di Ruffa del feudo di Gambarana (8). Ma dalla moglie, Marianna Coppa di Valmacca, sposata nel 1773, non procreò che un'unica figlia, **Matilde** ultima del casato, e che andò sposa al conte Filippo Radicati di Brosolo.

---

(1) Non ebbe figli dalla consorte Maria Luisa Raimondi di Mongardino. Quando si fecero queste nozze, il padre fondò in capo suo una primogenitura (Atti 26 gennaio 1752 rº Garetto, e 26 marzo seguente, rº Turletti).

(2) *Diz.* XXIII, 179.

(3) Il Pinto però, alla morte di re Carlo Emanuele III, siccome quello che era nato il 9 agosto 1704 (Marocco (Maur.) *Da Torino a Pecetto;* Torino, 1870, 263, 281) non era allora ottuagenario, come scrisse il Casalis, ma settuagenario. Morì il 18 marzo 1788 (Fedi obituarie della parrocchia di S. Filippo).

Ai tempi del Bogino il generale Pinto, come colonnello, comandava il corpo degli ingegneri, dove serviva, quale tenente colonnello il Bertola.

(4) 1745, 21 maggio.

(5) 1745, 13 agosto.

(6) PP. 1755, 7 maggio.

(7) PP. 1738, 17 aprile. In aiuto al padre, poi da solo, quindi aiutato da Teodoro Pagan (PP. 1781, 2 marzo).

(8) Il Mercandino l'aveva comperato per L. 6 mila nel 1745, 22 marzo (Reg. 181, f. 208). Questo Gambarana era un podere su quel di Rivalta presso Torino. V'erano due altri feudi di tal nome, uno nel Pinerolese; ed era una tenuta dei Vercellis, l'altro un comune nella Lomellina ed i signori ne portavano il nome.

APPENDICE IX.

TESTIMONIANZE SUL MICCA.

Il più antico giudizio recatoci per le stampe sull'azione del Micca è quello del Tarizzo, scritto non solamente sotto gli occhi e col consenso delle autorità, ma su' documenti forniti dal Governo e dal Comune. Egli dice:

« ..... Qui mi si presentano due cose da riflettere, amendue grandi
« per la loro rarità. La prima si è, che di tanto formidabili e numerose
« batterie, con metamorfosi rare volte veduta ne' tempi addietro, non vi
« sono rimasti sullo spirar d'agosto che quattro soli, o cinque pezzi, che
« battessero in breccia questa piazza; e l'ultima che siasi trovato tra i
« minatori uno d'Andorno per nome Pietro Micca, il quale avveduto
« dal crollar della terra, che i Francesi erano in atto di rompere e di
« far qualche progresso, dato di piglio ad una miccia accesa, diede il
« fuoco alla mina, e con volontario sacrificio della sua vita fece vedere
« quel che possa nel cuore d'uno, benchè ignobile di nascita, il desìo
« dell'onore, e l'affetto alla patria e al suo principe (TARIZZO (F. A.
« *Ragguaglio istorico dell'assedio di Torino*. Torino 1707, p. 59) ».

In ordine di data potrebbero succedere i due diari manoscritti. Ma il Rosingana ne tace affatto. Invece il più diligente, ed informato Soleri, così giudica:

« Degno d'eterna memoria si è un atto heroico fatto in questo
« giorno da uno dei nostri minatori, il quale vedendo che li Francesi,
« in un conflitto che seguì ne' fossi contro la nostra vanguardia,
« si avanzavano per impadronirsi di una mina che ivi era, fatto
« segno ad altri compagni che ivi erano, come altresì alla nostra
« vanguardia che si ritirasse, gettò una fogada, dalla quale fu acceso
« fuoco ad essa mina, et esso con li Francesi saltato in aria e sepolto
« sotto le rovine (SOLERI (F. L.) *Giornale dell'assedio di Torino;*
« MS.; al 30 agosto) ».

Il più notabile però dei giudizi e dei racconti contemporanei fu quello del conte della Margarita, che potè conoscere da relazioni d'ufficio, e persino da testimoni, i particolari dell'avvenimento.

« Du 29 au 30 (août)..... Sur le minuit quatre grenadiers des « ennemis tous cuirassez viennent se couler dans la *(sic)* fossé de « la demi-lune passent légèrement tout près de la contrescarpe, & aiant « gagné tout à coup l'angle saillant ils attrappent la porte par où l'on « entre dans la galerie qui mène dans la place; ceux-ci ne manquent « pas d'être assommez par les soldats de nôtre garde; trois autres, qui « les suivent le sont aussi; mais il en survient successivement dix, ou « douze, qui se rendant les plus forts repoussent nôtre petite garde « après plusieurs coups de pistolet & de mousqueton qui sont tires de « part, & d'autre; cette troupe téméraire seroit entrée pêle-mêle dans « la grande galerie; mais un de nos mineurs avec un autre prend le « parti de fermer sur eux la porte qui est à l'embouchure de l'escalier, « par lequel on descend de la haute galerie dans la basse, & fait « d'abord sauter un fourneau qu'on avait pratiqué pour ruïner le « degré, au cas que l'ennemi se fût fourré dans la galerie haute.

« Cette action a été exagéré par la plûpart des gens, qui ont « voulu croire que ce mineur, sans autre préparation, a mis le feu « à la saucisse, aimant mieux s'ensévelir lui-même sous les ruïnes « de cette montée, que de donner le tems aux ennemis de s'emparer « de la galerie: ce n'est pourtant pas tout'à fait celà.

« Il est bon qu'on sache que le mineur, entendant enfoncer la « porte par des coups de hache, pressoit son camarade de mettre « l'amorce à la saucisse: & comme il était plus impatient, que « l'autre ne pouvait être prompt: *Ote-toi de là,* lui dit-il, le prenant « par le bras, *tu es plus long qu'un jour sans pain, laisse-moi faire,* « *sauve-toi;* puis il applique la mèche trop courte au bout de la saucisse « il l'allume; le fourneau joüe, & le pauvre homme a moins de tems « pour s'éloigner, qu'il n'en faut; car on le trouve mort à quarante « pas du degré qu'il avait descendu.

« Si, comme on l'a dit, il avoit mis sans amorce le feu à la saucisse, « qui n'était pas longue d'une toise jusqu'au fourneau, le feu eût « si tôt pris qu'il n'auroit pas seulement pû mettre le pied en bas « d'une marche. Ce qu'il y a de vrai c'est que ce courageux mineur « s'étourdit sur le danger, & négligea les précautions nécessaires « pour éviter la mort. Je ne suis entré dans ce petit détail que « pour éclaircir la vérité de cette action qu'on altère: loin de rien « ôter à la valeur de ce brave homme, je la crois sauver de la bru- « talité qu'on lui impute ([SOLAR DE LA MARGUERITE]. *Journal* « *historique du siége de Turin;* Amsterdam, 1708; p. 118) ».

Il marchese Costa di Beauregard nel suo *Portefeuille militaire* (I. 89) notava:

« On ne peut deviner pourquoi l'estimable auteur anonyme du « journal de ce siége, en rapportant ce fait si digne d'être transmis « à la postérité, a cherché à le déprécier, en voulant, dit-il, justifier « *ce pauvre homme* d'une inconsidération *brutale*. Le fait est qu'en « périssant dans les mines de la citadelle, Micca sauva la place « d'un danger imminent ».

Questo fatto però, nella cosidetta quinta edizione, ovverosia nella torinese curata ed allestita dal Cibrario, riesce mutato di pianta. La parte narrativa procede colle stesse parole. Ma vi viene ommesso per intero il famoso periodo:

« [*Cette action a été exagérée par la plupart des gens.....*] »

là dove dice,

« .... puis il applique la mêche [*trop courte*] au bout de la saucisse.....

l'avverbio e l'aggettivo vennero cancellati, come altresì le parole colle quali spiegava che Micca:

« [*a moins de tems pour s'éloigner qu'il n'en faut, car on le* « *trouve mort*] à quarante pas.....

tolte anche le famose considerazioni:

« [*Si comme on l'a dit il avait mis sans amorce le feu.....*] »

Ed invece aggiunto in fine il periodo nuovo:

« Cette explosion cause à l'ennemi la *perte de trois compagnies* « de grenadiers, et lui fait sauter en l'air *une batterie de quatre* « pièces ».

Come anche vi fece seguire questa noterella:

« On ne s'étonnera pas que l'auteur du journal n'ait fait qu'in- « diquer pour ainsi dire, l'action héroïque du brave mineur Pierre « Micca. Il ne pouvait, même dans ce premier instant, connaître « les particularités de ce fait glorieux, dont on a receuilli ensuite « et constaté les détails, et dont une noble pensée a voulu récemment « encore, perpétuer le souvenir par l'érection d'un monument dans « l'Arsenal de Turin ».

Ho discusso nel proemio le aggiunte e varianti torinesi e rimasi convinto che le varietà non provennero nè da pentimento dello scrittore, nè da antecedente ingiuria dello stampatore, nè da una soperchieria della censura, ma bensì da un pietoso racconciamento del moderno editore al quale non sembrava conveniente che in quegli anni in che, dopo letti e gustati gli sdegni del Botta, dopo applaudite le postume oneranze al nostro eroe, si divolgasse cogli scritti del bisavo del Ministro per l'estero, che la gloria del Micca fu più caso di fortuna che slancio di eroismo.

Parmi però, in tanta presunzione di criterio, necessario di dare un saggio parallelo fra le antiche edizioni del Solaro, e quella procurata dal Cibrario.

L'editore asserisce (p. VI)

> « ..... nous publions aujourd'hui l'original qui se trouve dans « les archives de sa famille. Cette nouvelle édition offrira ainsi des « renseignement complets, entr'autres le noms de plusieurs officiers...»

Ma da una minuta collazione da me fatta fra i due testi, io direi che la sola variante di conto sia quella, troppo radicale, sul Micca. Nel restante corregge o traduce qualche nome (*Pianesse, Croisette, Lucengue, Machioles, Mondevi, Sainezar Cene*...), cambia qualche verbo meno francese (*inferer* in *supposer*, *solliciter* in *presser* ...), dove diceva *Parlements*, mette *Corps de Magistrature*, ed agli uffiziali designati pel solo grado nell'antica, nella nuova viene aggiunto il nome (pp. 7, 18, 31, 46, 52, 65, 71, 85...), cosa non difficile nè nuova perchè tutti questi nomi stanno o nel Tarizzo o nel Metelli. Ma anche in queste aggiunte non parmi che il Solaro che avea scritto

> « ..... un capitaine des *Dragons de S. A. R.* reçut une blessure..... « (p. 7) ».

dovesse correggere di poi:

> « ..... le capitaine dans le *Régiment de S. A. R.* baron Chio« attero...). (p. 7) ».

In alcuni luoghi aggiunge qualche periodetto ma di pochissimo interesse e d'altronde di cose già tutte segnate in altri libri a stampa (pp. 11, 12, 21, 29, 32, 33, 57...). Anzi una notizietta sul Barone di St.-Rémy aggiunta alla pagina 27 già v'era nell'antica lezione, ed è riprodotta alla facciata che viene dopo.

Le frasi ed i periodi rifatti non sono molti, ed insulsi (pp. 5, 11, 39, 40, 47, 50, 60); appena curioso questo che sembra rivelare un dubbio o temènza di natura politica:

Ed. 1707, p. 16.	*Ed. 1838, p. 15.*
« S. A. R. déclara le même jour « M.r le marquis de Carail commandant général de la ville de Turin; « les officiers et les gens de qualité en « furent ravis, la voix du peuple fut « confirmée par le choix; car outre que « le marquis de Carail est généralement estimé, la défense qu'il venait « de faire dans la ville, et dans le « château de Nice, n'augmentait pas « peu la confiance qu'on avait en sa « personne; on ne s'y trompait point...»	« S. A. R. déclara le même jour « M.r le marquis de Carail commandant général de la ville de Turin, « et ce choix a eu l'approbation générale des troupes, de la noblesse et « et du peuple, puisque les services « que ce seigneur a rendu au commun « maître, dans la défense de la ville « et du château de Nice, joints à la « bonté naturelle, ont redoublé l'estime qu'on a toujours eue pour sa « personne: on ne s'y trompait point...»

Sarebbe stato utilissimo dare una ripassata a questo *originale*, ma più non si ritrova nell'archivio nè se ne conserva memoria dalla famiglia, da me in proposito richiesta, e siccome le varianti sono così piccole e poche, e quasi più di stile che di sostanza, mi cadde in mente il dubbio che quell'*originale* non fosse già il manoscritto, ma una delle vecchie edizioni, e che l'editore innamorandosi del suo scrittore e volendolo abbellire ed adornare, vi mettesse con buone intenzioni le forbici e la penna fra i versi. E mi raffermo in questa supposizione anche perchè otto anni dappoi il Cibrario, non bene ricordando come avesse condotto il lavoro, stampò che " l'*originale italiano* di quest'opera (*Journal historique*) d'un

« insigne uffizial generale contemporaneo, è stato da S. E.
« il cavaliere Cesare Saluzzo donato alla biblioteca di S. M.
« (*Storia di Torino*, Torino 1846, I, 520 n.). » E sta infatti che l'*originale italiano* è conservato nella libreria del Re, ma non è per nulla quello del *Journal historique*, ma bensì della *Relazione* del Solaro al Gran Mastro Maffei che fu stampata, tradotta in francese, al seguito del *Journal* nell'edizione Cibrariana (V. APPENDICE VII, Ms. A).

Per avere altri ragguagli occorre scendere sino al 1711 e leggere nel Metelli:

« ..... un tal Pietro Micca, minatore d'Andorno, per soprannome
« *Passapertutto*, vedendo che il custode, ch'avea in cura i fornelli,
« non sollecitava di mettergli il fuoco, e la necessità proibendo l'in-
« dugio, fatti ritirare i compagni, *senza badare a tante cautele*,
« diede egli il fuoco al fornello con la *miccia stessa che nelle mani*
« *portava*, pensando forse aver tempo di mettersi in salvo, ma svap-
« porando la mina con gran rumore, senza poner tempo in mezzo,
« distrusse interamente la galleria restando egli sagrificato alla
« patria..... (METELLI (Ant.) *Torino assediata e soccorsa*; Parma,
« 1711; p. 252) ».

Per il primo ne parlò fuori paese il Quincy:

« ..... deux mineurs des ennemis prirent le parti de fermer la
« porte qui était à l'embouchure d'un escalier, par lequel on descendait
« de la haute galerie dans la basse et *firent* d'abord sauter un four-
« neau..... et le mineur des ennemis n'ayant pas eu assez de temps
« pour se retirer, fut étouffé à quarante pas du degré (V. 155) ».

Venne quindi l'Ottieri che si svincolò dalla tradizione del Solaro per ritornare alla primitiva scrivendo:

« Un certo Pietro Micca d'Andorno fu sì animoso e sprezzante
« della sua vita, che dal crollare del terreno essendosi accorto che
« i Francesi volevano rompere una mina che, da lui perfezionata,
« si volea far saltare contro di loro, si risolvè piuttosto che perdere
« il frutto delle sue fatiche, giacchè non gli restava tempo di dar
« fuoco alla suddetta mina per via delle solite traccie di polvere,
« d'accenderla da se stesso colla miccia che aveva in mano. L'effetto
« fu tale quale si poteva imaginare, perchè andò in aria esso e i
« Francesi che stavano sopra (*Ist. delle guerre avvenute in Europa*;
« Roma, 1754; IV, 238) ».

Dal pietoso caso di Mica trucidata fra le braccia di Aristotimo suo padre, nel Peloponneso, dal generoso pentire di Lucrezia, dalle teorie di Montesquieu sull'onore, dalle confutazioni del Gerdil; dal trarre in sulla scena Persi e Medi, Romani e Greci esordiva pomposamente il conte Felice Durando di Villa per poscia vagare con Codro e Meneceo, e i Decii e Curzio e citare Stazio, proprio nella traduzione del Porpora; al fine di fare un *Elogio* in venti lunghissime e fittissime pagine, nelle quali neppure una cosa nuova, una diligenza storica, un giudizio critico, ma il fatto messo di straforo e narrato alla spiccia colle parole dell'Ottieri. Eppure queste lustre piacevano! (*Piemontesi illustri*, 1781, II, 361).

Questo elogio veniva riprodotto, con alcuni mutamenti nella *Collezione di Elogi storici dei militari più celebri nati negli Stati della R. Casa di Savoia.* Volume I (*unico*) *Torino 1829*, 213-228.

Segue in ordine di tempi il Marchese Costa di Beauregard (*un homme d'autrefois*) il quale scrive che:

> « Le nom du mineur Pierre Micca ne doit jamais périr..... (*Mé-*
> « *langes tirés d'un portfeuille militaire*; Turin 1817; I, 88) ».

Un vassallo Franco di Quata nei suoi *Annali militari dei Reali di Savoia* tradotti e pubblicati dall'Andrioli (*Torino, 1826*) accresce l'eroismo facendo appiccare il fuoco non colla miccia alla salsiccia, ma proprio « *alla cassetta della mina* (II, 340) », ed il traduttore dichiara che:

> « Il solingo luogo d'onde proruppe questo slancio di carità di
> « patria, degno di più luminoso teatro, lasciò campo alla nera invidia
> « di attribuire il fatto od alla ignoranza od al caso ».

Eccomi ora al più splendido, ma però non al più veridico narratore di

> « un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose,
> « meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore
> « per tutti i secoli celebrata ».

Ma tutti hanno letto, tutti hanno fra le mani le stupende storie del Botta, non è quindi da trascriversi il bellissimo passo del libro trentesimo quinto della *Storia d'Italia* continuata da quella del Guicciardini, nel quale celebra e giudica l'atto eroico dell'Andornese. Noto invece come di sua fantasia faccia discendere nel fosso *della piazza* ed accostare alla porticciuola della *cortina* non pochi ma subito *cento* granatieri. A compagno del Micca non altro minatore ma pone un *ufficiale*, il quale certamente se stato vi fosse avrebbe reclamato per se l'onore del sagrificio. La parlata del Micca che ha tanto di naturale e di eroico nella semplice narrativa del Solaro, è affatto rettorica nelle parole amplificate:

> « Salvatevi e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria « consacro; solo vi *prego* di *pregare* il governatore, perchè abbia « per raccomandati *i miei figliuoli* e la mia moglie, i quali, non « saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno ».

Esagera dicendo che per Micca:

> « ..... Torino fu salvo quel giorno; perchè se non era di quel « generoso Biellese, nissuno Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il « salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu « conservata e la regia posta in capo ai principi di Savoia ».

Ben più sennatamente giudicherà Domenico Carutti:

> « se troppo sarebbe il dire che per lui fu salva Torino in quella « notte, niuno negherà che il generoso atto di Pietro Micca per « semplicità e grandezza ragguagli, se non superi, i più illustri esempi di Grecia e di Roma (*Storia di Vittorio Amedeo II*, 2ª ed. « Firenze, 1863, 291) ».

Il Mengin che tanto studiò quest'assedio dà la peregrina notizia:

> « Suivant une relation allemande ce mineur était allemand, et « au dire des Piémontais, c'était un de leurs compatriotes... » (*Relation du siége de Turin*; Paris, 1832, p. 94).

Il Cibrario invece che già avea, per rendere omaggio al Micca, raffazzonata la narrazione del Solaro, radunò con pietosa cura i documenti scarsissimi sul « valorosissimo tra i più valorosi ». Notevole la supplica di Maria vedova del Micca nella quale (ai 26 del 1707) richiedeva il sovrano di sussidi narrando che l'infelice suo marito

> « fu comandato dal cav. Castel Alfieri colonnello del battaglione « dell'artiglieria, oppure invitato dalla generosità del suo animo a « portarci a dare il fuoco a detta mina.....»

Dimostra, come neppur essa conoscesse per bene il filo delle cose. Ed è bello che il Cibrario abbia potuto « compensare il mondo di tanti oscuri e fiacchi alberi genealogici » regalandoci quello del Micca (*Storia di Torino*, I, 478, 519, II, 116); che il Perrero cercò di continuare (nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*; Torino, 1877, III, 76).

All'eroismo del Micca fu paragonato quello del furiere Vittorio Sacchi da Voghera, nell'incendio della polveriera di Torino (26 aprile 1857). Egli soppravvisse e sopravvive

> « ..... et après tant de témoignages d'honneur de la part de ses « concitoyens a conservé une contenance modeste qui ne l'honore « pas moins que celle qu'il avait tenue au moment de danger (SALUCES « (César de), *Souvenirs militaires*; Turin, 1854; II, 25) ».

Sul Micca vedi ancora:

FRÉZET (Jean) *Histoire de la Maison de Savoje;* Turin, 1825; III, 89.

GALLENGA (Antonio) *Storia del Piemonte;* Torino, 1856, II. 232.

BIANCO DI S. JORIOZ (Aless.) *Le Storie della Caserma*, Torino, 1854; 62.

Pietro Micca, studio drammatico in cinque atti.

Cremona, tip. di Giuseppe Feraboli, 1875. In-8°, di 72 pagine.

In ricorrenza del secondo centenario (*sic*) di Pietro Micca, Omaggio al Municipio di Sagliano. Ode tolta dalle poesie in francese di Agata Sofia Sassernò, e tradotta dal geometra Gallino.

Asti, tip. Vinassa, 1876; in-8°, di 8 pagine.

APPENDICE X.

LETTERE *del tenente Maresciallo Conte Virrico* DI DAUN *a S. A. R. il Duca di Savoia* (1).

(R. Archivio di Stato — Sezione I; per massima parte in cifra).

1706.

21 juin. « J'assûre V. A. R. que les troupes et les bourgeois font exactement leur devoir, ce qui ne fait espérer une bonne et vigoureuse défense... Quoique je ne sois pas encore guéri de ma jambe et qu'elle me cause des douleurs continuelles, je n'ai pas laissé que de me faire porter hier pour reconnaître toute chose, et c'est ce que je continuerais de faire, assurant V. A. R. que je n'oublieray ni je negligeray rien de ce qui dépendra de mes soins pour faire une bonne défense...

23 juin. « Les ennemis ont avancé la nuit passée leurs travaux en manière qu'ils ne sont pas loin de 80 pas de l'angle saillant du Bastion du Béat-Amédée et de la flèche qui est devant l'ouvrage à corne...

25 juin. « Les ennemis ont commencé de tirer hier matin avec 52 pièces de canon... ils jetèrent sans relâche des

(1) Esprimo pubblicamente la mia riconoscenza al ch. avvocato Domenico Perrero che mi fece generosa cortesia di questa corrispondenza, e dell'editto del duca sulla moneta ossidionale.

bombes et des pierres, et on ne peut bien distinguer, à cause du grand feu, s'ils ont 27 ou bien 30 mortiers en batterie. Ils en ont une de six pièces à boulets rouges qui tirent presque tous dans le palais de V. A. R.... Ils n'ont point avancé, et ils perfectionnent leur travaux. Nous ne laissons pas de les inquiéter toujours avec nos petites sorties, pour retarder leurs progrès... Nous nous portons tous bien, à ma jambe près, et résolus de nous bien défendre.

26 juin. « Les ennemis sont à 50 ou à 60 pas de la flèche déjà nommée... ils ont dressé une nouvelle batterie de 4 mortiers qui tirent dans l'ouvrage à corne. Mon mal de jambe continue et ne me permet point encore de me tenir debout. Je ne laisse pas pourtant de me faire porter...

28 juin. « Les ennemis n'ont pas beaucoup avancé la nuit du 27, et par le remuement de terre qu'ils font, joint à ce que nos mineurs les entendent travailler, nous ne doutons plus qu'ils soient après à chercher nos mines, ce qui est cependant un travail de plusieurs jours. Ils continuent toujours de faire beaucoup de mal dans nos batteries... la désertion augmente toujours plus. La nuit du 27 il en est déserté 97. Ils ont jeté 550 bombes, dont 100 dans la vieille ville, et ils y ont fait du désordre. S'il fût possible de nous faire introduire de la poudre, ce seroit un beau secours [1]... Cette nuit ils se sont avancés par un zig-zag vers l'angle saillant de la contregarde de St. Maurice, et ont fait un crochet vers la flèche de cet ouvrage, en manière qu'ils ne sont pas loins de 30 pieds de ce dernier. Les réparations qu'on a fait cette nuit, à la dite contregarde ont été minées ce matin, dans deux heures de temps: et

(1) Muove perpetui e giustissimi lamenti per la polvere che mancava. Il Duca però non poteva fare quanto avrebbe voluto. Anche ai 20 marzo 1706 strinse un contratto per provvedersene 15 mila rubbi.

elle se trouve en mauvais état. Nous avons 7 à 8 lieutenants blessés. Le Baron Valèse (1) capitaine aux Gardes, de même l'ingénieur Jourdan, blessé cette nuit mortellement.

29 Juin. " V. A. R. doit être persuadée que je prendrais toutes les précautions imaginables, pour la bien ménager (*la poudre*). La désertion qui augmente toujours ne me fait pas moins de peine... Les ennemis continuent leurs lignes à Cavoret, où à 500 ou 600 pas au delà ils ont fait une redoute tirant vers l'Eremo. Ce qui fait voir le dessein qu'ils ont de vous enfermer peu à peu du côté de la montagne. Leur pont sur le dit lieu n'est pas encore fait. Ils ne sont loins que de 20 pas de l'angle saillant de la flèche de l'ouvrage à corne, et je crois qu'ils tâcheront de s'y loger aujourd'hui, du côté de la contregarde de St-Maurice. Ils n'ont rien fait, mais ils chercheront nos mines.

1 Juillet. " J'ai reçu les deux lettres de V. A. R. du 27 et 28 du mois passé et je luy dirais en réponse qu'elle doit être bien persuadée que je n'oublieray rien pour faire une bonne défense, et que je me serviray de tous les moyens et chicanes nécessaires pour disputer l'avancement d'un pas aux ennemis et ménager en même temps la poudre. À cet effet je fais faire de temps en temps des petites sorties qui les incommodent beaucoup et les retardent et hier j'en fis faire

---

(1) Filiberto Antonio, primogenito del barone Luigi Giocondo e di Elena Falletti della Morra. Ai 30 agosto 1712 ebbe dal sovrano la donazione del feudo di Montalto d'Ivrea per maschi e per femmine, col titolo comitale, in riconoscenza di avere salvati i principi reali, essendo loro secondo scudiere, da un imminente pericolo, sostenendo l'impeto dei cavalli che aveano tolta la mano al cocchiere. Morì grande scudiere e cavaliere della Nunziata ai 5 gennaio del 1743. Fu l'avo del ministro di Carlo Emanuele IV e di Vittorio Emanuele I, nel quale s'estinse la discendenza maschia di questa illustre famiglia aostana che, estinti i Quart sedeva subito dopo ai Challant nelle assemblee del ducato (*decisione del duca Carlo Emanuele II dei 12 dicembre 1655*).

une du côté de l'attaque de la droite dont nos soldats, la bajonette au bout du fusil entrèrent dans les boyaux, allèrent jusqu'à cette hauteur qui est devant l'ouvrage à corne, poussant l'ennemi qui a perdu 40 hommes entre tués et blessés... Nos avons eu entre tués et blessés 15 hommes. Le capitaine Govéan blessé. D'ailleurs à l'égard d'une bonne défense, je prends la liberté de luy expliquer que pour la faire telle il faut aussi de la poudre..... Lorsque je vais à la visite des portes, je marche avec l'aide de deux hommes, qui me vont soutenant.....

3 Juillet. " Les ennemis sont fort près des angles saillants des flèches de la demi-lune, qui est devant la citadelle, et de la contregarde de St-Maurice, à la même distance de celle du Béat-Amédée. Ils n'ont point encore joint leur parallèle par le grand feu de mousqueterie que nous leurs faisons la nuit, et par celui des canons qui ruine leurs gabions. Je ne scay cependant pas comprendre comment dans le peu de temps qu'ils cherchent nos mines, ayent pu aller à niveau de nos grandes galeries; ce qui fait voir qu'ils travaillent vivement, puisqu'aujourd'huy ils en ont fait sauter une devant l'angle saillant du Béat-Amédée, laquelle pourtant n'a fait aucun mal aux fourneaux et galeries, et a fait au contraire du préjudice à eux-mêmes. La même chose arriva avant-hier à l'égard d'une fougasse qu'ils firent sauter du côté de la flèche qui est devant l'ouvrage à corne. Il y a plusieurs de nos maçons ou mineurs qui se sont jetés du côté des ennemis; et entr'autres un homme fort habile pour les mines... Le capitaine Govéan est mort de ses blessures... Le comte de la Roque est incommodé de sa jambe. Le marquis de Carail a eu la colique... L'on attend demain au camp des ennemis M. le duc d'Orléans à la place du duc de Vendôme qui va en Flandre.

11 Juillet. " Nous avons eu un petit secours de 19 charges de mulet (*de poudre*) et j'espère que cette conduite ne sera pas la dernière, parceque suivant les avis que j'ay eu, les ennemis ont quitté Quiers qu'ils avaient occupé... La consommation journalière se monte a 500 rubs sans compter celle qui est nécessaire pour les mines. Je suis d'ailleurs extrêmement fâché qu'on ne puisse faire le feu que l'on devrait faire avec le gros canon, pour ne pas manquer dans peu de temps; puisqu'outre qu'on aurait presqu'entièrement rasé les batteries et travaux des ennemis, on ne donnerait point lieu à de certains raisonnements qui se font en ville sur cet article. On ne laisse pas cependant de tirer bien souvent avec des petites pièces, et très fréquemment, qui incommodent beaucoup. Les ennemis sont logés sur les trois angles saillants des attaques de la citadelle et ils cherchent toujours nos mines, dont leur travail est fait proche de nos fourneaux, et nous sommes desjà mis en état pour ruiner les milieux par des bombes que nous avons préparé dans les nôtres.

La désertion continue; non seulement des nouveaux, mais des vieux soldats des troupes de V. A. R.

Mon frère a eu une contusion à la cuisse, d'un coup de pierre; et le marquis de Courtance une petite écaille au visage.

La désertion commence de se glisser parmi les Impériaux, et pour chercher tous les moyens imaginables pour réparer à ces abus on a jugé à propos de faire donner la soupe, dès hier, aux soldats qui sont en faction.

13 Juillet. " L'ennemi a fait jouer hier au soir une mine à la flèche de l'ouvrage à corne; après quoi il s'en est rendu maître et il s'est logé sur l'angle saillant du parapet de la même, une heure après que nous avons fait jouer les nôtres. Donc les mines ont favorisé son logement; et je ne puis

m'empêcher de dire à V. A. R. que je n'ai pas été trop content de nos gens . . . dans cette occasion pour avoir abandonné trop tôt le couronnement. Ils sont toujours après à la recherche de nos mines aux autres angles saillants des attaques de la citadelle, et principalement dans celui de la demi-lune du Secours où il ne sont pas loin de deux trabucs de nos travaux, ce qui m'oblige de faire charger nos fourneaux pour pouvoir les faire jouer à temps. Nous avons reçu une conduite de 25 mulets chargés de poudre. Nos blessés augmentent toutes le nuits et la désertion continue, et encore l'autre soir en a déserté 50 du Régiment St-Nazar, y compris 9 caporaux qui avoient le piquet. Hier j'ai un peu trop fatigué ma jambe, en manière qu'aujourd'huy je n'ai pu marcher et je crains qu'il ne soit de même demain. Cela non obstant V. A. R. j'ose éspérer que je ne négligeray rien qui soit du service.

16 Juillet. "..... Nous continuerons la défense jusqu'à l'extrémité et tant que nous aurons de la poudre . . . Nous en avons reçu une troisième conduite de 20 mulets et nous la ménagerons autant que nous pourrons..... Ils ont fait sauter deux mines, une à l'angle saillant du Béat-Amédée, et l'autre à celui de la contregarde de St-Maurice afin de miner nos galeries; mais Dieu merci, elles ne nous ont fait point de mal, et parceque leurs fourneaux étaient fort près de notre grande galerie de la demi-lune du secours, et qu'ils avaient déjà passé la croisière, je jugeais à propos de faire jouer nos mines, comme nous fîmes, ce qui a ruiné une partie de leurs boyaux; ayant d'ailleurs lieu de croire que leur galerie aura aussi été ruinée..... Si la sortie eût été plus grosse on serait allé bien avant, parceque (*les ennemis*) ils abandonnèrent d'abord leur parallèle, près de la mine qui joua, et se jetèrent dans l'autre..... ils ont perdu beaucoup

de monde. Je n'ai pas bougé du lit depuis le 13 à cause de mon mal de jambes, mais j'espère d'être demain en état de sortir en chaise .....

20 Juillet. " Je me sers de Castellalfieri et de tous ceux qui ont quelque connaissance des mines et il serait à souhaiter qu'ils eussent plus d'expérience qu'ils n'ont, et que nous eussions aussi plus de soldats que de milices. Que V. A. R. soit persuadée que je ne néglige rien et que nous tâcherons de faire une défense aussi longue qu'il sera possible... La bonté avec laquelle V. A. R. prend part à tout ce qui me regarde, et particulièrement au sujet de la perte que je viens de faire de mon père, m'oblige beaucoup...

22 juillet — « ..... Ho scritto hoggi al sig. Prencipe Eugenio, ragguagliandolo che non si manca di fare tutto il possibile per impedire il proseguimento del nemico, usando tutte le cicane *(sic)* immaginabili, ma che come non posso fare sovra d'esso il fuoco che sarebbe necessario a causa che mi conviene menaggiar la polvere, così deve prender sue misure, mentre bisogna pensare, e non sono esagerazioni ma verità, che non ostante tutta l'economia che ne faccio, non so se potrò averne sino alli 12 del venturo agosto; assicurando V. A. R. essere molto doloroso per me di non vedermi in stato, per difetto di polvere, di fare quelle difese che si potrebbero in una piazza di questa considerazione, e così ben munita d'artiglieria.....

22 juillet — « Comme l'ennemi est fort pressé de s'avancer, et qu'il s'est même emparé hier au soir du premier chemin couvert, avec les trois flèches de la citadelle, il faut que nous fassions le feu qui est nécessaire, sans lequel il serait aisé de faire tout ce qu'ils voudraient, de manière que nous n'aurons pas de poudre jusqu'au temps marqué.... Les ennemis se sont fort avancés par leurs travaux, qui sont

venus à dix pas de l'angle saillant du second chemin couvert du Béat-Amédée. Nous avons jugé à propos de faire jouer notre mine d'abord, après les chasser de cette flèche, comme il a réussi à la sortie que j'ai fait faire aujourd'huy. Mais de là à une demi-heure, ils nous ont forcé de l'abandonner, et comme hier nous avons consommé 700 rubs de poudre, et aujourd'hui mille pour le moins, V. A. R. peut voir la nécessité qu'il y a d'en pourvoir, d'autant plus que s'étant posté comme il est, nous serons obligés de faire tous les jours une consommation égale à celle de hier et d'aujourd'huy. Nous avons pardessus ça un malheur de ne pouvoir nous servir de nos galeries, après que nous avons fait jouer notre mine de la porte du Secours, attendu la grande puanteur, causée faute de soupiraux, et nous avons là dedans 15 ou 20 hommes, et je crains que le même inconvénient n'arrive aux autres quoiqu'on aye fait quelques uns des dits soupiraux ».

26 juillet — « J'ai vu par les lettres de V. A. R. du 23 et 24 qu'elle me marque au sujet de la défense de cette place, du peu d'espérance qu'elle me donne de nous introduire de la poudre, aussi bien que les réflexions qu'elle me suggère pour tâcher de la ménager en ne tirant point le canon. Je prie V. A. R. d'agréer que je lui dise que... ce qu'ils font en un jour, ils ne le feraient pas dans quatre... du moins on les retarderaient de beaucoup, et ne nous forceraient pas à ne pouvoir, pour ainsi dire, montrer le nez; et puis à quoi sert-elle la grande artillerie et toutes les mines, si par défaut de poudre l'on ne peut se servir ni de l'une ni des autres? Les pierres font du mal à l'ennemi, je l'avoue, mais elles ne peuvent pas empêcher qu'il ne pousse ses travaux par lesquels il s'approche de la place. Je sçais que tout ce que V. A. R. me dit sur cela n'est que par rapport à la

disette de la poudre, et pour me ressouvenir de ménager celle qui nous reste, mais comme je le fais au delà de ce qu'elle peut s'imaginer..... je suis en devoir de lui répéter que je suis marry qu'elle nous manque, et qu'il est indispensable d'en avoir pour pouvoir faire une défense telle qu'il faut. Je n'ignore pas que l'ennemi étant repoussé à un assaut dans la fin du siège, est peut-être contraint de le lever, mais il faut aussi savoir si les soldats feront la résistance qu'ils font, et si au lieu de combattre, ils n'abandonneront point la brèche... comm'ils ont fait dans les deux dernières occasions de la flèche de l'ouvrage à corne et des autres trois flèches. Je puis au reste, Monseigneur, assurer V. A. R. que je ferais tout ce qui sera possible, mais je suis bien fâché que par toutes les réflexions et les motifs qu'elle m'allègue, j'aye lieu de croire qu'elle pense que je n'entende pas mon métier; en ce cas elle ne rendrait pas justice à mon zèle, et je lui demande pardon, si je lui parle si naïvement. Je sçais de quelle importance est la conservation de cette place; en effet elle surmonte la considération de mon honneur, et de ma considération, qui recevraient quelque atteinte si par défaut de la poudre je ne pouvais faire mon devoir comme il faudrait, et comme je le souhaite.

" J'assure que ce qui me touche le plus au vif, c'est la réflexion que je fais de ce qu'on dira dans le monde, que j'avais 23 bataillons, tant d'artillerie, et tant de mines; et cependant il ne sçait pas la qualité des troupes et que je manque de poudre.

27 Juillet. "... Si peu après je n'eusse point à espérer d'en avoir (*de la poudre*) je laisserais agir l'ennemi, et je me réserveray toujours de poudre pour deux ou trois jours, pour soutenir un assaut.....

1 Août. " Les ennemis sont presque toujours dans la même

situation, c'est-à-dire qu'ils n'ont point avancé, mais ils ont perfectionné leurs travaux. Ils sont logés à dix ou douze pas de la contrescarpe de l'ouvrage à corne qui commence à être endommagé, de même que la contregarde et la demi-lune, par le feu continuel de leurs canons et par la grande quantité de bombes qu'ils jettent. Ils se disposent pour se rendre maîtres du chemin couvert de la contrescarpe de la citadelle, et l'on s'y attend d'un moment à l'autre; nous sommes cependant preparés à les bien reçevoir.....

2 Août. " Les ennemis vont s'avançant à la sape devant la citadelle et l'ouvrage à corne.....

3 Août. " Les 100 mulets (*de poudre*) sont entrés heureusement cette nuit passée..... Hier aussi l'ennemi a attaqué l'ouvrage à corne, mais les bonnes dispositions qu'on y avait données et la vigilance du général Régal et du marquis de Courtance qui commandaient a frustré son dessein. Il n'a pas laissé cependant que de se loger sur le chemin couvert de l'angle saillant, par la facilité qu'il en a eu soit par rapport aux défenses du dit ouvrage que V. A. R. connoit bien, et parceque les boyaux n'étoient éloignés que de 5 à 6 pas... Comme le prince Eugène souhaite de savoir positivement le temps que l'on pourra tenir, je luy mande que je ne sache point de quelle manière l'ennemi s'y prendra présentement, et si je pourray encore avoir de la poudre. Je ne puis rien promettre; l'assurant néanmoins que l'on fera tout ce qui sera possible pour pousser avant, mais qu'il ne faut pas qu'il tarde de venir..... (*À l'ennemi*) il n'est pas encore réussi d'avancer ses travaux depuis le chemin couvert de l'angle saillant de l'ouvrage à corne, à cause du feu de canon que j'ay fait faire, et si je le continue, comme il faudrait, je reste en peu de jours sans poudre; je laisse juger à V. A. R. qu'elle est ma peine....

5 Août. " Les ennemis sont à la fin venus à une heure de nuit, avec 10 compagnies de grenadiers, tous les piquets de l'armée et six hommes par compagnie de tous les bataillons de la contrescarpe devant la citadelle. Ils ont contraint les nôtres, et ils étoient déjà, non seulement au dehors, mais au dedans, s'étant emparés de certains coffres que j'avais fait faire sur les angles saillants du chemin couvert. Ça non obstant, j'eusse fait faire un feu continuel qui les a empêché de faire leurs travaux.

A deux heures devant jour les grenadiers commandés par le comte de Ligneville, sont allés pour reprendre ces postes, et ils ont si bien fait à l'exemple de leur capitaine, qu'ils les ont regagnés et les ont chassés de leurs travaux à la réserve des culmes des angles saillants du Béat-Amédée et de St. Maurice, où ils sont logés présentement. Ils ont laissé tant au dedans qu'au dehors de leurs boyaux, quantité de corps morts, et il faut assurément qu'ils aient perdu beaucoup de monde. Il y a apparence qu'ils ne resteront peut-être encore ce soir de faire quelque chose, mais on s'est préparé à les bien reçevoir de rechef..... Les ennemis ont fait un pont sur le Pô du côté du Vieux-Parc qu'ils ont si bien posté, que personne ne peut plus passer.

7 Août. " Aujourd'huy à 6 heures du soir il nous est arrivé un grand malheur: les ennemis ayant fait sauter le retranchement que nous avions fait à la galerie qui passe sous le bastion du Béat-Amédée, et sa contregarde, de la quelle galerie s'en étaient déjà rendu maîtres depuis quelques jours; de sorte que nous ne pouvons plus nous en servir à cause de la grande fumée qu'il y est entré dedans, et à présent ils peuvent plus aisément que nous venir à la contregarde. Ce malheur nous est arrivé par le ménagement de la poudre, et même du peu d'expérience des officiers d'artillerie, auxquels

j'ai dit ce matin que ce coup-là nous aurait pu arriver, et ils m'ont assuré qu'il était impossible.....

7 Août. " Les ennemis hier au soir se sont logés entièrement sur la contrescarpe de manière que par le pauvre état du fond de la poudre où je suis réduit je n'ose plus faire feu. V. A. R. se resouvienne de ce que je lui ay si souvent mandé, que sous le feu du canon l'ennemi dressa dans 5 ou 6 jours ses batteries, après quoy dans deux fois 24 heures, il fait brèche, et encore plus tost, puisque les contregardes étant mal bâties, et avec des fassines, et que l'ennemi y a déjà mis le feu, les murailles de la citadelle, aussi sont fort mauvaises. Elle voit donc de quelle nécessité est le secours de la place..... Les ennemis nous ayant entouré comme nous les sommes, est cause que la désertion augmente, quoiqu'on ne laisse pas de dire que le secours n'est pas loin à fin d'animer les troupes. La nuit passée il a déserté du Régiment de Courtance seul, 45 hommes, y compris 4 sergents et 14 caporaux. Cependant V. A. R. soit persuadée, que je veilleray à tout, et je ne négligeray rien non seulement par rapport à ce que je dois au service de mon maître, et de la cause commune, mais pour marquer à V. A. R. le respect et la vénération que je dois à sa personne.....

13 Août. " Les ennemis travaillent incessament à dresser leurs batteries sur la contrescarpe, et on y voit déjà quatre embrasures faites..... J'envoie ci-joint à V. A. R. un état du fond des poudres que j'ay, selon lequel peut faire le calcul du temps jusqu'auquel je pourray me défendre. Je feray jusqu'à la dernière extrémité, sur l'espérance que le secours de Mr le prince Eugène arrivera à temps. J'éssayerai cependant savoir précisément le temps pendant lequel on pourra tenir, parcequ'outre la disette de poudre... dont il m'en faut mille rubs pour soutenir un assaut, et autant de réserve pour un

second ou pour quelqu'autre accident, je ne sçay comme l'ennemy s'y prendra. J'assure cependant V. A. R. que non seulement je soutiendray les assauts, mais que j'essayeray de tout pour gagner du temps, autant qu'il me sera possible; et si V. A. R. par nouvelles sûres qu'elle aura sans doute, visse que le secours pût arriver à temps, et qu'elle crut peut-être que nonobstant la résolution de me défendre à l'extrémité, il fut de son intérêt de faire deux ou trois jours plustot des propositions pour avoir une capitulation honorable, il ne tient qu'à V. A. R. de me faire savoir ses intentions la-dessus puisque se réduisant à l'extrémité il n'y aura plus à espérer aucune capitulation. La désertion ne cesse point, de peur que les soldats ont d'être fait prisonniers, on a beau les assûrer du secours; encore hier au soir 6 grenadiers des Gardes ont déserté.

14 Août. " À une heure devant midi ils ont commencé de tirer avec les pièces des nouvelles batteries, contre la moitié de la face du bastion de St-Maurice; il me paroît facile de les faire taire si par les motifs que V. A. R. sçait j'osais faire tirer.

23 Août. " Les ennemis augmentent toujours leurs batteries et quoiqu'elles battent vigoureusement en brèche, ils n'ont pas jusqu'ici fait le mal que l'on croyait au bastion de la demi-lune. Il est assez en désordre, de manière qu'ils pourroient bien entreprendre quelque chose sur icelle, dans deux ou trois jours. Ils sont partout logés dans le chemin couvert et ils travaillent fortement pour la descente dans le fossé. Je viens d'être averti qu'il y a paru une peau remplie de poudre sur le Po, laquelle a été arrêtée.

27 Août. " Les ennemis après avoir achevé leurs galeries, pour descendre dans le fossé de la contregarde, ont fait sauter hier après dîner, des fougasses qu'ont renversé les murailles

de la contrescarpe du chemin couvert, dans le fossé de la demi-lune. Les brèches étant déjà assez accessibles, ils ont donné hier au soir un assaut aux deux contregardes, et à la demi-lune. Ils ont chassé les nôtres des postes pour deux fois, presque dans de certaines taillades que j'ai fait faire; mais ils en ont été rechassés à la troisième. Le feu s'étant mis par malheur dans nos poudres à la demi-lune (ce qui a massacré une 20 d'hommes), les ennemis profitant de cet accident, se sont reportés. Le colonel comte de Daun qui était de jour, et qui conduisait la défense de la demi-lune, après avoir fait ce que l'on doit attendre de son devoir et de son zèle, en manière que de tous les officiers qui étaient avec lui il a été le seul qui ait eu le bonheur de ne point avoir été tué ou blessé; il a tenté de les rechasser, ainsi qu'il lui a réussi.

28 Août. “ Comme j'ai reconnu ce matin qu'ils n'étaient pas encore bien logés sur les angles des contregardes, j'ay fait faire une sortie qui les a entièrement chassés et repoussés jusque dans leurs premiers postes. Il est à croire que la perte des ennemis aura été considérable. De notre côté je compte qu'elle peut bien aller à 300 entre morts et blessés. Je suis en devoir d'assurer V. A. R. que les officiers et soldats ne peuvent pas avoir mieux fait; j'en ay été très content et surtout du baron Schulembourg, du marquis Nazari, du comte Roque qui a été blessé dangereusement, du marquis d'Aix, du major Bolger et du major de Kettemberg; les blessures desquels ne sont pas mortelles.

Quoique je me persuade que les ennemis y songeront avant de revenir aux assauts, je crois néanmoins qu'ils pourroient bien le tenter sur la supposition que je fais qu'ils y soient pressés par l'approche du secours; mais si je ne pourray faire le feu que j'ai fait hier et aujourd'huy à cause de l'extrémité où je suis réduit de la poudre, il faudra que je

les laisse loger, afin de conserver celle qui nous reste pour le coup de la place. En sorte que V. A. R. peut voir qu'il ne faut perdre un moment de temps pour nous secourir... Le comte d'Hamilton et le marquis d'Andourne remplissent avec tant de distinction et de zéle leur devoir que je ne dois pas passer sous silence l'assistence que je reçois de leur attachement pour le service.

Addition. " Je me donne l'honneur de dire à V. A. R. que les ennemis se sont logés par des galeries, la nuit passée, contre le parapet de la contregarde et il est à croire que ce soir ils tenteront de se loger sur les contregardes, et sur la demi-lune; parce qu'ils ont commencé de réparer les batteries de brèche que nous leur avions ruiné avec les mines; et ce matin ils ont déjà tiré avec quelques pièces. L'extrémité, où je suis réduit à cause de la disette de la poudre, ne me permet pas de leur donner un second démenti au cas qu'ils retentent, comme il est probable de se loger sur les dits ouvrages..... outre que la garnison est beaucoup fatiguée et affaiblie. Je prends la liberté de repliquer à V. A. R. qu'il ne faut pas perdre un moment de trop pour nous secourir... Au cas que le secours ne tardasse point de venir, il seroit bon que je le sçusse comme aussi de quel côté il deust entrer, afin que je puisse faire du mieux, sinon une grande, une petite diversion; d'autant que par le rapport des déserteurs, ils veulent l'attendre dans leurs retranchements, et qu'à cet effet ils n'ont fait venir que dix-sept, et qui dit dix, regiments de cavalerie, avec sept bataillons. Cependant ils assurent qu'ils sont fort contraints, ne sachant comme l'affaire ira, voyant bien qu'ils jouent grand jeu.

28 Août. " Aujourd'huy je me trouve seulement 2 mille rubs de poudre (*ultima delle lettere del Daun, scritte durante l'assedio, conservate in Archivio*).

APPENDICE XI

PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

Oltre ad alcuni ordini sull'economia e sulla polizia (1) si ebbe ricorso alla solita panacea dell'alienazione di Tassi, e di creazioni di Monti (2) e questo non bastando, fu fatta

---

(1) Di segare i fieni nei pressi di Torino (10 maggio), di consegnare legnami (25 maggio), di disselciare le vie (11 giugno) ed altri bandi (27 30 giugno; 8, 30 luglio; 9, 17 agosto, ecc.).

Ordine del Caraglio ai brentatori, ai facchini, ai portantini, ai capimastri e mastri da muro, ai falegnami di consegnarsi alle autorità (9, 29 giugno, 18 agosto), di riporre i fieni e le materie di facile fiamma nelle cantine (7 giugno), di tenere accesi i lumi, la notte, nelle lanterne distribuite ai cittadini (11 giugno), ecc.

Bandi sulle milizie (11 e 15 giugno e 4 luglio), sul non entrare e non uscire dalla città che per porta di Po (24 giugno, che i *partitanti* non possano aggirarsi nei luoghi vicini a Torino che sotto un capo, patentato da S. A. R. o dal Daun (30 luglio); proibizioni di comperare dai soldati, o vendere polveri, munizioni di guerra e frammenti di proietti (5, 17, giugno, 8 e 30 luglio) ecc. sull'accogliere e favorire i disertori del nemico (8 maggio). Divieto d'introdurre nè far introdurre alcuna quantità, benchè minima, di noci sia in questa città che in tutti i posti dei trinceramenti e fortini..... sotto pena non solo delle perdite d'esse noci e bestiami sovra quali fossero caricate, ma della fustigazione da darsi alli contravventori in pubblico..... (ordine Daun 18 luglio), ecc.

(2) Editti d'alienazione di tassi (22 febbraio, 2 giugno) al saggio del 6 % d'annuo reddito *non sottoposto ad alcuna diminuzione o peso.*

Ordinati del comune di Torino (24, 28 febbraio, 12 agosto) e manifesti (10 marzo, 13, 17 agosto) per accrescimento di luoghi sul monte di Torino, approvato con patenti del 25 febbraio. Erezione del monte del Beato Angelo a Cuneo (LL. PP. 13 giugno) V. Contratto per la nuova erettione de' monti fissi e vacabili sotto l'invocatione di S. Giov. Battista fatta dall'ill. città di Torino..... sotto l'istesse prerogative portate dalli editti e capitoli di S.

facoltà al generale delle finanze di torre denari a prestito [1], e " per supplire ad urgenze dell'ultima importanza in servizio " della Corona e dello Stato restando necessaria una pronta " e grossa somma di danaro a cui li Nostri Popoli non sono " in stato di supplire, nè avendo l'erettione de' Monti e l'alie- " natione de' Tassi sin qui prodotto l'effetto che ci eravamo " proposti..... abbiamo stimato che possa riuscire di più " pronto ed adeguato soccorso alle Nostre finanze l'apertura " di una nuova infeudatione, la quale non sia sottoposta ad " alcune di quelle eccettioni che pativano le precedenti [2].

Fu ordinato che gli argenti si portassero alla Zecca per monetarli [3] e probabilmente venne anche tentata una moneta ossidionale con valore di convenzione.

Al paese nostro, che conta già quasi tante di queste monete, quante se ne conoscono in tutte le altre parti d'Italia riunite [4], aggiungerne una nuova sarebbe scoperta graziosa abbastanza, ed importante. Certo che l'Editto fu preparato, ed è documento di ogni autenticità e sicurezza. Ma che sia stato interinato dalla Camera dei Conti non mi fu possibile accertarlo [5]; come nissunissimo riscontro, in nissun luogo io ne trovai. Eccolo:

A. R. delle precedenti erettioni. *In Torino MDCCVI per Gio. Battista Zappata stampatore dell'ill. città.* In-4° di 70 pp.

Ordine e capitoli di S. A. R. per la nuova erezione del monte..... fatta dall'ill. città. *Torino, MDCCVI per G. B. Zappata.* In-4° di 43 pp.

(1) PP. 17 giugno e 19 luglio.

(2) Editto 7 maggio 1706; e fu fissato il limite del sei per cento dell'universale registro. Editti 10 luglio, 16 settembre e 10 dicembre che ne allungano i termini.

(3) Editto 5 maggio 1706; ordine camerale 8 maggio e 19 agosto.

Ordini di battitura (15, 21 e 31 maggio; 5, 12, 19, 30 giugno, 31 agosto).

(4) Promis (Domenico), *Monete ossidionali del Piemonte edite ed inedite, illustrate* (Atti dell'Accademia delle scienze, XXXIX) Torino, 1884; a p. 3.

(5) Nell'archivio camerale torinese mancano fra i registri delle interinazioni quelli numerati dal 149 al 155, che comprendono gli anni 1700-1713.

Cf. Appendice XIII.

Ordine per battitura di monete di rame, durante l'assedio di Torino. (Archivio di Stato in Torino. — Sezione II. — Categoria 58, n. 158).

VITTORIO AMEDEO per la gratia di Dio Duca di Savoja, Prencipe di Piemonte ecc. Re di Cipro.

Per compire alle continue spese cagionate da questa guerra, li molti mezzi che si sono tenuti nel corso di essa sono abbastanza noti ai Nostri ben amati Popoli, le cause premurose per esse che tuttavia continuano sono pur anche conosciute da tutti quelli che animati dal naturale loro zelo e valore concorrono alla difesa della loro patria. Noi però non volendo in occasione sì importante far sospendere li pagamenti in favore di quelli che Ci prestano le loro opere e servizi, nè potendo di presente far entrare in questa piazza tanto li sussidi che si ricavano dal restante de' Nostri Stati, che quelli che Ci per vengono dalle potenze alleate, in aiuto di questa guerra, Ci siamo prefissi di provvedere all'urgenza con un mezzo già praticato in tutti li tempi di simili occasioni, ordinando alla Nostra Zecca una battitura di monete infra specificate[1] di puro rame, che un mese doppo immediatamente cessate le ostilità de' nemici, contro questa città, faremo ritirare nella Tesoreria Nostra Generale col cambio e remissione nello stesso tempo d'altre valute d'oro, argento e moneta al corso che in tal tempo comunemente haveranno nel commercio. Quindi è che di Nostra certa scienza, piena possanza et autorità assoluta, partecipato il parere de' principali Nostri Ministri, mandiamo al Tesoriere Nostro Generale di ritirare dalla Nostra Zecca le monete di rame in essa fab-

(1) Manca nel Registro questa tabella di specificazione.

bricate della qualità e valore infrastabilito e per le somme che li verranno rimesse, a misura che continuerà l'urgenza del Nostro servitio e ciò a fine d'ordinare regolarmente li soliti pagamenti alle truppe et altri che in quest'assedio Ci prestano loro opere e servitii, a qual effetto ordiniamo a tutti li sudditi et habitanti in questa Nostra Metropoli, et in particolare alli Mercanti, Negozianti et Artisti in essa, niuno escluso nè eccettuato, di accettare senza alcuna difficoltà nè ritardo, al prezzo infrastabilito qualunque delle monete di rame come sovra fabbricate, ne' loro negotii et commercio di qualsiasi sorta o qualità subito che li saranno le medesime presentate et esibite sì in pagamento che altro modo sotto-pena di scuti 50 d'oro per caduna volta a chi contraverrà et in difetto d'un tratto di corda quant'alli homini, e rispetto alle donne, della publica fustigatione a qual effetto sotto dette pene espressamente prohibiamo ad ognuno tenente negotio o bottega aperta in questa città, di chiudere le medesime per causa del corso di dette monete.... senza alcuna benchè minima alteratione delle merci e vettovaglie, oltre il prezzo a cui sino al giorno d'hoggi si sono comunemente vendute. Et acciò con questo non vengano il commercio e particolari a sentirne pregiudicio alcuno promettiamo in fede e parola di Prencipe che un mese dopo cessato come sopra le hostilità del nemico contro questa piazza si faranno retirare nella Tesoreria Nostra Generale..... anzi per maggiormente accertare del sicuro rimborso chiunque in seguito a questo Nostro Editto havesse ritirato o ritirasse di dette monete, vogliamo che eleggendo di prendere pendente quest'assedio tanti capitali di tasso o monti da noi posti in vendita et etiandio di quelli della nova erettione a parte sovra la città di Cuneo, et in virtù delli Editti nostri delli 25 febbraio prossimamente scorso, 2 e 13 del corrente; debba il

Patrimoniale Nostro Generale fargliene immediatamente la vendita e cessione alla forma di essi per la somma di dette monete, che verranno riportate nella Tesoreria Generale, o pure per esse possa ritirare dal Tesoriere Nostro Generale una o più quitanze per la concorrente delle medesime, sovra qualsiasi delle debiture correnti dovute dalle comunità dei Nostri Stati, e verso le Tesorerie Nostre Generali per quel quartiere o quartieri che eleggeranno di prendere... E poichè l'uso di queste monete non deve praticarsi che in casi di somma urgenza, come il presente, nè per questo è mente Nostra apportare pregiudizio alcuno sia al commercio che a' particolari, perciò dichiariamo che tutti li creditori habitanti in questa Città per causa e fatti contratti antecedentemente al presente assedio, non potranno essere astretti dai loro debitori a prendere dette monete in pagamento di loro crediti suddetti; nè ciò atteso, questi pendente il medesimo potran essere costretti dai loro creditori al pagamento dei debiti come sovra precedentemente contratti. Mandiamo per tanto alla Camera Nostra dei conti... Data in Torino li 17 giugno 1706.

VITTORIO AMEDEO.

APPENDICE XII.

CANNONI DI NUOVA INVENZIONE.

Si caricavano dalla culatta e furono inventati da un Iohann Cheppò (o Chieppò) ufficiale nostro, probabilmente tedesco di nascita. Costui ne fece sperienza alla vista dell'Imperatore Leopoldo (cioè prima del 1705 in cui quel sovrano morì); ed in manoscritto di cose militari del secolo scorso, posseduto dal generale Valfrè, vi è detto che uno di questi pezzi servito da esperti cannonieri diede la prova di sessanta colpi all'ora.

Dell'uso fattone in quest'assedio ne parlano il Tarizzo (pag. 15, 39), il Solaro (p. 173, 175 e segg.) ed il Metelli (p. 17).

Se ne parla anche in OMODEI (Fr.) *Ricerche storico-critiche sull'invenzione e sull'uso dei Cocconi e dei Tacchi* (Torino, IV, 1770-1827; p. 57).

Sembra che nel Museo d'artiglieria a Parigi, sianvi due di questi cannoni Cheppò (vedi nel *Catalogue* del 1862 nn. 227 e 228 a p. 930).

Vennero questi cannoni lodati dal Marchese di Santa Cruz (*Reflexiones militares;* Turin, 1727; IX, 138; e traduzioni di Parigi, 1735 e dell'Aja 1771).

Aggiungo su di essi una relazione del capitano Wayra degl'artiglieri, tolta dagli archivi dell'Arsenale (carte antiche; 1779 a c. 172).

“ In una batteria di cinque cannoni alla battaglia di Campo Santo [1] io ne comandava due di quelli *all'Allemana, che si caricano dalla culatta,* e *s'ammorsano* [2] da lor medesimi mediante un cartoccio con la coda, la quale viene stracciata nello stesso tempo che si alza il maschio. Sebbene questi in minor tempo facessero più colpi che gli altri, osservai tuttavia che avevano i due seguenti difetti.

“ Il primo è che se il maschio straccia disegualmente la coda del suddetto cartoccio allora essa rimane tra l'incastro ed il maschio, nè questo si può più abbassare salvo che il cannone si carichi alla maniera ordinaria.

“ Secondariamente per la frequenza dei colpi s'allarga la commessura, nè più si combaciano il maschio e l'incastro, onde si perde una molta quantità di fluido; il che non solo diminuisce notabilmente la forza del colpo, ma pone anche in pericolo di fuoco le munizioni che stanno dietro al cannone.

“ Riflettendo in poi che, non ostante i sudetti due difetti, questi cannoni aveano dato luogo alla batteria di fare un continuo fuoco contro l'armata Spagnola, e questa costretta a ritirarsi, mi venne in pensiero di provare se mi riusciva di togliere alli suddetti pezzi tali inconvenienti; per lo che supplicai che mi fosse permesso di fare quelle esperienze che diligentemente avevo immaginate. Allora mi fu concesso, ma per così breve tempo che mi fu impossibile di perfezionare gli esperimenti. Riparai tuttavia il primo degli accennati difetti, levando la coda al cartoccio e mettendo nel focone un *tolino d'amorza* [3] ad ogni colpo.

“ Ora per togliere il secondo importante difetto supplico S. M. che si degni accordarmi un altro simile cannone per

(1) 1743.

(2) S'innescano.

(3) Cannello d'innesco, fatto di latta.

quel tempo discreto con gli operai necessarî, e con la quantità di materiale che basti a fare le mie prove. E se mi riesce, come spero, il mio disegno, potrebbero ancora servire a grand'uso quei cannoni all'Allemana che stanno sotto le ali (1) della Cittadella.

" Torino, li 31 marzo 1774.

Firmato: WAYRA (2) Capitano ".

---

(1) La tettoia.
(2) Casimiro?

APPENDICE XIII.

(Archivio camerale — Sessioni cam. 1705 in 1707; n. 52) (1)

1706

27 *febbraio.* — Interinazione dell'Editto per l'alienazione di un mezzo milione di lire di capitale di tassi alla ragione del 6 °/₀, ed erezione di nuovi Monti.

6 *maggio.* — Interinazione dell'Editto col quale s'invita chiunque a portare argenti in Zecca e riceverne fedi di tassi o di monti.

7 *maggio.* — Interinazione dell'Editto che stabilisce una nuova forma d'infeudazione.

8 *maggio.* — Viene deputato l'orafo Sacchetti come perito in Zecca per calcolare quanto vi sia di saldatura negli argenti.

14 *maggio.* — Questione di emolumenti per l'acquisto ordinato dal Duca di una tenuta con casa del conte Verdina, sul territorio di Torino da pagarsi L. 61106: 13 e da demolirsi per ragione di difesa.

15 *maggio.* — Ordini al Porta, economo della Zecca, di monetare gli argenti in pezzi da soldi 5, per tutto il valsente cioè per L. 19983:1.3.

17 *maggio.* — Le scritture più gelose dell'archivio che nello scorso anno s'erano spedite a Cuneo, vi si rimandino.

(6) Notai solo, in modo brevissimo quanto si riferisce all'assedio; e quanto riguarda le battiture delle monete. Nulla rinvenni circa a quella ossidionale.

Una giunta ne faccia la scelta assieme all'archivista Scarrone. Le accompagni nel viaggio l'estensore Bompiede, e le consegni a quell'intendente De Rossi.

21 *maggio*. — Dopo l'ordine del dì 15 riportarono altri argenti in Zecca per L. 37351 e più; se ne monetino fino a 50 mila lire.

22 *maggio*. — Crescendo le angustie dei cittadini, anche i meno abbienti consegnano piccoli pezzi d'argenterie, ma vorrebbero monete e non Tassi nè Monti. La Camera decreta che se non eccedono il peso di 5 oncie colla bontà di 11 danari, si paghino in contanti al saggio di L. 4:17.9 ogn oncia.

A Cuneo non si mandino i registri in corso, non compiuti.

31 *maggio*. — Si tiene nota che la Camera intervenne al *Te Deum* in San Giovanni per la liberazione di Barcellona.

Si continui la monetazione da 5 soldi, fino a 100 mila lire.

4 *giugno*. — Interinazione di un altro Editto per l'alienazione di un mezzo milione di tassi.

5 *giugno*. — Gli argenti consegnati sino a ieri sera valgono L. 201206: 14.6; se ne monetarono circa 100 mila lire; si prosegua pure per altre 50 mila lire. L'archivista Scarrone cerchi nelle carceri senatorie qualche locale ben sicuro per riporvi le scritture dell'Archivio.

9 *giugno*. — Il magistrato aveva commesso al conte Frichignono di Castellengo, avvocato patrimoniale generale, di conferire col conte Gropello generale delle Finanze, per conoscere la mente di S. A. R. sul luogo in cui dovrebbe sedere la Camera in queste circostanze. Il Duca rispose che la Camera può scegliere il palazzo che più le tornerà comodo. Si decreta che le radunanze si terranno in quello del marchese di Cavaglià, dove abita il conte di Casellette, primo presidente.

12 *giugno*. — La solita monetazione estesa ad altre L. 50000.

16 *giugno.* — Manda ad osservarsi l'Editto (13 giugno) col quale la Camera è divisa in due classi delle quali una rimane nella capitale, l'altra andrà a sedere in Cherasco.

Si concede l'Interinazione all'Editto (13 giugno) che istituisce un Monte a Cuneo sotto il patronato del B. Angelo Carletti.

Il trasporto delle carte e delle tappezzerie alle carceri senatorie costò L. 300.

18 *giugno.* — Al cavaliere Vaudagna primo aiutante di camera del Duca si dà il discarico delle gioie della Corona, ch'egli aveva ricevuto in consegna ai 16 novembre dell'anno precedente, e che per ordine ducale del 15 di questo mese egli rimise alla Duchessa.

Le gioie che la Duchessa portava fuori di Torino, erano le seguenti:

1° « Un grosso diamante in tavola legato su un castone d'oro smaltato di bianco e nero, all'antica, di peso di carati cinquantaquattro con tre perle appese ad esso in forma di pero, tra le quali vi è la *pellegrina* e pesano cioè la pellegrina, carati quarantacinque e le due accanto una trentotto e l'altra trentasei carati.

2° « Una collana di perle orientali rotonde in numero di seicento trentacinque del peso di carati tre e mezzo caduna l'una per l'altra.

3° « Perle vinticinque in forma di pero che altre volte servivano, cioè perle sei ai pendini descritti all'articolo 3° del sovra designato inventaro [1] di peso due di esse di carati trentanove a ragione di carati diecinove e mezzo caduna e le altre quattro di carati quattordici l'una. Altre perle tre ch'erano alla Gran Croce di diamanti notata all'art. 4° di peso

(1) 10 novembre 1686.

quella di mezzo carati ventinove e le due altre carati quaranta sei tra ambe; altre perle otto che guarnivano i pendini espressi all'art. X° di peso in tutto carati ottanta circa et altre perle otto dei pendini descritti all'art. XI° di peso di carati venti l'una circa.

4° " Una pietra ametista di forma grande e di grossezza straordinaria cioè di un ovo d'occa e più; legata su castone d'oro rabescato di smalto bianco.

5° " Un scarbonchio legato in un ponzone d'oro a quattro griffe ad ottangoli, di peso di sette carati circa.

6° " Due zafiri fuori d'opera uno forato in mezzo, de' forme e l'altro in ottangoli tagliato a quadretti alquanto vuotò di sotto, del peso di cento e dieci carati; ivi altri zafiri due tagliati a quadretti e l'altro in ottangoli in tavola del medesimo peso, ligato su castoni d'oro all'antica; tre altri forati in mezzo, due a cabozzone e l'altro a ottangoli su tavola di carati ottanta circa legati in castone d'oro. Quattro altri a ottangoli in tavola di peso di sessanta carati ligati in oro, come sopra. Tredici altri zafiri di diverse qualità di carati quarantatre ligati in oro alla riserva d'uno che è fuori d'opera, ed in tutto sono venticinque zafiri.

7° " Un scarbonchio in anello d'oro di due carati circa, attorniato di dodici picoli diamanti a facette.

8° " Due diamanti facettati avanti e dietro in pendeloca forati del peso di carati otto circa caduno descritti nell'Inventaro precedente nel n. 33.

9° " Due pezzi restatti della collana di rubini orientali e diamanti descritti al n. 24 dell'Inventaro precedente, cioè uno di quattro diamanti a faccette e quattro rubini e l'altro di quattro soli rubini, mancando a tutti due rubini di mezzo.

“ *Nota di alcune gioie che si ritrovano in custodia dei signor primo aiutante di camera di S. A. R. Vaudagna, oltre quelle della Corona.*

“ Un ordine, cioè la medaglia d'oro guarnita tutta intorno di diamanti di diverse qualità e grossezze tutti però a faccette, la quale fu presentata dalla città di Chiamberi a S. A. R. in occasione di suo matrimonio.

“ Un Collare dell'ordine della SS. Annunziata di pezzi dieci oltre la medaglia che vi è appesa il tutto guarnito di diamanti di diverse qualità tutti però a facette e legati in argento „.

17 *giugno.* — Ieri partì la classe che sederà a Cherasco, e con essa il primo presidente della Camera conte di Caselette, il quale portò seco la mazza, malgrado le osservazioni dei presidenti Garagno e Gabutti. La classe fa le sue riserve: che questo fatto non deve pregiudicare l'importanza di una sopra l'altra delle parti della Camera.

Si faccia incidere un nuovo sigillo, quello antico essendo stato portato a Cherasco.

19 *giugno.* — Di monete da soldi cinque se ne coniarono già pel valore di 200 mila lire. S'aumenti la battitura fino a 250 mila.

30 *giugno.* — Essendovi ancora argenti in Zecca, si facciano ancora pezzi da cinque soldi per altre lire 100 mila.

7 *agosto.* — Il serenissimo di Carignano è ancora in credito di 30 mila lire. Il Gropello generale delle finanze propone gli si diano in pagamento almeno altrettanti tassi.

Ma il magistrato, presi i voti, con bella deliberazione “ a
“ riserva di uno concordemente ha risolto non' esser luogo
“ alla proposta alienatione in concorso così urgente della
“ difesa della Corona per pagare un debito anche privile-

“ giato, il quale deve essere pagato de'frutti, mancanti di gran “ lunga a supplire alle precise spese del bisogno presente „.

9 *agosto*. — Interinazione delle patenti del 29 luglio per una nuova creazione di Monti; ma con osservazioni del Magistrato e promesse del generale delle finanze “ che non ha“ vrebbe fatto alcune datione in paga, anco per somme non “ riguardevoli, senza prima proporla al Magistrato „.

19 *agosto*. — Affluiscono gli argenti in Zecca. Se ne coniino pure altre 100 mila lire.

31 *agosto*. — E nuovamente altre 50 mila lire.

6 *settembre*. — Il marchese di Caraglio dovrebbe in persona prestare il giuramento per ottenere l'investitura del suo nuovo feudo di Brà. Il magistrato però ammette che mandi un procuratore “ atteso le sue notorie occupationi nelle contingenze “ presenti, come comandante generalmente in questa città e “ cittadella „.

25 *settembre*. — La Camera incarica il maestro Auditore Vaudagna di trattare col maggiore di piazza, conte Foschieri, perchè si provveda ai prigionieri di guerra francesi, ammonticchiati nelle carceri senatorie, dove una sessantina è colpita da dissenteria. “ Quali appestano con fetore tanto forte.... “ e con pericolo d'infezione... non havendo di più altro ali“ mento che di pane e di acqua „.

28 *settembre*. — Per la ripulitura, spazzatura e profumi in queste carceri il Vaudagna spese L. 114: 10. 10.

Si facciano ritornare da Cuneo a Torino le 49 casse di carte colà spedite.

(Registro n. 53 del 1706 — Sessioni camerali in Cherasco).

3 *agosto*. — La classe sedette per la prima volta in Cherasco in casa dello speziale Gallo, dove abitava il primo presidente.

11 *settembre*. — Ultima delle sessioni tenuta in quella città.

APPENDICE XIV.

LIBERAZIONE DI TORINO.

Dalla cortesia del ch° Collega mio, cav. can. teol. Antonio Bosio, ebbi comunicazione della seguente Relazione che si conservava manoscritta nel Convento dei Cappuccini alla Madonna di Campagna presso Torino (1)

Liberazione di Torino (7 settembre 1706).

Finalmente dopo un lungo e stretto assedio di poco meno di circa quattro mesi fatto da Gallispani sotto la città di Torino, giunse ne' Stati di S. A. R. di Savoia li 28 agosto nel luogo d'Isola, vicino al Tanaro, il serenissimo principe Eugenio di Savoia, con un' armata di venticinque mila uomini, la quale passò sopra due ponti di barche detto fiume Tanaro.

Li ventinove di agosto il principe Eugenio fece distribuire in iscritti alli generali la marcia dell'armata, e diede ordine di mandar in Alba i carri con gli infermi e gente inutile e di non ritenere se non quelli che fossero abili a combattere, come pure che dovesse osservarsi un' esatta disciplina per li luoghi dove passavano, indi il detto principe proseguì anti-

(1) È il manoscritto di cui si fa cenno in Baruffi (G. F.) *Passeggiate intorno a Torino*, Torino. 1859; XIII, 26. L'amanuense avea assai guastato i nomi propri. Anche in questa restituzione m'aiutò il generale Valfrè.

cipatamente la sua marcia per unirsi con S. A. R. che s'avanzò per riceverlo sin là di Carmagnola. Questi due principi incontratisi in campagna aperta, si abbracciarono con espressioni inesplicabili di tenerissimo amore e si portarono unitamente alla Motta, ove era il quartiere speciale di S. A. R. poco distante da Carmagnola, avendo poi la sera cenato insieme nel Monastero di Casanova, abazia di detto principe.

Avendo poi concertata la marcia dell'armata e trovato che l'acqua era scarsa in quelle parti, stabilirono di farla passare per Villastellone, al cui effetto fu mandato un luogotenente colonello per avvisarne li generali.

Li 30 il suddetto colonnello riferì che il signor principe di Anhalt era arrivato con le sue truppe a Villastellone e che il resto dell'armata era in piena marcia per rendersi ivi.

Li 31 S. A. R. ed ser. principe Eugenio si portarono a vedere l'armata imperiale nel detto luogo arrivata, quale ritrovarono in buonissimo stato, indi ritornarono al campo della Motta, ove seppero che tutto l'esercito nemico era giunto sotto Torino, sotto il comando del sig. duca d'Orleans e del conte Marcin maresciallo di Francia, consistente, dopo l'arrivo delle truppe di Lombardia in 104 battaglioni d'infanteria e 120 squadroni di cavalleria, che in tutto ascendevano a 47,000 uomini e più, de' quali ne avevano mandato una buona parte alla montagna fra li confini dell'Eremo dei Padri Cappuccini.

Il 1° di settembre S. A. R. discampò colla sua piccola armata dalla Motta e venne a congiungersi con gli imperiali a Villastellone, al di cui arrivo il sig. principe Eugenio fece fare una triplice salve del cannone e moschetteria in allegrezza della loro unione. Indi S. A. R. diede ordine di costruire due ponti di barche sul Po e di fortificarne li capi ove furono messi i reggimenti di cavalleria Neuburg, Glöckelsberg e Vaubon, con quelli d'infanteria Würtemberg e Canitz.

Il medesimo giorno alcuni disertori de'nemici rapportarono che detti nemici inviavano continuamente truppe alla montagna di Torino e che pareva che il loro disegno fosse di aspettar nelle linee l'arrivo del soccorso che si diceva preparato per liberare dall'assedio Torino.

Il conte di Feltz, maresciallo generale di campo ebbe ordine di rendersi avanti giorno alla diritta con 1700 cavalli, e suoi granatieri.

Li 2 settembre il predetto distaccamento marciò verso Chieri e poco dopo fu rinforzato da 300 cavalli sotto l'ordine del sig. Gebben, luogotenente colonello, e poi da altri 150 comandanti da un maggiore piemontese e di 200 Valdesi delle valli di Luserna. Indi S. A. R. ed il principe, seguitati da una quantità di generali si portarono nel far del giorno per la via di Chieri sopra la maggior altezza della montagna per vedere ed osservare gli andamenti dell'assedio di Torino, e lor situazione del campamento ed esercito nemico, come pure la quantità delle loro linee e trinceramenti, dopo di che i detti principi col loro seguito ritornarono al loro campo di Villastellone, avendo anche riconosciuto che i nemici facevano giorno e notte travagliar alla fortificazione di una cassina in detta montagna al di sopra di Moncallieri e che avevano rinforzato le truppe che custodivano il loro ponte di Cavoretto.

Li 3 essendo ancora l'armata a Villastellone, si attese a provvedersi di viveri con altre cose necessarie, essendosi accorti che i nemici facevano qualche movimento verso la montagna e così si fece marciare sulla diritta del Po il picchetto degli Usseri per osservarli, e fu dato ordine di marciare l'indomani.

Li 4 settembre l'armata dicampò da Villastellone passando il Po sovra due ponti di barche vicino a Carignano, avanzandosi verso Beinasco, ove passato il Sangone accampò la sera. La stessa notte fu comandato il conte di Santena, maresciallo

di campo generale delle truppe di Savoia di portarsi a Chieri con quattro battaglioni, due imperiali e due piemontesi, unitamente con un reggimento di Dragoni per ivi unirsi con tre altri battaglioni d'ordinanza e 10 in 12 mila uomini di milizia che andavano attivando in quelle parti del Piemonte; tra quali alcune compagnie franche di cavalleria, levate in questa congiuntura da diverse città dello Stato, come da Savigliano sotto il comando del conte Diano [1], da Cuneo ed altre città sotto altri capi, con ordine di attaccare i nemici dalla parte della montagna, a tempi prescrittigli.

Li 5 l'armata marciò verso Pianezza e si ebbe avviso che un gran convoglio di 1500 tra cavalli e muli carichi di munizioni di guerra e da bocca scortati da 1300 cavalli, venivano da Susa per andare al campo nemico, ed in effetto fra poco comparve, marciando verso Pianezza.

Il generale Visconti alla testa della brigata di Falkenstein che si trovava alla sinistra della prima linea, ebbe ordine da S. A. R. e dal principe Eugenio d'attaccarla e sul medesimo tempo fecero pigliar posto al di là della Dora, con alcuni granatieri, affine di sostenere detta brigata in caso di bisogno. Li nemici fecero smontare li loro dragoni per impedire alli nostri il passaggio di detto fiume, ma al dispetto di loro sforzi e gran fuoco, il reggimento de' Dragoni di Herbeville lo passò, e fu seguitato dal resto della cavalleria; il che fatto, gli nemici furono assaliti e messi in rotta, essendo costretti a lasciare in abbandono gran parte de' suoi cavalli e muli carichi, e furono dal restante dei nostri perseguitati sino al castello di Pianezza, ove li nimici si rifugiarono; indi sull'avviso che si ebbe che si volevano ritirare da quel posto, si diede ordine al marchese di Langallerie, luogotenente gene-

(1) Ottavio Carlo Ruffino, da Savigliano, conte di Diano.

rale della cavalleria, di passare la Dora con la seconda linea per tagliargli la strada e fargli tornare in detto castello sin tanto che li granatieri avessero passato detto fiume per quale effetto si diede ordine di costruire un ponte sulla Dora per far passare alcuni pezzi di cannoni. Or mentre si attendeva a disporre ciò che si era ordinato, 160 cavalli nemici si avanzarono verso il nostro campo ed obligarono uno dei nostri luogotenenti a ritirarsi. Il che veduto dal conte di Roccavione general maggiore, distaccò il capitano Richa e detto luogotenente con cavalleria ed ussari che ributtarono li nemici sin nelle loro linee, con uccidergli dodici uomini, fatto sette prigionieri e presi alcuni cavalli. La sera poi furono condotti al nostro campo circa 200 prigionieri con un colonnello e molti altri ufficiali con un gran numero di muli e cavalli del suddetto convoglio, del quale però secondo le relazioni avute, appena 200 muli con poche truppe arrivò al campo nemico. Indi la nostra armata accampò vicino a detto castello di quà della Dora, ed il signor marchese di Langallerie, con l'ala sinistra della seconda linea, col marchese Visconti, passò al di quà di detto fiume.

Li 6 li nostri granatieri entrarono in detto castello di Pianezza per una via sotterranea, ed allor li nemici si resero prigionieri di guerra in numero di 250 soldati e 30 ufficiali, ove si fece un bottino considerabile con due stendardi. Dopo il che S. A. R. ed il principe Eugenio avendo fatto passare la Dora alla loro armata, si fermarono in detto castello, accampando l'ala destra vicino alla Dora e la sinistra verso la Veneria Reale vicino alla Stura ove era il quartiere generale.

Essendo dunque i suddetti principi risoluti di soccorrere Torino, diedere a viva voce e in iscritto tutti gli ordini necessari alli generali per attaccare l'indomani li nemici nelle loro linee, benchè custodite e munite di 120 cannoni fattivi met-

tere dal Duca d'Orléans tra la Stura e la Dora, e che tutta l'infanteria dovesse fare l'attacco. Inoltre fu comandato a tutti li granatieri di unirsi un'ora avanti il giorno, senza battere il tamburo, alla testa delle truppe prussiane, in modo che tutto fosse pronto per fare la marcia al far del giorno.

L'infanteria ebbe ordine di marciar in otto colonne, cioè quattro alla prima linea ed altrettante alla seconda; e questa marcia doveva farsi di tal maniera che il signor Hagen generale maggiore delle truppe prussiane potesse costeggiare la Stura con la sua colonna; li cannoni di campagna dovevano essere distribuiti tra le colonne dell'infanteria e fu loro dato ordine che ove trovassero fossi o altre cose che impedissero il passaggio del cannone, di prendere la gran strada di Torino, affinchè fossero giunti al posto fuori della portata del cannone dei nemici.

Le quattro colonne della prima linea dovevano spiegarsi a sinistra, acciocchè i Prussiani potessero stendersi sino alla Stura e che gli altri occupassero tutto il terreno che gli fosse possibile, inoltre che si dovesse lasciare fra gli battaglioni da 20 a 30 passi per l'artiglieria.

La seconda linea doveva essere disposta nella medesima forma, a riserva che gli intervalli fra gli battaglioni dovevano essere più grandi, acciocchè potessero in caso di bisogno rimettersi più comodamente. Di più si ordinò che detta linea dovesse seguire sempre il moto della prima; da essi si terrebbe lontana da tre in quattro cento passi; di più che i soldati non dovessero sparare le loro armi se non con l'ordine dei loro ufficiali, che procurassero di avvicinarsi col moschetto sulle spalle all'inimico, tanto che sarebbe possibile; che essendosi resi padroni, coll'aiuto di Dio, dei trinceramenti dei nemici, la prima linea vi si alloggierebbe con farvi apertura per la cavalleria, aspettando nuovi ordini; che la cavalleria si formerebbe

anche in due linee, la prima in sei colonne e l'altra per brigata, restando fra essi il medesimo spazio che nell'infanteria per potersi comodamente riunire in caso di bisogno. Che gli ussari dovrebbero esser alla testa e ricevere gli ordini al principio dell'azione; che il restante dell'artiglieria marcierebbe dopo l'infanteria.

Li 7 al far del giorno l'armata cominciò a mettersi in battaglia secondo la precedente disposizione, e cominciò la marcia. Ma essendo di subito entrata in una gran pianura, si fece avanzare la cavalleria per marciare alla testa della fanteria. Il restante poi delle truppe restò nell'ordine prescritto, e l'artiglieria fu distribuita coll'infanteria.

Quando l'armata fu quasi alla portata del cannone dei nemici, feco alto, trovandosi l'infanteria in due linee, e la cavalleria in altrettante, ed allora si riconobbe che i trincieramenti dei nemici erano molto più grandi che non si era creduto.

I nemici essendosi accorti della nostra marcia, fecero subito avanzare le loro truppe verso i suoi trincieramenti e cominciarono nel medesimo luogo a sparare contro di noi il cannone, e mentre che durò questo fuoco, che fu lo spazio di due ore, la nostra armata si mise intieramente in ordine di battaglia con tutti i granatieri alla testa di ciascun colonnello di infanteria, ed avanzandosi a passo a passo con la sinistra verso la Stura in quel miglior modo che gli fu possibile, e con la destra verso la Dora, cominciò allora il cannone della nostra e la sinistra a tirare dalle ore otto e mezzo sino alle undici, tempo in cui fu dato ordine dell'attacco.

Il fuoco d'artiglieria si raddoppiò dall'una parte e dall'altra, ma li nemici avevano maggior vantaggio per essere coperti dai trinceramenti.

Tutti li granatieri dell'Imperatore, sotto gli ordini del colonnello Salms e quelli dei suoi alleati, unitamente con l'infanteria di Prussia, comandati dalli bravi generali maggiori Styllen e Hagen prussiani, trovandosi al lungo della Stura e più vicini al nemico che l'ala diritta, furono i primi a dar l'attacco, mentre i cannoni caricati a cartocelli, con la moschetteria, facevano gran fuoco. Il principe Anhalt, trovandosi alle prese col nemico, fu subito seguito dal duca di Wittemberg e sergente generale Falkenstein alla testa delle loro brigate. Il conte di Königsek ed il principe di Sassonia Gotha, seguitati dalle loro truppe, si mischiarono nella zuffa che fu lungo tempo dubbiosa; finalmente l'ala sinistra superò i trinceramenti con un valor grandissimo, e tutti i granatieri, l'infanteria di Prussia e la brigata del duca di Wittemberg composta di cinque reggimenti imperiali, non ebbero sì tosto avuto questo vantaggio che in conformità dell'ordine avuto vi fecero una gran apertura per poter introdurvi la cavalleria; indi trasportati dal loro ardore, si misero a perseguitar i nimici fuggitivi, scordandosi dell'ordine dato di pigliar posto ivi. Il che visto, il principe Eugenio fece subito distaccare il colonnello Händel col reggimento del conte Massimiliano di Starhemberg, che era nella brigata del generale Ysselbach che faceva parte della seconda linea, ordinandogli di prendervi posto con voltare il cannone dei nemici contro i medesimi, e di non abbandonar detto posto per qualsiasi cosa che occorresse. Ciò fu fatto sì a proposito che appena fu detto reggimento appiazzato ed essendosi nel medesimo tempo i nemici rimessi, ributtarono ancora parte della nostra cavalleria con l'infanteria di Prussia. Ma il reggimento di Starhemberg avendoli arrestati, e riunitesi le nostre truppe, e secondate dal restante della cavalleria dell'ala sinistra, obligarono un'altra volta il nemico alla fuga.

Mentre ciò seguiva, il barone di Rhebinder penetrò anche nelle trincere nemiche, ma il principe di Sassonia Gotha a cui era stato commesso di attaccare li nemici dalla parte di Lucento, vi incontrò maggiore difficoltà sì per il gran fuoco che fu astretto a soffrire per lo spazio di un'ora e mezzo, come per essere l'armata nemica in distanza tale da poter sostenere più facilmente li nostri sforzi, con difficoltare l'acquisto di quel castello dove si era messo il conte di Marcin maresciallo di Francia, con un nerbo de' migliori soldati.

Non ostante però questo disavvantaggio, fu superata valorosamente la cavalleria dei nemici, dalla quale fu assalito; al che contribuì grandemente il rinforzo che gli fu inviato dall'ala sinistra. Il barone di Kirchbaum, il conte di Harrach, il barone Ysselbach ed il conte di Bonneval sostennero e secondarono così bene detto principe col caricare sì a proposito li nemici che non ostante li soccorsi che ad ogni momento ricevevano, si impadronirono di una gran cascina vicino a Lucento situata alla testa di un loro ponte col farvi prigioniero un battaglione che lo custodiva, dopo il che vi si piazzarono in modo che potevano osservare li nemici se facevano venire truppa di qua dalla Dora per impedirli. Ma li nemici avendo trovato il modo di rimettersi e di formare una linea, la nostra cavalleria fece alto, sintantochè tutta l'infanteria e cannoni fossero giunti; dopodichè la nostra ala sinistra si mise a perseguitarli tutto il lungo della Stura sino al Po con forzare li fortini e ridotti che in quel tratto di paese vi erano, dando loro dapertutto la carica, con metterli in disordine e cacciarli dal loro primo trinceramento, indi dal secondo che era fortificato di molte ridotte e cascine custodite da truppe che si resero a discrezione, inseguendoli sino al loro ponte di Po.

La nostra ala diritta fece anche ottimamente sue parti.

mentre forzati tutti i trinceramenti nel campo nemico e nel castello di Lucento, respinti i soccorsi che di qua della Dora vi andavano con aver fatto annegare molti nella medesima Dora, molti tagliati a fil di spada, si rese finalmente padrona di tutto il castello e del ponte fabbricatovi dai nemici, indi tutte e due le ale insieme s'impossessarono intieramente del campo loro tra la Stura, Dora e Po; ma perchè i nemici nel fuggire avevano dato fuoco ad un gran magazzeno che avevano nel detto luogo di Lucento di farina, pane e biscotto, non se ne potè salvare che una minima parte che con l'altra del loro campo fu solamente di sacchi 3000 di grano e 2000 di biscotto; e furono trovati nel campo dei nemici tra la Dora e la Stura li loro equipaggi, tende e trentanove pezzi di cannoni di campagna.

Mentre le cose così si passavano di là della Dora, i nemici che erano di qua all'attacco della cittadella, continuarono a batterla con la loro artiglieria, sino ad un'ora e mezzo dopo mezzogiorno; ma ben presto gli convenne abbandonare l'impresa, per mettere in salvo la loro vita, fuggendo precipitosamente dai loro approcci con lasciar tutto ciò che avevano coi cannoni, mortari e munizioni da guerra, con mettere prima il fuoco ai loro magazzini di polvere, bombe e granate, benchè non sia riuscito interamente il loro intento. Il maresciallo de Marcin che difendeva Lucento, fu ivi mortalmente ferito e fatto prigioniero con altri ufficiali e soldati del loro comando, ed il colonnello barone di Proven fu subito comandato per salvaguardia di detto signor Marcin.

Nello stesso tempo che pervenne a notizia del generale conte di Daun e del marchese di Caraglio comandanti generali in Torino, che S. A. R. col principe Eugenio col soccorso si avanzavano in battaglia all'attacco delle nemiche trincere, diedero ordini al corpo di cavalleria, che in tempo

dell'assedio era rimasto in Vanchiglia, d'assalire l'inimico dalla parte del Ballone con sei pezzi di cannone fatti uscire da porta Vittoria, seguitati da soldati e volontari, e nel medesimo tempo si fecero uscire da porta Susina otto reggimenti di ordinanza e sette battaglioni di milizia urbana e sparare l'artiglieria della città e cittadella sopra il campo nemico; con avere detta cavalleria e volontari fatto prigione un generale, un colonnello, un tenente colonnello e trenta altri officiali e presi tre stendardi, i quali circa il mezzogiorno furono portati tutto attorno alla città; il che diede impulso ai cittadini di uscir fuori; cioè uomini e donne, piccoli e grandi, di portarsi al campo de' nemici, da dove ritornarono carichi delle loro spoglie.

I Gallispani morti sul campo furono dai sei in settemila, oltre molti altri che furono annegati nei fiumi di Stura, Dora e Po. Dei feriti, tra i quali il sig. duca d'Orléans in due luoghi della persona benchè leggiermente, non se n'è potuto sapere il numero preciso. I prigioni tra il giorno dell'attacco ed i tre susseguenti si contano da nove in dieci mila. Tende, bagagli, farine, polveri, bombe, granate, palle, ecc. i cavalli di tredici reggimenti di dragoni, artiglieria, magazzeni con tutto il loro arsenale.

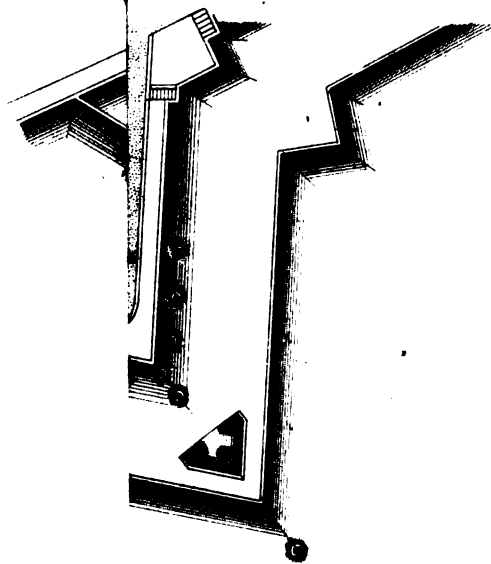
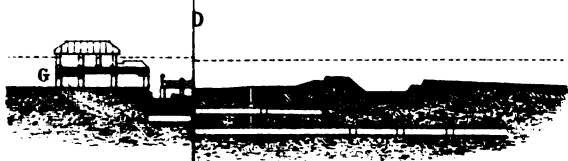
I nemici vedendosi presi ed inseguiti dai nostri, si ritirarono precipitosamente, la maggior parte di là del Po per unirsi con quei della montagna per istradarsi alla volta di Asti, giacchè si vedevano preclusa la strada di far ritorno nel milanese per la via di Chivasso; ma appena giunti a Moncalieri, essendoli riferito che il conte di Santena con il suo corpo d'armata era disceso dalla montagna verso Chieri per impedirgli il passaggio per Asti, furono costretti a prontamente passare il Po ed unirsi con quelli che erano fuggiti di qua della Dora, portarsi ad Orbassano, ove stettero sul-

l'armi tutta la notte, pieni di paura, destituiti di foraggio e di viveri; e la mattina, dato il fuoco a detto luogo, si salvarono a Pinerolo, lasciando per la strada più segni della loro rabbia, ed anche molti la vita.

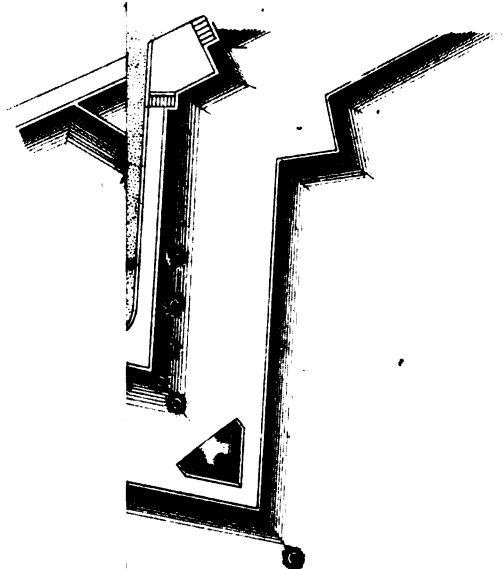
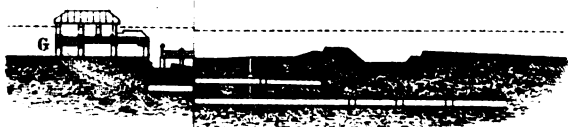
L'azione durò sino alla notte, perchè convenne scacciare li uomini da tutti i loro trincieramenti e ridotti, l'uno dopo gli altri, il che fu causa che la notte e la stanchezza dei soldati favorissero molto la loro ritirata.

S. A. R. di Savoia si trovò sempre presente, ed anche ove si faceva maggior fuoco, animando le truppe col suo valore e condotta, e non abbandonò mai l'armata, finchè i nemici furono scacciati di là dal Po. Tutti li generali, officiali e soldati perfettamente di lor dovere animati da un sì illustre esempio. Il principe di Assia-Darmstadt, i marchesi Visconti e de Langallerie ed il conte Feltz, generale della cavalleria, si segnalarono in quest'azione, e non cedettero in cosa alcuna alli generali dell'infanteria.

Il serenissimo principe Eugenio si trovò per tutto, travagliando di capo e di mani con fare azioni della sua sublime casata degne, e della sua gran riputazione che si è acquistata in molte imprese d'una prudenza e di un perfetto valore.

S. A. R. dopo fugato intieramente i nemici entrò in Torino accompagnato da quattordici principi e molti altri officiali primari con incessanti viva ed acclamazioni dei cittadini liberati, con portarsi addirittura al Duomo, ove fu cantato il *Te Deum* in ringraziamento de' gloriosi successi di questa giornata, e nell'entrare in Torino fu fatta una triplice salve di tutta l'artiglieria.

. del fosso
esso
scoppiò la mina
morì il Micca
ccorso

Torino, Lit Salussolia

. del fosso
esso
scoppiò la mina
morì il Micca
ccorso

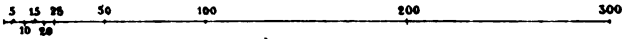
D

Torino, Lit Salussolia

RENVOI
pour le Place

A. *Partie de la ville*
B. *Agrandissement de l'année 1702*
C. *Porte Suzine*
D. *Ouvrage à Corne*
E. *Deux bonnets construits pendant le siége*
F. *Citadelle*
G. *Coupure faite pendant le siége*
H. *Bastion de S.t Maurice*
I. *Contregarde de S.t Maurice*
K. *Porte du secours*
L. *Demi-lune de la porte du secours*
M. *Bastion du Beat Amedé*
N. *Contregarde du Beat Amedé*
O. *Demi-lune de S.t Lazare*
P. *Porte royale*

Echelle de troiscent toises.

5 15 25 50 100 200 300
10 20

Lith. Giordana & Salussolia

INDICE

DI

ALCUNI FATTI E NOMI NOTEVOLI

INDICE DELLE MATERIE

CONSIDERAZIONI

SOPRA

UNA NUOVA DIVISIONE DELLE PROVINCIE

E DIOCESI

DEGLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

PER

ANGELO PAOLO FRANCESCO CARENA

AVVERTENZA

Angelo Paolo Carena, Giantommaso Terraneo e Jacopo Durandi sono per il Piemonte i fondatori della critica diplomatica, e gli antesignani di quella scuola che, seguendo le traccie del Muratori, ci diede i primi saggi di una storia civile della Monarchia di Savoia.

Ma il Terraneo e il Durandi si volsero di preferenza allo studio delle antichità romane e medievali; laddove il Carena, pur versando negli antichi tempi e nelle indagini erudite, non trascurò la storia moderna nè le materie politico-legali; oltre di che nei campi stessi dell'erudizione spiegò dottrina vastissima, toccando a tutti i rami della storia patria.

Dei molti suoi scritti non si conosce generalmente che una monografia sul corso del Po [1] e un discorso sopra l'età di Esodo ed Omero, i soli che furono dati alle stampe. Tutti gli altri giacciono manoscritti, ed un compiuto elenco ne ha esibito il diligentissimo suo biografo Gaudenzio Claretta [2] congiuntamente

---

(1) Fu pubblicata ne' *Mélanges de Philosophie et de Mathématique de la Société royale de Turin* (l'odierna Accademia delle Scienze) *pour les années 1760-1761,* e porta per titolo « Observations sur le cours du Po avec des re« cherches sur les causes des changemens qu'il a souffert. Avec une Carte du « cours du Po ancien et moderne ».

(2) Cfr. le sue *Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di Giantommaso Terraneo ecc.* (*Torino 1862,* in-8°), pagg. 131-198.

all'analisi più o meno estesa, ma sufficiente, di ciascuno. Dalla lettura dei quali si scorge che il CARENA non solamente si compiacque di trattare le parti men note allora della storia nostra in quasi tutte le sue appartenenze, ma con nobile ardimento per i suoi tempi e con gran corredo di scienza affrontò quistioni allora molto agitate di diritto pubblico, ecclesiastico ed amministrativo, chiarendosi altrettanto insigne per acutezza di critica che per larghezza di pensamenti.

Non tutte per verità le opere manoscritte da lui lasciate hanno lo stesso valore o potrebbero essere utilmente pubblicate; poichè nei cent'anni trascorsi dalla sua morte i grandi progressi fatti dalle discipline istoriche e giuridiche hanno definitivamente risolto molte delle quistioni allora vertenti o dimostrato la insufficienza dei documenti che si possedevano; e le attuali condizioni politiche ed economiche hanno anche reso oziose o caduche molte delle osservazioni e proposte messe innanzi dal nostro autore. Così, per tacere di altri suoi lavori, i *Discorsi storici*, giustamente lodati come vero e primo saggio della nostra storia letteraria, sarebbero oggidì, dopo le tante pubblicazioni di antichi monumenti, poco meno di una riproduzione, talvolta incompleta, di cose generalmente ed assai meglio conosciute. Così pure le sue *Memorie* o disquisizioni sui patrimonii ecclesiastici, sulle abbazie, sui rapporti fra la Mensa di Novara e san Giulio d'Orta, e sulla povertà religiosa, benchè improntate ai principii più liberali e ad una soda cognizione del diritto canonico, non potrebbero per l'età nostra avere un'utile applicazione.

Degnissimi però di ricordo e di studio sono tut-

tavia gli scritti genealogici del CARENA sulla Casa di Savoia e sovra parecchie illustri famiglie subalpine, quelli sulla geografia antica e moderna e sugli antichi abitatori di queste terre, e per ultimo alcune dissertazioni sopra argomenti letterarii. E se si pon mente che un sì gran numero di lavori, tutti notevoli per vastità di dottrina, è dovuto ad un'intelligenza che si spense giovanissima, il nome di Paolo CARENA deve dirsi superiore ad ogni elogio, nè vi può essere fra gli studiosi patrioti chi non desideri di conoscere, almeno in parte, codeste elucubrazioni del suo splendido ingegno.

A tal desiderio crediamo di andare incontro col divulgare anzitutto il suo trattato storico-amministrativo sulla divisione territoriale. Il CARENA propone in questo libro le regole dietro le quali vuol essere stabilita la circoscrizione civile ed ecclesiastica; esamina quindi minutamente il sistema osservato dai Romani, le partizioni da essi adottate, le mutazioni man mano introdotte, e come in ispecie avessero costituito le due regioni in cui furono divise queste antiche Provincie del nuovo Regno d'Italia, notando in pari tempo come il numero e la circoscrizione delle diocesi rispondessero alla circoscrizione romana; e da ciò piglia occasione a trattare delle innovazioni ch'ebbero luogo nel medio evo. Questa parte dell'opera è a nostro giudizio la migliore e veramente originale, poichè non ci sovviene che altro scrittore di geografia abbia dato un quadro così compiuto e particolareggiato delle antiche divisioni territoriali. Passa dipoi l'autore all'età moderna; descrive gli ordinamenti fatti da Emanuele Filiberto, quelli di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III; e sulla scorta dei

principii già esposti dimostra i difetti di questi varii ordinamenti e suggerisce alcuni rimedii a suo avviso i più acconci per eliminarli, avuto riguardo alle esigenze dell'amministrazione sì civile che ecclesiastica. Narrate infine le varie mutazioni avvenute dopo il secolo XVI nel reparto delle diocesi, qui pure nota i difetti di simili stabilimenti, la convenienza di pareggiare alla circoscrizione civile la ecclesiastica (onde quest'ultima vorrebb'essere deliberata col concorso del Potere civile), e toccando delle sedi vescovili, accenna alle nuove diocesi che gioverebbe instituire. Quest'altra parte, che diremmo amministrativa, termina con alcune avvertenze sulla confinazione delle Provincie allora chiamate di nuovo acquisto.

Queste sono in compendio le materie trattate dal Carena e da lui medesimo intitolate *Considerazioni sopra una nuova divisione delle Provincie e Diocesi*. Le applicazioni da esso proposte non sarebbero certamente più adatte nè possibili ai tempi nostri; ma non perciò l'opera scema di pregio, poichè, oltre la compitezza della parte istorica, è una delle pochissime che trattano di proposito dei principii a cui deve essere informata la divisione territoriale.

Esiste di questo libro un solo esemplare, che appartiene alla Biblioteca del Re in Torino. L'alta cortesia del Prefetto commendatore Vincenzo Promis ci ha dato ogni comodità di trascriverlo e di rivederne sovr'esso la stampa; del che gli rendiamo pubbliche grazie. Il manoscritto è in quarto, consta di fogli non numerati 85, e si compone di due parti distinte. La prima è una copia dell'opera intiera, la seconda è una serie di frammenti autografi. La copia è scorrettissima. Manca talvolta il nesso delle parole; i nomi sono spesso

errati; le citazioni sbagliate o monche; ed all'infuori delle prime pagine, il testo è trascritto tutto di seguito senza la dovuta distinzione di capitoli o paragrafi, e senza che neppure in margine siano di questi riferite le rubriche. A riparare queste varie lacune soccorrono, ma soltanto in piccola parte, i frammenti; ne' quali per giunta v'hanno tanti pentimenti e cancellature e trasposizioni che non di rado viene persino a mancare la corrispondenza dell'autografo alla copia. Non fu perciò lieve fatica lo accordare i due testi e trarne una lezione chiara e precisa. Però, dove i manoscritti troppo si differenziavano l'uno dall'altro, noi abbiamo riportato in nota ora la lezione autografa, ora la esemplata; abbiamo inoltre riempiuto i vani lasciati nelle citazioni, e corretto, anche là dove mancavano i frammenti, gli errori troppo manifesti della copia; abbiamò infine aggiunto da luogo a luogo alcuni schiarimenti e notizie bibliografiche. Queste diverse intercalazioni, se fatte nel testo, sono indicate da parentesi quadrate, se in forma di nota, sono stampate in carattere più minuto.

Confidando con tali cure di aver reso facile la lettura di questa Monografia del Carena, portiamo anche fiducia che gli studiosi vorranno accoglierla con favore e approveranno la tarda onoranza resa a un precursore dei buoni studi sulla storia del diritto.

28 Marzo 1878.

Avv. E. BOLLATI

INDICE DELL'OPERA

I.

Dell'utilità di una accurata ordinazione delle Provincie di uno Stato in generale

Se egli è vero che gli istituti degli uomini, quanto più sono conformi alla natura delle cose intorno alle quali si aggirano, più hanno di solidità e permanenza e più sono utili alla umana società, tale convien dire che sia una divisione dei territorii d'uno Stato, sì riguardo all'amministrazione delle cose civili che a quella delle cose ecclesiastiche, ben adattata alla natura de' paesi.

Ha infatti la divina Providenza, se ben si considera la struttura della superficie della terra, distribuito in tal guisa i monti, i fiumi, le valli e le pianure, che, se gli uomini o, dirò meglio, coloro che furono prescelti a governarli sanno e per le necessità e per i comodi della vita trarne partito, possono e agevolmente sussistere e rendere più felice l'esistenza loro per via dei commerci e degli scambievoli uffizi della società e della publica amministrazione, resa più semplice e spedita, e meglio difendersi dagli attentati dei vicini.

Non può una popolazione facilmente crescere e comodamente sostenersi se non ha un sufficiente territorio di proprio dominio. A misura che più facile e meno incommoda è la comunicazione delle sue parti, a misura che minore e

più adattata ai siti è la distanza di queste dal centro comune, dove sia il luogo principale di essa, più questo centro di popolazione o sia questa città metrópoli e queste sue parti crescono proporzionatamente, e più facilmente sono amministrate. Ma nemmeno troppo ampio vuol essere questo territorio perchè, la popolazione della metropoli crescendo in maggior proporzione che quella del territorio, ne vengono quelle cattive conseguenze per la popolazione dello Stato e per la prosperità di esso che sono dai migliori scrittori dell'amministrazione publica osservate negli Stati ne' quali troppo di stimolo hanno gli abitanti delle provincie e delle campagne ad abbandonarle per abitar nella capitale, oltre a quelle che derivano dalla troppa distanza delle parti dal centro nella troppa estensione del territorio.

Onde utilissima cosa ella è il dividere in una giusta proporzione sì per rapporto alla maggiore o minore ampiezza dello Stato che per rapporto alla natura de' siti il territorio di esso, affinchè ordinata e naturale sia la distribuzione delle provincie e regioni di esso, e quelle non siano nè troppo ampie nè di figura irregolare, per riuscirne incommoda l'amministrazione e dispendiosa in tempo e sostanze ai sudditi che da troppo lungi debbono recarsi alle capitali di esse a ricever giustizia, ordini ecc., nè troppo picciole, per renderla complicata e dispendiosa al publico per soverchio numero di magistrati, di offiziali di finanze ecc.

Se una tal divisione si adottasse sì nel governo ecclesiastico che nel civile; se venisse accordata una maggior porzione di giurisdizione ai vicarii vescovili, i quali in siti convenienti e con proporzionata distribuzione di regioni dividessero per maggior commodo de' popoli l'amministrazione delle diocesi; se fossero creati piccioli magistrati provinciali nelle città capi di prefettura ed anche nelle altre città

che non hanno prefetti ma sono in sito comodo agli abitanti dei luoghi circonvicini; se fosse loro accordata maggior giurisdizione, e se fino a maggior somma, come era stabilito nelle regie Costituzioni, potessero giudicare; se nella percezione dei tributi e gabelle, se nella distribuzione delle finanze e nella refluenza del denaro dal principe ai sudditi vi fosse la maggiore facilità, il minor dispendio di tempo di opere e di facoltà possibile; si avrebbe la maggior somma possibile di felicità nei sudditi e di vigor nello Stato. Onde si scioglierebbe il più bel problema politico, forse, che si possa proporre a chi spetta lo esercitarsi nell'arte del governo, cioè di trovare i mezzi di eccitare la maggior somma di opere degli uomini e di produzioni della terra e la maggiore circolazione loro nel minor tempo possibile. A misura che più ordinata è l'amministrazione publica e più industriosi si rendono i sudditi e più utilmente e con minor aggravio sono dirette le opere loro, minore vieppiù si rende la somma delle opere inutili, del tempo che si perde o nel far nulla o nell'agire contro la direzione della natura o nella moltiplicazione dei mezzi, minor numero de' quali basterebbe per produrre il desiderato effetto, e maggiore risulta e cresce la somma delle azioni utili.

E così riunirebbonsi ai vantaggi del Governo monarchico e di un ampio Stato quelli del Governo democratico e di un piccolo Stato; la forza e la celerità delle operazioni del primo coll'ordine ed accuratezza del secondo; e si otterrebbe la maggior popolazione che (per quanto lo permettono la differenza delle condizioni, essenziale ad una monarchia, e per il lusso e i latifondi e la minor coltivazione che ne vengono in conseguenza) esser vi possa in uno Stato monarchico.

II.

Quanto di cura abbiano posto i Romani, e come ordinassero le loro Provincie e i territorii delle Città

Tali verità hanno assai bene inteso i Romani, e di esse fecero uso a misura che estendevano e rassodavano per l'Italia e quindi fuori di essa la loro dominazione; e vi diedero compimento allorchè sotto Augusto poterono stabilire uniforme e costante amministrazione per tutto l'Impero.

Nel condurre le loro colonie premettevano un'attenta osservazione del territorio che avevano da distribuire ai coloni che conducevano affine di scegliere il più proprio per fondarvi una città, se giudicavano spediente il farlo, e delle città e luoghi già fabricati per collocarvi nel luogo più conveniente il capo e il centro di quella nuova popolazione, la sede del governo e de' magistrati e dell'economica amministrazione, e per fissare colle vicine colonie i confini più conformi alla natura de' siti e più permanenti, quali sono i monti, i fiumi, i laghi, le vie publiche dette consolari, regie o militari, le quali nei siti bassi per la nota solidità e magnificenza della loro costruzione si elevavano quasi argini sulla superficie del terreno. Lo stesso ordine posero nella distribuzione delle regioni di que' territorii e delle provincie che da essi erano formate. Allorchè dopo la guerra contro Pirro, soggiogati intieramente gli Umbri, i Picenti, i Sanniti, i Lucani, i Bruzi, i Tarentini e i Salentini, estesero ed assodarono la loro dominazione per tutta l'Italia propriamente allora detta, dal Rubicone e dall'Arno allo stretto di Sicilia, ordinarono quel tratto di paese in maniera che distribuito fosse fra quattro questori, preposti all'amministrazione d'altrettanti dipartimenti ne' quali l'ave-

vano diviso e che que' magistrati traevano a sorte [1]. Poi, conquistato sui Galli e sui Liguri il rimanente dell'Italia sino alle radici delle Alpi, per tacere della Sicilia, Sardegna e Corsica, che furono le prime provincie (le quali isole nella loro totalità non avean bisogno di limite politico), indi esteso oltre a quelle e largamente per le tre parti del mondo antico intorno al Mediterraneo il loro imperio, ordinarono parte a parte i limiti delle provincie principali. Finalmente, ridotta la potestà del popolo romano in un solo, Cesare nell'ordinazione che meditava dell'Imperio e che, prevenuto da violenta morte, lasciò da compiere ad Augusto, avea fra le altre cose principalmente posto cura intorno ad una misura generale di tutto lo Stato per ordinarne le varie parti, dividerle in conveniente maniera, e stabilirvi amministrazione uniforme e costante.

Un antico geografo ci conservò memoria dell'ordine da esso dato, nello stesso anno in cui fu ucciso [2], di procedere a questa misura, del nome dei geografi che la fecero, e del tempo in cui fu compiuta, che fu di venticinque anni. Quindi Agrippa, genero di Augusto, fu in istato, combinando insieme quelle dimensioni, di preparare i materiali per formare una gran tavola geografica di tutto l'Impero, che avea destinato di esporre al publico dipinta nel portico che fu poi terminato da Augusto, il quale ve la fece delineare. Plinio nella parte geografica della sua Storia naturale [3] sovente si serve delle distanze segnate in quella tavola, e fa molto caso della loro accuratezza. Da quella misura e da quella tavola vennero quelle cosmografie scritte e dipinte

(1) Furono creati nell'anno di Roma 488, avanti l'era volgare 265, e furono aggiunti ai quattro altri, due de' quali urbani e due militari, che erano già stabiliti in quella Republica.

(2) Anno 710 di Roma e 44 avanti l'era volgare.

(3) *Naturalis Historiae,* Lib. III. Cap. 2.

delle quali fa menzione Vitruvio (1), e quegli itinerarii scritti e dipinti de' quali raccomanda ai generali l'uso Vegezio, e di cui ci rimangono l'Itinerario detto Antonino e la Tavola geografica detta Peutigeriana da uno de' suoi possessori e Teodosiana dal nome dell'imperatore che alcuni suppongono averla fatta delineare (a). Augusto poi, avendo posto grande attenzione a compiere l'ordinazione del governo dell'Imperio, visitate parecchie provincie d'esso e fatto fare il censo di tutto lo Stato, ne recò a perfezione la distribuzione delle provincie e fu in istato di fissar[la] in maniera stabile e commoda per il regolamento di esse, per l'amministrazione della giustizia, la repartizione e percezione de' tributi e redditi publici, la collocazione delle truppe, insomma per l'ordinato governo d'un tanto Impero (2).

Da Plinio particolarmente si raccoglie quale sia stata quella ordinazione che stabilì nelle regioni in cui divise l'Italia (3); e dalla minuta descrizione che ne fa, tratta dai

(1) *De Architectura,* Lib. VIII. Cap. 8.

(2) Intorno a ciò si possono vedere Sveton. (*De Vita XII Caesarum*) in *Octav.* Capp. 46, 47 ecc., e Dio Cass. *Hist. rom.* Lib. LIII.

(3) Non era l'Italia considerata come *provincia,* ma godeva della maggior parte dei dritti della città di Roma (Sveton. *loc. cit.* Cap. 46; Sigonii *De antiquo iure Italiae,* e altri); e perciò le sue parti furono da Augusto sino a Costantino denominate *regioni,* non *provincie.*

(a) Di questo secondo e preziosissimo Itinerario, che per quanto ci consta fu pubblicato una sola volta in Italia (*Aesi in Picenis 1809,* in-fol.), è ora in corso a Parigi una edizione stupenda e superiore fuori dubbio a tutte le precedenti. Crediamo quindi opportuno per norma degli studiosi di riferirne qui l'intiero titolo: « La table de Peutinger d'après l'original conservé à Vienne, « précédée d'une Introduction historique et critique et accompagnée 1° d'un Index alphabétique « des noms de la Carte originale avec les lectures des Éditions précédentes; 2° d'un Texte donnant « pour chaque nom le dépouillement géographique des auteurs anciens, des inscriptions, des « médailles, et le résumé des discussions touchant son emplacement; 3° d'une Carte de redresse- « ment comprenant tous les noms à leur place et identifiés, quand cela est possible, avec les « localités modernes correspondantes; 4° d'une seconde Carte établissant la conformité des indi- « cations générales de la Table avec les connaissances présumées des Romains sous Auguste « (*Orbis pictus* d'Agrippa), par Ernest Desjardins. Paris 1869, in-fol. »

Commentarii che intorno a ciò lasciò Augusto sul fine della sua vita [1] (scritti non per istudio privato di geografia, come credette il Maffei [2], ma per stabilimento politico locale e perpetuo, come raccolgo da parecchi scrittori e monumenti de' tempi che scorsero tra il suo imperio e quello di Costantino, dal quale o da Diocleziano fu fatta una nuova ordinazione delle provincie, servendogli però di base quella di Augusto), risulta con quanta maestria ed accuratezza sia stata fatta, compartendo le provincie con la maggior eguaglianza che si potè fra di loro, in estensione proporzionata a quella dell'Italia, e ponendovi i confini più adattati alla natura de' siti; il che si vede fatto anche nelle altre provincie dell'Impero. E per tal ragione que' confini durarono molti secoli, e non ci volle meno della confusione che posero in tutte le cose le rivoluzioni avvenute nella decadenza di esso e nello stabilirsi delle nuove monarchie e principati per sconvolgere un sì saggio stabilimento; il quale per altro fu conservato in gran parte dalla polizia ecclesiastica e non fu alterato se non dopo lungo tempo colla erezione di nuove diocesi negli Stati di varii princìpi, sparsi e confusi, e colla soppressione ed estinzione di altre diocesi d'antica data.

Ma quanto all'ordinazione dell'Italia e delle sue provincie fatta dai Romani, altrove mi sono proposto di trattarne [a].

---

(1) Plin. *Hist. nat.* Lib. III. Cap. 5; Sveton. *loc. cit.* in fine.

(2) Cfr. *Dissert. dell'antica condizione di Verona*; *Osservazioni letterarie*, T. 1; *Verona illustrata*, Lib. VI.

(a) Qui l'Autore accenna ad una sua *Descrizione dell'Italia*, manoscritto senza data che si conserva nella Biblioteca universitaria di Torino. Giustamente nota il Claretta *Memorie storiche* ecc. pag. 185, che scopo di questo lavoro, rimasto incompleto, era « di descrivere l'Italia tutta qual « fu in quei tempi nei quali formò un solo corpo civile e sotto un solo dominio fu riunita, prima « libera, poi sotto l'impero di un solo », e che il Carena « aveva già cominciato a ricercarne i « confini, distinguendo quelli che la natura pose e quelli che ne' varii tempi ne assegnarono i « Romani ».

Qui mi restringerò ad osservare quali confini siano da essi stati stabiliti in questa parte d'Italia che è soggetta al felicissimo dominio della Real Casa di Savoia, sì quanto alle regioni che quanto alle loro parti, cioè ai territorii e distretti delle città loro; e come una tale ordinazione si potrebbe in quella parte che conviene alla forma del governo e al sito degli Stati ristabilire, a maggior perfezione di quelli stabilimenti che da due secoli a questa parte si sono intorno a ciò intrapresi dai nostri Sovrani.

Comprendono questi Stati, di qua dalle Alpi, parte delle undici regioni nelle quali avea Augusto divisa l'Italia, la quale allora nel politico si estendeva solamente dallo stretto della Sicilia alle radici delle Alpi, escluse le isole e il tratto alpino, che erano nella condizione di provincia ed un'appendice dell'Italia anzichè parte di essa, non godendone i privilegi. L'una di esse era limitata dal mare, dai fiumi Varo, Po e Macra, e dai monti che sono tra que' fiumi; era la nona nell'ordine della descrizione d'Augusto, e si chiamava dal nome degli antichi suoi abitatori Liguria. L'altra era limitata dal Po, dall'Oglio (eccettuato il Cremonese) e dalle Alpi; era l'undecima, ed appellata per il suo sito riguardo a Roma regione transpadana. Di là dalle Alpi comprendono parte del tratto alpino e del paese degli Allobrogi, popoli compresi nella provincia narbonese.

Costantino (se non fu piuttosto Diocleziano) nella nuova ordinazione dell'Italia in provincie poco variò i confini delle regioni d'Augusto; le quali si denominarono d'allora in poi provincie, e loro furono annesse le isole e il tratto alpino come parte dell'Italia, anche nell'ordine politico, perchè avendo essa terminato di perdere sotto Diocleziano e Massimiano le sue prerogative, che la distinguevano dalle provincie, era stata alla condizione loro ridotta. Fu il tratto alpino, che già era

stato diviso in varie provincie, conservato in gran parte all'Italia, che così formò numero di provincie eguale a quello delle Gallie, cioè diciassette. Fu bensì a ciascuna assegnato un nome particolare, desunto o dal popolo principale che l'avea abitata o dalla via militare che la traversava, e fu variato il nome delle due sopradette; venne cioè alla regione nona o Liguria trasportato il nome di provincia delle Alpi Cozie (la quale fu annullata coll'incorporazione d'una parte di essa nelle sudette regioni nona e undecima e dell'altra parte nella provincia gallicana delle Alpi marittime, che furono separate dall'Italia) e alla regione undecima o traspadana fu trasportato il nome di Liguria. Milano era considerato per metropoli di questa nuova Liguria, e pare che per metropoli delle nuove Alpi Cozie fosse considerata la città d'Asti, poichè si ha qualche indizio che i prefetti di essa ivi risiedessero. Ma sebbene alcune provincie avessero cangiato di confini, tuttavia erano essi sempre adattati alla natura e al sito de' luoghi, e variavano solamente per l'addizione o detrazione di qualche città col suo territorio.

Alle città poi furono conservati gli stessi territorii. Ed a questi con tutta cura e disamina del sito de' luoghi erano stati assegnati i confini, come s'impara dal confronto di ciò che ne scrivono Frontino e gli altri scrittori antichi delle colonie, dei limiti e *de re agraria* (1), colle descrizioni dei geografi ed istorici, colle iscrizioni, lapidi militari ed altri monumenti, e colla ricerca dei confini degli antichi contadi e delle diocesi dove non furono variati; poichè nello stabilirsi le sedi vescovili la giurisdizione de' vescovi di ciascuna città si estese per quanto si estendeva il territorio di essa, che non era come in

---

(1) Tutti raccolti da Guglielmo Goesio sotto il titolo di *Rei agrariae Auctores Legesque variae. Amstelodami 1674,* in-4.°

oggi (per la indipendenza dei comuni de' luoghi da quello delle città) limitato al solo suo particolare distretto, ma le si estendeva intorno per una assai ampia distanza finchè incontrava i territorii delle città vicine. Argomento di ciò si è il ritrovarsi lapidi miliari e denominazioni di luoghi, da essi dedotte, sulle vie militari, le quali segnano le distanze da ciascuna città sino ad un certo sito dove le fu per sorte fabbricato un luogo o villaggio; porta questo la denominazione di *fines* o *ad fines;* e di là, avanzando sulla medesima via verso la città vicina, s'incontrano i lapidi miliari e le denominazioni sovraccennate in ordine inverso, siccome quelle che si computano partendo da quest'altra città verso i suddetti confini. Così, per esempio, partendo da Torino verso Susa, io trovo in un diploma del re Arrigo III ai canonici di san Salvatore di Torino dell'anno 1047 (1) una [chiesa] denominata di san Massimo *ad quartum*, situata presso Collegno, che è precisamente in distanza di quattro miglia romani antichi da Torino (2), quindi negli itinerarii antichi, lungi otto miglia romani da Torino, un luogo *ad octavum* (3), dove si cambiavano i cavalli del corso publico

---

(1) Pubblicato dal MURATORI *Antiq. ital.* T. V. coll. 195 e seg. (*a*)

(2) Ciò dimostra l'insussistenza della volgar tradizione presso i Torinesi che Torino altre volte si estendesse sino a Collegno. Forse diede origine a questa tradizione l'opinione d'alcuni, dedotta dall'esservisi trovate vestigia d'antiche fabbriche le quali sarebbero di un antico luogo *ad Quartum* o di alcune ville degli antichi Torinesi.

(3) *Itin. Hierosol. seu Burdegal.* (*b*), pag. 566 (ed. WESSELING. Amstelodami 1735, in-4°): « mutatio ad octavum ».

(*a*) Il testo però reca: « Ecclesiam quoque cardinalem in honorem sancti Maximi *in quincto* . . », e in nessuna parte trovasi la parola *ad quartum*. Lo stesso dicasi della ristampa fattane sulla membrana originale ne' *Mon. Hist. patr.*, *Chartarum* T. I. coll. 562-565.

(*b*) Per chi nol ricordasse, quest'Itinerario s'intitola *Itinerarium a Burdigalis Hierusalem usque et ad Heracleam, et per urbem Romam Mediolanum usque*. È anonimo, e si ritiene compilato intorno l'anno 333 dell'era cristiana.

o sia delle poste dei Romani (1), poi una mansione *ad fines* lontana dal luogo sudetto altri otto miglia (2), e lungi di là dodici miglia un luogo *ad duodecimum*, colla precisa distanza di dodici miglia da Susa (3). Il territorio poi di ciascuna città era diviso in pagi o sia cantoni (4) o regioni, che chiamare li vogliamo, a ciascuno de' quali era assegnato un dato numero di vici, che luoghi, terre, borgate, ville, villaggi ora chiamiamo. Anche i confini di questi pagi erano stabiliti sulla natura e sito de' luoghi, e ciascuno d'essi aveva competente estensione. Tutto ciò s'impara specialmente dalla iscrizione di Veleia (c), nella quale sono registrati molti fondi del territorio veleiate coi pagi di esso ed alcuni vici ne' medesimi situati, e parimente alcuni pagi dei territorii delle vicine città di Piacenza e Libarna.

---

(1) [*Cursus publicus*. Cfr. *Cod. Theod.* VIII. 5 e *Cod. Just.* XII. 51].

(2) Il sito del luogo *Ad fines* sulle carte del Borgonio e del Deliste cade tra Buttigliera e Avigliana. Sul territorio di questo luogo era il ponte di Valosia, dove s'incontravano ne' bassi tempi i confini delle diocesi di Torino e Susa.

(3) *Itin. Hierosol. seu Burdegal.* e *Itin. Antonini* (ed. cit.), pagg. 566, 341 e 356; *Tabula Peutingeriana, Segm. II.*

(4) Fra noi, specialmente negli editti, si chiamano *cantoni* i villaggi o cascinali che non fanno corpo di comunità nè hanno territorio, onde sono ascritti sotto la comunità e territorio del luogo più vicino (*a*). Gli scrittori di queste cose però, sì francesi (come l'autore del libro *delle Origini*, Lib. III. Cap. 3, § 1 (*b*)) che italiani, non trovano vocabolo più corrispondente al latino *pagus* che quello di *cantone*, sebbene da *pagus* sia venuto il vocabolo *paese*, come da *pagensis* e *pagisanus* (cfr. la lettera del Clero e Popolo d'Acqui nell'anno 1145 a Robaldo, arcivescovo di Milano, presso il GIULINI *Mem. della città e campagna di Milano*, T. V. pag. 583) quello di *paesano*.

(*a*) Questi cantoni si dicono oggidì *borgate* o *frazioni*. Al pago romano corrisponderebbe, secondo noi, ma lontanamente, il Mandamento, al vico il soppresso Appodiato ed anche il Comunello o Comune rurale.

(*b*) Il Carena qui allude all'opera anonima intitolata *Les Origines de l'ancien Gouvernement de la France, de l'Allemagne et de l'Italie (La Haye* ossia *Paris 1757)*, di 4 vol. in-12°, la quale, come è noto, fu scritta da Luigi Gabriele Buat Nançay, detto senz'altro conte di Buat, nato nel 1732, morto nel 1787.

(*c*) Vedi intorno a questa iscrizione la nostra nota a pag. 627.

I pagi e i vici formavano una specie di comune, che sotto la direzione superiore dei magistrati e rettori delle loro città amministrava gli affari minori e correnti ed aveva beni comuni. Erano poi anche i pagi stati divisi in centene e decanie, cioè per cento e per dieci famiglie, le quali avevano un capo, detto centenario e decano, che le reggeva.

III.

Osservazioni generali intorno ai Confini naturali. E come di essi siansi sempre serviti i Romani

E qui mi pare opportuno il discendere a qualche maggior particolarità intorno ai confini naturali che ho accennato.

Se si osserva con attenzione la superficie della terra, si vedrà che vi è sopra di essa un'ammirabile distribuzione di montagne e di fiumi; che una catena principale di monti, come per esempio le Alpi o l'Appennino, nel suo sommo giogo si estende con successione continua di montagne ad altre simili catene che ne abbracciano tutta la superficie; che dai siti più elevati di questo giogo sorgono i maggiori fiumi; che dall'un lato e dall'altro di questà principale catena si diramano altre minori le quali, quanto più si scostano dalla principale, tanto più si vanno abbassando, finchè, fatte colline e poggi, finiscono e si confondono colla pianura. Nelle valli che da queste catene laterali sono formate scorrono i fiumi discesi dal sommo giogo, e nelle convalli, formate da altre successivamente minori catene che si diramano dalle laterali, scorrono i torrenti che, da esse scendendo, vengono a metter foce ne' fiumi. Onde la principal catena che divide due grandi regioni e rende difficile il tran-

sito alle nazioni che in esse abitano (le quali per il sito, natura del terreno e clima diverso, hanno per lo più conformazione di corpo, indole, costumi e lingua diversi) sembra esser stata posta dalla natura per loro confine; le catene laterali poi, le quali rendono anche difficile ma non di tanto il passo da una valle nell'altra (il che non fa nel suo corso ordinario tra l'una parte e l'altra della valle o della convalle il fiume o torrente che la divide), formano il confine de' popoli che abitano le valli e che sortiscono anche dalla natura qualche varietà, osservandosi qualche volta nel popolo d'una valle maggior vivacità e industria che in quello della vicina. Chiudono poi esse di quando in quando colle loro diramazioni la valle, spezialmente nel suo finire verso la pianura; onde per lo più questo sito diviene anche confine, e qualche volta più forte che quello del sommo giogo. Se fra queste laterali catene vi è un lago considerabile, questo per le stesse cagioni è per lo più un natural confine, che è conveniente l'adottare come gli altri nelle politiche divisioni de' paesi. Dove poi finiscono i monti, i fiumi che scorrono nelle pianure sono i soli naturali confini, e secondo la loro maggiore o minore lunghezza di corso ed ampiezza dividono i popoli e le nazioni.

Intorno a questi naturali confini mostrano d'aver posto diligente studio i Romani, poichè dalle notizie che ci rimangono delle ordinazioni da essi fatte delle provincie del loro Impero e dei territorii delle città risulta che vi si conformarono sempre nel segnare i confini politici dentro di quello. Quanto agli esterni, variavano questi bensì per le conquiste o dei Romani sui Barbari o dei Barbari sui Romani, ma ordinariamente la natura colle difficoltà dei siti, aiutata anche dall'arte quando i Romani cessarono di estendere la loro dominazione e munirono i confini, fermava loro il passo; onde questi esterni confini restavano per lo più anche i naturali.

IV.

Confini dai Romani posti in questi Paesi alle Provincie

Ora, venendo ai confini da essi posti in questi paesi, le due provincie delle quali ho detto che facevano parte avevano i confini naturali che in generale ho qui sopra indicati. In particolare poi nel tratto alpino che era stato da Augusto assegnato per intiero all'Italia, quando fu diviso in più provincie e parte di esso fu assegnata alle Gallie, Ambruno, che era dell'antico Regno di Cozio e poi fu della provincia delle Alpi Cozie, fu bensì assegnato alla provincia gallicana delle Alpi marittime, ma l'altra parte di quella provincia, in cui è Brianzone colla valle per cui scorre la Druenza sino a Rame alle Chiuse che ivi sono, e la valle della Moriena, dove abitavano i Medulli, popolo del Regno di Cozio, fu conservata all'Italia e alla provincia che prese il nome di Liguria; nel rimanente poi di essa e nella provincia delle Alpi Cozie il sommo giogo delle Alpi era il confine loro e dell'Italia. Il Po nel suo corso tra i monti era tutto della provincia delle Alpi Cozie, come era anticamente del popolo dei Vagienni, la cui maggior parte abitava di là da esso [1], poichè il confine delle due provincie era alla catena laterale di qua del medesimo. Nel riuscire poi nella pianura, quel fiume era egli stesso il confine. Similmente ai fiumi Macra, Oglio e Varo, i confini erano alle catene laterali ad essi.

Ma siccome nella pianura soventi presso ai fiumi sono situate grandi città, se questi non sono ivi molto larghi e profondi, e tanto più se vi è un ponte e se la città si estende an-

(1) Plin. *Hist. nat.* Lib. III. Cap. 1.

che dall'altra parte del fiume, gli abitanti di essa facilmente estendono i confini del loro territorio di là da esso, e non è conveniente nel fissare i confini politici l'assegnare a città più lontana quel terreno che è più vicino ad altra a' cui abitanti è presso che ugualmente accessibile, anche di là dal fiume in tal caso i Romani fissavano il confine, come di Torino si vedrà fra breve.

I confini poi delle città di queste provincie erano questi.

V.

Confini dai Romani posti in questi Paesi ai territorii delle Città

§ 1° — Provincia Liguria

Nella provincia Liguria fino al Ticino le città erano Torino, Susa, Ivrea, Aosta, Vercelli, Novara e Lomello.

Torino — I confini del territorio di Torino (*ager Taurinas*) erano il sommo giogo delle Alpi dal monte Vesulo sino al colle di Sestrieres, e quindi la catena laterale che separa la valle del torrente Chiusone, detta di Pragellas, e quella del torrente Sangone, dove è Giaveno, da quella del fiume Dora, detta di Cesana e quindi di Susa, sino alla chiusa delle Alpi, di cui un villaggio dentro di essa conserva il nome. Di là, traversata la Dora, l'altra catena laterale che divide la valle sudetta da quella del fiume Stura, detta di Lanzo, sino al sommo giogo delle Alpi, e quindi ripiegando per la seguente catena che la divide da quella del fiume Orco sino al torrente Malone e al Po, formavano (?) i confini verso i territorii di Ambruno, di Susa e d'Ivrea. Traversato il Po, la catena di colline che costeggia la destra ripa di esso

sino verso il sito della rovinata Testona presso Moncalieri, e quindi il Po medesimo, formavano il confine del territorio di Torino verso quelli della città di Carrea, sopranomata *Polentia* (1) (ora detta Chieri di Pollentia, ora Pollenzo), e delle città di Pedona e Auriato e di qualche altra, ora rovinata, verso Centallo, nel qual tratto, tra il Po e il Tanaro, abitava il popolo de' Vagienni. Furono poi i territorii di esse [città] nella divisione delle provincie d'Italia in più ducati fatta da Narsete, il quale riunì il governo militare al civile, in gran parte aggiunti al ducato di Torino, della cui diocesi facean già parte. Mutato quindi il governo del regno d'Italia da Carlo Magno, che sostituì i conti ai duchi de' Longobardi i quali avevano ritenuto l'istituzione dei ducati, si trova (per le maggiori notizie che si cominciano ad avere di questi paesi dopo quel tempo) che facean parte del contado di Torino i territorii delle città seguenti, cioè: 1° quello di Carrea, che giusta i confini i quali si trovano posti a detta diocesi e contado verso levante si stendeva precisamente a quella catena di colline che cinge i torrenti che si gettano nello Stellone e nella Banna e forma, dirò così, un teatro intorno alla città di Chieri. [Alcuni] luoghi delle diocesi d'Ivrea, di Vercelli e d'Asti, fra i quali Valfenera (2), che col suo nome antico di *Vallis finaria* e col suo sito indica i confini di due antichi territorii, vengono ad incontrare quelli della diocesi di Torino precisamente a quel confine. 2° la maggior parte del territorio di Pollentia, che fu distrutta secondo antica tradizione dal re de' Goti Alarico, il quale veramente fece grandi stragi in queste parti quando assediò Asti nel-

(1) Plin. *Hist. nat.* Lib. III. Cap. 5.

(2) Fra detta diocesi d'Asti, e il primo da quella parte, prima che fosse assegnato alla diocesi di Saluzzo eretta nel 1511.

l'anno 402 (1). Una regione nel territorio di Carmagnola lungo il Po, la quale conserva il nome Dei Confini, indica il sito dei confini di Pollentia e di Carrea verso il Po. Ignoti sono finora gli altri confini di Pollentia e delle altre città tra il Po e la Stura; ma altronde si sa che tutto questo tratto, che nei bassi tempi era detto contado auriatese, auretite, o sia d'Auriato, e che fu poi riunito al contado di Torino col titolo di vicecontado d'Auriato (2), avea i suoi confini naturali tra il Po e la Stura e le Alpi, abbracciando le valli del Po e della Stura per le catene laterali che dividono la prima da quella del torrente Pellice e la seconda da quella del Gesso.

Ho anticipato parlare di questo tratto tra il Po e la Stura, che apparteneva all'altra provincia detta delle Alpi Cozie, e ciò perchè fu ascritto alla diocesi e quindi al ducato di Torino, detto poi contado. Ora, ritornando alla provincia Liguria e ai territorii delle sue città, proseguirò per ordine di sito sino ai confini degli Stati di S. M.

Susa — I suoi confini erano quelli della valle che ne porta il nome.

Ivrea — I confini del territorio di questa città erano gli stessi che quelli che ne terminano tuttavia la diocesi; eccetto forse tre luoghi di là dal Po, cioè san Sebastiano, Casalborgone e Castagneto, i quali sembrano essere stati assegnati a questa diocesi dopo la ruina della città di Bodicomago, sopranomata Industria (il cui territorio fu diviso tra le diocesi e prossime città d'Ivrea, Torino e Vercelli), tanto più che nei bassi tempi non sembrano aver fatto parte del contado eporediese. Al mezzodì pertanto avea il terri-

(1) Muratori *Annali d'Italia, ad an.* 402.
(2) Terraneo *Adelaide illustrata*, Parte I. pagg. 116-126.

torio di Torino sovra descritto e il Po. A ponente il sommo giogo delle Alpi lo divideva (come ancora oggidì la provincia d'Ivrea, detta anche Canavese) dalla Moriena. A settentrione quello d'Aosta, non però nel sito il più angusto e alle chiuse più strette, che sono al luogo di Bard, ma di sotto tra Settimo Vittone e Carema [1]. Questo luogo, detto nelle antiche scritture *Quadragesimum*, ci indica col suo nome e col suo sito lungi quaranta miglia romani antichi da Aosta esser stato detto anticamente *Ad quadragesimum (lapidem milliarem)*, come per la stessa ragione Settimo, sopranomato Vittone, fu detto *Ad septimum*, che tanti miglia romani appunto è lontano dalla città d'Ivrea; entrambi sulla via romana che congiunge quelle due città. Un'iscrizione sopra un lapide milliare scavato nella rupe al luogo di Donas presso Bard, nella quale è segnato il numero XXXVII [2], numero di miglia romane che precisamente di là si contano sino ad Aosta, conferma una tal osservazione, che io debbo all'erudito nostro scrittore G. Terraneo. All'oriente la catena delle colline che, staccandosi dalla sudetta catena laterale, scendono alla pianura tra i fiumi Dora ed Elvo e formato il lago di Viverone finiscono alla ripa sinistra del primo di detti fiumi, tra Villareggia e Saluggia, chiude i confini del territorio d'Ivrea.

Aosta — Il suo territorio egualmente che la diocesi (la quale è ancora come anticamente) era chiuso tra i confini

(1) Di ciò non saprei altra ragione se non che la colonia *Augusta praetoria*, in cui Augusto stabilì una colonia di soldati pretoriani, sia stata più popolata e considerabile, e però le sia stato assegnato maggior territorio, oltre ai confini più naturali, che a quella d'Eporedia.

(2) Publicata dal Guichenon *Hist. généal.* T. I. pag. 47 (a).

(a) Cfr. anche la dottissima opera di Carlo Promis *Le Antichità d'Aosta* (Augusta Praetoria Salassorum) *misurate, disegnate, illustrate* (*Torino 1862*, in-4°), pag. 96.

naturali che formano alla valle d'Aosta le Alpi, il sommo giogo delle quali la confina a settentrione e ponente; due catene laterali che da esso partono la chiudono a mezzodì e all'oriente, separandola dalle diocesi di Novara, Vercelli e Ivrea, mentre il sommo giogo verso le altre piaggie la separa dalle diocesi di Moriena, Tarantasia, Geneva e Lione.

VERCELLI — Il suo territorio era chiuso dal Po al mezzodì, dai confini suddetti di quelli d'Ivrea e d'Aosta all'occidente, da quelli di Novara al settentrione e all'oriente; cioè dalla catena di monti che staccandosi dal sommo giogo delle Alpi sopra Aosta chiudono al mezzodì la valle di Sesia e dalla Sesia stessa nella parte superiore; poichè nell'inferiore, siccome il luogo di Lomello, anticamente *Laumellum*, apparteneva (come c'insegna Tolomeo (1)) ai popoli libici, la capitale dei quali era Vercelli, così sembra che il territorio detto poi contado di Lomello o Lomellina facesse parte dell'agro vercellese (2); e ancor al presente, come da tempo immemorabile, il luogo di Robio con alcuni luoghi circonvicini e quello di Biandrate con alcuni altri che formano oltre la Sesia la regione detta La Biandrina sono della diocesi di Vercelli (3). Questa regione con quella di cui è capo Robio formano i

(1) PTOLEMAEI *De Geographia Libri octo (graece)*, Lib. III. (ed. Coloniae 1540, pag. 113).

(2) Il luogo di Robio, che in un documento del secolo IX (ap. MURATORI *Antiq. ital.* T. V. col. 832) è detto del contado di Lomello, è ancora della diocesi di Vercelli con altri inferiormente ad esso situati; e quello di Lomello nel Libro de' Censi della Chiesa romana di Cencio camerario, composto nell'anno 1292, è già detto della diocesi di Pavia [CENNI *Monum. Dominat. pontif. Romae 1761*, II. p. XLV].

(3) Sebbene il BESCAPÈ creda (*Novaria Sacra*, pag. 93) che per le dissensioni dei conti di Biandrate col comune di Novara sia stata distratta dalla diocesi di Novara, tuttavia prima di tali discordie appare da un Breve di papa Innocenzo II dell'anno 1132 (pubblicato dallo stesso Autore, pag. 355) che detto luogo e regione non erano della diocesi di Novara.

due vicariati di essa diocesi di là dalla Sesia. Alla stessa diocesi era di là dal Po rimasto il tratto che ne' bassi tempi fu propriamente detto il contado del Monferrato e che formava i territorii delle antiche città de' Liguri, Bodincomago e Barderate (rammentate da Plinio (Lib. III. c. 5) e distrutte verso i tempi della decadenza dell'Imperio romano), e di quella del Foro di Fulvio sopranomata Valenza [a]. Le ricerche da me fatte del sito di Barderate m'indicano che fosse al luogo detto il Castellazzo, sulla via che da Casale conduce in Asti [1]. Le diocesi d'Asti e d'Acqui furono separate dalla più ampia diocesi di Vercelli; nella qual città essendo stata fino ai tempi di sant' Eusebio, che terminò di stabilire la religione cristiana in queste parti, l'unica sede vescovile di tal parte delle due provincie (Tortona sola eccettuata), le cui città di Novara, Ivrea, Aosta, Torino, Asti e Acqui riconoscono da lui e da' suoi discepoli la erezione delle loro sedi, furono perciò da quella diocesi separati i soli territorii proprii delle città dov'era stata eretta la sede vescovile, e non quelli che potevano esserli stati annessi o che rimanevano assegnati a qualche antica città o luogo non decorato di tal sede. Qui ha pertanto luogo l'osservazione che ho fatto più sopra intorno alle città principali situate sulle sponde de' fiumi.

NOVARA — Il territorio di questa città, se comprendeva in generale tutto ciò che si stende tra la Sesia, il Ticino, il lago Maggiore o Verbano e le Alpi ed era della diocesi di Novara prima che la diocesi di Milano ne occupasse qualche parte e fosse eretta quella di Vigevano, sembrami però af-

(1) Vedi la *Carta del Tortonese ecc.* del topografo Giuseppe CHAFRION.

(a) Così la Copia. I *Frammenti* recano: « e di quella del Foro di Fulvio, sopranomato Valenza, « di cui pare che un'altra parte sia stata divisa tra le diocesi di Pavia e d'Acqui; poichè non ben « si può sapere qual estensione e confini avessero questi tre territorii ».

fatto verisimile che in particolare fosse diviso, come esige la natura de' siti e come a un dipresso è ancor oggi nella ordinazione civile, in due distretti, l'uno fra i monti e l'altro nella pianura, in alto e basso novarese. Poichè il primo, che è chiuso dal sommo giogo delle Alpi, da una catena laterale, dal lago Maggiore, dal lago d'Orta, e dalla sovraccennata catena laterale che separa la valle di Sesia dal Vercellese, era a' tempi de' Romani del tratto alpino e tenuto dai Leponzii (1), il capo luogo de' quali, come s'impara da Tolomeo (2), era quello ora chiamato Domo d'Ossola, situato precisamente nel centro della valle di simil nome; e sebbene [questa] possa essere stata (come simili altre valli del tratto alpino verso l'Italia assegnate poi dai Romani alle loro colonie e municipii confinanti) attribuita a quella di Novara, tuttavia formò sempre un distretto o regione particolare del territorio principale assegnato al municipio di Novara, poichè nei tempi prossimi alla dominazione romana, cioè nella nuova forma di governo data all'Italia da Narsete, questo distretto formava un ducato il cui capo luogo era nel sito, fortissimo per que' tempi, dell'isola di san Giulio (3), e così continuò sotto la dominazione de' longobardi. Sotto quella poi de' franchi, degli italiani e dei tedeschi re d'Italia, per la nuova forma di governo istituita da Carlo magno e da' suoi successori nel regno d'Italia, fu quel tratto diviso in tre contadi: 1° d'Ossola nella valle di tal nome; 2° di Stazzona nel littorale di qua e di là dal lago, per quanto esso è chiuso dalle due catene laterali di monti e colli che lo circondano e le acque pendenti verso di esso vi sboccano sotto il distretto di

(1) Plin. *Hist. nat.* Lib. III. Cap. 20 e la iscrizione ivi riferita « e trophaeo « alpium ».

(2) *De Geographia,* Lib. III. (ed. Coloniae 1540, pag. 113).

(3) Paul. Diac. *De gestis Langob.* Lib. IV. Cap. 3.

Stazzona, luogo che nel secolo duodecimo prese il nome moderno di Anghiera, soggetto di molte favole intorno all'origine della famiglia Visconti; 3° di Plombia, dal luogo di tal nome ora detto Pombia e ridotto a villaggio, che comprendeva nel suo distretto le riviere del lago di san Giulio e, come sembra, anche la valle di Sesia. Il distretto poi della pianura, o sia il basso novarese, abitato anticamente dal popolo gallico dei Vertacomicori fondatori di Novara e che si stendeva tra la Sesia e il Ticino sino ai luoghi di Villata, Orfengo, Casalino, Camariano, Granozzo, Vespolate, Borgolavezzaro, sant'Albino, Vignarello, Gravelona e Vigevano, tutti in esso compresi siccome dell'antica diocesi di Novara, formava il territorio o contado proprio di questa città.

LOMELLO — Del territorio di Lomello dissi sotto Vercelli [a].

§ 2° — PROVINCIA DELLE ALPI COZIE

Di là dal Po relativamente a Torino, nell'altra provincia cioè delle Alpi Cozie, oltre le città delle quali ho descritti i territorii sotto quelli di Torino e di Vercelli, vi erano e vi sono ancor oggi le città di Asti, Alba, Acqui, Valenza e Tortona; le città d'Alessandria e di Bobio colle loro diocesi e territorii sono posteriori di più secoli ai tempi romani. Vi era anche una città nominata Libarna [1], della quale fanno men-

(1) Le rovine se ne vedono ancora tra Serravalle ed Acqui, sebbene siano state da alcuni geografi moderni assegnate ad altra città che non esistette in quelle parti. Egli è però certo, per le misure delle distanze che si deducono dagli Itinerarii antichi, essere esse della città di Libarna.

(a) Così nella Copia, riferendosi l'Autore al cenno fattone più sopra (pag. 623). Ne' *Frammenti* invece è detto: « LOMELLO - Il suo territorio, detto poi contado di Lomello, comprendeva il « rimanente della pianura fra il Ticino (escluse le isole che fa questo fiume dirimpetto a Pavia), « il Po e la Sesia. In due diplomi degli imperatori Ottone I e II, concessi ai progenitori dei « conti di Lomello, sono annoverati nel contado di Lomello alcuni luoghi che sono di là dal Po, « dirimpetto alla Lomellina, cioè Ticineto e Frassineto. Inoltre quella famiglia possedeva anche « Valmacca, dalla quale un ramo di essa prese il nome. Sarebbe da vedere se altre volte il Po « passasse di là da que' luoghi e gli abbia poi separati dalla Lomellina ».

zione Plinio, gl'Itinerarii, e alcune antiche iscrizioni, il cui territorio, come s'impara dalla sovraccennata iscrizione di Velleia [1], comprendeva tutta la parte montuosa del Tortonese e Bobbiese sino ai confini del territorio veleiate e piacentino. Distrutta poi o caduta in rovina quella città nella decadenza dell'Imperio romano, fu il suo territorio aggiunto a quello di Tortona e compreso nel contado tortonese dei bassi tempi [b].

Asti — Il suo territorio a' tempi de' Romani ebbe la

---

(1) [Vedi sopra, pag. 615]. Era nelle colline del Piacentino. Da alcuni anni a questa parte per ordine del duca di Parma si scava nelle sue rovine, e si trovano considerabili monumenti dell'antichità. L'iscrizione fu pubblicata dal marchese Maffei nel suo *Museum Veronense* (*Veronae 1749*), pagg. CCCLXXXI-CCCCIV, e da altri (*a*).

(*a*) Stante il non piccolo numero delle iscrizioni trovate nelle rovine di Velleia (fra le quali notissima e importantissima è la *Lex Rubria de Gallia cisalpina*, scoperta nel 1760), non sarà inutile avvertire che l'iscrizione qui citata dal Carena è una *Obligatio Praediorum* velleiati dell'anno 103 dopo Cristo, contratta a seguito della *Institutio alimentaria Trajani*, la quale *Obligatio* fu pubblicata contemporaneamente al Maffei dal Gori e dal Muratori, e nei moderni tempi dal Wolf, dal de Lama, dal Desjardins e dallo Spangenberg. Cosa fosse quell'instituzione alimentaria e in che consistesse la relativa *Obligatio praediorum*, lo dice il Bruns *Fontes iuris romani antiqui* (*Tubingae 1871*), pag. 144, in questa breve nota: « Jam Nervam imperatorem « *puellas puerosque natos parentibus egestosis sumtu publico per Italiae oppida ali* iussisse, ex « Aur. Vict. *Ep. 12*, 4 constat. Quae inierat consilia, ad exitum perduxit Traianus imp., isque « tam solida stabilique ratione ut ad Diocletianum usque permanserit eius institutio. Rem con-« fecit certas pecunias singulis oppidis adtribuendo, quarum ex reditu alimenta per certos ma-« gistratus praestarentur. Adtributionem autem neque ita instituit ut nostro more pia corpora « (*monti, luoghi pii*) quae personarum vice fungerentur constitueret, neque ita ut pecunias ipsis « civitatibus administrandas concederet, sed ita ut privatis hominibus fundos possidentibus pecu-« nias foenori daret, qui praedia sua in usuras solvendas imperatori vel reipublicae obligarent. « Nec tamen privato foenorum et hypothecarum iure diiudicandum id est, unde personae tantum « quae pecunias accepissent earumque heredes obligati fuissent, sed ipsa praedia veluti publico « vectigalium iure professione obligabantur, ita ut sine ambagibus ex ipsis praediis usuras cu-« ratores alimentorum exigere possent. Quae obligatio iure publico sola professione (*consegna*) « actuque publico perficiebatur . . . ». Soggiunge poi lo stesso Autore che « Ex omnibus per « totam Italiam tunc contractis praediorum obligationibus duae tantum ad nos pervenerunt ta-« bulae, professionum indicibus impletae, altera Veleiatium, altera Baebianorum (presso Bene-« vento) », e di ambedue queste tavole porge un estratto.

(*b*) Quest'ultima parte, relativa a Libarna, è ne'*Frammenti* così compendiata: « Vi era poi quella « di Libarna, da lungo tempo distrutta o caduta in rovina dopo i tempi romani ne' quali esisteva, « con ampio territorio che comprendeva tutta la parte montuosa del Tortonese e il Bobbiese, come « s'impara dalla sovraccennata iscrizione di Veleia ». Mancano poi ne' *Frammenti* la nota (1) di questa pagina e quella di pari numero della pagina precedente.

stessa estensione che il suo contado ne' bassi tempi, vale a dire tra i confini qui sopra descritti delle diocesi di Torino e Vercelli e delle diocesi d'Acqui ed Alba, che si descriveranno. La diocesi fu più ampia del territorio per tutto il tratto che si stende tra la Stura e il Tanaro [1], forse perchè la sede vescovile d'Asti sia stata eretta prima di quella d'Alba, la quale dalla prima essendo quindi stata smembrata, le sia stato assegnato il solo territorio di essa città; se non si volesse conghietturare che vi sia anticamente stata una sede vescovile nella città de' Vagenni *(Augusta Vagiennorum)* o in Pollentia, colonie romane, e che, spenta poi questa nella loro distruzione, il territorio della prima sia stato assegnato alla diocesi d'Asti e il territorio della seconda con quelli di Pedona e d'Auriato alla diocesi di Torino; del che però non rimane alcun vestigio, ed è per altra parte men verisimile, perchè in questo caso il tratto tra la Stura e il Tanaro sarebbe stato assegnato alla vicina città d'Alba piuttosto che alla più lontana città d'Asti, dal cui territorio e diocesi questa parte era separata di là dal Tanaro per quella d'Alba e di qua per quella di Torino. Onde fu poi tanto conveniente l'erezione di una diocesi in questo tratto, come fu fatto da Papa Urbano VI con sua Bolla del 1388 a richiesta del marchese Teodoro II di Monferrato, erigendone la sede nella città del Mondovì situata nel centro di esso [a].

---

(1) Escluse però le valli di questi due fiumi, delle quali la prima fu assegnata alla diocesi di Torino, la seconda rimase a quella d'Alba, del cui territorio essa era.

(a) Le soppressioni e varianti, tutte chiarissime, che i *Frammenti* presentano in questo paragrafo ci hanno indotto a seguire la loro lezione. Nella Copia però si legge: « Asti - Il suo territorio a' tempi de' Romani fu lo stesso che il suo contado ne' bassi tempi, vale a dire tra i confini « qui sopra descritti delle diocesi di Torino e di Vercelli e delle diocesi d'Alba e d'Acqui, e di parte « della diocesi di Pavia, che si descriveranno. La diocesi, forse perchè quella d'Alba fu eretta dopo « quella d'Asti e perciò ne fu separato il solo territorio di quella città, fu più ampia del territorio « per tutto il tratto che si stende tra la Stura e il Tanaro; escluse però le valli di quei due fiumi, « delle quali la prima è della diocesi di Torino, la seconda di quella d'Alba, del cui territorio è

Alba — Il territorio di questa città era lo stesso che quello che formò poi la sua diocesi e il suo contado. La diocesi, se non fosse delle terre assegnate alla diocesi di Saluzzo nella sua erezione nel 1511 perchè appartenenti al Marchesato, tuttochè concentriche a quella, sarebbe ancora qual era nella sua istituzione. I confini erano: il sommo giogo delle Alpi o, come altri ivi già lo chiamano, dell'Apennino, tra le sorgenti del Tanaro e dell'Erro; la catena laterale che chiude alla sinistra la valle del Tanaro sino a Lesegno; indi il Tanaro, esclusi però di là da esso i luoghi di Rocca di Cigliero e Bastita di Cigliero, che appartenevano alla diocesi d'Asti (non saprei dire se fino dai primi tempi) e furono in seguito assegnati alla diocesi del Mondovì; poi i colli tra il Tanaro e il Belbo (che ancora dividono la diocesi d'Alba da quella d'Asti), dove esisteva ne' bassi tempi un castello detto Fine (1), indicante gli antichi confini tra i territorii di queste due città; quindi traversando il Belbo a santo Stefano e la Bormida citeriore tra Vesme e Cortemiglia, e per i colli che tramezzano l'una e l'altra Bormida procedendo verso le loro sorgenti e traversando la Bormida ulteriore tra Brovida e il Cairo, tra la Rochetta e Ferrania, portandosi al giogo sudetto (?).

Acqui — Il territorio di questa città avea per confini il sommo giogo al mezzodì (che lo divideva dai territorii di Savona e di Genova, come ancor oggidì dalle diocesi), tra i fonti del torrente Erro sudetto e del torrente Stura che si

(1) *Annal. Genuens. ad an. 1218* ap. Muratori *Rer. ital.* T. VI. col. 455.

« contado essa era. Questo tratto essendo separato dalla diocesi d'Asti per quella d'Alba dalla parte « di là dal Tanaro, e per quella di Torino dalla parte di qua, tramezzandovi i luoghi di Polenzo e di « Brà, fu poi molto conveniente l'erezione d'una nuova sede vescovile in quel tratto, coll'assegnazione di esso per sua diocesi, fatta da Papa Urbano VI nell'anno 1388 a richiesta del marchese « Teodoro II di Monferrato, il quale possedeva allora il Mondovì, dove fu eretta quasi nel centro « di essa ».

getta nel fiume Orba alla destra sponda; indi l'Orba stessa e poi la Bormida, che a levante lo separavano, come ancor oggidì le diocesi, da quello di Tortona; a settentrione il Tanaro sino al confluente del Belbo, il Belbo stesso sino al confluente del torrente Stampaso (1), e le colline che sono tra il Belbo e il torrente Tione; e finalmente i confini sopradescritti della diocesi d'Alba, perchè in questi luoghi non v'è indizio che le diocesi abbiano sofferto alcun cangiamento.

VALENZA — Siccome la diocesi d'Acqui oltrepassava il Tanaro, dove ha ancora i luoghi di Cuccaro e di Fubine non lungi da Valenza, così pare che anticamente il territorio di questa città ed essa medesima fossero della diocesi d'Acqui, non già di quella di Pavia, sotto cui ora si trova, tanto più che, oltre all'essere più distante da questa che da quella, ne è separata dal Po. Sembra pervenuta sotto la diocesi di Pavia per l'acquisto del dominio temporale fattone da quel comune.

TORTONA — Il territorio di questa città dopo la rovina dell'antica Libarna, della quale non si ha più memoria in seguito alla decadenza dell'Imperio romano, comprese tutto il tratto delle montagne che sono sopra di essa sino al sommo giogo dell'Apennino, tra la sorgente del sudetto torrente Stura e quella del fiume Nura, dove cominciava il territorio dell'antica Veleia, parimenti rovinata, perciò annesso a quello di Piacenza. Infatti ne' bassi tempi il contado di Tortona (come risulta dagli statuti di quella città, da parecchi diplomi ed altre carte medievali) abbracciava tutto il tratto pel quale si stende l'ampia diocesi di Tortona (2), compresavi

---

(1) Vedi la *Topographia de la Liguria* . . . por d. Joseph CHAFRION . . . 1685 (Bibl. del Re in Torino).

(2) Cfr. *Itin. Antonin.* e *Tab. Theod.*

quella parte che nel secolo XI fu assegnata alla diocesi di Bobbio, eretta sul principio di esso. Onde da quel sommo giogo che la divide dalla diocesi di Genova, per la catena laterale che separa la valle della Nura da quella della Trebbia sino alle chiuse di questa valle, dentro cui è Bobbio, indi traversando il Tidone alla sua chiusa e portandosi alla sorgente del torrente Bardonezza nel Po e seguendo il corso di questo fiume sino al confluente del Tanaro in esso e ai confini sopra descritti della diocesi d'Acqui, si hanno quelli dell'antico territorio tortonese.

Tali erano i confini de' territorii *(agri)* assegnati dai Romani alle loro colonie ed alle altre città situate in questo tratto subalpino e circompadano; confini, come si è veduto, stabiliti sulla natura de' siti ed osservati nella polizia ecclesiastica delle diocesi ed anche nella civile de' bassi tempi riguardo ai ducati e contadi.

VI.

Confini dai Romani posti in questi Paesi alle Regioni o Cantoni ne' quali era diviso ciascun territorio

Il territorio poi di ciascuna città era diviso in pagi o sia cantoni o régioni, che chiamare li vogliamo, a ciascuno de'quali era assegnato un dato numero di vici, che luoghi, terre, borghi, ville, villaggi ora chiamiamo. I confini di questi pagi erano anche stabiliti sulla natura e sito de' luoghi, ed era ciascuno di essi di competente estensione. Tanto s'impara spezialmente dalla già citata iscrizione di Veleia, nella quale sono registrati molti fondi nel territorio veleiate coi pagi di questo e alcuni vici in essi situati, come

anche alcuni pagi dei territorii delle vicine città di Piacenza e Libarna (1).

Il governo ecclesiastico si era in ciò esattamente uniformato al civile, e tali furono le provincie e le diocesi ecclesiastiche quali erano le provincie civili e i territorii delle città loro, poichè la chiesa era e si considerava essere nello Stato. Quando si cominciarono a fabbricar chiese ne' pagi, si fabbricarono nel loro luogo principale; ed assegnatili i fonti battesimali e il reggimento del popolo che in essi abitava, fu e il popolo e la chiesa a cui serviva e il distretto di questa chiamato *plebs*, che ora diciamo pieve o pievania. Fabbricatesi poi, nello estendersi la religion nostra, altre chiese nei vici e nelle campagne, queste per lungo tempo non ebbero fonte battesimale nè parroco indipendente; ma coll'andar del tempo, concesso loro l'uno e l'altro per comodo dei popoli, rimase tuttavia, col titolo di pievano, arciprete o preposito, l'amministrazione ed ispezione generale di quel distretto al sacerdote che reggeva la chiesa pievana, dove ordinariamente vi era pure un collegio di ecclesiastici.

---

(1) Il nome di *pagus* ne' bassi tempi fu anche dato in Francia e Savoia agli intieri territorii delle città, ed equivaleva a quello di contado *(comitatus)*, come dagli scrittori di que' tempi e da moltissimi documenti s'impara. Vedi MABILLON *De re diplomatica*, VALESIUS *Notitia Galliarum*, e (BUAT) *Origines de l'ancien Gouvernement de la France etc.* Nei tempi ulteriori corrispondevano agli antichi pagi i territorii delle *corti regie* (delle quali due esempi rimangono ancora nel territorio milanese, cioè la corte di Monza e la corte di Casale, GIULINI *Memorie*, T. II. e *Descriz. delle Entrate camerali dello Stato di Milano*, pagg. 88 e 105) e quelli delle *castellanie* o *castellanze*, le quali formavano il territorio o distretto di un luogo principale e considerabile fra i circonvicini, divenuto o rimastone capo per essere fortificato o munito d'un castello aggiuntovi, e per lo più de' luoghi che non erano stati infeudati ma erano rimasti nel dominio immediato del Sovrano. Quindi i conti delle castellanie della Savoia e del Piemonte, che in gran numero si conservano negli Archivi camerali.

VII.

Confini delle Provincie e Diocesi ecclesiastiche, e come e per quali cagioni siansi tanto confusi

Dappoichè nei bassi tempi le rivoluzioni prodotte dallo stabilimento delle nazioni del settentrione sullè rovine dell'Imperio romano, il governo feudale e le sue vicende, l'edificazione di fortezze e castelli per ogni parte de' territorii, le varietà dei dominii sorti nello indebolirsi l'autorità dei rè d'Italia e imperadori - accrescendosi quella dei Grandi del regno ed elevandosi i Comuni col rendersi indipendenti dai governatori regi e dai principi - confusero ogni istituto che dei Romani avean per la sua utilità lasciato sussistere i Goti, che avea confermato Narsete, e che per la forza dell'istituzione e del lungo uso era sopravvissuto alla dominazione de' Longobardi, confermato e riordinato da Carlo Magno e da' primi suoi successori, andò pure sconvolta quella ordinata e costante amministrazione delle provincie; e quindi nacquero tutti quelli inconvenienti, diversità d'interessi, moltiplicità de' carichi, debolezza ed incertezza nei principati, e aggravi de' sudditi, de' quali rimangonò ancora le vestigia; che sono la conseguenza di un governo confuso e complicato per difetto d'ordine costante nell'interno e per l'incomoda vicinanza e intersecazione d'alieni dominii nell'esterno.

Più lungo tempo durò questa ordinazione delle provincie e delle loro parti nel governo ecclesiastico. Parecchie diocesi, quelle cioè nelle quali non furono erette nuove sedi vescovili, conservano ancora i loro antichi confini, ed alcune sedi metropolitane le loro antiche provincie; onde più facile e ordinata e ai popoli più comoda riesce la loro ammini-

strazione. Ma - dopochè, rilassandosi l'antica disciplina della chiesa ed estendendosi oltre modo l'autorità della Chiesa e della Corte di Roma, la quale assorbì gran parte dell'autorità e giurisdizione delle altre chiese nazionali e provinciali ed usurpò anche parte di quelle de' principi, si fecero molti cangiamenti (per lo più senza giusto fondamento e contro l'utilità generale) in quella ordinazione delle provincie ecclesiastiche che con tanto studio e giusta il prescritto dei Concilii, particolarmente del niceno e calcedonese . . . , si era conservata finchè si conservò la giurisdizione delle chiese nazionali e provinciali - per il fine, come si crede, di aver maggiore autorità nei Concilii mediante un maggior numero di voci a propria disposizione, i Papi in quella parte d'Italia nella quale avevano acquistato maggiore autorità temporale, cioè nello Stato ecclesiastico e nel regno di Napoli, eressero molte sedi vescovili e molte metropolitane assai promiscuamente e senza regolata distribuzione. Ivi, ed altrove ancora, esentarono sedi vescovili dalla giurisdizione delle loro metropolitane per soggettarle immediatamente alla sede loro, e (quel che fu peggio) per lo stesso fine esentarono dalla giurisdizione de' vescovi abazie e monasteri, come in appresso generalmente gli ordini regolari; onde i luoghi ne' quali avevano gli abati qualche giurisdizione spirituale o padronato o nominazione di parrochi, temporale solamente, affettarono ed ottennero l'indipendenza dalla giurisdizione de' vescovi, e così sorsero le abazie e territorii di niuna diocesi *(nullius dioecesis)* che in più luoghi smembrarono le diocesi antiche, esimendo da queste ampi tratti e recando con ciò molti inconvenienti.

In più luoghi poi, nelle vicende de' tempi e nelle confusioni delle cose, usurparono i vescovi, gli uni sopra gli altri, porzioni delle diocesi attigue, donde soventi ebbero origine litigi e dissensioni; e in altri luoghi ancora, ad imitazione

degli abati, i vescovi aventi giurisdizione temporale sopra un luogo di aliena diocesi conceduta alle loro chiese dai principi trassero a sè anche la spirituale, esercitandovi la giurisdizione vescovile in pregiudizio del vescovo di essa diocesi, e ciò particolarmente dove era loro concesso insieme alla giurisdizione temporale il giuspadronato delle parocchie de' luoghi. Così negli Stati di S. M. e dentro la diocesi di Novara gli arcivescovi di Milano, alla cui chiesa era stata commendata l'abazia d'Arona, ascrissero alla loro diocesi quel luogo e alcuni altri circonvicini, sottraendoli dalla diocesi di Novara dopo che gli abitanti si erano per lungo tempo pretesi indipendenti (come riferisce il vescovo di Novara Carlo da Bescapè (1)), certamente per la pretensione dei monaci d'Arona che affettavano di essere di niuna diocesi; e nella parte cispadana dell'antica diocesi di Vercelli, la quale ora appartiene alla diocesi di Casale, ne sottrassero il luogo di Frassineto, sopranomato del Po, che ora è della diocesi milanese, sebbene non lo fosse ancora nel 1162, come risulta da bolla di Papa Alessandro III, nella quale, confermando alla chiesa di Milano tutti i beni e giurisdizioni temporali che possedeva, nomina Frassineto nella diocesi di Vercelli (2). I vescovi di Pavia sottrassero ancor essi dalla diocesi d'Asti il luogo di Tiole ed alcuni altri, il cui dominio utile era stato concesso alla chiesa [pavese?], e li ascrissero alla propria diocesi, benchè si trovino per lungo tratto distanti da Pavia e separati dalla diocesi di questa città (3). Parecchie poi delle

(1) *Novaria Sacra*, pagg. 74 e seg.

(2) Vedi Giulini *Memorie della Città e Campagna di Milano*, T. VI. p. 299.

(3) Fra questi, il luogo di Costigliole, situato tra Asti e Alba, è lontano da Pavia più di settanta miglia, oltre alla difficoltà delle strade per quelle colline e al dover passare parecchi torrenti e fiumi, Tanaro, Po e Ticino. Vedi *Lettera del Sig. N. N. a monsignor Vescovo di N. ecc. intorno ai Vicarii vescovili (Torino* 1703), pag. 21.

abazie di questi Stati si sottrassero alla giurisdizione de' vescovi e ottennero dai papi giurisdizione quasi vescovile (sebbene senza obbligo di residenza negli abati commendatarii, e per lo più senza risiedervi, come deve un buon pastore fra le sue pecore) sopra ampi tratti delle diocesi nelle quali sono. Altrove, costituendosi nuove diocesi, siccome queste si erigevano solamente per il vantaggio particolare degli Stati de' principi che possedevano quel dominio in cui si costituiva la sede vescovile, come avvenne in Casale e Saluzzo, così, se tal erezione fu di grande utilità agli Stati ne' quali fu fatta, ne nacquero per altra parte grandi inconvenienti. Si trovarono quindi tratti di diocesi intersecati, ed altri da essa intieramente separati per cagione della diversità de' dominii esistenti quando vennero erette, come in quella di Torino, da cui per l'erezione delle diocesi di Saluzzo e Fossano fu separata la valle di Stura e alcuni luoghi vicini, tramezzandosi queste due diocesi; alla seconda delle quali furono assegnati i luoghi del Vernante e Limone, separati dal corpo di essa per i luoghi che ai confluenti dei fiumi Gesso e Vermenagna nella Stura sono della diocesi di Mondovì. In quella di Vercelli i luoghi di là dal Po che non ubbidivano ai marchesi di Monferrato quando fu eretta la diocesi di Casale (an. 1474) [non] furono sottoposti alla chiesa di Casale più vicina perchè con ragione avrebbero richiamato i nostri Sovrani, padroni del Vercellese e della contea d'Asti nella quale giacevano per la più parte, ma in vece di essere assegnati alle città vescovili più vicine restarono della detta diocesi di Vercelli, sebbene chiusi fuori di essa dal Po e dalla diocesi di Casale; onde le rimangono Cocconato, Verrua, e nove altri luoghi assai più vicini a Torino, Asti o Casale, che a Vercelli. Nella erezione della sede vescovile di Saluzzo, perchè la città di Carmagnola

col luogo di Ternavasio e quelli di Valfenera, Isolabella e Baldissero, facevano parte del marchesato di Saluzzo, furono smembrati dalle diocesi di Torino e d'Asti, senza far attenzione all' esser essi intieramente circondati da queste diocesi e più vicini alla sede da cui erano separati che a quella a cui si univano. Avrebbe[si] almeno dovuto aver riguardo ai dieci luoghi smembrati dalla diocesi d'Alba, per esser essi molto più vicini a questa città che a Saluzzo, dalla quale sono divisi per i fiumi Tanaro, Stura, Grana, Macra e Varaita; ma ciò non ostante furono uniti a quella di Saluzzo. Non so poi qual buona ragione siasi potuto avere in questi ultimi tempi per separare dalla diocesi d'Alba il luogo di Verduno, vicinissimo a questa città, ed unirlo alla diocesi di Torino, dalla quale città è molto lontano, oltre all'esservi di mezzo il rapido fiume Tanaro senza ponte. Se si volle dare un compenso (per altro non necessario) alla diocesi di Torino, dalla quale si erano a buona ragione per la loro distanza smembrati varii luoghi delle valli di Susa e Lucerna per unirli alla nuova diocesi di Pinerolo che la intersecava, si poteva trovare un tal compenso più vicino a Torino.

VIII.

Utilità di una nuova ordinazione delle Provincie degli Stati di S. M. sì quanto al Governo civile che quanto all'ecclesiastico; e autorità dei Principi nel farla anche quanto all'ecclesiastico

Quindi si vede di quanta utilità sarebbe una nuova ordinazione delle diocesi più conforme ai siti de' luoghi, come

lo erano nella origine delle sedi vescovili, e così al vantaggio spirituale e temporale dei popoli. Se non si trovasse facilità o se vi fosse troppo dispendio nell'ottenere da Roma la facoltà di farla, [potrebbe di sua autorità provvedervi S. M.]; giacchè i principi l'hanno da Dio quella potestà che si richiede al governo temporale e alla felicità dei popoli loro affidati, e perciò anche in tal cosa che al più riguarda la sola polizia esterna della chiesa se ne potrebbero valere. Assai tardi e senza giusto fondamento fu loro tolto ed alle chiese nazionali questo ed altri diritti. Hanno più volte i principi nei primi secoli ordinata di propria autorità la polizia esterna della chiesa non solamente riguardo alla distribuzione e terminazione delle diocesi, ma anche a riguardo delle prerogative delle sedi ed all'erigerne di nuove; nelle quali ultime disposizioni però si servivano del consiglio ed autorità de' vescovi e della chiesa della provincia o della nazione. Così [fece?] per esempio l'imperador Giustiniano nella erezione della sede metropolitana e primaziale nella sua patria e nell'assegnazione ad essa della sua provincia ecclesiastica [1]; alla cui decorazione concorse anche papa Vigilio che, trovandosi allora in Costantinopoli per terminare le controversie insorte tra quella chiesa e quella di Tessalonica per la primazia, decise che il vescovo della prima tenesse il luogo della sede apostolica di Roma nelle chiese assegnatele da Giustiniano, le quali erano nel patriarcato romano [2]. E in questi stessi paesi, nel secolo VI, avendo il re di Borgogna Gontranno, principe piissimo e venerato qual santo, conquistata sui Longobardi la città e valle di Susa, la smembrò dalla diocesi di Torino insieme a quella della Morienna che

(1) *Novell. Constit.* 11.
(2) *Novell. Constit.* 131, *c.* 3, e JULIAN. *ibid.*

parimenti le apparteneva, ed eresse in quel tratto una sede vescovile sotto il titolo di chiesa vescovile morianese e segusina, e fece procedere da suoi commissarii, coll'intervento dei vescovi e dei conti governatori delle città circonvicine, alla demarcazione dei confini della nuova diocesi [1]. Similmente fece Carlo Magno riguardo alle sedi vescovili che eresse nei paesi da lui conquistati nella Germania [2].

I principi, i quali sanno più d'ogni altro e dei papi sopratutto, che sono lontani e male informati o impressi, ciò che convenga al governo del loro Stato e al bene dei loro sudditi, potrebbero ristabilire in questo loro diritto se stessi e la chiesa della nazione loro soggetta, ripristinare nelle provincie ecclesiastiche quell'ordine che le vicende de' tempi hanno sconvolto, e farvi quei cambiamenti che lo stato dei tempi presenti rende opportuni. Essi hanno l'autorità per farlo e la potestà di costringere quelli anche fra gli ecclesiastici, e i vescovi stessi, che per loro interessi particolari non volessero aderire a un simile stabilimento fatto dal principe col consiglio dei loro confratelli.

IX.

Esposizione di ciò che fu già fatto per l'ordinazione delle Provincie riguardo al Governo civile

Ove poi si giudicasse di fare una tale ordinazione, come

(1) *Notitia fundationis Maurien.* ed. Ruinart in calce a Gregorii *Opera* et Fredegarii *Chronic. Parisiis 1699*, fol.; *Acta s. Tigrini* apud Bolland. *Acta Sanctorum, ad diem XI febr.*; Besson *Mem. hist. eccles. de Savoje. Preuves (Supplem.)*, n° 1.

(2) Eginhardus *Annales* e Morsiacius etc. *ad an. 785*; Adam Bremers Lib. II. Cap. 9; Le Cointe *Annales ecclesiastici Francorum* (*Parisiis 1665-1683*).

convenisse di farla verrò esponendo dopo che avrò detto ciò che fu fatto sinora per riordinare le provincie civili. Si è già fatto assai per questo fine; ma rimane ancora considerabilmente da fare per ordinarle in tutte le loro parti e recare un sì importante stabilimento alla sua perfezione.

Dopo che le due provincie sopra descritte rimasero divise tra parecchi principi e comuni, insorgendo frequentemente fra essi discordie e guerre, sempre più si confondevano gli antichi territorii. Le città sì antiche che nuove, fabbricate o cresciute dopo che i comuni si levarono a libertà, tendevano o a reintegrare l'antico loro territorio, già diviso e smembrato in tante signorie particolari dai feudatarii, signori delle castella del loro contado, come le prime, o a formarsi un territorio, come le seconde, e le une e le altre ad ampliarlo quanto più potevano. Quindi crebbe la loro popolazione e potenza ne' bassi tempi. Ma, se cresceva il popolo nelle città - per le famiglie che ad abitarvi costringevano spogliandole delle loro signorie ed abbattendo le loro castella che veramente, come è ben noto, davano luogo a molti disordini), per l'ampiezza della giurisdizione territoriale, e per le arti e manifatture anche di lusso che vi si introdussero e coltivarono molto più che fuori d'Italia, dove poi dagli Italiani furono portate -, veniva per altra parte mancando l'agricoltore nelle campagne. Cause principali n'erano i latifondi de' cittadini e la troppo stretta dipendenza in cui i comuni di quelle città tenevano i luoghi che avevano aggregati ai loro territorii, non permettendo alla più parte di essi, come a' tempi de' Romani abbiamo veduto, di governarsi col proprio comune. E perciò, dopochè da lungo tempo erano venuti sotto il felicissimo dominio della real Casa di Savoia, ottima cosa era il togliere gl'inconvenienti che quindi nascevano. Onde fra gli altri stabilimenti

che a perfezionare il piano di amministrazione formato, e per la troppo breve vita non potuto compiere da Emanuel Filiberto, fece il di lui figlio Carlo Emanuele, utilissimo si fu quello per cui con Editto dei 24 ottobre 1621 (1) smembrò dalle città e luoghi principali de' suoi Stati i luoghi che con indiviso territorio erano sotto il loro reggimento, e ordinò che avessero proprio e particolare territorio e governo, erigendovi un Consiglio e deputandovi Podestà ad amministrar la giustizia nel territorio che colla divisione de' finaggi e registri o catastri fu loro formato o ricuperarono.

Cominciò il duca Emanuel Filiberto a porre qualche ordine, come allora si poteva, nella confusione che ancor durava nelle provincie di qua da' monti (per gli antichi dominii dai quali erano stati formati e le diverse giurisdizioni di ciascun dominio) di terre patrimoniali e terre infeudate, di terre delle chiese e terre de' comuni coi loro mandamenti. Quel gran Principe, tostochè ebbe ricuperato lo Stato, applicandosi indefessamente a riordinarlo e ridurlo (come gli riuscì) a maggior vigore e lustro che non era prima, nello stesso tempo che promulgò le sue Costituzioni (2) colle quali diede miglior forma ai giudizi, divise i suoi Stati di qua da' monti in provincie, stabiliendo in ciascuna un giudice delle cause di prima appellazione per maggior comodo e minor dispendio de' sudditi in esse abitanti, e loro diede il titolo di Prefetti delle provincie (a). Ne stabilì uno in Moncalieri, il quale era chia-

(1) Inserito dal Borelli nella sua *Raccolta degli Editti*, P. III. Lib. VIII. Tit. 8, pag. 858.

(2) Pubblicate nel 1561.

(a) L'istituzione delle Prefetture appartiene all'anno 1560. Non si conosce finora il testo intiero dell'Ordinanza che vi provvide, e che probabilmente emanò nell'agosto, ma un notevole frammento ne fu da noi pubblicato ne' *Mon. Hist. patr.* T. XV, coll. 751 e seg.; e crediamo opportuno di qui riferirne la parte che dà il nome e la circoscrizione di ciascuna Prefettura:

mato Prefetto del tratto di qua dal Po, riguardo a Torino, un altro in Savigliano, il quale chiamavasi Prefetto di là dal Po, uno in Ivrea, Prefetto del Canavese, un altro in Vercelli, Prefetto del Vercellese, al quale fu poi surrogato il Collegio dei dottori di quella città. Nella contea d'Asti non fu fatto alcun cangiamento; nella valle d'Aosta era anche stato creato un Prefetto, ma fu poi tolto e rimessa quella provincia ai giudici che aveva prima, come riferisce il Sola ne' suoi Commentarii ai Decreti di Savoia (1).

Dopo alcuni altri cangiamenti (2), Carlo Emanuele I nuovamente divise gli Stati di qua da' monti in sedici e poi in dodici

---

(1) Ad Lib. III. *Decret. Sab.* Tit. 1, *Glos.* 8 (*a*).

(2) Vedi gli Ordini per il Tasso dei 20 febbraio 1594 e 3 marzo 1613. In fine di essi vi è una nota de' luoghi delle dodici Provincie nelle quali era allora diviso lo Stato di qua da' monti e la contea di Nizza, eccetto la valle d'Aosta.

« . . . primieramente, in paesi de là dalle alpi,

« la prima si chiamera la Prefettura de Sauoya,

« la 2ª la Prefettura di Bressa, sotto cui si comprehendera il paese,

« la 3ª la Prefettura di Moriana, sotto cui si comprehendera la Tarantasa,

« la 4ª la Prefettura di Faucigni,

« la 5ª la Prefettura di Chables,

« la 6ª la Prefettura di Beaugé, sotto cui si comprehendera,

« la 7ª la Prefettura del contado di Geneuesi.

« Ne i paesi nostri d'Italia,

« nella prima Prefettura s'intendera compreso tutto il ducato d'Auosta, et si chiamera la « Prefettura di Auosta;

« nella 2ª tutto il contado di Asti et marchesato di Ceua, et si chiamera la Prefettura « dell'Asteggiana;

« nella 3ª tutto il contado di Nizza et Terranoua con le terre di là dal Varro, et si chiamera la Prefettura di Nizza;

« nella 4ª il paese di Piemonte, serrato dalle Alpi maritime, dal Pò, Asteggiana et marchesato di Saluzo, et si chiamera la Prefettura di qua dal Pò;

« nella 5ª il paese contenuto fra il Pò e la Stura thurinese, con le terre di Moncalieri et « il resto di qua dal Pò, et si chiamera la Prefettura di Piemonte;

« nella 6ª il paese contenuto fra la Stura et la Doyra Baltia con Iurea insieme et il suo « mandamento et terre verso il Ponte san Martino, et Lanzo con la valle et mandamento, et si « chiamera la Prefettura d'Iurea;

« nella 7ª il paese contenuto fra la Doyra Baltia et Stato di Milano, Monferrato et le « Alpi, et si chiamera la Prefettura di Vercelli ».

(*a*) È anzi cosa certissima, e ne risulta dai Verbali delle Congregazioni dei tre Stati d'Aosta celebrate il 2 marzo e 23 giugno 1563. L'abolizione della Prefettura fu infatti chiesta formalmente nella prima Congregazione ed assentita con Patenti del 1° aprile stesso anno che si pubblicarono nella seconda. Cfr. *Mon. Hist. patr.* XV. coll. 14-29.

provincie, assegnando a ciascuna per l'amministrazione della giustizia il suo Prefetto; e per quella degli affari e delle controversie de' comuni creò gli Oratori, che erano persone autorevoli le quali, risiedendo in Torino, trattavano col Sovrano e co' suoi ministri e magistrati degli affari e contingenze della provincia a ciascheduno di essi assegnata (1).

Le dodici provincie erano quelle di Vercelli, Biella, Ivrea, Susa, Pinerolo, Torino, Chieri, Asti, Savigliano, Cuneo, Mondovì e Saluzzo, con tal ordine registrate nell'Editto dei 18 febraro 1622, a piè del quale sono annoverati i luoghi di ciascuna di esse che con alquanto miglior ordine di prima furono distribuiti sotto quelle città.

Per l'amministrazione economica delle provincie, poichè erano stati da Emanuele Filiberto aboliti gli Stati provinciali e generali che per ciò si congregavano, ed erano stati smembrati i luoghi dalle città delle quali formavano i mandamenti, vennero con Editto del 12 gennaro 1624 creati i Referendarii provinciali, i quali erano conservatori del patrimonio del Principe e risiedevano nella città che era stata fatta capo di ciascuna delle provincie sudette, e un Magistrato straordinario residente in Torino, il quale fu poi soppresso e riunito alla Camera. Per riordinare una parte sì importante del governo, dalle guerre esterne sotto i regni di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I e dalle civili nella reggenza di Madama Reale Cristina molto disordinata, fu dal duca Carlo Emanuele II deputata una Delegazione che, per più anni avendovi posto cura e fatto un provvido regolamento in seguito al quale furono divise le provincie a partico-

(1) Editto dei 15 novembre 1619, Editto dei 22 dicembre 1620, Editto dei 18 febbraio 1622, Editto dei 25 d'agosto detto anno. Il BORELLI, che pubblicò quest'ultimo, male vi lesse 12 agosto in luogo di 25.

lari Direttori, riempiuto un tale oggetto, fu soppressa con Editto de' 6 dicembre 1668. Finalmente da Vittorio Amedeo II con Editto dei 12 maggio 1696 furono istituite in perpetuo stabilimento le Intendenze, dette allora di giustizia e di azienda, l'uffizio delle quali si delegava in origine per modo di provvisione e con Biglietti regi ed Istruzioni particolari, ed in appresso ebbe forma costante ed uniforme ed assegnati gli oggetti di sua ispezione nelle regie Costituzioni del 1723, confermate in tal parte in quelle del 1729.

In quella occasione (1697) fu fatta una nuova divisione delle provincie di qua dai monti, che aveva ancor variato dopo lo stabilimento del 1622; e fu bensì ritenuto il numero di dodici (1), ma soppressa la provincia di Chieri, che fu aggregata a quella di Torino, e in luogo di quella di Savigliano fu eretta quella di Fossano, che con quella d'Alba, acquistata nel 1631, formava il numero di dodici. Vennero [anche] in più luoghi variati i confini delle provincie per ridurle a maggiore uniformità.

Nel 1723, publicandosi le regie Costituzioni (a), fu anche fatto un nuovo Regolamento de' paesi tanto di qua che di là dai monti, e furono questi per la prima volta compresi nella ordinazione delle provincie sì per le Prefetture che per le Intendenze. Essendosi sul principio del secolo acquistato il Monferrato, l'Alessandrino, la Lomellina e la val di Sesia, furono anche queste in tal Regolamento comprese, diviso il Monferrato in due provincie, di Casale e d'Acqui.

---

(1) Vedi *Stato generale delle Terre dipendenti dalle dodici Provincie, in conformità del stabilimento fatto da S. A. R.*, pubblicato nel 1697.

(a) Queste Costituzioni furono date con Editto del 20 febbraio 1723. L'annessovi *Regolamento delle Provincie o sia Dipartimenti per le Intendenze e Prefetture ne' Stati di S. M. di qua dal Mare* leggesi anche ap. Duboin *Raccolta* ecc. T. III. P. 1ª, pagg. 50-72.

Nella Savoia, non essendovi state quelle rivoluzioni che furono nel Piemonte e nella Lombardia, gli antichi contadi, che in essa erano divisi fra le tre antiche famiglie di Savoia, di Geneva e di Faussignì, non soffrirono tante alterazioni come di qua dai monti. Ivi solamente le guerre produssero qualche picciola conquista dei conti di Savoia su quelli di Geneva, per cui questo contado fu poi ristretto; e in generale i territorii, determinati da alte montagne che li formano in valli e pianure e dal lago di Geneva e dal Rodano, si conservarono molto più intieri tra i confini naturali che di qua, e non frammezzati da alieni dominii. Onde comodamente si ritenne in quel Regolamento l'antica divisione degli Stati e Contee o Signorie di Savoia, dividendoli nelle sei provincie di Savoia propria, Genevese, Faussignì, Ciablese, Morienna e Tarantesa. Servì anche ivi tal divisione sì per le Intendenze che per le Prefetture, eccetto nei due baliaggi di Ternier nel Genevese e di Galliard nel Ciablese, i quali erano, come ancora oggidì, uniti per formare una Prefettura o Giudicatura maggiore, come ivi si chiamano dal nome di Giudice maggiore *(Juge mate)* che si dà al Prefetto.

Di qua dai monti le dodici antiche provincie furono ridotte a nove, cioè di Torino, d'Asti (a cui fu unita Alba), di Biella, di Cuneo (a cui fu unito Saluzzo), d'Ivrea, del Mondovì (a cui fu unito Fossano), di Pinerolo, di Susa e di Vercelli. La contea di Nizza e il principato d'Oneglia, provincie distinte dal mare e da alieni dominii, formavano un'Intendenza e due Prefetture.

Nell'anno seguente ne fu fatto un altro, per cui fu ristabilita la provincia di Saluzzo quanto alla Prefettura [a]; e nel

(a) Cfr. Duboin T. III. P. 1ª, pagg. 72-76.

1729, publicandosi le nuove Costituzioni, fu fatto un nuovo Regolamento delle provincie di qua dai monti per i dipartimenti delle Prefetture, che vennero stabilite al numero di ventidue, comprendendovi tutti gli Stati di qua dai monti e la contea di Nizza, ed eccettuata la valle d'Aosta. Furono ristabilite le Prefetture d'Alba e di Fossano, ed erette quelle di Cherasco, Savigliano e Sospello; onde si ebbero le seguenti: Torino, Alba, Asti, Biella, Cherasco, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Savigliano, Susa, Vercelli; Nizza, Sospello, Oneglia; Casale, Acqui, Alessandria, Lomellina, valle di Sesia [a].

Con questi replicati Regolamenti si tentava di giugnere a quella più perfetta divisione delle provincie e ripartimento de' luoghi sotto di esse a cui l'esperienza facea conoscere che non si era ancora giunto. E con tal fine S. M. felicemente regnante con Editto dei 3 settembre 1749 [b] fece un nuovo stabilimento delle provincie, di qua e di là dai monti, comprese nei Regolamenti sudetti del 1723 e 1724, pel quale, soppresse le Prefetture di Fossano, Savigliano e Cherasco, furono ristabilite le Intendenze nelle città e provincie d'Alba e di Saluzzo, che erano solamente Prefetture. Nel ripartimento poi de' luoghi sotto le provincie fu fatto qualche cangiamento per collocare sotto di esse i luoghi più vicini alle rispettive città; ed in ispecie Casteldelfino colle terre vicine della sua valle, che acquistate nel 1713 erano rimaste sotto Pinerolo, fu aggregato a Saluzzo.

In seguito a questo Editto il Senato di Torino publicò un nuovo ripartimento de'cantoni delle provincie del suo distretto per le assisie dei giudici (1750, 17 agosto), [c] come

---

(a) Cfr. Duboin T. III. P. 1ª, pagg. 77-92.
(b) Riferito per intiero dal Duboin *ibid.*, pagg. 121 e seg.
(c) Cfr. lo stesso Duboin *ibid.*, pag. 151 e seg.

in seguito a quello del 1729 se n'era publicato uno dallo stesso Senato con Manifesto dei 28 gennaro 1730, da quello di Casale con Manifesto dei 22 dicembre 1729, e da quello di Nizza con Manifesto dei 18 gennaro 1730; nei quali tutti erano i luoghi registrati sotto un luogo principale è verso il centro dei tre cantoni in cui per rapporto ai tre anni della durazione delle giudicature convien dividere le provincie per la tenuta delle assisie.

X.

Di ciò che rimane ancora da farsi per portare alla sua perfezione l'ordinazione delle Provincie riguardo al Governo civile, e come e con quali principii si debba fare.

Con tutti questi Regolamenti però si è bensì pervenuto a togliere la confusione che gli antichi, sparsi e complicati, dominii avevano prodotto, ma (se il dovere di buon suddito mi permette di fare intorno ad essi qualche suggerimento) non si è ancora raggiunto quel segno di perfezione di un sì importante stabilimento a cui si può arrivare. Questa è la principal cagione per cui furono sì soventi variati tali ripartimenti. Anche nel porre in uso l'ultimo si è tosto scoperto qualche inconveniente; ed essendo stati umiliati ricorsi a S. M. da alcune comunità per qualche variazione, ed essendosi (come si legge nelle regie Patenti in data dei 16 agosto 1750 per il trasporto di alcuni luoghi da una provincia all'altra) osservato che questa era più coerente al fine medesimo per cui fu prescritto quel nuovo ripartimento delle provincie, furono riguardo alla Savoia trasportati i luoghi di Romain e Scionzier dalla provincia del Genevese

a quella di Faussignì, e rispetto al dipartimento del Senato di Piemonte [a] i luoghi di Villa presso Sostegno e Villa Ferracane dalla provincia di Biella in quella di Vercelli, e il luogo di Nebbione da quella di Vercelli in quella di Biella, il luogo di Carosio da quella d'Acqui in quella d'Alessandria, il luogo di Valperga da quella di Torino a quella d'Ivrea, i luoghi di Cicogno, Cusseglio, Lusigliè [1] e Forno di Rivara dalla provincia d'Ivrea a quella di Torino, il luogo di Val della Torre da quella di Torino a quella di Susa. Quanto al contado di Nizza, il luogo di Venanzone della Prefettura di Nizza fu trasportato a quella di Sospello, e il luogo della Turbia da quella di Sospello a quella di Nizza. Essendo poi stato inavvertentemente replicato il luogo di Bastida di Pancarana sotto la provincia di Lumellina e sotto quella d'Alessandria, fu dichiarato con reale Biglietto, pur del 16 agosto 1750, che era della prima [2].

Il fine di questo ripartimento delle provincie, che si accenna nel sudetto Biglietto, è quello che forma il proemio del precitato Editto 3 settembre 1749, cioè che « Uno de' « pensieri di S. M., rivolti sempre al bene de' sudditi, essendo « quello di rendere più agevoli, comodi, e meno dispendiosi « li ricorsi delle comunità e particolari alli Governi, In- « tendenze e Prefetture, e così ancora i viaggi che non di

(1) Questi luoghi però sono più lontani da Torino che da Ivrea, alla cui diocesi appartengono; oltrechè gli abitanti di essi hanno un fiume di più da passare per venir a Torino, cioè l'Orco, mentre per andar ad Ivrea non hanno che la Chiusella.

(2) Pare che siano stati nell'Editto del 1749 dimenticati alcuni luoghi, particolarmente nella Savoia. Nella valle d'Aosta manca Oglianico (b).

(a) Vedi il precitato *Manifesto Senatorio* del 17 agosto 1750.

(b) Qui v'ha errore. Oglianico non appartenne in verun tempo alla valle d'Aosta, sibbene al Canavese od all'Agro torinese, ed in effetto figura nelle Patenti del 16 agosto fra i Comuni della Provincia di Torino.

« rado si fanno nelle occorrenze, si è considerato che sa-
« rebbe un mezzo assai opportuno per questo fine il ripar-
« timento delle città e luoghi regolato in modo che siano
« ascritti ad ogni provincia quelli che sono i più vicini alla
« città capo della medesima; ond'essendo ivi il Governo,
« l'Intendenza e la Prefettura, possano più facilmente i ricor-
« renti provvedere alle loro emergenze ».

Se attentamente si considera il sito de' luoghi, pare che non siasi ancora intieramente ottenuto questo fine. Non basta che all'occhio sopra carte geografiche, per lo più non accurate, un luogo sembri più vicino a una città che ad un'altra per ascriverlo alla prima. Conviene osservare i siti de' luoghi sui luoghi medesimi; quale veramente sia sulla strada più battuta e più comoda la distanza del luogo di cui si tratta dalle città circonvicine, e quale di dette strade sia la migliore, la men soggetta a guastarsi e meno interrotta da fiumi e torrenti, e per cui si faccia il cammino in più breve tempo alle città, sebbene in misura sia più lunga. Un monte da valicare; un fiume, un torrente che non abbia ponte o non lo regga; il sito e la qualità del terreno, che non permetta di far migliore la strada; l'essersi dopo il tempo dell'Editto formate nuove strade, migliorate o rettilineate le antiche, ed altre convenienze, come per esempio il più frequente commercio del luogo riguardo ad una che ad un'altra delle città, in mezzo alle quali ei sia [1] – cose tutte che non si possono conoscere appieno se non coll'osservazione sui luoghi stessi – possono recare un considera-

(1) Commercio però che sia costante e fondato sui prodotti del terreno, e non variabile per le manifatture ed arti di lusso, le quali poichè facilmente possono diminuire o mancare anche intieramente, non converrebbe di fare in vista di esse uno stabilimento che di sua natura esige d'essere quanto più si può permanente.

bile divario. Ma si dirà che, essendosi supplicato dalle comunità di que' luoghi, che soffrivano incommodo dall'ultimo ripartimento, affine di essere ascritte sotto la città cui loro più conveniva l'esser sottoposte, si dee credere che, non avendo le altre supplicato, trovino le loro convenienze nell'essere distribuite come sono. Io non so se altre ancora non abbiano, dopo il Biglietto del 1750, supplicato, e se forse non siasi creduto di fare altri cangiamenti al regio Editto; ma so bene che non tutte sono veramente secondo la maggiore loro convenienza assegnate alla città che si è loro data per capo. Se non hanno supplicato, l'incuria e l'indolenza nelle cose comuni (che è maggiore o minore nelle cose publiche e nelle private secondo il diverso carattere de' popoli), l'ignoranza, e il dubbio del potersi ottenere un tal cangiamento, ne sono la principal causa. Argomento di ciò può essere il vedere che alcuni luoghi attigui a quelli che furono trasportati con il sudetto Biglietto non lo furono egualmente, sebbene più vicini di quelli alla città sotto cui vennero trasportati. Così Rivarossa è più lontano da Torino che Valperga, e Rivarolo lo è quanto Valperga. Forno e Camagna poi, che sono più vicini a Torino di Rivarossa, Ciriè e Rivarolo, potevano a miglior ragione essere assegnati alla provincia di Torino che a quella d'Ivrea. Quantunque picciola però si fosse e poco si facesse sentire ai popoli, che quasi non la osservassero, la differenza delle distanze (se altra considerazione maggiore non vi ostasse), sarebbe utilissimo un tal cangiamento per il tratto successivo di tempo indefinito che ha un tale stabilimento, e in cui perciò la somma di tutte quelle differenze e del tempo e dell'opera che si perderebbe per cagione di esse forma un oggetto considerabile. In varii luoghi quel ripartimento tiene ancora troppo all'estensione e figura degli antichi dominii, come

per esempio nella provincia di Susa verso Torino, dove i luoghi di qua da Avigliana dall'una e dall'altra parte della Dora pare che non siano stati lasciati a quella provincia se non perchè anticamente facevano parte del Marchesato di Susa; ed alla stessa provincia furono anche assegnati i luoghi di Sangano e Bruino, che sono molto più vicini a Torino che a Susa, ed hanno altronde strada più comoda per la pianura e perciò più breve venendo a Torino che andando a Susa per strada tra le montagne disastrosa. Anche i confini della provincia d'Asti tengono troppo ai confini dell'antica Contea, massimamente verso Alessandria, dove i confini distano solamente quattro miglia da Asti e dall'altra parte ne distano sedici da Alessandria; onde i luoghi di Annone, Cerro, Refrancore, Masio ecc., male sono assegnati ad Alessandria piuttosto che ad Asti. Ommetto altri esempi per non riuscir tedioso; e in generale conchiudo che senza un'accurata considerazione fatta sui luoghi stessi non si può stabilire la più conveniente divisione delle provincie e distribuzione dei luoghi sotto le capitali che loro convengono; donde risulterà, riguardo alla forma ed estensione di esse, che nelle pianure saranno, per quanto lo permettono i fiumi, eguali fra loro o almeno proporzionate, e nelle montagne [lo saranno] quanto queste lo permettono, ed avranno quella figura che le medesime danno alle valli, senza che sia necessario ritenerla dove dopo i tempi de' Romani (i quali come abbiam veduto ritennero la figura delle valli) sono state aperte nuove strade, se esse sono per tutto l'anno transitabili.

Queste osservazioni potranno anche servire per una migliore ordinazione delle provincie della Savoia. Non essendo in esse avvenute le rivoluzioni che afflissero l'Italia per la indipendenza e le discordie dei Comuni, ma avendo sempre

ubbidito tranquillamente ai loro principi, ed essendo il paese per lo più montuoso e distinto in valli, non si alterarono cotanto i confini degli antichi territorii. L'alterazione fu solo prodotta dalla diversità dei tre dominii, dei Conti di Savoia, dei Conti di Geneva, e dei Signori del Faussigny. Le diocesi sono tuttavia come anticamente. Vastissima è quella del Genevese, comprendendo oltre il Genevese le provincie del Ciablese e Faussigny e una parte della provincia di Savoia propria. Per questa ragione della troppa estensione, e perchè Geneva si è perduta, non converrebbe riguardo a questa diocesi fare una sola provincia (come un solo anticamente era il contado), eguale alla detta diocesi, tanto più che le tre provincie, nelle quali è divisa, sono proporzionate alle altre tre in cui è diviso il rimanente della Savoia, quasi eguale alla diocesi di Geneva. Sì le une però che le altre dovrebbero essere rese più eguali fra loro, togliendo ad alcune certe parti che sono troppo lontane dalla capitale. Così nella provincia o ducato di Savoia propria la valle del fiume Deron (dove sono i luoghi di Conflans, Cesarches, Queige, Villar de Beaufort, Haute Luce, saint Maxime de Beaufort) dovrebb'essere assegnata alla provincia di Tarantesa, della cui diocesi ella è, trovandosi più vicina a Moutiers che a Chamberì. Ivi ancora è il luogo di Araches, assegnato alla provincia del Faussignì, dalla quale però è separato per i luoghi di Beaufort, saint Maxime e Haute Luce, che sono dall'altra parte della valle. Altre parti della provincia di Savoia sono anche più vicine a Annecy che a Chamberì, cioè i mandamenti di Rumilly e d'Alby, e la Chautagne; onde sarebbe più opportuno il riunirli a quella del Genevese, della cui diocesi sono. Nel Faussignì poi la capitale, Bonneville, è troppo lontana dal centro della provincia; onde sarebbe da vedere se non fosse più opportuno il trasferirla a Cluses,

che è più vicina al centro; nel qual caso la parte di detta provincia che fa un angolo troppo avanzato verso i baliaggi di Ternier e Gaillard, cioè la pianura dove è Bonne, potrebbe o unirsi alla provincia del Ciablese o ai detti baliaggi, aggiugnendovi anche quella parte della provincia del Genevese che fa un angolo tra essi baliaggi verso l'Arve; e allora questi stessi baliaggi che di presente formano provincia solamente quanto alla Prefettura potrebbero formarla anche quanto all'Intendenza (che sarebbe ivi opportuna per la vicinanza di Geneva), divenendo una provincia eguale alle altre tre della diocesi di Geneva.

Ma sopratutto pare che converrebbe togliere di mezzo tutti i vestigi degli antichi dominii ne' quali era diviso questo Stato, e ridurlo per intiero all'uniformità, specialmente nelle provincie acquistate dal principio di questo secolo, e perciò non lasciar più sussistere se non nei nomi (che per altri riguardi non si possono ancora cangiare e che l'uso tuttavia riterrebbe) quella divisione generale di Piemonte o sia Stato antico, di Monferrato, Alessandrino, Lumellina e Val di Sesia, che sono del primo acquisto del 1703 e 1707, e Novarese, Tortonese, Vigevanasco, Oltrepò, Bobbiese, Siccomario, e Contea d'Anghiera o sia alto Novarese, che sono del secondo degli anni 1736 e 1743; col qual ordine di tre grandi porzioni degli Stati sono finora distribuite le provincie, le quali in molte cose differiscono ancora. Comincierebbe a facilitare questa uniformità (non potendosi nè convenendo togliere tutta in un tratto la differenza) il sopprimere negli Editti ed altri Ordini e nello stesso riparto delle provincie quella distinzione. E siccome una delle principali cause di essa è la diversità dei tributi, delle gabelle, e d'altre parti della publica amministrazione, già stabilite negli antichi Stati prima che questi nuovi ad essi fos-

sero aggiunti, si potrebbe cominciare a ridurli all'uniformità, particolarmente nel Monferrato, togliendo di mezzo tutto ciò che sente ancora la diversità degli Stati e, dirò così, l'ostilità in provincie che sono soggette allo stesso Sovrano. Sussistono ivi con grave incommodo de' popoli e dell'agricoltura gabelle e pedaggi per l'uscita dal Monferrato ed entrata nel Piemonte e nelle terre del Monferrato acquistate col trattato di Cherasco, le quali intersecano in più luoghi il nuovo Monferrato, di cui altre sono intieramente rinchiuse nello Stato antico e viceversa. Quando que' popoli pervennero sotto l'attuale dominio, ripieni ancora di quelle prevenzioni che si contraggono nella diversità de' governi, credettero di fare un buon colpo ottenendo la confermazione dei loro privilegi e di pagare i soliti carichi e non essere in ciò regolati come gl'antichi Stati. Ma si avvidero poi con rincrescimento che erano più aggravati dei sudditi antichi. Leggiero è tuttavia il profitto che ne traggono le regie Finanze a paragone dell'incomodo che sentono que' sudditi e dello svantaggio che soffre l'agricoltura, mentre coll'uniformità la perdita sarebbe solo apparente e momentanea, ed in realtà col tempo verrebbe largamente compensata. Sarebbe anche opportuno il togliere altrove ciò che sente gli antichi confini, e il trasportare quei diritti che conviene siano ai confini a quelli che ora vi sono; il toglier via ciò che si può della troppa moltiplicazione e complicazione di diritti, che interrompono e difficoltano il commercio, con poco profitto o anche inutilmente, e qualche volta, se ben si considera per gli effetti, con disavvantaggio.

Un accurato e conveniente ripartimento delle provincie influirebbe, fra le altre cose, alla più facile e pronta esazione dei tributi e delle gabelle nelle Direzioni generali e particolari di esse. Quanto alla distribuzione del sale ed

altre cose simili che richiedono trasporto da un dato luogo per una scala di più altri, da una estremità dello Stato all'altra, come il sale, o dalla capitale, per tanti raggi divergenti, alla circonferenza di esso, come il tabacco, potrebbe farsi in maniera anche più regolata che non è, sul generale principio di diminuire il quantitativo dei trasporti dai magazzini ai luoghi che loro sono assegnati come dipartimento o provincia. Ciò si ottenne già ora in parte riguardo al sale col far venire a pigliarlo ai banchi dai luoghi che relativamente ad essi sono in sito opposto a quello d'onde esso viene, benchè siano più vicini ad altro banco situato al di là da essi; ma siccome ciò riesce loro di maggior aggravio, sebbene ridondi in vantaggio generale dello Stato e delle Finanze, e perciò le comunità di essi se ne lagnano e soventi ricorsero per essere assegnati ai banchi più vicini finchè furono poi persuasi che non si sarebbe da essi ottenuto cangiamento, è giusto che loro si dia un compenso, pagandone le condotte con danaro che si ricavasse per tal fine da tutto lo Stato che sente il benefizio di simile ripartimento, o con quegli altri mezzi che si giudicassero convenienti.

XI.

Della ordinazione delle Diocesi, e della suddivisione delle Provincie sì civili che ecclesiastiche in Cantoni o Regioni particolari.

Qualora poi si venisse ad una ordinazione delle provincie o diocesi ecclesiastiche, le quali, come si è veduto, ne hanno molto maggior bisogno, dovrebb'essa in tutto essere la stessa che la civile, o almeno quanto più si potesse simile: me-

desimi territorii e confini, le stesse divisioni delle parti o regioni di esse, poichè le stesse convenienze e vantaggi stanno sì per l'una che per l'altra. La sola principal differenza risulterebbe dall'esservi diocesi dipendenti da metropoli situate in alieni dominii, o dove si avesse troppa difficoltà a trasferirne la sede per collocarla nella città capitale della provincia civile.

Quanto al suddividere in parti o regioni le provincie sì nel civile che nell'ecclesiastico, grandi vantaggi quindi ne risulterebbero per il minor dispendio e maggior commodo de' sudditi, per il diminuirsi la popolazione superflua delle capitali e l'accrescersi ed estendersi egualmente per tutte le provincie e per le regioni e i luoghi e campagne di esse. Per tali fini i Romani, l'imperio de' quali avendo durato sì lungo tempo diede luogo a perfezionare simili stabilimenti, oltre ad una sì conveniente ordinazione delle provincie, quale si è accennata, divisero i territorii delle città con quella eguaglianza e proporzione che si è notata e che nel governo ecclesiastico si credette opportuno di osservare, e si conservò per tanto tempo nel ripartimento delle pievi di ciascuna diocesi.

Riguardo al civile, ove si adottasse il progetto, che sembra utilissimo e ben pensato, proposto dall'autore patriota del buon libro intitolato *Dell'officio del Giudice*, uscito di fresco in luce [1], si potrebbero suddividere le provincie in più cantoni o regioni convenienti al sito di esse e delle città e luoghi cospicui che si costituirebbero capi di essi cantoni, dove si stabilissero i tribunali di più d'un giudice e, come propone quell'autore, per l'ordinario di tre, coll'amministrazione della giustizia non solamente per le cause ordinarie e

(1) *Venezia 1768*, in-12°; vedi Lib. I. Cap. 10, pag. 81.

di prima istanza di quella città o luogo, ma colla prima appellazione dai giudici dei luoghi minori assegnati per loro territorio, e con quelle incombenze di amministrazione economica che convenisse di affidar loro per maggior facilità e prontezza della spedizione degli affari e per maggior vantaggio e minor dispendio de' popoli nell' amministrazione troppo estesa degli Intendenti, dalla quale si potesse separare qualche parte di amministrazione troppo minuta e incommoda ai popoli per le visite, vacazioni ecc. Le stesse città e luoghi cospicui potrebbero servire per tenervi le assisie de' giudici. Nel sopraccennato Manifesto senatorio del 17 agosto 1750, che stabilì un nuovo ripartimento de' cantoni per le assisie, i tre cantoni ne' quali è divisa ciascuna provincia per rapporto ai tre anni a' quali è fissato il termine delle giudicature, dandosi le assisie il primo anno nel primo cantone, il secondo nel secondo, e il terzo nel terzo, non sono distribuiti con quella maggior eguaglianza che si potrebbe, nè (ciò che principalmente si richiederebbe) colla contiguità de' luoghi, per maggior comodo de' giudici e de' popoli. Per esempio, il primo cantone della provincia di Cuneo ha per capoluogo Boves, cui furono assegnati i luoghi di Pesio [a], Brobio e Vermenagna [b]; poi, traversando con un salto Cuneo e il secondo cantone, si abbracciano le valli di Macra e di Grana, che sono all'estremità opposta della provincia. Ora sembrerebbe assai più conveniente, come più adattato al sito de' luoghi, un ripartimento per cui quella provincia fosse divisa in tre cantoni, uno de' quali avendo per capo Cuneo abbracciasse la pianura e le vicine valli del Pesio, Brobio, Vermenagna e Gesso, l'altro contenesse la valle di Stura e avesse per capo Demonte, e il terzo le

(a) Ora detto *Tetti Pesio*.
(b) Oggidì *Vermenara*.

valli di Macra e di Grana e avesse per capo Dronero. Generalmente poi ciascuna valle assai estesa per formare un cantone dovrebb'esser fatta tale ed avere per capoluogo quello che per il suo sito verso il centro della valle e per altre convenienze esigesse d'esserlo. A' tempi de' Romani, ed anche nei bassi tempi, ciascuna valle, siccome formava una popolazione e un comune a parte, aveva intorno al suo centro un capoluogo al quale concorrevano gli abitanti della valle a ricever giustizia e per gli affari economici comuni, ed ivi era l'archivio delle scritture comuni.

Riguardo all'amministrazione ecclesiastica, dovrebb'esservi un simile ripartimento delle diocesi in cantoni fra di loro, quanto più si potesse per la natura dei siti, eguali e di conveniente ampiezza, e il capoluogo di essi, che lo sarebbe anche per i sovraccennati tribunali di più giudici, dovrebb'essere nel sito più conveniente al comodo de' popoli, e perciò verso il centro del cantone. Siccome poi in questo ripartimento non vi è necessità di attenersi, come per i cantoni delle assisie, a un dato numero, se ne potrebbero stabilire tanti quanti la convenienza, il comodo de' popoli, e il sito de' luoghi ricercasse. Non fa d'uopo di grande considerazione per conoscere di quanta utilità sia alla disciplina ecclesiastica e al vantaggio spirituale e temporale de' popoli la divisione delle diocesi in numero competente di regioni, alle quali sopraintendano vicarii, deputati dai vescovi, con tutta quella podestà e giurisdizione che possono commetter loro, anche per maggior comodo dei popoli, acciò non abbiano per poco a ricorrere con inutili dispendi da molto lontano alle curie de' vescovi, cioè tutta quella che i sacri canoni e la sana ragione vorrebbero che loro si concedesse, eccettuata quella ch'essi canoni e quelli del Concilio di Trento per degne ragioni vogliono che a se medesimi riserbino. Gli stessi

sacri canoni fanno debito ai vescovi di stabilire vicarii [1]. Anche i principi altre volte promulgarono leggi su tal punto e fecero buoni stabilimenti sì per le terminazioni delle diocesi che per le suddivisioni di esse, come particolarmente per le pievi l'imp. Lottario nelle leggi promulgate nell'anno 824 ed inserite nel codice delle leggi longobardiche [2]. Ma per le vicende de' tempi, per la spopolazione e distruzione anche de' luoghi capi di pieve e delle chiese pievane, e per la negligenza degli uomini, venuta meno in più luoghi l'autorità degli arcipreti, pievani o preposti, dagli antichi regolamenti generalmente stabiliti, ed essendosi confuse le terminazioni delle pievi, che così mancarono quasi per tutto, eccetto nella diocesi di Tortona che le conservò ad esempio di quella di Milano, sarebbe ora opportuno il ristabilire altri distretti ecclesiastici ad imitazione di quelli delle antiche pievi. San Carlo Borromeo nel suo primo Concilio di Milano ordinò che nelle diocesi suffraganee alla sua metropolitana si stabilissero più vicarii particolari. Tra gli altri vescovi che eseguirono questo regolamento, il dotto e pio vescovo di Novara Carlo da Bescapè divise la sua diocesi in ventidue vicariati o *terminazioni*, com'egli le chiama con vocabolo adoperato da un antico canone. Egli ne espone i grandi vantaggi nell'accurata sua descrizione di quella diocesi [3]; e ad imitazione di san Carlo, e giusta il di lui prescritto [4], diede ampie

(1) Cap. ult. DECRETAL. *De offic. Archipresb.*, can. *Plures* 56, Can. 16. q. 1.

(2) Ripubblicate dal MURATORI in T. II. *Scriptores Rer. ital.* (*a*) Vedi anche GIULINI *Memorie*, T. I. pagg. 151-156.

(3) *Novaria sacra* (*Libri duo*), pagg. 31 e seg.

(4) San Carlo aveva in quell'occasione scritto un libro; il Bescapè ne desunse quanto era opportuno per la sua diocesi e ne formò un regolamento ad uso di essa.

(*a*) Ed ultimamente da Guido PADELLETTI nella preziosa sua collezione intitolata *Fontes Juris italici medii Aevi* (*Augustae Taurinorum* 1877, in-8°). Cfr. T. I. pag. 405 (*Const. 20*).

facoltà ai vicarii che vi prepose. Un Ministro della Corte di Torino, scrivendo nel 1703 una lettera (stampata in Torino) nella quale provava che « i vescovi forestieri, la diocesi de' « quali si stende negli Stati di S. A. R., dovevano tenervi « un vicario, alla mente del privilegio conceduto dalla santa « memoria di Clemente VII alla Real Casa di Savoia », dimostra eziandio il dovere e la necessità di porre vicarii generali nella parte delle diocesi che è dentro questi Stati. Ciò dopo molti dibattimenti venne finalmente accordato dalla Corte di Roma, prescritto nel Concordato con Benedetto XIII, e confermato da Benedetto XIV, nella sua Istruzione del 1742. Ma riguardo alla divisione delle diocesi in vicariati foranei, come si chiamano, diversamente si osserva nelle varie diocesi degli Stati. Per lo più non v'è una conveniente divisione delle diocesi, e non si accorda a quei vicarii competente facoltà, poco pensandosi al vantaggio de' popoli dove alle curie vescovili può scemare il lucro. In qualche luogo, oltre all'incommodo de' popoli nel dover ricorrere lontano dalla loro abitazione, sono essi costretti a spendere doppiamente, cioè prima nella curia del vicario foraneo, il quale non ha sufficiente facoltà, particolarmente nelle spedizioni matrimoniali, e poi di nuovo nella curia vescovile; il che è fatto perchè gli uni e gli altri curiali vi trovino il loro conto, ma non perchè i popoli siano serviti come ragion vuole e come prescrivono i sacri canoni. Nel qual proposito sarebbe opportuna l'autorità del principe per farli eseguire e stabilire altri regolamenti convenienti a questi tempi, trattandosi di procurare considerabil commodo a' suoi popoli e di togliere siffatti impedimenti alla popolazione, all'agricoltura e alle arti, che soffrono assai da simili dispendi di tempo e di danaro. L'autore della citata Lettera allegava, fra gli altri esempi di vicarii d'allora,

che il vescovo di Saluzzo ne teneva uno in Carmagnola con autorità assai ampia [1]. Infatti chi allora era decorato di questa carica aveva sigilli e varie facoltà vantaggiose al popolo di quella città e delle terre della diocesi assegnatele per distretto; ma ora non è più così, e le facoltà accordate a quel vicario sono assai ristrette, non avendo il vescovo attuale, benchè supplicato dalla città, voluto ridargli i sigilli.

Se si ristabilisse l'autorità delle chiese particolari e quella della chiesa nazionale, chiesa che ora è assai ampia, e si tenessero di tempo in tempo sinodi provinciali, secondo il prescritto dai sacri canoni, si potrebbero in essi fare di simili regolamenti coll'intervento de' ministri del principe che li proponessero ed appoggiassero, come si usava negli antichi Concilii e si usa oggidì nelle assemblee del Clero gallicano; e si potrebbe allora tener mano acciò fossero osservati [a].

Protesta però chi scrive di non essere animato a suggerire tal cosa che dalla persuasione in cui è del buon diritto che assiste il principe e le chiese particolari, non già per togliere alcun diritto che competesse alla santa Sede, di cui rispetta l'autorità; e tutto ciò che ha scritto sottomette senza riserva ai lumi superiori di chi è infinitamente più di lui al caso di conoscere ciò che convenga o no di fare. Se la Corte di Roma facilmente e senza molta spesa

(1) Pag. 13.

(a) Ne' *Frammenti* l'Autore così prosegue: « Si potrebbe anche con questo mezzo fare una « nuova ordinazione delle diocesi, ove il Sovrano, ad imitazione dell'imp. Giustiniano, del re « Gontranno, dell'imp. Carlo Magno, e di altri principi, non volesse farla egli stesso (come ne « avrebbe l'autorità, trattandosi della polizia esterna delle chiese de' suoi Stati) piuttosto che di- « pendere dalla Corte di Roma, alla quale già troppo si è accordato, con dispendio dell'autorità « de' sovrani e dei diritti delle chiese nazionali ». Questo passo però appare cancellato, e in margine, della stessa mano, si legge la seguente avvertenza: « *Copiato qui sopra pag. 33, dopo la* « *parola* CONFRATELLI », cioè, secondo la nostra stampa, di seguito alla pag. 639. Senonchè la Copia termina appunto a questa parola, colla quale finisce anche il § VIII.

condiscendesse a tale proposta, si potrebbe per il bene della pace, per cui nel Concordato molte cose le sono state concedute, dipendere da essa nel fare una tale ordinazione.

Troppo evidenti sono i vantaggi che questa produrrebbe sì nello spirituale e pel ristabilimento e conservazione della disciplina ecclesiastica, che nel temporale, perchè io mi trattenga qui a mostrarli.

Vi si pensò parecchi anni sono; e il fu abate Palazzi, economo generale de' benefizi ecclesiastici, aveva coll'avvocato D. Giannella viceconomo intrapreso e condotto molto avanti intorno a ciò un assai difficile lavoro, che era di conciliare gl'interessi delle rispettive curie delle diocesi in guisa che non avessero motivo di lagnarsene. Consisteva ciò nella discussione dei varii redditi delle curie dalle parti di diocesi che si dovevano cangiare, dei benefizi e padronati ecclesiastici, e della popolazione ed estensione dei paesi, per indi stabilire gli opportuni compensi nelle trasposizioni di quelle parti di diocesi; lavoro che fu poi abbandonato per essersi interposta qualche altra persona per averne l'onore.

Se però non m'avanzo di troppo ad esprimere in proposito il mio debole sentimento, io dico che ciò sarebbe assai ben pensato, e l'esigerebbe la giustizia ove si trattasse di un diritto acquistato alle chiese particolari e non si avesse da consultar altro che l'interesse rispettivo delle curie. Ma il diritto l'acquistò la chiesa stessa universale, la congregazione de' fedeli dello Stato, lo Stato medesimo; quella per la più facile istruzione e pel governo spirituale, e questo pel maggior comodo e minor dispendio de' sudditi. Certamente i vescovi illuminati e disinteressati che vi sono negli Stati di S. M., per l'ottima scelta che procura di farne il piissimo nostro Sovrano, preferiranno il bene spirituale del gregge loro commesso al temporale interesse loro e delle

loro curie, e quando vedessero diminuita la loro diocesi penseranno, come i buoni pastori de' primi secoli che fuggivano il carico dell'episcopato, giovar loro l'avere minor conto da rendere delle anime delle quali hanno la condotta, quando se ne venga a diminuire il numero. Ma se si volesse evitare anche questa difficoltà, si potrebbe aspettare la vacanza di ciascuna delle sedi vescovili che venissero a perdere in simile regolamento. Per altra parte quelli che vi guadagneranno facilmente non se ne lagneranno, e il loro numero sarebbe eguale a quello di coloro che vi perdessero.

XII.

Della erezione di nuove Sedi vescovili, e della riduzione ad eguaglianza della diversa estensione di esse

Comunque però si fosse di ciò, poichè si deve sempre preferire il bene della religione e de' popoli a questi bassi riguardi, non si dovrebbe esitare, ove si giudicasse conveniente, ad erigere anche nuovi vescovati nei siti opportuni, come sarebbe nell'alto Novarese, a Biella, a Susa, a Cuneo. In una simile erezione di cattedrali, oltre ai vantaggi sovra divisati, oltre al rendersi conformi le ordinazioni ecclesiastica e civile delle provincie, e all'aversi maggior numero di vescovi e per conseguenza maggior istruzione per i popoli, maggior lustro per lo Stato, e maggior influenza ne' concilii o generali o nazionali dell'Italia che venissero a farsi, vi sarebbero pei siti in cui sorgerebbero questi vescovati speciali vantaggi. Situati verso quei confini degli Stati ai quali è prossima l'eresia, e per i quali penetrò altre volte, vi si resisterebbe più validamente, e più facilmente sarebbe estirpata ove si introducesse,

che non dove i vescovi hanno sede lontana e sono distratti dalle cure di troppo ampia diocesi. Nei popoli delle montagne mancano, è vero, più facilmente que' vizi che nei popoli della pianura si producono dalla mollezza, dall'affluenza de' beni e degli agi della vita, dal concorso e soggiorno degli stranieri; ma soventi manca loro più che a quelli della pianura, per la povertà e l'asprezza de' siti, l'istruzione; giunto che sono sempre di costumi più duri e rozzi che quelli della pianura. Se la diocesi di Torino non fosse stata così ampia, non si sarebbero punto introdotti a' suoi confini tra le montagne, o almeno più difficilmente sarebbe loro riuscito d'introdursi e non si sarebbero tanto estesi gli eretici valdesi che vi penetrarono nel secolo XIII. San Vincenzo Ferrero in una lettera scritta al Generale del suo Ordine nell'anno 1403 (1), dopo avere narrata la sua predicazione nelle valli del Delfinato, della Provenza e del Piemonte, dove dice d'aver trovato molti eretici valdesi e gazari, osserva che la principal causa delle eresie ed errori di que' popoli era la mancanza di predicatori; poichè, come gli avevano detto quegli abitanti, da più di trent'anni nessuno aveva loro predicato all'infuori de' valdesi, i quali solevano venire due volte l'anno a predicare; e che erano in colpa grande i prelati e gli altri che per officio erano tenuti di amministrare la parola di Dio a starsene con i loro comodi nelle città in belle camere, mentre intanto perivano le anime alla loro cura commesse (2). Quegli eretici avevano anche infettato le valli di Stura, di Lanzo e di Ponte. Nel secolo XIV diede gran disturbo alla chiesa il famoso Dulcino, nato in val d'Ossola nell'alto No-

(1) Pubblicata dal Bouche *Histoire de Provence*, T. II. pag. 427.

(2) « In partibus autem illis montanis, praesertim in dioecesi taurinensi, « quas singulas per ordinem visitavi omnes etc. ».

varese, eretico della setta de' gazari, specie di Manichei, il quale per più anni andò infettando la Lombardia, e cacciatone si ritirò nei monti tra il Vercellese, il Biellese e la val di Sesia co' suoi seguaci, dove per sostentarsi andava saccheggiando i luoghi vicini; finalmente, predicata contro di essi la crociata e radunatasi molta gente, con gran stento e dopo molto sangue sparso furono esterminati.

Sono all'alto Novarese confinanti varii cantoni e baliaggi di Svizzeri protestanti; ha la diocesi di Novara più di quaranta miglia di lunghezza, e la città è nella pianura verso l'estremità meridionale di essa diocesi, la quale soffre comodamente una divisione in due, come quasi in due provincie è divisa per lo stabilimento fatto col regio Editto de' 6 marzo 1750 (per le Intendenze ne' paesi di nuovo acquisto) di un Viceintendente nell'alto Novarese, la qual carica è conferita al Podestà di Pallanza. Sembra però che la sede collocata in questo luogo sia troppo lontana dal centro, e se nessun'altra considerazione vi ostasse, parrebbe più opportuno il sito di Omegna (particolarmente dopo la convenzione col vescovo di Novara per la riviera d'Orta o sia di san Giulio), che colle valli di Sesia e d'Ossola formerebbe una provincia eguale a quelle del basso Novarese e Vigevanasco, le quali proseguirebbero a formare una sola Intendenza.

La valle di Susa con quella della Morienna formava altre volte un vescovato, il cui titolare per lo stabilimento sovraccennato del re Gontranno [a] risiedeva ora nella città della Morienna, ora in quella di Susa, e si denominava indifferentemente di Morienna, o di Susa, o di Morienna e di Susa insieme. Durò questo stabilimento per alcuni secoli, come risulta da parecchi antichi documenti, finchè i vescovi

(a) Vedi sopra pagg. 638 e 639.

di Torino, nelle diversità dei dominii cui erano state soggette le due valli e nell'essere stata soggettata quest'ultima ai Conti e Marchesi detti volgarmente di Susa, la sede de' quali era in Torino, riunirono di nuovo alla loro diocesi la valle di Susa. Quanto all'erigere di nuovo in Susa una sede vescovile, non dovrebbe ostarvi l'esserne stata eretta una in Pinerolo, cui furono sottoposte le terre delle valli di Sesana, d'Oulx e di Bardonneche, al numero di ventisette, già dipendenti dalla prepositura d'Oulx e situate di là dalla catena de' monti che separano la valle di Susa da quella del Chiusone; poichè sarebbe ancora assai estesa la diocesi di Pinerolo quando, atteso il loro sito, si aggiugnessero quelle valli a Susa, ed i suoi vescovi avrebbero ancora larga occupazione nelle vicine valli assai ampie e popolate, dove inoltre abitano molti eretici, sui quali conviene aver l'occhio e che poco a poco, usandovi particolare attenzione, si potrebbero coll'istruzione e coll'esempio convertire. Si potrebbero altronde in compensazione assegnare a questa diocesi i luoghi che ancora rimangono a quella di Torino di là da Pinerolo e dal Chiusone verso la diocesi di Saluzzo, ed alcuni di qua dal Chiusone assai più vicini a Pinerolo che a Torino. Il luogo poi di Lagnasco, vicinissimo a Saluzzo ed assegnato alla diocesi di Pinerolo non per altra ragione se non perchè già dipendente dall'abazia di Pinerolo unita a quel vescovato, dovrebbe assegnarsi alla diocesi di Saluzzo. Cuneo, città delle più popolate degli Stati di S. M., colle valli di Stura, di Gesso, di Vermenagna, e con alcuni luoghi vicini della pianura, potrebbe formare una diocesi conveniente. L'arcivescovato di Torino e i tre vescovati di Vercelli, Novara e Mondovì, dai quali si facessero queste smembrazioni, hanno redditi abbastanza pingui per poter essere divisi fra due vescovi. Altre diocesi, quelle cioè di Vigevano, Alessandria e Bobbio,

sono troppo picciole. Pare un'incongruenza che il vescovato di Vigevano, fornito di quattro mila scudi d'entrata, abbia una diocesi così picciola che non comprende, oltre la città, se non tre parrochie, contandosi nella sua diocesi due soli luoghi e mezzo, e in tutto tredicimila anime. Si potrebbero a questa aggiungere i luoghi circonvicini della Lomellina e del Novarese, abbastanza distanti da Pavia, Novara e Vercelli, per potersi comodamente unire ad essa. Similmente alla diocesi di Bobbio si potrebbero aggiungere più luoghi vicini della vasta diocesi di Tortona, e a quella d'Alessandria altri luoghi delle diocesi di Tortona, Pavia ed Acqui, più vicini ad essa città che a queste altre.

XIII.

Dei confini delle Provincie di nuovo acquisto; dei feudatarii dicentisi imperiali, e dei confini verso la Repubblica di Genova

Pongo termine a queste osservazioni, che altri potrà fare meglio di me, coll'aggiugnere che ottimo riguardo è quello per cui non sembra che nel sudetto Editto per lo stabilimento delle Intendenze ne' paesi di nuovo acquisto siasi formato un catalogo delle terre di ciascuna provincia, come in tutti gli altri simili [Editti] per gli antichi Stati; poichè essendovi, spezialmente nel Tortonese, parecchi luoghi intorno ai quali non si è ancora ben accertato l'alto dominio che sopra di essi dovrebbe avere S. M., ove fossero, come si reputa comunemente, tenuti per indipendenti e perciò ommessi in tal catalogo, si fornirebbe loro un nuovo fondamento a siffatta pretensione; ed ove vi fossero compresi, si potrebbero intempestivamente intorno ad alcuni eccitare questioni e di-

sturbi. Alla pretensione di cui dissi ha dato luogo l'estinzione della stirpe degli Sforzeschi, signora dello Stato di Milano, per cui, mancando quello Stato di principe proprio, nella lontananza della residenza del Sovrano e per la indolenza degli Spagnuoli poterono que' feudatarii surrepire senza saputa de' governatori e de' magistrati di Milano diplomi imperiali, dei quali fecero uso quando si presentò loro occasione favorevole. Li ottennero essi tanto più facilmente quantochè, oltre all'interesse che aveva la Camera imperiale di estendere in Italia le pretensioni dell'Impero (o sia Regno germanico) e di ricavare da tali concessioni somme considerevoli, l'emulazione di Ferdinando I e di Filippo II e l'animo del primo avverso ai vantaggi del secondo lo indusse facilmente a favorire il sistema d'indipendenza che affettarono i feudatarii dello Stato di Milano, spezialmente genovesi. Risulta però abbastanza dalle scritture finora note intorno ad essi della loro dipendenza da quello Stato a' tempi dei duchi delle famiglie Visconti e Sforza, e di parecchi anche ai tempi degli Spagnuoli. Altre se ne potrebbero trovare quando se ne facesse diligente ricerca, spezialmente negli archivi del Magistrato straordinario di Milano, dove da chi fu mandato in quelle parti [a], in seguito alla Convenzione del 1751, per raccogliere le scritture appartenenti agli Stati smembrati dal Milanese non si ebbe tempo di copiar le scritture di tal sorta che ivi deggiono esistere (come fece negli altri archivi de' magistrati di quella città) per essere stato richiamato a Torino prima di aver compiuto le sue ricerche.

Si potrebbe tuttavia effettuare un regolamento in quelle provincie senza incorrere un simile inconveniente; cioè, senza

(a) Ne' *Frammenti*, sotto le cancellature, si legge che fu allora mandato a Milano il Segretario nei Regi Archivi, Francesco Marino.

che si faccia un catalogo de' luoghi di ciascuna provincia, si possono però indicare trasportati da una provincia a un'altra, cui meglio convenissero, quei luoghi che attualmente si possedono; o anche solamente indicare i confini naturali di monti e fiumi fra' quali quelle provincie si ristessero. Se a quest'ultima precauzione si fosse pensato nell'ottenere la cessione dei feudi imperiali nelle Langhe col trattato di Vienna del 1736 e, in luogo di alligarsi ad una Nota che per difetto di sufficiente notizia di quei paesi e de' luoghi che confinano col Dominio genovese e ne sono circondati poteva essere (come fu) incompiuta, si fossero indicati i confini naturali del tratto per cui si chiedeva la cessione, cioè tra il Tanaro, la Staffora, che forma nelle montagne il confine del Tortonese anche allora ceduto, il Po, e il lido del mare (come appunto nel diploma di concessione di simili terre appartenenti al Regno italico nelle Langhe fatta dall'imp. Ottone I al marchese Aleramo nel 967 fu espresso, che cioè l'imperatore concedeva al marchese tutto ciò che al Regno sudetto apparteneva fra i fiumi Tanaro ed Orba e il lido del mare, onde tra quei confini nulla restava escluso); se, dico, così si fosse fatto, non sarebbero rimasti indietro parecchi luoghi, e i Genovesi non avrebbero campo di attribuirli al loro Dominio o i feudatarii di que' luoghi di tendere all'indipendenza. Una cessione concepita in quella maniera poteva col tempo produrre maggiore utilità che non sembrasse a prima vista per estendere e consolidare il dominio regio da quella parte; e ciò si comprese fin dal tempo del duca Emanuel Filiberto. I ministri del duca Carlo Emanuele II in un Consiglio avanti lui tenuto trovavano in una cessione così espressa il più giusto e riuscibile mezzo d'ingrandirsi, come riferisce il Gran Cancelliere Buschetti in una sua *Memoria per gli interessi e pretensioni di questa*

Casa Reale, di cui ha copia chi scrive; e parmi non inutile di rapportar qui l'articolo di tal Memoria che concerne i feudatarii imperiali; poichè sebbene (per essersi da quella parte in conseguenza dell'attenzione che s'ebbe a mandar ad effetto quel consiglio dilatati i confini) non si tratti più a un dipresso dei medesimi luoghi e feudatarii, le circostanze però sono le medesime. Dice adunque quell'avveduto ministro: « Per la stessa ragione di non fare intanto alcun « atto per cui si riconosca l'indipendenza di quei feudatarii « e si escludano dai confini degli Stati, pare che non con- « venga di fare alcun trattato, convenzione o regolamento « di confini, nè con Genova nè con que' feudatarii che si « dicono imperiali, non potendosi se non perdere da quella « parte; poichè, oltre all' esser ivi più estesi i diritti che « spettano a S. M. di quello che ne sia l'attuale possesso, « essendo i Genovesi più prossimi ai loro confini e que' feuda- « tarii essendo sui luoghi stessi e meglio conoscendoli d'ogni « altro, è più facile che siano essi che guadagnino in simili « convenzioni ».

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME DECIMOSETTIMO

SECONDO DELLA SECONDA SERIE